MEMORIE STORICHE

DEI

TRE ULTIMI SECOLI

DEL

PATRIARCATO D'AQUILEIA

(1411-1751)

OPERA POSTUMA

DI

GIROLAMO CONTE DE RENALDIS

Canonico della Metrop. di Udine

PUBBLICATA PER CURA DI G. GROPPLERO

UDINE

TIPOGRAFIA DEL PATRONATO

1888

CAMERA DEI DEPUTATI
BIBLIOTECA

Ital 2435.5

2/Nb/17

HARVARD COLLEGE
OCT 14 1911
LIBRARY.

Cutting fund.

JUN 10 1915

ALL'ACCADEMIA DI UDINE

ED AI CULTORI DEGLI STUDI STORICI FRIULANI

QUESTE MEMORIE SUL PATRIARCATO D'AQUILEIA

DI MONS. GIROLAMO CONTE DE RENALDIS

GIOVANNI GROPPLERO

DEDICA

Allorchè Carlo magno ebbe vinti i longobardi, donò alla Chiesa di Aquileia tutte le terre confiscate nel Friuli a Valdando, figlio di Immone, uno dei complici del ribelle duca Rodgaudo (776). L'imperatore franco assegnava altri fondi a Massenzio patriarca perchè potesse restaurare la chiesa aquileiese, ed il Liruti, nelle sue *notizie del Friuli,* accenna ad un diploma imperiale che rendeva esenti da ogni pubblico tributo e dichiarava immuni dalla giurisdizione dei giudici laici così le terre possedute dalla Chiesa di Aquileia come gli abitatori di queste, sia uomini liberi che servi rustici. Carlo magno stabiliva più tardi che la Drava dovesse segnare il confine del patriarcato aquileiese.

Nel secolo decimo e decimoprimo i favori imperiali si riversano largamente sul patriarcato. Aquileia s' ebbe non solo numerosi castelli coi loro territorii nel Friuli e nell' Istria, ma anche un' estesa zona di terreno dall' Isonzo alla Livenza, mentre giungeva coi suoi possessi fino a Vipacco, e, colla donazione di cinquanta masi fattale da Enrico III nella marca vendica (1040), entrava nella Carniola.

Già nel 1028, tra gli altri privilegi, il patriarca di Aquileia godeva quello di poter coniare moneta. Nel 1077

Enrico IV gli concede le regalie dell'impero nel Friuli, nell'Istria e nella Carniola; le entrate della Chiesa aquileiese avrebbero raggiunta allora una somma assai considerevole.

A due dei suoi patriarchi va debitrice specialmente la Chiesa di Aquileia dell' accrescimento straordinario dei suoi possessi al di fuori, a Ulrico II nel secolo dodicesimo e a Bertoldo nel secolo decimoterzo, il primo dei conti di Treffen, l'altro dei conti di Andechs e duchi di Merania, e, come da essi, venne dotata in larga misura di beni dalle loro famiglie.

Colle largizioni di imperatori, di re e dei patriarchi stessi si sviluppò nel Friuli un potente principato ecclesiastico, principato autonomo e sovrano, benchè vassallo dell'impero, e in Italia il più cospicuo dopo quello dei romani pontefici.

Il principato di Aquileia non era autocratico nè dispotico, giacchè ad ogni arbitrio si opponevano quei temperamenti e quegli ordini che, a quanto credesi, vennero stabiliti nel Friuli sino dai primi anni del secolo decimoterzo, e quindi andarono sempre più rassodandosi. La gerarchia feudale aveva una rappresentanza detta placito, colloquio, termine, parlamento generale; e questa assemblea deliberava della guerra e della pace, consigliava il principe nei più gravi affari dello stato, imponeva le taglie militari, fissava i tributi, sanciva le leggi, approvava i particolari statuti delle varie comunità. Il Leo, nella sua *storia d'Italia,* osserva come il patriarcato aquileiese meriti tutta l'attenzione di chi, studiando le istituzioni del medio evo, voglia conoscere le cause per cui nel Friuli, più che in altre regioni d' Italia, la feudalità pose così salde e profonde radici.

Quando si spense la dinastia degli Hohenstaufen, i patriarchi di Aquileia presero ad esercitare nel loro prin-

cipato potere sovrano indipendente dall' impero, ma trovaronsi anche privi di quel patrocinio e di quegli aiuti cui prima potevano domandare. Non mancarono, è vero, essi di confederarsi colle città guelfe e di favorire nel Friuli l' incremento delle comunità libere, per giovarsi del loro braccio nelle frequenti guerricciuole contro i signori da Romano e da Camino, i conti di Gorizia ed altri vassalli riottosi della Chiesa aquileiese. Però le fazioni nelle vacanze della sede patriarcale si facevano crudelmente sentire, le guerre civili e l' anarchia feudale inasprivano, ed alcuni principi stranieri, col pretesto di far obbedire i contumaci e di spalleggiare l' autorità vacillante dei patriarchi, mandavano bande di mercenarii a campeggiar nel Friuli.

Si profferse allora d' intromettersi, per far cessare una tal condizione di cose, la repubblica di Venezia, e quindi, a difesa dei comuni confini, strinse una lega con parecchi castellani, dei quali avea saputo guadagnarsi l' animo, e con alcune comunità. Frattanto era sceso in Friuli Sigismondo, re dei romani, d' Ungheria e di Boemia, per sostenere le ragioni del patriarca Lodovico di Tech. Venezia allora prese le armi, e, dopo lunga guerra, avute per dedizione non poche delle terre principali del Friuli, entrava in possesso del principato aquileiese.

Tale possesso non venne tuttavia legittimato se non venticinque anni dopo (1445), allorchè Lodovico Scarampo Mezzarota, patriarca d'Aquileia, rinunziò ad ogni sovranità temporale, a favore della repubblica, mentre la signoria gli prometteva solennemente il libero esercizio della potestà spirituale nello stato veneto.

Intorno a questo periodo, da me corso rapidamente, che ci dà il crescere, il fiorire e il decadere del principato temporale dei patriarchi di Aquileia, come su quello che lo precedette, cominciando dai primordi dell' illustre Chiesa, molti storici hanno lasciato pregevoli lavori. Non occor-

rerà che ricordi Paolo diacono (*de gestis longobardorum*), Giovanni Candido (*commentar. aquil.*), Marco Antonio Sabellico (*de vetustate Aquileiae*), i Palladii (*histor. foroiul.* e *storia della provincia del Friuli*), il Nicoletti (*vite dei patr. d'Aquil.*), Giacomo Valvasone di Maniago (*successi della patria del Friuli*), mons. Giusto Fontanini (*storia letteraria aquil.*), il canonico Domenico Bertoli (*antichità d'Aquileia sacre e profane*), e più degli altri il padre Bernardo de Rubeis (*monum. Ecclesiae aquil.*) e Giuseppe Liruti (*de Julio carnico; delle monete proprie e forestiere* ecc.; *notizie dei letterati del Friuli; notizie delle cose del Friuli*). Ma quanto all' ultimo periodo della storia del patriarcato aquileiese, cioè quello che corre dalla transazione del 1445 fino al 1751 in cui furono eretti i due arcivescovati di Udine e di Gorizia, nessuno si applicò ad illustrarlo in forma abbastanza ampia. Quale che sia la cagione di questo fatto, che non sarà sfuggito a chi abbia un po' famigliare la bibliografia storica friulana, fu esso che indusse un uomo, che io mi onoro di noverare tra i miei antenati, monsignor Girolamo de Renaldis, ad accingersi a quanto non era stato fatto per lo innanzi, e a raccogliere quelle che egli modestamente intitolò « memorie per servire alla storia del patriarcato di Aquileia dei tre ultimi secoli. »

Di quale importanza sia il lavoro di mons. de Renaldis si può arguire facilmente. Esso infatti nel primo libro, dopo avere in breve toccato delle origini della Chiesa aquileiese e dei principii del dominio civile del patriarcato, accenna in forma più ampia alle vicende dei primi anni del secolo decimoquinto, le quali precedettero il passaggio del Friuli alla repubblica, e negli undici libri seguenti conduce il racconto fino al 1751, quando il patriarcato venne soppresso.

Devo qui osservare che, più che la storia propriamente religiosa ed ecclesiastica della Chiesa aquileiese nei tre ul-

timi secoli, sembra che l'autore si sia proposto di darci la condizione del patriarcato in faccia ai due stati che lo signoreggiavano civilmente, e quindi molta parte del racconto si riferisce a contese e ad attriti tra i dominanti che disputavansi la preminenza nel diviso territorio. Nè pure va dimenticato come egli, in tutto il suo libro, trattando delle relazioni tra i due poteri civile ed ecclesiastico, si mostri particolarmente ligio alla repubblica di Venezia.

Anche chi lo scorra superficialmente dovrà riconoscere che il lavoro di monsignor de Renaldis è ricco di particolari attinti a fonti copiosissime, a non poche delle quali oggi sarebbe forse difficile ricorrere per lo scompiglio in cui furono posti gli archivi sulla fine del secolo passato; e, mentre ha uno speciale valore per la citazione abbondante ed esatta delle fonti *), pregio per cui il Renaldis si differenzia dalla maggior parte degli storici che lo precedettero o che gli furono contemporanei, esso, non v'ha dubbio, può tornare utilissimo a chiunque voglia accingersi alla non agevole impresa di dare una storia compiuta di questa importante regione italiana che è il Friuli.

Mosso appunto dall'idea di poter giovare agli studiosi della storia del Friuli specialmente, pur facendo conoscere meglio il nome di un illustre mio antenato, mi accinsi all'impresa di togliere dalla polvere dell'archivio di famiglia il volume di mons. Renaldis e di pubblicarlo per le stampe. Ed oggi vede la luce, dopo un secolo circa da che fu scritto, ed io ho la soddisfazione di poterlo presentare a quanti

*) Tra gli archivi, ai quali attinse l'autore, è spesso indicato quello della patria. È opportuno notare che di questo archivio non rimangono ora che pochi avanzi, provenienti dal regio demanio, i quali si trovano nella biblioteca civica di Udine. Quanto all'archivio del capitolo di Aquileia, parte conservasi presso quello di Udine e parte dovrebbe trovarsi presso quello di Gorizia.

consacrano il loro ingegno agli studi storici, a quanti vogliono conoscere meglio le vicende di questa piccola ma gloriosa parte della patria nostra.

Non devo tacere come io abbia creduto opportuno, a rendere il libro di mons. Renaldis vie più utile, di farlo precedere, oltre che da alcuni cenni sulla vita dell' autore, da un sommario, come pure di aggiungervi un indice generale dei nomi.

Premessi questi pochi cenni, non mi resta che di far voti perchè lo scopo che mi sono prefisso, cioè di tornare utile in qualche modo al mio paese, sia raggiunto a pieno. Questo è il più bel compenso che io mi possa ripromettere.

Udine, febbraio 1888.

GIOVANNI GROPPLERO

DI MONSIGNOR CONTE GIROLAMO DE RENALDIS

La famiglia de Renaldis dalla Germania, onde era originaria, passò ad abitare a Veglia, in Dalmazia, dove fiorì tra le più nobili. Ciò apparisce dagli antichi registri del consiglio di quella città, agli anni 1378 e 1391. Un Giovanni Renaldis venne mandato più volte quale visconte, con diritto di giudicatura civile e criminale, a Dobasnizza, uno dei quattro castelli soggetti al governo del consiglio dei nobili. Nel 1470 i Renaldis si trasferirono a Pordenone, nel Friuli, allora soggetta ai principi austriaci. Un Luca Renaldis, nato a Veglia nel 1451 e morto a Landau, in Germania, nel 1513, fu oratore per Massimiliano I presso la repubblica di Venezia (come pure presso altre corti), suo consigliere e vescovo di Trieste. Nel 1502 venne eletto conte del sacro romano impero coi suoi fratelli e col nipote Giovanni. Un Nicolò, colonnello di cavalleria, trovossi all'assedio di Padova nel 1509, e morì in Friuli nel 1511. Un Francesco sostenne parecchie cariche municipali a Pordenone e varie ambascerie. Intorno alla vita di Luca Renaldis pubblicò (1753) un volumetto il padre Angelo Calogerà, dedicandolo al conte Ascanio de Renaldis, capitano patriarcale nella terra di san Vito. Un altro Luca de Renaldis trovasi nel 1537 inviato imperiale al gran sultano Solimano. Un Leonardo Renaldis, morto nel 1589, visse molto a Venezia, ed ebbe pubblici incarichi dal governo.

I Renaldis poscia passarono ad abitare in san Vito al Tagliamento, e nel 1646-51-56 è podestà di quella terra un Girolamo, nel 1665 un Luca, nel 1691 un Giovanni, e quindi molti e molti altri di questa famiglia, la quale, mentre tornò

di onore al luogo scelto da essa per dimora, fu tra le più illustri del Friuli.

Ultime della famiglia Renaldis furono Paolina, figlia di Lodovico de Renaldis, moglie del conte Giovanni Andrea Gropplero de Troppenburg, e Paolina, unica figlia di Rinaldo de Renaldis, che andò sposa al conte Paolo Rota di san Vito.

Da Lodovico de Renaldis, or ora accennato, capitano di san Vito, e da Caterina contessa Belgrado nacque, il 27 ottobre del 1724, Girolamo. Fu egli fratello di Ascanio, nel 1753 capitano sanvitese, di Massimiliano, cavaliere e commendatore dell'ordine di S. Giorgio di Baviera, e di Giuseppe, prelato romano, il quale ebbe con lui comune l'educazione. Non va taciuto che l'ingegno di Giuseppe fu non ordinario, e che il suo nome uscì ben presto dai confini d'Italia, tanto che il re di Portogallo voleva averlo come matematico ed astronomo nelle colonie dell'America. Il cardinale Rezzonico, vescovo di Padova, divenuto pontefice, l'ebbe quale suo cameriere secreto e custode della sua biblioteca, e Pio VI lo fece suo prelato domestico.

Girolamo venne iniziato negli studi dal celebre naturalista Anton Lazzaro Moro, il quale, prima docente di rettorica e di filosofia e direttore nel seminario di Feltre, fu poi maestro di cappella a Portogruaro, e quindi fondatore di un collegio in san Vito, dal quale uscirono uomini che si acquistarono bel nome nella repubblica letteraria. Molti anni dopo il Moro, che aspirava ad una cattedra di fisica a Padova, scriveva al suo antico discepolo, e, chiedendo protezione per raggiungere il suo intento, osservava che sarebbe stata « gloria della nobilissima casa Renaldis ravvivare a frutto degli studi lo spirito avvilito ed abbattuto di un suo antichissimo servitore. »

Il Renaldis fu studente a Padova, dove si erudì nelle matematiche, nè avea ancora compiuti del tutto i suoi studi allorchè palesò i rapidi progressi fatti con una lettera scritta nel 1746, insieme con suo fratello, a Iacopo Stellini, professore nell'università patavina, con cui gli prometteva anche dissertazioni analitiche di geometria e di fisica. Il suo ingegno si fece ben presto conoscere, e, non molto appresso, come narra il Facciolati *), venne nominato professore di elementi di geometria e di analisi nell'università di Padova. Nel 1751 prendeva possesso della sua cattedra. Il Moschini **) ci fa sapere che a questo tempo

*) *Fasti dell'università di Padova*, p. III, pag. 309.
**) *Storia della letteratura veneziana*, t. I, pag. 168.

fu pure aggregato all'accademia dei Ricovrati, da cui poi ebbe origine l'accademia di scienze, lettere ed arti. A far conoscere il suo nome aveano servito, oltre la lettera citata, il «saggio di una nuova teoria dei numeri figurati e del loro vario uso, massimamente nelle somme delle serie infinite», dissertazione da lui scritta con suo fratello e pubblicata nella raccolta Calogerà, e le *exercitationes mathematicae*, che videro la luce nel 1750.

Nel 1770 uscivano a Venezia i suoi *opuscula geometrica et analytica*, da lui dedicati a Lorenzo Morosini. Nel 1779 scriveva in latino due lettere sul dominio dei principi austriaci a Pordenone, edite a Udine dai fratelli Pecile nel 1802. Mons. Girolamo de Renaldis scrisse pure una dissertazione sull'abazia di Rosazzo e un saggio storico sulla pittura friulana, ch'ei dedicò a monsignor Pierantonio Zorzi, arcivescovo di Udine, e che fu stampato in questa città nel 1796 dalla tipografia Gallici.

Le opere già pubblicate e la stima che era andato acquistandosi lasciavano arguire che il Renaldis sarebbe divenuto senza dubbio uno dei primi tra i suoi colleghi dell'università, allorchè, promosso ad un canonicato nella metropolitana di Udine, abbandonò la sua cattedra. Non per questo egli dimenticossi dei suoi studi prediletti, e, mentre teneva corrispondenza con molti uomini celebri del suo tempo, si diede ad illustrare la storia del Friuli. Principale tra i suoi lavori di questo genere è il volume sui tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia che ora il conte Giovanni Gropplero, per secondare anche il desiderio ripetutamente manifestatogli da parecchi cultori degli studi storici, pubblica per le stampe.

Monsignor Girolamo de Renaldis moriva a Udine il 6 febbraio 1803, nel suo settantesimo ottavo anno di età, lasciando gran parte dei suoi libri al collegio di san Vito al Tagliamento e i suoi manoscritti alla nobile famiglia Gropplero.

MEMORIE STORICHE

DEL

PATRIARCATO D'AQUILEIA

Digitized by Google

SOMMARIO

Libro I.

Pag. 1-76. (A. 1411-1420).

Sintesi della storia del patriarcato aquileiese fino alla elezione a patriarca di Antonio Panciera (a. 1402), competitori del Panciera 1-10 — candidatura di Lodovico di Tech per la successione favorita dall' imperatore Sigismondo 11-20 — invasione degli ungheri in Friuli, imprese di Tristano Savorgnano, intervento della repubblica veneta 21-30 — elezione a patriarca di Lodovico di Tech, successi delle armi venete ed ungheresi, tregua 31-40 — politica di Lodovico di Tech, partenza di Sigismondo, offerta del duca d'Austria di collegarsi colla repubblica contro la patria del Friuli, concilio di Costanza, provvedimenti di Lodovico, suoi malumori colla repubblica 41-50 — nuova calata di ungheri, convocazione del parlamento della patria, dichiarazione di guerra della repubblica all' imperatore ed al patriarca, pratiche del parlamento per la pace, intromissione di papa Martino V 51-60 — sconfitta di un corpo di milizie patriarcali e nuovi negoziati di pace, accordo tra Cividale e la repubblica, richiesta di aiuti del patriarca al re di Ungheria, nuovo tentativo di Tristano Savorgnano per prendere Udine, Cividale assediata dal patriarca 61-70 — esercito veneto nelle terre del patriarcato, dedizione del Friuli e del Cadore alla repubblica 71-76.

Libro II.

Pag. 77-124. (A. 1420-1445).

Governo della repubblica nella patria, proposta del pontefice di mandare un amministratore pel governo civile del patriarcato respinta 77-80 misure di governo civile della repubblica nella patria, questioni per l'abazia

di Rosazzo, capitoli proposti dai feudatari per la conservazione dei loro diritti, investitura data dalla repubblica ai conti di Gorizia dei loro feudi, tentativi di Lodovico di Tech per riavere il patriarcato, maneggi in senso contrario della repubblica 81-90 — riforme nella costituzione della patria, gli ungheri cacciati dal Friuli dalle armi della repubblica, pratiche del patriarca Lodovico e della repubblica presso il concilio di Basilea, negoziati tra il concilio e la repubblica 91-100 — monitorio del concilio alla repubblica circa alla Chiesa d'Aquileia, visita apostolica ordinata dal pontefice nella Chiesa aquileiese, tregua tra Sigismondo e la repubblica, morte dell'imperatore, il concilio trasferito a Ferrara, quindi a Firenze, morte e necrologia di Lodovico di Tech 101-110 — Lodovico Mezzarota patriarca di Aquileia nominato dal pontefice, suo emulo Alessandro Ziemowiscki, parere del giureconsulto Rampazzetto adottato dalla repubblica, nuovo patriarca nominato dal pseudo-concilio di Basilea 111-120 — transazione definitiva conclusa dal patriarca Mezzarota colla repubblica 121-124.

Libro III.

Pag. 125-178. (A. 1446-1499).

Possesso preso dal patriarca dei beni della mensa, sinodo da lui ordinato a Lubiana, suo accordo colla repubblica circa le entrate, visita della Chiesa aquileiese fatta da Enea Silvio Piccolomini 125-130 — Federico III a Venezia, separazione della diocesi di Mantova dalla metropolitana di Aquileia, la badia della Belligna aggiunta alla mensa capitolare, investitura dei feudi dei conti di Gorizia data ad essi dalla repubblica, comando di una crociata contro i turchi affidato al patriarca Mezzarota, disposizione del pontefice circa il monastero e il capitolo di Aquileia e i canonici di Cividale, istituzione della sede vescovile di Lubiana, guerra tra i veneziani e i triestini, accordo, morte del patriarca Mezzarota 131-140 — domanda della repubblica al pontefice per la divisione del patriarcato in due vescovati, transazione tra il patriarca Mezzarota e la repubblica confermata dall'imperatore Federico, invasione dei turchi in Friuli, Marco Barbo patriarca di Aquileia, nuova irruzione dei turchi e provvedimenti della repubblica, sconfitta delle milizie venete 141-150 — altra calata dei turchi, i serviti in Udine, primordi del santuario delle Grazie, controversia tra il patriarca e il conte di Gorizia pei beneficî ecclesiastici della contea, censure contro la repubblica di Sisto IV revocate da Innocenzo VIII, visite ordinate e provvedimenti presi dal patriarca, nuova calata di ungheri 151-160 — morte del patriarca Barbo, Ermolao Barbaro successore eletto dal pontefice e non ac-

cettato dalla repubblica, sua rinuncia non accolta, Nicolò Donato patriarca, suo litigio colla comunità di san Daniele, sua morte 161-170 — Domenico Grimani patriarca, incursioni, devastazioni e sconfitta dei turchi all' Isonzo, friulani illustri 171-178.

Libro IV.

Pag. 179-224. (A. 1500-1531).

Morte dell' ultimo conte di Gorizia e questioni derivatene tra Massimiliano I e la repubblica 179-180 — privilegio confermato ai canonici di Aquileia, ostilità tra Massimiliano ed i veneziani, occupazione del Cadore fatta dagli imperiali, e di Trieste, Pordenone e Belgrado dalla repubblica, tregua, lega di Cambrai, rovesci toccati ai veneti sotto l' Alviano, il Friuli occupato dagli imperiali, difesa del castello di Osopo 181-190 — terremoto in Friuli, peste a Udine, tregua tra l' imperatore e la repubblica, tentativo del pontefice di ridurre le parti a concordia, invasione degli imperiali e degli spagnuoli nel territorio veneto, Marano occupata dagli imperiali, difesa di Osopo fatta da Girolamo Savorgnano, il Friuli ridotto sotto il dominio veneto dall'Alviano, vicende delle armi venete e imperiali, armistizii, trattato di Noyon 191-200 — rinuncia del patriarcato fatta da Domenico Grimani a suo nipote, ricostruzione del castello di Udine, tregue tra l' imperatore e la repubblica, Carlo V imperatore, sua proposta circa le differenze della repubblica per il Friuli, capitolazione di Wormazia, nuovo accordo tra l' imperatore e la repubblica 201-210 — lamenti del patriarca e del pontefice sulla condotta dei ministri dell' arciduca Ferdinando, morte di Domenico Grimani, pratiche di Marino per far cessare le molestie degli agenti di Ferdinando, suo ingresso in Friuli, sue costituzioni, lega stretta dalla repubblica, accordo di Barcellona e convenzione di Bologna 211-220 — rinuncia del patriarcato fatta da Marino a suo fratello, possesso preso da questo, crociata contro i turchi pubblicata da Ferdinando, controversia tra il patriarca e il vescovo di Verona 221-224.

Libro V.

Pag. 225-264. (A. 1531-1549).

Visita pastorale cominciata dal patriarca, provvedimenti pontificii intorno al monastero di Aquileia, congresso di Trento, Paolo III pontefice, decisione del congresso circa le differenze tra il patriarca e re Ferdinando,

gravami del patriarca e di Aquileia contro gli agenti regii 225-230 — difficoltà incontrate dal patriarca e dal capitolo quanto alle reintegrazioni loro dovute, nuove questioni insorte dalla sentenza di Trento che in Friuli rimane ineseguita, controversia tra il patriarca e il vescovo di Verona per la badia di santa Maria in Organo, confederazione della repubblica con altri principi contro i turchi, nunzi mandati a Verona per gli affari di Aquileia 231-240 — angherie degli agenti regii in Friuli, rimostranze della repubblica a re Ferdinando, accordo di essa col re pei castelli di Belgrado e Castelnuovo, Marano occupata da alcuni sediziosi e quindi da Pietro Strozzi a nome del re di Francia, Aquileia occupata e malmenata dagli austriaci, Marano assediata dal capitano di Gradisca, comprita di essa fatta dalla repubblica, morte di Marco Grimani 241-250 — il patriarcato di nuovo sotto Marino Grimani, suo amore per gli studii, Giovanni Grimani successore di Marino, la cattedrale di Aquileia occupata dagli austriaci, atti di governo del patriarca Giovanni, Pietro Paolo Vergerio, arcidiaconato del Cadore, predicatore sospettato di eresia dal vicario patriarcale e dal Grimani riconosciuto ortodosso, tentativi di questo presso il re Ferdinando per ricuperare le entrate e i diritti della chiesa di Aquileia, risposta del consiglio regio 251-260 — replica dei nunzi patriarcali al consiglio regio, mala riuscita del negozio 261-264.

Libro VI.

Pag. 265-307. (A. 1550-1572).

Giovanni Grimani accusato presso il pontefice di pratiche cogli eretici, sua giustificazione, Daniele Barbaro da lui nominato successore, nuovi tentativi del nunzio Martinengo presso re Ferdinando per la reintegrazione del patriarca nei suoi diritti 265-270 — reintegrazione ottenuta dai cittadini di Aquileia in alcuni loro diritti da parte del re, restituzione al comune di Aquileia della gastaldia di Aiello, altre pretese del comune respinte dal patriarca, diritto alla presentazione dei patriarchi concesso alla repubblica da Giulio II, la parte oltremontana della diocesi infetta dalla eresia, rifiuto del patriarca per ragione di dignità all' invito fattogli da Ferdinando di visitar quella parte, pratiche del pontefice presso il re per la restituzione al patriarca della città di Aquileia, diritti patriarcali sostenuti dal vicario Luca Bisanti contro il vescovo di Lubiana, ordine del patriarca circa l' apostata Vergerio, commissari austriaci in Friuli per fissare i confini, pretesa dei gradiscani contro il capitolo di Aquileia 271-280 — Pio IV pontefice, nuove accuse contro Giovanni Grimani, giustificazione richiesta a lui in iscritto,

sua partenza da Roma, dichiarazione della sua ortodossia fatta dal concilio di Trento 281-290 — nuova domanda del patriarca per ottenere le restituzioni dovutegli, il canonico Aleandro mandato a Vienna dal capitolo per far cessare le molestie dei vicarii imperiale e arciducale, condizioni del patriarcato immutate anche dopo la morte di re Ferdinando, sinodo in Aquileia, l'uso del calice in parte della diocesi proibito dal pontefice e dal patriarca, pretesa dell' imperatore al privilegio delle *prime preci* 291-300 — canonico nominato dall' imperatore in Aquileia, renitenza dei capitoli di Aquileia e di Cividale alla promulgazione dei decreti del concilio di Trento e del sinodo, loro sottomissione, nuove pretese dell' arciduca sui canonicati, visita di Bartolomeo di Porcia in Aquileia per ordine del pontefice, ripresa delle trattazioni circa i confini 301-307.

Libro VII.

Pag. 309-360. (A. 1573-1593).

Questioni sul diritto del vicario imperiale d'aver voto in capitolo 309-310 — pratiche per la conservazione dell' autorità patriarcale e capitolare, Luigi Giustiniani coadiutore, erezione dell' arcidiaconato di Gorizia, soprusi del capitano di Gradisca, misure prese dal patriarca, Paolo Bisanti vicario generale, questioni col vescovo di Bamberga per la elezione dell'abate di Arnoldstein, dolore del patriarca al riconoscere il diffondersi dell' eresia tra i nobili goriziani 311-320 — erezione di un vescovato a Cilla ideata dall' arciduca, pratiche del patriarca per ottenere la restituzione di Aquileia uscite a vuoto, suo dissidio colla repubblica per competenza di foro, le carte relative alla questione presentate al pontefice 321-330 — proposte circa la determinazione dei confini tra il Friuli e le terre arciducali, la causa tra il patriarca e la repubblica dopo varie vicende composta sotto Sisto V, altre proposizioni sui confini, nomina di un canonico fatta dall' imperatore col supposto diritto di *prime preci*, visita pastorale del Bisanti 331-340 — altre proposte intorno i confini, sinodo provinciale di Udine, opposizione del capitolo di Aquileia perchè non si pubblicassero le costituzioni, suo ricorso a Roma contro alcune decisioni del visitatore de Norres, il pallio negato al patriarca, Francesco Barbaro coadiutore, venuta del patriarca in Friuli, nuova visita ordinata dal pontefice nelle terre austriache del patriarcato, legge sui feudi contrastata dai feudatari 341-350 — morte di Paolo Bisanti, il Barbaro vicario generale, tentativi austriaci per la erezione di un vescovato a Gorizia combattuti dal patriarca, cacciata di certosini, provvedimenti

per la prepositura di Eberndorf, il patriarca eccitato dal pontefice a visitar la parte austriaca della diocesi, atti compiuti dal Barbaro per frenare l'eresia, la chiesa di Villacco tolta agli eretici, morte di Giovanni Grimani 351-360.

Libro VIII.

Pag. 361-409. (A. 1593-1629).

Costruzione della fortezza di Palmanova, possesso preso dal patriarca Barbaro, sinodo da lui intimato a san Daniele, impedimenti postivi dagli austriaci, Ermolao Barbaro coadiutore, sinodo di Udine, determinazione circa il rito patriarchino 361-370 — questione di precedenza tra il capitolo di Udine e quello di Cividale, culto alla memoria del patriarca Bertrando, nuovi sinodi a Cividale e a Gorizia, costituzioni fattevi, i gesuiti nella Carinzia, quarto sinodo a Udine, sentenza nelle questioni tra il capitolo di Cividale e quello di Udine, l'interdetto minacciato alla repubblica, il parlamento e il consiglio di Udine favorevoli alla repubblica, accomodamento colla santa Sede 371-380 — giurisdizione spirituale nella badia di Rosazzo, decreto arciducale lesivo dell'autorità del patriarca rivocato, istanze dei goriziani per un vescovato proprio rimaste senza effetto, gli uscocchi, guerra tra la repubblica e l'arciduca, condanna del patriarca ai sudditi di san Daniele spalleggiati dalla repubblica, vittoria dei veneziani sugli arciducali, Ermolao Barbaro patriarca, Antonio Grimani coadiutore 381-390 — pace tra i veneziani e gli arciducali, morte di Ermolao Barbaro, Antonio Grimani patriarca, questioni circa la nomina del coadiutore, restituzione chiesta dal pontefice della città di Aquileia, visita pastorale, concessioni della santa Sede al monastero e al capitolo di Aquileia, il coadiutore Gradenigo confermato, sinodo a Udine 391-400 — morte di Antonio Grimani, Agostino Gradenigo patriarca, ordini imperiali ed arciducali vietanti ai sudditi austriaci di riconoscere il patriarca, pratiche degli austriaci per la elezione di un suffraganeo e tentativi falliti, amministratore apostolico mandato ad Aquileia, morte del patriarca, Marco Gradenigo coadiutore 401-409.

Libro IX.

Pag. 411-458. (A. 1629-1699).

Marco Gradenigo riconosciuto per coadiutore dal pontefice, impedimenti posti alla sua andata ad Aquileia, sua controversia col capitolo di Aquileia, visita da lui fatta per metter fine a differenze sorte tra il

vescovo e il capitolo di Verona, visita pastorale comandata dal pontefice nelle terre austriache, condizione degli ecclesiastici sudditi austriaci rispetto al patriarca, la giurisdizione metropolitica oppugnata dal vescovo di Como 411-420 — controversia ridestatasi tra la curia patriarcale e il capitolo di Aquileia, sentenze del senato veneto in favore del patriarca, ragioni riserbatesi dall' imperatore sulla città di Aquileia, nuovi atti ostili del consiglio di Graz contro l' autorità patriarcale, pretesa del decano di Aquileia, provvedimento pel governo spirituale della parte austriaca della diocesi, molestie del capitano di Gradisca al patriarca, ricorso di questo, sua morte 421-430 — Girolamo Gradenigo patriarca, morto poco appresso, Giovanni Delfino patriarca, suo fratello Daniele coadiutore, controversia per la badia di Sesto, relazione sullo stato delle provincie austriache mandata dal patriarca al pontefice, decisioni di questo in favore della autorità patriarcale, ordine della corte imperiale e decreto della signoria favorevoli al monastero di Aquileia, visite pastorali, sinodo a Udine, opposizione del patriarca allo smembramento della contea di Ortemburgo dalla sua giurisdizione 431-440 — controversia per la elezione di un canonico tedesco, pretesa della corte di Vienna sulla badia di Rosazzo, Giovanni Delfino cardinale, sua cresciuta autorità presso gli austriaci, sua decisione in una nuova controversia tra il vescovo e il capitolo di Verona, tentativi dell' imperatore per rendere indipendenti i suoi sudditi dall' autorità patriarcale 441-450 — controversia tra il patriarca e il vescovo di Lubiana, opposizione della signoria a un vescovato in Gorizia, intelligenza tra il patriarca e il nunzio di Vienna, Dionisio Delfino coadiutore, morte di Giovanni Delfino, meriti di lui 451-458.

Libro X.

Pag. 459-503. (A. 1700-1743).

Dionisio Delfino patriarca, Marco Gradenigo coadiutore, sua visita alla diocesi, difficoltà risolte, soldati francesi in Aquileia 459-460 — incendio delle case dei canonici, pretese della corte sulla badia di Rosazzo, Giuseppe I re dei romani, intimazione della signoria ai canonici di Aquileia perchè obbedissero al patriarca, nuovi maneggi austriaci per la erezione del vescovato di Gorizia, vacanza della pieve di Farra, Daniele Delfino coadiutore 461-470 — tentativo del governo del Tirolo contro i diritti metropolitici del patriarca, atti del reggimento di Graz contro l' autorità patriarcale, ricorso del patriarca al senato e a Roma, superiorità spirituale del patriarca riconosciuta dall' imperatore, domande del vescovo di Vienna per ottenere

l'ampliamento della sua giurisdizione, decreto imperiale lesivo dell'autorità del patriarca, pretesa dell'abate di Sesto 471-480 — maneggi degli austriaci per diminuire l'influenza veneta in Aquileia, domanda dell'imperatore di un vicario con carattere episcopale per la parte austriaca della diocesi aquileiese, ordini ostili della reggenza di Graz contro il patriarcato, ricorso dei canonici aquileiesi, loro negoziati a Vienna, morte di Dionisio Delfino, Daniele Delfino patriarca, Bartolomeo Gradenigo coadiutore, sequestro di entrate nel territorio imperiale fatto al capitolo aquileiese 481-490 — disturbi cagionati al capitolo da un vicario imperiale, cura dei patriarchi perchè fossero nominati canonici sudditi veneti, commissione imperiale in Aquileia per la visita dell'archivio capitolare e delle chiese, fastidi al patriarca e al capitolo per la collazione di un canonicato, sinodo in Udine, il padre Agostino da Lugano mandato a Roma da Vienna per fare proposte al pontefice, fatti che confermano il pontefice nell'idea di mandare un vicario apostolico 491-500 — concerti tra il pontefice e l'imperatrice, indugi nella nomina del vicario apostolico, decreto di Vienna agli arcidiaconi austriaci 501-503.

Libro XI.

Pag. 505-534. (A. 1744-1750).

Lettere del patriarca contro il decreto di Vienna, il vicario Romano in capitolo contro il volere di questo, altro canonicato concesso dal governo imperiale in base al preteso diritto di *prime preci* 505-510 — pretese della corte imperiale di ingerirsi nella nomina dei canonici col pretesto delle *prime preci* e questioni derivatene, tentativo dei ministri austriaci per modificare la costituzione del capitolo, offerta del barone Codelli per la erezione del vescovato di Gorizia, tentativi della repubblica per dissuadere il pontefice dall'idea di mandare un vicario apostolico nella parte austriaca della diocesi 511-520 — doglianze, osservazioni, modificazioni proposte al pontefice, breve di erezione del vicariato apostolico, disgusto mostrato dalla repubblica, i cardinali Rezzonico e Quirini a Roma, nuovo brevè, protesta del patriarca, il breve e una memoria dell'imperatrice presentati al collegio della repubblica, lettera del senato, protesta di questo e del patriarca 521-530 — rottura delle relazioni tra la santa Sede e la repubblica, contegno del capitolo di Aquileia, possesso préso a Gorizia dal vicario apostolico, il capitolo aquileiese trasferito a Udine, proposta del senato al pontefice sulla traslazione del patriarcato a Udine, opposizione dell'imperatrice, accordo tra le corti di Vienna e di Venezia circa i confini 531-534.

Libro XII.

Pag. 535-562. (A. 1750-1756)

La traslazione a Udine del capitolo aquileiese non approvata dal pontefice, memoria dell' ambasciatore austriaco alla repubblica, offerta del pontefice al senato per una riconciliazione, nuovo partito caldeggiato dalla repubblica della erezione di due arcivescovati, la repubblica riconciliatasi col pontefice, dichiarazioni di questo, articoli di accomodamento combinati a Vienna 535-540 — esenzione chiesta dal senato della chiesa di Aquileia dalla giurisdizione dell'arcivescovato di Gorizia, bolla con cui viene soppresso il patriarcato e sono eretti due arcivescovati, sua pubblicazione, Michele d'Attems arcivescovo di Gorizia, trattato di Cormons sui confini, bolla di erezione in chiesa arcivescovile della parrocchiale di Gorizia, conferma al capitolo di Cividale dei suoi diritti sull' arcidiaconato di Tolmino, erezione dell' arcivescovato di Udine 541-550 — le giurisdizioni temporali lasciate al patriarca, Bartolomeo Gradenigo arcivescovo di Udine, questione sulla dipendenza della badia di santa Maria in Organo risolta, breve concedente all' arcivescovo di Gorizia di servirsi come di chiesa parrocchiale della basilica di Aquileia rimasto senza effetto, tentativo dell' arcivescovo di Gorizia di assoggettare alla sua giurisdizione il monastero di Aquileia, capitolazione generale circa i confini 551-558.

LIBRO I.

a. 50-560

La Chiesa d'Aquileia fu all'incominciare del cristianesimo (era volgare anno **50** ?) fondata in una delle più grandi e popolose città dell'impero romano; dove poi crebbe tanto in potere e in dignità, che, trascorsi pochi secoli, potè riguardarsi come una delle prime sedi, dopo quella di S. Pietro, che fiorissero in occidente. Contribuì non poco alla di lei esaltazione l'essere divenuta Aquileia alla metà incirca del quarto secolo (a. **314** ?), metropoli di un vasto e ricco paese, qual'era l'antica Venezia coll'Istria; per cui acquistarono allora i prelati stessi il nome e le prerogative di metropolitani sopra gli altri di quelle due regioni, e di alcuni eziandio delle provincie non troppo distanti dell'Illirico, del Norico e della Pannonia (a. **442**). E, sebbene fossero essi poco dopo cacciati dal furore di Attila re degli unni, che barbaramente distrusse quella famosa città (a. **452**), come tante altre d'Italia e di Germania, e costretti perciò a ricoverarsi nell'isola vicina di Grado, tuttavia per la preminenza della lor sede e per altre favorevoli circostanze non lasciaron di rendersi in seguito sempre più rispettabili e grandi, col venir anco onorati del titolo di patriarchi: titolo introdotto a principio, come credesi, per abuso, e con egual abuso pur continuato e sostenuto all'occasione di uno scisma (a. **560**) assai famoso nell'istoria ecclesiastica, che lacerò specialmente la nostra Chiesa nel sesto secolo; ma che servì, nondimeno in pro-

gresso ad accrescerle nome e splendore per essersi esso col favore di alcuni principi, che lo riconobbero, e con l'autorità della Sede apostolica legalmente stabilito e perpetuato.

Doveva però la Chiesa aquileiese principalmente il suo ingrandimento a quelle tante concessioni di poderi, di feudi e di privilegi, che con profusa liberalità propria di quei tempi, ripieni insieme di vizi e di religione, le fecero gl' imperatori franchi ed alemanni (i quali dopo dei romani, dei goti e dei longobardi signoreggiavano queste nostre contrade), come pure altri ragguardevoli personaggi fra l'ottavo e il duodecimo secolo; e fra queste concessioni sono da ricordarsi in primo luogo due di Carlo Magno, la prima a Paolino patriarca, di certa facoltà posseduta in Friuli da un vassallo ribelle, e caduta nel regio fisco (a. **776**, 17 giugno), e l'altra al patriarca Massenzio di alcuni fondi e poderi similmente confiscati a due fratelli longobardi in Aquileia (a. **811**, 21 dicembre); una terza poi di Berengario in favore di Federico patriarca, a cui donò il castello di Pozzuolo non lungi da Udine con un miglio di territorio all'intorno (primo indizio, o almeno il più certo del temporale dominio de' patriarchi presso di noi), con molti altri beni ed effetti suoi particolari (a. **921**, 3 ottobre): le due concessioni a lei fatte da Ottone I e II, il primo de' quali essendo in Ravenna concesse a Rodoaldo patriarca con piena giurisdizione alquanti villaggi, e la badia di Sesto col castello di Farra, ed un gran tratto inoltre di paese, che dalla Livenza stendevasi fino al mare (a. **967**, 29 aprile); il secondo poi investì il patriarca stesso di cinque castelli con tre miglia di distretto per ciascheduno, uno dei quali fu il castello di Udine, ora città, e città metropoli della provincia (a. **983**, 11 giugno).

Che se a queste imperiali concessioni innanzi al mille aggiunger vogliamo le altre fatte posteriormente, cioè quella di Ottone III al patriarca Giovanni, di certi luoghi situati non lungi dai fiumi Isonzo e Vipacco, e di alcuni altri nel basso Friuli (a. **1001**, 28 aprile); e quella di Arrigo II al patriarca medesimo, che da lui ebbe in dono la città di Pedena e il castello di Pisino nell' Istria con tre miglia di circuito (a. **1012**); e quella di Corrado II al patriarca Popone, a

cui, dopo aver egli conceduto il diritto di coniar moneta, donò molti fondi ed alcuni feudi nella Carniola (a. **1028**, 11 settembre, e 10 ottobre); e finalmente quelle più considerabili di tutte le altre, che fece l'imperatore Arrigo IV (a. **1077**, 11 giugno) al patriarca Sigeardo, cui investì primieramente del marchesato della Carniola, e poi del contado dell'Istria, e pochi anni appresso di tutta la contea e ducato del Friuli, per cui s'innalzò egli al grado e condizione di principe e sovrano; se aggiungere, dissi, vogliamo tutte queste donazioni alle altre accennate di sopra, ed a quanto in oltre acquistarono i nostri patriarchi da per sè stessi, o che ebbero da benefattori particolari, noi li troviamo essere stati signori dell'Istria, del Friuli, della Carniola, di una parte del Carso e della Stiria, e di altri feudi di minor conto.

Ora per questa lor signoria temporale così vasta, e per l'ordinaria giurisdizione ecclesiastica, che esercitavano sopra di un'ampia diocesi, che stendevasi oltre al Friuli nel Cragno e nella Carintia, e per la ragguardevol dignità di metropolitani sopra sedici vescovati stata lor confermata dalla sede apostolica (a. **1132**), salirono essi a tanta grandezza che gareggiar poterono coi maggiori principi ecclesiastici di quella età, e la potenza e dignità loro s'accrebbe maggiormente per gli onorevoli titoli, di cui furono alcuni d'essi decorati di vicari imperiali e di principi dell'impero germanico; i quali, benchè non dassero loro alcun diritto d'intervenire alle diete, come di fatto non intervennero mai che si sappia, si procurarono se non altro un più facile accesso appresso de' Cesari, onde avvantaggiarne, come fecero, con la protezion loro gl'interessi della propria Chiesa.

Non è poi dubbio veruno che non avessero i patriarchi d'Aquileia un vero ed assoluto dominio ne' loro stati. Erano tenuti soltanto ad esercitare qualche atto di riverenza in certi incontri verso gl'imperatori per cagione dei titoli suddetti. Per altro dacchè furon essi investiti con solenni diplomi delle regalie minori non solo, ma delle maggiori ancora, divennero d'allora in poi di semplici feudatari ch'erano a principio gran vassalli e signori potenti d'intere provincie, e finalmente a grado a

grado, profittando della lontananza degl' imperatori medesimi e di altre felici circostanze, giunsero ad appropriarsi, coll' esempio di altri principi che si resero similmente allora indipendenti in Europa, una piena sovranità. In fatti noi sappiamo che ordinavan leggi, ed imponevano aggravi ai propri sudditi; che destinavano ministri a reggere con la loro autorità le città e terre soggette; che facevan coniar monete col nome ed arme lor propria; che conducevano feudi con obbligazione di pagar censi annui e di adempiere alcuni carichi civili e militari; che delegavan giudici a decidere le cause forensi ed a spedire i processi criminali, interponendo, ove occorresse, l' inappellabile lor decisione; e che finalmente intraprendevan guerre, segnavan paci, e facevano alleanze con altri principi come e quando piaceva ad essi loro, e senza dipendere da chi si sia.

Ben è vero che, usando moderatamente del loro dominio, come si conviene a' principi ecclesiastici, pigliavan essi talvolta consiglio negli affari più gravi da' proprii vassalli, che, distinti in tre ordini diversi, cioè di prelati, di castellani, e di comunità, intervenivano in certe assemblee, che solevano adunarsi a questo effetto. Una tale precauzione però non che diminuire l' autorità loro l' accresceva anzi maggiormente, assicurando la esecuzione di quanto col comune consiglio veniva deliberato. Quindi è che in alcuni decreti patriarcali vedesi inserita la formula *de praelatorum et aliorum fidelium consilio*, o altra equivalente (a. **1171**). E queste pubbliche adunanze, che si nominavano prima *termini* o *colloqui*, e poi ne' più bassi tempi *parlamenti*, e che rappresentavano in qualche senso gli stati del paese. non si tenevano che per ordine espresso del patriarca, quando e dove a lui piaceva, e con l'intervento di que' soli ch' egli invitava con pubblico editto. Io non trovo di esse alcuna traccia prima del secolo XIII (a. **1213** e **1231**), quando è probabile che avesse anche origine una gran parte dei nostri feudi giurisdizionali, che, concessi dal principe per lo più a coloro che aveangli prestato qualche importante servigio o militare o civile, li resero degni di aver luogo distinto in tali assemblee, e parte insieme con esso nell' amministrazione delle pubbliche cose.

Che se pur talvolta è accaduto, come raccogliesi da qualche antico documento, che, o l'imperatore, o il pontefice, od alcun altro siasi intromesso con qualche atto nella temporal giurisdizione del patriarca, ciò non è seguito altrimenti che col di lui consenso, onde procacciare un più forte sostegno alla propria autorità o per qualche arbitrario tentativo, che non sortì poi il suo effetto; o finalmente per qualche violenza non potutasi sul fatto impedire, ma che restò in seguito repressa e ne' debiti modi vendicata: cose tutte accidentali, e che non possono derogare in minima parte agli essenziali diritti di una legittima sovranità.

Comunque sia, certa cosa è che non poterono i nostri prelati aquileiesi lungamente sostenersi in tanto innalzamento; il quale, a dir vero, non durò che poco più di due secoli, cioè dalla metà dell' undecimo sino al declinare del tredicesimo. Erano principi elettivi, e però soggetti a quelle vicende, che difficilmente possono evitar coloro che tengono principati di tal natura. Aggiungasi che signoreggiavano bensì un vasto paese, ma povero in gran parte, spopolato e mal sicuro, da cui non traevano che scarse rendite di beni feudali, di piccoli dazi e di annue pensioni solite a pagarsi dalle cariche che conferivano. Oltre di che, inchinando essi per ragion del sacro carattere, di cui erano insigniti, più presto alla pace che alla guerra, venivano anche per questo riguardo men temuti generalmente dentro e fuori del proprio stato; di maniera che si videro spesso sforzati a pigliar l' armi quando contro de' vicini potenti, e quando contro dei vassalli ribelli, fra quali contandosi i re di Boemia, i duchi d' Austria e di Carinzia e i conti di Cilla, di Ortemburgo e di Gorizia, con altri de' primi signori del Cragno e della Stiria, soffersero per cagion loro infiniti danni e travagli (a. **1238**); contrastando alcuni fra questi que' diritti stessi di sovranità, che pur aveano in altri tempi senza difficoltà veruna riconosciuti, e volendo alcuni altri ingerirsi con vari pretesti in quelle cose che al solo principe erano riservate. Finalmente ci furono di quelli che non lasciarono d' abusarsi persino del titolo che godevano con molto vantaggio ed onor loro di avvocati, ossia difensori della Chiesa d' Aquileia, per maggior-

mente offenderla e danneggiarla. E celebre presso di noi il fatto di Mainardo conte di Gorizia (la cui famiglia tenea in feudo l'avvocazia di questa e della Chiesa di Bressanone e di Trento), il quale, essendo in guerra col patriarca Gregorio di Montelongo lo sorprese un giorno in letto non lungi dalla badia di Rosazzo, e di là lo condusse prigione in un modo indecente sino a Gorizia (a. **1267**, 20 luglio); e più strepitoso ancora è l'altro fatto del conte Enrico pur goriziano, che, unitosi ad alcuni feudatarii ribelli del patriarca Bertrando (prelato degno di eterna ricordanza, e di cui noi veneriamo con ispecial culto la santità), ebbe cuore di trucidarlo barbaramente mentre ritornava da Padova, ove era stato ad un concilio, a questa sua residenza (a. **1350**, 6 giugno).

Nè giovò punto per garantirsi da tante vessazioni, a cui vedevansi esposti continuamente, il ricorrere che fecero più volte i nostri prelati all'autorità della Sede apostolica, e l'aver anche ottenuto che terribili scomuniche essa fulminasse contro quelli che le aveano praticate; come non giovò ad essi nè anche la attenzione usata di far confermare di tempo in tempo nelle forme più solenni i loro privilegi dagli imperatori succeduti a quelli che li aveano prima conferiti. Riusciron vani tutti questi ripieghi, perchè mancava loro la forza necessaria per sostenerli. Quindi è che dal decimoterzo secolo in poi venne la loro grandezza sempre più declinando con la perdita ora di una parte ed ora di un'altra del proprio stato; tanto che verso la metà del secolo susseguente non si trovarono quasi a posseder altro che la patria del Friuli con alcune terre nell'Istria; e questa residua porzione del loro dominio non ben anco sicura e tranquilla per le frequenti discordie che suscitavansi internamente, le quali, interrotte soltanto per brevi intervalli di tempo, continuarono sin verso la fine del medesimo secolo; quando sopraggiunse all'improvviso un nuovo accidente, che accrebbe talmente la confusione nella provincia, che poi tutta infine la sconvolse e rovinò; e l'accidente fu questo.

Morì in questo tempo il patriarca Marquardo (a. **1381**, 3 gennaio), personaggio assai ragguardevole, che fu anche vescovo di Augusta e vicario imperiale in Italia, e morì

mentre ardeva nel seno della Chiesa cattolica il pur troppo noto scisma fra il pontefice Urbano VI, eletto legittimamente, e l'antipapa Clemente VII. Ora volendo quegli, come dicevasi comunemente, avvalorare contro di questo il suo partito, si avvisò di conferire il patriarcato vacante di Aquileia a Filippo d'Alençon vescovo di Sabina e nipote di Filippo de Valois re di Francia, che ne prese possesso poco dopo per un suo procuratore in Sacile. Questa insolita elezione di un patriarca commendatario, il quale era anche cardinale, non potè non commovere al maggior segno gli animi dei friulani, a' quali rincresceva, e con ragione, di dover restar privi, come già prevedevano, del governo immediato del proprio principe e pastore, e perciò defraudati di que' molti vantaggi che potea recar loro la sua presenza. Ma perchè dov' è moltitudine vi suol essere anco diversità di pareri, così ci furon di quelli ch' entrarono in opinione di accettare l'eletto patriarca, qual ch' egli si fosse, e di sostenerlo contro del contrario partito. Quindi a poco a poco una terribil guerra civile si accese nella patria, che tutta la divise, o, per meglio dire, la squarciò in due principali fazioni, le quali cercò invano di riunire Branchino vescovo di Bergamo legato apostolico spedito espressamente dal papa a quest' oggetto (a. **1383**). Vi presero parte coi nazionali anche alcuni signori potenti al di fuori, spinti, non tanto dall' onesto desiderio di procurar la pace, quanto dalla lusinga di poter coglier essi qualche vantaggio per sè durante un così grave dissidio nella provincia. Stavano per il patriarca eletto, oltre alcuni patriotti, il conte di Gorizia, il duca di Milano e Francesco da Carrara signor di Padova, che era capo e direttore di tal partito; e contro del cardinale si dichiararono fra gli altri della provincia gli udinesi sostenuti da Antonio della Scala, signor di Verona e di Vicenza, e dalla potente repubblica di Venezia, la quale, dopo averlo aiutato a principio in più occasioni, rimase poi talmente offesa della sua ingratitudine, che mutò parere, e rivolse anch' essa le armi contro di lui.

Dopo molte ostilità, o piuttosto atrocità, praticatesi da una parte e dall' altra, interpostosi per la pace con apparente zelo il Carrarese, la conciliò come giudice arbitro, ma per

breve tempo, e tutto in vantaggio del cardinale; però accortisi alcuni de' più vigilanti patriotti della mala fede del mediatore, il quale mirava di concerto con esso cardinale a tiranneggiarli, trattarono di nuovo con la signoria di Venezia per eludere i lor disegni; e di questi maneggi direttor principale era Federigo Savorgnano, uomo di grande autorità nel paese, per cui suggerimento spedì la repubblica in que' giorni segretamente a Udine un suo nunzio a tale effetto (a. **1384**, 20 giugno). Anzi, lusingandosi egli che per opera sua potesse conchiudersi una lega formale con essa, avea chiesto ed ottenuto in prevenzione che, ciò verificandosi, foss' egli con la sua famiglia ascritto al maggior consiglio, e ricevesse annualmente una pensione di cento ducati al mese finchè durasse la guerra che stava per ripigliarsi (a. **1385**, 20 gennaio). Infatti poco dopo si stipulò la lega in Grado per cinque anni « a difesa e conservazione della Chiesa d' Aquileia contro chiunque si dichiarasse suo nemico, eccettuati soltanto il papa, l' imperatore e re di Ungheria, i duchi d' Austria e il conte di Gorizia ». I collegati furono Federigo Savorgnano capo della medesima, a cui perciò la repubblica concesse la promessa nobiltà (3 aprile), i signori di Spilimbergo, di Colloredo, di Strassoldo, di Prampergo, di Maniaco, di Castello, di Madrisio, con le comunità di Udine, di Sacile, di Marano, di Venzone; non avendo voluto, benchè invitato, unirsi ad essi il cardinale patriarca. E questa lega fu il primo passo, che agevolò poi alla repubblica, come vedremo, l' acquisto della patria del Friuli.

Ricominciarono adunque con la guerra le battaglie, gli assedi, le devastazioni ed i saccheggi particolarmente in Aquileia, dove le milizie estere commisero tali brutalità e sacrilegi, che non possono rammentarsi senza orrore; sin che, sconfitto alla fine l' esercito del Carrarese, ed avendo perciò il cardinale perduta ogni speranza di sostenersi (caduto anche in disgrazia del pontefice per l' ostinazione sua), dovettero amendue abbandonar per sempre ogni lor pretensione, e ritirarsi dal paese. Quindi papa Urbano passò all' elezione di un altro patriarca nelle forme consuete, che fu Giovanni di Moravia, figlio di Giovanni Enrico marchese di Moravia e nipote dell' impe-

ratore Carlo IV, già vescovo di Leutomischel (a. **1388**). Ma non cessarono già per questa elezione, come speravasi, le nostre calamità. Imperciocchè, arrivato egli appena in Friuli, si fece conoscere uomo altero, inquieto e feroce, e cominciò, prevenuto contro degli udinesi, a derogare ai loro antichi privilegi, alterando tutta la forma del loro governo; e con dichiararsi apertamente nemico di Federigo Savorgnano, uno dei più cari e rispettabili cittadini, il quale fu poi, come corse voce allora (giunta per tradizione fino a noi), di suo consenso, o almeno di sua intelligenza, nella propria cappella domestica trucidato. Ora per queste e per altre violenze ch' ei praticò in seguito, venne il suo nome in tanto abborrimento, che, sebben per opera del doge di Venezia Antonio Veniero si riconciliassero alquanto gli animi degli udinesi verso di lui, tuttavia non andò molto che, sorpreso un giorno nella sua residenza in castello da alcuni partigiani di Tristan Savorgnano figlio di Federigo, restò egli pure ucciso barbaramente per le lor mani (a. **1394**, 13 ottobre).

Succeduto a Giovanni nel patriarcato Antonio Gaetano, di temperamento gracile e delicato, per cui fu egli costretto dopo un breve governo a rinunziarlo di sua volontà ed a ritirarsi a Roma sua patria, venne eletto in suo luogo da Bonifazio IX Antonio Panciera di Portogruaro, già vescovo di Concordia e suo famigliare (a. **1402**, 27 febbraio). Contro di lui, sebben nazionale e uomo di merito, preso ch' ebbe il suo possesso in Aquileia, si rivoltarono alcuni patriotti, con poca ragione bensì, ma con tanta animosità che all' odio aggiunsero anche il disprezzo e il dileggiamento. Pigliarono all' incontro le sue difese con molti feudatari di qua del Tagliamento gli udinesi, capo de' quali era Tristan Savorgnano uomo risoluto e potente, e si opposero con egual ardore a quelli del contrario partito; una parte de' quali, cioè i cividalesi, ch' erano i maggiori suoi nemici, teneva con Antonio da Ponte veneziano, ed un' altra con Lodovico duca di Teck alemanno, amendue emuli del Panciera, e che aspiravano da lungo tempo anch' essi a questa dignità. Era il primo favorito, non però apertamente, dalla signoria di Venezia come suo cittadino, e con tal favore entrò egli in grazia di papa Gregorio XII pur veneziano, il quale poco dopo, avendo

preso in sinistro il Panciera, e degradatolo per certa sua men colpevole disubbidienza, nominò esso da Ponte patriarca di Aquileia in suo luogo, non ostante le più forti rimostranze fatte dagli udinesi e da' loro aderenti perchè non seguisse una tale sostituzione; la quale non potè però sussistere, come vedremo a suo luogo.

L'altro competitore del Panciera il duca di Teck godeva l'autorevole protezione del conte d'Ortemburgo, ch'era suo cognato, e che già risiedeva in patria da qualche tempo come vicario imperiale, mandatovi da Wenceslao (che reggeva allora l'impero d'Alemagna) ad oggetto di calmare le attuali discordie, le quali per altro egli avea piuttosto accresciute con la sua presenza che diminuite. Ora con questo mezzo sperava il duca e moveva ogni pietra per ottenere il patriarcato, cercando di ridurre il Panciera alla necessità finalmente di rinunziarlo. Si vuole che s'adoperasse già in Roma per ottenerlo, e con modi anche men legittimi, sin d'allora che fu dato ad esso da Bonifazio IX, come abbiam detto; e che, rimastone escluso per certo artifizio usato dal Panciera medesimo, se ne offendesse egli altamente, e giurassegli perpetua nimicizia (a. **1408**, 23 giugno). Comunque sia, certo è che ora il conte lo proteggeva con tutto l'impegno, e pareva eziandio ch'ei potesse tanto più facilmente riuscirvi, che poco sino allora avea giovato al Panciera il favore degli udinesi e quello di papa Alessandro V e de' padri del concilio di Pisa per lui dimostrato.

Trovandosi adunque la patria tutta così agitata e divisa in fazioni, era facile prevedere che dovesse in breve rinnovarsi la guerra apertamente. Si rinnovò di fatto e con tanto furore, se crediamo a' nostri cronisti, che furon commesse vicendevolmente le più atroci crudeltà (a. **1410**, 26 maggio e 22 agosto). Nè queste cessaron mai se non per piccoli intervalli, ne' quali succedettero alcune tregue con la mediazione del pontefice Giovanni XXIII (eletto in luogo d'Alessandro) e della signoria di Venezia, conciliate da Iacopo Isolani, legato apostolico, e da Bartolomeo Nani, oratore veneto, spediti in Friuli a questo effetto (28 ottobre). Sicchè, mosso alla fine il nuovo pontefice a compassione di tante calamità che affliggevano la patria,

e che minacciavano l'ultimo eccidio di una sì ragguardevole Chiesa, insinuò prudentemente al Panciera (23 dicembre) di rinunziarla verso un qualche onesto compenso, che avrebbegli al caso procurato; di maniera che si potesse poi venir all'elezione di un altro patriarca d'Aquileia, che fosse italiano e grato non meno ai patriotti che alla repubblica, siccome appunto avea disegnato di fare e data anche parola il pontefice suo antecessore.

In queste pratiche morì l'imperatore Roberto, in cui luogo fu eletto Sigismondo re d'Ungheria e fratello di Wenceslao, il quale viveva ancora, ma spogliato per i demeriti proprii della imperial dignità. L'eletto non solo confermò vicario imperiale in Friuli il conte d'Ortemburgo, ma lo dichiarò anche suo capitano generale, con ordine espresso di rimanervi sino a tanto che venisse creato un altro patriarca di sua soddisfazione e del paese (a. **1411**, 24 gennaio). Vestito il conte di tanta autorità, non tardò egli ad abusarne apertamente contro del Panciera, cercando ogni pretesto per opprimerlo e per esaltare il cognato sull'oppression sua. Dall'altro canto la signoria di Venezia, che sapeva nudrir il re Sigismondo egualmente che il suo vicario sentimenti poco a lei favorevoli (per cagione massimamente di alcune terre in Dalmazia, ch'essa aveva acquistate da Ladislao re d'Ungheria suo antecessore), adoperavasi in secreto per impedire l'elezione del duca di Teck, come uomo di sua natura inquieto e troppo attaccato agl'interessi del conte e del re. D'allora in poi prese essa adunque la protezione del già patriarca Panciera; tanto più che Antonio da Ponte, spogliato delle due sedi d'Aquileia e di Concordia dai pontefici Alessandro e Giovanni (i quali annullarono tutti gli atti di papa Gregorio dacchè fu deposto dal concilio pisano), dovette anche egli ritirarsi poco dopo dal Friuli fatto vescovo d'Otranto, dove morì. Ma non trascurò essa nel tempo stesso di provvedere anche alla propria difesa ed alla sicurezza della patria, in caso che genti straniere, come prevedevasi, venissero per questo o per altri motivi ad attaccarla; non cessando intanto di procurare, come fatto avea più volte in addietro, di ridurre a concordia i patriotti, d'intelligenza col pontefice medesimo, le

cui premure, conformi a quelle del suo predecessore, non miravano che a questo plausibile oggetto.

Il primo passo che fece il conte d' Ortemburgo in favore del duca suo cognato (7 marzo 1412) fu di persuadere il novello re dei romani ad interessarsi per la sua promozione al patriarcato. Di che assicuratosi egli, ne avanzò in prevenzione la notizia alla città di Udine per mezzo di un segretario che vi spedì a bella posta; il quale ammesso nel pubblico consiglio dichiarò in termini precisi « come era esso conte d' Ortemburgo per ritornare in patria fra dieci giorni, e come era destinato già patriarca d' Aquileia il duca Lodovico ». Soggiunse poi « che vi sarebbe anche venuto per le feste di S. Giorgio o dell' Assunta il re Sigismondo con grande esercito, e che frattanto verrebbero immediatamente duecento cavalli boemi che alloggiavano in Venzone ». La risposta che gli diedero gli udinesi fu « che erano pronti a ricevere il duca di Teck in patriarca, come lor proponevasi ». Da tale risposta è facile a conghietturare ch' essi non erano più allora tanto infervorati per il Panciera come per lo innanzi, sia o perchè temessero il poter grande di chi patrocinava il suo competitore, o perchè, forse stanchi dei travagli sofferti, non volessero esporsi a soffrirne d' altri maggiori. Ma prima il nuovo pontefice, che inclinava piuttosto a favorire la repubblica in questo affare che il re de' romani e il suo vicario, le aveva manifestato che sino dal mese di giugno 1411 era egli disposto di nominare in patriarca d' Aquileia un figlio di Malatesta Malatesti signor di Rimini, oppure Iacopo Isolani bolognese, qual più a lei piacesse; e fugli risposto che si aggradirebbe anzi il secondo che il primo, per la ragione che prevedevasi non dover esser di questo troppo contenti quelli del paese, ma che tuttavia si rimetteva ogni cosa nel suo volere. Poca o niuna speranza davano, a dir vero, negoziazioni tanto fra loro contrarie, che potesse ristabilirsi nell' afflitta provincia la concordia e la tranquillità. E però seriamente pensando ai propri casi alquanti feudatari di là del Tagliamento, unitisi ad alcune comunità, vennero in deliberazione (14 maggio 1411) di stabilire una formale alleanza per dieci anni con la signoria di Venezia, di cui le principali condizioni furono queste:

« I. Che tutti li feudatari in essa compresi, cioè li conti di Prata, i signori di Ragogna, i conti di Porzia, i conti di Polcenigo, i signori di Spilimbergo e i signori di Valvasone saranno amici e aderenti del ducale dominio contro chiunque volesse attaccarlo ed offenderlo nei suoi stati, nè presteranno alcun favore od aiuto ai suoi nemici; ma vi si opporranno anzi con tutto il potere loro, salvo però sempre che non venissero astretti a far contro la Chiesa d'Aquileia e gli altri collegati della patria nominati in fine dell'atto presente.

« II. Possa liberamente il dominio far costruire dei forti ai passi della Livenza nei distretti di essi feudatari, i quali sieno tenuti mandar dei loro uomini a siffatti lavori, a spese però del dominio stesso, e con la condizione espressa che, venendo per tal cagione recato alcun danno in quei distretti, debba il dominio risarcirli e compensarli.

« III. Essi poi debbano ricevere nei loro castelli e dar ricovero a tutta la milizia veneta a piedi ed a cavallo, che verrà spedita (salvo l'alloggio necessario per i propri sudditi), e somministrarne ogni aiuto, purchè non si voglia obbligarli a favorire i loro nemici; con il debito inoltre di provvederla d'ogni sorta di vettovaglie e quanto le facesse di bisogno, mediante il suo danaro, e se ne ricevessero da essa qualche danno similmente di compensarli.

« IV. Così all'incontro esso dominio dovrà preservar loro le ragioni, diritti, consuetudini tutte, di cui sono in possesso, e difenderli a sue spese contro chiunque ardisse di attaccarli ed offenderli, purchè non sieno essi i primi a mover guerra ad altri senza il di lui assenso; che se mai per occasione della presente colleganza e raccomandazione venissero eglino danneggiati in qualche parte, non possa il dominio accordarsi con chi si sia, se prima non sia tutto il danno risarcito.

« V. E, nel caso che si costruisca qualche forte nel territorio d'alcuno dei medesimi collegati, debba esso dominio presidiarlo a suo conto in tempo di guerra, ed eglino custodirlo in tempo di pace, ma volendolo distruggere egli possa farlo liberamente.

« VI. Sia pure col di lui assenso permesso di accettare

altri confederati nella presente colleganza, la quale continuar debba per dieci anni dal giorno della stipulazione, a cui nessuna delle parti contraenti possa contravvenire in pena di cinquemila ducati d'oro; obbligandosi esse a tutto ciò con reciproco giuramento e con l'ipoteca generale dei loro beni, ecc. ecc.»

Entrarono poi il dì seguente in questa colleganza i consorti di Prampero e le comunità di Gemona, di Venzone, di Tolmezzo e di S. Vito, alle quali non molto appresso si associò anche quella di Sacile, con qualche diversità però nelle condizioni (26 maggio), come pur fatto avea poco prima la comunità di Caneva, che si diede al dominio quasi liberamente. E tutti questi collegati promisero allora e giurarono solennemente di osservare con la maggior puntualità i patti stabiliti e di astenersi perciò in avvenire da ogni atto ostile, e d'impiegar anzi ogni studio dal canto loro a che se ne astenessero anche gli altri, onde si potesse finalmente conciliar una buona pace, siccome era il comun desiderio. Si fissò in seguito anche il numero dei cavalli che ciascheduno dei confederati dovea tener pronti per servizio della signoria, e quanto danaro ella dovesse pagar loro per questo annualmente dalla camera fiscale di Treviso, incominciando dal primo giorno del prossimo giugno, e così continuando di sei in sei mesi.

Ora ognun vede quanto utile ed opportuna fu alla repubblica specialmente la stipulazione di una tale alleanza, poichè con questo mezzo potè ella fortificare alcuni luoghi confinanti coi propri stati, e mandarvi gli occorrenti presidii; ponendosi così in istato d'impedire o almeno di difficoltare agli ungari l'ingresso per questa parte nel territorio trevigiano, dove pareva che principalmente tendessero le loro mire; al qual fine appunto fece ella anche scavare poco dopo e fortificare qua e là con molta spesa una larga e profonda fossa di ventidue miglia sulla Livenza, e vi mandò genti ed attrezzi militari a custodirla, dove più sembrava che il bisogno richiedesse.

Di non lieve sorpresa riuscì però questa colleganza al patriarca Panciera ed ai pochi partigiani che restavangli ancora nel paese; perchè, essendosi la repubblica fino allora dimostrata favorevole ai loro disegni, si videro mancare tutto

ad un tratto per le nuove misure da lei prese un così efficace sostegno, e divenuto maggiore il pericolo di essere sopraffatti dal contrario partito. Per la qual cosa gli udinesi, infervorati più degli altri a sostenere il Panciera, fatto lor cittadino, spedirono subito anch' essi, conformandosi al parere di Tristan Savorgnano, oratori a Venezia per ottenere che quella signoria accordasse loro istessamente l' amicizia e protezion sua. Ma, o fosse che troppo tardi giungesse questo loro uffizio, credendo essa di aver provveduto abbastanza alla propria difesa, o che non giudicasse espediente di restringere con nuovi impegni la libertà di agire in progresso nel modo che più le convenisse secondo la varietà degli accidenti, certo è che non volle assumere alcun' altra obbligazione, e promise loro soltanto di adoperarsi perchè seguisse un altro armistizio fra le due parti, come di fatto seguì per opera sua fino a tutto settembre.

Laonde, convinto sempre più papa Giovanni che non potesse togliersi per altra via la radice di tanti mali che coll' indurre il Panciera a far la rinuncia altre volte insinuatagli, si determinò di crearlo cardinale, fra tredici altri da lui proposti in concistoro, e di chiamarlo a Roma (5 giugno). Subito che ne ebbe egli notizia, scrisse agli udinesi chiedendo loro consiglio, se dovesse o accettare o ricusare la nuova dignità. Frattanto quelli che aspiravano a succedergli nel patriarcato, intesa la sua promozione, si confermarono più che mai nella idea e insieme nella speranza di conseguirlo. Di fatto venne poco dopo a Udine per questa cagione un ambasciatore di Pandolfo e di Malatesta Malatesti signori di Rimini, il quale introdotto nel consiglio espose in lor nome come, avendo finalmente il papa promosso al cardinalato il patriarca Panciera, e chiamatolo a Roma, desideravano di sapere quei signori se la città sarebbe contenta di ricevere in suo luogo come patriarca d' Aquileia Giovanni Malatesta quando sua Santità lo nominasse; al quale uffizio ella rispose in termini bensì propri e convenienti, ma senza entrare in verun impegno, attese le circostanze presenti, e per quei giusti riguardi che aver doveva verso degli altri concorrenti e dei loro potenti patrocinatori.

Sembra però che il Panciera non fosse gran fatto persuaso

di abbandonare così presto la sede patriarcale di Aquileia per andar a Roma, come il papa desiderava; mentre è certo che egli continuò tuttavia per qualche tempo ad ingerirsi negli affari della medesima, trattenendosi nel suo castello di Zoppola, dove s'era per maggior quiete e sicurtà ritirato; ritiro per lui tanto più necessario, che fra gli udinesi amici suoi, e quelli di Cividale, che lo contrariavano, praticavansi allora continue ostilità, che rendevano men sicuro ogni soggiorno di qua del Tagliamento. Ma poi un nuovo accidente, nè da esso lui nè da altri preveduto, lo determinò finalmente ad abbracciare l'onorevole partito che gli offeriva il pontefice. Conciossiachè i cividalesi, quando meno aspettavasi, e quando pareva che dopo le ultime tregue potesse conciliarsi la pace, consentirono di ricevere nascostamente entro le proprie mura una banda di ungari e di boemi, che il conte d'Ortemburgo aveva fatto venire dalle parti superiori della provincia per maggiormente signoreggiarla. Ora, al terminar delle tregue suddette, che fu il giorno vigesimo settimo di settembre, si videro scappar fuori quelle barbare genti da Cividale, e in compagnia d'altri del paese scorrere impetuosamente per le ville vicine, saccheggiando e rubando ogni cosa che appartenesse ai loro nemici, contro dei quali non fu alcun genere di crudeltà che in tale incontro non adoperassero; ma, inoltratisi poi fin sotto le mura di Udine, furono da quei cittadini respinti valorosamente e forzati a ritirarsi con molto lor danno e vergogna.

Irritati maggiormente per questo sinistro accidente, i cividalesi spedirono di concerto col conte d'Ortemburgo due ambasciatori al re Sigismondo, Corrado Boiani e Nicolò de Portis, a chieder soccorso contro dei loro nemici, dando luogo frattanto con artifizio ad una nuova sospensione d'armi, che durò fino agli ultimi di novembre. S'accorsero gli udinesi e gli altri di quella fazione di siffatto artifizio, come altresì del pericolo che soprastava alla provincia di una imminente generale invasione di straniere milizie; sicchè, prevedendo di non poter resistere da sè stessi, resi ormai troppo deboli per le sofferte vicende, accettarono ora l'offerta che avean lor fatto prima i duchi d'Austria, di prenderli col rimanente della patria sotto la protezion

loro sino a tanto che cessassero le presenti calamità. A che si determinarono essi tanto più facilmente, ch'erano quei duchi anch'essi vassalli della Chiesa d'Aquileia, e che lor date aveano in altri tempi sicure prove di buona vicinanza ed amicizia. Trovandosi adunque in Udine il cav. Burcardo de Rebenstein, che vi era venuto come lor procuratore a questo fine, segnarono con esso un accordo (2 novembre), dopo molte consultazioni, del seguente tenore :

« I. Giurò e promise in primo luogo la città di Udine ad esso commissario, per mezzo de' suoi sindaci e procuratori Nicolò di Tristan Savorgnano, Tingo di Siena, Nicolò Candido, Manino Manini, Tobia de Sibiliti e Leonardo Tealdi, di prestare ogni riverenza e fedeltà ad essi duchi nel modo stesso che solea prestare in addietro ai patriarchi, salve però le antiche sue consuetudini e libertà, e con la condizione che eglino debban conservare e proteggere lei, la Chiesa d'Aquileia, e tutta la patria del Friuli contro qualsivoglia principe, barone, dominio, nobile e comunità che volessero invaderla di presente e in avvenire, e danneggiare in alcun modo la detta Chiesa di Aquileia, e particolarmente essa comunità di Udine nei beni e nelle persone, e cioè fino alla venuta del nuovo patriarca che deve crearsi.

« II. Sieno tenuti essi duchi con buona fede e senza frode di procurare nella Curia romana, che venga con la possibile sollecitudine provveduta la Chiesa aquileiese di un legittimo pastore capace e sufficiente a governarla.

« III. In caso poi che si destinasse un patriarca non grato ai duchi medesimi, debba la comunità di Udine ricusare di riceverlo e di prestargli ubbidienza; e così per contrario, se fosse men grato l'eletto patriarca alla comunità, non venga da essi nè ammesso nè riconosciuto.

« IV. Sieno anche in obbligo di tenere un luogotenente o vicedomino nella terra di Udine, o altrove nella patria dovunque piacerà loro, il quale poi debba scegliere gli altri ufficiali, cioè il marescalco, il vicario, il capitano, il gastaldo e il podestà per il governo temporale di essa terra e patria, come costumavano i patriarchi.

« V. Tutti i forti e luoghi che esistono attualmente, e che venissero col tempo in lor potere o dei suoi luogotenenti, dovranno rassegnare liberamente al patriarca che sarà nominato in breve, come si spera.

« VI. Non sia fatta per essi duchi alcuna perquisizione o processo per qualunque delitto stato commesso in addietro, e procurino che ciò faccia anche il futuro patriarca.

« VII. Non permettino che alcun ribelle della comunità di Udine dal tempo della promessa obbedienza possa rimettersi in grazia senza il di lei espresso consenso.

« VIII. Tutte le sentenze giudiziarie pronunciate sino al giorno presente dal già patriarca Antonio abbiano per parte dei duchi il pieno suo vigore e adempimento; e s'adoperi con buona fede, e quanto per essi si possa, che anche il nuovo patriarca le ratifichi e le confermi.

« IX. Sia fatta istanza al sommo pontefice, quando si scriverà a Roma per la creazione di un altro patriarca, che voglia confermare con l'autorità sua tutti i beneficî conferiti dal di lui predecessore, e similmente ogni altra grazia conceduta ai cittadini di Udine.

« X. Riceveranno essi duchi in protezione ed obbedienza nei modi sopra espressi tutti i collegati ed amici della comunità.

« XI. Ed essa giura finalmente e promette loro di adoperare in ogni possibile modo, e con tutta la buona fede, che i castelli e fortezze rimaste tuttavia in potere del già patriarca Antonio e di suo fratello, cioè Portogruaro, Pietra pelosa nell'Istria, Trieste, ed alcune altre, li venghino consegnate con i patti e condizioni sopra indicate, ecc. »

Oltre questo accordo, che stipulò allora la comunità di Udine con i duchi d'Austria, non senza intelligenza, come è probabile, di Tristan Savorgnano, uno dei principali suoi cittadini, trovasi ch'egli stesso ne maneggiò e conchiuse un altro con essi loro per conto suo particolare. Pensò di assicurar meglio per questo mezzo il proprio interesse, che più stavagli naturalmente a cuore di quello della sua patria, e si accordò con le seguenti condizioni lo stesso giorno 2 novembre 1411:

« I. Che dovessero quei duchi pigliar lui, il fratello Francesco e tutta la sua famiglia in protezione, e difendere i di lui beni e castelli contro chiunque tentasse d' invaderli e danneggiarli sin tanto che venisse un nuovo patriarca d'Aquileia creato legittimamente.

« II. Presteranno loro frattanto, essi fratelli Savorgnano, solenne giuramento di fedeltà e riverenza, come pure ai loro luogotenenti, nel modo istesso che praticavano coi patriarchi di Aquileia, salve però in tutto le consuetudini e libertà proprie, come se vi fosse attualmente il patriarca nella patria.

« III. Obbligavansi perciò essi Savorgnano di tener pronti i lor castelli per difesa dello stato de' duchi d'Austria e della Chiesa d' Aquileia per tutto il tempo suddetto.

« IV. Nè di ricevere alcun patriarca che ad essi non fosse grato, nè di prestargli obbedienza, ma di rimanere nella lor divozione, come s' è detto, sino alla venuta di un nuovo patriarca legittimo; e per contrario obbligavansi i duchi di non accettare alcuno per patriarca che non fosse di genio dei Savorgnano medesimi.

« V. Dovessero poi essi duchi intromettersi efficacemente perchè il novello patriarca non aggravasse nè molestasse in verun modo per sè nè per altri Tristano e i di lui famigliari, complici e seguaci, per cagion della morte del fu patriarca Giovanni di Moravia.

« VI. Così neppure per la cattività dell' illustre duca di Polonia eseguita nella giurisdizione d' Aquileia d' ordine di Corrado di Forame; ma di procurare anzi ch' egli venisse assolto coi suoi eredi e complici da ogni castigo per quei delitti, come se non li avessero commessi.

« VII. Terranno anche uffizio presso del patriarca venturo perchè sia conceduta ad esso Tristano l' investitura del capitanato e gastaldia di Cadore (la quale egli avea poco prima ottenuta in dono dal patriarca Panciera per le sue benemerenze), con i castelli di Pieve, di Bottistagno, e di tutte quelle entrate per tredici anni avvenire, con il solo obbligo di pagare ciascun anno trecento ducati d' oro al patriarca e alla sua curia.

« VIII. E faranno anche in modo ch' egli sia investito del

castello di Ragogna con tutte le rendite e giurisdizioni che ad esso appartengono.

« IX. Come altresì ch' egli sia insieme col fratello mantenuto in possesso della porzione del castello di Savorgnano spettante a Federigo detto di Madrisio, e similmente del castello di Fontanabona, di cui non possa essere spogliato, ma soltanto obbligato ad accettare giudici confidenti, o rimettersi ai giudici ordinari, dai quali siagli lecito, in caso che occorresse, di poter appellare.

« X. E finalmente dovessero quei duchi impetrargli dal nuovo patriarca la conferma della gastaldia di Venzone, dal tempo che avrà loro prestata obbedienza, nè potesse egli di là esser rimosso per qualunque titolo o pretesto. »

Tali furono i patti, coi quali la città di Udine e Tristan Savorgnano, adattandosi alle circostanze, si misero allora sotto la protezione dei duchi d' Austria. Non par certo verosimile che di questi trattati avesse notizia il patriarca Panciera, e molto meno che vi prestasse egli l' assenso, perchè troppo contrari al bene generale della provincia ed al suo particolare interesse. Infatti si sa d' altronde che in quei giorni medesimi, stando nel suo ritiro di Zoppola, fece domandar di nuovo per un suo fratello la signoria di Venezia, che, se volesse aiutarlo nelle presenti sue angustie, e difenderlo dai suoi nemici, per ciò le avrebbe ceduto Portogruaro con altre terre confinanti coi di lei stati, le quali tuttavia da sè dipendevano (20 novembre). Ma poi tutti questi maneggi col cangiarsi delle circostanze si resero inefficaci in un momento; mentre entrarono quasi all' improvviso in Friuli da dodici mila soldati a cavallo fra ungari e boemi (o come vogliono alcuni quattordici mila), che fecero cangiar tutta la faccia delle cose.

Era condottier supremo di questa milizia Filippo degli Scolari, detto volgarmente Pippo, d' origine fiorentino, uno dei primi capitani che avesse il re d' Ungheria, e molto da lui favorito; e fu egli spedito con essa per mover guerra alla repubblica, come già prevedevasi da qualche tempo, cogliendo Sigismondo l' opportunità, che gli offrivano le attuali turbolenze della patria, per introdursi da questa parte ad attaccare i di

lei stati. Molte cagioni allegavansi della sua inimicizia contro dei veneziani. Sostenevano alcuni ch' egli non vedesse di buon grado in poter loro la città di Zara stata venduta da Ladislao re d' Ungheria, suo predecessore, ed altre terre in Dalmazia da essi poi acquistate, che un tempo appartenevano a quel regno. Dicevano altri che, desiderando Sigismondo di passare in Italia a ricevere la corona imperiale, come costumavasi allora, e per conferire con papa Giovanni del modo di estinguere lo scisma che lacerava la Chiesa cattolica, non avesse potuto ottenere da essi il passo, sebben più volte da lui richiesto, per le loro terre. Finalmente vi erano di quelli che asserivano aver egli preso allora le armi contro la repubblica ad istigazione di Marsilio da Carrara e di Brunoro della Scala, uno cacciato via da Padova, e l'altro da Verona, dove prima signoreggiavano, lusingatisi amendue di poter ricuperare per questo mezzo la perduta signoria, dappoichè era ad essi mal riuscito ogni altro tentativo finora; ed a questa loro istigazione presso il re si vuole poi che desse maggior moto anche il conte d' Ortemburgo, con la idea di superare, aggiungendo la forza al raggiro, più facilmente gli ostacoli, che tuttavia frapponevansi all' elezione in patriarca del duca suo cognato.

Fosse o l'uno o l'altro di tali motivi, o tutti insieme, che indussero Sigismondo a mandar le sue genti in Friuli, il fatto è che giunte appena scorsero esse furiosamente qua e là per la provincia senza incontrare la minima resistenza, attesa la gran desolazione a cui era ridotta per le sofferte calamità. Quindi, dopo di aver atterrate molte cortine e rovinati alquanti villaggi, vennero a presentarsi alle mura di Udine, ai cui abitanti il general Pippo intimò che dovessero rendersi al re suo signore, e giurargli obbedienza e fedeltà. Sorpresi quei cittadini chiesero tempo a rispondere, e spedirono subito due oratori Andrea Monticoli ed Alvise Cignotti al conte d' Ortemburgo, che teneva, come abbiam detto, la suprema autorità di vicario imperiale, a rappresentargli « come non potevano essi onestamente, e senza violare gl' impegni contratti, giurar fede ad altro signore; che però implorano dal re, e da lui destinato a far le sue veci, che sia lor dato adito e tempo di poter com-

binare o una pace assoluta, o almeno una buona tregua.» Rispose il conte risolutamente che nè pace nè tregua lor concedeva oltre lo spazio di dieci giorni, onde potessero deliberare insieme co' loro alleati quanto facesse di bisogno. Fu comunicata la risposta a quelli che vi aveano principal interesse, e fu stabilito di accettare l'offerta di quella brevissima tregua, con la lusinga che ritornasse frattanto dall' Austria il cavaliere Rabenstein, partito poco prima dalla città per sollecitare l'adempimento delle cose con quei duchi pattuite. Ma, non vedendolo mai a comparire, risolsero gli udinesi alla fine, stretti dalla necessità (poichè da altre parti non potevano sperare alcun soccorso, nè per sè stessi erano in grado di difendersi), di prestar obbedienza al re d' Ungheria, come fecero con atto solenne in mano del generale Pippo, obbligandosi principalmente di non ricevere alcun patriarca, se non con regio assenso e compiacimento (3 dicembre). Così entrati da duecento ungheri a cavallo nella città, ne presero possesso il giorno sei dicembre a nome del re loro, avendovi poi il conte d'Ortemburgo mandato Paolo Glovicer alemanno come suo luogotenente a governarla.

Non ebbe in questa dedizione sforzata alcuna parte Tristan Savorgnano, il quale anzi prima e dopo di essa non mancò di animare i suoi concittadini a sostenersi contro chiunque tentasse di sopraffarli, consigliandoli mai sempre di rivolgersi alla signoria di Venezia per ottenere soccorsi e protezione; come quegli che per esser cittadin suo avea già preso il di lei partito, e che perciò godeva una pensione di ottocento ducati d'oro. Ma, benchè il suo parere fosse stato anche abbracciato, e si mandassero oratori a Venezia a questo fine, pure non era seguìto alcun buon effetto. Tuttavia dubitando il governator cesareo, a cui non doveano esser nascosti tali maneggi, che ora potesse accadere qualche novità, adunò un consiglio straordinario, in cui di concerto con quelli della città prese le più caute misure non solo per la difesa e quiete della medesima, ma ancora perchè si mantenesse inviolabile la fede data da quei cittadini al suo re. Il Savorgnano poi, dacchè vide riuscir vani tutti i suoi disegni, cominciò a temere di qualche sinistro accidente sotto il nuovo governo per sè e per la famiglia sua; e

maggiormente perchè era ancor fresca la rimembranza del commesso omicidio di Giovanni di Moravia congiunto di sangue con Sigismondo, da cui si dovea credere che non fosse lasciato impunito. Oltre di che sapeva egli pur troppo che per una certa maggioranza, di cui godeva fra i suoi concittadini, ne aveva molti contrari, i quali non avrebbero mancato, come in realtà non mancarono, di rappresentarlo come un cittadino prepotente e sedizioso, contro di cui si dovesse procedere con tutto il rigor delle leggi. Quindi è che, seriamente pensando ai casi suoi, poco dopo che furono entrati gli ungari in Udine, se ne allontanò egli segretamente, e ritirossi con la famiglia e alquanti partigiani nel suo castello di Savorgnano. Quivi attese con ogni studio a fortificarsi onde poter far fronte se alcuno ardisse di attaccarlo, non lasciando nel tempo stesso di coltivare segrete corrispondenze entro la città, con le quali dirigersi in progresso secondo che lo richiedessero le circostanze.

Dopo essersi resa così al generale ungaro la capitale della provincia, si resero senza difficoltà molte altre terre e castella particolarmente di qua del Tagliamento (16 dicembre); dimostrando gli abitanti di là qualche maggior renitenza per gli impegni già contratti con la repubblica da noi altrove accennati: la quale perciò non lasciava dal canto suo di confortarli con buoni uffizi ad esser fermi e costanti, così per onore e salvezza propria, come per quella della Chiesa d'Aquileia. Frattanto gli ungari vittoriosi, divisi in più distaccamenti, s'inoltrarono nel territorio trevigiano, dove una parte di essi passò animosamente a Pontelongo (22 dicembre) quella gran fossa già costrutta dai veneziani, come s'è detto di sopra, per difesa del proprio stato; essendosi vilmente dato alla fuga in tale incontro Antonio Sacchetto lor capitano, che con una compagnia di balestrieri la custodiva; e, benchè poi fossero gli ungari respinti dalle genti venete che sopraggiunsero, comandate da Lodovico Buzzaccarino padovano, ciò non ostante, battute queste di nuovo da essi, dovettero poi ritirarsi nelle fortezze, lasciando loro tutto il comodo da quella parte d'impadronirsi, come fecero, di molti luoghi, cioè della Motta, di Porto Buffolè, di Brugnera, di Sacile e di Oderzo. Brugnera però e Sacile ritornarono,

pochi dì appresso che furono occupate dagli ungari, di nuovo in potere dei veneziani, ai quali premeva di conservarsi questi due luoghi fra gli altri, come più vicini, e che aprivano da quella parte l'ingresso nei loro stati (25 dicembre). Così pure dall'altra parte verso i monti, dove era corso in persona il general Pippo, gli si diedero allora con certi patti Feltre e Belluno, come erasi dato poco prima anco Serravalle, di cui il podestà Nicolò Barbarigo restò anche prigione; sostenendosi all'incontro con molto valore contro l'impeto ungarico Treviso, Castelfranco, Asolo e Conegliano, il quale però rimase in tale occasione poco men che distrutto.

Si è già detto poc'anzi che, allor quando cadde Udine in potere del re d'Ungheria, ritirossi di là il cav. Savorgnano in un suo castello, risoluto di difendersi sino all'ultime estremità. Ora, profittando i suoi emuli della di lui lontananza, che qualificavano per una fuga, presero da ciò argomento di calunniarlo come ribelle insieme coi suoi compagni, stimolando coloro che reggevano allora il paese a rilevare i suoi delitti formalmente, ed a punirlo con tutta severità. A questo oggetto adunque tenutosi in Udine un general parlamento (a. **1412**, 17 gennaio) alla presenza di Giorgio Ausperg, capitano della milizia ungara, e di Paolo Glovicer luogotenente del conte d'Ortemburgo, prese prima il vescovo di Concordia Enrico Strasoldo ad accusarlo, narrando tutto quello che avea egli operato in danno della patria e della Chiesa d'Aquileia; ratificarono poi lo stesso i deputati della città di Udine ivi presenti, ed aggiunsero « com' egli meditava di rendersi padrone della città e di tutto il Friuli, intendendosi sopra di ciò prima coi duchi d'Austria e poi con la signoria di Venezia ». Le quali cose dette e replicate con molta forza fecero sì che i parlamentari deliberarono in tale incontro di bandir lui per sempre e la famiglia e discendenza sua da tutta la patria del Friuli (24 gennaio), deliberazione, a dir vero, precipitosa, e che fu la sorgente, come vedremo, di una gran parte dei mali che poi afflissero il paese, e nella quale realmente più parte ebbe l'odio privato di alcuni nemici del Savorgnano che un vero zelo, come si vuole far credere, per il pubblico bene.

Anche il patriarca Panciera come seppe essere entrati gli ungari in Friuli, passò dal suo castello di Zoppola a Portogruaro, e, non tenendosi quivi sicuro abbastanza, si trasferì poi a Venezia, e di là a Roma, dove, cedendo all'avversa fortuna, risolse finalmente di rinunziare in mano del pontefice il patriarcato; così rendutosi questo vacante, mentre che quasi tutta la provincia era ridotta sotto il dominio del re d'Ungheria, e governata in suo nome dal conte d'Ortemburgo, non poteva più rimaner dubbio alcuno non fosse il duca di Teck per essere preferito a qualunque altro che vi aspirava. Erano due, come abbiam veduto, i principali concorrenti in confronto di lui, Iacopo Isolani, e Malatesta de' Malatesti, nè i lor maneggi erano occulti al duca nè al conte suo cognato; come neppure l'idea del pontefice di creare un patriarca italiano e confidente della signoria di Venezia, a cui per mezzo del cardinale Lando e del cardinale Fiorentino n'avea data in quei giorni positiva parola. Quindi tutto lo studio del conte fu di persuadere il capitolo d'Aquileia, che trovavasi allora in Cividale, a voler egli principalmente ingerirsi in questa elezione, e così ricuperare l'antico suo diritto, dal quale per la condizione dei tempi era esso, come tanti altri capitoli insigni di Germania e d'Italia, decaduto. I canonici non ebbero difficoltà di abbracciare un consiglio ad essi favorevole; tanto più che si vedevano per altra parte circondati in modo dalle armi di Sigismondo, che sarebbe riuscito inutile, e forse anche pericoloso, il resistere. Adunatisi adunque il 10 di febbraio crearono preliminarmente vicedomino generale della patria, secondo le antiche consuetudini, l'istesso conte d'Ortemburgo, e vicario nelle cose spirituali Nicolò decano di Cividale, e per i pontificali un altro insignito del carattere episcopale.

Questa prima deliberazione però indicava abbastanza quale fosse l'intenzione del capitolo, cioè di nominar poi in patriarca d'Aquileia il cognato del vicedomino eletto. Per la qual cosa vedendo Tristan Savorgnano che veniva ogni dì più a stabilirsi con la protezione degli ungari il potere del nuovo governo per tutta la provincia, si persuase o finse almeno di piegarsi anch'egli alle circostanze, e trattò col general Pippo del modo di

porsi sotto la protezione e dominio del re d'Ungheria, e il modo fu questo:

« I. Saranno egli, suo fratello Francesco e tutti i di lui parenti, amici, famigliari e dipendenti conservati nei loro antichi diritti, libertà e consuetudini.

« II. Si avrà cura di proteggere e difendere le loro persone, i loro castelli, dominii e proprietà contro chiunque volesse recarvi danno o molestia.

« III. Non sarà proceduto contro di essi in alcun tempo nè civilmente nè criminalmente riguardo alle loro persone, beni e feudi per nessun titolo o pretesto, nè della morte del fu patriarca Giovanni di Moravia, nè di quella di Marquardo Andreotti udinese, nè per altri delitti commessi da essi fratelli e loro aderenti sino al giorno presente; e si farà che il nuovo patriarca, da eleggersi con l'autorità della sede apostolica e beneplacito regio, si obblighi di osservare ed adempiere verso di loro le medesime cose.

« IV. Nè si procederà altrimenti contro di essi per occasione della cattività di certo duca di Polonia seguita in Aquileia, si dice, per Corrado di Forame, e della interfezione di un certo milite polacco, e della depredazione del loro equipaggio, che successe allora, dei quali fatti son creduti essi colpevoli.

« V. E perciò potrà esso Tristano, col fratello Francesco, amici e partigiani suoi, liberamente andare, fermarsi, ed abitare per le città e luoghi tutti della patria senza esserne impedito o molestato per il re e ufficiali suoi, come neppure per il patriarca futuro; essendosi in fine obbligato esso general ungaro di far ratificare questi fatti anche dal conte d'Ortemburgo e da altri vicari imperiali che a lui succedessero nella provincia. »

Mostrandosi di ciò contento il Savorgnano, e facendo credere a tutti di aver cangiato parere, comparv'egli, quando meno aspettavasi, a Cividale con suo fratello e due figli, e prestò formalmente a mano del general Pippo giuramento di fedeltà ed obbedienza, come gli altri, al re d'Ungheria, e di non riconoscere alcuno per patriarca se non quegli che di sua soddisfazione e consenso fosse dal capitolo nominato. Fu l'atto ricevuto di buon grado dal comandante ungaro (tenendolo egli

per sincero), e prese i due figli in ostaggio per sicurtà della promessa fatta dal padre. Frattanto, siccome una gran parte della patria era già sottomessa dalle armi di Sigismondo, e tutto il rimanente in ispavento e scompiglio, così spesso univasi il general parlamento per consigliare e far quelle provvisioni che prevenir potessero la sua total rovina. Se ne tenne uno prima in Udine, e poi un altro poco stante a Cividale (10 marzo), nei quali fu deliberato, fra le altre cose, che i cinque deputati scelti al governo del paese assoldar dovessero altri duecento fanti per sua difesa, trovar il modo di pagarli, e pigliar in oltre tutte le misure che occorressero per mantenervi l'ordine e la tranquillità. Ma Tristan Savorgnano, che nudriva in suo cuore sentimenti diversi, sapendo essersi il general ungaro con le sue genti allontanato dai nostri confini per andar nel Trevigiano e nel Bellunese, formata una compagnia di duecento e più uomini a cavallo, si accostò di notte tempo alle porte della città di Udine, le quali, fingendo egli le insegne del re d'Ungheria, vennero aperte senza difficoltà. Entratovi però coraggiosamente coi suoi compagni s'inoltrò fino alla piazza, gridando essi per le strade: viva l'imperatore, il conte d'Ortemburgo, e Tristan Savorgnano; e in mezzo della medesima piantarono le armi sue gentilizie, con una banda di soldati che gelosamente le custodissero (27 marzo).

Sorpresi rimasero e spaventati, come può credersi, per questa novità i suoi nemici, ed a poco a poco si vennero ritirando dalla città, non fidandosi delle buone parole che dava loro, nè delle proteste che faceva di voler pacificarsi con tutti ed obbedire al re Sigismondo, come aveva ultimamente promesso. Ma pochi dì appresso cominciando egli a maltrattare alcuni dei suoi emuli ch'erano rimasti in città, ed a cangiar la forma del governo, con dispensar le cariche principali a quelli del suo partito, levandole agli altri arbitrariamente, diede sospetto a molti che fosse altrimenti la cosa da quello che appariva, e ch'ei non cercasse in realtà se non di tener a bada i suoi concittadini sino a tanto che potesse arrivare l'esercito veneto, già posto in ordine per venire in Friuli. Di che fatti certi alcuni dei più avveduti, mandarono segretamente

ad avvertirne i commissari regi ch' erano a Serravalle, sollecitandoli a mettersi in marcia, come fecero, con buon numero di cavalli in loro soccorso. Avvicinatisi infatti gli ungari alla città (8 aprile) le intimarono risolutamente di darle il sacco, se non ne veniva subito cacciato il Savorgnano, il quale, vedendo il pericolo che soprastavagli, non tardò un momento a partirsi di là, e si ridusse di nuovo nel suo castello; restando in tal guisa la città, mediante la vigilanza dei suoi più fedeli cittadini ed una qualche generosità che dovette usare in tale incontro verso dei suoi liberatori, salvata dal presente travaglio. Il quale per altro non si può dire che allora terminasse affatto, poichè Tristano, rientrato che fu appena in quel suo castello, fermò le acque, per vendicarsi, che di là scorrono sino a Udine; così che per otto e più giorni non potevano gli abitanti nè macinare nè abbeverare i loro animali; e dovettero con la forza levar via gl' impedimenti da lui posti al corso di quelle acque, e mettervi guardia per custodirle. Per le quali violenze caduto egli maggiormente in odio dei suoi concittadini, deliberarono essi, così intesi coi rappresentanti regii, d'intraprendere l'assedio del castello, e fecero intendere a chiunque vi fosse dentro che dovesse uscir fuori nel termine di tre giorni sotto pena della forca. Il castello poi fu preso in pochi giorni, e quasi totalmente atterrato e distrutto (26 aprile).

Erasi in questo mentre già posta la signoria di Venezia in istato tale di forza e di militari preparamenti da poter opporsi vigorosamente ai progressi degli ungari. Aveva essa unito insieme buon numero di fanti e di cavalli sul trevigiano sotto il comando di Francesco Orsino, di Taddeo del Verme, di Lodovico Buzzaccarino, di Paolo Lioni, e creati due provveditori, Giacomo Trevisano e Barbon Morosini, che li assistessero in tutto quello che facesse bisogno; e, benchè, poco prima il Buzzaccarino tentato avesse inutilmente d'impedire loro l'ingresso in quel territorio, oggi però offrivasi a lui ed agli altri comandanti veneti tutta l'opportunità di cacciarli di là, ed anco di ricuperare le terre perdute. Conciosiachè il general Pippo arrivato sino a Belluno risolse all' improvviso di andare da quella parte in Ungheria, avendo prima distribuite le sue

milizie per le fortezze già occupate, onde le custodissero e difendessero fino al suo ritorno. Questa precipitosa partenza, di cui non potè mai sapersi la vera cagione, ascrivendola altri ad infermità sopraggiuntagli, ed altri a vil corruzione, quanto fu inopportuna, a dir vero, per il buon servigio del suo re, altrettanto giovò agl'interessi della repubblica, la quale potè d'allora spingere innanzi le sue armi verso il Friuli quasi senza opposizione veruna, e mandare una flottiglia pure armata per le acque della Livenza, che aiutasse le operazioni militari che doveano effettuarsi. Fu di questa dato il comando a Nicolò Barbarigo, il quale si avanzò con essa, seguendo i movimenti di una parte dell'armata terrestre, sin dove la provincia confina più dappresso con la laguna; e riuscì facilmente ai veneti di impadronirsi di Porzia, di Brugnera, di Porto Buffolè e di altri luoghi in quel distretto, fuori del castello della Motta, il quale, soccorso a tempo dagli ungari venuti da Udine dopo aver cacciato di là il Savorgnano, come abbiam veduto, si difese allora coraggiosamente.

Un'altra parte poi dell'esercito veneto era comandata da Carlo Malatesta da Rimini, capitano rinomato fra i primi di quella età (venuto non era molto al servizio della repubblica), il quale marciò direttamente verso Udine in compagnia di Tristan Savorgnano, a cui furono pure affidati quattrocento cavalli ed altrettanti fanti per questa impresa. Pieno di mal talento il Savorgnano contro dei patriotti non meno che contro gli ungari predominanti, era fuggito poco prima dal suo castello, e corso a Venezia erasi obbligato con solenne giuramento, nell'atto di ricevere il saldo dell'annua pensione che pagavagli la signoria, « di servirla con la maggior fede, e d'esser nemico dichiarato di tutti coloro che volessero offenderla; e in particolare di Sigismondo re d'Ungheria e della corona e regno suo, e dei collegati, complici e sudditi suoi, ora e per sempre, che cercassero di attaccarla; promettendo in oltre di prestar ogni soccorso alle genti venete e di negarlo a quelle del re e de' suoi alleati; salvo però che il duca d'Austria non movesse guerra ad essa repubblica, nel qual caso resterebbe del tutto indifferente, stante la buona alleanza che aveva seco contratta, ecc. ecc. »

(2 maggio). Accostaronsi adunque il Malatesta e il Savorgnano alle mura della città (dopo aver occupato cammin facendo i castelli di Polcenigo e di Aviano e le terre di Caneva e di Spilimbergo, e ripreso il castello di Savorgnano caduto poc'anzi in mano de' nemici), e da più lati l'assaltarono con grande impeto (1 giugno), non trascurando Tristano, che se l'intendeva con alcuni di dentro, di tentar anco d'averla per tradimento. Ma, non riuscendo loro nè l'un mezzo nè l'altro, risolsero alla fine dopo replicati esperimenti di abbandonare l'impresa e di ritirarsi. Piegò il Malatesta verso Latisana, dove s'impadronì di Palazzuolo, di Muzzana e della terra stessa che apparteneva al conte di Gorizia, gran partigiano di Sigismondo, devastando poi tutto il rimanente di quel territorio; mentre da un altro canto il Savorgnano, scorrendo col suo distaccamento fin sotto le mura di Cividale, diede furiosamente il guasto a tutti i villaggi di quei contorni, non risparmiando alcun altro genere di crudeltà.

Scambievolmente gli ungari lasciati da Pippo nelle fortezze, come si è detto, sortirono spesso anch' essi a rubare e saccheggiare ne' territori vicini, commettendo uguali e forse maggiori eccessi di crudeltà. Una banda di costoro partendo dalla Motta, ed accresciuta in viaggio da molti friulani, passò a Caorle, ed ivi montata sulle zattere trascorse arditamente fino al Lido maggiore presso Venezia; ma non giunsero appena colà, che dovettero dar indietro precipitosamente, cacciati via a furor di popolo, perdendo anche la maggior parte del bottino raccolto (10 giugno). Con eguale animosità trattavasi allora la guerra anche nell'Istria e nella Dalmazia, dov'erano similmente calate dall'Ungheria alcune partite di soldati a cavallo con l'idea di divertire l'assedio di Sebenico già intrapreso dalla repubblica, ma che scorrendo poi essi di qua e di là per il paese recavano a quei sudditi gravissimi danni e travagli. Nè appariva certa speranza che tanto moto di guerra potesse così presto acquietarsi. Stante che, interpostisi ultimamente per la pace con molto calore il re di Polonia e il pontefice (20 giugno), non vi riuscirono altrimenti; anzi erano già ritornati a Venezia da Buda e da Roma gli ambasciatori Antonio Contarini e Tomaso

Mocenigo, che vi avea la signoria spediti espressamente per tale oggetto.

Fra questi militari tumulti non perdette già di vista il conte d'Ortemburgo l'affare che forse più d'ogni altro lo interessava, ch'era quello di determinare i canonici d'Aquileia di venire finalmente all'elezione del patriarca, e di secondare le sue premure, preferendo il duca suo cognato a qualunque altro che vi aspirava. Avea saputo egli sin da principio, che fu confermato vicario imperiale dal re Sigismondo, procurargli, come abbiam veduto, la possente sua protezione, e questa pure impetrò ed ottenne anco in presente. Scritto avea poco prima il conte di Cilla suocero di Sigismondo una lettera ai deputati della città di Udine, in cui li avvertiva « come il re avea già destinato patriarca il duca il Teck, e che sperava fossero la città e la patria per viver bene sotto il di lui governo, esortandoli perciò ad essergli fedeli ». Simili avvertimenti avea ricevuto più volte anche il capitolo d'Aquileia, e però senza frapporre altro ritardo segnò ora un compromesso, col quale diede facoltà al decano e a due canonici più assennati di proporre per la dignità patriarcale chi lor paresse più a proposito nelle attuali circostanze; ed essi proposero l'illustre principe Lodovico di Teck costituito negli ordini minori « come persona utile e sufficiente (così si espressero) a reggere la Chiesa di Aquileia e la patria del Friuli, illustre per nascita non meno che per lettere e per costumi » (6 luglio). Fu la proposizione ossia postulazione concordemente approvata dagli altri capitolari, e rogata in legale strumento. Dopo di che il conte Enrico di Gorizia, come commissario regio, diede all'eletto patriarca in Cividale, con le solite formalità, il possesso temporale della sua sede come principe, ed in presenza del conte d'Ortemburgo vicario imperiale ne ricevette l'atto di omaggio. E perchè nulla mancasse alla solennità di un tal atto s'adunò subito il general parlamento d'ordine di esso conte d'Ortemburgo (10 luglio), e si fece che ogni parlamentario giurasse all'eletto obbedienza e fedeltà come a legittimo suo patriarca; riservandosi di riconoscerlo poi e di obbedirlo come pastore, dacchè fosse dal pontefice la postulazione sua confermata. In questo incontro pare

che il re Sigismondo abbia voluto esercitare un certo diritto di superiorità, che supponeva forse competergli sul patriarcato di Aquileia come feudo dell'impero, per le tante donazioni e singolari prerogative state concedute dai suoi predecessori; diritto per altro che gli imperatori o non ebbero mai, o che il tempo avea già prescritto, siccome è avvenuto di tanti altri principati così laici che ecclesiastici, i quali, dipendenti nei tempi addietro per qualche titolo dall'impero germanico, acquistaron poi con mezzi legittimi l'intera lor libertà.

Cominciò subito il nuovo patriarca, sebbene non ancora autorizzato dalla Sede apostolica, a regger lo stato suo con la protezione del re Sigismondo, ed assistito da' suoi ministri. Nè fu già il primo suo studio, come pareva pure che dovesse essere, quello di ridurre a concordia i patriotti, e di far cessare la guerra, onde assicurare a sè stesso il tranquillo possedimento dell' ottenuta dignità. Ma tutto al contrario parve anzi ch' ei studiasse precisamente di fomentare le turbazioni interne ed esterne, col prender parte inavvedutamente nella guerra presente in favore del re d'Ungheria contro la repubblica, e perseguitando con troppa animosità Tristan Savorgnano; il quale, sebbene esule e spogliato d' una parte dei suoi beni, non lasciava però d'essere, con l'assistenza dei veneziani, men formidabile nemico. Si trova in fatti che pochi giorni dopo la sua elezione intervenne il patriarca coi regi ministri ad un consiglio straordinario in Udine (23 luglio), in cui si deliberò di occupare e poi distruggere il castello d'Ariis che apparteneva a Tristano, come s'era fatto innanzi dell'altro, da cui preso avea questa illustre famiglia la sua denominazione. Si deliberò parimenti poco dopo di esporre al fisco tutti i beni di lui e del fratello (2 e 9 agosto), venendo amendue per la terza volta dichiarati ribelli, ed a perpetuo bando soggetti con la terribil clausola che si dovesse procurare in qualunque maniera il totale loro esterminio, e di quelli eziandio che loro aderivano. Convien però confessare che la passione piuttosto che la prudenza destassero così fatte deliberazioni; e però non potevano farsi se non pronostici poco felici per quelle che il novello patriarca avrebbe poi preso nell' avvenire.

Si sparse frattanto una voce, che venir dovesse in persona e con grande esercito a queste parti il re de' romani, onde proseguire con maggior calore la guerra già intrapresa contro dei veneziani; verso de' quali mostravasi infatti talmente irritato, massime dopo sciolte le prime pratiche di pace, da noi poc' anzi indicate, che mandò lettere per tutti i suoi stati, con le quali dichiaravali nemici suoi e dell'impero, e ordinava a tutti i ministri, ufficiali e sudditi di molestarli e danneggiarli così nelle persone che nelle proprietà, per onore della dignità imperiale, qualificando come ribelli tutti coloro che lor dassero alcun favore ed aiuto. Delle quali cose informata pienamente la signoria, e sapendo essa inoltre che una parte dell'esercito regio era già in marcia con Marsilio da Carrara e Brunoro della Scala per venir in Friuli, spedì subito al generale Malatesta un rinforzo di mille lancie e di mille balestrieri a cavallo con altrettanti fanti, onde potesse opporsi più facilmente al primo impeto dei nemici. Con tutto ciò al loro avvicinarsi ei stimò più sicuro partito di retrocedere alquanto e di accamparsi sulle rive della Livenza, dopo aver dato il guasto a tutto il paese dintorno. Ma non arrivò appena in poca distanza dalla Motta che fu assalito all'improvviso da un corpo di quattromila ungari nel momento che la sua soldatesca qua e là dispersa attendeva a procacciarsi il foraggio (25 agosto). Non fu però difficile al nemico in quel primo assalto di vincerla e sbaragliarla; ma, riordinata poco appresso con esortazioni e con minaccie dai capitani, si ripiegò addosso degli assalitori intenti a bottinare, con tanto coraggio che, sostenuta da altra milizia venuta in di lei soccorso, obbligò infine quei barbari dopo un fiero combattimento a cedere il campo ed a salvarsi con la fuga. Oltre aver preso loro i nostri cinque bandiere e fatti molti prigionieri, fra i quali alcuni signori friulani che militavano sotto quelle insegne, ne uccisero tre mila cinquecento col loro comandante Marzei e diversi altri ufficiali. Gran danno, a dir vero, vi fu anche dal canto nostro; perchè nel primo attacco vi restarono molti prigionieri, molti estinti, e furon presi alcuni stendardi dai nemici, e nel secondo parimenti vi lasciarono la vita parecchi soldati ed alquanti capitani, rimanendo anche ferito gra-

vemente il generale Malatesta, per cui dovett' egli abbandonar il comando e ridursi con licenza del senato nella sua patria. A lui successe in quel grado medesimo e con le condizioni stesse Pandolfo Malatesta suo fratello, il quale con fama di capitano valoroso serviva pure in quell' armata.

Dopo questa sconfitta degli ungari (3 settembre), per cui si fecero gran feste in Venezia, presero i nostri il castello della Motta e la città di Oderzo, e rinforzati poi da altre mille ottocento lancie e da due mila fanti, s' incamminarono verso il Tagliamento, ed ebbero Portogruaro, S. Vito, Sesto e Codroipo, che custodivansi a nome di Sigismondo e per conto della Chiesa di Aquileia. Nè restò già ozioso in questo frattempo Tristan Savorgnano, poichè, spinto da implacabil odio contro la città di Udine, tentò un' altra volta di sorprenderla e d' impadronirsene. Tenne egli prima un secreto maneggio con alcuni cittadini del suo partito, e poi si presentò francamente alla porta Pracchiuso, e vi entrò quasi senza contrasto, ma avanzandosi verso la piazza gli si fece incontro una gran moltitudine di popolo che lo obbligò a fuggire precipitosamente (28 settembre), avendo quelli che lo aiutarono in questa impresa pagato poi a caro prezzo con la perdita della vita la pena della lor fellonia.

Tutto che procedesse la guerra piuttosto con vantaggio che con discapito della repubblica, nondimeno accettò ella di buon grado l' offerta, che le fece in quei giorni il conte di Cilla, di voler intromettersi a pacificarla col re Sigismondo suo genero; e spedì a lui prontamente, come fu richiesta, due oratori, Tommaso Mocenigo e Antonio Contarini, con una scorta di ventiquattro cavalli a questo effetto. Stava nell' istruzione loro espresso precisamente « che, se voleva il re comprendere nell'accordo la patria del Friuli, vi acconsentiva di buon grado, come pure che restassero in potere del patriarca eletto le terre del patriarcato, toltene Buia e Portole nell' Istria, a condizione però che non recasse più a lei danno o molestia alcuna, e restituisse ai fratelli Savorgnano tutti i feudi e beni dei quali erano stati spogliati ». Non ebbe questa negoziazione migliore successo delle altre, e perciò continuarono come prima le ostilità. Una banda dei nostri soldati guidata da Ruggiero da Pe-

rugia e da Grasso da Venosa restò sconfitta dagli ungari sotto Feltre, per cui quella città con Belluno ritornarono in potere di Sigismondo. All' incontro Martin da Faenza comandante veneto assalì in quei giorni e battè un corpo di cavalleria nemica, che fece cadere in un agguato senza che se ne avvedesse (22 nov.).

Da un' altra parte Tristan Savorgnano, inesorabile nemico degli udinesi e del patriarca eletto, non pensava che a vendicarsi delle violenti risoluzioni da essi prese contro di sè. Sostenuto però dall' esercito veneto entrava spesso nel territorio di Udine portandovi il terrore e la desolazione. Tanto che, temendo quei cittadini che potesse avvicinarsi sino alle mura della città, e, intendendosi coi suoi partigiani, chè ne aveva più d' uno, tentar anco di sorprenderla nuovamente, ne prevennero con lettere ad un tempo istesso e il conte d' Ortemburgo e il re Sigismondo; esponendo loro i gravissimi danni che soffrivano e l' imminente pericolo a cui trovavansi esposte la città e la patria se non venivano con prontezza ed efficacia aiutate. Di tutto ciò fatto anche inteso il general Pippo ch' era con le sue genti nel Trevigiano, si pose questi subito in marcia con una parte di esse verso Udine, dove giunto ne sorti poco dopo e andò incontro al general veneto, col quale in poca distanza dalla città venne ad un fatto d' armi, in cui egli rimase vinto e disfatto, e corse pericolo di cader nelle mani del nemico (3 dicembre). Fu in questa occasione, che, acceso di furore per la sofferta sconfitta, avendo presa nel ritirarsi una bastia occupata innanzi dai veneti, fece crudelmente mozzar le mani a quanti vi trovò dentro. Per la qual barbarie inasprito giustamente il Malatesta mandò a dirgli che avrebbe anch' esso fatto tagliar la testa a tutti coloro che poi fossero caduti in suo potere. Non possono intendersi senza orrore cotali eccessi di crudeltà assai frequenti, a dir vero, nelle guerre di quei tempi barbari ed incolti; sebbene però anche in questi, che pur si decantano per tanto umani, ne abbiamo veduto talvolta praticarsi di somiglianti e forse anco maggiori.

Sollecitato il re d' Ungheria più volte e con lettere e con messi dal patriarca non meno che dai patriotti a venir in Friuli, come avea loro promesso, giunse egli finalmente al

terminar di quell' anno con ottomila cavalli a Belluno, dove trattenutosi alcun poco passò poi a Feltre, e di là, accresciuto il suo esercito d'altre compagnie d'ungari e di boemi che arrivavano successivamente, calò nel territorio trevigiano; ed, avendo quivi tentato inutilmente l'assedio di Treviso, risolse di mandar una parte delle sue milizie verso Padova ed un' altra verso Vicenza, con la lusinga di avere quelle due città; al qual fine fece anche inalberare le insegne del carro e della scala, per mover quelli che dei Carraresi e Scaligeri, loro antichi signori, si ricordassero ad agevolarne l'impresa. Ma, non essendogli riuscito questo suo disegno, scelta una banda di mille cavalli, passò con essa in Friuli, lasciando il rimanente dell'esercito sotto il comando dei suoi capitani in quei due territori, perchè continuassero la guerra. Entrò in Udine solennemente sotto il baldacchino il giorno undici dicembre in compagnia di molti baroni ungari e boemi, e di Marsilio da Carrara e di Brunoro della Scala, da lui presi in protezione, come abbiam detto. Era corteggiato dal patriarca, che andò ad incontrarlo coi principali magistrati fuori della città, e da un immenso popolo, preceduto da un uomo a cavallo che ne portava le chiavi, avendogli due oratori udinesi già prestato prima giuramento di fedeltà in di lei nome al suo arrivo in Belluno. Prima ch' egli venisse in Friuli, la signoria di Venezia, subito che n' ebbe notizia, ordinò al general Malatesta di ritirarsi con le sue milizie nel trevigiano alla guardia di quel territorio minacciato da una invasione, come successe. Non tardò il general veneto a porsi in marcia a quella volta, dopo aver però atterrate tutte le bastie e cortine che occupava, com' eragli stato prescritto, ed abbruciato tutto il foraggio, perchè la cavalleria nemica non trovasse di che sussistere.

Conobbe il re Sigismondo quando fu in Udine il grave disordine e pericolo, in cui trovavasi il patriarca e la patria, cagionato principalmente dalla perfidia di Tristan Savorgnano e dei suoi aderenti. Di concerto però col patriarca medesimo e con quelli che amministravano allora i pubblici affari, deliberò che si dovesse mandar a distruggere totalmente il castello di Savorgnano, com' era stato già innanzi stabilito, e confiscar

tutti i beni e feudi di ragion sua e degli altri ribelli collegati con esso lui (14 dicembre). Anzi si portò egli in persona a quella impresa, e di là passò poi ad impadronirsi d'altri castelli che appartenevano alla famiglia di Tristano, cioè Pinzano, Osoppo e Buia (26 dicembre). Dopo di che, sospettando Sigismondo, per alcune voci sparse, che potessero i veneti far qualche movimento ai confini marittimi della provincia, volle assicurarsi con mandare esploratori ai porti di Monfalcone, di Portogruaro e di Marano; e, conosciuto non esservi da temer niente nè da quelle nè da altri parti, risolse nel mese prossimo di gennaio (a. **1413**, 8 gennaio) di passar oltre nell'Istria, accompagnato sempre dal patriarca e dal conte d'Ortemburgo; dove, avuta prima per forza la terra di Muggia ch'era caduta in potere de' veneziani, e poi quella di Valle (ribellatasi poco anzi al patriarca, e che fu perciò subito di suo ordine smantellata), venne a porre l'assedio a Castiglione, durante il quale essendo rimasto ucciso al suo fianco un barone ungaro dei suoi più cari per un colpo di bombarda lanciato dagli assediati, ne prese egli tanto rammarico, che, considerando anche la difficoltà di uscir con onore dalla guerra presente, cominciò a pensare di accordarsi con la repubblica. Tanto più che desiderava da lungo tempo di portarsi in Italia per ricevere la corona dell'impero; e pareva esser un mezzo proprio a poter soddisfare al suo desiderio, dappoichè non eragli riuscito di ottenere il passo per gli stati del marchese di Ferrara nè di quello di Mantova, benchè più volte all'uno ed all'altro, ed anco ultimamente, lo avesse con molta premura richiesto.

Intesosi adunque sopra di ciò il conte di Cilla suo suocero, a cui stava a cuore questa pace, fece col suo parere che i commissari veneti venissero sino a Capodistria, dove poi furono avvertiti di scegliere un luogo a piacimento per le conferenze, e si destinò di concerto la città di Trieste. Vi intervennero prontamente i commissari tutti, cioè per la repubblica Tommaso Mocenigo, Francesco Toscani e Antonio Contarini; e per il re d'Ungheria il conte di Duino, il conte Bertoldo Orsino e il cardinale Branda legato del papa; ai quali si unì pure, come principal mediatore, il conte di Cilla (26 febbraio). Ma

tenutosi appena qualche discorso sul proposito si rivelò che non era già intenzione dei commissari regi di segnar una buona pace, ma soltanto una tregua per breve tempo, onde il re loro potesse andar liberamente in Italia a incoronarsi. Sopra di che dissentendo apertamente i commissari veneti, per questo disparere non andò allora il trattato più innanzi; e Sigismondo, dato prima il guasto al paese, ritornò men carico di gloria che di bottino con le sue genti a Udine. Vi giunse quasi nel medesimo tempo anche il general Pippo cogli avanzi della sua armata, il quale, dopo esser corso qua e là per il padovano e pel vicentino danneggiando quei territori, e venendo assai più egli danneggiato da quelli che li difendevano, dovette alla fine, pel disagio e per difetto anche di vettovaglie, ridursi nuovamente in Friuli. Quivi poi, lasciata la poca milizia che gli era rimasta a disposizione del re suo signore, passò un'altra volta in Ungheria a raccoglier nuove truppe da opporre a quelle che con grande apparato veniva adunando la repubblica per la continuazione della guerra. Frattanto, unite insieme le sue forze con le poche altre del paese, ad instigazione del patriarca e dei nemici del Savorgnano, si portò all'assedio del castello d'Ariis, in cui erasi Tristano ritirato con buon numero di soldati e di partigiani, e ben provveduto di vettovaglie e di artiglierie. Tentò il re con replicati assalti di espugnarlo, ma, benchè non gli mancassero nè attrezzi militari, somministratigli specialmente da quei di Udine, nè bravi soldati, riuscirono tuttavia inutili i suoi sforzi per esser la rocca assai forte e difesa con istraordinario valore dagli assediati.

Quindi conoscendo Sigismondo per una parte la difficoltà di questa impresa, e per l'altra venendo incessantemente stimolato dal suocero, come pure dal cardinale di Piacenza e da Giovanni del Bene suo legato, e l'altro nunzio del papa, ad accordarsi con la repubblica, acconsentì finalmente che se ne trattasse di nuovo in Aquileia per quei commissari medesimi che aveano le parti altre volte nominato a tale effetto. Quivi adunque dopo qualche contestazione si accordarono i commissari a stipulare una tregua (17 aprile) per cinque anni nel seguente modo:

« I. Sia per tutto questo spazio di tempo fra il re Sigismondo e il doge Michele Steno e il dominio veneto fedelmente firmata e mantenuta tregua, continuando ciascheduna delle parti a posseder quello che tiene e possede attualmente in qualunque luogo.

« II. Debbano in questo tempo astenersi l' una e l' altra parte dalle offese, e possino i sudditi con le robe e mercanzie loro andar liberamente, ritornare e fermarsi per le terre e porti dei rispettivi dominii, come facevano innanzi la guerra.

« III. S' intendino unicamente compresi nelle presenti tregue il rev. patriarca eletto, la Chiesa d' Aquileia e patria del Friuli, con Enrico, Giovanni, Mainardo conti di Gorizia e del Tirolo, e Federico conte d' Ortemburgo, Gio. Francesco marchese di Mantova, vicario generale dell' impero, e Romperto di Waldeck, per parte del re Sigismondo, e per parte del doge suddetto Nicolò marchese d' Este, Carlo, Pandolfo e Malatesta fratelli Malatesti, Obizzo di Polenta e di Ravenna ecc., Tristan Savorgnano con suo fratello, Artico e Guido conti di Porcia; Schinel, Basilio, Rolando, Manfredo e Antonio conti Collalto; Giacopo di Castelnuovo e Caldinazzo, Vinciguerra e Antonio fratelli d' Arco; Antonio e Castrono fratelli di Castelnovo di Viano, Andrighetto e Guglielmo fratelli di Castelbarco di Lizano, Ottone di Castelbarco di Albana, Marcabruno di Castelbarco ed Antonio fratelli di Beseno, e Guglielmo di Castelbarco di Vallelagarina.

« IV. Che nessuna delle parti nè alcuno dei sopranominati possa prestar aiuto e favore per qualunque causa a chiunque dell' altra che recasse alcuna molestia ed inquietudine.

« V. Che possa trattarsi durante le presenti tregue una pace perpetua, al qual fine eleggono ora esse parti come mediatore Giovanni XXIII sommo pontefice, il quale non possa però, se non di consenso con le medesime, conchiuderla e firmarla.

« VI. Sia in libertà il re Sigismondo di passare col suo esercito per tutti i territori e luoghi della signoria di Venezia, ed anche entrare in persona, volendo, nelle città e castelli suoi con discreto accompagnamento, dove debba esser ricevuto e trattato onorevolmente, e come si conviene; con questo però

che le sue genti passino da amiche, nè apportino alcun danno, come suol praticarsi da chi passa per un territorio amico.

« VII. Sia provveduto loro per la signoria di vettovaglie a prezzo onesto, con l'obbligo, per altro, ch'essi notifichino un mese innanzi la lor venuta, onde possa allestirsi tutto quello che occorresse.

« VIII. E finalmente succedendo che per alcun dei collegati suddetti si movesse guerra, e fosse data molestia a qualcheduno di quelli dell'altra parte, non perciò debbansi intendere rotte le tregue, ma solo vietato alla parte aderente di prestargli alcun favore e soccorso; con espressa dichiarazione che, se Tristan Savorgnano sopranominato contravvenisse in qualche modo al presente concordio direttamente od anche indirettamente, e recasse molestia ed ostilità ad alcuno dei collegati, sia in pubblico o in privato, egli s'intenda ora per allora escluso assolutamente dalle tregue, e il dominio obbligato a procedere contro di lui, come suo cittadino ribelle. »

Segnò il re d'Ungheria tale accordo nell'atto di partire dal campo di Castellutto sotto Ariis, circostanza che contribuì anch'essa a perpetuare la memoria della valorosa difesa che fece di quel suo castello contro di sì gran principe il cavalier Savorgnano. Vogliono alcuni che Sigismondo si pigliasse fretta allora di pacificarsi con la repubblica per arrivar a tempo di soccorrere il castello di Monza assediato dal duca di Milano; e che, essendosi poi questo intanto reso, differisse egli ancora per qualche mese l'andata sua in Lombardia. Il fatto si è, che, appena segnate le tregue, tenutosi in Udine un colloquio generale in presenza del patriarca eletto e di Ottobono de' Bellonis auditor cesareo (25 aprile), si ratificò in esso senz'alcun riguardo alle medesime tutto quello che un anno prima fu deliberato contro dei fratelli Savorgnani; e si fece inoltre particolare istanza al patriarca che ottenesse co' suoi buoni uffizi presso del re la di lui approvazione e la libertà di poter mandare ad effetto i già presi divisamenti (1 maggio). Da che è facile il comprendere quanto poco fossero disposti alla pace il patriarca e quelli della patria, se subito cessate le ostilità diedero nuova occasione di dolersi ad uno dei principali collegati compresi

nell'accordo e cotanto accetto alla repubblica. Non lasciò essa però con tutto questo di confermar le tregue e di ordinarne la pubblicazione solenne per tutto lo stato, ed in Venezia particolarmente, dove in quei giorni arrivarono pure da Aquileia i commissari della repubblica e quelli del re d'Ungheria, insieme con il conte palatino suo cognato, il quale fu ricevuto dalla signoria con quella onorevolezza che conveniva. Nè minor accoglimento fec' ella poi al generale Pandolfo Malatesta, che ritornò poco dopo con alcuni altri condottieri d'armi dalla sua gloriosa spedizione (13 maggio). Vi andò incontro il doge in bucintoro con nobilissimo corteggio, e, ringraziatolo del fedele servizio suo e del fratello durante la guerra, concedette loro la nobiltà veneta, ed a lui una condotta di mille lancie, oltre un magnifico palazzo ed alcune stoffe d'oro e d'argento che gli regalò. Così pure a Martino da Faenza donò allora uno dei più bei palazzi di Verona con una pensione in vita di mille ducati; ed altre liberalità usò ella con diversi capitani, proporzionate al merito di ciascuno; avendo sempre la repubblica veneta costumato di animare con ricompense il valore e la fede di quelli che la servono.

Pareva natural cosa che l'eletto patriarca Lodovico profittar dovesse del seguito concordio per conciliar una pace solida e costante fra il re dei romani e il veneto dominio, onde assicurare a sè medesimo il tranquillo possesso della ottenuta dignità. Tanto più che ciò non dovea riuscirgli troppo difficile, stante che le parti stesse aveano già destinato mediatore il pontefice a questo oggetto, col quale ben intendendosi egli poteva assicurarne il successo. Eppure, fosse pensier suo, o consiglio d'altri, certo è ch'ei non prese un così saggio partito, ma ne abbracciò anzi un altro tutto a questo contrario; poichè, trattenutosi qualche giorno in Udine il re Sigismondo dopo segnate le tregue, concertarono insieme di disporre di alcuni di quei feudi confiscati ai fratelli Savorgnani; cioè il re dispose della gastaldia di Buia in favore della comunità di Gemona a titolo d'ipoteca, e il patriarca Lodovico del castello di Osoppo che concesse a Gregorio Arcoloniani cittadino udinese e benemerito della Chiesa d'Aquileia (19 e 20 maggio). Si deliberò in

oltre col loro assenso in un consiglio straordinario della città di trasportare altrove tutte le pietre del già distrutto castello di Savorgnano, onde impedire, o almeno accrescere la difficoltà a chi pensasse un giorno di riedificarlo; e per ultimo su le instanze della città si decretò la vendita dei beni appresi dal fisco ad essi fratelli Savorgnani per la somma di tre mila ducati, onde risarcirla delle spese della guerra; i quali beni, acquistati allora per alcuni di quei cittadini, furon poi cagione, come vedremo, che questi sconsigliassero il patriarca dal ricevere in grazia essi fratelli, per cui si riaccese fatalmente la guerra in Friuli, e perdè esso patriarca tutto lo stato.

Prima che il re partisse da Udine, ricevette una istanza da Enrico e Giovanni conti di Gorizia (30 maggio), perchè lor confermasse l'avvocazia della Chiesa d'Aquileia con tutti i diritti annessi a tenore di un'antica investitura che gli presentarono, firmata dal patriarca d'allora e dai prelati e comunità della patria. Ma perchè pretendevano essi ad un tempo istesso la conferma di altri diritti e privilegi, che lor venivano contesi dal patriarca e dal parlamento, perciò non fu egli in grado allora di esaudirli, e commise al vescovo di Trento, al dottor Ottobuono de' Bellonis, ed al cavalier Ugone d'Herbst, commissari cesarei, che dicesser loro in suo nome « come non poteva egli accordare tutto quello che domandavano, se prima non sentiva il parere degli elettori e principi dell'impero, per esser la Chiesa d'Aquileia un nobile membro di quello; ma che frattanto però continuassero essi conti in qualità di avvocati a difenderla, e venendo richiesti dal patriarca a prestargli quel aiuto, a cui sono tenuti ecc. ». Tale fu la commissione che lasciò allora il re Sigismondo alla presenza del patriarca stesso, del conte palatino e del conte d'Ortemburgo, da darsi a quei conti; le cui ultime parole sembrano indicare che il re già prevedesse poter facilmente rinnovarsi la guerra dopo le tregue, ed aver bisogno il patriarca che i suoi avvocati lo sostenessero.

Passò il re dei romani da Udine a Belluno, dove si trattenne alquanti giorni, e di là a Feltre. Quivi segnò un atto di cessione (28 giugno) o piuttosto di pignorazione di quelle due città e di Serravalle, di Cordignano e di Zumelle con tutte le

loro pertinenze in favore del conte Enrico di Gorizia, a sconto di un grosso debito con lui contratto durante la guerra; il quale, volendo poi estendere oltre il dovere i diritti acquistati sopra quei popoli, diede loro occasione di dolersi presso del re, da cui fu obbligato a contenersi nei limiti che gli prescrisse. Trasferitosi poi egli a Bolzano, mandò a dire alla signoria di Venezia che gl' inviasse un ambasciatore, perchè voleva intromettersi a pacificarla coi duchi d'Austria, dai quali poco prima le erano state praticate delle ostilità ai confini della Cargna.

Seguì in fatti allora un accordo con la mediazion sua fra esse parti per cinque anni (29 luglio); avendo egli voluto far credere con simile atto alla repubblica che le era divenuto amico; ma noi vedremo in progresso come queste sue amichevoli disposizioni non durarono che pochissimo tempo.

Partito che fu Sigismondo di qua, si mise il patriarca Ludovico, di concerto col conte d'Ortemburgo, a riordinare interiormente lo stato. Confermò suo capitano in Udine Paolo Glovicer, ed al governo degli altri luoghi più ragguardevoli e popolati della patria pose altre persone con titoli diversi, secondo che costumavasi nei tempi addietro. Per trattar poi gli affari di maggior importanza adunava spesso il general parlamento quando in un luogo e quando in un altro a suo arbitrio e piacimento. Ne tenne uno fra gli altri in Cividale, in cui fu commesso ai cinque deputati della patria di trattenere un buon numero di soldati ungari per sua custodia; e fu stabilito in seguito che dovessero intendersi sopra di ciò con Guglielmo di Prata, che era allora in servizio del re d'Ungheria, e suo confidente. In un altro parlamento poi ordinò egli che si esaminasse bene la nuova moneta patriarcale e si fissasse il suo valore, onde renderne più facile il corso a benefizio specialmente de' trafficanti. Riunì pur allora al suo dominio alcuni feudi stati alienati o ipotecati nell' ultima guerra (7 agosto); e fra questi il feudo di Tarcento, il quale, confiscato poco prima a que' signori per la infedeltà dimostrata verso di lui e del re d'Ungheria, era stato concesso in ipoteca per duemila ducati ai loro consorti di Porpetto. S'offerse il patriarca di esborsar loro la somma istessa, e di ricuperarlo, e di mandare gli

ostaggi, che custodiva presso di sè a manutenzione del contratto. Sopra di che essendo poi insorte delle altre difficoltà, fu egli persuaso alla fine per terminarle di ricevere altre due mila fiorini da Wolrico e Rizzardo di Castello, e d'investirli in perpetuo, come fece, di que' feudi con le consuete formalità.

Le troppo forti deliberazioni prese, come abbiamo veduto, contro Tristan Savorgnano prima e dopo le tregue, lo irritarono in maniera, che, ridottosi nel suo castello di Ariis con molti partigiani, usciva fuori spesso, e, scorrendo furiosamente qua e là, saccheggiava e manometteva ogni cosa. Laonde alcuni patriotti, più saggi degli altri e meno prevenuti contro di esso, suggerivano che fosse bene di cercare in tali circostanze un qualche onesto partito di riconciliarlo col patriarca e con la patria. In fatti gli si offersero allora alcune condizioni di pace, che parevano ragionevoli e discrete, ma egli ricusò di accettarle, se prima non ne rendeva intesa la signoria di Venezia, e non sentiva il suo parere. Avendo però a lei scritto il tutto apertamente, ebbe in risposta (1 ottobre), che ei non dovesse « fidarsi per niente delle belle promesse, che venivangli fatte dai comuni nemici; ma ricordarsi che promisero lo stesso altre volte a Federico suo padre ed a lui, nè mantennero la parola; che però lo consigliavano per la sicurezza propria di non dar orecchio a proposizione veruna, nè restar di travagliarli, perchè quanto maggior guerra farà loro, tanto miglior pace potrà ottenere a suo vantaggio e del dominio ». Dopo una tale risposta si credette di non dover procedere più oltre in queste pratiche, confermandosi ognuno nell'opinione che al terminar della tregua sarebbesi rinnovata la guerra immediatamente, come successe. Continuando frattanto Tristano le sue scorrerie ed i saccheggi, mandarono quelli di Udine a Venezia due oratori (30 ottobre), Giovanni Cavalcanti e Nicolò d'Attimis per vedere che quella signoria, dalla quale egli dipendeva totalmente, ponesse un qualche freno al di lui furore; ma tornaronsi indietro lusingati bensì con belle parole, ma senza alcuna favorevole deliberazione.

Era in questo mentre passato il re Sigismondo in Lombardia ad oggetto principalmente di ricevere dal papa, come

costumavasi allora, la corona dell' impero, e di concertare poi con esso la convocazione d' un concilio, onde por termine al fatale scisma, che da tanto tempo e con tanto scandalo dei popoli affliggeva la Chiesa cattolica. Giunto appena in Lombardia (19 novembre), si pacificò il re con Filippo Visconti, da cui ricevette solenne giuramento di fedeltà per l' investitura concessagli di quel ducato e delle altre terre, che egli teneva di ragione dell' impero germanico; a questo atto trovossi presente anche il nostro patriarca Ludovico, come pure i tre oratori veneti, Antonio Contarini, Tommaso Mocenigo e Francesco Foscari, che non molto prima avevano segnate le tregue in Aquileia. E, poichè desideravasi generalmente che queste si convertissero in una buona pace fra esso re d' Ungheria e la repubblica veneta, capitarono perciò a Venezia in quei giorni alcuni oratori fiorentini stati espressamente spediti dal loro governo a questo oggetto. Proposero essi al senato che Sigismondo cederebbe tutte le sue ragioni sopra la Dalmazia (che era uno dei motivi della presente discordia fra loro), quando gli venisse pagata una certa somma di denaro per compenso. Rispose il senato che li ringraziava, e che non voleva entrare in tale pratica, perchè era già in tregua con lui per cinque anni; risposta che indicava abbastanza l' intenzione della repubblica di voler essere in libertà di ripigliar l' armi dopo terminate le tregue, secondo che le circostanze o favorevoli o contrarie lo richiedessero.

Reggeva intanto Lodovico lo stato col titolo di *patriarca eletto* per tutto ciò che risguardava il temporale governo, esercitando la giurisdizione spirituale Nicolò di Portogruaro dottor di legge, decano di Cividale, come vicario destinato dal capitolo di Aquileia in sede vacante. Amendue per altro passavano di concerto negli affari più importanti col conte di Ortemburgo, che ne aveva ricevuta la principal ispezione dal re Sigismondo. Siccome però durarono tuttavìa le dissensioni, e molti apparivano malcontenti del presente violento governo, così il patriarca dal canto suo non lasciava di far quello che credeva conferir potesse alla pubblica sicurezza e tranquillità. Fra le altre cose ordinò (15 dicembre) al vescovo di Concordia

ed agli altri consiglieri destinatigli dal parlamento di accrescere con una nuova ratazione la cavalleria feudataria; provvedimento tanto più necessario, che si vedeva il Savorgnano e gli altri nemici della Chiesa d'Aquileia farsi ogni giorno più feroci ed inesorabili. Quanto fosse il Savorgnano animato contro i suoi compatriotti, e in particolare contro degli udinesi, lo dimostra una lettera [1], che scrisse in quei giorni dal castello d'Ariis a due nuovi capitani di questo tenore: « Io voglio, dic' egli, e così è l'animo mio, che tutti quelli, che stanno in Udine, se saranno per voi presi di là sù, siano maltrattati, e sia lor tolto per fin all'osso, e ciò che hanno; e così vi raccomando, che confortate, e diciate a tutti gli uomini d'arme, ed alla compagnia; che se 'l fosse ben mio fratello, che stasse in Udene, e 'l fosse preso, io vorria, ch' l fosse maltratado, scortegado, e nol vorria aver per amigo ecc. ». Di questa sua ferocia e dei travagli, che soffrivano per tal cagione, non mancarono gli udinesi medesimi e il patriarca di renderne inteso il re dei romani (a. **1414**, 27 gennaio) [2], ma con poco frutto; perchè, distratto allora da più gravi negozi, non si curò; e forse non seppe trovar alcuno provvedimento opportuno per sollevarli; cosicchè, essendo di là a poco tempo anche accaduto che ei dovesse partir all'improvviso dall'Italia e ritornare in Germania per una terribile irruzione che fecero i turchi nel regno d'Ungheria, restò allora interrotta ogni pratica di pace fra esso lui e la repubblica, che attualmente stavasi maneggiando con la mediazione del papa e delle signorie di Firenze e di Genova. Quindi crebbe nei friulani il timore, che s'avessero a provare d'ora innanzi i più terribili effetti del furore d'un così implacabile nemico, qual era il Savorgnano. In fatti non ebbe egli alcun riguardo di inoltrarsi fin sotto le mura di Udine, dichiarandosi « che voleva attaccare la città istessa come piazza debole, e mal provveduta, e così vendicarsi dei gravi torti da lei ricevuti ». Saputasi questa sua malvagia intenzione (e si dovea credere per l'esperienza delle cose passate esser lui pur troppo

1) Lett. archiv. della patria.

2) Cronaca Sanudo, in Muratori, *Rer. Ital. Script.* xxii.

capace di eseguirla) furono prese prontamente dal patriarca e dalla città alcune misure per la comune sicurezza [1]; e maggiormente che s'intese in quei giorni come la signoria di Venezia era entrata in nuovi disgusti col re Sigismondo per aver egli prima di partire d'Italia stabilito in Piacenza Brunoro della Scala, che era suo nemico, ed al quale aveva ceduta quella città per mera compiacenza Gabrino Fondulo, che ne era signore.

S'ebbe inoltre avviso in quei giorni che anche il duca d'Austria (spinto probabilmente da Tristano Savorgnano, che manteneva con esso segreta intelligenza) nudriva men buoni sentimenti verso della patria e del patriarca, e che pensava a muovere guerra; e che perciò aveva richiesto di far lega con la repubblica a tale effetto, la quale per altro gli rispose con molta onestà (12 giugno) che non poteva compiacerlo per essere il patriarca compreso nelle tregue stipulate con il re dei romani, delle quali non era per anco scaduto il termine [2]. Tenendosi adunque il patriarca per tutti questi motivi poco sicuro della sua sorte in avvenire, adunò più volte il general parlamento della provincia, per vedere come potesse garantir sè stesso e la patria dai pericoli che soprastavano. Si decretò in uno d'essi parlamenti una nuova ratazione delle milizie feudali, a cui erano obbligati tutti coloro, che tenevano castelli e giurisdizioni in feudo dalla Chiesa d'Aquileia (22 luglio). In un altro fu regolato l'uffizio del maresciallato per una più esatta amministrazione della giustizia criminale sulle istanze di molti ricorrenti, che reclamarono contro le violenze di Tristano Savorgnano, e chiedendo d'essere risarciti dei danni, che in più incontri aveva recato loro. E, perchè occorreva allora di dover mandar spesso oratori fuori della patria a trattare i di lei interessi, si venne all'elezione poi di alquanti soggetti capaci di ben adempiere una tale incombenza; ai quali ne furono anche aggiunti alcuni altri per trovar modo di supplire alle spese, che perciò occorrevano; e di tutte queste deliberazioni fu ap-

1) Deliberazione della città dei 25 maggio.

2) Documento dell'archiv. veneto.

poggiata l'esecuzione a quelli che, col titolo di deputati della patria, venivano di tempo in tempo destinati, sempre però colla dipendenza del patriarca, a governarla.

Non rimaneva più quasi alcun dubbio, secondo quello che appariva di giorno in giorno, che non fosse per riaccendersi la guerra fra il re d' Ungheria e la repubblica subito terminate le tregue [1]. Erasi più volte tentato di pacificarli, ma sempre invano; come accadde anche ultimamente, che vi s' intromise a questo fine il marchese di Ferrara per secondare il desiderio dimostratone dal re di Francia (23 ottobre). Premeva grandemente a questo monarca che non venisse ad alterarsi lo stato presente delle cose in Italia, e particolarmente quello della Chiesa, già pur troppo turbato dallo scisma, che tuttavia continuava, ed a toglier il quale era stato appunto ordinato un concilio generale da tenersi in Costanza. Giunto in fatti si radunò poco dopo, e v' intervenne il re Sigismondo in persona con la regina sua consorte ritornato dall'Ungheria dopo aver liberato quel regno dai turchi che lo aveano invaso. Trovossi in Costanza anche il patriarca arrivato pochi dì innanzi (9 novembre) con alcuni oratori del Friuli, Giacomo di Valvasone, Corrado Boiani, Pietro Marchesini e Cristoforo Valentinis, incaricati di procurare non solo che venisse dal papa confermata la di lui elezione, ma di far anco i più pressanti uffizi presso di Sigismondo perchè fosse provveduto in qualche modo alla sicurtà della patria, che da più parti veniva minacciata [2]. E, benchè dall' esatta esposizione loro ne comprendesse egli l'imminente pericolo, nulla di meno, tutto immerso negli affari del concilio, mostrò di far poco caso della infelice situazione nostra; così che di là a non molto con stupore universale si vide il patriarca ritornar in Friuli senza alcun opportuno provvedimento, ma soltanto col conforto di belle parole e di buone speranze dategli dal re. Non potè neppur egli ottenere allora la conferma della sua patriarcale dignità, perchè, essendo fuggito all' improvviso papa Giovanni da Costanza, ed accusato di molti

1) Sanudo cron. cit.

2) Cam. di Com. tom. 65, p. 61.

delitti, fu poco dopo deposto dal pontificato, e adottata poi dai padri del concilio la massima di non confermare veruna elezione di benefizi ecclesiastici per non ritardar quella che dovea farsi di un nuovo pontefice, che pur molto bisognava sollecitare [1]. Fra gli altri prelati, che furono in tale incontro al concilio col nostro patriarca, trovossi il vescovo di Concordia Enrico di Strasoldo, a cui toccò di pubblicare la famosa sentenza contro l'eresiarca Giovanni Huss, che eccitò tanto rumore, e da cui presero motivo di spargere tante calunnie coloro che poi seguirono i suoi errori.

Al suo ritorno in Friuli trovò il patriarca gli affari del patriarcato in maggior confusione che mai. Imperciocchè Tristan Savorgnano, profittando della di lui lontananza, avea saputo prendere tali misure, assistito dai suoi partigiani, che tutto era in pronto per una invasione generale da farsi nella provincia. Adunatosi però subito alla presenza del patriarca stesso il parlamento (a. **1415**, 2 febbraio), fu stabilito di prepararsi per la difesa con provvedere artiglierie, vettovaglie ecc., e con munire specialmente d'un più forte presidio la città di Udine, contro la quale pareva, secondo che esposero i di lei nunzi Tomaso Cavalcanti, Nicolò del Torso, e Tomaso Notaio, che dovessero praticarsi le maggiori ostilità, e perchè s'intese poi essere già arrivato il Savorgnano con le sue genti sino alla Motta, e trovarsi inoltre al porto di Latisana due barche armate con trecento soldati, e che stavasi nell'Istria raccogliendo altra milizia con l'idea di sorprendere il patriarca, dove dovea portarsi per le funzioni della settimana santa; furono dati perciò ordini opportuni, ed usate le necessarie precauzioni, onde render vano un così temerario disegno (22 marzo). Svanirono questi in fatti tutto ad un tratto, e ricevette in quei giorni lettere dai bellunesi suoi fedeli partigiani di congratulazione per essersi liberato da sì grave pericolo (9 giugno) [2].

Tuttavia vedendosi egli circondato da nemici, e lo stato molto esposto e poco ben difeso, tenne di nuovo un colloquio

1) Concilio di Costanza.

2) Lettere nell'Archivio della città di Belluno.

generale in Gemona (11 luglio), in cui, dopo aver trattato di altri negozi, spiegò l'intenzione sua d'andar in Carinzia per conferire con i conti di Cilla, d'Ortemburgo e di Gorizia del modo di procurar la pace prima che spirassero le tregue, o di mettersi in tale stato di difesa da non aver che temere, se dovesse rinnovarsi la guerra.

Ricercò in tale incontro alla città di Udine che volesse destinar due de' suoi cittadini, come ella fece, per accompagnarlo, e furon questi Giovanni Cavalcanti ed Ermagora di Filippussio; ma, avendola poi egli anche richiesta che nominasse due altri soggetti con facoltà di compromettere nei conti di Cilla e di Ortemburgo certe vertenze, che essa aveva con la città di Cividale per causa del Savorgnano ed altri fazionari, si scusò di non poter in ciò compiacerlo, e lo pregò anzi di voler lasciarla in libertà di prendere contro d'essi quelle deliberazioni che più le convenissero [1].

(A. **1416.**) La condotta tenuta in passato dal patriarca, e quella eziandio che attualmente teneva non poteva, a dir vero, che accrescere la diffidenza, che la signoria di Venezia aveva già concepita da molto tempo contro di lui. Il vedere che egli governava il patriarcato con una quasi totale dipendenza dal re Sigismondo, intendendosi coi suoi ministri in Friuli e corrispondendo direttamente per lettere con lui medesimo, davagli troppo giusto motivo di sospettare che le sue intenzioni non fossero così pacifiche, come studiava di farle credere. Ebbe però ella a dolersi più volte con lui medesimo (10 settembre e 30 ottobre), che riguardasse i veneziani come nemici e specialmente i Savorgnano suoi confidenti, i quali venivano di continuo danneggiati ne' loro territori dalle sue genti, con manifesta violazione delle tregue nelle quali erano stati anch'essi compresi [2]. Sopra di che scusavasi egli e rifondeva per contrario tutta la colpa in Tristan Savorgnano, come quegli che prima e dopo segnato l'accordo non avea mai cessato di travagliar lui e la patria con ogni sorta di ostilità. Comunque ciò fosse, certo è che

1) Camer. del com. tom. 65, pag. 76.

2) Archivio veneto.

s'inasprivano ogni dì più gli animi d'ambe le parti e che tutto annunziava una prossima rinnovazione di guerra; e questa non poteva se non riuscir male alla fine per il nostro patriarca; principe troppo debole per sè, e troppo debolmente assistito dall'imperatore suo alleato, che altri affari di maggior importanza tenevano continuamente occupato.

Ciascheduna delle parti adunque, mal prevenuta contro dell'altra, esplorava attentamente le direzioni e le misure che si andavano pigliando di giorno in giorno; così che, avendo il patriarca saputo che trattavano di collegarsi col duca di Milano, e che disegnavano di spedire alla volta di Belluno Martino da Faenza, lor condottiere d'arme, il quale poi di là dovea passar in Friuli, ne avvertì subito quegli abitanti, animandoli a prepararsi alla difesa, ed impedire con tutto coraggio che quelle milizie straniere non entrassero nel loro territorio [1]. Profittarono dell'avviso i bellunesi armandosi prontamente, onde garantirsi da qualunque aggressione. Si portò poi (a. **1417**, 29 mag.) anche il patriarca stesso in quella città per comporre alcune differenze insorte fra quei cittadini e il vicario imperiale Ulrico della Scala, che ivi risiedeva; e per calmare insieme quelli di Feltre esacerbati similmente contro di lui, e che minacciavano di sottomettersi al dominio veneto. Gli riuscì di mantenere l'una e l'altra città fedeli al re d'Ungheria mediante alcune provvidenze che fece adattate alle circostanze.

Fra tutti questi accidenti non mancò il patriarca di render conto esattamente al re suddetto, che trovavasi ancora al concilio in Costanza, e di rappresentargli nel tempo istesso l'imminente pericolo, a cui restavano esposte, avvicinandosi il termine delle tregue, non meno le terre del patriarcato, che le sue proprie poste ai confini del Friuli e della Dalmazia (19 giugno). Ebbe tanta forza questa franca esposizione del patriarca, che determinò il re medesimo a portarsi di nuovo in queste parti, ma solo per poco tempo e come di passaggio. Vi giunse alla fine d'agosto (25 agosto), e conosciuto il pericolo d'un'imminente invasione, studiò di prevenirla con proporre ai fratelli

1) Piloni, *stor. di Belluno*, L. v. pag. 210.

Savorgnano di restituire i beni ad essi confiscati, come unico espediente onde calmare il loro irritamento e le sollecitazioni della repubblica, che insisteva fortemente per una tale restituzione. Non potè però allora effettuarsi per più ragioni, e massimamente per la grossa somma di danaro, che vi voleva a redimerli dalle mani di coloro che aveanli dal fisco acquistati, i quali ricusavano, com' è naturale, senza un tale esborso di rilasciarli. E però dopo un breve soggiorno si vide partir il re dal paese senza avergli potuto recare alcun soccorso, e, restituitosi egli in Costanza, non mostrò poi, tutto immerso negli affari del concilio, di far gran conto dei nostri, come vedremo più chiaramente in appresso.

Dopo la sua partenza crebbe la voce ed insieme il timore della rinnovazione della guerra, e fu avvertito il patriarca (1417, 24 gennaio), che i veneti trattavano con Federico duca d' Austria (che era divenuto in quei giorni nemico di Sigismondo, da cui fu anche posto al bando dell' impero per aver aiutato papa Giovanni quando fuggì dal concilio) perchè dasse loro Roveredo, ad oggetto d' impedire che gli ungheri non entrassero da quella parte nei confini veneti [1]. Seppe egli inoltre che divisavasi dalla signoria di riprendere al suo servizio Pandolfo Malatesta e che voleva crescere la sua armata di due mila fanti e di cinquecento lancie, come seguì di là a pochi giorni; e finalmente egli penetrò che essa scriveva spesso ai Savorgnano e ad alcuni altri signori della patria, perchè assoldassero milizie per di lei conto e si dichiarassero del suo partito [2]. Tutte queste notizie, che non lasciavano quasi alcun dubbio d' una prossima guerra nel Friuli, comunicate segretamente al re, lo persuasero a far marciare senza ritardo (25 aprile), ma con men saggio consiglio, una banda di tremila ungheresi verso i confini della repubblica [3], e quindi essa pure ordinò immediatamente di condurre per la loro difesa altre mille lancie ed altrettanti fanti, al cui mantenimento volle che contribuissero anche i

1) Muratori, *Annali d' Italia*, tom. 13.

2) Archivio della Patria.

3) Sanudo, lib. cit.

chierici beneficati, sebben si facesse gran maneggio perchè ne restassero esenti [1].

Essendo frattanto passato a miglior vita Antonio degli Uberti vescovo di Mantova, che era suffraganeo della Chiesa d'Aquileia (15 maggio), ed avendo quei canonici eletto per succedergli Giovanni similmente degli Uberti, ne parteciparono al nostro capitolo l'elezione, instando che gli piacesse di confermarla, stante che il patriarca, per non essere ancora confermato dalla Sede apostolica, non era egli in grado di farlo. Furono prontamente le loro istanze esaudite (3 novembre), e scritto ai vescovi comprovinciali che si trovassero in Mantova secondo il solito, nel giorno prescritto nelle lettere, a consacrarlo [2].

Venne finalmente creato in Costanza da quei padri un altro pontefice, e n'ebbe gran parte l'imperatore Sigismondo, che seppe unir i voti in favore di Ottone Colonna, il quale prese il nome di Martino V, essendo la sua elezione caduta nel giorno della festa di questo santo (11 novembre). Mandò egli subito eletto un suo oratore a Venezia, messer Leonardo degli Stazi fiorentino, generale de' predicatori, per essere dalla signoria riconosciuto, alla quale s'offerse anco in tale incontro d'intromettersi a pacificarla con il re suddetto. Prima però che arrivasse l'oratore pontificio, aveva già essa nominati quattro ambasciatori, che andassero a prestargli obbedienza, secondo il costume, cioè Mario Caravello, Francesco Foscari, Antonio Contarini e Fantin Michieli (21 dicembre) [3]. Mentre stava questa solenne ambasceria per incamminarsi verso Costanza, vennero lettere dell'imperatore al patriarca (a. **1418**, 8 gennaio), che lo invitavano a portarsi anch'egli colà per ottenere dal nuovo pontefice la sua confermazione. Vi andò subito col duca Ulrico suo fratello e con nobilissimo accompagnamento, ma vi andò nel fatal momento che erano per spirare le tregue e che tutto presagiva la prossima guerra. Non mancarono quelli della patria in sì pericolosa occorrenza di spedire a Costanza degl'altri

1) Decreto del Senato 4 novembre e seguenti. Archivio capitolare di Udine.

2) Archivio suddetto.

3) Sanuto, *vite* etc.

oratori (14 febbraio), che pregassero il papa, il re dei romani, e il patriarca tutti insieme a voler prontamente provvedere alla loro difesa, e con quei mezzi che giudicassero più opportuni all'imminente pericolo [1]. Ma confermato che fu il patriarca nell'ultima sessione del concilio, se ne ritornò immediatamente in Friuli, dimostrando bensì tutta la premura di salvare il suo stato, ma senza portar seco alcun provvedimento per riuscirvi (26 febbraio).

Appena arrivò in Udine che convocò il general parlamento, e dichiarò in esso di aver a proporre e ad eseguire per parte del re d'Ungheria alcune cose di grande importanza, ma che dovevano per il bene della patria restar segrete, e che però venissero destinati tre soggetti, uno per ciascun ordine, con piena facoltà di trattare con lui. Nominò il parlamento Enrico vescovo di Concordia, Giovanni Padovano e Nicolò de Portis, e li obbligò con giuramento solenne di non dire e fare cosa alcuna, ove si trattasse di qualche grave negozio, che paresse men vantaggioso per la patria. Quale arcano fosse questo non si è mai potuto sapere, nè ho trovato alcun documento che me ne dia il minimo indizio. Il fatto è che non si vide nè allora nè poi verun buon effetto da tali direzioni, anzi si videro gli affari del patriarcato venir sempre peggiorando. Avrebbe fatto assai meglio il nostro patriarca a seguire il saggio consiglio del nuovo pontefice, il quale, nell'atto stesso di confermarlo, lo esortò amorevolmente che pensasse a viver quieto nella sua Chiesa, ed a non ingerirsi in alcun modo nella guerra che stava per risvegliarsi fra il re d'Ungheria e la repubblica di Venezia [2]. Non si sa comprendere come egli, o non abbia saputo, o non abbia potuto profittare d'un avvertimento così salutare nelle sue presenti circostanze.

I tre deputati eletti dal parlamento per assistere al patriarca deliberarono con molta prudenza (30 marzo), rigettando ogni altro partito men sicuro, di mandar nuovi oratori a Venezia per vedere di concertare un qualche accordo con quella

1) Camer. di com. tom. 69 pag. 137.

2) Breve di papa Martino V al card. Brando (Archivio Vaticano.)

signoria, e che non venisse frattanto praticata nella provincia veruna ostilità e che si prolungassero le tregue [1]). Ella rispose, in pochi termini, che « erano già in Costanza i suoi ambasciatori autorizzati a trattar con la mediazione del papa una pace onesta coll' imperatore, ma che riguardo alle tregue non era in grado di prolungarle [2]) ». Ricevuta appena una tale risposta si ebbe avviso che si erano già cominciate in Serravalle le ostilità per parte dei veneti, i quali avevano prima occupata quella terra, e poi abbandonata per essere stata soccorsa prontamente con le poche milizie patriarcali da Cristoforo di Cucagna, da Venceslao di Spilimbergo e da Giacomo di Valvasone, i quali, con l' aiuto di quelli di Belluno, degli ungari e dei boemi che custodivano la rocca, li costrinsero a ritirarsi (9 aprile) [3]). Per questo improvviso attacco, che potea per altro prevedersi facilmente dopo tanti inutili maneggi, prese il patriarca tanto irritamento, che risolse precipitosamente (senza scandagliar prima le proprie forze, come doveva in confronto di quelle dei nemici) di agire anch' esso ostilmente, e spedì una banda dei suoi a Latisana a dar fuoco alle case di Tristan Savorgnano, ed a prendere i di lui beni sugli occhi stessi di Pietro Diedo, provveditor veneto, che reggeva quella terra. Successero queste novità in tempo che trattavasi tuttavia in Costanza la pace con il re Sigismondo, ma che incontrava grandi ostacoli per le di lui esorbitanti pretensioni, pretendendo egli, tra l' altre cose, che fossegli restituita la città di Zara con le piazze della Dalmazia unite un tempo al regno d' Ungheria, il che la repubblica ricusava risolutamente di accordare. Come poi venne a notizia del re medesimo il fatto di Serravalle, ne restò sì fortemente commosso, che non seppe dissimulare cogli oratori veneti il suo risentimento. Tuttavia non volle abbracciare sul fatto il consiglio che gli davano alcuni dei suoi ministri, che li facesse arrestare per vendicarsi; anzi ebbe a dire che, per quanti dispiaceri ne ricevesse, non avrebbe mai violato

1) Archivio patriarcale.

2) Sanudo, pag. 330 e cronaca delfina.

3) Hermagora, *de Antiq. Carneae.* mss.

il salvacondotto ad essi già conceduto. Massima più che giusta, ma da cui parve poi che egli deviasse allorquando permise, con tanto suo biasimo, che i due famosi eresiarchi Giovanni Huss e Girolamo di Praga, benchè da esso assicurati, venissero d'ordine del concilio presi ed abbruciati [1].

Le difficoltà incontrate per la conchiusione della pace e le novità accadute ultimamente a Serravalle ed a Latisana finirono di determinare la repubblica a dichiarare la guerra all'imperatore ed al patriarca. Ordinò adunque ai suoi condottieri d'arme d'entrare senz'altri riguardi nelle terre del patriarcato e di ridurle, o con la forza, o per patto, alla di lei obbedienza. Mandato Tristan Savorgnano fra gli altri alla testa d'una buona compagnia di soldati e di partigiani, si avanzò animosamente verso Udine, e l'attaccò da quattro parti (10 maggio), usando anche ogni studio d'introdurvisi per via di segrete intelligenze con quei di dentro, o di far sortire il presidio composto quasi tutto d'ungari a combattere in campagna aperta. Ma, non essendogli riuscito nè l'uno nè l'altro, perchè il patriarca, che vi era dentro, giudicò meglio di star su la difesa che cimentarsi, si mise però egli a saccheggiare barbaramente tutto quel territorio. Indi unitosi con Luigi Buzzaccarino e Simone di Canossa, e composta una banda di due mila e più cavalli, scorsero più innanzi a devastare altri luoghi della provincia, e finalmente ridottisi in Aquileia diedero il sacco a quel ricco ed illustre monastero di benedettine (26 maggio), portando via una quantità di preziosi effetti, posti colà in salvo dagli aquileiesi e da altri signori del Friuli [2].

Per questi e per altri travagli sofferti in addietro da quei d'Aquileia, fecero sapere alla signoria di voler essi vivere in pace con lei; essendosi per altro intesi prima col patriarca stesso, che non potè opporsi a questa loro risoluzione, come troppo giusta e necessaria, e d'allora in poi furon presi sotto la di lei protezione e riconosciuti per amici. Onde ella scrisse subito ai suoi capitani e rappresentanti esistenti in patria di

1) Goldasto Const. imp., tom. v pag. 389.

2) Cronaca mss. Aquil. sop.

tenerli per raccomandati, e di non molestarli più in verun conto nelle acque di Grado, nè in quelle di Venezia, ma di lasciarli in piena libertà di esercitar il proprio traffico [1]. Lo stesso partito avevano preso pochi dì innanzi (11 giugno) anche quelli di Muggia nell' Istria e poi quelli di Grado, ai quali similmente ella accordò protezione e libertà di trafficare nelle sue lagune, e ciò sino a tanto che seguisse buona pace fra essa e la Chiesa d' Aquileia.

Non tardò il patriarca Lodovico a ragguagliare di questi sinistri successi l'imperatore e il pontefice, i quali, sciolto il concilio, erano già partiti insieme da Costanza per venire in Italia. Ad essi pure scrissero i patriotti scongiurandoli amendue a voler prendersi cura della loro infelice situazione. Convocò il patriarca, come tante volte avea fatto innanzi, il general parlamento (28 giugno), in cui furono destinati cinque dei principali soggetti della patria a ben intendersi con esso, e consigliar del modo di difenderla possibilmente con impor taglie, stipendiar soldati, e spedir oratori al papa ed al re dei romani, e far ogni altra provvisione che occorresse; e questi concertarono la prima cosa, coll' assenso del patriarca stesso, di spedire subito Giacomo de Bellardi vescovo di Trieste ad abboccarsi col re e col papa suddetti, per ottenere un pronto e valido soccorso, e nello stesso tempo mandarono a Venezia tre altri oratori (9 luglio) per veder pure di poter accordarsi in qualche onesta maniera con con quella signoria. Ma per fatalità niuna di queste ambascerie potè riuscire. L' imperatore, sebbene tutto animato a sostenere la guerra, sì per i propri rispetti, che per quelli del patriarca suo alleato, non fu in grado in allora di determinarvisi, dovendo portare le sue armi in Boemia per reprimere una fiera ribellione di ussiti, insorta contro di lui dopo la morte di suo fratello Wenceslao, a cui egli avea diritto di succedere in quel regno. Si restrinse però solo a spiegare, in una lettera al patriarca, il proprio risentimento contro dei veneziani, rammentando i passati e recenti disgusti da essi ricevuti, ed avvertendolo a doverli considerare come comuni nemici in pena della sua indi-

1) Cronaca suddetta.

gnazione. Quasi nei medesimi termini scrisse anco ai componenti il parlamento della patria (30 luglio). Ma queste sue lettere, non che recar loro alcun conforto, servirono piuttosto a maggiormente imbarazzarli, togliendo ad essi in certo modo la libertà di trattare con la repubblica per tema di non offenderlo [1].

Nè più condiscendente e risoluto si mostrò l'animo del pontefice, il quale, tutto intento a riordinare gli affari della Chiesa, caduti, per causa del lungo scisma, in un'estrema confusione, non fece altro che promettere con belle parole che sarebbesi nuovamente intromesso per la pace presso del re e dei veneziani; e quanto agli oratori stati spediti a Venezia, siccome questi capitarono in tempo che era già venuto al pubblico servizio il conte Filippo Arcelli capitano di gran nome, chiamato a proseguir la guerra, così furono essi ricevuti assai freddamente; cosicchè, rilevatosi poi che non erano neppure autorizzati abbastanza a segnar alcun atto di accordo, la signoria li licenziò dicendo che li ascolterebbe un'altra volta che venissero colle occorrenti facoltà; ma, sebbene vi giungessero poco dopo con mandato sufficiente e con più discrete proposizioni, nulla di meno, conoscendo la superiorità delle sue forze e la debolezza e costernazione dei suoi nemici, rispose agli oratori stessi (7 settembre) in un tuono alto: « Li abbiamo fatti (parlando dei patriotti) tanti benefizi, e spesi per loro trecento mila ducati; essi si hanno dichiarati nemici; però vogliamo continuare la guerra, nè con loro avremo pace, se non saremo sicuri dell'osservanza [2] ». Poteva ben allora la repubblica usare un tal linguaggio, quando tutti i riscontri, che avea dal Friuli, davano non men sicura che vicina quella conquista.

Trascorse in fatti pochissimo tempo che una parte dell'esercito veneto, inoltratosi verso il Tagliamento, s'impadronì facilmente di alcuni luoghi guardati dagli ungari in nome del re loro e della Chiesa d'Aquileia, fra i quali fu il castello di Brugnera (29 settembre), che s'offerse spontaneamente da uno

1) Sanudo, Cronaca citata.

2) Sanudo, loc. cit. e Decreto nell'Archivio veneto.

di quei signori alla repubblica, come fecero pure altri castellani, i quali si resero in faccia delle poche milizie patriarcali accampate con quelle del conte di Gorizia in quei contorni per la difesa del paese. Non lasciava intanto il patriarca di far tutti gli sforzi, e con promesse e con lusinghe di animare i suoi vassalli a pigliar l'armi e marciare contro il comune nemico, onde impedire che non scorresse più innanzi ad occupare tutta la patria[1]). Fu in questa occasione che le tre comunità superiori, Gemona, Venzone e Tolmezzo si collegarono insieme e si obbligarono con reciproco giuramento di sostenere a tutto lor potere i diritti del patriarca e della Chiesa d'Aquileia contro il veneto dominio, d'aiutarsi a vicenda a questo effetto, nè di mai accordarsi con esso, se non di comune consentimento e del patriarca sotto pena d'infamia. Di poco o niun vantaggio riuscì questa alleanza, perchè fatta in circostanze troppo difficili e contro di nemici troppo potenti.

Dall'altro canto quelli che assistevano il patriarca nel governo dello stato, e che sostenevano farsi ogni dì maggiore il pericolo (mentre anche Sacile e Portogruaro (2 nov.) stavano per esser assediati) lo persuasero di spedir a Venezia de' nuovi oratori con altre più larghe offerte e condizioni per trattar la pace. Pareva che potesse anche riuscire questo nuovo esperimento per la favorevole combinazione che pochi dì innanzi la città di Norimberga, con altre città libere della Germania (il cui traffico soffriva non poco discapito dalla presente guerra), avea richiesto in quei giorni alla signoria di mandare a questo oggetto ambasciatori in Germania, e che eran già partiti per colà Fantin Micheli e Roberto Morosini, i quali, passando per il Friuli, domandarono ed ottennero dal patriarca un salvacondotto (18 nov.) per sicurezza del loro viaggio. Ma nè l'una nè l'altra di queste due spedizioni sortirono il fine propostosi; non l'ultima, perchè le condizioni d'accordo, spiegate in nome del re Sigismondo dal burgravio di Norimberga agli ambasciatori veneti, furono le stesse che altre volte aveva intese la signoria e rigettate; e nè meno la prima, perchè il patriarca e i patriarcali si ostinarono

1) Lettere nell' Archiv. patriarcale.

sconsigliatamente a non voler restituire ai Savorgnano ed agli altri ribelli i loro beni, come essa domandava preliminarmente. E però, malgrado la stagione già molto avanzata, si proseguì la guerra con gran vigore sostenuta per parte dei veneti, ed assai debolmente per conto del patriarca, il quale perdè alcuni altri luoghi di là del Tagliamento, e specialmente Sacile, che poco dopo si ribellò e diedesi di nuovo ad esso; cosicchè, atterrito egli alla fine per così sinistri accidenti, risolse di partire a precipizio dal Friuli per l'Ungheria, onde aver consiglio ed aiuto da quel re, nella cui amicizia comprese allora, ma troppo tardi, quanto inavvedutamente avesse egli confidato (28 detto) [1].

Entrò adunque l'armata veneta vittoriosa nei territorii di Feltre e di Belluno (8 dicembre), che ubbidivano all'imperatore, e saccheggiò quelle due città senza alcun riguardo, fino a tanto che, cacciata di là dal freddo eccessivo, dovette ritirarsi nel territorio trevigiano [2]. S' affaticarono di nuovo le principali comunità della patria, durante l'inverno, a procurar la pace, ma inutilmente; pretendesi per causa di quelli di Udine, che, avendo, dal fisco, acquistato una parte dei beni dei Savorgnano (a. **1419**, 2 febbraio), tenevano fermo il patriarca nel suo proponimento di non voler riceverli in grazia, per non essere obbligati a restituir loro, ed agli altri ribelli, i beni stessi; il quale proponimento, o piuttosto ostinazione, finì di rovinare affatto i suoi interessi e quelli di tutta la patria, come vedremo fra poco [3]. Commosso vivamente il papa dal vedere una sede così ragguardevole, come era quella di Aquileia, ridotta a tale estremità, studiò ogni possibil mezzo di preservarla. Spedì adunque a Venezia un suo legato (20 febbraio), che fu Pietro Ferrando Frias, detto comunemente il cardinale di Spagna; il quale appena arrivato ricevette gli oratori nostri, che a lui si raccomandarono caldamente a voler scusarli presso la signoria per tutto quello che aveano i patriotti operato contro di essa,

1) Camer. di Com. tom. 69.

2) Pilosi, *Stor. di Belluno*, p. 214.

3) Camera di Com., tom. 70.

dicendo, che trovavansi in soggezione del re dei romani, dal quale era signoreggiata la provincia, e che ne sentivano ora il maggior rammarico, promettendo per l'avvenire di conservar secolei la più perfetta corrispondenza ed amicizia.

Nè i buoni offizi del legato pontificio, nè le replicate proteste degli oratori ebbero forza di rimuovere il senato dal suo intendimento, e rispose (6 marzo) egli però decisamente « di non esser in grado di dare ascolto ad alcun progetto, se prima non gli si accordava Sacile [1] ».

Per la qual cosa uscì di nuovo in campagna, a primavera, il generale Arcelli con le sue milizie, e passato il Tagliamento (marzo), diede il guasto a molti villaggi vicini a quel torrente; poi, avanzatosi con la scorta di Tristan Savorgnano fin sotto le mura della città di Udine, fu quivi alle mani con un corpo di milizie patriarcali comandato dal conte di Gorizia, che restò vinto e sconfitto. Laonde, crescendo nell'animo dei patriotti col pericolo la paura, si adunò il parlamento, e per esso fu data amplissima autorità ai sei deputati, due per ciascun membro, d'intendersi col patriarca stesso, onde conchiudere finalmente, in qualunque maniera che si potesse, un accordo con la signoria di Venezia. Così, tenute prima alcune conferenze fra di loro, deliberarono poi di mandare a Venezia degli altri oratori, i quali furono Nicolò di Portogruaro, Giovanni dei Cavalcanti e Nicolò d'Attimis, con le seguenti istruzioni, che ho trovato registrate in un protocollo di quel tempo:

« I. Che si desidera la pace con la libertà della patria, come innanzi la guerra.

« II. Che essi hanno pieno mandato dalla patria a trattar una buona pace.

« III. Sopra di questa possono promettere ogni sicurtà al ducale dominio per istrumenti autentici, e per lettere roborate col sigillo di tutto il parlamento, ed anche per giuramento, se sarà opportuno.

« IV. Che tutto ciò che il sig. patriarca, con la patria, possono fare onestamente, e che torni in onore e comodo del

1) Archivio veneto.

dominio e dei suoi sudditi, concedino pure ed accordino onde aver una buona pace.

« V. Se si parlerà di Tristan Savorgnano e dei ribelli, rispondino che ciò che si è fatto, fu fatto giuridicamente nei pubblici parlamenti della patria, e per deliberazione alla quale non è lecito di contravvenire.

« VI. Riguardo alle fortezze occupate alla Chiesa d'Aquileia per i veneti, che venghino tutte restituite ad essa ed ai di lei sudditi, e così li beni detenuti a quelli della patria.

« VII. Si parli delle regalie del patriarca e del fatto dei conti di Gorizia, vassalli della Chiesa d'Aquileia, e si domandi tempo, affinchè possa farsi con essi una conferenza.

« VIII. Concorrendo il dominio ad un trattato di pace, instino per qualche sofferenza riguardo al sig. Ercole (da Camino) e per quelli di Feltre, di Cividale, di Belluno, di Serravalle, di Ceneda e di Cordignano, perchè il patriarca spera che, intromettendosi per questo presso sua maestà il re Sigismondo, di ottenere ciò, che anche il ducale dominio con ragione desiderasse.

« IX. Rispetto a Sacile rispondino, che il patriarca nell'accettare il patriarcato giurò di non voler alienare beni della Chiesa di Aquileia, e che però non può farsi tale alienazione.

« X. Proponghino ancora, che i sudditi della Chiesa di Aquileia, i quali hanno danaro in Venezia, possino esigerlo liberamente, e se hanno beni ne' distretti dei veneziani, se ne possino valere a lor piacimento.

« XI. Finalmente, che prima di concludere nessuna cosa rimettino tutto al patriarca e alla patria, salvo quello che il ducal dominio può domandare giuridicamente.

« XII. Si parli inoltre con ispecialità della restituzione da farsi dei castelli dell'Istria appartenenti alla Chiesa d'Aquileia. »

Mi è piaciuto di riferir qui tutti gli articoli dell'istruzione data agli oratori [1], onde possa formarsi un'idea più distinta dei negoziati, che trattavansi allora. Questa trattazione però non ebbe miglior successo delle altre, quantunque, insi-

1) Archivio patriarcale.

stendo la signoria per aver Sacile, si dasse poco appresso dal parlamento (25 detto), facoltà agli oratori stessi di offrirglielo, purchè si ottenesse buona pace. Pareva che ella non si fidasse molto nè delle dichiarazioni nè delle promesse, che le venivan fatte. Tanto che allora ebbe di ciò a dolersi il patriarca in una lettera, che scrisse al doge Tommaso Mocenigo, con la quale lo assicurò di nuovo della sincerità di sue promesse e della ferma intenzione sua e dei patriotti di voler pacificarsi col dominio (10 maggio). Con tutto questo in quei giorni stessi si lasciò egli sedurre a prestar il suo assenso ad una taglia posta dai cittadini di Udine di due mila ducati, a chi dasse o vivo o morto il Savorgnano nelle lor mani, il quale sarebbe anche fatto cittadino per benemerenza [1]. Nel secondare una sì sconsigliata deliberazione mostrò egli di contraddirsi apertamente, cercando da un canto con molto ardore la pace e frapponendo dall' altro i più forti ostacoli per conseguirla.

Scorreva intanto l' esercito veneto qua e là per la provincia animosamente, e portava da per tutto il terrore e la devastazione, non osando le poche milizie patriarcali ed ungare, raccolte in sua difesa tumultuariamente, di cimentarsi con forze tanto superiori. E però quelli di Cividale, che venivano più degli altri danneggiati e che non ben s' intendevano col patriarca, perchè egli, deferendo troppo ai consigli degli udinesi, nemici loro e del Savorgnano, difficoltava per questo riguardo la conchiusione della pace con la repubblica, deliberarono di trattarla da sè soli, dando arbitrio a Zenone e Nicolò di Portis, ad Adamo Formentini, Bartolomeo Savorgnano ed altri tre, che mandarono a Venezia, di firmarla nel modo che lor paresse più proprio (18 maggio) [2]. Dall' altra parte anche il patriarca, stretto dalla necessità, vi mandò in quei giorni Enrico di Strasoldo vescovo di Concordia, ad offrire Sacile, che la signoria domandava, la quale rispose all' oratore « *di voler Sacile per sicurtà, e del resto siano amici amicorum, proibiscano il passo all' imperatore, lo diano ai nostri e rimettino li Savorgnani, che*

1) Archiv. della città.

2) Archivio di Civid.

allora si farà la pace [1]. Risposta che, riferita al patriarca ed ai deputati della patria, parve loro di tanta conseguenza, che ricercarono dalla signoria stessa un passaporto, onde poter unire il parlamento con libertà (giacchè tutto il paese era in soggezione dell'armi venete) e deliberare col comun parere, come solea praticarsi nei più grandi affari [2]. Ma, o che ella sospettasse della lor fede per gli esempi passati, o che trovasse a proposito di temporeggiare, tenendosi sicura dell'acquisto, negò di concederlo, ciò che imbarazzò di tal maniera il patriarca, che non potendo far altro comunicò per lettere circolari ai parlamentari le condizioni richieste dalla repubblica per la pace (4 luglio), mostrandosi egli poco disposto di accordarle, e confortandoli a prestar ciascuno quel maggior aiuto che per lui si potesse, mentre sperava con l'assistenza di Dio e del re d'Ungheria di poter far fronte ai nemici, e difendere la sua giusta causa [3].

Quanto fossero mal fondate queste sue speranze, noi lo vedremo fra poco. Intanto la città di Cividale [4] credette di non dover più differire ad accordarsi per conto proprio; tanto più che nuovi disgusti protestava aver ella ultimamente ricevuto dal patriarca, perchè conferito aveva quella lor gastaldia ad uno del paese, contro gli statuti che lo vietavano; e, per quanto lo supplicassero, non volle mai esaudirli d'investirne un altro. Di più erano venute lettere in quei giorni da Venezia dei loro nunzi, che dicevano essere la signoria determinata di proseguire la guerra a qualunque costo, *se anche dovesse spendere la pala di S. Marco e le fondamenta delle case*, siccome aveasi ella espresso più volte anche prima [5]. Ottenuto adunque un passaporto dal generale Arcelli, e lasciatigli sei cittadini in ostaggio, partirono tre deputati di Cividale, Nicolò di Portis, Simone di Gio. Antonio della Torre, Leonardo Ribisini, con Alessio di Giacopo cancelliere, per Venezia, e, presentatisi al

1) Decr. Archiv. Ven.
2) Lett. del patriarca al doge Mocenigo del 29 giugno.
3) Lett. circ. Archiv. patr.
4) Io. Cand. *Commut. Aquil.* lib. VII.
5) Lett. degli oratori di Civid.

doge, gli dissero che venivano a sottomettere la loro città alla obbedienza sua, con la speranza di trovare nella dolcezza del di lei governo quella tranquillità che aveano da lungo tempo perduta. Rispose il doge *che la repubblica li accettava per sudditi, che sarebbe attenta a farli dimenticare dei mali sofferti, e che stava in essi loro di meritarsi le sue beneficenze con una costante fedeltà.* Fu dunque per i nunzi suddetti e per alcuni procuratori destinati dalla signoria a tale effetto, Alban Badoaro, Rosso Marini, Marin Caravello, Antonio Contarini e Francesco Foscari, segnato l'accordo l'11 luglio, senza alcun rispetto agli altri oratori della patria, che si trovavano in Venezia; del qual accordo le condizioni furono queste:

« I. Si rimettino da una parte e dall'altra tutte le offese ed ingiurie passate, di qualunque genere e riguardo, ad ogni persona suddita; così che permesso sia ai cittadini rispettivi di andare, fermarsi, mercanteggiare liberamente, per terra e per acqua nei luoghi e pertinenze d'amendue gli stati senza molestia alcuna, come usavano di fare prima della guerra.

« II. Sia la città di Cividale, e debba essere nemica del re dei romani e d'Ungheria e d'ogni altra potenza che venisse dalle parti superiori a danni del veneto dominio, alle di cui milizie debba prestar ogni aiuto e favore, e se possibile vettovaglie a giusto prezzo, come anche il transito ed alloggio per il di lei territorio.

« III. Sia pure tenuta di aiutare e favorire le genti venete contro del patriarca e della comunità di Udine, e contro gli altri patriotti che fossero nemici del dominio, e dichiararsi contraria e nemica di essi apertamente.

« IV. Debba restituir a Tristan Savorgnano ed a Francesco suo fratello e loro seguaci, fuorusciti amici del dominio, tutti i feudi e beni posti nel di lei territorio, sicchè possano goderli pacificamente e senza contraddizion veruna.

« V. Promette all'incontro il dominio, e si obbliga che, venendo essa comunità di Cividale assalita ed offesa dal re di Ungheria, e da altra potenza discendente dalle parti superiori, come anco dal patriarca e dalla comunità di Udine e da altri nemici di esso dominio, di difenderla e proteggerla.

« VI. E se mai venisse il dominio a qualche accordo o con il detto re dei romani o col patriarca d'Aquileia di fare in modo che sia essa pure compresa.

« Tutto ciò promisero le parti di osservare inviolabilmente con reciproco giuramento e con l'esborso, contravvenendo una di esse, di dieci mila ducati d'oro da farsi all'altra, e con l'ipoteca di tutti i beni presenti e futuri che loro appartengono. »

Questa convenzione, o per dir meglio federazione, che conchiuse la comunità di Cividale col veneto dominio, finì di sconcertare gli interessi del patriarca e della patria. Egli ne restò offeso altamente, e così pure la comunità di Udine che mostravasi più d'ogni altra a lui attaccata, e che, richiesta poco prima se volesse entrare anch'essa in tale accordo, pensò di dispensarsi; non per altra ragione che per la costante massima da essa adottata di non voler restituire ai Savorgnano i loro beni, a che aderì facilmente la città di Cividale. Gran mormorazioni si fecero allora in tutta la patria per questa confederazione, non solo contro di quei cittadini, ma dei canonici ancora di quella collegiata, che li secondarono, venendo gli uni e gli altri accusati di aperta ribellione. Non mancarono il patriarca e gli udinesi di renderne conto immediatamente al re dei romani, e di pregarlo a mandar con sollecitudine i soccorsi tante volte promessi; ricordandogli il particolare obbligo che teneva di difenderli, mentre erano essi ridotti a tale estremità per aver voluto a lui mantenersi costanti e fedeli. Scrisse allora il patriarca una lettera al duca di Milano (2 agosto), al quale diceva « d'aver inteso, come egli sia per muover guerra di nuovo ai veneziani, i quali sin dall'anno scorso erano con grande esercito entrati nel Friuli a suoi danni e della Chiesa d'Aquileia; che però lo pregava di voler mandargli settecento cavalli in aiuto, che così verrebbe a fare una diversione assai più utile per lui che se avesse mille cavalli di più in Lombardia; che, volendo poi egli concertare seco un'alleanza contro dei comuni nemici, potrà mandare a Trento i suoi oratori, dove ei ne manderà degli altri a questo oggetto, ma che però occorreva di avere un passaporto del duca

d'Austria, senza il quale non potrebbero gli oratori andarvi sicuramente, stante la presente guerra ecc. [1] »

Di tanti suoi sforzi e maneggi non conseguì però il patriarca che poco o niun frutto; poichè i veneti, profittando delle circostanze favorevoli, spinsero una parte della milizia verso Sacile, che strinsero d'assedio. V'accorse egli in persona per impedire la resa, ma inutilmente; mentre dovette quella terra rendersi (14 agosto) poco dopo a certi patti; come in seguito dovette pur rendersi Aviano, Caneva, il castello di Porcia, Pordenone ed altri luoghi di quei contorni. Atterrito il patriarca da così sinistri accidenti, ed avendo anche inteso per alcune lettere, ultimamente speditegli (21 detto) dagli udinesi a S. Daniele, che macchinavansi gran cose contro di lui e contro lo stato, prese il partito di passar nuovamente in Ungheria e di tentar un'altra volta se ottener potea da quel re i tanto sospirati soccorsi. Benchè la sua partenza s'assomigliasse piuttosto ad una fuga, non lasciò tuttavia di lusingar i patriotti per qualche tempo che potesse riuscir fruttuosa, e che però non fosse così vicino a piombare il colpo da cui venivano minacciati. Tant'è vero che la speranza è l'ultimo capitale che si perde, quand'anche si è perduto tutto il restante.

Ma quelli di Cividale, partito che fu il patriarca, non potendo più tollerare le imputazioni che venivano lor date, d'esser essi nemici della patria e ribelli della Chiesa d'Aquileia, pubblicarono contro di lui e degli udinesi suoi aderenti un manifesto o sia una specie di sfida diretta a giustificare in qualche maniera presso gli uomini imparziali la loro condotta. Diceva in sostanza questa carta « che essi avevano contribuito particolarmente all'elezione di Lodovico duca di Teck in patriarca, e lo avevano sempre onorato in tutti gli incontri e favorito; ma che non furono da lui corrisposti in buoni termini, e che si aveva egli innanzi dimostrato lor nemico, e tentato di assoggettarli con tutta la provincia ad una miserabil servitù; per cui si ravvivò nella patria un'asprissima guerra, dalla quale ne seguirono fatti atrocissimi; che perciò furono essi in necessità

1) Archivio patriarcale.

di confederarsi con l'inclito dominio veneto per sottrarsi da tanti mali, e difendersi dall'oppressione di lui e dei suoi aderenti: e però dichiaravano ad esso ed ai suoi luogotenenti, alla comunità di Udine e agli altri partigiani suoi una perpetua guerra e nemicizia (26 detto). »

Di questa, come d'ogn'altra cosa, che intervenne dopo la partenza del patriarca per l'Alemagna, furono pronti gli udinesi e con lettere e con messi a ragguagliarlo, animandolo nel tempo stesso a tornar presto in patria per vendicar tante ingiurie ed impedire l'imminente sua rovina. [1] Gli scrissero similmente i suoi luogotenenti Paolo Glovicer e Federico Westerstetten, che la governavano allora in di lui nome. Frattanto Tristan Savorgnano, aiutato segretamente da quelli di Cividale, che dopo quella confederazione coi veneti erano più che mai divenuti amici suoi, tentò un'altra volta (12 settembre) con artifizio di entrar in Udine e stabilirvisi; ma non gli riuscì il colpo come sperava, perchè, l'istessa notte, che fu dai suoi partigiani introdotto, ne fu da altri cacciato via malamente; e tutti coloro, che lo avevano favorito in quest'impresa, furono poi formalmente proclamati; uno de' quali, caduto in potere della giustizia, pagò con una morte ignominiosa e crudele a caro prezzo la pena della sua fellonia.

Già era qualche tempo che il generale Arcelli stava assediando il castello di Prata unitamente a Delfino Veniero, che comandava una flottiglia di barche armate spedita colà per la Livenza a questo effetto. Vennero essi finalmente a capo di tale impresa con aver stretto in modo gli assediati per ogni parte che dovettero rendersi a discrezione. E perchè quei signori, dopo essersi collegati i primi con la repubblica, siccome abbiam veduto di sopra, erano poi divenuti i suoi più fieri nemici, abbandonandosi al partito del patriarca e del re dei romani, così essa ordinò che fosse immantinente distrutto il castello e tutta la terra, fuori delle chiese, smantellata; il che fu eseguito con tanto rigore, che oggidì appena si può conoscere dove ella un tempo esistesse. Presero i veneti in que' giorni (22 sett.) anche la

1) Camer. di Com., t. 67, p. 69.

terra di Serravalle con la rocca, la quale, dal tempo che cominciò la guerra, aveano sino ad ora gli ungari custodita per conto del loro re. Non poterono i bellunesi e i feltrini, che similmente a lui obbedivano, a tempo soccorrerla, come per altro tentarono di fare in più maniere, restando poi essi esposti per questa cagione a maggiori danni e pericoli.

Alle incessanti ricerche, fattegli in persona dal patriarca, condiscese finalmente il re d'Ungheria di accordargli da 8000 cavalli, con una parte dei quali si mosse egli subito di là per venir in Friuli. Di che resa certa la signoria per lettere (28 ottob.) di messer Francesco della Sega suo segretario residente in Zagabria, chiamò prontamente a Venezia il conte Arcelli per conferir seco intorno alle misure che in tale circostanza dovessero prendersi. Fu creduto miglior partito d'ogni altro, poichè la stagione era molto avanzata, quello di stare sulla difesa, con la speranza che poco o niente potessero i nemici intraprendere di conseguenza, come realmente successe. Ritiratasi adunque dal Friuli l'armata veneta, arrivò in fatti il patriarca con sei mila e cinquecento cavalli ungheresi e boemi il 19 novembre, ai quali uniti altri mille e trecento, che vi giunsero poco dopo, e qualche rinforzo somministratogli allora da Enrico conte di Gorizia e dalla patria, s'incamminò verso Cividale, e si mise col maggior impeto ad assediarlo per ogni parte. Fra gli altri furono con esso a questa impresa il conte di Gorizia suddetto, Marsilio da Carrara e il Bano di Schiavonia Dionisio di Marchali comandanti delle genti ungare. Ardeva di sdegno il patriarca contro quella città, e sentiva gran voglia di punirla dell'infedeltà sua; ma la trovò troppo ben provveduta di gente, di artiglieria e d'altre cose necessarie ad una valida difesa per poter lusingarsi di riuscire nel suo mal concepito disegno. Vi aveva la repubblica subito segnata la confederazione, mandato il marchese Taddeo d'Este con altri condottieri d'armi a presidiarla, prevedendo già che contro di lei, se ritornava il patriarca in provincia, avrebbe principalmente diretti i suoi sforzi. Oltre di che trovò modo in quei giorni stessi, che ei giunse, d'introdurre nella piazza un nuovo soccorso di duecento fanti e di alquante lancie e uomini d'arme guidati da Carlo

« VI. E se mai venisse il *dominio* a qualche accordo o con il detto re dei romani o col patriarca d'Aquileia di fare in modo che sia essa pure compresa.

« Tutto ciò promisero le parti di osservare inviolabilmente con reciproco giuramento e con l'esborso, contravvenendo una di esse, di dieci mila ducati d'oro da farsi all'altra, e con l'ipoteca di tutti i beni presenti e futuri che loro appartengono. »

Questa convenzione, o per dir meglio federazione, che conchiuse la comunità di Cividale col veneto dominio, finì di sconcertare gli interessi del patriarca e della patria. Egli ne restò offeso altamente, e così pure la comunità di Udine che mostravasi più d'ogni altra a lui attaccata, e che, richiesta poco prima se volesse entrare anch'essa in tale accordo, pensò di dispensarsi; non per altra ragione che per la costante massima da essa adottata di non voler restituire ai Savorgnano i loro beni, a che aderì facilmente la città di Cividale. Gran mormorazioni si fecero allora in tutta la patria per questa confederazione, non solo contro di quei cittadini, ma dei canonici ancora di quella collegiata, che li secondarono, venendo gli uni e gli altri accusati di aperta ribellione. Non mancarono il patriarca e gli udinesi di renderne conto immediatamente al re dei romani, e di pregarlo a mandar con sollecitudine i soccorsi tante volte promessi; ricordandogli il particolare obbligo che teneva di difenderli, mentre erano essi ridotti a tale estremità per aver voluto a lui mantenersi costanti e fedeli. Scrisse allora il patriarca una lettera al duca di Milano (2 agosto), al quale diceva « d'aver inteso, come egli sia per muover guerra di nuovo ai veneziani, i quali sin dall'anno scorso erano con grande esercito entrati nel Friuli a suoi danni e della Chiesa d'Aquileia; che però lo pregava di voler mandargli settecento cavalli in aiuto, che così verrebbe a fare una diversione assai più utile per lui che se avesse mille cavalli di più in Lombardia; che, volendo poi egli concertare seco un'alleanza contro dei comuni nemici, potrà mandare a Trento i suoi oratori, dove ci ne manderà degli altri a questo oggetto, ma che però occorreva di avere un passaporto del duca

d'Austria, senza il quale non potrebbero gli oratori andarvi sicuramente, stante la presente guerra ecc. [1] »

Di tanti suoi sforzi e maneggi non conseguì però il patriarca che poco o niun frutto; poichè i veneti, profittando delle circostanze favorevoli, spinsero una parte della milizia verso Sacile, che strinsero d'assedio. V'accorse egli in persona per impedire la resa, ma inutilmente; mentre dovette quella terra rendersi (14 agosto) poco dopo a certi patti; come in seguito dovette pur rendersi Aviano, Caneva, il castello di Porcia, Pordenone ed altri luoghi di quei contorni. Atterrito il patriarca da così sinistri accidenti, ed avendo anche inteso per alcune lettere, ultimamente speditegli (21 detto) dagli udinesi a S. Daniele, che macchinavansi gran cose contro di lui e contro lo stato, prese il partito di passar nuovamente in Ungheria e di tentar un'altra volta se ottener potea da quel re i tanto sospirati soccorsi. Benchè la sua partenza s'assomigliasse piuttosto ad una fuga, non lasciò tuttavia di lusingar i patriotti per qualche tempo che potesse riuscir fruttuosa, e che però non fosse così vicino a piombare il colpo da cui venivano minacciati. Tant'è vero che la speranza è l'ultimo capitale che si perde, quand'anche si è perduto tutto il restante.

Ma quelli di Cividale, partito che fu il patriarca, non potendo più tollerare le imputazioni che venivano lor date, d'esser essi nemici della patria e ribelli della Chiesa d'Aquileia, pubblicarono contro di lui e degli udinesi suoi aderenti un manifesto o sia una specie di sfida diretta a giustificare in qualche maniera presso gli uomini imparziali la loro condotta. Diceva in sostanza questa carta « che essi avevano contribuito particolarmente all'elezione di Lodovico duca di Teck in patriarca, e lo avevano sempre onorato in tutti gli incontri e favorito; ma che non furono da lui corrisposti in buoni termini, e che si aveva egli innanzi dimostrato lor nemico, e tentato di assoggettarli con tutta la provincia ad una miserabil servitù; per cui si ravvivò nella patria un'asprissima guerra, dalla quale ne seguirono fatti atrocissimi: che perciò furono essi in necessità

[1] [illegible]

de' Pii, Giovanni Marini e Cechino di Bagnacavallo suoi capitani; di maniera che dopo molte prove, che fecero inutilmente i nemici per espugnarla durante lo spazio di quindici giorni, in cui fu tutto quel territorio arso e saccheggiato da essi crudelmente, dovettero alla fine, conosciuta la difficoltà dell'impresa, abbandonarla e ritirarsi in Udine, cacciati anche da un orrido freddo che sopraggiunse all'improvviso. In una gagliarda scaramuccia, che ebbero gli assediati sortiti dalla terra coi patriarcali, ne restarono molti vinti e battuti e molti fatti prigionieri, fra i quali il conte di Gorizia, che fu mandato a Ferrara dal marchese d' Este, nè ricuperò poi che a prezzo d' oro la sua libertà. Gran lode si meritò dalla repubblica quella città per una prova sì luminosa della sua costante fedeltà verso di essa. Non fu possibile poi nè con offerte nè con preghiere di persuadere gli ungari a trattenersi, come era necessario, per difendere il paese. Si ostinarono essi di voler partire, come fecero poco appresso per l' Ungheria, mostrando con ciò chiaramente che erano venuti per forza a questa impresa, non già di loro volontà. Cividale fu assediata dal 25 nov. al 2 dicembre.

Ciò non ostante non si perdette di coraggio il patriarca, e risolse d' andar anch' esso nuovamente in Ungheria per avere degli altri soccorsi, che bastassero ad impedire almeno che i veneti non gli occupassero tutto lo stato; il che era facilmente da temersi, poichè l' esercito loro già stava accampato fra Sacile e Porcia, pronto ad inoltrarsi in Friuli subito che la stagione lo permettesse. Ma, confidando egli più che non doveva in questi futuri soccorsi, diede parola (a. **1420**, 11 gen.) agli udinesi, ed a quei patriotti che mantenevansi a lui fedeli, di ritornare quanto prima in persona e con buona scorta di milizie in lor difesa. Pretendesi per altro che prima di partire di qua proponesse di nuovo alla signoria di Venezia per due nuovi oratori un piano d' accomodamento, accordando di rimettere i Savorgnano in possesso di tutti i loro beni, solo che non dovessero più accostarsi a Udine, ma che, non volendo essa in ciò restrizione alcuna, e intendendo anzi che fossero liberamente e onorevolmente ricevuti, riuscisse perciò inutile anche questo ultimo esperimento (30 gennaio).

Per altra parte il cardinale di Spagna, che similmente erasi adoperato un anno intero in Venezia senza alcun frutto, per conciliare queste vertenze della Chiesa d'Aquileia, ebbe ordine dal papa di ritornarsene a Roma; poichè niuna speranza più rimaneva di riconciliamento, ridotte come erano le cose quasi all'ultima estremità. Anzi la repubblica, nel veder l'ostinazione del patriarca di non voler cedere sul punto dei Savorgnano, nè discostarsi dall'amicizia di Sigismondo, si rivolse poco dopo al papa medesimo, chiedendogli che volesse rimuovere Lodovico dal patriarcato e sostituirne un altro, il quale fosse meno inquieto e col quale potesse ella convenire più facilmente. Non si sa qual risposta dasse allora sua Santità sopra una tale richiesta, ma certo è che non condiscese ad esaudirla, e che continuò il patriarca Lodovico sino alla morte, come vedremo, col titolo della sua dignità. Partì frattanto da Venezia quel cardinale e partì men contento, per la ragione non solo di non essere riuscito nel suo principal maneggio, ma eziandio perchè, avendo chiesti alla signoria certi benefizi soliti a concedersi altre volte ai legati pontifici, non potè ottenerli, come neppure una grazia di esenzione, che domandò in favore degli ecclesiastici dello stato, per essere cose tutte contrarie alle recenti massime dal governo adottate.

L'esito infelice di tante pratiche, e più ancora quello dell'ultima impresa del patriarca contro Cividale, disanimò in tal guisa i patriotti, che cominciarono a pensar seriamente di prender un miglior partito, che potesse alla fine assicurar loro dopo tanti travagli uno stato quieto e tranquillo, nè pareva che facessero più gran conto delle tante promesse del patriarca, benchè non cessasse egli tuttavia di lusingarli e con lettere e con messi d'un valido e pronto soccorso per parte del re d'Ungheria. Immaginavasi eziandio che il duca di Milano sempre in suo cuore nemico dei veneziani potesse in questo incontro aiutarlo, e così qualche altro principe, che egli non mancava d'interessare nella sua causa. Tutti però questi sforzi, in luogo di riuscirgli di qualche vantaggio, servirono anzi ad accelerare la sua rovina; poichè irritata maggiormente la signoria, che teneva dietro a tutti i suoi andamenti, spedì ordini risoluti al

conte Filippo d'inoltrarsi pure con tutta l'armata nella provincia e che procurasse di ridurla al suo dominio. Laonde, dopo aver egli prima costretto colla forza Feltre e Belluno a capitolare, entrò immediatamente nei nostri confini, e in poco tempo ebbe Sesto, Portogruaro, Valvasone, S. Vito, Cordovado e Spilimbergo, che si resero quali di volontà propria e quali sforzatamente (10, 12, 20, 25, 26, 30 maggio). Indi, venuto con tutto l'esercito di qua dal Tagliamento, ottenne che si rendessero i consorti di Strasoldo, d'Attimis, di Zucco e di Pertistagno alle condizioni istesse colle quali eransi resi quelli di Cividale, siccome fecero in seguito alcuni altri feudatari e molti de' principali della patria. Quindi è che la città di Udine, vedendo per una parte avvicinarsi alle sue mura vittorioso il generale veneto e non vedendo per l'altra parte a comparir mai i soccorsi promessi dal patriarca, stimò bene alla fine di rendersi anch'essa, non potendo più lungamente resistere. Adunque spedì al campo (4 giugno), che stava nei contorni di Pozzuolo, Nicolò della Torre, Iacopo di Montegnacco, Nicolò de' Bredis e Giov. Guberto Gubertino come suoi nunzi a trattar delle condizioni col generale Arcelli e col provveditore Bragadino; dai quali dopo molte pratiche ebbero per ultima conclusione che la città, volendo accordarsi con la signoria, dovesse mandare a Venezia alcuni oratori, e per mezzo loro offerirsi liberamente; lasciando inoltre per la sicurtà dell'offerta alquanti dei suoi cittadini in ostaggio. Così appunto ella fece, e mandò a Venezia otto ambasciatori, cioè Giov. Moises, Nicolò della Torre, Giov. Susanna, Carlo della Torre, Nicolò di Mattiusso, Francesco di Stella, Agostino di borgo Aquileia, Gubertini e Giov. di Spilimbergo. Però il dì 7 giugno che fu presa tale deliberazione, il generale Arcelli e il provveditore Bragadino e Francesco Loredano entrarono nella città con alcune compagnie di soldati, e ne presero formalmente il possesso; la quale, per non restar esposta alla militar licenza, dovette esborsare trenta mila ducati. Ciò fatto partirono subito per Venezia gli oratori cogli ostaggi, dove giunsero il 15 dell'istesso mese, e furono accolti amichevolmente dal doge e dalla signoria. Si concertò in voce la dedizione, e, giurata che ebbero essi fedeltà in mano del doge e della signoria, si

restituirono a Udine. Le condizioni poi state accordate allora furono queste:

« I. Che avendo inteso il ducale dominio quanto fu esposto dagli oratori per nome della città, rispondeva loro poter assicurarsi quei cittadini di essere da lui ricevuti per buoni e fedeli servitori, rendendosi certo che saranno tali; e per far loro conoscere la sua premura per il buon reggimento di essa città e di tutta la patria, avea deliberato di mandar un suo luogotenente a governarla.

« II. Esser lui contento, che possa la comunità reggersi secondo gli statuti ed usi suoi, e creare i suoi deputati e altri offiziali come in passato, e che nel civile sia resa ragione secondo il solito, e che sia dal luogotenente eletto un capitano come al tempo del patriarca, il quale debba giudicare le cause civili, e le appellazioni vadino ad esso luogotenente, di cui sia pure tutta la giurisdizione criminale; con questo però che sentenziando egli sopra cose che non risguardino nè la vita nè il corpo, possa chi si trovasse aggravato appellare al dominio, ovvero agli auditori novi, ai quali resta ciò particolarmente raccomandato.

« III. Possa la comunità raccogliere i suoi dazi ed entrate che ha notificato in iscritto al provveditor Bragadino, e supplire alle spese proprie, e disporre liberamente come per lo innanzi; salvo che con esse si facciano i pagamenti e le restituzioni che si prescriveranno qui sotto.

« IV. E per mostrar la fidanza, che ha la signoria in essa comunità, consente che ritornino liberamente a Udine gli ostaggi condotti a Venezia, ben sicura che rimarranno essi anche là suoi fedelissimi servitori.

« V. Per ciò che riguarda poi i dazii di essa comunità, sapendo la signoria che ultimamente furono affittati con troppo discapito, e che non principia la nuova fittanza se non a S. Michele prossimo venturo, risponde che non le sembra essa onesta e che la dichiara nulla, dando arbitrio alla città di stipularne un' altra a suo piacimento e con maggior vantaggio; a condizione per altro, che ella risarcisca in tre anni i primi daziari della somma di danaro che avessero esborsato.

« VI. E perchè il patriarca ha alienati alcuni castelli di Tristan Savorgnano e del fratello con le loro pertinenze e giurisdizioni ad alcuni che esborsarono il proprio danaro, e non ne trassero per cagion della guerra niuno o pochissimo benefizio, risponde la signoria ad essi oratori, esser intenzion sua che venghino quei feudi restituiti; e quanto all' esborso fatto dai compratori esser ella disposta, che per via di concordia o in altro modo sia soddisfatto per Tristano, secondo che a lei sembrerà conveniente.

« VII. Per conto poi degli altri beni e possessioni di esso Tristano e del fratello e dei fuorusciti, sapendo ella esserne una parte in mano di certuni che nulla esborsarono, e ne hanno assai profittato, ed una parte in mano degli altri, che ne hanno ritratto più di quello che pagarono, risponde esser volontà sua che tali beni ed entrate sieno immediatamente ad essi loro restituite; e per le altre possessioni acquistate da alcuni con molta spesa, e dalle quali niente o poco hanno raccolto, che sieno similmente restituite, ma che la comunità poi abbia a risarcire in tre anni i compratori del prezzo esborsato.

« VIII. Che oltre i detti risarcimenti da farsi per essa comunità, tutto il restante della rendita dei suoi dazii s' intenda a di lei libera disposizione per le sue occorrenze secondo il solito. »

Al ritorno degli oratori furono letti questi capitoli pubblicamente in un pieno arengo tenutosi a questo oggetto nella chiesa maggiore di S. Maria, alla presenza del provveditor Bragadino, e furono di comune consenso lodati ed approvati. Vi si trovò anche presente il cavaliere Tristan Savorgnano, il quale unitamente ai congiunti e seguaci suoi si riconciliò, così ordinando il senato, cogli altri cittadini, rimettendosi vicendevolmente le passate ingiurie (24 giugno).

Datesi così le due principali comunità della patria al dominio veneto, Cividale e Udine, non tardarono più a rendersi tutte le altre terre e castelli, che non si erano ancora sottomessi, fuori di Pordenone, che ubbidiva ai duchi d'Austria e che consideravasi come fuori della patria. Si resero dunque prontamente Fagagna, la quale capitolò quasi nel tempo stesso,

che Udine, e poi Gemona, Venzone, S. Daniele, Monfalcone, Tolmezzo con la Carnia e la città d' Aquileia (3, 15, 16, 18, 23, luglio); così pur fece in seguito la provincia del Cadore, resistendo soltanto il castello presso la Pieve che fu preso non molto dopo e smantellato, e la fortezza di Bottistagno, rilasciata per la somma di cinque mila ducati d'oro dal capitano ungaro che la guardava. Ora a ciaschedun luogo, che venne alla sua devozione, preservò la repubblica generosamente tutte le leggi e costumanze proprie, non meno che le sue prerogative ed entrate; aggiungendovi soltanto quelle restrizioni che giudicò necessarie a mantenere il buon ordine e la pubblica tranquillità. Così fece appunto con la comunità di Udine, a cui tolse ogni giurisdizione criminale, temendo che potesse abusarsi d' eccitar tumulti, come in passato, anco per l' avvenire. E in questa maniera ella acquistò pel valore delle sue armi e col consentimento dei popoli il sovrano dominio di tutta la provincia del Friuli; dominio goduto per tanti secoli dal patriarca d' Aquileia, e per cui era egli considerato nei tempi addietro uno dei più ricchi e potenti prelati d' Italia dopo il pontefice. E questo acquisto deve riputarsi tanto meno ingiusto, che fu il prezzo di una lunga dispendiosa e crudel guerra, mossale indebitamente dal re d' Ungheria, col quale ebbero l' imprudenza di collegarsi il patriarca ed i patriotti; la qual cosa fu a dir vero tanto meno scusabile, che la repubblica di Venezia aveva difeso molte volte il patriarcato per lo innanzi, e fatto dei grandi sacrifizi per sostentarlo, ora calmando le civili discordie che di tempo in tempo l' agitavano internamente, ed ora opponendosi all' oppressione da cui veniva minacciato al di fuori. Ma, comunque fosse, certo è dall' altro canto che, venendo prima di questo tempo dell' occupazione, che fecero i veneziani di questa nostra patria, esercitata dai patriarchi di Aquileia la sovranità (ristretta però entro certi confini) non potea sostenersi che con molte difficoltà ed inquietudini, per riguardo al loro carattere naturalmente pacifico, e per non avere mezzi sufficenti di difendersi con la forza; tanto più che erano spesso disturbati da alcuni dei propri vassalli potenti e arditi, che mal soffrivano di stare soggetti al dominio, per cui si trovavano costretti essi tratto tratto

a pigliar l'armi, onde provvedere alla sua sicurezza ed a quella dello stato. Quindi non deve recar meraviglia se, durante la signoria patriarcale, fosse la nostra patria assai scarsa di abitanti, e in gran parte coperta di boscaglie e circondata da vaste paludi, le campagne quasi deserte e prive di coltivatori e quasi tutte le arti in abbandono, e vi mancasse ogni sorta di industria e di commercio; e fu soltanto d'allora in poi che cangiò dominio, come vedremo, che potè essa cangiar anco d'aspetto e di condizione, e che incominciò a godere di quella sicurezza e tranquillità, che non aveva goduto in addietro, e perciò a partecipare di tutti quei beni che ne sono inseparabili.

Dagli arch. comunali, capitolari e patriarcali di Udine e Cividale; dall'archivio di Venezia ecc.

LIBRO II.

a. 1420

Non men fortunato successo ebbero in quest'anno l'armi della repubblica nella Dalmazia e nell'Istria, dove assoggettarono facilmente alcune piazze d'importanza che tenevano gli ungari, e fra le altre Cattaro, Traù e Spalatro. Distratto il re Sigismondo in altre guerre che gli mossero i ribelli di Boemia ed il turco, non avea potuto se non leggermente sostener questa da lui prima intrapresa contro dei veneziani. Dovunque però questi piantavano i loro stendardi faceano perdere ai novelli sudditi, con la saggezza del lor governo, la trista memoria delle passate calamità. Però, acquistata che ebbero la patria del Friuli, mandarono subito Nicolò Zorzi e Tommaso Micheli a risiedere come provveditori, e Roberto Morosini, che in Udine col titolo di luogotenente generale la governasse. Similmente nelle terre di maggior conto destinarono altri nobili veneti, col nome di capitani o provveditori o podestà, secondo che denominavansi per lo innanzi sotto il dominio patriarcale, lasciando però ad alcune comunità l'antico privilegio di eleggersi il proprio governatore, il quale dovesse per altro riconoscere il luogotenente suddetto, come capo di provincia e suo superiore. E questa mutazione di governo fu realmente la vera epoca della nostra felicità. Oltre la pace, che in breve ella ci procurò, come vedremo, così necessaria per noi dopo tanti travagli sofferti, ci recò mille altri vantaggi in progresso, che non si poteano

mai sperare durante il debole dominio dei patriarchi. Come assicurarsi per esempio di quelle sì frequenti e formidabili irruzioni, che facevano i turchi (poco da noi discosti) per la provincia, e dopo d'averla desolata spietatamente, alcune volte passando innanzi portavano in altre parti d'Italia similmente il terrore e la desolazione? Ebbe forza e modo la repubblica di scemar l'impeto di così fiero nemico, e di preservare per sempre la patria da un sì terribile flagello. Seppe ella inoltre a poco a poco e restringere in giusti confini le prerogative del diritto feudale, di cui abusavasi spesso anche presso di noi, come presso tanti altri popoli d'Europa, di quel diritto, che, ignoto alle antiche nazioni più colte, fu posteriormente introdotto da genti barbare ed ignoranti con tanto avvilimento ed offesa dell'umanità. Liberata poi che fu la provincia da ogni inquietudine al di fuori, ed assicurata al di dentro da ogni oppressione, non andò molto tempo che si vide sorgere in essa e fiorire l'agricoltura, mediante una saggia legislazione che l'animò col preservare al proprietario il suo avere, ed al lavoratore il frutto di sue fatiche. Sì, quest'arte venerabile, prima sorgente d'ogni prosperità, cominciò subito sotto il nuovo dominio ad esercitarsi con maggior coraggio e col più felice successo. Laonde, accresciuto per di lui mezzo il fondo necessario alla consistenza, crebbe in progresso anche la popolazione e con essa l'industria, il commercio e la ricchezza nostra. Tanto che, resi in tal modo più comodi i friulani e addomesticatisi coi veneti, dai quali erano come lor nazionali riguardati, vennero a poco a poco acquistando costumi più umani e maniere più socievoli ed eleganti, deponendo quei pregiudizi di falso onore, quella inclinazione funesta alla vendetta e alla prepotenza, che come in altri paesi regnava pur troppo anche fra noi. Ma dove mai mi trasporta il desiderio di far conoscere a' miei compatriotti quanto ci fu benefica una tal mutazione di governo? Costretto ad interrompere una digressione, che troppo lungi mi condurrebbe, ripiglierò il filo della mia storia.

Mosso il pontefice Martino dalla condizione infelice, a cui vedeva ridotta la Chiesa d'Aquileia, la quale, partito che fu il patriarca, non aveva più chi la reggesse nello spirituale e ne

amministrasse l' entrate, fece sapere alla repubblica, per mezzo di alcuni suoi oratori spediti a Venezia, che manderebbe egli un economo in Friuli, se così a lei piacesse, il quale però non sarebbesi intromesso nelle terre e nel suo temporale governo. A quest' offizio del papa dopo mature riflessioni ella rispose « che importando le entrate della mensa patriarcale due mila e cinquecento ducati, ne avrebbe dati tre mila volontariamente, e che non dissentiva vi fosse anco destinato qualcheduno ad amministrarle; ma poi avendo il papa replicato per mezzo di Giacomo Morosini, come intendeva di mandar egli un prelato a governar intanto la patria, fece chiaramente dire a sua Santità che non era tempo allora d' innovar cosa alcuna, ma che sino a tanto, che si venisse a qualche transazione manderebbe la signoria a reggere pacificamente la patria per onor proprio e maggior sicurtà dei popoli e delle terre venute in poter suo ». Ciò non ostante, perchè non pareva troppo disposto il pontefice ad acquietarsi, e perchè sapevasi dall' altra parte che il re dei romani e il patriarca lo stimolavano a pigliar qualche gagliarda risoluzione, ordinò il senato al cardinale Francesco Lando d' informarlo esattamente in voce di quanto era occorso fino ad ora, e di fargli istanza che volesse trasportare il patriarca ad altra sede, ed eleggerne uno in suo luogo il quale piacesse alla repubblica, a cui sarebbesi restituita ogni cosa. Ma, non venendo allora neanche questo progetto adottato, benchè onestissimo, cangiò poi essa d' avviso, e, persuasa della legittimità del suo acquisto, entrò in opinione di non voler assolutamente privarsene, come vedremo fra poco (21 nov. mss. Barberini).

Creò frattanto due ambasciatori che andassero a Roma per trattare col papa, Fantin Dandolo e Nicolò Giorgio, e diede loro (a. **1421**, 21 apr.) commissione precisa di giustificare l' acquisto presso S. S., e dirgli fra le altre cose « che sarebbe cosa molto strana, che avessero potuto i friulani uniti col patriarca ad istanza del re d' Ungheria, dichiarar la guerra alla repubblica e invadere le sue terre e danneggiare i di lei sudditi, e che ella non potesse far lo stesso contro di loro; che oltre una legittima occupazione della patria, fatta con molta spesa e spargimento di sangue, vi era anche intervenuto il consenso del

parlamento, senza di cui il patriarca non può niente, per aver egli mancato di soccorrerla ». Queste ed altre ragioni, allegate dagli oratori veneti a papa Martino, lo determinarono di ordinare (24 giugno) ai due cardinali S. Marco e S. Marcello, che esaminassero bene l'affare e che vi aggiungessero il proprio parere. Così, avendo questi dopo un maturo esame fatto conoscere a S. S. la giustizia della causa della repubblica, si mostrò essa allora contenta dell'offerta per lei fatta, cioè di dare tre mila ducati d'oro al patriarca annualmente, stando fuori del Friuli, e di permettere che si mandasse un prelato confidente per l'amministrazione delle cose spirituali. Ma, richiesto il patriarca dal papa a voler prestare il suo assenso, ricusò egli costantemente di accordarlo. E questa ostinazione sua fu poi cagione che non si facesse per allora alcuna novità. Anzi il papa in tale incontro creò per contrassegno di stima verso la repubblica uno degli ambasciatori cavaliere, a cui egli medesimo cinse la spada solennemente e regalò un ricco gioiello. Fu questi Nicolò Giorgio, il quale da Roma passò poi a Napoli per pubblico comando, a fin di persuadere il re Alfonso d'Aragona, che poco prima per un suo oratore avea similmente fatto uffizio alla signoria in favore del patriarca, a non insistere in tale impegno. Di fatto, intese che ebbe dal Giorgio le di lei ragioni, lasciò subito anch'egli di patrocinarlo.

Giunse in questo mentre una nuova da Zagabria in Venezia, che adunavansi in quelle parti delle milizie per conto del re Sigismondo, e che dovevano poi queste passare in Friuli. Scrisse pure allora fra gli altri Giacomo da Carrara una lettera alla comunità di Cividale, che coll'aiuto dell'imperatore era egli in breve per venire in Italia con Pippo Spano per ricuperare i propri stati. Quasi nel tempo istesso fu arrestato in Verona d'ordine della repubblica maestro Gio. Giacopo da Padova, il quale con credenziali di Marsilio da Carrara era diretto all'imperatore Sigismondo ed al patriarca d'Aquileia, che trovavasi in Germania; le quali cose diedero un ragionevole sospetto che vi entrasse in questi disegni il patriarca medesimo, e che tentasse nuovamente di ricuperare anch'egli coll'aiuto degli ungari lo stato suo, che perduto avea per la sua imprudenza.

A tali notizie la città di Udine prese subito parte di provvedere alla propria sicurezza e spedì oratori a Venezia a chiedere gli opportuni soccorsi. Così fecero pure quelli di Cividale, che ricevettero poco dopo lettere (a. **1422**, 1 marzo) da Giacomo da Carrara eletto vicariato imperiale, che loro annunziava il suo vicino arrivo a queste parti con Pippo, e con gran numero di milizie, onde riavere le terre perdute e liberare i patriotti dalla schiavitù dei veneziani, come esse lettere si esprimevano [1]. Rendevansi in questo caso i soccorsi richiesti alla signoria tanto più necessarii, che essa avea poco prima richiamate di qua le sue genti d'armi e che mancato era ultimamente il conte Arcelli suo condottier valoroso in queste parti, il quale dopo la conquista del Friuli, essendo passato nell'Istria per ridurre anche quelle terre patriarcali sotto il di lei dominio, vi aveva fatalmente lasciata la vita. E perchè la città di Udine vedevasi esposta più degli altri luoghi al pericolo d'essere attaccata dai nemici, attese a fortificarsi con molta spesa e diligenza (1 e 14 aprile), dando pure compimento in questo incontro alla costruzione delle sue mura [2]. Non tardò poi il senato a pigliar le misure più convenienti per la difesa del paese con allestir prontamente armi e soldati e spedirli dovunque il bisogno richiedesse. Discesero infatti gli ungheri dalla parte di Belluno, la qual città Sigismondo concesse a titolo d'ipoteca durante la guerra col patriarca ad Enrico conte di Gorizia insieme con Feltre, Serravalle e Conegliano, tutte terre che eransi a lui assoggettate, indi entrarono nei nostri confini per la parte della Carinzia alcune compagnie di essi ungheri a cavallo, e presero d'assalto la rocca della Chiusa, benchè assai forte per la situazione sua e ben guardata e munita (13 e 20 giugno). Di là vennero a Moggio, altro castello fortissimo a quel tempo, di cui pure s'impadronirono facilmente, e sarebbero poi scorsi più innanzi, se, inteso il sopraggiungere delle schiere venete destinate a combattere contro di loro, non si fossero alla fine determinati di ritirarsi [3].

1) Lett. Archivio della città.

2) Archivio della città.

3) Sabellico, Dec. 2. l. 9. — Piloni, *stor. di Belluno*, lib. 5 pag. 206.

Ebbe similmente avviso in questi giorni (a. **1423**, 8 gennaio e 8 febbraio) la signoria come i conti di Gorizia, antichi avvocati e vassalli della Chiesa d'Aquileia, trattavano di permutare alcuni dei loro feudi posti nel Friuli con altri in Germania, la qual cosa pareva che non potessero essi far legalmente senza il di lei assenso, come quella che ne avea l'alto dominio, conforme lo avevano prima i patriarchi ai quali era succeduta nella sovranità del paese, e però fece lóro intendere per un suo segretario mandatovi espressamente che volessero desistere da tali pratiche, e renderla intesa di quanto aveano fin allora operato; cosicchè venuta in cognizione che tutto questo maneggio era col conte di Cilla, trovò poi modo d'impedire che non procedesse più innanzi [1].

Cessato ogni rumor di guerra nella patria, domandò la città di Udine, et ottenne (a. **1423**, 5 marzo) dalla clemenza pubblica, che le venissero con lettere ducali confermati i capitoli tutti stati a lei accordati a voce al tempo della sua dedizione, e che noi abbiamo di sopra riferito [2]. Similmente la città di Cividale fu esaudita nelle sue istanze fatte in quei giorni al principe, di aver per tre anni una porzione delle entrate di quella gastaldia, onde poter riparare le sue mura diroccate nell'ultimo assedio che le diede il patriarca Lodovico. Si tenne poi in quest'anno (2 maggio) un parlamento solenne in Udine alla presenza del luogotenente Giacomo Trevisano e di Nicolò Zorzi cavaliere, di Pietro Loredano e di Andrea Contarini, destinati particolarmente dal dominio per dar provvedimento alle terre e luoghi conquistati, in cui fra l'altre cose fu ammessa la domanda della comunità di S. Daniele, molto accresciuta di traffico e di abitanti, di poter intervenire anch'essa in questa assemblea con le altre comunità della patria separatamente dai nobili di essa terra, che già intervenivano come feudatari. E in un altro parlamento che si chiamò pochi giorni appresso (6 maggio) fu per ordine sovrano deliberato che, tutti coloro i quali per ragion dei loro feudi fossero obbligati di prestar alcun

1) Note mss. del Sarpi, codice nella biblioteca di S. Daniele.

2) Annali della città.

servizio militare, dovessero fra due mesi trovarsi in pronto con quella fazione che a ciascuno incombeva, restando anche deciso in quel parlamento, col maggior numero dei voti de' parlamentari, che appartenesse alla comunità di Gemona il diritto di scaricare e ricaricare le merci che venivano dalla Germania, detto Henderlech, che quella di Venzone a lei contrastava.

Verso la fine di quest'anno nacque disparere tra il pontefice e la repubblica di Venezia per conto della Badia di Rosazzo, la quale avendosi già prima S. S. riservata, vivente l'attual abate Contarini patr. di Costantinopoli, risolse poi di conferirla a Pietro Emili Veronese referendario apostolico suo confidente e da lui onorato col cognome della sua famiglia Colonna (15 maggio). Siccome ne aveva disposto il senato in favore di Giovanni Contarini patriarca di Costantinopoli, così ricusò egli di ammettere la provvision fatta dal papa; e maggiormente che essendo quella badia di ragion feudale e munita di un castello con rendita di 2500 ducati, pareva assai conveniente che dovesse averla piuttosto un cittadino veneto confidente della signoria, il quale potesse con esattezza adempire all'annesso carico militare, come ogn'altro feudatario del paese. Insisteva per contrario il pontefice, che dovesse darsi il possesso al suo eletto come uomo di molto merito e legalmente da lui nominato; nè voleva confermare il Contarini presentato dalla repubblica, sostenendo che non le competesse in questo caso alcun diritto di nomina, per essere già la badia stata riservata e ridotta in commenda. Fu messo l'affare in maneggio e desiderando il senato per altri riguardi di compiacere sua beatitudine, si contentò alla fine che la badia e le entrate restassero al Colonna, ma che il castello fosse da lui custodito e mantenuto a sue spese [1].

Mentre veniva in tal guisa la repubblica pigliando misure opportune per assodare il proprio dominio nella provincia da lei conquistata, si presentò in Venezia il vescovo di Castello Pietro Donato (a. **1424**, 23 marzo), dicendo « venirgli fatta conscienza che nel patriarcato d'Aquileia nessuno amministrava i pontificali dacchè il patriarca se ne era allontanato; però non

1) Archivio Arcivescovile.

poter dispensarsi per onor di Dio, e debito proprio, di ricordare alla signoria che volesse provvedere in qualche modo a tanto disordine [1] ». Commosso il senato a questa zelante esposizione del vescovo, ordinò a lui stesso di scriver subito a suo zio cardinale di Verona, che facesse noto al pontefice esser egli contento che venga destinato un vescovo dello stato ad amministrarli, se così piacesse a Sua Santità, e non piacendo ne desse avviso. Convien però dire, che niente allora deliberasse il pontefice su questo affare, poichè tenutosi due mesi dopo un concistoro in Roma, se ne trattò espressamente e vi furono tre pareri diversi. Proposero alcuni cardinali « che si dovesse far renunziare l'attual patriarca e nominare un altro; alcuni poi che l'esule patriarca vi mandasse un vicario dell'ordine episcopale ad amministrare li pontificali in sua assenza; e finalmente vi furono di quelli, che suggerirono doversi dare libertà a quei diocesani di andare dovunque fosse loro a grado, o più comodo per l'ordinazioni e per le altre occorrenze a cui può il solo vescovo provvedere. »

Di queste tre opinioni ne fu dato conto al senato, il quale, ponderatele maturamente, fece poi sapere al papa (2 giugno) « che nè alla prima, nè alla seconda proposizione avrebbe egli assentito, come contrarie a quello che da sua beatitudine gli fu promesso innanzi, e quanto alla terza, non potendosi ottenere che venisse destinato un vescovo dello stato, l'accettarebbe, sebben paresse cosa non molto onorevole [2] ». Di là a qualche tempo (11 luglio) perchè il papa mostravasi in questo affare poco persuaso di secondare le premure del senato, e piuttosto pareva inclinato a far qualche novità, fu scritto al segretario residente in Roma che assicurasse Sua Santità « come, subito cessata la pestilenza, che teneva allora lo stato della signoria in gran travaglio, se le avrebbe spedita un' ambascieria per le cose del Friuli, e che intanto volesse soprassedere; ma gli fu insieme ordinato, che se il papa accordasse di concedere li pontificali ad uno dei prelati nazionali, facesse subito spedir le bolle; se poi stasse fermo nel

1) Archivio Veneto.

2) Duc. del Senato. Archivio Veneto.

voler fare un altro patriarca, dicesse che ne avrebbe scritto a Venezia e frattanto non volesse far novità; e se il papa fosse pure risoluto, dica ai cardinali veneti e all' arcivescovo di Candia, che siamo informati che si fa istanza al papa per isperanza di avere quel patriarcato; se ne levino di speranza, perchè siamo risoluti di non voler patriarca in la patria. »

Durante questa contestazione fra il papa e la repubblica sul destino del patriarcato d' Aquileia, furono prese alcune deliberazioni nel generale parlamento della provincia, che senza nota di negligenza non potrebbero essere da noi trasandate. La reggeva allora come luogotenente Francesco Bembo cavaliere, e vi presiedevano col titolo di provveditori Marco Bragadino, e Nicolò Contarini. Si adunò pertanto alla presenza loro il parlamento suddetto, nel quale proposero i feudatari alquanti capitoli, tendenti a sostenere i propri diritti e privilegi, onde ricevessero dal comun consenso, avvalorato dalla pubblica autorità rappresentata dal luogotenente, carattere e forza di legge. [1]

Proposero adunque (26 settembre) in primo luogo « di poter essi continuare ad aver i propri servi, o sia uomini di masnada, senza essere perciò chiamati in giudizio, provando per altro, che tali fossero pubblicamente e notoriamente considerati da più di trent' anni e da essi tenuti per tutto questo tempo ». Sopra di che fu concordemente deliberato, che essi feudatari rimanessero in possesso di tal diritto, come anco i prelati e le comunità, se lo possedevano innanzi. Una tal deliberazione, che allora parve giusta, stante il barbaro uso introdotto di dare in feudo gli uomini, come le terre e gli animali, non sarebbe certamente considerata tale oggi giorno che questo genere di servitù, disonorante l' umanità, viene dalle più colte nazioni riprovato generalmente ed aborrito.

Fu proposto in secondo luogo « che ciaschedun feudatario possa godere e possedere le proprie giurisdizioni, dominii garitti, avvocazie ed entrate di ogni genere, nel modo che egli ed i suoi predecessori le hanno godute nei tempi addietro; il qual capitolo restò parimenti approvato, eccettuate le giurisdizioni e

1) Archivio della Patria.

consuetudini che riguardano il *ius sanguinis*, delle quali giudicò il parlamento non essere di sua competenza il deliberare, ma del serenissimo dominio; e con una dichiarazione espressa, che se alcun suddito si trovasse aggravato indebitamente possa ricorrere al luogotenente attuale e futuro », il che similmente ratificarono i parlamentari tutti, fuori delle comunità, avendo anzi i procuratori di quelle di Udine, d'Aquileia, di Cividale e d'Austria protestato solennemente ed interposta appellazione come di cosa ingiusta all' illustrissimo ducale dominio, con dichiarar inoltre che non dovesse farsi, durante la pendenza, alcuna novità. Non fu però ammessa dal parlamento questa loro protesta, se non in quanto esso ducale dominio se ne mostrasse contento e vi acconsentisse.

Si propose per terzo « che possino li feudatari secondo l'antico ed approvato uso della patria del Friuli, far ritenere li propri affittuali per gli affitti soliti che pagavano prima » il che fu similmente approvato a tenore della istanza e conforme alla prescrizione delle leggi della patria, intendendosi in questo compresi anco i prelati e le comunità.

E finalmente in quarto luogo fu proposto e « deciso che i rei d'omicidio ricovrandosi nei castelli e ville soggette a qualche feudatario debbano essere salvi, eccettuati i ladroni, sicarii e traditori; ma che questo abbia luogo soltanto riguardo al puro omicidio e con la preservazione di ogni diritto, che compete al maresciallo della patria secondo le antiche costumanze; » e di tutte queste cose proposte in tale occasione e legalmente deliberate promisero allora i parlamentari la più scrupolosa osservanza [1].

Venne poi il senato poco dopo in deliberazione di chiamare a Venezia il conte Enrico e fratelli di Gorizia, feudatarii anche essi dei principali della patria e vassalli della Chiesa d'Aquileia, perchè pigliassero l'investitura dei loro feudi come tutti gli altri e nelle forme istesse praticate in addietro sotto il dominio dei patriarchi. Giudicò egli tanto più necessario d'obbligarli con questo atto pubblico a riconoscere la sua sovranità,

1) Archivio Patriarcale.

chè ricordavasi aver essi poc' anzi trattato di permutare alcuni di questi feudi con altri posti in stato alieno, senza il di lui assenso. Però verso la fine d' ottobre (20 ottobre) giunse a Venezia il conte Enrico primogenito della famiglia, e concertato il giorno che doveva essere investito pubblicamente, comparve con nobile accompagnamento sopra d' un palco eretto a tal fine davanti la chiesa di S. Marco [1]. Quivi sedendo il doge Foscari in trono con tutta la signoria, e presenti il marchese Nicolò d' Este e due oratori fiorentini che trovavansi allora in quella città, ricevette (1 novembre) dalle mani di sua serenità l' investitura. Teneva egli in una mano il bastone di comando, come maresciallo della provincia per il veneto dominio, e nell' altra un vessillo o stendardo rosso, come vassallo; le quali insegne rassegnate prima al doge stesso, poi le riebbe da lui insieme col documento dell' investitura; dopo di che per ultima formalità prestò anche in nome suo e del fratello Giovanni Mainardo ed eredi il consueto giuramento di fedeltà [2].

Non devo qui tacere come in tal tempo Odorico di Castello e Nicolò Savorgnano ottennessero finalmente l' assoluzione dalle censure, nelle quali si credevano incorsi, per aver tentato di far prigione il pontefice Gregorio XII allorquando fuggì, l' anno 1409, con abito mentito, da Cividale d' Austria; avendo essi preso in suo luogo, e spogliato un di lui famigliare che portava le insegne pontificali per salvarlo, come gli riuscì, dalle lor mani [3]. Ebbe la facoltà di assolverli Enrico di Strasoldo vescovo di Concordia da Giordano Orsino cardinale e vescovo d' Albano, il quale era venuto a Venezia come legato del papa a trattar la pace fra quella signoria e il duca di Milano. Si vuole però da alcuni che il cardinale legato altro non facesse in questo incontro che dichiarare, col mezzo del vescovo di Concordia, non essere quei signori incorsi in alcuna censura, stando il fatto così come essi lo avevano esposto in un memoriale a sua santità [4].

1) Sanudo, l. c.
2) Invest. Archiv. Patr. e Sanudo, l. c.
3) Sanudo, l. c.
4) Fontan. *Eloq. ital.* pag. 678, ediz. veneta 1737.

Ma ritornando al patriarca Lodovico, benchè foss' egli esule e lontano dalla patria, non cessava tuttavia di reclamare appresso il pontefice e l' imperatore i suoi pretesi diritti sopra di essa; di maniera che indusse il pontefice, mosso anche dagli offizi che gli fece il re Sigismondo, a spedir di nuovo (12 gennaio) un oratore a Venezia, per veder di conciliare in qualche maniera questo non meno arduo, che importante negozio. L'oratore fu messer Antonio della Massa generale dei frati minori, il quale ebbe anche commissione da sua santità di trattare in questo incontro di una nuova legge pubblicatasi in Venezia ultimamente, che li benefizi ecclesiastici posti nelle provincie dello stato veneto si dovessero conferire agli abitanti di quelle e non ad altri; dalla qual legge desiderava il papa che fosse almeno eccettuata la patria del Friuli. Non mancò d' adoperarsi l' orator pontificio per condurre a buon termine si l' uno che l' altro affare, ma conosciuta l' impossibilità di riuscirvi, partì da Venezia pochi mesi dopo la sua venuta, e se ne ritornò a Roma direttamente [1].

Dacchè egli fu partito stimò bene la repubblica di nominare due ambasciatori Fantin Micheli e Andrea Contarini, che andassero dal papa a giustificare le proprie direzioni specialmente nell' affare d' Aquileia; tanto più che sapeva aver sua beatitudine scritto pochi mesi prima un breve sopra di ciò al re dei romani, ed un' altro ultimamente al cardinal Brando Castiglione suo legato in Germania, in cui dopo aver accennato il grave danno che soffre la Chiesa d'Aquileia per "colpa " del patriarca, e la necessità di provvederla d' un altro pastore accetto e capace di poter riparare i sofferti pregiudizi, dichiara il proprio rammarico nel vedersi esposto alla riprensione di lasciarla così andar in rovina, benchè ne sia principal colpa il patriarca stesso, che aveva voluto meschiarsi in quello che non gli apparteneva, contro le promesse date all' occasione, che fu confermato in Costanza di viver quieto, senza intromettersi nelle guerre fra il re d' Ungheria e la repubblica di Venezia; che però s' intenda egli bene col re dei romani per vedere quale

1) Sanudo, l. c.

rimedio possa adoperarsi, onde rimettere quella Chiesa nel primo suo essere, giudicando il più opportuno quello di nominare un nuovo patriarca e trasferir il presente ad un altra Chiesa [1] ».

Informata di questi segreti maneggi la signoria non trascurava mezzo alcuno, che servir potesse a divertirne il successo. Quindi, affine di rendersi ben accetto il pontefice, ella condiscese a rivocare (8 novembre), rispetto alla patria del Friuli, il decreto dei benefizi da noi poc' anzi accennato, e scrisse a' suoi oratori in Roma di renderne intesa sua santità; ma di aggiungervi insieme che per gli altri « affari del patriarcato non era essa disposta di cedere in minima parte, per essere cose già antiche e finite; se non che volendo sua beatitudine fare un amministratore che raccogliesse le entrate del patriarcato, come fu proposto altre volte, lo facesse pur liberamente, ma nulla di più (2 dicembre). Per le quali cose è avvenuto, che restò sospesa ogni deliberazione, come appunto il senato desiderava. E però trovandosi attualmente vacante un vicariato d' Aquileia di giuspatronato regio, cioè quello di nomina dell' imperatore, ebbe ordine il luogotenente della patria (21 gennaio) di conferirlo ad un nobile di Colloredo, di cui un zio s' era nelle ultime turbolenze molto distinto per la sua fede verso il dominio [2].

Stava allora per riaccendersi la guerra in Lombardia fra la repubblica e Filippo Maria Visconti duca di Milano, a cui aderivano apertamente il re d' Ungheria e il duca d' Austria. Quindi apparecchiavasi, come scrisse il luogotenente di Udine Santo Veniero (a. **1426**, 13 luglio), a venir in Friuli una grossa banda d' ungheri e tedeschi, per danneggiarlo e fare una diversione a vantaggio di Filippo. Si sospettò, e non senza ragione, che potesse aver parte in questa spedizione anche l' esule patriarca Lodovico, e che non fosse ella diretta unicamente ad aiutare quel principe, ma questi ancora, il quale tentava nuovamente di riacquistar quello che non aveva saputo conservare. Accrebbe tale sospetto l' essere in quei giorni arrivato a Cividale Giovanni Zarli mandatovi dal conte Enrico di Cilla, cognato e

1) Sanudo, l. c.

2) Ducali del Senato, Archivio Veneto.

capitano generale del re Sigismondo, il quale studiò ogni via di persuadere quella città a sottrarsi dal dominio veneto e darsi a quello del re suo signore; annunziandole che ei verrebbe con grande esercito in Friuli, e che non accettando essa il partito che le si proponeva, ne patirebbe gravissimo danno e travaglio. Con tutto questo non si mosse ella punto dal suo onesto pensamento di mantenersi fedele al proprio principe, e rispose, con prudente bensì, ma insieme risoluta maniera all'ambasciatore, « che non era per mancar mai di obbedire a chi si teneva per tanti titoli obbligata, e che era anzi disposta, ove si venisse per danneggiarla, a difendersi coraggiosamente; sperando in Dio, nella giustizia della causa e nella potenza della repubblica, che quando le armi nemiche si fossero avvicinate per offendere, sarebbero trattate in maniera che avrebbero a pentirsi d'esservi venute. » Una tal risposta fa chiaramente conoscere qual fosse sin d'allora l'attaccamento dei cividalesi al loro principe, e quanto potesse egli compromettersi in qualunque evento della loro fedeltà. Impertanto s'affrettò sopra queste relazioni la signoria ad assoldar buon numero di fanti e di cavalli che spedì subito in Friuli sotto il comando di Lorenzo da Cotignola, famoso condottier d'armi e di Giorgio Benzone. E benchè non seguisse allora la temuta invasione per essersi poco dopo il duca di Milano, mediante il pontefice, accordato nuovamente con la repubblica, ciò non ostante, scoppiata poi di nuovo la guerra, ordinò fra l'altre cose al luogotenente Giovanni Morosini, che succcsse al Veniero, di accrescere il presidio del forte della Chiusa, per cui doveano passare gli ungheri, e di portarsi colà in persona, come fece per quel dippiù che occorresse, onde impedire o almeno difficoltare a quei barbari l'ingresso nella provincia (a. **1427**, 27 marzo). Ma cessò poco dopo anche questo nuovo timore, perchè il duca di Milano riuscendogli men felicemente la guerra, pensò di pacificarsi un'altra volta coi veneziani, ciò che seguì l'anno seguente (a. **1428**, 18 aprile) in Ferrara per opera dello stesso pontefice [1]. Anche al conte di Cilla riuscì finalmente in quei giorni di conciliare un accordo

1) Muratori, *Annali d'Italia*, tom. 13.

per via d'un ambasciatore che mandò espressamente a Venezia fra il re d'Ungheria, suo genero, e la repubblica. E questo accordo restò firmato il 17 luglio dell'anno corrente, con la condizione che continuar poi dovesse per altri due anni [1]. La formidabil guerra contro gli Ussiti, che ardeva tuttavia nel seno della Boemia, fu, a dir vero, la cagione principale che spinse il re Sigismondo ad accordarsi, piuttostochè i maneggi del suocero, i quali peraltro vennero dal doge Foscari con tutta prontezza secondati [2].

Una solenne ambascieria mandò in questo tempo a Venezia il conte Enrico di Gorizia, la quale espose al senato che, essendo insorte fra lui e il conte Giovanni suo fratello alcune vertenze, supplicava di voler intromettersi con l'autorità sua per definirle e comporli amichevolmente, trattandosi di due suoi vassalli. Fu deliberato (18 ottobre) di mandar subito a Gorizia Girolamo Contarini che vedesse d'accordarli, e non riuscendogli questo, di persuaderli a spedire concordemente i loro nunzî a Venezia con le facoltà necessarie per trattare e conchiudere fra essi un aggiustamento [3].

Verso la fine poi di quest'anno (27 novembre) decretò papa Martino v. sulle rappresentanze del vescovo di Concordia, l'unione del monastero di S. Chiara di Cividale (ridotto poco prima a professar la regola di S. Benedetto in luogo di quella di S. Francesco) all'altro dello stesso ordine di Aquileia, e ne appoggiò al vescovo stesso l'esecuzione [4]. Due ragioni principalmente mossero S. S. di venire a questa regolazione; la prima fu per dar aiuto e provvedimento al monastero di S. Chiara caduto in estremo disordine, in cui, non essendovi rimaste che due sole monache, mancava la disciplina regolare e il divin culto; l'altra perchè avessero quivi le monache d'Aquileia un opportuno ricovero, quando per cagion dell'aria malsana di quella paludosa e deserta città, erano costrette in tempo d'estate di por-

1) Sanudo, l. c.

2) Lavoier, *stor. ven.*, lib. 21.

3) Mss. del Sarpi, Archivio Veneto.

4) Arch. del Monast.

tarsi a soggiornare altrove e di vivere separate le une dalle altre appresso qualche lor congiunto di sangue, o d'amicizia, non senza mormorazione di molti, e particolarmente dei laici. Il vescovo adunque, come delegato apostolico, citate prima le due monache superstiti di S. Chiara, e poi quelle d'Aquileia, e raccolto il loro assenso per via dei loro sindaci e procuratori, sopprimeva con le solite canoniche forme il monastero di Cividale, lo univa e l'incorporava con l'altro d'Aquileia (22 aprile), dando facoltà alla badessa di questo, di prenderne la cura e governo di quello; con la condizione però che dovesse conservarsi in S. Chiara il dovuto servizio e l'istesso numero di monache, con l'obbligo espresso (che fu poi firmato da solenne giuramento) che dovendo essa badessa d'Aquileia allontanarsi in avvenire da quella città, dovesse con le sue monache raccogliersi nel monastero unito di Cividale; ed operando altrimenti s'intendesse come non fatta la soppressione ed unione suddetta, e ritornassero tutte le cose nello stato di prima [1]. Fu nell'istesso giorno dei 22 aprile rogato l'istrumento e posta la badessa in possesso per il detto vescovo di Concordia, la quale a lui promise e giurò l'osservanza di tutto, come pure ai provveditori e gastaldo della comunità di Cividale, che intervennero a questo atto. Veramente d'allora in poi questi due monasteri furono considerati come un solo, e quasi ogni anno le monache di Aquileia sortivano di là nell'estate per trasferirsi a Cividale. Si è continuato così sino a quest'ultimi tempi, cioè fin tanto che l'imperatore Giuseppe II d'improvviso ha soppresso con un suo decreto (1782) il monastero d'Aquileia, e incamerate tutte le rendite esistenti nei suoi dominii; il che appunto è accaduto mentre quelle buone ed illustri religiose trovavansi a Cividale, dove hanno dovuto perciò fissar per sempre il loro soggiorno, e dove tuttavia sussistono con le sole entrate che avevano nello stato veneto, le quali dalla clemenza pubblica, dopo qualche difficoltà, sono state loro insieme con le giurisdizioni preservate [2].

Non temendosi per ora più alcun moto d'arme nella pro-

1) Instrum. di esecuz. coll'atto di possesso. Archivio del Monast.

2) Decreto dell'ecc.mo Senato.

vincia, si continuò a regolare l'interna sua costituzione. Permise il senato al parlamento di poter riformare le proprie leggi, come soleva fare nei tempi addietro il governo del patriarca e di adattarle alla condizione dei tempi presenti. Era quasi generale costume in quei tempi, che a formar le leggi concorressero i principali ordini dello stato insieme col principe, alla cui autorità era poi riservato di sanzionarle [1]. Ma prima di tal tempo solevano i friulani, come tant'altri popoli d'Italia, per lo più regolarsi con le sole tradizioni e consuetudini lor proprie senza alcuna legge scritta; dacchè specialmente caddero in disuso per la famosa pace di Costanza (in cui le città d'Italia scossero il giogo della servitù) le leggi romane e longobarde. La prima compilazione poi delle nostre leggi municipali si fece sotto il patriarca Marquardo l'anno 1366 per mezzo di alcuni soggetti deputati dal parlamento a così importante lavoro; e questa compilazione si pubblicò allora d'ordine espresso di esso patriarca. Ora avendo essa bisogno d'essere in qualche parte regolata, ne fu dato l'incarico di farlo, come per lo innanzi, al medesimo general parlamento, che destinò alcuni abili giuresconsulti per adempirlo (29 giugno), riservandosi la signoria il supremo diritto di approvarle e promulgarle, come faceano anticamente i patriarchi; ciò che essa fece in quest'occasione con l'autorità del luogotenente Marco Dandolo, che le ratificò e pubblicò, prescrivendone dopo due mesi l'inviolabile osservanza [2].

Non si deve però omettere che allora, quando fu proposta in parlamento tale riforma, insorsero delle gagliarde opposizioni per parte d'alcune comunità ed anco d'alcuni feudatari che tenevano i propri antichi statuti, ai quali protestarono essi formalmente di non voler che venisse in alcun modo per essa derogato; in che furono anche esauditi, leggendosi una ducale del doge Foscari, che ordina precisamente « doversi conservare tutte le particolari costituzioni, consuetudini e statuti di qualunque luogo della patria, nè intendersi ad esso derogati per

1) Robertson, *stor. del regno di Carlo V*, tom. 2 p. 202. Colon 1788.

2) Parlam. mss., Archivio della Patria.

le costituzioni generali i privilegi ed investiture delle comunità e dei nobili ecc.». Oltre a questo disparere ne nacque un altro in tale incontro fra il luogotenente e i parlamentari, riguardo a certi articoli da riformarsi; per cui ricorsero i deputati della patria a Venezia, ed ottennero di poter riformare detti articoli a loro modo (14 luglio). Uno d'essi riguardava l'esazione delle pene, ed un altro il territorio per i giudizii; vi era pure un terzo articolo per la decisione delle cause intorno ai feudi, dei quali abbonda, più d'ogn'altra dello stato veneto, la nostra provincia, e fu stabilito che, questionandosi fra persone particolari, ne fosse giudice il luogotenente; ma se fra lui e qualche feudatario, dovessero decidere la questione sette giudici detti *pares curiae,* come dispone il comun diritto feudale, salvo però sempre l'appellazione al ducale dominio [1]. Si credette di dover aggiungere allora alle nostre leggi anche quella di poter redimere i beni venduti dagli agnati e vicini, conforme allo statuto padovano, così avendo i parlamentari stessi desiderato; benchè, a dir vero, un tale statuto sembri poco conforme al ben generale d'una provincia, come quello che tende a minorare i contratti dei fondi ed a restringerli in poche mani. Finalmente in una rubrica del nuovo statuto fu proibito ai giudici d'interpellare, in un caso ivi indicato, i circostanti, e proferir la sentenza col loro parere, come praticavasi prima generalmente; la qual maniera di giudicare, poco ragionevole a dir vero e niente legale, che la barbarie avea introdotta in più luoghi d'Italia, dacchè massimamente, neglette le leggi romane e longobarde fu bisogno di ricorrere alle consuetudini proprie, siccome restò allora presso di noi per questo caso sospesa, così venne poi del tutto abolita in progresso; nè di essa altra traccia è rimasta, se non forse quella dei nostri tribunali detti degli astanti, che tuttavia sussistono in qualche luogo della patria, i quali però sono composti di pochi soggetti e tenuti a render ragione secondo le leggi [2].

L'aria malsana, che respiravano i canonici in Aquileia,

1) Ducali del Senato.

2) Belloni, *Mem. mss.*, pag. 206.

città già desolata e sepolta in mezzo alle paludi, somministrò loro un giusto motivo di chiedere (13 agosto) alla signoria di Venezia la permissione di assentarsi per sei mesi dell'anno da quella residenza e venire a Udine, come da molto tempo erano già in possesso per indulto pontificio (riconosciuto ed ammesso anche dai patriarchi) e furono essi prontamente esauditi [1]. Anche i conti di Gorizia domandarono in quei giorni (a. **1430**, 24 agosto), ed ottennero la facoltà di poter alienare uno dei feudi principali, che possedevano in Friuli, cioè la terra e porto di Latisana, il quale acquistato allora da Giacomo Morosini e Giacomo Ciola, con la libertà di poterlo trasferire, se così piacesse, anche in persone straniere, passò poi nella famiglia Borromeo di Padova, indi in quella di Malombra e finalmente nella casa Vendramino patrizia veneta.

Spirò appena il termine dell'ultimo accordo seguito fra il re dei romani e la repubblica, e comparvero ai nostri confini dalla parte della contea di Gorizia alcune bande di cavalli ungheri. Era il re per venire in Italia, calmate che ebbe in Boemia le turbolenze degli ussiti, a pigliar la corona dell'impero, secondo il costume dei suoi predecessori; onde avea da più parti spedite delle truppe per aprirsi la strada con la forza dovunque gli venisse fatta resistenza. Corse inoltre opinione allora che — trovandosi egli attualmente in buona amicizia col duca di Milano, contro cui aveano dovuto i veneziani ripigliar l'armi per sostenere in Lombardia le ragioni proprie e quelle dei loro alleati — per le di lui istanze non meno che per quelle dell'esule patriarca Lodovico, siesi risolto principalmente di far marciar queste milizie verso il Friuli, le quali formavano un corpo dintorno a cinque mila cavalli (a. **1431**, 12 maggio). Entrati questi adunque nei nostri confini (30 maggio), sebbene la repubblica pigliasse le misure più opportune per contrastar loro l'ingresso, s'inoltrarono (13 ott.) fin sotto la badia di Rosazzo, preso prima il castello di Manzano; la qual badia assalirono essi con tanto impeto, che cadde facilmente in lor potere, e fu nella più crudel maniera saccheggiata. Basti il dir che, fra

1) Archivio Capit.

l'altre crudeltà praticate da quei barbari, fecero persino mozzar le mani a tutti quelli che ebbero la disgrazia di rimaner prigionieri; i quali poi messi in libertà, andarono buona parte a Venezia a chieder pietà da quel dominio da cui furono benignamente accolti e sovvenuti [1].

Commosso al maggior segno il senato per un così crudele trattamento, ordinò subito al luogotenente della patria, Giovanni Contarini ed al provveditore Francesco Loredano, di accorrere alla difesa degli altri luoghi più esposti al pericolo d'essere attaccati, con quella soldatesca che aveano pronta; la qual fu poi rinforzata con altre compagnie a piedi ed a cavallo, che spedì sotto il comando del marchese Taddeo d'Este e di Stefano Maramonte e di altri condottieri d'arme chiamati dalla Lombardia espressamente per questo effetto. Cosicchè raccolto un esercito di circa dodici mila uomini, una parte di esso si mise tosto in marcia verso Rosazzo incontro ai nemici, e venuto alle mani (14 novembre), ne uccise molti ripigliando il bottino che avevano seco e ne fece molti altri prigionieri; ai quali barbaramente poi cavarono gli occhi e tagliarono le mani per vendicarsi d'una simile atrocità che avevano essi prima usata contro di noi, come abbiamo veduto di sopra. Per il che spaventati gli altri, ed avvertiti che un maggior numero di soldati a piedi ed a cavallo veniva dietro per combatterli, corsero via in fretta fuor del paese (28 novembre), lasciando da per tutto dove passarono tali esempi di crudeltà, che fa orrore di ricordarli. Ma perchè vi furono in tale occasione alcuni anche dei nostri patriotti che li favorivano contro ogni principio di politica e di onestà, non poterono poi questi scansare la pena che per la loro perfidia s'erano meritata [2].

L'ultima escursione fu questa che fecero gli ungheri in Friuli e gli ultimi sforzi che fece l'esule patriarca per ricuperare le sue terre con la protezion loro in cui avea cotanto confidato. Convinto però, che niente poteva più lusingarsi di otte-

1) Ducale ai nobili e Comuni della Patria e *Mon. Eccl. Aquil.* del Rubeis nell'appendice.

2) Rubeis, l. c.

nere per questa strada e poco anche per via del nuovo pontefice Eugenio IV, eletto al principio di quest'anno in luogo di Martino, il quale come patrizio veneto dovea credere tutto attaccato agl'interessi della sua patria, deliberò per ultimo esperimento di portar la sua causa al concilio generale, che erasi pochi mesi prima adunato in Basilea, ad oggetto principalmente di estirpare l'eresia degli ussiti onde era infetta quasi tutta la Boemia. Verso la fine dunque di quest'anno (30 dicembre) si trasferì egli colà in persona con nobile accompagnamento di 40 cavalli, al riferire di Munstero, dove pure a richiesta del papa si trasferirono per ordine della repubblica i prelati dello stato veneto con quelli delle altre nazioni cattoliche [2]. Al suo arrivo scoprì il patriarca che alcuni di quei padri non erano troppo ben intenzionati verso di Eugenio, e però egli, profittando d'una tale circostanza, non esitò un momento a dichiararsi del loro partito (a. **1432**, 6 febbraio); per cui venne poi a perdere la grazia del re Sigismondo che teneva le parti del pontefice. A questo estremo passo lo ridusse la speranza concepita che potesse e volesse il concilio proteggere efficacemente questa sua causa con obbligar i veneti a restituirgli lo stato; non ben conoscendo egli ancora, dopo tanti esperimenti riusciti infelicemente, quanto fosse difficil cosa l'ottenere da essi una tale restituzione [2].

Ma la repubblica, che penetrò sin da principio il suo disegno, oltre avere spediti al concilio i suoi oratori Andrea Donato e Federico Contarini, ed i prelati nazionali, come abbiamo detto, comandò espressamente con sue ducali (a. **1433**, 22 gennaio) ai capitoli d'Aquileia, di Cividale e di Concordia di mandar anch'essi colà due canonici per ciascheduno a proprie spese sotto pena di perdere i frutti delle loro prebende [3]. Era in questo mentre già calato in Italia il re Sigismondo, il quale dovendo andar a Roma a incoronarsi imperatore per mano del papa domandò alla repubblica, colla quale avea poco prima conchiusa

1) Cosmograf. l. 3. p. 99.

2) Ducali, Archivio veneto.

3) Ducali, Archiv. capitol.

una tregua tre mila ducati d'oro in imprestito, che essa gli accordò prontamente per tenerselo benevolo e perchè egli sostenesse l'autorità del pontefice Eugenio nelle presenti circostanze, chè i padri di Basilea già cominciavano coi loro decreti ad attaccarla. Informata poi la repubblica da suoi oratori al concilio che non cessava il patriarca d'Aquileia di fare ogni sforzo per indurre quei padri, che a lui aderivano, a sostenere la sua causa con tutta fermezza e risoluzione, commise loro precisamente (a. **1434**, 19 febbraio) « se il già patriarca Lodovico trattasse cosa alcuna, di dichiarare in di lei nome che li patriotti sono sempre stati nostri emoli sebbene beneficati con nostro sangue e spese; ultimamente con questo patriarca hanno mosso la guerra; che papa Martino v mandò per interporsi il cardinale Ispano e noi si contentassimo, ma il cardinale non potè indurre il patriarca e li patriotti a contentarsi, onde partì; papa Martino conosciuta la giustizia per noi, ed il nostro buon governo si contentò che le cose restassero in questi termini [1] ».

Ma, ritornando al concilio di Basilea, pareva che alcuni di quei padri persistessero tuttavia nell' idea di voler ad ogni modo sostenere le pretensioni del patriarca d' Aquileia, col pretesto che fosse questa una causa che interessava tutta la Chiesa cattolica. Quindi, prevedendo forse la signoria di dover entrare per questa cagione in qualche maggior impegno, divisò (11 aprile), sulle notizie venute da quella parte, di accrescere la sua milizia, e di porsi in istato tale di difesa che nulla avesse a temere di sinistro per questo conto. Per supplire poi alle spese che occorrevano al mantenimento di tanta gente armata, aggravò di nuovo gli ecclesiastici dello stato in proporzione dei benefizi che essi possedevano. Nuove istanze però fece il papa affinchè si levasse l'imposizione; ma non furono altrimenti esaudite, anzi si vollero ad essa soggetti anche i cardinali secondo i fondi e le rendite dei benefizi concistoriali: sopra di che avendo fatta qualche rimostranza anche il concilio di Basilea, si tenne ferma la imposizione anche contro di lui [2]. Scrisse poi di nuovo ai

1) Archivio Veneto. Istruz. del Senato a' suoi ambasciatori.

2) Sanudo, l. c.

suoi oratori in Basilea (13 giugno), che dichiarassero nel concilio « che la causa del Friuli è stata altre volte trattata in Roma innanzi al papa Martino, che la commise ai cardinali S. Marcello e S. Marco, e, conosciuta la causa nostra onesta, consentì che tenessimo la patria », soggiungendo che dovessero pure far noto a tutti come questa causa non potea essere trattata se non al tribunale della Sede apostolica [1].

Parve che un linguaggio sì franco mettesse in qualche riflessione quei padri, di maniera che quattro cardinali soliti a intervenire nelle sessioni, che tenevansi in questo negozio di Aquileia, furono di parere che si dovesse venire ad un qualche aggiustamento. La qual cosa partecipata dai suoi oratori alla repubblica, a cui ogni novità dispiaceva, non potendo che tornare in suo discapito, replicò loro « che, proponendo quattro cardinali concordio col patriarca, li ringrazino; dicano che siamo venuti alla guerra necessitati da esso, ed acquistata la patria con dispendio; sarebbe bella che gli ecclesiastici potessero muover guerra e acquistare, e li secolari non potessero da loro; che la patria ci è necessaria, la vogliamo tenere. Ma perchè dicono non essere giusto che l'abbiamo in spirituale e temporale, siamo contenti dar quello che è onesto per il vitto del patriarca: che della patria avemo in miglio, formento, vino, appena 7 mila ducati, e ne spendiamo 20 in 25 mila; onde non la tenimo per utilità ma per necessità; che per conclusione gli daremo 1000 ducati o 1500, o anche 2000 al più, ma che egli non vada nella patria [2] ».

Non bastarono però queste altre dichiarazioni che fece allora la repubblica ad acquietare il concilio, il quale, stando fermo nel suo intendimento, fece stendere alcuni capitoli di concordia col patriarca che furono mandati a Venezia (13 agosto) e proposti in senato, ma che non vennero accettati. Bensì, pochi giorni appresso (17 settembre), affine di prevenire qualche molestia improvvisa, si ordinò agli oratori di proporre al concilio « che non per essere tenuti, ma *pro bono pacis*, si contentiamo

1) Archivio veneto.
2) Archivio veneto.

di restituire la patria del Friuli, purchè ne siino restituite le spese nell'acquistarla, difenderla e conservarla, detratte le entrate cavate; e ci sia data cauzione, che dopo restituita non avremo da dubitare di quella ». Neppur questo partito soddisfece; ond' è che, venuto a Venezia alcuni mesi dopo Giovanni Scolastico d' Angiò, mandato dal concilio per tale affare, ne propose due altri, o di dare la patria al patriarca, che non vi andrebbe per ora, o depositarla in mano del concilio, che la provvederebbe col consenso della repubblica di un governatore; a che ella rispose « che nell' uno e nell' altro caso sarebbe un dar la spada in mano al nemico; e per converso propose, o che le si pagassero le spese, o che si ripigliasse il trattato proposto già dai cardinali S. Croce, Vincola e Fermo ». Se mostrò in quest' incontro il senato di piegarsi qualche poco dalle prime sue deliberazioni, si deve riflettere che conveniva allora di fare così, come parve ad alcuni, perchè il papa, in cui molto confidava, trovavasi ridotto a tale estremità, che dovette fuggir in quei giorni da Roma travestito e ricoverarsi in Firenze [1].

Non fu possibile con tutto questo di convenire; così che, non mai cessando in progresso il patriarca di muover rumore nel concilio contro dei veneziani, questi fecero offizio per mezzo di Andrea Donato, che mandarono (2 ottobre) al re Sigismondo, (il quale, di nemico che era quandò entrò ultimamente in Italia, era poi divenuto lor parziale, come abbiamo di sopra osservato) perchè lo chiamasse a sè e lo inducesse a partir da Basilea [2]. Veramente partì egli allora da questa città, ma partì per servire il concilio istesso che lo mandò (25 ottobre) con un altro oratore al re di Francia e al duca di Borgogna a fine di pacificarli insieme, come effettivamente successe; leggendosi nel trattato di pace, che fu stipulato fra quei due principi, sottoscritto il suo nome con quello degli altri che ebbero parte in quella negoziazione. Così, malgrado la sua lontananza, tutti quei padri di Basilea, che erano per l'innanzi impegnati per lui in questa causa, sostennero ostinatamente il loro impegno; e per-

1) Muratori, *Annali d' Italia*, tom. 12, e Biondo Dec. 3. l. 5.
2) Decr. del Senato.

suasero alla fine tutto il concilio a segnare un monitorio « in cui si commette al doge e a tutti quelli che ebbero parte nell'occupazione delle terre e beni della Chiesa d'Aquileia di dover rimettere le cose tutte nello stato di prima, e ciò sotto pena della scomunica ed interdetto da incorrersi entro un certo spazio di tempo [1] ». Un tal atto parve alla repubblica non meno irregolare che ingiusto; e però risolse di appellarlo, come fece, per mezzo dei suoi intervenienti in curia romana, giorno 18 novembre dell'anno corrente. Si progettò poi di nuovo o che si pagassero le spese fatte dai veneziani, e in tal caso restituirebbero questi al patriarca la patria, oppure che si ripigliassero le pratiche per un amichevole accomodamento nel modo stesso che fu altre volte proposto: ma tutto riuscì inutile, perchè, avendo il patriarca un gran partito nel concilio, ricusò apertamente ogni condizione. Laonde, scaduto il termine del monitorio, fu dichiarato solennemente in una general congregazione tenuta verso la fine di dicembre (22 dicembre) « essere incorsi nelle scomuniche il doge, i consiglieri e procuratori, il luogotenente e tutti gli altri nominati nel monitorio, per non aver restituito a tenore del medesimo a Lodovico patriarca d'Aquileia le città, terre, castelli e giurisdizioni insieme con i beni e frutti che a lui appartevano ecc. » Aggiunta in fine dell'atto la condanna nelle spese e la riserva di tassarle ad arbitrio [2].

Intesa questa sentenza del concilio di Basilea non meno assurda che ingiusta, la signoria non potè dispensarsi dal far note al pubblico le sue ragioni, le quali furono tutte raccolte per alcuni professori di Padova in una scrittura, che ella mandò alle corti (a. **1436**, 11 gennaio). Ordinò poi ai suoi intervenienti di appellare la sentenza del concilio al papa, come si era fatto innanzi del monitorio (12 gennaio); e commise finalmente al cavaliere Francesco Capodilista di portarsi a Firenze da sua Santità e proseguire la causa, come quegli che, avendola prima trattata a Basilea, ne dovea essere più degli altri istruito. Le ragioni in tale incontro allegate dalla repubblica, e la fermezza

1) Append. del concil. di Basil. cap. 177.

2) Documento presso Marten, Vet. Scrip. Collec. t. 8 p. 806.

d'animo, con cui mostrò di voler sostenerle, non che i buoni offizi per lei fatti al concilio istesso da prelati veneti e dagli ambasciatori dei principi, che colà risiedevano, ebbero tanta forza di far sospendere per allora il fulmine che la minacciava. Contenta però essa di aver guadagnato tempo, attese poi che la varietà degli accidenti, soliti a intervenire nei lunghi maneggi, le somministrasse occasione opportuna di assicurar meglio il proprio interesse. Non ritardò per altro a far offizio al pontefice per essere liberata dalle censure (sebben credute di nessun valore per le ragioni che allegavansi nelle sue scritture) e le riuscì anche in parte di venir esaudita, mentre sua Santità commise poco dopo ad Onofrio, Francesco ed Astolfo di Benevento, come suoi esecutori, di assolvere le persone notate nella sentenza, *ma ad cautelam, et in quantum indigeant, et cum reincidentia, si pars contra quam exponitur se manifesta offensa exceperit et probaverit in termine.* Ciò che eseguirono essi prontamente due giorni dopo la commissione ricevuta (15 marzo) [1].

Continuava intanto la repubblica a governare la patria del Friuli con quelle massime d'equità, per cui rendevasi sempre più grato ai novelli sudditi il suo governo. Cosicchè, essendosi doluti i parlamentari che i di lei rappresentanti si pigliassero talvolta arbitrio di derogare ai lor privilegi e consuetudini antiche, specialmente nelle materie criminali, con permettere ai suoi ministri indebiti profitti, e con alterar l'ordine nei giudizi e nel modo d'eseguirli, furono da essa accolte benignamente le loro doglianze e tolti via con saggie provvidenze tutti i disordini indicati; avendo in particolare ordinato (9 maggio) al luogotenente Vitale Miani che di tutti i delitti commessi nella patria dovesse rimettere la cognizione e il giudizio ai rispettivi giurisdicenti, riservandosi egli soltanto l'appellazione [2].

Finalmente il concilio adunato in Basilea continuava regolarmente le sue sessioni; mostrando quei padri di non aver altro per oggetto che di estirpar le eresie e riordinar meglio alcuni articoli più importanti per l'ecclesiastica disciplina;

1) Archivio veneto.

2) Duc. del Senato. Archivio patriarcale.

quando in realtà appariva assai chiaro che alcuni dei loro decreti miravano piuttosto a restringere oltre il dovere la suprema autorità del papa. Era però qualche tempo che papa Eugenio, avendo penetrato questo loro ardito disegno, adoperavasi e con lettere e con legati spediti colà espressamente di sciogliere esso concilio e di trasferirlo in altro luogo, dove non si potesse così facilmente compromettere la dignità della sede apostolica; alla qual traslazione serviva di ragionevole pretesto il grande affare che agitavasi allora della riunione della Chiesa greca con la latina, in cui sembrava che fossero ugualmente interessati con esso pontefice i padri stessi di Basilea; se non che discordavano questi appunto riguardo al luogo dove avessero a tenersi le conferenze e ricevere i greci, i quali insieme con l'imperatore Giovanni Paleologo vi doveano intervenire [1]. Conciosiachè i primi, cioè i padri, aveano proposto sin da principio, ed ora più che mai insistevano in questa idea, che il concilio si trasportasse o a Firenze o a Udine, non tanto per la di lui maggior sicurezza, quanto per maggior comodo dei greci [2]; all'incontro pareva che il papa avesse un' altra opinione, cioè che dovesse piuttosto trasferirsi in Avignone (20 giugno) [3]. Comunicarono adunque i padri l'intenzion loro alla repubblica per mezzo di messer Simon de Valle avvocato concistoriale, che venne in quel tempo a Venezia, ed ebbe un ordine espresso di ricercare la repubblica che per questo caso ella volesse consegnare loro la patria del Friuli, come in deposito, finchè durasse in Udine il concilio medesimo; a che prontamente acconsentì, per desiderio di contribuire ad un tanto bene, che fosse data in mano a tre cardinali confidenti da nominarsi da lei; e con la condizione che terminato il concilio gliela restituissero liberamente; ed inoltre che quattro terre poste ai confini, cioè Sacile, Portogruaro, Monfalcone e Marano, non si dovessero comprendere in tale consegna. Anzi ella s'offerse allora d'imprestare eziandio 7000 ducati per armare quattro galee in Ve-

1) Platina *vit. dei pontef. Eug.* IV.

2) Justin, tom. 3. Collec. e Cron. mss. del Friuli.

3) Bolla di Eug. IV.

nezia ed in Candia, e di dar 300 balestrieri per mandarli a Costantinopoli in aiuto dell'imperatore, onde non potesse scusarsi di venire al concilio per non lasciar esposta come egli diceva la sua capitale [1].

Ma questo progetto di trasferire il concilio in Friuli non andò allora più innanzi per la ragione massimamente che il dissidio fra il papa e i padri di Basilea venne sempre più crescendo, a tal segno che scrissero poco dopo (15 settembre) una lettera amichevole insieme e rispettosa al doge Foscari ringraziandolo della buona disposizione sua e soggiungendo che, se mai avesse luogo la massima della traslazione, lo avviserebbero opportunamente [2]. Un tal fatto però dimostra assai chiaramente che a quel tempo il concilio di Basilea dovesse essere persuaso o che fosse irrita la scomunica da lui fulminata poc'anzi contro la repubblica, o valida l'assoluzione ricevuta dal papa; perchè, se avesse egli creduto tuttavia men legittimo il di lei acquisto della patria del Friuli, non si sarebbe mai indotto a pattuirne la consegna e molto meno la restituzione.

Sin dal tempo che il patriarca Lodovico abbandonò il governo della sua Chiesa, vi s'introdussero, com'è naturale, dei gravissimi disordini tanto riguardo al costume del clero che all'esattezza del servizio divino; ai quali volendo papa Eugenio provvedere in qualche maniera, ed impedire eziandio che non s'inoltrassero maggiormente, deputò due visitatori apostolici, di intelligenza con la repubblica, Tommaso Tommasini Paruta, vescovo di Recanati e Macerata, e Lodovico Barbo abate di S. Giustina di Padova, a visitare la diocesi d'Aquileia con tutta quella autorità spirituale che poteva conciliarsi con la di lei presente condizione [3]. Di quanto giovamento fosse una tal visita e quanto necessaria lo dimostrano i provvidi regolamenti che pubblicarono allora i due visitatori, diretti principalmente a riformare il clero secolare e regolare, il quale menava a quei tempi anche presso di noi, come negli altri paesi cattolici, una

1) Sanudo l. c.

2) Archivio veneto.

3) Rubeis, pag. 1058, e Fontan. Cod. Miscell. n. xiii. in S. Daniele.

vita scorretta e scandalosa. È osservabile che fra le altre costituzioni che ci rimangono di una tal visita ve ne è una che restringe l'obbligo ai canonici di risiedere in Aquileia meno ancora di quello che gli statuti e privilegi antichi lor prescrivevano; tanto mal sana trovarono essi e pericolosa in questo tempo l'aria di quell'illustre città. Così questa come le altre provvidenze fatte dal vescovo Tommasini (il quale continuò pure ad esercitar un tale offizio con Pietro Giustiniano vescovo di Pedena e indi da sè solo per qualche anno), vennero poi dalla Sede apostolica e dai patriarchi, che ressero in seguito la Chiesa d'Aquileia, confermate.

Il gravissimo pensiero della riunione delle due chiese occidentale ed orientale teneva principalmente occupati gli animi tanto dei Padri di Basilea che del pontefice [1]. Un altro ambasciatore spedito a Venezia da quei padri domandò alla signoria alcune galee per trasportare da Costantinopoli l'imperatore e il patriarca con gli altri prelati e teologi in Italia, le quali prontamente essa gli accordò. Fu alla fine deciso in quei giorni dal concilio con due differenti decreti del luogo in cui dovessero tenersi le adunanze a quest'oggetto; e con uno di essi si destinava la città di Avignone, e con l'altro o Firenze o Udine, avendo il papa dal canto suo approvato quest'ultima con una sua bolla che pubblicò il 26 maggio dell'anno corrente. Ma poi nè l'una, nè l'altra destinazione ebbe effetto per i diversi accidenti che sopraggiunsero; e specialmente per la discordia, che giunse a tal segno fra il pontefice e il concilio, che poi scoppiò in una aperta rottura; poichè, dopo d'aver prima i padri decretato di ammonire il pontefice e citarlo di venire a giustificarsi in persona sopra alcune mancanze che gli venivano imputate, con un altro decreto annullarono la deliberazione presa di trasferire altrove il concilio, persuasi che lor tornasse più comodo per certi particolari riguardi di rimanersi in Basilea.

Si conchiuse finalmente in que' giorni con la mediazione del papa una tregua fra l'imperatore Sigismondo e la repubblica, e fu espressamente dichiarato che avesse a continuare

1) Storia del Concil. di Basilea.

per altri nove anni. Di essa, come d' un avvenimento che interessava grandemente la nostra patria, piacque al senato di renderla intesa con ducali dirette al luogotenente, piene di benevolenza e di conforto. È osservabile che in questa tregua si dichiara, fra l' altre cose, che ciascheduna delle parti ritenga quello che attualmente possede in qualunque luogo; quindi è manifesto che venne allora confermato alla repubblica il possesso insieme con le altre terre anco di quelle del patriarcato, e che l' imperatore rinunziò con tale atto ad ogni pretensione che aver potesse sopra di esse, e come imperatore e come re d' Ungheria. Segnato che fu l' accordo, e ritornato Sigismondo in Alemagna, si mostrò così grato verso la repubblica, massimamente per le attenzioni da lei usategli in quegli ultimi tempi, che volle darne, essendo in Praga, una pubblica illustre testimonianza [1]. Comparve un giorno (17 settembre) l' imperatore sopra un palco a tal fine preparato dinanzi la gran chiesa di quella città, vestito degli abiti imperiali, in compagnia di molti principi e baroni, ed alla loro presenza e di un immenso popolo, fatto chiamare a sè l' ambasciatore veneto Andrea Dandolo, ad alta voce da un suo ministro fece leggere un amplissimo privilegio, col quale esso investiva la repubblica di Venezia di tutte le città e territorii, che teneva di ragion dell' impero, cioè di Brescia, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso ecc. Dopo la lettura consegnò all' oratore con le proprie mani il privilegio stesso, dichiarando pubblicamente « che dopo aver egli cercato per ogni via di travagliar i veneziani, questi ne' suoi bisogni lo avevano soccorso generosamente, ed aiutato in maniera che avea potuto tornar salvo in Germania, che altrimenti non vi sarebbe forse mai più ritornato ecc. » Non tardò il Dandolo, che in tal incontro fu creato cavaliere, a render conto alla signoria di quanto era successo, e vi mandò l' original privilegio [2]. Fu questo un solenne testimonio dell' amicizia che professava Sigismondo verso della repubblica dopo averle recato in passato infiniti danni e travagli. Mostrò ella d' aggradire il di lui buon

1) Cron. veneta mss.

2) Lett. dell' ambasciatore al senato. — Sanudo, l. c.

animo, e ordinò all'ambasciatore di ringraziarlo ne' termini più proprii e convenienti [1].

(1437). Un' altra dimostrazione offrì pur Cesare poco appresso (14 nov.) della sua benevolenza verso la repubblica, coll'aver incaricato il vescovo di Segna (che con quello d'Arbe andava ambasciatore al pontefice) di sollecitare S. S. a voler spedire la causa d'Aquileia, e di dirgli in suo nome « che se non ha per raccomandata la repubblica per quello che essa ha fatto per lui, l'abbia per ciò che S. M. ha operato nel concilio in suo favore [2]. » Di tanto il vescovo istesso, nel passar che fece per Venezia andando a Roma, ragguagliò diligentemente il senato, il quale aggradì molto l'offizio, e gli commise di ringraziarne opportunamente S. M. come meglio a lui paresse. Non scorse poi molto tempo che questo illustre monarca carico di anni in Praga passò agli eterni riposi, lasciando ai posteri una vantaggiosa ricordanza di sè, per essere stato principe buono e religiosissimo. Anche vicino alla morte fece conoscere la sua delicata coscienza col chiedere l'assoluzione a papa Eugenio per aver trattato cogli ambasciatori veneti allora quando il concilio di Basilea fulminò le censure contro di essi per favorire la causa d'Aquileia, come si è poc'anzi accennato. Ma sopra tutto spiccò il suo zelo verso della cattolica Chiesa nell'aver incontrate tante fatiche e sofferti tanti travagli per estinguere lo scisma, che da lungo tempo l'affliggeva, e nel metter argine ai progressi dell'eresia degli ussiti, la quale altrimenti avrebbe potuto facilmente avvelenare una gran parte della Germania [3].

Non vedendo i padri sediziosi di Basilea (tra i quali distinguevasi l'esule nostro patriarca) a comparire colà il pontefice Eugenio nè altri per lui al termine della citazione, s'avanzarono tant'oltre che lo dichiararono contumace con un formale decreto [4]. Egli all'incontro segnò in quei giorni stessi una bolla con la quale trasferiva il concilio stesso a Ferrara, ed invitava tutti

1) Cronaca mss. del Ronconi, ed altri.

2) Archivio veneto.

3) Annal. del Rainal. all'anno 1437, t. ix, e Bellarm. l. 12, p. 23. — Pagi, t. iv. pag. 587, e seg.

4) Sess. xxviii, concil. di Basil.

i prelati e dottori, tanto latini che greci, insieme col patriarca e imperatore loro ad intervenirvi. Sopra di che essendosi ben inteso il papa col marchese Niccolò d'Este, spedì questi un suo oratore a Venezia per avere a un tempo stesso l'assenso ed il favore della repubblica, la quale si dimostrò pronta ad accordarle sì l'uno che l'altro [1]. E, benchè in seguito si opponessero alla traslazione ordinata dal papa con tutto il poter loro quelli di Basilea, non poterono tuttavia riuscire che essa restasse sospesa; anzi venne confermata di nuovo con un'altra bolla pontificia, che uscì fuori alla fine dell'anno corrente (30 dicembre).

Incominciò adunque coll'anno 1438 un altro concilio generale in Ferrara (a. **1438**, 8 gennaio), intimato da papa Eugenio, e incominciò col dichiarare, nelle prime sessioni, illegittimo quello di Basilea e scomunicati e privi di ogni dignità ecclesiastica tutti coloro che vi assistevano. I padri all'incontro, irritati perciò maggiormente contro il pontefice, ebbero la temerità di stendere un nuovo decreto (16 febbraio), che sospendeva l'autorità e giurisdizione sua, intimando anch'essi la scomunica a tutti quelli che gli aderissero [2]. E, per poter poi sostenere più facilmente questa loro audacia, spedirono una solenne ambasceria alla dieta di Norimberga (17 marzo), capo della quale fu il nostro patriarca Ludovico, con titolo e facoltà di legato, a cui riuscì d'impegnare alcuni principi della Germania quivi adunati e il nuovo imperatore in favor loro [3]. Era succeduto a Sigismondo nella dignità imperiale Alberto duca d'Austria suo genero, da lui instituito anche erede de' regni d'Ungheria e di Boemia, il quale prese bensì a proteggere la causa dei padri di Basilea, ma con l'idea veramente di pacificarli col papa, nel che egli però, per quanto s'adoperasse, non potè mai riuscire. Ma, sopravvenuta poco dopo in Ferrara la peste, dovette Eugenio trasferire quel concilio a Firenze, (a. **1439**, 16 gennaio), sebben vi fossero già venuti da Venezia i greci col patriarca e imperator loro, e si fosse anche cominciato a trat-

1) Cron. mss. di Venezia, cit.

2) Sess. xxxi.

3) Spond. num. 26. Pagi, t. iv, p. 594.

tare sopra gli articoli controversi fra le due chiese. Quivi si proseguì adunque una così importante negoziazione, e finalmente, con gloria immortale del papa, si ottenne che si accordassero i greci coi latini in tutti i punti essenziali del dogma e della disciplina. Un' opera cotanto lodevole, e che dovea pur calmare gli spiriti de' pochi vescovi, che restavano ancora in Basilea, non servì tuttavia che a maggiormente inasprirli; e tanto gli accecò la sfrenata ambizion loro, che si ridussero a segnar il decreto della deposizione di Eugenio (25 giugno), imputandolo di molti mancamenti, e perfino d' eresia, con orrore di tutti i buoni cattolici. Fra i pochi vescovi, che concorsero col loro voto ad un atto così ardito, fu il nostro patriarca Ludovico, di cui parlando il cardinale Torrecremata, scrive: *Patriarcha quondam aquileiensis papae capitalis inimicus propter patriarchatum occupatum a venetis.* Parve però che Dio punir volesse i principali autori di così temerario attentato: poichè, introdottasi la peste anche in quella città (11 agosto), fra molti che vi perirono fu appunto l' istesso patriarca Ludovico, e Pontano protonotario romano, nemico anch' egli del papa al par di lui. Scrive Enea Silvio Piccolomini, che si trovò presente, come fu il patriarca d' Aquileia sepolto con molta solennità, ornato delle insegne ducali e patriarcali, soggiungendo che ebbe esso bensì *la consolazione, prima di morire, di vedere degradato il pontefice Eugenio e di portar la notizia all' altro mondo, ma non di vederne creato un altro, come ardentemente desiderava* [1]. Non si deve qui tacere come egli, con la sua disperata insistenza, avea saputo ultimamente impegnar di nuovo il concilio di Basilea a sostenere le sue pretensioni contro la repubblica; ciò che si raccoglie da una lettera circolare che scrissero quei padri il 18 maggio di quest' anno agli armigeri della diocesi d' Aquileia Erasmo ed Everardo Zuger, ordinando ad essi di « far restituire con la forza al patriarca Ludovico di Tech i luoghi e beni, dei quali lo aveano spogliato i veneziani; non avendo mai questi sino ad ora voluto effettuarne la restituzione, ancorchè ne fos-

1) *De gestis Basil.* l. 2, opere e Pagi *Brev. gestor. Pontific. Rom.* tom. 2. — Munster Cosmograf. lib. 3. c. 99, p. 558.

sero stimolati dal concilio con le censure ecclesiastiche [1]. » Convien credere che egli poco prima anche di morire avesse riscaldata di nuovo la fantasia di quei padri, ma tutto questo fu senza effetto, e può paragonarsi ad uno di quegli ultimi sforzi che sogliono fare talvolta i moribondi.

In tal guisa terminò i suoi giorni travagliosi l'inquieto nostro patriarca Ludovico, figlio di Federico VII, duca di Tech, e l'ultimo superstite di sua famiglia, una delle più illustri della Germania (24 agosto). Si fece egli monaco da giovine nella badia di Meindestein soggetta alla sua casa, la quale poi ereditò, morto il duca Ulrico suo fratello. Non era per anche *in Sacris* quando ebbe il patriarcato d'Aquileia, il quale ottenuto con grandi sforzi e intrighi, come abbiamo osservato, non seppe poi conservare. L'essersi ostinato senza forze e senza ragione, insieme col re d'Ungheria, a far guerra ai veneziani, vicini assai potenti ed a perseguitar i Savorgnani da lor protetti, cagionò principalmente la sua rovina. Tenne poco più di sette anni il patriarcato, e, dopo averlo perduto, ne sopravvisse altri diciannove senza più potervisi ingerire [2]. Ebbe opinione, e i fatti lo dimostrarono, d'essere uomo poco circospetto nel deliberare e troppo fermo nel sostenere le mal prese deliberazioni. Era di carattere piuttosto impetuoso ed iracondo, come si diede a conoscere in più incontri, e particolarmente nel concilio di Basilea, dove ebbe fieri contrasti con alcuni di quei prelati. Scrive il Munster [3] che, contrastando un giorno col cardinale d'Arles, ebbe a dire « che la cosa non passerebbe così; che gli italiani non conoscono bene i costumi dei tedeschi; e che, se dipendesse da lui, quelli non uscirebbero dalla Germania con le teste intere. » Non gli si può per altro negare fra questi difetti alcune buone qualità, e specialmente una certa grandezza d'animo propria della sua nascita ed un'attività instancabile ed insistenza nella trattazione degli affari. In mezzo a tante vicende ed a tanti disturbi, che sofferse in tutto il corso della vita, convien dire che egli amasse e coltivasse le lettere; avendo lasciato per te-

1) Lett. circ. mss. nella bibl. di S. Marco.
2) Lib. sopra citato.
3) Cosmograf. l. c.

stamento un buon numero di codici alla confraternita di S. Maria di Castello di Udine, del qual legato si è conservata soltanto la memoria ne' registri di essa. Queste ed altre sue virtù avrebbero potuto forse in tempi meno infelici renderlo un prelato degno di stima, nulla meno di tanti altri che governarono la nostra sede aquileiese prima e dopo di lui.

Non sì tosto intese il papa la morte del patriarca che si mise in animo di voler provvedere la Chiesa d'Aquileia di un altro soggetto, che fosse grato alla repubblica, e nel modo proposto altre volte dai padri di Basilea. Di questa intenzion sua fece egli partecipe il senato con toccar anche le ragioni che a ciò fare lo moveano; una delle principali era questa che temeva non venisse promosso da quei padri sediziosi qualchedun altro che fosse troppo potente e nemico comune. Studiò il senato, nel rispondere al papa, di persuaderlo con altrettante buone ragioni a soprassedere per allora, assicurandolo che quelli di Basilea non avrebbero mai potuto creare un patriarca a lor capriccio, perchè non sarebbegli mai conceduto di venir in patria, e molto meno di potervisi stabilire. Si vuole che fin d'allora proponesse la republica al papa di sopprimere il titolo di patriarca d'Aquileia e di ridurre quella Chiesa puramente vescovile, offerendosi essa di assegnarle una dote conveniente. Vero o falso che ciò sia, certa cosa è che, avendo il papa replicato in que' giorni come non poteva far a meno di non creare nella patria del Friuli un nuovo patriarca, gli fece essa rispondere dai suoi oratori (28 ottobre) « come già il pontefice Martin v era contento che la repubblica dasse tre mila ducati al patriarca, e restasse la patria sotto il suo dominio; che ella si contenta ora che il papa provveda di un patriarca grato, e se gli darà tre mila ducati e le terre d'Aquileia, S. Vito, S. Daniele, che siano sue in spirituale e temporale; il resto rimanga alla repubblica »; soggiungendo poi, a giustificazione propria, che « molti tengono luoghi del patriarca, il conte di Gorizia quel contado ed il duca d'Austria Pordenone, ai quali il papa non dice niente; che, se non si può con tre mila, si farà con quattro mila[1] ».

1) Ducali del Senato agli ambasc. ven. a Firenze.

Cercava in tal guisa la repubblica di conciliare le proprie convenienze con quelle della Chiesa d'Aquileia vacante. Fu creduto però da alcuni che essa in ciò avrebbe potuto forse riuscire più facilmente se, ad esempio dell'imperator Sigismondo, sollecitato avesse allora quel capitolo di venir all'elezione d'un successore, il quale fosse nazionale e godesse la sua fiducia, come appunto richiedevano le presenti circostanze. Ma, se giusti riguardi verso l'autorità del papa la ritennero di tentare un tal passo, non si potè poi comprendere da altri come essa non venisse ora secondata nelle oneste sue petizioni. Successe frattanto che, avendo i padri di Basilea, nemici inesorabili di papa Eugenio, dichiarato vacante il pontificato, gli sostituirono di propria autorità Amedeo VIII duca di Savoia, principe d'un merito distinto, il quale, ritiratosi volontariamente in Ripaglia, diocesi di Ginevra, passava quivi i suoi giorni, preferendo all'ambizion di regnare il gran bene di una vita libera e tranquilla. Accettò egli, sebbene con qualche ritrosia l'offertagli dignità e prese il nome di Felice V. Però sua Santità, che non avea potuto impedire con tutte le attenzioni da essa usate l'elezione del pontefice Felice, pensò di fortificare il proprio partito col creare in quei giorni diciassette cardinali, tutti di nazioni diverse (16 dicembre). Fu pure in tal congiuntura che egli dichiarò patriarca d'Aquileia Ludovico Mezzarota, padovano, arcivescovo di Firenze, uomo di molto credito, ed uno dei primi ministri che egli adoperava, il quale era anche stato più volte da lui impiegato per lo innanzi negli affari di quella Chiesa. Si lusingò forse papa Eugenio nel promuoverlo che, essendo egli dello stato veneto e molto noto alla repubblica, dovesse perciò esserle più accetto d'ogni altro, e che non fosse mai per negargli il possesso del patriarcato e di quanto ad esso apparteneva. Scrive il Sanudo[1], che spedì il papa poco dopo a Venezia a questo effetto Cristoforo Bonifazio, il quale espose fra l'altre cose al senato in nome di sua Santità « che, come tutti i principi della terra la obbedivano ed osservavano, così chiedeva che anche la repubblica seguisse (alludendo all'elezion fatta del patriarca) il loro

1) Sanudo, *vita de' dogi venett.*

buon esempio ». Fu all' orator pontificio risposto francamente che mai avea potuto ancora la repubblica impetrare da papa Eugenio cosa alcuna che fosse di convenienza e d' equità ; da che sembra quanto poco egli potesse lusingarsi che ella fosse per restituir quello che credeva d' aver legittimamente acquistato. In fatti successe tutt' altro, come vedremo, da ciò che erasi il papa ideato.

Anche l' antipapa Felice nominò in quei giorni d' intelligenza coi padri di Basilea patriarca d' Aquileia, ad esempio della elezion fatta da Eugenio, Alessandro Ziemowiscki, figlio del duca di Masovia, a cui lasciò pure l' amministrazione del vescovato di Trieste, che teneva prima [1]. Scrisse poi papa Eugenio un breve al doge Francesco Foscari, in cui, dopo di aver spiegati i meriti del patriarca da lui prescelto ed accennate le ragioni che l' aveano a ciò determinato, lo esortava di adoperarsi perchè fosse a lui restituito dalla signoria tutto quello che era di ragione della Chiesa d' Aquileia ; al quale breve avendo risposto il doge in termini poco soddisfacenti, rinnovò in appresso col mezzo di Giovanni Carvaial, auditore delle cause del sacro palazzo, le medesime istanze, ma senza alcun frutto. Quindi è che venuto a Venezia per altri negozi il cardinale S. Clemente, Francesco Condulmier, nipote del papa [2], ebbe questi ordine espresso dallo zio (a. **1440**, 2 febbraio) di trattar col senato anche di un tal affare, come fece, ma senza poter conchiudere alcuna cosa ; di maniera che, offeso il pontefice di tanta resistenza, al ritorno del cardinale a Roma, scrisse un altro breve (12 marzo) più forte al doge stesso, che diceva in sostanza « aver sentito gran dolore per la risposta ultimamente portatagli dal cardinale S. Clemente sopra l' elezione fatta del nuovo patriarca d' Aquileia, e sopra la restituzione richiesta dei luoghi e beni appartenenti a quella sede ; si ricordasse bene la repubblica esser lui condisceso ad assolverla *ad cautelam* ed a creare un patriarca veneziano, cosa mai più accaduta : però, se ella non vuole in presente accettare alcun partito, egli è

1) Ughel. *Ital. Sacr.* t. v.
2) Sanudo, l. c.

risoluto di lasciare che il patriarca eletto abbandoni pure il patriarcato e di conferirlo ad altro sulle istanze del re dei romani; ma che, essendo il patriarca d' Aquileia uno dei più ragguardevoli principi dell' impero, potrà forse accadere che egli sia nemico del dominio e che possa apportargli un giorno dei gravi disturbi ecc. »[1].

Non ebbero le minaccie del papa maggior forza delle paterne insinuazioni da lui usate innanzi per rimuovere il senato dal suo fermo proponimento; tanto più che era stato eletto in que' giorni re dei romani, dopo il brevissimo regno di Alberto II, Federico III, duca d'Austria, principe di genio pacifico e che non dava perciò alcun motivo di temere dovesse egli prender certo interesse in questa causa d'Aquileia, come non ne prendeva in nessun' altra. Se non che parve bene allora alla signoria di conferire al patriarca eletto la veneta cittadinanza per affezionarselo, e così agevolare la strada di poter poi conciliare con esso una qualche onesta convenzione (3 aprile). Fu appunto per questo oggetto che giunse poco dopo a Venezia Bortolomeo Cingolo, suo nunzio, e, avendo egli richiesto che gli venissero destinati alcuni soggetti a trattar seco, furono perciò deputati due savi del Collegio[2]. Si trattò lungamente per veder di conciliar l'affare con principii d'equità; ma, insistendo il nunzio che si dovesse stare al piano proposto già dai padri di Basilea, cioè che fosse al patriarca restituita la patria (il che ricusava assolutamente di fare la repubblica, giudicando troppo necessario di ritenersela, e proponendo piuttosto di compensare il patriarca, come si è veduto di sopra, in altra maniera), perciò non si potè neppur in tal incontro venire ad alcuna conclusione. Ad ogni modo non furono abbandonate del tutto le pratiche: tanto più che il papa avea creato, in quel dì, il Mezzarota stesso cardinale di S. Chiesa insieme con Pietro Barbo suo nipote, che fu papa anch'esso col nome di Paolo III (22 giugno). Concepì forse Eugenio qualche lusinga, nel promuoverlo, che potesse giovargli la nuova dignità per conseguire più facilmente dalla

1) Ughel. *Ital.* tom. v.
2) Archivio veneto.

repubblica il possesso della sua Chiesa e la restituzione, o in tutto o almeno in parte, di quello che gli apparteneva; la qual promozione fece allora il papa anche all'istanze di Cosimo de' Medici, e per aver poco prima il Mezzarota riportata un'insigne vittoria contro del Piccinino, appresso la terra d'Anghiari [1]. Stante che era stato promosso il Mezzarotta al cardinalato, ottenne poco dopo il pseudo-patriarca Alessandro parimente l'istessa dignità dall'antipapa Felice, e con l'istesso titolo di S. Lorenzo in Damaso, di cui era stato il primo insignito (11 ottobre). Questi, vedendosi innalzato a maggior dignità, ed essendo egli d'una gran famiglia di Polonia, cugino di quel re, e zio materno dell'imperatore Federico, entrò più che mai in qualche speranza di poter conseguire anco il patriarcato d'Aquileia, a fronte del Mezzarota, tanto più che sapeva venir a lui dalla repubblica esso contrastato. Cominciò adunque a far de' maneggi co' suoi congiunti in Alemagna, affinchè lo aiutassero a ricuperar le terre del patriarcato tenute dai veneziani, col pretesto che, preparandosi il turco, come allora correva voce, a mover guerra ai principi cristiani, egli avrebbe potuto impedire con le sue aderenze che non s'avanzasse da quella parte, come avea fatto altre volte, per danneggiarle. Ma la signoria, che non riconosceva questo patriarca per legittimo, seppe render vani tutti i suoi chimerici disegni, e si confermò nella massima già presa innanzi di non cedere la patria a chi si sia, allegando questa ragione appunto, fra le altre, di poter essa difenderla, come altre volte era accaduto, dalle incursioni che volessero fare i turchi confinanti della Bosnia, come aveano fatto altrove, in danno suo e di tutta la cristianità. Dall'altra parte, essendo questo patriarca alemanno favorito dall'antipapa e dal conciliabolo di Basilea, ottenne di poi anche il titolo di legato di Germania e della provincia aquileiese, onde agevolare con questo nuovo carattere l'esecuzione de' suoi vasti disegni. Anche papa Eugenio spedì in quei giorni una bolla al nostra patriarca Mezzarota con la quale dichiarava esso parimente legato apostolico per le provincie d'Aquileia e di Grado, come pure presso il duca di Mi-

1) Fabroni, *Vit. di Cosm. de' Medici* ecc., tom. 2, e Candido, *Comm.* d'Aquil. lib. 8.

lano e le repubbliche di Firenze e di Genova. Non si sa però che avesse effetto una tale destinazione riguardo a quelle provincie, non trovandosi di ciò fatto cenno alcuno nelle nostre carte. Frattanto il senato si compiacque con ducali, dirette al luogotenente della patria Tomaso Duodo, di assicurare i tre capitoli d'Aquileia, di Cividale e di Udine che sarebbero conservati illesi tutti i loro diritti e privilegi, che godevano sotto il patriarcale dominio [1]. Incerta tuttavia la repubblica del partito al quale appigliarsi nelle presenti critiche circostanze, cioè o di venire ad una transazione col patriarca eletto dal pontefice Eugenio, oppur di continuare nel possesso del suo acquisto, volle prima di determinarsi, dopo aver inteso il parere d'alcuni altri dottori che la consigliavano a non cedere le terre conquistate del patriarcato, sentire anco l'opinione di Maffeo Rampazzetto giureconsulto veronese assai rinomato, e che altre volte avea scritto in questa stessa materia d'Aquileia. Ordinò dunque ai rettori di Verona d'interpellarlo, ed egli, dopo vedute le consultazioni degli altri e bene esaminata ogni cosa, spiegò quello che sentiva apertamente in una lunga scrittura, di cui la sostanza fu questa: « che egli credeva essere gran temerità dar consiglio di restituire la patria del Friuli al patriarca d'Aquileia acquistata con tanto oro, con tanto sangue e con tanto pericolo, per darla poi a chi dovesse essere nemico perpetuo della repubblica, la quale, in cambio di reprimere chi l'ha tanto ingiuriata, verrebbe a somministrargli le forze per ricevere travagli maggiori; non potendosi dubitare che la grandezza de' patriarchi d'Aquileia, sempre confederati con i re d'Ungheria e di Boemia e con i duchi d'Austria, non dovesse esser molesta alla signoria di Venezia e dar grande impedimento a tutti i suoi disegni; tanto più che i patriarchi passati s'avea veduto che, poco obbedienti alla sede apostolica, e confidati nella propria grandezza, non potevano essere frenati dal papa ecc., ma che, stimava tuttavia gran prudenza che si dovesse quanto prima venir a qualche onesto componimento, il che tanto più lo persuadeva e ricordava, quanto che pur si sapeva che si avrebbe potuto conchiudere con qualche

onesta condizione, come per alcuni da Roma veniva asserito [1]. »

In appresso, dopo aver egli allegate le principali ragioni, per cui dovea la repubblica accomodarsi per rispetti di religione e di politica, soggiunge « che bisognava ben essere circospetti nel modo del trattare e del conchiudere questo negozio, non potendosi negare che in ben terminarlo s' incontrava molti nodi difficili da sciogliere per render ogni conclusione valida e fondata. » E però suggeriva in primo luogo « che al tutto si dovesse astenersi di far di ciò alcuna instanza al papa, per non esporsi ad una pubblica negativa, che probabilmente dovea aspettarsi; ma trattare direttamente col solo cardinale patriarca; giacchè ogni accordo, che seguisse fra esso e la signoria di Venezia, sarebbe stato giudicato, anco senza l'autorità della sede apostolica, sempre valido, per la ragione che avea osservato che i patriarchi nel dominio temporale erano stati sempre signori indipendenti dalla Sede apostolica, la quale non avea mai esercitata giurisdizion alcuna temporale, nè mai sentenza alcuna in temporale avea avuto ricorso con effetto a Roma, ma tutto si terminava con l'autorità del patriarca; nè manco per questo si ricorreva all'imperatore, così che veniva ad essere il patriarca principe assoluto nel temporale, non dipendente da alcuno. »

Quindi premesso che la repubblica possa e debba stipulare una valida composizione col solo patriarca, riputandolo principe assoluto, ei consigliava « che essendo la città d'Aquileia quasi distrutta affatto, e che si poteva chiamare piuttosto un palude che luogo abitabile, si dovesse rilasciarla al patriarca, al quale con questa rilassazione si conservava col nome di patriarca non solo lo spirituale, essendovi la chiesa metropolitana, ma il temporale ancora con lasciargli l'antica giurisdizione de' patriarchi, onde, restando i patriarchi con qualche apparente più che reale splendore, levavasi l'invidia eccitata dalla repubblica per causa del suo acquisto. »

Suggeriva poi che si dovesse far ogni sforzo « di non rilasciar altri luoghi della patria al patriarca, ma che si ridu-

1) Consulto del dott. Rampazzetto, archiv. arcives.

cesse tutto il componimento in tanto censo ordinario da pagarsi alli patriarchi futuri d'Aquileia per recognizione del resto della provincia del Friuli; al qual censo non si dovesse guardare per quantità di danari, purchè non si rilasciassero altre giurisdizioni; ma che, se pure si fosse costretti a dover accordar al patriarca qualche altro luogo con giurisdizione, si avvertisse di non dare nè Monfalcone nè Venzone luoghi vicini ai confini, ma piuttosto nel mezzo della patria più che fosse possibile », soggiungendo che bisognava avvertire « come, restando Aquileia capo della provincia al patriarca, tutti li feudi della patria del Friuli converrebbe che andassero alla Chiesa d'Aquileia a pigliar le investiture, e così il patriarca resterebbe padrone, come era prima, di tutti li feudi suddetti, ed avrebbe la superiorità di tutti i luoghi feudali della patria; al qual inconveniente si provvederà con far che sia chiaramente spiegata in ogni stipulazione di atto la riserva de' feudi d'ogni sorte alla serenissima signoria e la collazione di essi, acciochè li patriarchi nella patria del Friuli più non abbiano feudatari, ma che tutti dipendano da essa. »

Le quali cose, dopo aver egli con molte ragioni solidamente confermate, conchiudeva alla fine « esser il suo parere che al tutto si venisse a qualche accordo, che si dovesse sostentare l'autorità indipendente del patriarca con tutti li termini possibili per corroborar ogni patto che si fosse stipulato, e che se gli lasciasse manco luoghi che si potesse nella patria, dove anco conveniva che le giurisdizioni fossero assolute; che al tutto la signoria in essi luoghi si riservasse li feudi e loro collazione, e che si ricevesse il patriarca, il patriarcato e la Chiesa d'Aquileia sotto la protezione pubblica con una reciproca confederazione. »

Piacque tanto al senato questo giusto e prudente parere del Rampazzetto, che lo adottò quasi interamente, come vedremo fra poco. Aveva già il cardinale patriarca eletto, mandato di nuovo a Venezia i suoi nunzi, coi quali si strinse allora la trattazione in modo che non vi restava altra difficoltà, salvo che essi domandavano alla repubblica che volesse aggiungere ai tre luoghi, già da questa offerti, cioè Aquileia, S. Vito e S. Daniele, anche

la terra di Gemona, e che per il rimanente della patria le sarebbe fatta quietanza [1]. Dopo mature riflessioni, non credette il senato di dover aderire a tale domanda, per esser quella terra assai popolata e in sito molto opportuno per il commercio della Germania. Onde rispose (a. **1441**, 28 aprile) che non era in grado di accordargliela, ma che gli accrescerebbe piuttosto la pensione annua sino a cinque mila ducati [2]. Ridotto così l'affare a termini discreti, pareva che null'altro mancasse se non la formalità di stipulare l'istrumento; eppure restò ancora per qualche tempo sospeso, senza che se ne sappia la vera cagione: e molto meno può comprendersi come, venuto a Venezia pochi mesi appresso il cardinale medesimo per altri affari della s. Sede (a. **1442**, 23 agosto), non abbia cercato di spedir questo d'Aquileia, che pur dovea più d'ogni altro interessarlo [3]. Certo è però che in tale incontro se ne parlò di nuovo, e, richiesto il capitolo d'Aquileia di concorrere anch'esso a tale trattazione, lasciò un atto di procura a tale effetto. Ma, essendo accaduto frattanto che si conchiudesse per opera del patriarca stesso, il quale trovavasi tuttavia in Venezia, un certo trattato segreto (a. **1443**, 14 giugno) fra il pontefice ed il re Alfonso di Napoli, senza alcun riguardo agli interessi della repubblica e de' suoi alleati, venne perciò a diminuirsi alcun poco quella fiducia, ch'essa aveva di lui concepita, e del pontefice, per cui forse nell'altro affare non andò allora più innanzi [4]. Ciò non ostante, ripigliatosi questo poco dopo con più calore per opera dei procuratori, che lasciò il cardinale in Venezia, potè ridursi finalmente in pochi giorni al suo compimento. Prima però di sottoscriverlo, piacque al senato di comunicarlo (a. **1444**, 29 novembre) al capitolo d'Aquileia, dove a questo oggetto si portò espressamente con lettere del doge Foscari il dott. Solimano, che era insieme anco oratore del pontefice e del patriarca. Egli è osservabile che, nelle ducali dirette al capitolo [5], si dice positiva-

1) Archivio veneto.
2) Decreto del senato.
3) Sanudo, cron. cit.
4) Rainal. *annal. eccles.*
5) Ducal. del senat.

mente che viene l'orator suddetto in Aquileia per esporre ciò che intorno a quel patriarcato *si sta per transigere in nome del papa e del cardinale con la signoria.* Da che ognuno può facilmente comprendere quanta parte in tale accordo abbia avuta il pontefice, come infatti dovea averla per ogni riguardo, sebbene da alcuni sia stato creduto e scritto diversamente. Rimase così persuaso il capitolo dell'esposizione fatta dall'oratore che non esitò un momento a creare tre procuratori (23 dicembre) Venceslao conte di Porcia decano e i canonici Giovanni di Zucco e Giacomo da Udine, ai quali concesse ampia facoltà di acconsentire ed approvar tutto quello che fosse concordato o restasse da concordarsi fra il ducale dominio ed il cardinale patriarca, *e massimamente concorrendovi* (sono queste le parole stesse della parte capitolare) *l'assenso ed approvazione della Sede apostolica, come viene asserito*[1].

Morì fra questo tempo in Vienna il pseudo-patriarca Alessandro senza aver potuto far valere nessuno di que' molti titoli (fuori di quello di amministratore di Trento) onde l'aveano liberalmente onorato l'antipapa Felice ed i padri di Basilea. Fu sepolto nella chiesa cattedrale di s. Stefano di quella città, di cui avea due anni prima ottenuto la prepositura, o piuttosto il titolo, dall' istesso concilio basileese. Sopra la sepoltura fu posta questa iscrizione:

Anno D.ni MCCCCXLIV *Die II Men. Iunii Obiit Reverendissimus in Xto Pontifex et illustris Princeps ac Dom. Alexander Dei gratia Cardinalis Patriarcha Aquilei. Administrator Ecclesiae Tridentinae et Dux Mazoviae, cujus anima vivat Deo.*

Subito che il concilio di Basilea seppe la sua morte elesse patriarca d'Aquileia in suo luogo un certo Lorenzo Leichtemberger, stato prima vescovo di Lavant e poi di Gurch, d'onde lo avea cacciato ultimamente per le sue male operazioni il nunzio del papa Giovanni Scallerman. Costui, assistito da Martino pseudovescovo di Pedena (intruso anch'egli in questa sede con l'autorità di Felice e di esso concilio basileese), imprese arditamente ad esercitar la giurisdizione patriarcale nelle parti della Ger-

1) Archivio capitolare.

Digitized by Google

mania, rilasciando ordini per le cose spirituali, ed occupando beni e terre di ragione del patriarcato con grave pregiudizio del legittimo patriarca ed affronto manifesto di chi lo avea nominato [1]. E fu cosa meravigliosa che egli operasse tutto ciò con piena libertà per le provincie austriache senza incontrar opposizione alcuna per parte dell'imperatore Federico, che ne era il sovrano, quasi che fosse riconosciuta da esso questa sua illegale autorità. Ma, risoluto papa Eugenio di levar via un tanto scandalo, indirizzò un breve assai forte ai vescovi di Zagabria e di Linden ed all'abate di Obrenburg, in cui, dopo aver dichiarati nulli tutti gli atti fatti, ordina a questi espressamente « di doverli giudicare e pubblicare come scomunicati con tutti quelli che sotto qualunque pretesto li favorissero ed impedissero al patriarca legittimo l'esercizio della giurisdizion sua: quando però nel termine di sei giorni non restassero dal procedere in tal maniera; riservandosi egli solo la facoltà d'assolverli, e spogliandoli, perseverando essi nel loro errore, sul fatto da ogni beneficio e grado ecclesiastico, senza eccezione alcuna, di cui fossero in possesso o in aspettativa ». Prescrisse oltre a ciò di dover procedere contro de' trasgressori con pene afflittive, privandoli de' lor beni e carcerandoli, non lasciando d'implorar per questo anche il braccio secolare, se occorresse [2].

Ora vedendo il cardinale Mezzarota per una parte che ogni dì più crescevano i disordini nella sua Chiesa, non senza carico della propria coscienza, e per l'altra che non ne avrebbe forse potuto mai conseguire per altro mezzo il possesso e mantenervisi, risolse (a. **1445**, 10 giugno) di venire alla conclusione dell'accordo poc'anzi accennato, lasciando tutta la cura di sottoscriverlo in suo nome a Giovanni di Reate protonotario apostolico da lui mandato a Venezia espressamente per tale oggetto [3]. Concertati adunque fra esso protonotario e Marco Foscari e Lodovico Foscarini, che la signoria destinò suoi commissari, tutti gli articoli, venne di nuovo in Aquileia come

1) Murat. *Rerum Italic. Script.*, tom. 3, pag. 881 e seg. *Oraz.* di Enea Silvio Piccol. tom. 3. *Rerum Italic. Script.* pag. 2.

2) Bolland. *Act.* tom. 5 e Murat. *Rer. Ital.* tom. 3 pag. 881.

3) Archiv. capitol. e Rub. Mon. Aquil. Col. 1055.

procuratore del protonotario suddetto Giorgio Priuli pievano de' ss. Simeone e Giuda, e li comunicò al capitolo, perchè similmente li esaminasse anch'egli e li approvasse (11 giugno). Durò questo esame tre giorni di seguito; indi fu data facoltà con special procura ai due canonici Giovanni di Zucco e Guarnerio d'Artegna di segnarli e ratificarli, come fecero « essendo per il maggior bene e vantaggio, come si dichiara nella deliberazione capitolare, della Chiesa d'Aquileia, e non trovandosi altra miglior via di preservare i beni e i diritti del patriarcato, perchè non vi è denaro nè altro modo di soddisfar il dominio di quello che deve avere, e per le altre ragioni ancora che gli competono sopra de' beni e diritti suddetti. » Quindi si stese poi in Venezia ne' modi legali la transazione, di cui i principali articoli furono questi:

« I. Riconosce il dominio ed accetta come unico, vero e legittimo patriarca d'Aquileia il cardinale, escluso qualunque altro pseudo-patriarca; promette di voler avere con esso sincera inviolabile amicizia e di conservar lui e lo stato suo nella patria in ogni tempo e contro chi si sia, e di trattarlo come suo buon cittadino; promettendo vicendevolmente il cardinale patriarca d'essere buon amico ed alleato per sempre di esso ducale dominio, e di difendere e conservar lui e le sue terre della patria contro chiunque e in ogni modo che occorresse.

« II. Promette il dominio ed accorda che tutta la giurisdizione ecclesiastica e superiorità spirituale sia, come è stata fin'ora, di esso cardinale patriarca per tutto il patriarcato e diocesi d'Aquileia, esibendosi di prestargli piena obbedienza nelle cose spirituali e di fare che gli sia prestata dai propri sudditi, e di conservargliela e difenderla ad ogni suo potere.

« III. E perchè esso patriarca e la Chiesa d'Aquileia abbiano in patria de' beni temporali, onde mantenersi decentemente, non ostante li molti titoli e diritti, che ha il dominio sopra di quelli, convengono li procuratori e sindici, per lui deputati, che la città d'Aquileia e le terre di S. Vito e di S. Daniele con i loro distretti ed emolumenti tutti e con l'intera giurisdizione di mero e misto impero e temporale dominio (eccettuato li feudi e la collazion loro) restino al cardinale e pa-

Digitized by Google

triarca; e che in que' luoghi non abbia ad ingerirsi la signoria, ma ne sia egli libero padrone ed amministratore, a cui vengono d'ora innanzi ceduti, rilasciati e restituiti, con libertà di pigliarne possesso quando vuole; con questo però che tutte le rendite temporali d'ogni genere che raccoglierà da quei territori debbano essere computate nella somma di cinque mila ducati d'oro da assegnarsi a lui in appresso.

« IV. Che tutti coloro, a' quali incombe di servire o con la persona o con cavalli per la custodia della patria del Friuli, dovunque essi abitino, anche ne' detti tre territori, debbano ad ogni occorrenza e richiesta del dominio prestargli il solito servizio.

« V. Non permetta il cardinale patriarca a' suoi sudditi di pigliar il sale altrove, fuorchè ne' magazzini della signoria posti nella patria.

« VI. E li contrabbandieri, malfattori e banditi dall'una e dall'altra parte vengano reciprocamente consegnati.

« VII. Si obbliga poi essa signoria di pagare annualmente al patriarca per conto delle altre terre che gli restano cinque mila ducati d'oro in tre rate dalle rendite della patria, computate però in questa somma quelle dei tre luoghi assegnati.

« VIII. Parimenti si obbliga essa di difendere la persona di esso cardinale e patriarca e li tre luoghi suddetti a proprie spese contro qualunque nemico, come tutti gli altri, che ella ritiene.

« IX. E finalmente convengono amendue le parti che tutte le altre città, luoghi e castelli del patriarcato d'Aquileia tenuti e possessi attualmente dall'ill.mo dominio con i loro territori e giurisdizioni, mero e misto impero, e diritto dei feudi con la collazione loro, siano in virtù della presente transazione di esso dominio per sempre ed in pieno suo potere; così che non possa il cardinale patriarca sotto verun colore intromettersi, ma s'intendano da lui ceduti e rilasciati totalmente in perpetuo ».

Promettendo poi l'una e l'altra parte di osservare inviolabilmente tutte le cose in tal modo convenute, con buona fede e senza alcuna fraude, sotto pena di pagare, contravvenendo

una di esse, 25 mila ducati d'oro, e di risarcire le spese e danni sofferti all'altra; e promettendo inoltre il protonotario che dal cardinale patriarca verrà ratificato entro il termine di un mese quanto si è stabilito con sue lettere patenti e con pubblico istrumento; altrimenti che non debba avere la transazione alcun effetto.

Tali furono le condizioni con le quali, dopo venticinque e più anni di difficile negoziazione, s'accomodò finalmente fra la signoria e il cardinale Mezzarota questo gravissimo affare d'Aquileia. Nè può negarsi che un tale accordo non sia stato ragionevole e vantaggioso per l'una e per l'altra parte. Avvalorò con esso la repubblica il suo acquisto, e si mise a coperto da ogni reclamo; e il patriarca entrò pacificamente in possesso della sua sede con una limitata bensì ma non indecorosa giurisdizione e con una conveniente entrata dall'uno e dall'altro canto. Non può negarsi che non sia stato questo un contratto legittimo e giusto, perchè stipulato da chi poteva transigere sui propri diritti e coll'intervento del pontefice e dei capitoli di Aquileia, di Cividale e di Udine, i quali soli dopo il cardinale potevano aver titolo ed interesse d'intervenire ad un tal atto. Non devo qui lasciar di avvertire come, fra le ragioni allegate in tale incontro dalla repubblica per sua giustificazione, fu, oltre il diritto di guerra, quella d'un adequato risarcimento dovutole per le spese incontrate durante la guerra stessa. La qual ragione, prima e dopo di questo caso, si è veduta più volte messa in campo anche da altri principi, che intrapresero guerre e fecero conquiste di tal natura.

Digitized by Google

Libro III.

a. 1446

(1446). Segnata che fu in Venezia la transazione nel modo che abbiam detto, ne diede subito avviso il doge Foscari a Matteo Vitturi luogotenente della patria commettendone l'esecuzione [1]; e perchè disponevasi a venir in Friuli il protonotario Giovanni di Reate o altro nunzio del cardinale patriarca a pigliar possesso de' luoghi rilasciati e dell'esazione delle rate, che furongli accordate, così ebbe pur ordine il luogotenente stesso di far che l'una e l'altra cosa seguissero prontamente [2]. Oltre di che, non intendendo la repubblica che per la transazione suddetta si derogasse ai diritti e privilegi dei tre capitoli soprannominati e di quello anche di Concordia, ma che fossero loro anzi preservati nella forma stessa in cui li godevano prima, così con altre ducali gli comandò di non permettere in niun modo che venisse fatto ad essi alcun torto o pregiudizio; e caso mai che ne avessero sofferto qualcheduno, adoperasse in maniera che ne ricevessero il debito risarcimento. Tanto stava a cuore della repubblica l'esatta osservanza di tutto quello che era stato col patriarca accordato [3].

Vennero adunque in Friuli due suoi procuratori, che furono il protonotario suddetto e il vescovo di Corfù, e presero formal-

1) Lett. ducali.

2) Mon. eccl. d'Aquil. del P. Rub. app. p. 19 e p. 1046 dello stesso.

3) Duc. del senat. Archiv. capitol.

mente il possesso in di lui nome della città d'Aquileia e degli altri luoghi soprannominati; ma non venne però in queste parti nè allora nè dopo il cardinale patriarca, benchè ne mostrasse più volte, come è da credere, desiderio grandissimo. Forse che la repubblica stessa fece delle difficoltà per i suoi giusti riguardi, e forse ve ne fece anche papa Eugenio, a cui era egli assai caro e dal quale era continuamente adoperato ne' più gravi negozi della s. Sede. Per altro non mancò il patriarca d'allora in poi, sebben lontano dalla residenza, di attendere al buon governo della sua Chiesa, così per le cose spirituali come per le temporali; avendo per quelle deputato alcune persone dotte e zelanti, quali furono successivamente Martino arcivescovo di Corfù vicario generale, Paolo Dusse vescovo di Drivasto, vicario ne' pontificali, e poi Paganino vescovo di Dulcigno, e Guarnerio d'Artegna canonico d'Aquileia similmente vicario nello spirituale, con alcuni altri; e per le cose temporali destinò fin da principio Francesco Alvarotto illustre giureconsulto padovano col titolo di general vicegerente delle sue terre patriarcali con insieme altri uffiziali ad esso lui subordinati. Indi a non molto intraprese di commission sua l'arcivescovo di Corfù (11 maggio) una visita per la diocesi, che ne avea gran bisogno, ancorchè l'avessero visitata pochi anni prima con autorità apostolica alcuni prelati, come abbiam veduto a suo luogo[1]. D'allora in poi vi si erano introdotti de' nuovi disordini, massimamente ne' costumi del clero, come si può congetturare da un fatto che successe un anno avanti alla conclusione dell'accordo. Angelo Feletto vescovo di Feltre, vicario e amministratore allora del patriarcato d'Aquileia, pubblicò un ordine che vietava ai preti di tener in casa donne giovani per lor servizio. Se ne risentirono alcuni parrochi e alquanti ecclesiastici di minor grado, e, raccoltisi tutti nella villa di Lauzana, stabilirono con reciproco giuramento di far ricorso alla signoria di Venezia, perchè fosse un tal ordine rivocato. Non si sa poi quello che intervenisse; ma la presa deliberazione prova abbastanza che men regolata dovea essere in questa parte la loro condotta, se

1) Cam. di com. t. 86, pag. 92 e seg.

abborrivano cotanto una legge che mirava a riformarla. L'ignoranza poi del nostro clero in que' tempi era tale che esistono lettere del vescovo stesso di Feltre, nelle quali egli scrive al capitolo d'Aquileia di aver trovato un lor canonico fra gli altri, che non sapeva dir l'offizio divino e che non voleva e non era neppur capace d'impararlo [1]. Giovò non poco la visita dell'arcivescovo a togliere in parte almeno somiglianti disordini ed a rimettere la buona disciplina ecclesiastica, mediante anco alcuni saggi provvedimenti che lasciò in iscritto; fra i quali non è da tacere quello che fece in Udine, dove, essendo il capitolo di quella collegiata il solo parroco che esercitasse allora la cura delle anime, ed essendo il numero di queste notabilmente accresciuto, egli con un suo decreto ordinò che i tre cappellani delle chiese di S. Cristoforo, di S. Pietro e di S. Giorgio potessero anch'essi amministrare i sacramenti nelle loro cappelle; e questa fu la prima introduzione di alcuni cappellani curati, che seguì allora in questa città; i quali però non potevano per alcun titolo chiamarsi parrochi, nè essi furono quivi ad altro fine introdotti che per maggior comodo degli abitanti ed in soccorso del capitolo stesso, a cui solo restò, come per lo innanzi, la principal cura della parrocchia raccomandata [2].

(A. **1447** e **1448**). Ad oggetto poi di assicurar meglio l'osservanza de' regolamenti stabiliti dall'arcivescovo di Corfù nella sua visita e di supplire a quel di più che richiedesse il miglior governo della diocesi, ordinò il patriarca la convocazione d'un sinodo in Lubiana capitale del Cragno, città posta allora entro i confini della ordinaria sua giurisdizione; al qual sinodo volle che presiedesse il vescovo di Pedena suo suffraganeo e vicario ne' pontificali fuori della patria del Friuli, e di cui approvò poi egli, essendo in Roma, le fatte costituzioni. Dicesi che in tale incontro approvasse pure e ratificasse formalmente la transazione (15 giugno) fatta con la repubblica, che era una delle condizioni espresse nell'istrumento già stipulato [3]. Ciò non

1) Lett. 20 dicembre 1443, e 7 novembre 1445. Archiv. capit.

2) Doc. archivio capit.

3) Rer. append. mss. nella bibl. alle Zattere (ora Marciana) di Venezia.

ostante nacquero poi sopra di essa transazione poco dopo (7 dicembre) alcune difficoltà nel modo di computar le entrate dei tre luoghi stati assegnati al patriarca, per cui ne restò sospesa per qualche tempo l'esecuzione. Implorò il cardinale (a. **1449**, 11 novembre) la protezione del papa, che era Nicolò V, successo ad Eugenio, il quale s'adoperò efficacemente con lettere, con nunzi e con oratori per indurre il senato ad accordargli quel tanto che domandava, e che pareva fosse stato già fra essi convenuto [1]. S'intromise anche il re Alfonso d'Aragona in favore del patriarca, presso del quale era stato egli più volte a trattar affari per la s. Sede, ed avea saputo in tali incontri guadagnarsi la grazia e la benevolenza sua.

Volendo adunque il senato compiacere all'uno ed all'altro, facilitò le condizioni dell'accomodamento (a. **1450**, 1 dicembre) « e fu contento che si valutassero le rendite dei tre luoghi per due mila ducati d'oro e che gli altri tre mila gli fossero pagati, come per lo innanzi, dalla pubblica camera della patria nei tempi e modi già concertati; il che però dovesse soltanto aver effetto per il tempo avvenire, non per il passato; rinunziando pure il cardinale ad ogni altra ragione e pretensione, che aver potesse in virtù del primo accordo; il quale anzi s'intendesse col presente atto in ogni sua parte maggiormente avvalorato [2]. »

Si stipulò questo secondo istrumento in Venezia (a. **1451**, 11 giugno) per opera di Zaccaria Trevisano e di Barbon Morosini come procuratori del dominio, e di Ottaviano Fontana come nunzio apostolico e speciale procuratore del pontefice e del cardinal patriarca [3]; e l'istesso giorno della stipulazione comandò il senato al luogotenente di Udine Giacomo Loredano di far pagare dalla camera fiscale mille ducati per la prima rata. In un breve poi, che scrisse allora il papa al doge Foscari (28 giugno), gli spiega la propria compiacenza di veder concluso tale concordio, e insieme lo esorta « che, desiderando

1) *Vit. di Nicolò V*, del Giorgi, pag. 25.
2) Archivio arcivescovile.
3) Archiv. capit. Ughelli t. 5.

Digitized by Google

il cardinale di venire a visitare la sua Chiesa e di presentarsi a lui, voglia riceverlo benignamente ed onorevolmente, come egli merita e per la dignità sua e per i servigi prestati alla repubblica, di cui ha sempre avuto a cuore l'interesse e l'onore, più che il suo proprio.» Con tutto questo non si trova traccia veruna che egli sia mai stato in Friuli, come abbiamo detto, e pare verisimile che abbia cercato la signoria di allontanarlo, per non dar forse occasione a qualche movimento che turbare potesse il di lei giusto e tranquillo possesso.

Successe in questo tempo che passò all'altra vita il patriarca di Grado Domenico Michiel, per la cui morte potè effettuarsi l'unione già prima stabilita di quella Chiesa con l'altra di Castello di Venezia, o sia olivolense, come anticamente denominavasi. L'aria mal sana che circonda la città di Grado, posta in mezzo alle paludi, avea indotto quei patriarchi, era già qualche tempo, a dover risiedere in Venezia. Per questa ragione appunto e per decorare maggiormente l'inclita metropoli del dominio veneto, si persuase da sè il pontefice di sopprimere quella sede, emula antica di quella d'Aquileia, e di trasferirne in perpetuo il titolo patriarcale, i privilegi e le rendite tutte in quest'altra di Venezia (8 ottobre) [1]. A Lorenzo Giustiniani adunque, che la reggeva allora con fama di santità non meno che di dottrina, fu dato dal papa il nome e le prerogative di patriarca; tanto più volentieri che particolar benevolenza esso conservava verso di lui, concepita sin dal tempo in cui vivevano insieme come confratelli nel monastero di S. Giorgio dai Alga. La nuova dignità non solo non alterò in minima parte il semplice ed umile tenore di vita di questo insigne prelato, ma servì anzi a perfezionarlo in quell'eroiche virtù, per le quali meritò dopo la sua morte d'essere collocato tra i santi nel cielo [2].

Destinò in que' giorni (15 apr. **1452**) l'istesso pontefice Nicolò v per suo nunzio ed oratore in alcune provincie della Germania Enea Silvio Piccolomini vescovo di Siena, che prima era

1) Bolla di Nicolò v. Rainaldi, contin. degli annal. eccl., pag. 374.
2) Ibidem, *annal. ecclesiastici* p. 395.

stato vescovo di Trieste. Nella bolla di sua destinazione vi furono anche comprese e nominate particolarmente le due diocesi d'Aquileia e di Salisburgo, che egli ebbe ordine di visitare, onde riparar ai danni che pativa la religione cattolica in quelle parti, e rimettere la buona disciplina più che altrove quivi decaduta; al qual fine furongli anche concesse tutte le facoltà spirituali solite ad accordarsi dai sommi pontefici in simili congiunture. Forse che il papa cercò con tale provvedimento di supplire, quanto alle provincie dipendenti dal patriarcato d'Aquileia, a quello che non poteva fare da sè il nuovo patriarca, nè per altri, stante la sua assenza e la troppa lontananza di quella parte di diocesi che si estende nel dominio austriaco [1].

Capitò frattanto a Venezia, venendo da Roma, dove era stato a incoronarsi e ad incontrare la sua sposa Eleonora di Portogallo, l'imperatore Federico III (2 maggio). Siccome avea egli sempre dimostrata amicizia per la repubblica prima e dopo ottenuta la imperiale dignità, così ella fece conoscere in tale congiuntura quanta fosse la stima e la riconoscenza che verso di lui conservava. Durante la dimora che egli vi fece con la sposa e col duca d'Austria Alberto, suo fratello, e col pupillo re Ladislao d'Ungheria, furono tutti trattati a spese pubbliche con la maggior splendidezza (come pure la sua numerosissima corte) e trattenuti con magnifici spettacoli; e similmente quando partirono ebbero de' sontuosi regali, e furono fatti servire col maggior comodo e decoro sino ai confini dello stato veneto per entrare in Germania [2]. Si vuole che ragionando Federico in Venezia col doge Foscari, il quale da per tutto lo accompagnava, gli dicesse un giorno (1 giugno) per ispiegare la soddisfazione sua, *d'essere sempre egli stato amico ed affezionato al nome veneto, e che continuerà ad esserlo; ma che l'animo suo gli presagiva poter un giorno risvegliarsi gran moti di guerra fra i suoi posteri e i veneti* [3]; presagio che venne pur troppo a verificarsi, come vedremo a suo luogo. In questa occasione,

1) Brev. dat. 14. Kal. Mai.

2) Sanudo, opera cit.

3) Gerard. de Roo, annal. austr. l. 5, e Enea Silv. *Vit. di Feder. III.*

in cui fu l'imperatore a Venezia, nominò suo vicario imperiale in Aquileia Francesco Sbigo, il quale, avendo presentato al capitolo il diploma di S. M. C., fu posto in possesso del suo benefizio senza alcuna difficoltà [1].

Alle istanze pressanti di Galeazzo vescovo di Mantova segnò l'anno seguente il papa una bolla (a. **1453**, 1 aprile), con cui levava per sempre questa Chiesa suffraganea dalla superiorità della metropolitana d'Aquileia, e l'assoggettava immediatamente alla s. Sede. Non si sa realmente quali fossero i veri motivi che lo indussero a far una tale novità, la quale non potè certamente non dispiacere al cardinale patriarca; novità, che servì poi d'esempio e forse d'eccitamento ad altri nostri vescovi suffraganei, come si vedrà in seguito, per tentar lo stesso non senza disturbo e pregiudizio de' patriarchi, che a lui succedettero. Se non che potrebbe forse considerarsi come una specie di compenso l'unione fatta poc'anzi dal papa alla mensa capitolare d'Aquileia della badia di Belligna presso Aquileia, che venne in quest'anno appunto (2 luglio) a verificarsi per la morte che seguì dell'ultimo abate Giovanni Priuli a cui essa badia anche dopo la soppressione era rimasta, vita sua durante, in commenda [2].

Cadde fatalmente a quel tempo in potere di Maometto II con la totale sconfitta di Costantino Paleologo la città di Costantinopoli, per cui restò distrutto dopo tredici secoli l'impero d'oriente. Un così funesto avvenimento, che la divisione dei principi cristiani e la perfidia de' greci forse accelerò, riempì d'afflizione e di spavento tutto il mondo cristiano. Quindi, svegliatisi fra gli altri ad una sì lagrimevol nuova i principi italiani, deliberarono alla fine, secondando le zelanti insinuazioni del buon pontefice Nicolò, di pigliar le armi per difendere la religione non meno che i loro stati da un sì terribile nemico. E, perchè vedevasi più d'ogni altro esposta la repubblica al pericolo di una invasione di quegli infedeli, tanto per gli altri suoi dominii che per la patria del Friuli non molto distante dalla

1) Diploma imperiale 19 maggio 1452. Archiv. capit.
2) Bolla 12 luglio 1453, arch. capit. Udine.

Bosnia e dalla Croazia, d'onde erano calati altre volte a danneggiarla, perciò credette ella necessario in prevenzione di far alcune provvidenze per la propria difesa e sicurezza. Ordinò adunque al luogotenente Nicolò Contarini di passare in rassegna tutte le milizie del paese, di riformar la guarnigione di Monfalcone e di pigliar altre misure adattate alle attuali circostanze. In questo caso del tutto straordinario, volle che fossero soggetti ad ogni pubblico aggravio e servizio anche i sudditi privilegiati del patriarca e quelli che abitavano ne' feudi dei conti di Gorizia situati nella patria. Siccome era comune il pericolo, così dovea essere comune anche l'obbligo di concorrere alla necessaria difesa (a. **1454**).

Venne appunto a mancar in que' giorni uno di essi conti di Gorizia, cioè il conte Enrico. Ne diede subito avviso il luogotenente di Udine al senato, ragguagliandolo insieme come il defunto prima di morire aveva cominciato a trattare col conte di Cilla d'una permuta da farsi de' suoi feudi con alcune signorie del medesimo poste in Germania. Gli fu però commesso di star attento a questa negoziazione e di avvertire i governatori dei tre figli lasciati dal conte Enrico (uno de' quali era in casa d'esso conte di Cilla e gli altri due in corte del re dei romani) che, siccome il padre loro era feudatario della repubblica, così sarebbero stati essi pure investiti da lei di quei feudi medesimi e tenuti in conto di figli non meno che di vassalli. Quindi è che di là a non molto tempo si portò a Venezia il primogenito conte Giovanni, ed alla presenza del doge e del collegio ricevette in ginocchioni l'investitura de' feudi che tenevano i suoi progenitori dalla Chiesa d'Aquileia, per sè e fratelli suoi, annullando poi egli formalmente (prestato che ebbe il giuramento di fedeltà) ogni promessa ed obbligazione, che avesse per conto di que' feudi contratta con altri, sia a voce o in iscritto, a pregiudizio del supremo dominio della repubblica (a. **1455**, 9 maggio).

Fosse la condotta tenuta in tale incontro dai conti di Gorizia o qualche ragione politica, uscì allora in Venezia un decreto del consiglio dei dieci, che proibì a qualunque feudatario di alienar feudi in avvenire di qualsivoglia sorte, senza aver

prima ottenuta licenza dal senato con tre parti de' suffragi; e questo decreto poi, istituito che fu dal magistrato sopra i feudi, restò con una particolare terminazione avvalorato, la quale pure il senato approvò con l'autorità sua, dove espressamente dichiarasi essere ogni alienazione arbitraria di beni e diritti feudali illegale affatto e di niun valore. Noi vedremo in progresso come si venisse regolando con nuove leggi dalla provvidenza politica la condizione di questi feudi, onde rendere men grave e nociva allo stato una così barbara introduzione.

Gran pensiero intanto pigliavasi il saggio pontefice Nicolò per riuscir a pacificare i principi cristiani, onde uniti insieme potessero domare più facilmente la ferocia di Maometto ed impedire il corso a tante sue vittorie, che lo rendevano di giorno in giorno sempre più ardito e formidabile. A questo effetto avea S. B. ultimamente pubblicato una crociata (a. **1456**, 12 aprile) che riputavasi a que' tempi uno de' più utili espedienti in casi simili, ma che in seguito non corrisposero sempre agli oggetti pei quali vennero impiegati. Accordava nella bolla molte indulgenze e spirituali grazie col frapporre eziandio comminazioni, affinchè o per via della speranza o per quella del timore si riscaldassero gli animi a sì lodevole impresa. Iddio però non permise che egli arrivasse a tempo di vedere il frutto di tante sue cure, avendolo chiamato a sè in cielo, prima che l'armata fosse allestita. Ma posta poi questa in ordine con mirabil prontezza dal suo successore Calisto III (a. **1457**), cui un ugual zelo animava alla difesa della cristianità, ne fu dato il comando al nostro patriarca Mezzarota, il quale, entrando coraggiosamente nell'arcipelago con sedici galee, parte fornite in Ancona e parte a Venezia, attaccò i turchi più volte, e li vinse, ricuperando anche alcune di quelle isole che avevano essi prima occupate. Se non che, secondando poco i principi cristiani, fra loro sempre discordi, questa difficile impresa, non potè spingerla più oltre, disanimato anche dalle poche forze che avea seco a fronte di quelle molto più grandi del suo terribile nemico. Morì frattanto anche il nuovo papa Calisto (a. **1458**, 6 agosto), e gli successe pochi giorni dopo nel pontificato il cardinale Enea Silvio Piccolomini, che prese il nome di Pio II. Ritornato il patriarca

dalla sua spedizione a Siena, dove pure era giunto poco prima il nuovo pontefice, questo lo accolse con tutta quella distinzione che per i suoi recenti ed antichi servigi verso la s. Sede erasi egli meritata. Confermò il novello pontefice in tale incontro (19 nov.) alle nostre monache d'Aquileia, che gliene fecero premurosissima istanza, un antico privilegio, stato prima ad esse concesso da Bonifazio VIII, e successivamente da altri pontefici riconosciuto, per cui venivano esentate dalla giurisdizione dell'ordinario, e poste sotto la protezione immediata della Sede apostolica [1]. Siccome però il concilio di Costanza aveva condannate formalmente così fatte esenzioni quali sorgenti di molti abusi ed offensive de' vescovili diritti, così volendo il papa che sortisse pieno effetto il suo indulto, non ebbe riguardo per questo caso di derogare espressamente ai decreti di quel concilio. Noi però vedremo in progresso come per questa cagione insorgessero gran dispute fra i patriarchi d'Aquileia e quelle monache, e come infine alla buona disciplina di quel monastero derivasse da tal concessione piuttosto danno che benefizio. Ottenne allora anche il capitolo di Cividale dall'autorità pontificia la confermazione de' suoi speciosi diritti, fra i quali il più distinto è quello di esercitare un'ampia giurisdizione spirituale sopra molte pievi e chiese di sua dipendenza; e di tale conferma raccomandò il pontefice l'esecuzione a Marco Barbo vescovo allora di Treviso, che fu poi cardinale e patriarca d'Aquileia (a. **1459**, 3 giugno). Furono nell'istessa città di Siena segnati parimente dal cardinale patriarca alcuni decreti (a. **1460**, 2 aprile) in favore del suo capitolo metropolitano, coi quali confermò ad esso tutti i diritti, pratiche e prerogative, che esso godeva già da molti secoli, per concessioni avute non meno dai pontefici e dai patriarchi che da alcuni imperatori, come a dire « che potessero li canonici risiedere per cagion dell'aria mal sana in certi mesi dell'anno fuori d'Aquileia; che potessero unir insieme e incorporare alcune cappellanie e vicarie soggette alla giurisdizione loro spirituale ed installarvi li cappellani, ed occorrendo rimoverli; che di propria autorità potes-

1) Arch. capit. Udine.

sero scomunicar tutti coloro che occupano e tengono beni di ragione del capitolo (12 apr.); e per ultimo che non venisse mai loro impedito il libero esercizio della giurisdizione civile e criminale di cui già erano in possesso da tempo immemorabile [1]. E questa conferma ratificò poi il papa, essendo pure in Siena, con un' altra sua bolla segnata il dì primo agosto di questo medesimo anno [2]. »

Era stato il novello pontefice molti anni alla corte dell'imperatore Federico quale uno de' suoi ministri più favoriti; e un tal favore, sostentato dal di lui merito, avea molto contribuito a fargli conseguire la suprema dignità della Chiesa. Quindi è che, richiesto egli più volte con molta istanza dall' imperatore d' acconsentire allo smembramento d' una porzione della diocesi d' Aquileia per istituire una sede vescovile in Lubiana capitale della Carniola, non potè alla fine dispensarsi di compiacerlo; con accordargli eziandio (a. **1461**, 6 dicembre) che in aggiunta del castello di Gertschach vicino a quella città, che con altre entrate assegnava in dote alla nuova mensa episcopale, potesse anco unirsi ad essa, insieme con alcune chiese parrochiali e cappellanie, la ricca badia d'Obremburgo in Carinzia [3]. Incontrò per altro questa unione a principio non lieve ostacolo per parte dell'attual abate; il quale, sebbene eletto contro il volere del papa e dell' imperatore, non credeva per questo che fosse meno legittima la sua elezione, e sforzavasi a tutto potere di sostenerla. La contesa durò qualche anno, ed essa fu la principal cagione per cui venne a ritardarsi la nomina del primo vescovo. Avvertita frattanto la città di Udine del proposto smembramento, per cui alteravasi lo stato attuale del patriarcato d'Aquileia, ne rese intesa la signoria di Venezia, e la supplicò, per mezzo di due suoi oratori, che volesse scrivere al pontefice per distornarla.

In fatti ella scrisse immediatamente al suo segretario regio in Roma, Nicolò Sigontino [4], ordinandogli di bene intendersi so-

1) Arch. capit. Udine.

2) Arch. capit. Udine.

3) Diplom. nella bibliot. di S. Dan., mss. Fontan. e bolle di Pio II. 1462 7 e 10 sett.

4) Ducali, archiv. della città di Udine.

pra di ciò col cardinale patriarca, e di concerto con esso poi far ogni più gagliardo ufficio appresso il papa, perchè ne fosse sospesa l'esecuzione. Ma convien dire o che il ricorso non fosse a tempo o che ad ogni altro riguardo prevalesse nell'animo del pontefice il desiderio di gratificare l'imperatore; mentre trovasi che in fine, tolta di mezzo ogni difficoltà, Cesare nominò il primo vescovo di Lubiana Sigismondo di Lamberg suo elemosiniere; il che seguì due anni dopo la fondazione di questa sede in virtù di un'altra bolla, colla quale concesse il papa a s. M. ed a suoi successori un così specioso privilegio.

Non potè certamente che dispiacere moltissimo al patriarca un tale smembramento, e si dee credere che tentasse anco d'impedirlo quanto potesse dal canto suo; poichè, quantunque nella bolla di fondazione della nuova sede sia stabilito che debba riconoscere per sua metropolitana la Chiesa d'Aquileia, nondimeno era questo un troppo scarso compenso al danno che ne riceveva. Molto più che non pareva difficile a prevedersi come essa avrebbe potuto un giorno servir d'esempio o almeno di pretesto per altri smembramenti, che si volessero tentare della diocesi Aquileiese, la qual cosa abbiam veduto pur troppo verificarsi a' nostri giorni, in cui tutta si è finalmente smembrata la porzione austriaca del patriarcato, come riferiremo più opportunamente in altro luogo.

Per la morte di Ulrico II ultimo conte di Cilla, il quale fu ucciso nell'occasione d'un tumulto, che suscitossi ultimamente nell'Ungheria (a. **1462**, 12 aprile), dichiarava il conte Giovanni di Gorizia che a lui appartenesse per diritto di sangue, fra gli altri beni del defunto, anche la contea d'Ortemburgo, e di questa similmente intendeva esser erede per un ugual titolo l'imperatore Federico. Insorta perciò grave contesa fra di essi, ebbe il conte l'imprudenza di pigliar l'armi contro di s. M. cesarea ed occupati prima alcuni luoghi della Carinzia, pose anco l'assedio al castello d'Ortemburgo. Vi spedì subito l'imperatore alcune compagnie di soldati, che obbligarono il conte a ritirarsi ed a cedere i luoghi occupati, avendo inoltre le truppe imperiali occupata anche la piccola città di Lienz nel Tirolo con altre terre di sua ragione. Siccome era il conte Giovanni

Digitized by Google

feudatario della repubblica, così in tal caso trovò espediente di ricorrere al di lei patrocinio. In fatti essa mandò subito Vitale Lando oratore a Federico, per persuaderlo a dar luogo a quello che fosse giusto, e specialmente alla restituzione della terra di Lienz, come feudo della Chiesa d' Aquileia, e però soggetto all'alto suo dominio. L' imperatore condiscese alla richiesta della repubblica, e in seguito fu con la di lei mediazione composta ogn'altra vertenza in modo che, essendo poco dopo passato il conte all'altra vita, potè il fratello suo Leonardo senza contraddizione alcuna entrare in possesso di tutte le terre della sua famiglia.

Sino da quando ottenne Pio II il pontificato, si fece conoscere animato dal medesimo zelo che il suo predecessore di proseguire la guerra contro Maometto, quel terribile conquistatore che minacciava tutta l' Europa; ed a questo oggetto tenutasi in Mantova una solenne assemblea, dove intervennero alcuni principi cattolici in persona e gli oratori di molti altri, fu proposto in essa e conchiuso col loro assenso di dar mano prontamente a così lodevole impresa. Passato poi il papa da Mantova a Siena, e di là a Roma, non cessò mai di sollecitarne l'esecuzione; la quale però si venne sempre differendo per la moltitudine degli accidenti che sopraggiunsero, fra i quali ne successe uno ultimamente, che per molti riguardi non si deve passar in silenzio [1]. La città di Trieste, posta sotto la protezione dell'imperatore, entrò in una grave discordia con quella di Capodistria, soggetta al veneto dominio, per motivi di commercio (a. **1463**, 10 settembre). Pretendevano i triestini, contro le convenzioni stipulate per lo innanzi, di far anch' essi il traffico del sale, diritto riservato a quelli di Capodistria; di più ricusavano essi di pagar certi censi che annualmente pagar doveano alla chiesa di S. Marco ed al doge di Venezia; e finalmente volevano obbligare i negozianti veneti contro ogni ragione al pagamento di alcune gabelle non mai pagate prima d'ora ed alle quali non intendevano questi per alcun modo di assoggettarsi [2]. Quindi

1) Rubeis. Mon. eccl. aq. app.
2) Storia di Venezia a stampa.

una parte e l'altra prese le armi, e quei di Trieste riportarono a principio qualche vantaggio sopra i veneziani, predate loro alcune barche; ma poi, avanzatisi questi con buon numero di milizie (raccolte parte in Friuli e parte in altri territori) con Sante Gavardo, Antonio da Marzano, Bernardino Fortebraccio, ed altri capitani veneti, furono facilmente battute le genti austriache, e forzate a ritirarsi entro le mura della terra; la quale poi, per comando di Vitale Lando, provveditore, e di Antonio Marcello, luogotenente della patria, fu stretta formalmente d'assedio; e sarebbe anche riuscito facile a' nostri di espugnarla o per fame o per forza d'armi, se non avesse il Marcello avuto riguardo ad un suo figlio, che vi era dentro, bandito poco prima da Venezia per gravi delitti [1]. Ridotti però i nemici in angustie, domandarono un armistizio di tre giorni per deliberare, e fu loro conceduto. Ma, avendo risolto in fine e dichiarato di volersi difendere gagliardamente, furono stretti di nuovo in maniera che per salvarsi dovettero ricorrere al patrocinio del papa, che era stato lor vescovo, il quale ordinò al cardinale Bessarione legato apostolico in Venezia d'intromettersi in suo nome presso la signoria, perchè seguisse un accordo [2]. Riuscì alla destrezza del legato di conciliarlo in pochi giorni, essendosi convenuto preliminarmente che il pontefice facesse levar la guerra, che Federico da Urbino a sua compiacenza faceva a Sigismondo Malatesta, ed essendosi liberata dall'assedio la città di Rimini. Ciò fatto, furono destinati per la conchiusione del trattato Matteo Vitturi, Nicolò Tron e Vittor Soranzo, come sindaci procuratori del dominio, e Domenico de Burlis e Anonio de Leo, come deputati di Trieste (17 novembre); e le condizioni furono queste [3]:

I. Resti la signoria in possesso di Castelnuovo, Mocco e della badia di S. Servolo co' suoi territorii e giurisdizioni da essa acquistate.

II. Le strade e canali pubblici rimangono liberi ed aperti e sia la metà del castello di Mocco del dominio.

1) Anonimo, cron. mss.
2) Sanudo, l. c.
3) Archivio veneto.

III. Niun triestino possa portare nè vender sale per mare sotto pena di contrabbando e della testa.

IV. Non sia dato ricetto in Trieste a ladri, assassini, nè ad altri condannati in Venezia, nè allontanatisi di là per debiti.

V. Sieno quelli di Trieste obbligati a dare li servi o schiavi fuggitivi ad ogni richiesta del dominio co' beni da loro asportati.

VI. E finalmente che debbano essi amministrar giustizia sommariamente a' sudditi veneti per il conseguimento de' loro crediti.

Tolta di mezzo questa difficoltà, che poteva anch'essa disturbare l'impresa già concertata in Mantova contro il turco, diedesi il papa tutto il pensiero[1] di allestire un'armata navale in Ancona, dove si trasferì egli stesso insieme con molti cardinali e prelati a questo effetto. Colà convenne pure una gran moltitudine d'italiani e di tedeschi crocesegnati, ed ultimamente vi giunse anco il doge di Venezia Cristoforo Moro con dieci galee (a. **1464**, 30 luglio), alcune delle quali erano per conto di qualche cardinale e di qualche altro particolare, cioè una del cardinale Bessarione, un'altra del cardinal Barbo, ed una anche del nostro cardinal Mezzarota. Ma non appena arrivato il doge, che dovea personalmente accompagnare il papa in questa famosa spedizione, sebben l'uno e l'altro fossero vecchi ed indisposti, il pontefice s'infermò e in pochi giorni morì. Un sì funesto accidente, che tutta afflisse la cristianità per la perdita non meno d'un tanto uomo, che per la circostanza, in cui ella succedette, sospese ogni ulteriore deliberazione; avendo Iddio permesso per i suoi imperscrutabili disegni che un'opera così santa e ai nostri occhi di tanta importanza dovesse tutto in un momento restar sospesa ed abbandonata.

In luogo di Pio venne eletto in pontefice nel dì 30 d'agosto il veneziano cardinale Pietro Barbo, che prese il nome di Paolo II, e che dal lato della madre era nipote di Eugenio IV. Ebbe gran ragione la repubblica di rallegrarsi per la di lui esaltazione, ordinando che si facessero feste per tutto lo stato; il qual ordine venne anco in Friuli ove fu con particolare esultanza eseguito.

1) Breve del papa al doge. Archiv. venet., Iacob. Papiens., comm. l. I.

Ma restò poi grandemente amareggiata la consolazione nostra per la morte che successe in que' giorni (a. **1465**, 27 marzo) a Roma del patriarca Mezzarota. Ora questo nostro insigne prelato fornito d'eccellenti qualità, oltre esser egli stato un gran politico ed un gran ministro, fu anche uomo di guerra, come abbiamo veduto. Papa Martino V lo nominò prima vescovo di Trau in Dalmazia; poi, entrato in grazia di Eugenio IV, da lui fu creato suo segretario e vice cancelliere e camerlengo della Chiesa romana, indi arcivescovo di Firenze, e finalmente patriarca d'Aquileia e cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso. Lo adoperò Eugenio finchè visse in tutti gli affari più gravi che avesse allora la Sede apostolica. Anche Nicolò V, Calisto III e Pio II suoi successori si valsero molto di lui in più occasioni di pace e di guerra, e rimasero assai contenti della sua fede e della sua capacità. Grande emulazione sorse sotto papa Eugenio fra lui ed il cardinale Barbo, ingegnandosi uno a fronte dell'altro di guadagnar la grazia di quel pontefice: la quale emulazione si convertiva spesso in odio manifesto, come scrive il Platina[1], perchè veniva fomentata dagli altri cortigiani a' quali premeva di dividere il loro potere. Sostenne egli indubbiamente immense fatiche e travagli per servizio della s. Sede, ma però ne fu sì largamente compensato che, ricolmo di benefizi e d'onori, potè sin che visse godere di un'alta riputazione e lasciar dopo morte immense ricchezze. Caddero però queste nelle mani di papa Paolo, il maggior nemico che avesse egli vivendo, il quale le distribuì come a lui piacque; consegnandone una parte per altro considerabile a' suoi nipoti, che in breve tempo la scialacquarono tutta, e si ridussero in estrema miseria. Non era il nostro patriarca privo di cognizioni letterarie e scientifiche, poichè a quelle che si richiedono ad un uomo di stato aggiungeva molta intelligenza di medicina (che era stata la prima sua professione) e delle scienze ausiliarie e, fuori del vizio dell'avarizia, da cui non si può scusarlo, meritò d'esser anco lodato per le sue morali virtù, come quegli che era d'animo giusto insieme, temperato e benefico[2]. Vedesi nei musei

1) Platina, *Vita di Eugenio* IV.
2) Bettinelli, *risorgimento d'Ital.*, l. 1, Bassano 1775.

una medaglia in bronzo di questo cardinale patriarca Mezzarota, in cui sta scolpita da una parte la sua effigie e dall'altra una battaglia e le parole *Ecclesia restituta*, allusiva alla vittoria da esso riportata contro il Piccinino presso la terra d'Anghiari come capitano generale della Chiesa[1].

Non poteva in vero se non rincrescere sommamente alla repubblica la di lui morte, essendosi particolarmente meritata la stima e confidenza sua per i molti riguardi che dimostrò sempre verso di lei prima e dopo ottenuta la patriarcale dignità. E, siccome appariva per molti indizî che non potesse ella lusingarsi di esigere i medesimi riguardi da' suoi successori, così, all' occasione che mandò una grande ambasciata di dieci senatori a rallegrarsi col papa dell' esaltazione sua, gli fece sapere (14 maggio) che le sarebbe cosa assai grata *se volesse estinguere il titolo di patriarca d' Aquileia e creare invece due vescovi uno in Udine e l' altro in Cividale*[2]. Sembra che sin d' allora ella prevedesse i gravi disturbi che soffrir dovea un giorno per questa cagione e che cercasse con la soppressione del patriarcato di prevenirli. Ma, o sia che il papa credesse doversi col tempo perdere del tutto la memoria delle cose passate, o sia che le ragioni allegate per gli oratori della repubblica non bastassero a persuaderlo di abolire un titolo così illustre nella Chiesa cattolica, certo è che non secondò egli allora il di lei desiderio, e diede piuttosto orecchio ad un altro progetto che gli fu posto in vista quasi nel tempo stesso, cioè di nominar in patriarca d' Aquileia un suddito veneto e confidente della signoria, a fine di scansare quegli inconvenienti che cagionerebbe l' elezione di altra persona straniera (a. **1466** e **1467**). E questa domanda della repubblica pareva tanto più giusta, che, avendo ella, dopo l' acquisto fatto del Friuli, rilasciati alcuni luoghi a titolo di dote al patriarca, poteva con ciò pretendere d' avere sopra la Chiesa d' Aquileia una specie di giuspatronato accordato in simili casi dalle leggi canoniche. Comunque fosse non dispiacque al papa il nuovo progetto, tanto

1) Tommasini, *De viris illustr.*

2) Ducal. del senat. archiv. veneto.

più quando seppe che, morto il cardinal Mezzarota, avea da sè il capitolo d'Aquileia nominato per succedergli Marco Barbo nipote del papa, abate commendatario di Rosazzo e vescovo di Vicenza, e che erano stati anche eletti due canonici per andar prima a ricever il di lui assenso e per rivolgersi in seguito poi alla suprema autorità pontificia per ottenere la sua canonica istituzione[1]. Queste disposizioni però del capitolo non ebbero alcun effetto, come nè anche la destinazione da esso fatta allora nella persona del vescovo di Caorle di un vicario, che durante la vacanza del patriarcato ne dovesse assumere il governo; poichè il papa, richiamato a sè tutto questo negozio, differì a confermar il nipote ed escluse il vicario capitolare, creandone un altro in suo luogo, che fu il vescovo di Concordia Antonio Feletto, il quale pigliò anche possesso del suo offizio con l'intelligenza e consenso del senato[2]. Così che continuarono ancora per qualche tempo le pratiche in Roma su tale affare prima che se ne vedesse alcuna conclusione, desiderando il papa di conciliar le cose in modo che potesse il nipote, tolta di mezzo ogni difficoltà, conseguire e tener quella sede pacificamente, e, perchè non rimanesse ella frattanto priva di governo, destinò successivamente a reggerla in suo nome, così nello spirituale che nel temporale, dopo il vescovo di Concordia, Andrea vescovo Ferentino, amendue col titolo di vicari, luogotenenti e governatori apostolici per la provincia e diocesi d'Aquileia[3]. Prima poi che seguisse l'elezione del nuovo patriarca accadde che dovesse andar a Roma per soddisfare ad un certo suo voto l'imperatore Federico, col quale ebbe il papa tutta l'opportunità di trattare intorno alle cose del patriarcato e di meglio assicurarsi delle buone disposizioni di Cesare, mentre aveasi qualche ragione di sospettare che, dopo l'ultimo contrasto che ebbe la repubblica coi triestini, non cercassero questi di impegnarlo a promuovere delle novità contro la transazione stipulata col patriarca defunto. Ma Federico, che era principe

1) Mss. di G. B. Pittiani, Bibl. di S. Daniele, vol. x.
2) Archiv. capit.
3) Archiv. cap. di Udine.

religiosissimo e di genio oltre modo pacifico, tolse in questo incontro ogni dubbio che si potesse aver di lui concepito, avendo anzi secondate in tutto su questi affari d'Aquileia le giuste premure del pontefice, ed assicurato che dal canto suo non avrebbe mai alterato lo stato presente di quella Chiesa.

Per l'altra parte la repubblica usava anch'essa una attenzione somma di conservarle tutti i suoi diritti e di garantirla da ogni pregiudizio che si volesse inferirle. Ad un semplice ricorso che fecero i canonici d'Aquileia a Venezia per la rivocazione di certi ordini offensivi de' loro antichi privilegi stati nella transazione preservati, come abbiam veduto, vennero essi dal senato pienamente esauditi (a. **1468**, 24 settembre). Così i sudditi patriarcali ottennero l'esenzione di certi aggravî straordinarii, imposti per cagion della guerra contro il turco a tutti gli altri abitanti della provincia, venendo essi considerati di condizione diversa e come soggetti ad altro principe[1].

Dopo aver fatto l'imperator Federico in Roma una breve dimora, se ne partì e venne la seconda volta a Venezia, onde restituirsi poi per questa parte in Germania (9 gennaio)[2]. Ricevette anche in quest'incontro non minori testimonianze di stima e d'amicizia dalla repubblica, di quello che ne ricevesse la prima volta; poichè, oltre averlo essa splendidamente trattato con tutta la corte sua finchè trattennesi nella dominante e in altri luoghi del dominio, al suo partire gli fece eziandio magnifici presenti con regale profusione. Di che rimase egli così contento, che, appena giunto in Alemagna, volle palesarle la sua gratitudine con ispedirle un diploma segnato in Neustadt il 30 marzo di quest'anno, in cui, dopo d'aver qualificata per giusta la guerra « da lei fatta al patriarca duca di Tech e per legittimo l'acquisto del Friuli, viene a confermare la transazione già stipulata col Mezzarota, la quale anzi dichiara essersi fatta con suo consiglio e con quello del pontefice, approvando poi l'unione delle terre e beni del patriarcato nel modo che fu allora convenuto; ed ordinando ai successori (af-

1) Archiv. cap.

2 Rainald. ann. eccl.

fine di togliere per l'avvenire ogni seme di discordia) che debbano tutto questo osservare inviolabilmente, con condizione che restino in tutto salvi ed illesi gli altri diritti e privilegi del patriarcato, i quali anzi intende per questo suo decreto imperiale che restino espressamente ed in perpetuo ratificati ecc.» [1] Ora chi non vede che una tale dimostrazione, fatta dall'imperatore alla repubblica in iscritto, aggiunta a quell'altra che egli fece già a voce al papa da noi poc'anzi accennata, non può lasciar alcun dubbio del formale suo assenso prestato a tutto quello che fu per lo innanzi fra essa repubblica e il cardinale Mezzarota accordato? E tale assenso infatti fu poi dai sommi pontefici creduto essere di tanto peso, come vedremo, che, avendo gli altri imperatori austriaci in progresso promosse più volte delle pretensioni sul patriarcato d'Aquileia, essi le hanno mai sempre per questa ragione principalmente rigettate.

Cominciò l'anno seguente (a. **1470**) con l'infausta notizia ricevuta dal luogotenente Giovanni Mocenigo, essersi vedute ai confini della Carniola alcune squadre di turchi, che erano già dalla Bosnia per la Croazia sino a quel termine arrivate. Onde egli, temendo ragionevolmente, che di là potessero trascorrere più innanzi e venire a' danni della patria, ne informò subito il senato, il quale mandò senza ritardo un provveditore generale con un buon numero di fanti e di cavalli a difenderla. E realmente di là a pochi mesi entrò furiosamente una truppa di ottomila di que' barbari (22 settembre) — dopo aver prima devastata una parte dell'Istria — nella nostra provincia sotto gli ordini di Assanbeg loro capo [2]; e, passato l'Isonzo senza quasi alcun contrasto de' nostri, che stavano, ma in poco numero, all'opposta riva del fiume, s'avanzò fino a tre miglia da Udine, eccitando così grande spavento in questi abitanti la loro vicinanza che le donne e i fanciulli corsero a salvarsi nelle chiese, come racconta il Sabellico, che fu presente a sì compassionevole spettacolo [3]. Marciò poi contro di essi l'esercito veneto accre-

1) Archivio veneto.

2) Storia mss. di Giacomo di Valvasone di Maniago.

3) Decade III, l. 9 e *De Vetust. Aquil.* l. 6.

sciuto di forze, ma non fu a tempo d'impedire che, dispersi qua e là, non isfogassero que' barbari in più luoghi la loro naturale crudeltà. Non si possono ricordare senza orrore le rapine, gli incendi e le stragi che vi praticarono, e che trovansi riferite in alcuni de' nostri cronisti. Alla fine, sospettando d'essere assaliti alle spalle dalle genti venete, che sapevano già essere in marcia contro di essi, risolvettero di ritornare nel paese d'onde erano venuti.

Governavasi tuttavia il patriarcato d'Aquileia con l'autorità del pontefice per mezzo de' prelati, che egli vi aveva destinato, quando, tolte di mezzo tutte le difficoltà (a. **1471**, 9 gennaio), si pubblicò l'elezione in patriarca del vescovo Barbo che il papa avea anche creato, quattro anni prima, cardinale del titolo di S. Marco [1]. Subito che ne arrivò la notizia al capitolo d'Aquileia, destinò due canonici, che andassero a Roma a congratularsi seco lui (25 marzo), e furono Antonio Susanna e Giacomo Gordino. Indi a non molto il nuovo patriarca prese possesso della sua Chiesa in Aquileia (28 sett.), conferitogli nelle solite forme, ma con straordinaria esultanza dall'istesso capitolo metropolitano, intervenendo come di lui procuratore Andrea vescovo Ferentino, che la reggeva già da qualche anno, come si è detto, col titolo di vicario e delegato apostolico. In questo mentre passò a miglior vita il pontefice Paolo II suo zio, a cui succedette Francesco della Rovere cardinale di S. Pietro in Vincoli, che prese il nome di Sisto IV; il quale subito dopo la incoronazione sua deliberò di tenere in Roma un concilio generale ad oggetto di ordinare le cose della Chiesa cattolica, ed insieme di promuovere la guerra tante volte progettata inutilmente contro il turco. Ma disconvenendo poi quanto al luogo, ove dovesse radunarsi, essendo diverso il parere dell'imperatore Federico da quello del papa, che voleva piuttosto Roma, che Udine in Friuli, proposto come luogo più comodo del primo, quindi restò per allora il concilio sospeso. Frattanto il papa, cui stava a cuore l'espedizione della guerra contro di Maometto, il quale rendevasi ogni dì più terribile per le sue con-

1) Arch. capit. Udine.

quiste e per le sue crudeltà, creò quattro legati con suprema autorità, che andassero alle corti di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Germania, per veder di ridurre a concordia que' principi ed animarli a pigliar l'armi contro il comune nemico (a. **1472**, 26 febbraio). Ora, essendo uno di questi il patriarca Barbo, che fu destinato a portarsi per tal motivo in Germania, prese egli la strada del Friuli, e vi giunse verso la fine di marzo di quest' anno, accolto con tutti quegli onori che per più titoli se gli convenivano [1]. Mandarono Udine, Cividale e le altre principali comunità della patria i loro oratori ad incontrarlo (28 marzo); e così fecero pure i capitoli d'Aquileia e di Concordia e quelli delle due collegiate di Cividale e di Udine, i quali lo accompagnarono poi sino alla Pontebba, ultimo confine del dominio veneto [2]. Prima di partir di qua dichiarò egli (16 maggio) suo governatore generale nelle cose spirituali e temporali del patriarcato Angelo Fasolo, vescovo di Feltre, il quale poi sostituì nel governo particolare della città d'Aquileia, come podestà, il conte Lodovico di Porcia per due anni, con l'assegnamento di cento ducati d'oro all'anno, oltre gli emolumenti annessi alla sua carica [3]. Partito che fu il cardinale di qua, intraprese il vescovo governatore una visita per le terre del patriarcato, e, arrivato in Aquileia, vedendo quella città così illustre ridotta senza abitanti e senza traffico, pubblicò un decreto che fa molto onore alla sua memoria, col quale esenta da ogni gabella ed imposizione per venticinque anni tutti coloro che venissero a stabilir quivi il loro soggiorno, come pure tutti que' mercatanti, che vi introducessero merci di qualunque genere per uso e benefizio degli aquileiesi ed anche di transito per asportarle altrove [4]. Provvedimento, a dir vero, utilissimo per quella città, ma che non bastò a togliere tutti quegli ostacoli che opponeva la natura e forse anche la politica pel conseguimento dell'oggetto che s'era egli prefisso.

1) Cam. del comune di Udine t. 102.
2) Arch. capit. Udine e cam. del com. t. 102.
3) Arch. capit. Udine.
4) Archivio arciv. Udine.

Digitized by Google

Non fu appena arrivato il patriarca Barbo in Ungheria, che scorsero di nuovo pel Friuli da otto mila turchi, i quali fecero maggiormente sentire agli abitanti la necessità di quella guerra per cui era egli colà destinato. Calarono costoro dalla parte di Gorizia e di Monfalcone verso gli ultimi di settembre, essendo luogotenente della patria Benedetto Veniero, e s' inoltrarono sin sotto le mura d'Aquileia, portando il terrore e la desolazione in tutti que' contorni. Buona sorte che non ebbero questa volta tanto ardire di spingersi più innanzi nel centro del paese per cagione della milizia veneta, che corse subito in sua difesa e prese posto in Campolongo; poichè, avendo essi penetrato che essa avanzavasi per combatterli, stimarono meglio di tornarsene indietro con molta preda, senza correre altri pericoli [1]). Fu in tale incontro che, scorgendo la signoria di Venezia rendersi troppo frequenti così fatte scorrerie, venne in deliberazione (28 ottobre) di far costruire alcuni forti sulla sponda destra del fiume Isonzo, cioè uno a Mainizza, un altro a Fogliano, ed un terzo a Gradisca, onde in qualche modo metter a coperto il paese da un sì terribile flagello. Servirono in progresso que' forti a raccogliere tutta la milizia destinata alla difesa della provincia, la quale prima alloggiava dispersa qua e là con suo grande disagio e con non lieve carico degli abitanti. Lavorarono alla loro costruzione per due anni interi da 6 in 7 mila persone, veronesi, vicentini, padovani, trevigiani e friulani, non ostante la opposizione gagliarda che promosse il conte Leonardo di Gorizia, il quale mandò espressamente a Venezia un suo oratore (a. **1473**, 3 gennaio) a reclamare contro il forte che si costruiva in Gradisca, pretendendo esser il fondo suo e che altri non ne potesse disporre. Furono dalla signoria riconosciuti men giusti i suoi ricorsi, e si proseguì senza ritardo un lavoro di tanta conseguenza per la comune difesa e sicurezza.

Ottenne in quest'anno la repubblica veneta da papa Sisto una grazia che non fu di poco momento per le persone ecclesiastiche del suo dominio; cioè che non potessero esser conferiti i benefizi dello stato, nè per rinunzia nè per alcun altro

1) Storia ms. di Giacomo Valvasone di Maniago.

titolo, fuori che ai propri sudditi. Non credette il papa di doverle negare questa grazia da essa domandata con molta istanza, in un tempo in cui le armi venete, specialmente, erano impiegate a salvare la cristianità dall'oppressione degli infedeli. Ottenuto che ebbe il senato un tal breve, segnò un decreto col quale ordinò ai consiglieri della signoria di non accordare il possesso di alcun benefizio ecclesiastico se non a quelli dello stato sotto pena di 500 ducati e di altre sanzioni più severe, secondo che il caso richiedesse.

Nè qui lascierò di riferire come successe in quest'anno istesso nel castello di Belgrado, posto alle rive del Tagliamento, la morte di Stefano figlio di Giorgio despota della Servia, a cui Amuratte gran signore de' turchi avea fatto barbaramente cavar gli occhi in Adrianopoli, dopo aver tolto a suo padre quel regno[1]. Caterina contessa di Cilla di lui sorella e moglie di Ulrico II conte di Cilla aveva dal conte di Gorizia comprato questo castello nel Friuli ed assegnato al fratello per suo soggiorno dopo la di lui disgrazia. Lasciò Stefano quattro figli di Angelina Comneno figlia di Ariano signor di Durazzo, che lo aveva ricoverato allorquando restò privo degli occhi e dello stato. Continuò poi la vedova dopo la sua morte a dimorar quivi con i suoi figli per molti anni mediante una pensione di dieci ducati al mese, che a lei pagava caritatevolmeute la repubblica per suo sostentamento.

Dopo essersi trattenuto il patriarca Barbo oltre a due anni in Germania, ed aver adempiuto con molto vantaggio della Chiesa cattolica le diverse commissioni appoggiategli successivamente dal pontefice, se ne ritornò (a. **1474**, 15 novembre), carico di meriti a Roma, dove il papa lo accolse con tutta quella distinzione che gli era dovuta per molti riguardi[2]. Non si sa che egli abbia mai avuto, nè prima nè dopo il suo ritorno, ferma residenza in Friuli; forse non per altro motivo se non perchè fu sempre impiegato come tanti altri vescovi d'allora in continuo servizio della s. Sede, essendogli stato anche conferito, poco

1) Mss. del Pitiani nella bibliot. di s. Daniele, tom. VII.
2) Epist. cardin. Papiens.

Digitized by Google

dopo che ritornò a Roma, il vescovato di Preneste. Non lasciò però egli con tutto questo d'invigilare assiduamente al buon governo della sua Chiesa, valendosi dell'opera di altri prelati in qualità di suoi vicari e governatori, fra i quali, oltre il Ferentino e quel di Feltre, di cui si è fatta menzione di sopra, furono successivamente il vescovo di Bagnorea e quelli di Caorle e di Amelia [1].

(A. **1475**). Proseguiva intanto la repubblica, con tutte le sue forze unite a quelle de' suoi alleati, la guerra, che avea dovuto intraprendere contro gli ottomani; e, siccome temeva che quelli della Bosnia e dell'altre provincie da noi poco discoste potessero calar di nuovo in Friuli per quelle medesime strade tenute da essi in addietro, e che l'uso avea rese loro più famigliari, così provvide alla difesa del paese con mandar delle altre milizie a piedi ed a cavallo, guidate per alcuni valorosi capitani, capo de' quali era Carlo Fortebraccio condottier d'armi assai rinomato in quell'età in compagnia di due provveditori, Lorenzo Loredano e Zaccaria Barbaro, e dei luogotenenti della patria Giacomo Morosini e Filippo Tron, che l'un l'altro si succedettero (a. **1476**, 13 settembre) [2]. Furono queste milizie distribuite in vari luoghi dei più esposti della provincia, e in particolare ne' forti che avea fatto già costruire sulle rive dell'Isonzo. Quello della Mainizza fu dato in guardia al conte Girolamo Novello di Verona, a Giovanni Querengo ed a Giacomo Piccinino; Gradisca e Fara erano guardate dal Fortebraccio; in Fogliano e nella bastia di Vilesso furono posti Giovanni Antonio Caldora, Giacomo Badoaro, Nicolò Sidecchio e Giovanni Chericato vicentino; e nelle ville di Ruda e di Campolongo alloggiavano Galeazzo da Faenza, Giovanni Antonio Zurlo e Giorgio Martinengo, così che tutta quella riva dell'Isonzo, che è posta fra Gorizia e le paludi d'Aquileia, dove poteva far maggior impeto l'inimico, restò allora dai veneti presidiata e munita di ripari composti di zolle e di alberi tagliati, che ne difficoltavano l'accesso [3].

1) Rubeis, mon. eccl. aq.

2) Ducali del senato.

3) Sabell. dec. III, l. II, e Sanudo l. c.

Prese appena dalla repubblica queste misure, per difesa e sicurezza del paese, si videro in fatti comparire quindici mila turchi sull'opposta riva dell' Isonzo guidati da Scander-Bey pascià della Bosnia. Si misero subito i nostri in arme per impedir loro il passaggio del fiume, e frattanto si tenne consiglio di guerra dai capitani, se si avesse da combattere col nemico apertamente o piuttosto restar uniti insieme ne' forti a difendersi. Prevalse il primo parere di andare ad attaccarli, ma accortisi i turchi di tal disegno, occuparono prima una bastia, che era fabbricata sopra un ponte del fiume, indi fecero passar di notte a guazzo intorno a mille cavalli, che si nascosero in un agguato. Nel giorno seguente ordinò il pascià a tutto il suo esercito di passare il fiume e di inoltrarsi verso il campo veneto collocato non molto di là lontano, ciò che venne prontamente eseguito (a. **1477**, 28 ottobre). E però venuti alle mani i due eserciti cominciarono subito i nemici a ritirarsi ed i nostri all'incontro ed incalzarli gagliardamente, massime il figlio del conte Novello seguito da molti giovani arditi. Non mancò già il padre, più sperimentato di lui nel mestiere della guerra, di avvertirlo e di trattenerlo, sospettando di qualche sinistro accidente, ma non fu a tempo, poichè una banda di turchi uscita all' improvviso da luoghi nascosti presso Lucinico piombò loro addosso gridando furiosamente; ed essendo poi sopraggiunti a questi degli altri rinforzi, stretti i nostri da più parti, sebben valorosamente si difendessero, furono alla fine rotti e tagliati a pezzi, eccettuati alcuni che si resero prigionieri e pochi altri che ebbero la fortuna di salvarsi con la fuga nei monti vicini. Rimasero dalla nostra parte estinti sul campo il generale Novello col figlio, Giacomo Badoaro, Ercole Malvezzi ed altri condottieri d'arme e circa dieci mila uomini; dall'altra poi restò ferito il pascià comandante con la perdita di alquanti ufficiali e di due mila soldati [1].

Tale sinistro avvenimento mise a dir vero in costernazione il paese, che si vide perciò esposto a maggiori pericoli e flagelli. Di fatto dopo tre giorni di riposo si diedero i nemici animosamente a scorrere qua e là per la provincia senza incontrar ostacolo ve-

1) Co. Giac. di Porcia opusc. mss. *De veteri Foroiul. clade* 1477 prid. kal. nov.

runo, ed a praticar ogni genere di crudeltà. Scrive il Sabellico [1], che erasi ritirato in quel tempo a Tarcento da Udine per cagion della peste, di aver veduto stando in quella rocca tutte le ville fra il Tagliamento e l'Isonzo arse e distrutte e pieno quello spazio di fumo e fiamme. Una grossa squadra poi di que' barbari, passato il Tagliamento, s'avanzò sino alla Livenza, abbruciando di qua e di là molti villaggi, e facendo gran preda d'uomini e d'animali. Ma, venute poi dal Trevigiano e dalla Lombardia nuove milizie in aiuto, fu alla fine sconfitta una parte di quella squadra presso Spilimbergo, e costretto il rimanente a tornarsene indietro ed a riunirsi co' suoi compagni di qua del torrente; dove poi tutti raccolti insieme, avendo inteso che da più parti venivano genti in soccorso dell'afflitta provincia, risolsero d'abbandonarla e di rientrare ne' loro confini.

L'orribile strage, che cagionò quest'ultima incursione dei turchi nel Friuli (consigliata, per quanto fu creduto allora da alcuni, a Maometto II da Ferdinando re di Napoli nemico acerrimo de' veneziani), ed il terrore, che portò congiunto a gravissimi danni anche in altri luoghi del dominio vicini alla città di Venezia, determinarono quella signoria a far tali provvedimenti, che ponessero la patria in sicurtà per l'avvenire da così terribile flagello. Oltre un buon numero di fanti e di cavalli, che mandò allora sotto il comando del conte Cola di Campobasso (essendo morto poco prima il generale Fortebraccio), vi spedì pure quattro provveditori, Domenico Giorgio, Zaccaria Barbaro, Giovanni Emo e Candian Bollani con alcuni valenti ingegneri per vedere di fortificare i passi più importanti onde non potessero i turchi azzardarsi, se non con gran pericolo, di venire a travagliarla (a. 1478, 18 gennaio). Ordinò poi la pronta descrizione di quella soldatesca, che i feudatari della provincia erano tenuti a somministrare in tempo di guerra, la qual dovesse star allestita ad ogni occorrenza; e finalmente deliberò che si raccogliesse da tutti i luoghi della terra ferma un corpo di venti mila cernide, le quali venissero esercitate ne' loro rispettivi

1) Sabell. l. 10 dec. III.

territori, onde poterle adoperare dovunque richiedesse il bisogno, in rinforzo dell'ordinaria milizia [1].

Malgrado queste saggie disposizioni, comparvero di nuovo que' barbari di là a pochi mesi condotti dall'istesso pascià della Bosnia in numero di quindici mila. Calarono giù per le asprissime montagne della Croazia, e vennero ad accamparsi al solito su le rive dell'Isonzo, ove si era pure ridotta sotto il comando di Carlo da Montone la maggior parte della milizia veneta, accresciuta sino a due mila uomini d'arme ed otto mila fanti, la quale custodiva que' passi distribuita ne' forti poc'anzi costrutti, e resi ultimamente con nuovi lavori più resistenti e sicuri [2]. Si disse allora che il formidabile Maometto ordinasse questa nuova spedizione per divertire i veneti dal soccorrere la città di Scutari da lui combattuta a quel tempo con ferocissimo assedio. Comunque fosse, uscì fuori quella terribile truppa il giorno seguente dal suo campo, e tentò arditamente in vari modi d'incitare i nostri alla battaglia. Ma il generale, ricordandosi della sconfitta poco prima ricevuta, non si mosse punto, e tenne soltanto in ordine le sue squadre entro i ripari per sortir poi tratto tratto a travagliarli, come fece in più incontri avvedutamente e con felice successo. Così, vedendo i turchi la difficoltà d'indurlo a quello che desideravano, si levarono di là con dispetto, e, senza tentar altro, piegarono direttamente verso le montagne, che conducono nel loro paese. Ma, non conoscendo essi il vero cammino, si trovarono forzati di passare per luoghi inaccessibili con infinito loro danno e travaglio. Sicchè, inasprita maggiormente per tale circostanza la loro naturale ferocia, si diedero a commettere in quelle parti tanti e tali eccessi di crudeltà, che fa orrore il rammentarli.

Si applaudì in Venezia alla saggia condotta del generale da Montone e si deliberò (a. **1479**, 8 sett.) per maggior difesa del paese di perfezionar e ridurre a forma regolare il forte dell'Isonzo presso Gradisca; dandone la cura ai quattro provveditori nominati di sopra, e specialmente all'Emo, che fu destinato

1) Io. Cand. com. aquil. lib. viii
2) Sabell. dec. 3. l. 10.

successore al luogotenente Tron nel governo della provincia. Fu l'ingegnere Enrico Gallo, uomo a quel tempo di molta riputazione in quest'arte, della quale non si conoscevano allora se non i primi elementi e che poi a poco a poco fu ridotta a quel grado di perfezione in cui la vediamo attualmente. Ebbe anche ordine l'Emo di dar compimento al lavoro delle fosse e mura della città di Udine, non tanto per difesa, quanto per ornamento della medesima; ma quello che più d'ogni altra cosa giovò a garantirci allora ed in seguito da altre siffatte incursioni turchesche, fu l'essersi conchiusa poco dopo la pace fra la repubblica e Maometto e ratificata posteriormente anco dal suo successore Baiazzette, per cui da una parte e dall'altra cessarono affatto le ostilità.

Con l'assenso del patriarca e del suo vicario generale e governatore, il vescovo di Feltre, venne a stabilirsi allora in Udine (28 giugno) l'illustre ordine dei Servi di Maria; a cui furono consegnati il monastero e la chiesa dedicata a' SS. Gervasio e Protasio in fondo del giardino, che possedevano prima i padri Celestini stati introdotti dal b. Bertrando patriarca di Aquileia verso la metà del secolo decimoquarto [1]. Contribuì non poco a questo nuovo religioso stabilimento l'opera del suddetto cavaliere Giovanni Emo, luogotenente attuale della patria del Friuli, il quale fece anche dono a questa chiesa di una divota imagine della B. Vergine, di quelle che si dicono dipinte da S. Luca, e che egli portò da Costantinopoli, dove era stato ambasciatore o sia bailo per la sua repubblica. S'accrebbe per ciò in modo il concorso e la devozione in quella chiesa, che divenne in progresso un santuario dei più rinomati d'Italia e che si chiamò sin d'allora delle Grazie, per le molte grazie appunto, che quivi nazionali e forestieri, all'intercessione di sì grande avvocata, da Dio ricevevano continuamente. Era ancor fresca la memoria delle calamità sofferte dalla provincia per cagion non meno delle crudeli incursioni dei turchi che dell'orrida pestilenza, da cui era stata ultimamente attaccata. Quindi è facile concepire con qual divoto fervore ella accogliesse un

1) Cron. mss. de' PP. Serviti.

sì prezioso deposito, che dovea inspirarle una giusta fiducia di venir per esso garantita in avvenire da somiglianti flagelli. Non trascorse gran tempo che cominciò quivi a fabbricarsi una chiesa più ampia, la quale s'avanzò particolarmente col favore del luogotenente Leonardo Emo figlio di Giovanni, che a lui successe in questa carica pochi anni appresso, e finalmente nel 1753, avendo la città nostra ridotta una cappella della nuova chiesa in forma propria, fu quivi questa divota imagine trasportata con pompa solenne dove tutt' ora si venera.

(A. **1480** e **1481**). Era qualche tempo che il conte Leonardo di Gorizia sosteneva una sua pretensione contro del patriarca d' Aquileia [1]; cioè che i benefizi ecclesiastici della contea fossero di suo giuspatronato e che a lui ne appartenesse la nomina ossia la presentazione, riservato all' ordinario il solo diritto d' istituirli. Ora questa contesa si ravvivò ultimamente con più calore che mai all' occasione della vacanza delle pievi di Cormons, Biliana e Romans, le quali intendeva il patriarca, ossia il vescovo di Feltre, che ne faceva le veci, di conferirli a fronte dei pretesi diritti del conte. Quindi s' incamminò una lite alla curia patriarcale, e questa poi di concerto si portò a Roma, dove dopo lunga contestazione ottenne il conte Leonardo una sentenza favorevole dal papa, il quale confermò con una sua bolla due altre decisioni fatte innanzi sotto il pontificato di Martino V e di Eugenio IV a favore dei conti di Gorizia allora dominanti. Con tutto ciò, siccome non ebbero mai quelle sentenze una piena esecuzione, così non la ebbe neppur questa, avendo sempre reclamato i patriarchi i propri diritti; giacchè non constava evidentemente che essi conti avessero o fondati o dotati que' benefizi onde appropriarsi il giuspatronato. In fatti si trova che anche dopo di quelle decisioni pontificie continuarono i nostri patriarchi a conferir liberamente la maggior parte delle chiese poste in que' luoghi del Friuli che appartenevano un tempo ai conti di Gorizia.

Succeduto al benemerito luogotenente Emo nel governo del Friuli Giacomo Veniero, molte saggie provvidenze furono prese

1) Lett. del vescovo di Feltre vic. patr. archiv. arc.

Digitized by Google

per togliere alcuni abusi che vi si erano introdotti. In primo luogo, alle istanze degli oratori della patria Bartolomeo Nordis e Lodovico conte di Porcia, ordinò il senato che tutte le milizie esistenti allora nella provincia e quelle che venir potessero in progresso alloggiassero entro le mura della fortezza di Gradisca, sollevando così i patriotti dall'aggravio dell'alloggio e dal non lieve disturbo che lor recavano. Poi, venuti in Friuli alcuni senatori col titolo e ufficio di sindaci inquisitori, ordinarono:

I. Che i processi formati per delitti commessi ne' territori de' giurisdicenti fossero per i giudici di questi in prima istanza spediti.

II. Non si ammettessero in avvenire i curiali del luogotenente a consultar le cause che doveano per lui giudicarsi, nè potessero ai clienti riferire quello che egli ne pensasse.

III. Non fosse permesso ai suoi assessori di far da giudici compromissari, nè di ricevere alcun onorario per l'esame dei processi, nè di spedirli ed esigere le pene dei mandati ecc., sebben vi acconsentissero le parti di loro volontà.

IV. Che li cancellieri pretorî non s'intromettessero a scrivere nelle cause civili.

V. Nè gli uffiziali potessero ritener alcuno per mercede, nè ricever salario da quelli ai quali fossero mandati a praticar civili esecuzioni ecc.[1]

Siccome poi solevano tenersi arbitrariamente massime di là del Tagliamento certe conventicole, così furono di nuovo dal dominio proibite, come cagioni di novità perniciose e di tumulti contrarii alla pubblica e privata tranquillità.

(A. **1482**). Dopo ritornato dalla sua legazione di Germania, fissò il patriarca Barbo il suo soggiorno in Roma, come abbiam detto; applicandosi non meno a servire la santa Sede che a provvedere al buon reggimento della sua Chiesa d'Aquileia, come fece col sostituire il vescovo di Bagnorea nell'uffizio di vicario generale e governatore in luogo del vescovo di Feltre, che, per cagione dell'età avanzata e delle sue infermità, desi-

1) Archivio veneto.

derò di dimettersi. Pieno poi di venerazione verso de' SS. Ermacora e Fortunato protettori principali e fondatori, come credesi comunemente, d'essa Chiesa, fece raccogliere le loro ceneri in una cassa di marmo, la quale fu poi riposta nel mezzo di una cappella sotterranea fabbricata dietro l'altar maggiore della metropolitana di Aquileia, destinata a custodire tutte le reliquie, che formavano allora un ricco e prezioso tesoro dei più rinomati che fossero presso di noi, sopra la qual cassa di marmo vedevansi scolpite queste parole:

Divi Martyres atque Patroni Beatiss.
Hermagoras Pont. et Fortunatus
Archidiaconus iussu Marci Barbi
Patriarchae hic sunt in pace repositi.

Quanto egli fosse anche attaccato agli interessi della sua patria, si potè conoscere all'occasione della guerra che si suscitò in quest'anno fra essa e il duca di Ferrara (2 maggio). Non è qui luogo di narrare i motivi che obbligarono la repubblica ad intraprenderla, nè gli accidenti che intervennero, i quali possono leggersi presso gli storici [1]. Dirò solo che cominciarono i veneziani la guerra contro il duca Ercole di consentimento del papa, anzi stimolati da esso, col quale due anni prima erano entrati in strettissima alleanza. Ma poi, ridotto che fu il duca per la superiorità dell'armi venete quasi alle ultime estremità, il papa all'improvviso mutò parere, e fece lega (che fu chiamata *la lega santissima*) con lui e cogli altri suoi aderenti contro la repubblica (10 dicembre) [2] sforzandosi per ogni via di persuaderla a lasciar in tutto le offese. Il che non essendogli riuscito perchè i veneziani vittoriosi non credettero in tali circostanze di dover deporre le armi, chiamato concistoro, propose in esso e deliberò con sette soli cardinali del suo partito di scomunicarli, *perchè non volevano rimoversi dall'impresa di Ferrara, terra della Chiesa*, e sottopose all'interdetto tutte le città e terre del lor dominio (a. 1483,

1) Sanudo l. c. e Murat., antich. est. l. II e t. 21 *rer. ital. script.*
2) Lünig, *cod. diplom. ital.* tom. III, 10 dec.

Digitized by Google

24 maggio) [1]. Si trovò presente a così strana deliberazione il nostro cardinale patriarca, il quale, sostenendo come buon cittadino gl'interessi della sua patria e insieme come cardinale prudente il decoro della santa Sede, studiò di far conoscere al papa *come non era spediente nè giusto di venire ad un atto tale contro una repubblica sì benemerita della religione cattolica e della Chiesa romana, e che poteva oggidì riguardarsi, per le guerre ultimamente e prima d'ora con tanta costanza sostenute contro i turchi, come l'antemurale di tutta la cristianità; si ricordasse inoltre come egli stesso l'avea animata da principio a muover guerra al duca di Ferrara e però sembrar poco convenevole di voler ora travagliarla con le censure, venendo così a contraddire a sè stesso ed a fare ad essa un torto manifesto* [2].

Sebben paressero queste considerazioni assai giuste, non perciò si mosse punto il pontefice dal suo primo intendimento, e volle ad ogni modo fulminare l'interdetto contro i veneziani, espresso in termini così forti, quali non doveano mai aspettarsi da S. Santità. Dopo d'averlo prima pubblicato in Roma, lo mandò al patriarca di Venezia Maffeo Girardi, affinchè egli pure lo pubblicasse. Non fu però a questo permesso di farlo stante un ordine rigoroso del consiglio dei dieci, che gliclo vietava espressamente. Cosicchè, essendosi poi anche interposta col parere de' dottori di Padova un'appellazione di quella terribile bolla al futuro generale concilio, ebbe tempo la repubblica di conciliar intanto (a. **1484**, 9 aprile) un accordo col duca di Ferrara a condizioni per lei onestissime [3], benchè le armi di una formidabil lega, che si era formata poco prima contro di essa, riportato avessero considevoli vantaggi. Di tanta sorpresa ed afflizione riuscì poi al papa un tale accordo, in cui furono i suoi interessi trascurati dai veneziani, che pretendesi avergli accelerata la morte successa pochi dì appresso (12 agosto) in Roma [4].

Morto papa Sisto, e succedutogli Innocenzo VIII, la signo-

1) Ibidem t. IV.
2) Ibidem.
3) Tratt. di pace seguito in Lodi.
4) Dumont. corp. diplom.

ria trattò per mezzo del nostro patriarca Barbo e degli altri cardinali veneti, Zeno, Michiel e Foscari, che fosse levato l'interdetto all'occasione che come suoi ambasciatori furono a congratularsi della di lui esaltazione (a. **1485**, 2 marzo). Incontrò il maneggio a principio qualche difficoltà per le troppo dure condizioni con le quali intendeva il papa di accordar la grazia. Ma alla fine, tolto via ogni ostacolo, le censure vennero rivocate in un modo onorevole per la repubblica, la quale però sempre sostenne di non esser mai stata da quelle innodata [1].

Il capitolo d'Aquileia, che teneva giurisdizione civile e criminale da tempo immemorabile nel territorio di Gradisca, dove similmente quasi tutte le terre gli pagavano censi, avea più volte avuto motivo di dolersi negli anni addietro delle molestie che praticavangli i ministri del conte Leonardo di Gorizia col pretesto che egli, come avvocato della Chiesa d'Aquileia, potesse esercitar dominio in que' luoghi a suo piacimento. Crebbero ultimamente cosifatte molestie a tal grado che furono in necessità i canonici di ricorrere alla signoria di Venezia per aver il conte fra le altre cose posta in sequestro una considerabile decima che esigevano in Gradisca e ne' villaggi annessi, senza alcuna legittima causa. Trovò il senato molto giusto il loro ricorso, e maggiormente si persuase di favorirlo, che sapeva aver il conte un'altra pretensione egualmente mal fondata, cioè che a lui appartenesse anche il fondo sopra del quale era fabbricata la cittadella di Gradisca, siccome si è da noi altrove accennato. Gli fu dunque scritto risolutamente (a. **1486**, 13 luglio) che dovesse abbandonare tali idee, e desistere dal molestare il capitolo d'Aquileia, chè altrimenti si sarebbero pigliate contro di esso quelle risoluzioni, chè più convenissero [2]. Possedeva il conte molti feudi in Friuli, onde era facile al sovrano di usare il diritto di rappresaglia contro il suo feudatario. Però egli stimò bene in allora d'acquietarsi; ma non già di buon grado, come avremo occasione di conoscere in appresso.

Similmente fra il cardinal patriarca e la camera fiscale

1) Breve di papa Innoc. VIII.
2) Ducali, Archivio veneto.

di Udine nacque una contestazione in que' giorni per conto delle ville di Fiumicello e Saciletto situate in vicinanza della città d'Aquileia. Pretendeva il patriarca che dovessero considerarsi come pertinenze di quel territorio, di cui era egli signore, e sosteneva all'incontro il fiscale che fossero del tutto separate e dipendenti dal ducale dominio. Si agitò la lite in Venezia dinanzi al magistrato de' provveditori sopra camere, da cui fu deciso in favore del fisco; così che l'uno e l'altro villaggio furono poco dopo messi all'incanto ed alienati con titolo feudale a particolari famiglie [1].

Non meno sollecito il cardinale patriarca degli interessi della sua Chiesa, di quello che fosse de' proprî, ordinò prima al vescovo di Bagnorea, suo luogotenente nel patriarcato, di fare una visita in Aquileia; la quale, malgrado la ritrosia dimostrata da quei canonici, cui rincresceva ogni riforma, giovò non poco a regolare la condotta del clero ed a ristabilire la buona disciplina ecclesiastica ivi forse più che in altre parti della diocesi decaduta [2]. Ne ordinò in seguito un'altra per le provincie della Germania a Pietro Carlo vescovo di Caorle (a. **1487**, 8 giugno); e questa fu la prima che si facesse in quelle parti dopo la rivoluzione del patriarcato, e che cominciò e finì con buona intelligenza de' principi che signoreggiavano quelle contrade, e con sommo spiritual vantaggio dei popoli al loro dominio soggetti [3]. Poco prima aveva egli anco segnato in Roma una ordinazione, con la quale avea prescritte le regole, che dovevano tenersi nella sua diocesi nell'esigere ed amministrare le rendite ecclesiastiche, togliendo gli abusi che vi si erano introdotti [4]. Un'altra poi ne fece concernente il capitolo d'Aquileia, ordinando in essa che i canonici di minor età, o non residenti per un certo spazio di tempo, non potessero aver luogo e voce nelle assemblee capitolari; ordinazione che fu tanto più opportuna, quanto maggiore era il disordine, che correva a quel tempo in così delicata materia; talmente

1) Sentenza nella cancelleria pretoria di Udine.

2) Arch. arcivesc.

3) Diar. mss. di Paolo Santonini segr. patriarc., nella Vaticana.

4) Rubeis, *Monum.* cap. CXI, in fin.

che si persuase anche il pontefice Innocenzo, così richiesto dal patriarca, per assicurarne maggiormente l' esecuzione, con l' autorità sua di confermarla [1]. Finalmente, vedendo esposto il suo capitolo d' Aquileia a continue molestie per parte di quella comunità nell' esercizio dei suoi diritti, ne prese egli la più efficace difesa e scrisse più volte risolutamente a quei cittadini che dovessero desistere di molestarlo, se non volevano incontrar l' indignazione sua, tanto stava a cuore del nostro zelante prelato l' onor di Dio, il buon servizio della sua Chiesa e l' osservanza delle leggi [2].

Era già da qualche tempo in guerra l' imperatore Federico con Mattia re d' Ungheria; per cagion della quale vennero all' improvviso in Friuli da mille cavalli ungheresi con l' idea di occupar Trieste e Pordenone che ubbidivano a lui. Si vuole che quel re fosse indotto ad una tale spedizione per alcuni uomini sediziosi di Pordenone, che, cacciati di là, eransi rifugiati in quel regno; i quali, facendogli credere facile questa impresa, ebbero anche la principal cura di eseguirla. Il successo però non corrispose alle loro promesse, nè all' aspettazione del re. Ciò non ostante al giungere di questa milizia in Friuli fece il dominio veneto, non sapendone la vera destinazione, marciare verso i confini della Cargna un grosso distaccamento di cavalleria discesa dal padovano e dal veronese. Ma gli ungheresi passati chetamente per il territorio di Udine, non essendo loro riuscito quello di che li avevano lusingati gli esuli pordenonesi, partirono poi dal Friuli senza aver fatto alcun altro movimento. Anzi di là a non molto, interpostasi la repubblica fra i due monarchi, le riuscì di conciliarli mediante una trêgua segnata il 26 giugno dell' anno seguente (a. **1489**). Decorse poi poco tempo che l' imperatore Federico venne a Trento per diporto non meno che per vedere tutto quel tratto d' Italia, che s' estende dal lago di Garda fino in Aquileia; del qual suo viaggio avendo fatta intesa la repubblica, essa vi spedì immantinente per onorarlo ambasciatori Girolamo Barbaro, Domenico

1) Bolla di Innoc.

2) Lett. del card. e de' suoi vicarii, archiv. capit. Udine.

Grimani che fu poi nostro patriarca, Paolo Trevisan e Girolamo Lione i quali lo accompagnarono dovunque a lui piacque d'andare entro lo stato, finchè arrivò a Pordenone, città soggetta allora al suo dominio, e di là se ne ritornò nuovamente nell'Austria [1].

Costante il senato nella massima di preservare alla Chiesa e al patriarcato d'Aquileia i suoi diritti a tenore delle convenzioni stipulate col cardinale Mezzarota, vietò espressamente quest'anno (a. **1490**, 30 gennaio) al luogotenente della patria Alvise Bragadino di costringere i sudditi patriarcali a contribuire col danaro o con la persona, come facevano gli altri, per l'escavazione della Brenta. Così pure ordinò ai deputati della patria che li assolvessero da quelle gravezze ordinarie e straordinarie che per essi solevansi imporre a tutti gli altri della provincia [2]. Fra queste disposizioni, che si facevano in difesa ed a benefizio della giurisdizione patriarcale, venne a mancare il suo principal sostegno ed ornamento, cioè il patriarca stesso, il quale finì di vivere in Roma l'undici di marzo di quest'anno, la cui morte riuscì di sommo rincrescimento a tutti quelli che lo conoscevano [3]. Vi fu chi sospettò allora che ei morisse avvelenato d'ordine di Ferdinando re di Sicilia per timore che, essendo egli uno de' cardinali di maggior autorità nel sacro collegio, non fosse un giorno creato papa, conoscendolo del tutto contrario ai suoi disegni e incapace di lasciarsi ingannare dai suoi artifizi. Comunque sia, certo è che il Barbo fu prelato di grandissimo merito e dei primi che avesse allora la corte di Roma. Governò egli il patriarcato d'Aquileia per il corso di venti e più anni con molta prudenza e pastorale vigilanza, servendosi dell'opera di alcuni prelati insigni, come si è da noi altrove accennato. Quanto poi egli valesse nell'arte difficile di trattar affari coi principi, ne fanno fede le cospicue legazioni appoggiategli dalla s. Sede, nelle quali riuscì con tanto di lei vantaggio ed onore proprio. Fu altresì uomo assai colto nelle lettere greche e latine, di gran memoria e d'ingegno pronto e

1) Bembo, *stor. venet.* lib. 6.

2) Duc. del Senato. Archivio patriarcale.

3) Sanudo, op. cit. e Navagero, *Rer. Ital. Script.* xxiii.

sottile, come attestano il Filelfo, il Ficino, il Biondo, il Tritemio, l' Egidio ed altri chiarissimi letterati di quell' età, che di esso parlano con lode nelle loro opere [1]; e come si può raccogliere anco da quelle che ci sono rimaste scritte da lui, quali sono due libri *sopra il celibato, alcune epistole latine, un' orazione, la versione dal greco dell' eloquio del patriarca costantinopolitano, con la risposta intorno alla fede cattolica ecc.* e *l' opuscolo di S. Dionigi areopagita*, tutte inedite.

Alla dottrina univa il Barbo molta prudenza ed affabilità ed una profusa liberalità verso de' poveri, per cui in Roma massimamente, dove passò la maggior parte dei suoi giorni, era così amato che alla morte di Sisto IV, quando tutta la città si mise in arme, e non osavano gli altri cardinali per timore di qualche insulto uscir di casa, egli solo andava liberamente per tutto, impiegando il suo credito e tutta la sua destrezza nel calmare que' tumulti. Ottenne dalla santa Sede in ricompensa di tanti suoi meriti, oltre il patriarcato d' Aquileia ed il cardinalato, anche il vescovado di Preneste con le due badie di Rosazzo e di Sassovivo in commenda [2]. È da notarsi che, non avendo egli mai potuto indurre i monaci di quest' ultima badia nè con esortazioni nè con minacce a menar vita buona e religiosa, dovette alla fine risolversi di cacciarli via e di sostituirvi i monaci olivetani, ai quali assegnò del proprio una conveniente pensione per il loro mantenimento. In un breve, che papa Innocenzo VIII scrisse alla morte di questo illustre patriarca al doge Agostino Barbarigo, fa una così onorevole menzione di lui, che non possiamo dispensarci di riferire le sue proprie parole: « Non dubitiamo, dice S. S., che la nobiltà vostra non abbia saputa la morte di Marco Barbo, cardinale del titolo di S. Marco, che è stata per noi motivo di vivo dolore, e che fu una gran perdita per la Sede apostolica. Ci persuadiamo pure che questa morte abbia sensibilmente afflitto la nobiltà vostra e tutta la repubblica, alla quale questo degno prelato faceva tanto onore. Egli merita in effetto, benchè lo crediamo nel cielo,

1) Eggers, Purp. doct. t. 2, p. 192.
2) Sanudo, l. c.

che irrighiamo la sua tomba con le nostre lagrime ecc. » Fu sepolto in Roma nella chiesa di S. Marco, titolo del suo cardinalato con una modesta iscrizione da lui ordinata e fatta scolpire dai cardinali suoi commissari, Oliviero Caraffa e Francesco Piccolomini, che dice così:

MARCUS BARBUS
CARDINALIS SANCTI MARCI
PATRIARCA AQUILEIENSIS
ITA SIBI VIVENS FIERI VOLUIT
ORATE PRO EO DOMINUM
OBIIT ANNO SALUTIS MCDXCI DIE II MARTII
OLIVERIUS ET FRANCISCUS CARDINALES EXECUTORES
B. M. POSUERUNT

Della morte accaduta in Roma del patriarca Barbo mandò subito la notizia al senato (3 marzo) l'ambasciatore veneto Ermolao Barbaro, e pregò nel tempo stesso il papa, a tenore delle istruzioni probabilmente ricevute innanzi da Venezia, di voler differire la elezione di un altro patriarca sino a tanto che venisse presentato in nome della repubblica un qualche degno suddito veneto. Premeva ad essa grandemente di mettersi in possesso del giuspatronato, che le competeva sopra la Chiesa d'Aquileia, per que' giusti riguardi che ognuno può facilmente comprendere. Quindi anche prima della morte del Barbo, essendo venuto ordine al nunzio pontificio in Venezia d' interpellare la signoria, se, creando S. S. patriarca d'Aquileia il cardinale Cibo suo nipote, ne rimanesse ella contenta e darebbegli il possesso, era stato francamente risposto dal senato che una tale elezione non verrebbe mai accordata. Tenutosi dunque pregadi, appena giunte le lettere da Roma, fu eletto in luogo del patriarca defunto Nicolò Donato vescovo di Limisso, e fu commesso all'ambasciatore di raccomandarlo a S. S. Ma, prima che egli ricevesse la commissione, nominò il papa (5 marzo) lo stesso ambasciatore Barbaro in patriarca d'Aquileia, mosso unicamente, per quanto appariva, dall'eccellenza della sua dottrina e pietà, ed, ancorchè

si scusasse egli in più maniere di accettare l'offertagli dignità, non giovò punto e dovette alla fine piegarsi al volere del papa; il quale sul fatto, preso un rocchetto di un cardinale, che era ivi presente, lo vestì da patriarca. Non mancò egli di partecipare immediatamente alla signoria questa improvvisa elezione sua, con darsi il titolo di patriarca; e così poi fece anco il papa, che indirizzò un breve al doge Barbarigo dicendogli di aver eletto il Barbaro di proprio moto e contro il suo volere, esaltando i meriti di lui. Non arrivarono però le seconde lettere dell' ambasciatore a Venezia se non la sera del giorno stesso che giunsero le prime, e dopo che in pregadi era stato già deliberato nel modo che abbiam veduto. Tuttavia, divulgatasi la nuova per la città, furono molti a rallegrarsi col padre di lui ser Zaccaria Barbaro cavaliere e procuratore di s. Marco, a cui similmente destinò due ambasciatori il capitolo d'Aquileia [1]. Ma questi rallegramenti durarono pochissimo; imperciocchè, adunatosi per tre giorni di seguito (8, 9, 10 marzo) il consiglio dei dieci con la giunta, fu mandato a dire ad esso padre che più non accettasse congratulazioni e che il figlio suo erasi portato assai male nell'accettare il patriarcato contro la legge che vieta ai ministri della repubblica presso le corti estere di ricevere da esse alcun benefizio; la qual legge richiedeva la politica in questo caso che fosse con tanto maggior rigore eseguita, in quanto che trattavasi dell'elezione ad una Chiesa che interessava per molti riguardi il senato e per cui egli pretendeva di aver acquistato, come si è detto poc' anzi, un qualche diritto di padronanza, del qual diritto premevagli di entrare in possesso a poco a poco, e di assicurarselo. Quindi per un savio del consiglio fu posta parte in senato ed approvata che il padre obbligar dovesse il figlio a rinunziare entro un certo termine al Donato già eletto la dignità conseguita, sotto pena di perpetuo esiglio e della confisca di tutti i suoi beni, e finalmente fu di nuovo ammonito l'ambasciatore a dimetterla (26 marzo), chè altrimenti sarebbegli trattenuto quanto apparteneva al temporale della Chiesa d'Aquileia e lui dichiarato per sempre incapace di godere alcun

1) Archivio capitolare, delib.

benefizio ecclesiastico nello stato [1]. Risoluzioni così forti non potevano non persuaderlo di rassegnarsi alla volontà pubblica. In fatti si presentò egli al papa nel giovedì santo (22 aprile) e rinunziò formalmente il patriarcato; ma sua Santità non volle in alcun modo accettare la rinunzia, e perciò l'affare s' imbrogliò in maniera che venne a mancare ogni speranza di poterlo accomodare con qualche onesto partito [2]. Imperciocchè, non osando il Barbaro di contraddire al papa risolutamente, sebbene ne fosse più volte e in più maniere esortato da' suoi parenti e da altri, restò, per questa sua ritrosia che fu giudicata piuttosto ostinazione, esiliato perpetuamente dalla patria e inabilitato a possedere alcun benefizio ecclesiastico entro il dominio [3]. Parve allora a molti che non meno la prudenza che il suo vero interesse avessero dovuto consigliarlo a pensar altrimenti, e a non inimicarsi per qualunque motivo la sua propria patria, tanto più che essa poi non avrebbe mancato di procurargli, come ad un cittadino che tanto l' onorava col suo sapere, un' altra sede vescovile o di compensarlo in altra maniera. Ma convien dire che sia proprio de' grandi uomini il commettere dei grandi errori; e questo esempio del Barbaro pur troppo dimostra una tal verità.

Dacchè il Barbaro fu proscritto in tal guisa dalla sua patria, si ridusse egli a menar vita privata in Roma ed a coltivar con più comodo le lettere e le buone arti, che formavano la passion sua dominante e nelle quali potè rendersi cotanto valente ed insigne. Ritenne però finchè visse il titolo e le insegne di patriarca, le quali aveva ricevute dal papa stesso al momento della sua elezione, come si è detto. Non potè per altro conseguire l'entrate del patriarcato, le quali vennero di pubblico ordine amministrate da Giacomo Valaresso vescovo di Capodistria, già creato dal patriarca defunto poco prima di morire suo vicario ne' pontificali in luogo del vescovo di Caorle, e che il capitolo poi d'Aquileia nominò governatore e luogotenente generale del patriarcato, come esso fosse vacante. Pretese anche

1) Parte del sen. archiv. ven.

2) Sanudo, l. c.

3) Decreto del cons. dei dieci.

il capitolo in quest' incontro d'aver diritto di deporre il podestà d'Aquileia e di sostituirne un altro, come fece, che fu Francesco Pitiano di s. Daniele, e questo diritto stesso intendeva egli pure di esercitare sopra gli altri ministri de' luoghi patriarcali. Ma a queste sue pretensioni si oppose gagliardamente il senato per quella superiorità di dominio che aveasi riservata nella transazione col card. Mezzarota e ordinò al luogotenente della patria di avvertir que' canonici che dovessero abbandonare simili idee (a. **1492**, 16 luglio); al qual avvertimento però non avendo voluto rassegnarsi, provarono il dispiacere di veder annullata l'elezione non solo del podestà d'Aquileia, ma ancora d'un gastaldo che avevano messo in que' giorni a S. Daniele contro gli statuti di quella terra, dove s'era per questo motivo suscitata una fierissima contestazione [1].

Ora queste difficoltà fecero ad essi cangiar parere, e li persuasero in fine a ricorrere alla protezione stessa della repubblica, perchè fossero, durante il presente interregno, preservati alla sede patriarcale i suoi diritti. Fra gli altri ricorsi poi ne fecero uno contro l'alienazione del feudo di Saciletto, eseguita dai provveditori sopra Camere in Venezia un anno prima in favore di Bernardino Tonino di Amaro, professando che fosse quel feudo, benchè a torto, come abbiam veduto di sopra, di ragione del patriarcato [2]. Ricorsero anche (15 ottobre) contro gli arbitrii che pigliavansi in Aquileia il podestà e quella comunità in pregiudizio loro e del patriarcato, instando presso la signoria che uno fosse rimosso e l'altra tenuta in dovere, come successe per gli ordini risoluti da lei dati sopra di ciò al luogotenente della patria Girolamo Vendramino; e finalmente perchè venivano dalla comunità stessa alienati i fondi comuni di propria autorità, dei quali per esser feudali non aveva che l'uso, pregarono la signoria che volesse impedire, come fece, tali alienazioni per l'avvenire, e restituir anche quelle fatte in addietro (a. **1494**, 6 febbraio) [3]. Noi vedremo però come simili atti di superior dominio esercitati

1) Storia mss. di S. Daniele del Sim.
2) Ducali, in archiv. ven.
3) Ibidem.

allora dalla repubblica sulle istanze del capitolo in Aquileia e ne' luoghi patriarcali, benchè giusti e conformi alla riserva espressa nella transazione, furono tuttavia dai ministri austriaci sinistramente interpretati, a solo oggetto di poter in qualche modo scusare le violenze, che poi essi praticarono contro il patriarca, spogliandolo del dominio d'Aquileia e delle sue rendite, come a suo luogo esporremo.

Terminarono le vicende dell'eletto patriarca Barbaro con la sua morte, che successe ai 21 di maggio di quest'anno 1494 in Roma intempestivamente, non avendo vissuto che trentanove anni. Oltre il patriarcato d'Aquileia scrissero alcuni che papa Innocenzo VIII gli conferisse la dignità di cardinale, la qual cosa è falsissima, non trovandosi il suo nome registrato in nessun luogo fra i cardinali creati da quel pontefice. Era il Barbaro un gentiluomo assai dotto, come abbiam detto, ed uno de' primi letterati di quel tempo. Erasi egli iniziato a Lucca negli arcani della filosofia peripatetica e vi si riscaldò in modo che narrasi di lui come, non potendo ben comprendere il significato della parola ἐντελέχεια, usata da Aristotele in più luoghi in senso diverso, ne interrogasse il demonio, da cui intese significar esso *perfecti labia*, diversamente da Cicerone, che l'interpretava altrimenti. Che che sia di ciò, certo è che coltivò egli molto la filosofia, l'eloquenza e le lingue; siccome attestano le opere sue uscite alla luce, che sono piene di dottrina e di erudizione greca e latina; fra le quali si distinguono da lui composte in venti mesi e dedicate a papa Alessandro VI *le castigazioni sopra Plinio*, opera generalmente stimata anche oltremonti, dove difficilmente rendesi agli ingegni italiani tutta quella giustizia che meritano. Ebbe anche concetto d'essere uomo integerrimo, come quegli che menò sempre una vita semplice ed innocente, sostenuta da una soda pietà. Quando gli si perdoni il fallo commesso di aver fatto poco conto delle leggi della sua patria nell'accettare il patriarcato d'Aquileia, si può dire francamente per tutto il resto che egli fu la gloria di essa e del suo secolo. Grandi amici ed ammiratori del Barbaro furono il Pico [1], il Ficino, il Poliziano, il

1) Pico della Mirandola, epist.

Calvo ed altri dotti uomini di quella età. Fu onorata la sua tomba con questa magnifica iscrizione:

Barbariem Aermoleos Latio depulit omnem;
Barbarus hic situs est; utraque lingua gemit.
Urbs Venetum vitam, mortem dedit inclyta Roma;
Non potuit nasci nobiliusve mori.

Appena intesa la morte del Barbaro spedì lettere ducali la signoria di Venezia al capitolo d'Aquileia [1], che non facesse, sede vacante, alcuna novità. E, siccome era mancato fino dal 25 luglio 1492 il pontefice Innocenzo VIII e succeduto in suo luogo Alessandro VI, essa fino dal 29 luglio 1493 aveva inviata istanza al nuovo pontefice, a mezzo del suo ambasciatore in Roma, che volesse ammettere l'elezione già da lei fatta del patriarca Donato [2]: in che fu esaudita senza molta difficoltà con la pronta spedizione delle bolle (4 novembre 1493), le quali però costarono dieci mila ducati. Reggeva allora il Donato la Chiesa vescovile di Cittanuova nell'Istria, dalla quale fu trasferito a questa d'Aquileia di cui però non prese possesso se non l'anno seguente il 12 ottobre, avendo supplito intanto ai pontificali il vescovo di Caorle ed il vescovo di Capodistria (20 aprile, 1494) [3]. Venne egli in Aquileia accompagnato da molti prelati e da altri raguardevoli personaggi, fra i quali molti patrizi veneti dell'ordine senatorio; e quivi con pompa solenne cantò la messa e fu posto in possesso della sua Chiesa, celebrando in tale incontro le sue lodi Giacomo Gordino arcidiacono e canonico d'Aquileia con una orazione erudita e alla circostanza di tal funzione molto adattata [4]. Da Aquileia passò il patriarca a Udine e poi a Cividale dove fissò la sua residenza con qualche amarezza degli udinesi, che data avesse egli la preferenza ai loro emuli [5].

1) Archiv. capit.
2) Archiv. ven. e Ughel. *Ital. Sacr.* v.
3) Arch. capit. Udine.
4) Rub. mon. p. 1063.
5) Canuss. *de restitut. patriac*, lib. 3 cap. 8.

(A. **1495**) Non cominciò appena a reggere il patriarcato, che incontrò un fiero litigio coi propri sudditi di S. Daniele. Era un antico statuto di quella terra che nessun abitante o vicino, o che avesse in essa de' parenti, potesse venir eletto gastaldo, che è la principal figura di quel democratico governo. E questo statuto osservavasi con tanto rigore che, alla morte del Barbo, avendo voluto il capitolo d'Aquileia mandare per gastaldo Alvise di Montagnacco, ricusarono quelli della terra di riceverlo, e ricorsero alla signoria di Venezia perchè fosse rimosso, come successe [1]. Ora, cedendo il Donato troppo facilmente al consiglio altrui, volle conferir quest'uffizio ad uno del luogo, il quale fu similmente e con modi assai risoluti rigettato. Di che offeso il patriarca si fece consegnar gli statuti, e li riformò in questa parte, affinchè avesse effetto la sua elezione. Ma anche la riforma incontrò le medesime difficoltà, essendo la comunità ricorsa al consiglio dei dieci per chiedere che venissero conservati i suoi feudali diritti a tenore della transazione 1445. Questo ricorso irritò maggiormente il patriarca e lo determinò a castigare i renitenti con diversi mandati penali ed in fine a scomunicarli. Essi allora presero il partito di proseguire un certo atto d'appellazione già interposto in curia romana a fronte del capitolo d'Aquileia, allora quando per questa istessa ragione ebbero a difendersi in sede vacante contro di lui. Stava adunque per trattarsi la causa in Roma, quando il papa Alessandro stimò meglio (a. **1496**, 26 maggio) di delegarla al suo legato in Venezia, Martino Firmiano arcivescovo di Durazzo [2]; al qual giudice, che entrò in diffidenza del patriarca, ne aggiunse poi anche un altro sulle istanze di lui, che fu l'arcivescovo di Spalatro. Ora questi due giudici delegati, ben ponderate che ebbero le ragioni dell'una parte e dell'altra, finalmente sentenziarono in favore della comunità, la quale fu poi anco liberata dalle scomuniche.

A questo tempo successe che il conte Leonardo di Gorizia, il qual nutriva in suo cuore men buone intenzioni verso la re-

1) Sitti, cron. ms. di S. Daniele.
2) Cron. cit.

pubblica, prese a trattare col re de' romani Massimiliano I, sostituito dagli elettori nell'impero a Federico suo padre, per far permuta di alcuni feudi del suo contado con altri che esso offerivagli in compenso nell'Alemagna (a. **1497**, 1 aprile). Erano questi feudi del conte posti nella patria del Friuli e li riconosceva con antichissimi titoli dalla Chiesa aquileiese, nelle cui ragioni essendo con l'acquisto della provincia entrata la repubblica, ne aveva investito lui ed i suoi maggiori, come costumavano in addietro di fare i patriarchi. Intesa questa novità scrisse tosto la signoria (10 aprile) all'istesso re de' romani che il conte non poteva da sè far un tal cambio per essere suo feudatario e vassallo, e scrisse poi seriamente ad esso conte Leonardo ammonendolo che ei teneva que' luoghi in feudo da lei, e che non poteva disporne senza il suo consentimento, e, se mai ne avesse disposto, che dovesse ritrattarsi. Rispose il re nella più onesta maniera, promettendo di far quello che fosse giusto e conveniente. Ma il conte Leonardo rispose in modo che si potè facilmente comprendere esser lui risoluto di concludere l'affare con s. M. (1 maggio). Per la qual cosa il senato mandò espressamente a Gorizia Lodovico Manenti segretario del consiglio dei dieci a protestar al conte che dovesse desistere e rivocar quello che avesse fatto, sotto pena della disgrazia di quel consiglio (23 giugno) [1]. E perchè seppe in progresso che ciò non ostante trattava egli coll'imperatore di permutare cinque di tali feudi, cioè Cormons, Belgrado, Castelnovo, Codroipo e Raifembergo, per altrettanti altri posti nell'Austria inferiore, commise a Giorgio Pisani ambasciatore presso di s. M. di ricordarle l'impegno assunto di voler stare a ragione e che confidava nell'equità sua fosse per rivocar quello che avessero operato i suoi ministri [2], soggiungendo, in caso che venisse offerto di compromettere questo negozio, che non accettasse egli l'offerta, per essere la cosa manifesta e conforme al comun diritto feudale (4 luglio) [3]. Ad ogni modo si dee credere che la permuta fosse già seguita effettiva-

1) Archivio veneto.
2) Ibidem.
3) Ibidem.

Digitized by Google

mente e che i cinque feudi suddetti fossero passati poi in potere dell' elettor Federico di Sassonia per cessione o finta o reale fattagli dall' imperatore stesso; quantunque per ultimo esperimento avesse ricevuto ordine dalla repubblica Marco Lippomano, orator suo presso il duca di Milano, d'interessare quel principe, il qual mostrava allora d'esser buon amico de' veneziani, a far uffizio col re de' romani per distoglierlo da tal transazione, come men giusta ed onesta. Con tutti questi maneggi però non si potè ottenere che fosse il trattato sospeso; se non che, avendone chiesta Massimiliano al papa la conferma, trattandosi di feudi dipendenti dalla Chiesa d'Aquileia, ebbe in risposta da S. S. che non poteva alterarsi in alcun modo la condizione espressa nella investitura data al co. Leonardo, cioè, che, mancando egli senza eredi, dovessero que' feudi passare in dominio della repubblica veneta, e questa dichiarazione fatta dal papa credesi essere stata la principal cagione che non venisse allora il contratto pienamente eseguito; mentre trovasi che ciò fu di nuovo agitato nel congresso di Trento, come vedremo a suo luogo.

Successe indi a non molto in Cividale la morte del patriarca Donato (3 settembre), che riuscì quanto inaspettata altrettanto sensibile a tutti e dolorosa [1]. Visse egli nel patriarcato soli quattro anni, e lo governò liberamente, così nello spirituale come nel temporale, senza contraddizione veruna: e non solo nelle terre del dominio veneto, ma anche in quelle eziandio soggette a' principi austriaci, come si raccoglie dagli atti d'una visita, che nell'una e nell'altra parte della diocesi fece d'ordine suo Sebastiano Nascimbeni vescovo di Corone; libertà, che non poterono però godere lungamente i di lui successori, come vedremo in progresso. Prima del patriarcato ebbe egli il vescovado di Limisso in Grecia, e poi quello di Cittanuova, come abbiam detto. Fu il Donato uomo dabbene, prudente e di una esimia pietà [2]. Nel governo particolare della sua diocesi non lasciò che si desiderasse in lui nè miglior intenzione nè maggior zelo e

1) Rubeis, pag. 1073.

2) Ughel. *Ital. sac.* tom. v.

vigilanza, se non che parve ad alcuni che forse egli usasse talvolta troppa condiscendenza verso de' suoi ministri, i quali non mancarono, come suol spesso accadere, in qualche occasione di abusarne. Alle sue esequie, che seguirono con tutta solennità il dì 12 settembre nella chiesa collegiata di Cividale, intervennero molti prelati e signori così esteri che nazionali. Le sue ceneri furono raccolte in un monumento nel duomo di Cividale colla seguente iscrizione:

HIC DECUS EST VENETUM DONATAE ET GLORIA GENTIS
NICOLEOS PRAESUL CLARA AQUILEIA TUUS
IURE SACRO PIETATE NITENS VIRTUTEQUE SUMMA
MORIBUS ELOQUIO RELLIGIONE FIDE
LUSTRA DECEMQUE DUO ET QUARTUM VIXERAT ANNUM
QUARTA MESSE CADIT (PROH DOLOR) IMPERIO
ELECTUS PRID. NONAS NOV. 1493 OBIIT III NON. SEPT.

Celebrarono le sue lodi Emiliano Cimbriaco [1], Marc' Antonio Sabellico, Nicolò Canussio [2] ed altri letterati, che fiorivano a quel tempo presso di noi; da che può argomentarsi che egli amasse anche le lettere e coloro che le coltivavano, ciò che torna in molta sua lode.

Subito morto il patriarca Donato fu scritto (4 settembre) all' ambasciator veneto in Roma Nicolò Michiel che pregasse S. S. a voler soprassedere dall' elezione d' un altro patriarca d' Aquileia, finchè le fosse presentato un suddito veneto, secondo l' uso introdotto, per essere con l' autorità sua confermato [3]. Ed avendo poi la signoria scelto in que' giorni (9 settembre) fra quattordici concorrenti, che furono posti allo scrutinio [4], il cardinale Domenico Grimani vescovo portuense e prelato di grandissimo merito, ella scrisse di nuovo all' ambasciatore in questi termini: « Abbiamo nominato in patriarca d' Aquileia il cardinale Grimani, e raccomandato a sua Santità

1) *Encomiasticon Emil. Cimbr.* ms.
2) Canuss. *de restitut. patriae* ms.
3) Archivio veneto.
4) Sanudo, l. c.

Digitized by Google

in executionem deliberationis pontificiae et denominationis senatus nostri ecc. » Parole che dimostrano abbastanza come era fin d'allora la repubblica in possesso della nomina del patriarca col consenso della santa Sede. Confermò subito papa Alessandro l'elezione del Grimani (a. **1498**, 13 febbraio), il quale venne da Roma poco dopo la metà di maggio a Venezia (20 maggio), dove fu ricevuto con grande onore ed allegrezza dal doge in bucintoro e da Antonio Grimani suo padre, che era procurator di S. Marco, e che primeggiava allora fra i suoi concittadini per ricchezze, per onori e per altre condizioni; ma che poi cadde in tanta avversità di fortuna, come vedremo, che pochi esempi simili nè prima nè dopo ci somministrò la storia della repubblica [1].

Trattenutosi il cardinal patriarca alcuni giorni in Venezia per ringraziare, come fece, in una pubblica udienza il doge e la signoria della dignità conferitagli, venne poi in Friuli, e fece in Udine il suo pubblico ingresso (16 giugno), onorato singolarmente dal luogotenente Giovanni Morosini e dalla città, in cui nome fece note le sue virtù con una elegante orazione latina Gregorio Amaseo, uno de' più colti ingegni, che fiorissero allora presso di noi [2]. Da Udine passò il patriarca a S. Daniele a prender possesso di quella sua terra, come poi fece anche in S. Vito (19 e 20 settembre); riducendosi finalmente in Aquileia, dove cantò con straordinaria solennità la sua prima messa il 29 del mese di ottobre [3]. Tutti quelli che v'intervennero, che certamente furono in gran numero e molti anche di condizione distinta, conseguirono indulgenza plenaria di tutti i loro peccati per ispecial grazia concessa al cardinale da papa Alessandro nel suo partire da Roma. Indi passò a visitare altri luoghi della provincia, e particolarmente l'illustre città di Cividale [4], dove si fermò per qualche giorno, avendogli in tale incontro fatta istanza que' cittadini che volesse fissar ivi

1) Rubeis. op. cit. p. 1074.
2) Archiv. cap.
3) Lett. patriarc. al cap. d'Aquil.
4) Arch. capit. Civid.

la residenza ad esempio del suo predecessore e così pure il tribunale patriarcale, a cui suol presiedere il vicario. La medesima istanza gli era stata fatta alcuni mesi prima anche da quelli di Udine per mezzo del padre del cardinale, a cui avevano perciò spediti due oratori a Venezia, Rizzardo di Fontana e Francesco di Tolmezzo [1]. Ma, siccome era egli uno de' primi cardinali che allora avesse la corte di Roma, così non potè compiacere nè gli uni nè gli altri, ma dovette risolversi al principio dell'anno seguente (a. **1499**) di restituirsi colà non senza rincrescimento dei patriotti per le qualità distinte che aveano in esso ammirato ne' pochi mesi che seco loro si trattenne. Fu in tale incontro che Gregorio Amaseo, celebre letterato udinese, recitò un'elegante orazione latina in lode di esso cardinale ai 18 di giugno 1498 [2]. Prima però di partire di qua provvide al buon governo della sua Chiesa e del patriarcato con alcune saggie ordinazioni, che pubblicò, e con lasciar buoni ministri che vi presiedessero in suo luogo. Confermò fra gli altri nell'ufficio di vicario generale Francesco Manzoni dottore in legge e canonico di Ravenna, a cui ordinò segnatamente di continuar la visita che aveva già intrapresa della diocesi.

Non era si può dir epartito appena il patriarca dal Friuli che cominciò a sospettarsi (4 luglio), per alcune notizie venute dalla parte della Croazia, d'una nuova incursione de' turchi [3]. Accresceva il sospetto e insieme il timore una voce sparsa, che pur troppo si verificò, essere vicina a riaccendersi la guerra fra la repubblica ed il gran signore. Quindi fu ordinato in prevenzione ad Andrea Zancani provveditore in Friuli di far la descrizione della milizia del paese; la quale avendo egli trovato che consisteva in 1200 fanti, in 1000 stradiotti ed in 1500 uomini d'arme, parve alla signoria che non occorresse per allora di far altre provvisioni. Ma, come intese poco appresso che erano già arrivati a Castelnovo in Dalmazia da 10,000 turchi, i i quali non attendevano se non l'ordine della Porta per venire

1) Arch. com. Udine (15 ott. 1497).
2) Stampata.
3) Sanudo, l. cit.

a danni della patria, scrisse immediatamente a Paolo Orsino, suo condottiere d'arme in Lombardia, che dovesse portarsi di qua senza ritardo con la sua compagnia di 600 cavalli. Di più ordinò che, oltre la fortezza di Gradisca già ridotta in forma regolare, come abbiamo veduto, e ben fortificata, fosse anche posto in miglior stato il forte della Chiusa ai confini della Germania e così la rocca di Monfalcone giudicata essere di non minor importanza per la difesa del paese. In fatti non furono appena trascorsi due mesi che venne a dichiararsi la guerra, di cui già si parlava; correndo voce comune che ne fosse promotore principale Lodovico Sforza, duca di Milano, per desiderio di vendicarsi dei veneziani, che si erano ultimamente collegati co' francesi contro di lui.

Si vide adunque Scanderbeg quell'istesso, che altre volte avea corso con tanta rovina per queste contrade, capitar di nuovo (28 settembre) alla testa di quindici e più mila cavalli alla fine di settembre [1]). Non fu possibile, atteso il numero troppo superiore de' nemici, di contrastar loro l'ingresso ai confini, avendo il provveditor Zancani ed il generale Orsino giudicato meglio di ritirarsi con sei mila uomini tra fanti e cavalli che seco avevano verso l'Isonzo nella fortezza di Gradisca. Arrivato che fu il feroce ottomano con tutto l'esercito alle rive del fiume, non trovando da combattere, ne lasciò quivi una parte per tener i nostri in soggezione, e con l'altra passò innanzi (5 ottobre) a devastare qua e là la provincia, la quale fu tutta in pochi giorni così piena di rapine, d'incendi e di stragi, che la ridussero nel più lagrimevole stato. Scorsero similmente alcune bande di costoro per le vie della Livenza e per il territorio trevigiano e devastarono quei luoghi col ferro e col fuoco, non avendo potuto sottrarsi dal loro furore neppur il distretto di Pordenone, benchè soggetto all'imperator Massimiliano, con cui il turco era in pace. Presso di noi la desolazione fu sì grande, che vi mancarono oltre a dieci mila abitanti, secondo che leggesi in qualche memoria di quel tempo; la maggior parte de' quali furono prima fatti prigioni e poi crudelmente

1) Cand. Comm. Aquil. e Rubeis op. cit., ap. e cronache mss.

trucidati [1]. Vien riferito che, ritornando que' barbari dal trevigiano, ne ammazzarono in un sol colpo da 1500 sulle rive del Tagliamento, col pretesto che fossero loro d' impedimento a passare quel torrente, che era allora assai gonfio. Riunitisi alla fine tutti insieme presso il fiume Isonzo, trovando il comandante essere di molto diminuito il loro numero (per la bravura massimamente degli stradiotti che, più volte sortendo da Gradisca e da Udine, vennero con essi alle mani e li batterono), risolvette d' abbandonare il paese, cacciato anche dal rigor della stagione e molto più dal timore d' essere assalito dai veneti accresciuti di forze e di coraggio. Lasciò per istrada la maggior parte dei prigioni che gli erano rimasti, i quali perirono miseramente d' inedia e di travaglio; condizione ordinaria di chi fatalmente cade in mano d' uomini che tali sono soltanto di nome e di figura, ma che in tutto il resto smentiscono la loro specie.

Fu questa l' ultima incursione che fecero i turchi in Friuli, la quale finì di desolarlo, essendo rimasto come quelle infelici campagne sopra le quali sia caduta una furiosissima grandine. Commossa al sommo la repubblica da sì compassionevole desolamento d' una provincia a lei cara per molti titoli, prese, come vedremo in seguito, le più opportune misure per garantirla da ogni pericolo ne' tempi avvenire. S' aggiunse poi anco alla di lei vigilanza quella de' principi della Germania confinanti da questa parte coll' impero ottomano, i quali d' allora in poi ebbero maggior cura di fortificare i passi in maniera che non potessero più azzardarsi i turchi di superarli senza lor grave danno e travaglio. Fossero queste ragioni soltanto o altre ancora, che noi ignoriamo, certa cosa è che queste crudelissime genti mai più si videro in questa nostra patria, la quale da che fu posta in sicuro dal lor furore cominciò quasi subito a riaversi ed a prosperare.

Durante questa guerra col turco venne da Roma a Venezia il nostro cardinale patriarca; mosso principalmente a pietà verso del padre, il quale, avendo sostenuto il comando della veneta armata navale, e non bene, come parve a molti de' suoi

1) Ibidem.

concittadini, fu costretto a dimettersi e sottoporsi, con altri similmente accusati di mancamento, ad un formale processo (30 ottobre). Arrivato in ceppi il deposto general Grimani entrò nelle carceri e fu oggetto di maraviglia insieme e di compassione il vedere il figlio suo cardinale accompagnarlo e sostenergli, con raro esempio d'amor filiale, le catene con le proprie sue mani, disposto persino di chiudersi dentro con esso lui, se non glielo fosse stato vietato [1]. Ma non sorprese meno gli animi de' circostanti il vedere quell'illustre prigioniero umiliato dalla fortuna a tal segno da perdere tutto ad un tempo e l'onore e la libertà, dopo esser stato per il corso di moltissimi anni così liberalmente da lei favorito. Qual prova più luminosa della sua instabilità? e quale istruzione per diffidar mai sempre di essa anche in mezzo alle maggiori prosperità?

Abbiam già corso un periodo intero di cent'anni; onde prima d'incominciar l'altro non possiamo dispensarci dal far qui menzione brevemente di alcuni de' nostri friulani che si distinsero in questo periodo pel loro valore nelle lettere e nelle arti, i cui nomi perciò meritano d'essere ai posteri tramandati. E questi furono principalmente Giovanni da Spilimbergo, Giacopo da Udine, Pietro Edo di Pordenone, Augusto Geronimiano e Paolo, Marc'Antonio e Francesco Amaltei, tutti bravi oratori e poeti, che scrissero elegantemente e portarono in questa parte più remota d'Italia il buon gusto dell'una e dell'altra facoltà altrove non molto prima introdotto [2].

Si distinsero poi nella filosofia e teologia scolastica, studio che allora fioriva in Udine (animato dal favor pubblico), appresso i padri di S. Domenico e di S. Francesco, fra Leonardo Mattei, fra Tommaso d'Attimis e fra Pietro Cavalcante del primo ordine, e del secondo fra Giovanni Zannettini; i quali tutti professarono pubblicamente l'una e l'altra disciplina, e le illustrarono co' loro scritti; e prima d'essi seppe distinguersi in tali studi fra Paolo Nicoletti agostiniano, di tal maniera che si meritò il titolo di gran filosofo e di monarca de' teologi,

1) Sanudo, l. cit.

2) Liruti, *lett. friul.* I e Capodaglio, *Udine illustrata.*

come sta espresso in una iscrizione lapidaria innalzatagli dopo la sua morte dall' università di Padova.

Ebbe anche la giurisprudenza chi la coltivò in quel tempo con grido e con profitto; fra gli altri il patriarca e cardinale Antonio Panciera, Enrico di Strasoldo vescovo di Concordia ed Antonio di Zucco vescovo di Nicosia, che furono buoni canonisti; Nicolò di Portogruaro, Corrado di Monteregale ed Erasmo degli Erasmi, che la professarono pubblicamente nell' università di Padova; ed Antonio Belgrado, Andrea Monticoli, Antonio Baldana, cittadino della Frattina e Guarnerio d' Artegna vicario generale del patriarca Mezzarota, che la esercitarono in patria onorevolmente, l' ultimo dei quali si rese ancor più celebre presso di noi per una collezione insigne di codici che lasciò in S. Daniele, dove tuttavia si conserva e forma uno dei principali ornamenti di quella pubblica biblioteca[1].

Fra le arti poi, quella a cui si applicarono i nostri friulani con maggior riuscita fu la pittura. Buoni pittori furono Andrea Bellunello di S. Vito e Girolamo da Udine suo coetaneo, l' uno e l' altro di maniera bensì alquanto secca, ma che non manca di naturalezza e di verità. Nacque parimenti in S. Vito Giorgio Bellunese, che riuscì buon pittore e miniatore eccellente, e in Udine Giovanni di Martino che fu alla scuola di Giambellino, e finalmente Pellegrino detto di S. Daniele, che apprese dal padre suo Battista, che similmente era pittore, i primi principii dell' arte, e che perfezionatosi poi nella scuola suddetta diventò gran pittore e fu maestro di Antonio e Francesco Floriani, di Luca Monverde, di Bastianello Florigorio, di Genesio Liberale, di Bernardino Blaceo e d' altri che dopo lui si distinsero in quest' arte presso di noi e che ci lasciarono delle pregievoli opere, le quali sparse qua e là per la provincia tuttora ammiriamo[2].

1) Ibidem.

2) Vasari, Ridolfi, Orlandi opere a stampa.

Libro IV.

a. 1500

Pochi mesi erano trascorsi dell'anno **1500**, quando successe in Lienz, piccola città ai confini del Tirolo, la morte del conte Leonardo di Gorizia (12 aprile), per cui venne ad estinguersi quest'antica principesca famiglia[1]. Godeva essa da più secoli il diritto ereditario d'avvocazia sopra la nostra Chiesa d'Aquileia, come pure sopra quelle di Bressanone e di Trento, e con tal titolo possedeva alcuni feudi e poderi in Friuli ed altrove, de' quali fu investita ne' più remoti tempi dai patriarchi, e poi mantenuta in possesso, come abbiam veduto, con nuove investiture dalla repubblica, da che subentrò essa nel loro dominio. Ora tutti questi feudi col rimanente del patrimonio del conte Leonardo pretese Massimiliano, re dei romani e arciduca d'Austria, che appartenessero a lui per ragion di sangue e per antiche e recenti convenzioni stipulate fra le due famiglie. Quindi, appena intese la sua morte, mandò a Gorizia (2 maggio) i conti di Nassau, di Zollern e di Furstemberg come suoi commissari a impadronirsi con una scorta di trecento cavalli, dubitando forse di poter incontrare qualche opposizione per parte della repubblica; la quale vi aveva pure spedito colà Gio. Paolo Manfrone con alcuni uomini d'arme affine di sostenere i diritti d'alto dominio che sopra alcuni

1) Coronini, *Tentamen geneal. ecc.* p. 124.

di que' feudi le competevano. Governatore del castello di Gorizia era allora un alemanno, che teneva le parti del re dei romani, il quale domandò una grossa somma di denaro per consegnarlo alla repubblica, al che essa non acconsentì. Benchè a dir vero i di lei titoli sopra quel castello e sopra gli altri feudi del Friuli fossero più che giusti; mentre non era in realtà il conte di Gorizia se non un suo vassallo, del quale i feudi in mancanza di eredi doveano legalmente devolversi a lei, che ne teneva la sovranità, tanto più che in alcune investiture patriarcali era precisamente espressa una tal condizione[1]. Siccome poi il conte Leonardo prima della sua morte aveva già disposto d'alcuni, permutandoli con altri in Germania datigli in compenso dal re dei romani (ciò che pareva aver lui fatto espressamente per compromettere i diritti di essa), così allora fu preso in matura considerazione questo affare dal consiglio dei dieci, e deliberato (22 maggio) di mandare un segretario al re dei romani a rappresentargli « che, essendo accaduta la morte del conte di Gorizia suo feudatario, come è noto a tutto il mondo ed a lui medesimo, non vedeva la repubblica come sua maestà avesse potuto appropriarsi con giustizia quello stato e porvi presidio con le sue insegne; che però lo pregava di voler rilasciar quel luogo cogli altri che sono di sua dipendenza ». Si ordinò pure al segretario stesso di fare anche offizio agli elettori e principi dell'impero, « perchè gli prestassero in tale incontro la loro assistenza ». Delle quali pratiche non vedendosi però alcun buon effetto, deliberò il senato di là a non molto di spedire un altro segretario all'imperatore, che ebbe ordine di dirgli « essere lui stato spedito espressamente per questo negozio, onde venire a qualche conclusione » (4 lugl.). Gli prescrisse però, prima di entrare in tale discorso, che si facesse strada « col narrare a s. M. le cose dei turchi, poi quelle dei confini del territorio vicentino, nelle quali le fu data dalla repubblica piena soddisfazione[2] ». Ma con tutti questi uffizi non potè mai ottenere la signoria che Massimiliano can-

1) Invest. patr., Rubeis op. cit. p. 645.

2) Ducal. del senat. archiv. veneto.

giasse risoluzione; sicchè, scorgendo ella per una parte la di lui fermezza, e per l'altra considerando l'impegno, in cui trovavasi attualmente, di dover continuare la guerra in Lombardia e di dover anco difendersi contro il turco, che minacciava d'attaccarla, stimò meglio, per non accrescere il numero de' suoi nemici, di soprassedere e di attendere tempi migliori per far valere le proprie ragioni.

(A. **1501**). Si dilatò molto per questo acquisto dell'imperatore Massimiliano il suo dominio in Friuli da quella parte dove è posta la città d'Aquileia, il che fu occasione, come vedremo in progresso, di maggiori contese fra que' confinanti e di continuati disturbi per i principi de' due territori. Non passò in fatti gran tempo da che ebbero preso possesso i commissari cesarei di quella contea, che insorse una grave questione fra essi e la curia patriarcale d'Aquileia (4 aprile). Conciosiacchè, venuta a loro cognizione la vacanza della pieve di Codroipo, pretesero essi che l'imperatore avesse diritto di ingerirsi nell'elezione di quel parroco, come giuspatronato laico de' conti di Gorizia, in cui luogo era egli succeduto. Vi si oppose con tutta ragione il patriarca, come collatore ordinario del benefizio, sopra di cui non appariva alcun esempio di esercizio del supposto giuspatronato, che si voleva attribuire ai conti di Gorizia; e fondavasi maggiormente l'opposizione in questo che l'alto dominio del feudo di Codroipo apparteneva alla repubblica, a cui perciò pareva che dovesse competere un tal diritto, piuttosto che a Massimiliano, se mai ne' tempi addietro l'avessero que' conti esercitato. Ciò non ostante, avendo voluto il patriarca conferire quella pieve, ne dissentirono i commissari austriaci apertamente, ed interposero atto solenne d'appellazione alla Sede apostolica (24 giugno) ma senza alcun frutto, mentre l'eletto dal patriarca ebbe la sua installazione, e restò fin che visse in pacifico possesso del benefizio [1].

L'anno seguente ricorse il capitolo d'Aquileia al cardinale patriarca (a. **1502**, 25 febbraio) per ottenere la conferma di certe antiche sue costituzioni, che risguardavano la residenza.

1) Archivio capitolare.

Godevano que' canonici da più d'un secolo il privilegio di non risiedere in quella città se non sette mesi dell'anno per cagion dell'aria malsana: il qual privilegio, introdotto dalla necessità e avvalorato dall'uso ed assenso de' patriarchi predecessori, era poi stato anche autorizzato con speciale decreto della signoria, dacchè ella acquistò il dominio del Friuli. Ora, avendo il patriarca diligentemente verificate tutte queste cose per mezzo del suo vicario generale, trasferitosi a tal fine in Aquileia, non ebbe difficoltà alcuna, conosciuta la giustizia della domanda, di pienamente esaudirla. Nell'anno seguente (a. **1503**, 13 dicembre) l'imperatore Massimiliano, usando del diritto di cui erano in possesso i suoi predecessori, di disporre d'una prebenda nella metropolitana d'Aquileia col titolo di vicariato imperiale, presentò al cardinale patriarca il chierico Nicolò Canussio di Cividale d'Austria in luogo di Pietro Bonomo vescovo di Trieste, che l'aveva ultimamente rassegnata [1]. D'ordine adunque del vicario patriarcale, Bertrando Rondolo, venne l'eletto dell'imperatore installato dal capitolo il due aprile dell'anno appresso (a. **1504**); il quale essendo poi morto di là a pochi mesi, succedette nella prebenda stessa Gian Battista Baldironi chierico milanese, a cui fu conferita similmente per regia nomina. Noi vedremo in progresso come questi vicari imperiali, col pretendere d'essere veri canonici, che pur non sono per l'istituzione loro, cagionarono al capitolo non meno che al patriarca gravissimi disturbi.

(A. **1505-1506**). Maggiori travagli però sì all'uno che all'altro preparavansi, come anco alla patria tutta, dal genio guerriero di esso re de' romani, il quale, adottato un sistema di governo diverso affatto da quello di Federico suo padre, rivolgeva nell'animo suo già da qualche tempo di venir armato in Italia col pretesto di andar a Roma (così almeno diceva egli) ad incoronarsi, come aveano fatto i suoi predecessori; ma con l'idea realmente di opporsi ai progressi dell'armi del re di Francia capitale suo nemico, e di ricuperare insieme alcuni feudi dell'impero, che ei pretendeva fossero stati men che le-

1) Decr. imp. archiv. cap.

galmente alienati. E benchè, per la morte improvvisa accaduta poi in Spagna dell'arciduca Filippo suo figlio unico (18 settembre), avesse egli dovuto per alcun tempo differire l'esecuzione di questo suo disegno, non ne aveva però mai abbandonata l'idea. A questo scopo pertanto spedì verso la fine dell'anno **1507**, 13 agosto, tre suoi oratori a Venezia, che chiedessero il passo alla signoria per venir in Italia con quelle genti che gli occorreva di condur seco, allegando di non aver altra strada più comoda che quella per i di lei stati [1]. E, perchè sapeva che essa era attualmente in alleanza col re di Francia, le propose ad un tempo istesso che ella volesse collegarsi seco contro di lui e così levar via ogni difficoltà che in lei rimaner potesse di accordargli quello che domandava. Dopo lunghe e mature considerazioni non credette il senato di condiscendere a tali domande, per la ragion non solo di voler conservare la buona amicizia col re Lodovico da lei contratta con buona fede, e mantenuta fin allora con tutta lealtà, ma per altre ancora. Il perchè sdegnatosi altamente l'imperatore, risolse di voler aprirsi con la forza il passo statogli dalla repubblica, sebben con modi ragionevoli e propri, negato.

Rimosse da sè per prima cosa l'oratore veneto Vincenzo Querini, e poi all'incominciar dell'anno **1508**, 20 gennaio, fece marciar alquante compagnie di fanti e di cavalli ai confini del veronese e del Friuli con ordine ai comandanti d'inoltrarsi per ogni parte entro le terre della repubblica; la quale però, avendo a tempo spedite colà genti armate ed alcuni suoi valorosi capitani, potè render vani i primi sforzi di lui senza molta difficoltà [2]. Se non che, raccoltasi poi una più grossa banda di tedeschi ai confini del Cadore, riuscì loro d'impadronirsi di quella rocca ceduta ad essi vilmente da quelli che la guardavano. Vi accorsero però subito con le loro milizie Bartolomeo Alviano e Giorgio Cornaro, il primo general famoso della repubblica, e l'altro provveditore in campo, e questi insieme con Girolamo Savorgnano, che guidava altri due mila e cinquecento

1) Bembo, stor. ven. lib. VII.
2) Cron. ms. friul.

uomini, assalirono con tanto impeto il nemico che lo sconfissero (2 marzo), non essendo rimasti in vita che alcuni pochi, i quali, gettate l'armi a terra, si resero prigionieri di guerra; cosicchè, dato poi l'assalto alla rocca, la costrinsero anch'essa a rendersi in pochi giorni a discrezione [1]. Era frattanto venuto a Venezia un altro ambasciatore di Massimiliano, Luca de' Renaldis, uno de' miei antenati, che era suo consigliere e segretario, a chiedere nuovamente alla signoria di voler concedere che ei potesse passar armato in Italia per i suoi confini, non fidandosi d'andarvi in altro modo; a che ella prima di rispondere volle aspettar nuove de' successi del Cadore; le quali venute, diede all'ambasciatore quella risposta istessa, che avea data agli altri innanzi, dolendosi con esso lui il doge Loredano dei mali trattamenti, che seco usava indebitamente il re suo signore (6 marzo).

Benchè fosse riuscito assai male a Massimiliano quel primo esperimento contro de' veneziani, non restò egli tuttavia di mandar altre truppe verso il Friuli per tentare la medesima impresa; di maniera che essi vedendo in lui tanta animosità, mutato il primo pensiero, che era di star sulla difesa, deliberarono (4 aprile) di muovergli guerra apertamente, e comandarono all'Alviano ed al Cornaro d'invadere lo stato suo da questa parte senza riguardo alcuno. Quindi in pochi giorni, non trovando che pochissima resistenza, occuparono essi i luoghi di Cormons, Gorizia, Vipacco, Belgrado e Pordenone, de' quali altri furono presi ed altri si diedero volontariamente (10 e 14 aprile); e del pari nell'Istria s'impadronirono di Trieste, di Fiume, di Pisino e di alcuni castelli di que' contorni (7 maggio). Fra questi moti di guerra venne di nuovo ambasciatore di Massimiliano a Venezia Luca de' Renaldis, e propose in di lui nome al senato alcune condizioni di tregua, la quale, sebbene non seguì subito allora per alcuni accidenti che sopraggiunsero, restò però conchiusa nel castello d'Arco l'11 giugno per tre anni [2]. I capitoli furono questi:

« I. una reciproca sospensione d'armi e di offese.

1) Bembo l. c.

2) Belloni, Murat. *rer. ital. script.* xvi e Bembo l. c.

« II. che li sudditi d'un principe posseggano pacificamente quello che tengono nello stato dell'altro, e vi possino transitare e commerciare con tutta libertà.

« III. s'intendino compresi nelle tregue per parte dell'imperatore i re d'Ungheria, d'Aragona e d'Inghilterra cogli altri suoi alleati; e per parte della repubblica il re di Francia, esso re d'Aragona e i collegati suoi. »

Così rimasero dopo questa convenzione alla signoria di Venezia le terre, che abbiam poc' anzi nominate, e fra queste Pordenone col suo distretto, di cui investì (15 luglio) il generale Alviano e suoi discendenti, autor principale di tale conquista, il quale era stato poco prima dichiarato anche nobile veneto [1].

Fra questi militari tumulti venne a morte il vescovo e principe di Ceneda Francesco Brivio, in cui luogo fu promosso da papa Giulio Marino Grimani nipote del nostro patriarca Domenico. Era egli soggetto di grande merito e di molta aspettazione, per cui erasi reso noto il suo nome anche alla corte di Roma; e, perchè non oltrepassava l'età di vent'anni, lo dichiarò il papa, con un suo breve, amministratore e governatore di quel vescovado sino a tanto che fosse arrivato all'età di ventisette anni, e che allora s'intendesse esser vescovo senza nuova dichiarazione, dovendo intanto opportunamente essere consacrato. Di tal elezione partecipatagli dal papa fu assai contento il senato, che decretò subito (21 agosto) gli si dovesse dare il possesso con le forme consuete, cui venne a pigliare come suo procuratore fra Giovanni Nardo dell' ordine de' minori. Per la disposizion poi de' benefizi della diocesi cenedese restò con altro particolar breve autorizzato il zio patriarca sino a tanto che l'eletto fosse in grado d'esercitare da sè medesimo questi diritti [2].

Sebben fosse stato il re di Francia compreso nelle tregue segnate poc'anzi fra l'imperatore ed i veneziani, nondimeno ne rimase egli così mal soddisfatto, che d'allora in poi pose ogni studio per trovar modo di nuocere loro e di vendicarsi. E già sin dal primo suo venire in Italia parve si mostrasse

1) Monticoli cron. e ducali venete mss. e Sanudo l. c.

2) Storia ms. della città di Ceneda.

geloso della loro potenza, come quella che poteva più d'ogn'altra disturbare i suoi vasti disegni. Quindi è che, entrato di nascosto in pratiche col re de' romani (30 ottobre), mal contento anche egli per la svantaggiosa tregua dovuta conchiudere poc'anzi sforzatamente e col pontefice e col re d'Aragona, i quali desideravano di ricuperar le terre di lor ragione tenute dalla repubblica nella Romagna e nel regno di Napoli, gli riuscì di persuaderli (10 dicembre) a segnar in Cambray segretissimamente e in pochissimo tempo una lega contro di essa, per cui si obbligarono di moverle tutti ad un tempo asprissima guerra, a condizione che il re di Francia dovesse avere tutte le terre di là del veronese, Massimiliano la città di Verona e quanto si stende di qua sino all'Adriatico, il papa Rimini, Faenza, Ravenna e Cervia, e il re d'Aragona le terre e i porti stati dati in pegno da Ferdinando re di Napoli [1]. Entrarono poi anco nella lega il duca di Ferrara per ricuperar il polesine, il duca di Savoia per acquistar il regno di Cipro, e il marchese di Mantova per riavere alcuni castelli di sua famiglia. Conteneva questo terribile trattato molti articoli, e fra gli altri che non dovessero i collegati mai separarsi, se ciascheduno non avesse prima conseguito compiutamente quel tanto che domandava; articolo, che forse più d'ogn'altro riusciva grave alla repubblica per la difficoltà che vedeva di poter con alcuno d'essi accordarsi e alleggerire per questa via il peso di tanta guerra.

Il 10 dicembre fu segnata questa gran lega, di cui non s'ebbe notizia nè sospetto in Venezia se non dopo alcuni giorni, per la somma destrezza di quelli che la maneggiarono, cioè la duchessa Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano governatrice de' Paesi Bassi, ed il cardinale di Roano ambasciatore del re cristianissimo (a. **1509**). I primi a presentare le loro domande furono papa Giulio ed il re Lodovico con le formalità usate in que' tempi; dopo di che spinsero le milizie loro negli stati della repubblica alla difesa de' quali ella aveva posta ogni cura per quanto le circostanze e la brevità del tempo le concedettero [2]. Ma, rotte e disfatte le sue genti al fiume Adda

1) Storio italiano del tempo a stampa.

2) Cron. ms. Fr. Buzzaccarino.

in una sanguinosa battaglia (14 maggio) dai francesi, restò prigione l'Alviano, al cui impeto attribuivasi principalmente quella sconfitta, e cadde subitamente una gran parte delle terre venete di Lombardia, di Romagna e del Polesine in potere dei nemici. Si diedero poi lóro anche le città di Verona, di Padova e di Vicenza, avendole il senato lasciate in piena libertà per non esporle a maggiori rovine e poterle un giorno ricuperare più facilmente se venisse a cangiarsi la sorte delle sue armi, come successe. Fu però lasciato pigliar possesso di quest' ultime città ai commissari dell' imperatore, benchè non fosse egli per la sua naturale lentezza ancora comparso in Italia, come condizione espressa ne' capitoli della lega che dovessero ricuperarsi per di lui conto.

Capitò finalmente il re dei romani a Trento (9 giugno) venendo dalle Fiandre dove era allora in guerra col duca di Gueldria, e ordinò subito che marciassero alcuni grossi distaccamenti di milizie ai confini dello stato veneto verso Feltre, Belluno ed il Friuli (10 luglio). S'impadronì egli in pochi giorni prima di quelle due città e poi di Pordenone e delle terre che avea perdute poc'anzi in queste parti e nell'Istria, oltre ad alcune altre, che pretendeva di riavere dalla repubblica. Quindi, essendosi accresciuto l'esercito suo con molte compagnie di cavalli e di fanti guidate dal duca di Brunswick, dal principe d'Anhalt, da Cristoforo Frangipane e da altri valorosi capitani, potè acquistar facilmente in pochissimo tempo quasi tutta la patria, fuori di Cividale, che si difese valorosamente, e di Udine, che non osarono gl'imperiali di attaccare, benchè scorressero fin sotto le di lei mura. Fu in quest'incontro che occuparono essi anche Aquileia e gli altri luoghi del patriarca col solo mendicato pretesto che era egli veneto, sebbene in realtà non avesse egli la minima parte in questa guerra [1].

In queste terribili vicende della repubblica si tenne sempre ferma la città di Treviso nella di lei obbedienza; di che però la cagion principale fu la negligenza dell' imperatore, il quale, dopo aver acquistate quelle altre città più per il valore

1) Monticoli e Belloni, op. mss. cit.

altrui che per il suo proprio, non si curò in progresso di mandarvi quella milizia, che occorreva a presidiarle. La qual cosa vedendo i trevisani, risolsero di non darsi a lui, come avevano fatto gli altri con troppo precipizio, sebben fossero anch' essi lasciati in questa medesima libertà. La loro fermezza confortò di sì fatta maniera la repubblica, che potè poi tentare di ricuperar Padova, come le riuscì (17 luglio). Dopo di che maggiormente animata, riebbe (4 agosto) alcune altre terre nel trevisano con Serravalle, Feltre e Belluno, che si erano date a Massimiliano, come abbiamo detto; e così nel Friuli ricuperò essa (26 luglio) Pordenone, Belgrado, Castelnuovo, ed altri luoghi similmente ricaduti in poter di lui, essendosi particolarmente distinto in tal incontro Antonio Savorgnano udinese, al quale perciò la repubblica concedette allora il feudo di Castelnuovo [1]). Alcuni per altro di questi luoghi cangiarono più volte signore secondo che furono assaliti o ricercati o da una parte o dall' altra, trovandosi pochi d' essi in istato di poter resistere a chi si avvicinava armato alle loro mura; onde ognuno può immaginarsi a quante angherie e desolazioni dovettero que' popoli soggiacere.

Dappoichè papa Giulio ebbe le terre della Chiesa ricuperate, cominciò a guardare con qualche gelosia le conquiste che venivano facendo in Italia gli altri collegati e massime il re di Francia, con la rovina de' veneziani, e però, temendone le conseguenze, parve che cangiasse sentimenti verso di loro, e che deponesse a poco a poco quella sua natural fierezza, mosso anche dagli uffici che incessantemente facevangli due cardinali veneti, cioè il nostro patriarca Grimani e Marco Cornaro a nome del senato; il quale gli destinò anche in quei giorni sei ambasciatori de' principali della città per vedere di calmarlo, o almeno di renderselo meno avverso. Di fatto ammise egli prima gli ambasciatori all' udienza, dopo averli per altro tenuti alcun tempo lontani da Roma, e levò in seguito (a. **1510**, 24 febbraio), malgrado tutti gli sforzi de' ministri del re Lodovico e di Massimiliano, quelle terribili censure che aveva sin dal principio della

1) Cron. friulane mss.

guerra contro la repubblica fulminate; la quale però dovette prima sottoscrivere certe condizioni men giuste che imperiosamente egli le impose [1]. Si vuole da alcuni che ella cedesse in tale incontro la nomina di alcuni vescovati; il che per altro non ebbe effetto. Divenuto così il papa, di acerrimo nemico che egli era, protettore della repubblica, tentò persino (13 maggio) di pacificarla cogli altri confederati [2]; ma inutilmente, dal re Ferdinando in fuori, che entrò ne' disegni di lui, spinto quasi dalle ragioni medesime [3]. Non è da tacere come, fra le ragioni da lui allegate per muovere l' imperatore a far pace coi veneziani, una era questa, che Massimiliano avrebbe potuto in tal caso indurli a restituire al patriarca il Friuli con la condizione che sempre d' allora in poi fosse il patriarcato d' Aquileia giuspatronato suo e dei duchi d' Austria suoi successori.

Dovendosi pertanto continuar la guerra si fecero grandi apparecchi di soldati e di altre provvisioni militari da una parte e dall' altra per l' anno seguente (a. **1511**); ma questa, quanto riuscì a principio in Friuli vantaggiosa per gli imperiali, fu altrettanto per essi disfavorevole e vergognosa in progresso. Imperciocchè, riacquistate che ebbero nel mese di luglio (10 luglio) le città di Feltre e di Belluno con que' territori, discesero in questa nostra provincia e tutta l' occuparono un' altra volta in brevissimo tempo; avendo dovuto darsi loro in tale incontro (20 settembre) anche la città di Udine minacciata di saccheggio e la fortezza di Gradisca, che fu debolmente difesa, benchè fosse assai bene presidiata da Luigi Mocenigo, che vi era dentro [4]. In questa impresa di Gradisca furono particolarmente aiutati da Antonio Savorgnano, che erasi poco prima ribellato alla repubblica con manifesta ingratitudine e slealtà, come quella che lo aveva sempre favorito e ultimamente con infinita pazienza anche tollerato, mentre spinto da privato ferocissimo odio avea commessa in Udine e per la patria un' orribile strage di cittadini onorati e di feudatari, abusando della carica, di

1) Murat. *Ann. d' Ital.* tom. xiv.
2) Guicciardini, Bembo ecc.
3) Ibidem.
4) Bembo. l. c.

cui era investito, di sopraintendente alle cernide della provincia, e sprezzando la pubblica autorità [1].

Nudriva all'incontro sentimenti del tutto diversi verso della repubblica Girolamo Savorgnano suo cugino, il quale, siccome in passato, così anche in presente mostrò tanta fede ed affezione verso di lei, quanta ne mostrasse alcun altro miglior cittadino [2]. Ritiratosi egli dopo la caduta di Gradisca nel suo castello d'Osoppo (che solo con la fortezza di Marano restava ancora in potere della signoria) posto in luogo alto e difficile, e bene da lui fortificato, si preparò con pochi soldati e paesani a sostenerne l'assedio con una costanza maravigliosa [3]. Di maniera che, avendogli i commissari cesarei intimato di doversi arrendere (13 ottobre), chè altrimenti lui e la rocca avrebbero posti a fuoco e saccheggiati, ricusò assolutamente di farlo sprezzando ogni lor minaccia [4]. Per la qual cosa, non vedendo essi così facile l'impresa di espugnare quel luogo dalla natura e dall'arte reso quasi inespugnabile, risolsero d'abbandonarla; ciò che fu cagione che poco dopo, venuto dal trevigiano il provveditor Gian Paolo Gradenigo in Friuli con alcuni condottieri d'armi e alquante compagnie di fanti e di cavalli (4 novembre), per opera sua e del Savorgnano tutta la patria in pochi giorni si ricuperasse, essendosi ritirati gli imperiali con poca lor gloria in Germania. Rimase soltanto in lor potere la fortezza di Gradisca, la quale, benchè fortemente combattuta dal Gradenigo e dal Gritti con le loro genti unite insieme, si difese con bravura sino a tanto che il Frangipane sortito da Gorizia venne opportunamente a liberarla.

Altre calamità oltre la guerra afflissero maggiormente in quest'anno la nostra provincia. Il giorno 26 di marzo si fece sentire un violento terremoto, che con replicate scosse atterrò molte fabbriche a Cividale, a Gemona e in altri luoghi, ma sopra tutto danneggiò la città di Udine, il cui castello precipitò dai fondamenti col rimanente delle case esistenti sopra quel

1) Candido, Palladio ed altri storici.
2) Amaseo e Belloni cron. mss.
3) Palladio, *stor. del Friuli* II.
4) Bembo, l. c.

Digitized by Google

colle e con la loggia vecchia presso la chiesa di S. Giovanni ed altri edifizi. Un altro gran flagello fu per noi pure la pestilenza, che, sparsa in molte altre provincie d'Italia, penetrò anche in questa, e specialmente in Udine, dove perirono da cinque mila persone. E, perchè si venne a scoprire chiaramente che l'avessero quivi introdotta gli ebrei, si deliberò allora nel consiglio di cacciarli fuori per sempre dalla città; e perchè essi ricevevano pegni ad usura, perciò fu scritto in tal incontro al vescovo di Ceneda di supplicar il papa a voler concedere che potesse ognuno metter danaro sul monte di pietà, eretto quindici anni prima, con l'interesse del quattro per cento, onde non mancasse la maniera di soccorrere il popolo nelle sue maggiori indigenze.

Con le altre terre del Friuli avea la repubblica ricuperate anche quelle del patriarca d'Aquileia, le quali rimise prontamente, come la giustizia voleva, in suo potere. Intanto però che le possedettero i tedeschi, vi aveva posto Massimiliano un particolar amministratore, che ne raccogliesse le entrate senza confonderle con quelle delle terre soggette al dominio veneto. Quindi, avendo poi egli mandato in Italia come suo luogotenente Matteo Langio vescovo gurcense, gli ordinò di trattar col papa, fra gli altri negozi di cui era incaricato, anche questo, cioè che s. S. accordassegli di poter ritenere quelle terre per sempre con spogliarne il patriarca, allegando per pretesto che questi avesse sostenuto e sostenesse nella guerra presente le parti della repubblica. Il che non essendogli riuscito, come desiderava, si rivolse poi al patriarca stesso, che era in Roma, e gli propose in primo luogo di volersi unir seco per riacquistar tutto quello, che un tempo apparteneva al patriarcato d'Aquileia: a che pure non volendo questi aderire per non accrescere i travagli della sua patria, propose un secondo partito, cioè di assegnare a lui medesimo dodici mila scudi d'entrata all'anno sua vita durante, e dopo la sua morte che passasse questa somma anco ad un suo nipote o ad alcun altro che a lui piacesse, e ciò con la condizione espressa che esso rinunziasse formalmente il patriarcato, onde potesse essere conferito da sua

Santità al gurcense suddetto [1]). Non avendo però dato orecchio il saggio patriarca per molte ragioni neppure a quest' altro progetto, sdegnatosi Massimiliano contro di lui, ricorse alle querele e alle minaccie, accusandolo presso del papa qual dilapidatore de' beni della sua Chiesa e che, potendo ora ricuperarli e non volendo, meritasse perciò d' esserne spogliato. Di tutti questi tentativi rese conto il cardinale patriarca, che amava molto la sua patria, a Pietro Lando ambasciatore veneto presso il gurcense; il quale scrisse ai capi del consiglio dei dieci, che gli mandassero le scritture, onde poter difendere in Roma le ragioni insieme della repubblica e del patriarca medesimo. Tanto potè in fatti sull' animo del pontefice la giustizia della causa e l' amicizia particolare che nutriva per un così illustre prelato, che non volle per niente secondare queste capricciose e troppo ingiuste idee del re de' romani. Vero è però che fu creduto allora da alcuni non per altro avere il papa fatta tanta resistenza se non pel timore che, fermando una volta i tedeschi il piede in Friuli, non fossero di qua per recare all' Italia maggiori e più frequenti disturbi, quando egli cercava ad ogni modo di liberarla da tanto pericolo.

Erasi frattanto conciliato in Roma un accordo fra il papa, il re d' Aragona e la repubblica, il quale per i maneggi non mai interrotti da s. S. (a ciò determinatosi particolarmente per le istanze del cardinale Cornaro e del nostro patriarca Grimani) aprì poi la strada alla trattazione d' una tregua, che si concertò finalmente (a. **1512**, 6 aprile) per dieci mesi fra l' imperatore e la repubblica stessa con queste condizioni: « Che i veneziani dessero a Massimiliano in due pagamenti 400 libbre d' oro, alle quali furono poi aggiunte altre 100, e che egli si rimanesse in possesso di Vicenza, Verona, Gradisca e delle altre terre da lui occupate in questa guerra, e così la repubblica di quelle che riteneva [2]) ». Si adoperò in seguito il pontefice quanto potè maggiormente per ridurre le parti ad una concordia ferma e sincera, onde giungere al compimento de' suoi disegni, che

1) Scritture mss. del patriarca Marino Grimani. Arch. arcivesc.

2) Bembo. l. c.

erano di cacciar dall' Italia i francesi, de' quali prudentemente temeva l' ingrandimento. Tenutosi perciò in Mantova un congresso, propose d' intelligenza col vescovo gurcense ambasciatore di Massimiliano alcune condizioni di pace alla repubblica, le quali come troppo ingiuste ella apertamente rigettò. Il che diede a lui motivo, benchè non paresse, a dir vero, troppo ragionevole, di sdegnarsi gravemente contro di essa e di segnare una nuova convenzione con l' imperatore (13 nov.), per cui le fu dichiarata un' altra volta la guerra, licenziati i suoi ambasciatori e sottoposta essa a nuove censure. E tuttochè il papa pochi giorni dopo morisse (**1513**, 22 febbr.) ed entrasse in suo luogo a reggere la Chiesa cattolica Leone X di genio più mite (11 marzo), non per questo mutarono aspetto gli affari della repubblica[1]. Imperciocchè, operando di concerto gli imperiali e gli spagnuoli con i comandanti dell' armi pontificie, fecero impeto ne' di lei territori e li saccheggiarono, occupando ancora alcune terre ed avendo tentato eziandio, ma inutilmente, di acquistare la città di Padova, che fu difesa (16 agosto) con gran bravura dal generale Alviano ritornato poco prima dalla sua prigionia di Francia[2].

Si ripigliarono tuttavia le pratiche della pace per opera del nuovo pontefice, il quale non altrimenti che il suo predecessore mostravasi persuaso non potersi per altra via assicurar la sorte di tutta l' Italia che con allontanarvi l' armi straniere; al qual oggetto ordinò egli con un suo breve alle potenze belligeranti che sospendessero frattanto le ostilità (7 ottobre). Ma tutte queste disposizioni non partorirono alcun buon effetto. Gli imperiali e gli spagnuoli continuarono a devastare crudelmente tutto il paese fra Padova e Vicenza, dove, attaccati dall' esercito dell' Alviano, disperatamente combattendo, riuscirono vittoriosi (7 ottobre). Anche in Friuli verso la fine di quest' anno riuscì al conte Cristoforo Frangipane, che vi comandava le milizie imperiali, di sorprendere (2 dicembre) per tradimento di un prete la fortezza di Marano posta sull' Adriatico vicino

1) Guicciardini, storie cit.
2) Storici venez. a stampa.

ad Aquileia e che era stata ultimamente dalla signoria fortificata[1]: occupazione, che le recò gran travaglio per essere quella piazza distante solo da Venezia sessanta miglia. Premendole però di ricuperarla mandò subito colà buon numero di fanti e di cavalli sotto il comando di Baldassare de' Scipioni ed una grossa compagnia di cernide affidata a Girolamo Savorgnano. Ne intrapresero questi l'assedio per terra con grande ardore, mentre una flotta di alcune galee armate con altre barche, guidata da Francesco da Mosto, venne ad assediarla per mare (a. **1514**, 8 gennaio). Dopo alcuni assalti dati valorosamente dai veneti e con egual valore sostenuti dai tedeschi che vi erano dentro, sortì all'improvviso il Frangipane da Gorizia con una buona banda di soldati per soccorrerla, e, sbaragliato un distaccamento dei veneziani andatogli incontro, obbligò gli altri a ritirarsi in Udine. Indi, avendo insieme con quelli del presidio assalita la flotta con l'istesso impeto, tutta parimenti la sconcertò e pose in fuga, pigliando una galea che non fu a tempo d'allontanarsi con gli altri legni da quelle lagune. E finalmente, ricevuto altro rinforzo di fanti e di cavalli condotti da Sigismondo Dietrichstein, da Giovanni Auspergh e da altri capitani alemanni, non trovando più alcuna resistenza, si levò egli di là e corse furiosamente per la provincia, occupando la maggior parte delle terre o per forza o per dedizione; fra le quali fu anche la città di Udine, che si rese immediatamente; sebbene la confortasse Girolamo Savorgnano, che vi si era ivi cogli altri ridotto, a far prima ogni possibile sperimento per sostenersi[2]. Era allora luogotenente Giacomo Badoaro, e provveditore Giovanni Vetturi, e governatore della milizia veneta Malatesta da Sogliano, i quali uscirono con tutto il presidio dalla città e patria, ritirandosi in Sacile (12 febbraio). Entrò in Udine il Frangipane lo stesso giorno d'intelligenza con que' cittadini e ne prese possesso il seguente[3]. Null'altro perciò restava alla repubblica in Friuli che il castello d'Osopo, dove da Udine si

1) Cron. mss. del Montic. e Porcia.
2) Candido, Bellone e Palladio cit.
3) Ibidem e lettere mss. del Savorgnano.

trasferì prontamente il Savorgnano con poco più di duecento uomini insieme con Teodoro del Borgo e Giacomo Pinadello, amenduc capitani valorosi e molto fedeli, risoluto egli coi suoi compagni di volerlo difendere fino all'ultime estremità. Trovandosi quel castello isolato e posto sopra d'un erto monte di centottanta passi di altezza, con una rocca nella sommità di difficilissimo accesso e ben fortificata, lusingavasi il Savorgnano di poterlo facilmente difendere contro gli assalti de' nemici, nel che punto non s'ingannò [1]; poichè, approssimatosi tutto l'esercito cesareo composto di 2500 lanzichenecchi di 500 uomini d'arme e di buon numero di fanti e d'altri cavalli, intorno a 6000 sotto il comando del general Frangipane, vi pose l'assedio formalmente e lo continuò con ventinove pezzi d'artiglieria per lo spazio di quarantacinque giorni, tentando con frequenti ed impetuosi assalti d'espugnarlo e di ridurlo con altri modi artificiosi ad arrendersi. Ma seppe il Savorgnano con bravura e costanza meravigliosa render inutili tutti gli sforzi del nemico tanto che, giunta poi al campo cesareo l'infausta nuova che era già in marcia l'Alviano [2] general veneto per attaccarlo con 3000 fanti e 2000 cavalli, dopo aver sconfitto e fatto prigione in vicinanza di Pordenone il capitano imperiale Rizzano e messo a sacco quella terra, prese egli finalmente il partito d'abbandonare quell'impresa e di restituirsi precipitosamente in Germania (30 marzo), dove però prima d'arrivare fu una gran parte della sua cavalleria tagliata a pezzi da quella dell'Alviano, che la raggiunse in viaggio, e prese otto cannoni e parte del bagaglio. Così, non restando più in Friuli altri nemici da combattere, rientrò in pochi giorni di nuovo tutto il paese sotto il veneto dominio, essendosi resa immediatamente la città di Udine con Monfalcone, Belgrado ed altre terre e castelli (1 aprile). La principal gloria però di così felici successi accordar devesi al Savorgnano, il quale con la sua valorosa difesa trattenne e indebolì il nemico in maniera che ebbe comodo la signoria di

1) Lett. mss. di Girol. Savorgnano e storici veneti e friulani a stampa.

2) Lett. mss. dell'Alviano, archiv. d'Udine.

spedir altre milizie in suo aiuto, e così obbligare gli imperiali a rifugiarsi nel loro paese [1].

Dopo la liberazione d'Osopo s'incamminò l'Alviano con la sua cavalleria verso Gorizia, di cui avendo inutilmente tentata l'espugnazione, rivolse il suo cammino verso Padova [2]. Si portò frattanto Girolamo Savorgnano con le sue genti a Marano, e ne intraprese l'assedio formalmente. Era, come si è detto poco anzi, troppo sensibile alla repubblica la perdita di quella fortezza marittima, perchè tentar non dovesse possibilmente di ricuperarla; il che però non riuscì così facile all'Alviano, come forse a principio aveasi lusingato, benchè fosse anche per mare aiutato da una flotta spedita colà da Venezia sotto gli ordini di Vincenzo Capello e venisse accresciuta l'armata di terra con molte altre milizie condotte da Gianpaolo Manfrone e dal provveditore Giovanni Vitturi. Durò l'assedio di Marano oltre a due mesi, nel qual tempo accadde che una grossa banda di soldati imperiali, uscita da Gradisca per soccorrere la piazza, fu colta in una imboscata dal provveditor veneto e totalmente disfatta colla prigionia del general Frangipane che la guidava. Venne allora questo feroce nemico del nome veneto spedito immediatamente a Venezia (4 giugno), dove il popolo, nel vederlo passar per la piazza di S. Marco, spiegò una straordinaria esultanza, nè potè contenersi di schernirlo in più modi, ricordandosi di tante ostilità da esso praticate. Vi rimase egli prigione fino alla conclusione della pace, allorchè fu rimandato libero in Francia alle istanze di quel re. Ma non andò poi guari che cadde il Vitturi stesso in una imboscata (13 luglio) simile a quella del Frangipane presso la villa di Castions, e, rimasto gravemente ferito con la total sconfitta delle milizie che comandava, fu condotto anch'egli prigione in Gradisca e di là in Germania.

Pervenne intanto avviso da più parti che avea di nuovo l'imperatore raccolto verso Villacco buon numero di fanti e di cavalli, e che raccoglievansi pure in Gradisca altre milizie per venir ad assalire il nostro campo. Però, temendo i veneziani di

1) Concessioni del cons. dei dieci al Savorgnano, mss.
2) Storie citate.

non esser tolti in mezzo da due eserciti nemici, deliberarono di levarsi dall'assedio ed una parte della soldatesca si ridusse a Udine e l'altra a Cividale. Resi perciò gli imperiali più arditi sortivano spesso fuori di Marano a danneggiare il paese vicino, travagliando i miseri abitanti con ogni sorte di angherie e di crudeltà, cosicchè, mossa la signoria a compassione e dubitando non venisse meno perciò l'affezione de' sudditi, mandò poco dopo in Friuli il cavaliere della Volpe e Pietro Marcello con alquanti cavalli per reprimere l'audacia de' nemici (27 settembre). Ma, avvicinandosi l'autunno ed essendo una parte e l'altra già stanche di guerreggiare, si trattò frattanto una sospensione d'armi ad oggetto principalmente di poter raccogliere tranquillamente i frutti della campagna per la necessaria reciproca sussistenza. Quindi, conchiuso prima un armistizio fra la città di Trieste e le terre dell'Istria veneta per un mese, se ne conchiuse poi un altro in Gradisca mediante due commissari cesarei e due arciducali e due veneti, del quale la sostanza fu questa [1].

I. Che possano i rispettivi sudditi andar e venir liberamente nell'uno e nell'altro stato eccettuati però quelli di Monfalcone e di Gorizia col suo distretto da una parte, come luoghi che prima della guerra appartenevano a Massimiliano, ne' quali non sia permesso ai veneti l'andarvi, nè il trasportar di là prodotti ne' dominii della repubblica; e dall'altra similmente sia vietato ai sudditi austriaci il passaggio e il trasporto de' prodotti dai luoghi di Belgrado, Codroipo, Castelnuovo e Pordenone.

II. E in secondo luogo sia stabilito che la convenzione presente non debba estendersi a benefizio della soldatesca, ma soltanto de' sudditi dell'uno e dell'altro dominio e che essa debba continuare ad arbitrio di ambedue le parti, non potendo l'una, se non previo un avviso di tre giorni, all'altra disobbligarsi.

È osservabile che uno de' commissari cesarei a segnar tale accordo fu il dottor Pietro figlio naturale di quell'Antonio

1) Cronache friul. mss.

Savorgnano che tre anni prima avea commessa impunemente quella strage in Udine e nella patria, da noi altrove accennata. Scoperti alla fine i suoi delitti, erasi questi ritirato presso l'imperatore, per sfuggire così il castigo meritatosi dalla repubblica. Ma non andò guari che, rendutosi sospetto anche a sua maestà, erasi trasferito a Villacco nella Carinzia dove assalito un giorno all'improvviso da alcuni patriotti suoi nemici, che lo inseguivano, restava ucciso per le loro mani il 29 maggio 1512; nè di questo omicidio ebbero poi essi alcun castigo, anzi ne riportarono lode e furono anche alcuni remunerati. Tanto era il di lui nome pubblicamente detestato ed abborrito.

Terminò l'anno 1514 senza che intervenisse niun'altra cosa d'importanza in queste parti. Successe poi l'altro (**1515**) che per noi riuscì ugualmente pacifico e tranquillo, per essersi concentrata la guerra tutta in Lombardia. Se non che di tratto tratto succedevano nel Friuli piccole scorrerie con reciproco danno e vantaggio, delle quali il principal fine pareva che fosse di far prede e prigionieri, onde poi cogliere profitto dal loro riscatto. Non si deve qui omettere come, fra tante vicende che soffrì la provincia nostra in questa guerra, la repubblica non abbia mancato mai all'obbligo suo di preservare al patriarca tutti i suoi diritti, e di mantenergli esattamente quello che nelle transazioni avea promesso. Imperciocchè, oltre avergli restituite le sue terre più volte prese dai nemici e da lei ricuperate, volle che gli fossero sempre corrisposte le entrate della camera di Udine e conservata illesa la giurisdizione sua; avendo anche ultimamente ordinato (11 giugno) al luogotenente Leonardo Emo di dover rispettare ne' tre luoghi d'Aquileia, S. Vito e S. Daniele l'autorità del patriarca, e soltanto intromettersi, ove cadesse questione in materia feudale, la quale aveasi il dominio espressamente riservata [1].

Non tardò essa poi a ricompensare largamente i meriti di Girolamo Savorgnano, che tanto avea contribuito col suo valore e colla sua fede al ricuperamento di tutto il Friuli. Dopo di averlo già prima investito per le altre sue benemerite azioni dei

1) Duc. archivio veneto.

feudi di Palàzzuolo e di Castelnuovo e creato senatore in una maniera del tutto straordinaria e per lui sommamente gloriosa, ora lo investì (25 agosto) di tutta la giurisdizione d'Osopo (di cui una parte apparteneva ai di lui cugini figli di Giacomo di lui zio ai quali fu dato compenso sopra il castello d'Ariis) e della dogana detta Niederlegh sopra le merci, che vengono dalla Germania, goduta fin allora dalla comunità di Gemona, come pure del castello di Belgrado con tutte le sue pertinenze e prerogative, nel modo stesso come lo aveano posseduto innanzi i conti di Gorizia, la contessa di Cilla e Giorgio despota della Servia, avendo innalzato in tale incontro così questo che l'altro feudo di Castelnuovo a contado e qualificati ambedue con altri speciosi privilegi, onde onorare maggiormente la persona e famiglia sua [1].

(A. **1516**). Morì in que' giorni Lodovico XII re di Francia, e gli successe Francesco I, il quale rinnovò l'alleanza coi veneziani contratta già dal suo antecessore e tutti gli altri impegni da lui presi; il che riuscì loro di non poca soddisfazione per la speranza concepita di poter ridurre per questo mezzo l'imperatore a far la pace a condizioni migliori; nè in ciò punto s'ingannarono, come vedremo fra poco. Non cessavano intanto gli imperiali, che erano di presidio a Gradisca ed a Marano, di far continue scorrerie per le nostre terre. Corsero un giorno fin sotto le mura di Udine, e fecero prigione uno di que' cittadini; di che avvertito il cavalier della Volpe, che comandava tutta la milizia veneta in queste parti, uscì coraggiosamente ad incontrarli e li sconfisse. Ma poi, inseguendo il nemico troppo innanzi, cadde in un'imboscata sotto Buttrio, e restò ferito e prigioniero loro, siccome era poco prima accaduto al conte Lodovico della Torre, uno de' più valorosi capitani, il quale, riportata nella mischia una grave ferita, fu da' nostri condotto prigione in Udine, e quivi in pochi giorni morì (26 magg.). Assistita dunque la repubblica dai francesi ricuperò in primo luogo la città di Bergamo e poi quella di Brescia con altre terre di quei contorni che teneva tuttavia l'imperatore in suo dominio, al

1) Arch. Savorgnano.

quale non restava più altro che la città di Verona, esposta anch' essa al pericolo d' esser presa dai francesi alleati della repubblica per di lei conto. Per la qual cosa si persuase egli finalmente di far la pace propostagli dal re di Francia e dall' arciduca Carlo suo nipote in un solenne trattato che stipularono essi (15 agosto) per i loro propri interessi in Noyon [1]. Gli articoli di questo trattato, che riguardavano le cose di Cesare, furono i seguenti:

I. Che egli cedesse, mediante l'esborso di 100,000 ducati d'oro da farsi dai veneziani e la rimessa delle somme ricevute dalla Francia, la città di Verona al re Francesco per essere da lui consegnata alla repubblica.

II. Che fra Cesare e la repubblica dovesse essere una tregua di diciotto mesi.

III. Ritenesse Massimiliano Riva di Trento, Roveredo e tutte le terre occupate dalle sue truppe nel corso della guerra in Friuli.

IV. Si determinassero i confini fra le due potenze dai re di Spagna e di Francia.

V. E per ultimo, non risolvendosi l' imperatore fra due mesi di aderire al trattato, fosse in libertà il re cristianissimo di assistere la repubblica contro di lui.

Apertosi però un congresso a Brusselles verso la fine di quest' anno medesimo (4 dicembre), Massimiliano, spinto più dall' urgenza di aver danari, a cui andava spesso soggetto, che da altri motivi, accettò e ratificò quanto disponeva il trattato di Noyon [2]. E così, all' incominciare dell' anno seguente (a. 1517, 15 gennaio) il vescovo di Trento consegnò Verona a Lautrech, il quale la ricevette in nome del re di Francia e poi la rimise in mano del provveditore Andrea Gritti destinato dalla repubblica ad accettarla, ed in tal guisa con infinita allegrezza dei sudditi veneti e con maraviglia di tutta l' Europa ebbe fine la famosa guerra della lega di Cambrai, di quella lega sì formidabile, che minacciò per otto anni continui la repubblica di

1) Guicciard. lib. XII e Dumont. *corp. diplom.* tom. IV.

2) Cron. mss. del Buzzacar. cit.

Venezia dell' ultima sua rovina e di cui ella seppe render vani tutti gli sforzi con la costanza de' suoi sentimenti e con la saviezza de' suoi consigli [1].

Tra le altre terre poi che rimasero in Friuli al re dei romani, furono le due fortezze di Gradisca e di Marano, in mezzo alle quali essendo posta la città d' Aquileia, luogo aperto e di niuna difesa, cominciarono quasi subito que' confinanti austriaci a molestare i sudditi patriarcali, riguardandoli come veneti (per essere tale il patriarca) contro de' quali conservarono tuttavia molta animosità, sebben cessata fosse la guerra e pubblicate le tregue nell' uno e nell' altro dominio. Queste molestie e la memoria ancora fresca delle pratiche tenute in Roma da Massimiliano, perchè cedesse il patriarcato ad un suo suddito e confidente, fecero risolvere il cardinale patriarca (20 gennaio), per non dar luogo ad una vacanza che accrescesse i presenti disturbi, di rinunziarlo con l' assenso del pontefice ed intelligenza del senato a Marino Grimani suo nipote vescovo di Ceneda con regresso, vale dire con la condizione che, succedendo la sua morte prima di quella di esso cardinale rinunziante, potesse questi riassumere il governo della sua Chiesa. Papa Leone X, che fu il primo ad introdurre nella Chiesa cattolica tali rinunzie, accordò facilmente anche questa (11 marzo), la quale si credette allora tanto più espediente, che correva una voce generale che il pontefice Giulio II prima di morire avesse accordata l' aspettativa del patriarcato d' Aquileia al cardinale gurcense, come soleva praticarsi a que' tempi non senza grave detrimento della disciplina ecclesiastica: di che sospettando con ragione il patriarca eletto, ebbe l' avvertenza di far inserire nelle bolle la clausola derogatoria di ogn' altra provvisione che fosse seguita per l' innanzi, sebbene somiglianti clausole si usassero per le bolle delle chiese cattedrali [2].

È cosa degna di meraviglia che accordasse il pontefice al patriarca questa rinunzia con regresso, mentre celebravasi in Roma il concilio V lateranese, di cui lo scopo principale era di

1) Storia ital. e ven. a stampa.
2) Archivio arciv. Udine.

riformare gli abusi, che sfiguravano allora la buona disciplina della Chiesa [1]: onde sembra che in tale circostanza non avesse egli dovuto condiscendere alle istanze del patriarca, se gravissimi motivi non ve l'avessero indotto; mentre venne per questo caso a declinare in certo modo dal rigore di quella general riforma che intendevasi allora di stabilire. È pure osservabile che, trovandosi Marino poco dopo in Roma col cardinale suo zio, ebbe luogo nel concistoro segreto, benchè soltanto patriarca eletto, subito dietro i due patriarchi alessandrino e antiocheno ed innanzi a tutti gli altri prelati ed agli ambasciatori de' principi, che v' intervennero; non potendo servir d' esempio il caso non somigliante del patriarca Ermolao Barbaro, il quale, tutto che non ammesso dalla repubblica al possesso della sua Chiesa, aveva pur goduto anch' egli una tale prerogativa. In fatti non andò guari che essa venne al nostro patriarca eletto contrastata pertinacemente dall'arcivescovo di Siracusa, oratore di Spagna, nell' occasione in cui si tenne una cappella pubblica nel palazzo del papa [2]; e, benchè allora avesse dovuto l' ambasciatore cedergli il posto ed acquietarsi, tuttavia di là a qualche mese si rinnovò fra essi due prelati la medesima disputa in un' altra congregazione di cardinali e prelati che ebbe luogo prima della XII sessione del concilio lateranese; di maniera che, alla fine per toglier ogni motivo di contendere in avvenire sopra di ciò, fu prudentemente allora per sempre stabilito (13 agosto) che i prelati tutti e ministri sedessero promiscuamente secondo che entrava ciascuno nella cappella, dove più gli piacesse [3]. Subito eletto ottenne dal senato il patriarca Marino le ducali di possesso della sua nuova sede, ma non si portò poi alla residenza in Friuli se non dopo la morte del cardinale suo zio, che successe, come vedremo, sei anni appresso [4].

Essendo cessata anche in Friuli la guerra per cagione della tregua conchiusa fra la repubblica e l' imperatore Massi-

1) Labbè, *coll. concil.* XIV. 4.
2) Diar. ms. di Paride de Grassis.
3) Labbè, op. cit.
4) Arch. arcivesc. e Rubeis, op. cit.

miliano, si adunò in Udine il general parlamento, nel quale fra le altre cose si deliberò sull' eccitamento, che diede il luogotenente Giovanni Cornaro, di rifabbricare il castello a spese di tutta la patria, stato già poc' anni innanzi rovinato dal terremoto, come abbiam detto. S'intraprese adunque allora con l'assistenza e direzione di esso benemerito luogotenente la costruzione di quel magnifico palazzo, che vedesi innalzato in mezzo del colle, e l'architetto fu il celebre Giovanni Fontana veneziano. Somministrò (30 luglio) la terza parte della spesa la cassa pubblica, e la città di Udine, oltre la sua quota come tutte le altre comunità, vi contribuì 500 ducati e molti materiali [1]; nè potè dispensarsi di pagare la sua tangente, benchè ne fosse poco persuaso, anche il cardinale patriarca Grimani, come abate commendatario di Rosazzo e di Sesto, per essere quelle badie parlamentarie e però soggette anch'esse alle contribuzioni generali della patria [2]. In un altro parlamento poi convocato similmente in Udine ai primi dell'anno seguente (a. **1518**, 10 gennaio) si deliberò d'aggiungere alcune nuove costituzioni al corpo delle leggi della patria e fra le altre che « tutti i livelli fossero francabili fuori di quelle pensioni annue, delle quali non constava il titolo; che non si potesse dar commiato ai coloni se non a certi tempi e previo il pagamento de' loro miglioramenti; che nell'alienazione de' beni si facessero le strida, onde potessero gl' interessati essere intesi del contratto e opporsi occorrendo ecc. » Le quali costituzioni supplicò poi il parlamento stesso per mezzo de' suoi ambasciatori che fossero dall'autorità sovrana ratificate, onde acquistassero quella sanzione, senza di cui tutte le leggi riescono inefficaci e quindi inutili affatto [3].

Stava per spirare il tempo delle tregue suddette, onde conveniva con un nuovo accordo provvedere alla quiete dell' uno e dell' altro dominio. Quindi la repubblica non cessava di far gagliardi uffici al re cristianissimo, che, come principal mediatore, vedesse di conciliar fra essa e l' imperatore una sincera e

1) Arch. ven. e munic. di Udine.
2) Archivio arcivescovile.
3) Arch. della patria.

solida pace. All' incontro per una certa sua naturale instabilità, e forse per qualche altro fine particolare, proponeva piuttosto di prolungar le tregue, che di concludere la pace; il qual partito s' adattava anche più al genio ed ai disegni del re di Francia. Laonde, dopo molte pratiche, si convenne finalmente in Angers (31 luglio) che dovessero per altri cinque anni continuar le tregue con queste condizioni [1].

I. Che debba una parte e l' altra lasciar del tutto le ostilità per mare e per terra e sia libero a' rispettivi sudditi di trattare e commerciare fra loro, come se fosse seguita la pace.

II. Paghi la repubblica, durante l' accordo, a Massimiliano contomila ducati d' oro in cinque rate nella città d' Augusta e di più la quarta parte dell' entrate di quei sudditi fuorusciti che seguirono il di lui partito.

III. Si rimettano i prigionieri da ambe le parti, eccettuato il conte Cristoforo Frangipane, il quale debba mandarsi in Francia per essere ivi custodito.

IV. E finalmente che ciascheduno si ritenga i luoghi e territori acquistati nel modo espresso nel primo trattato di Noyon ratificato in Brusselles. Fu poi dichiarato che a terminare tutte le quistioni vertenti per cagion de' confini fra i due stati sia mediatore e giudice l' istesso re cristianissimo a cui perciò conferirono le parti un assoluto potere.

Vennero adunque lettere ducali da Venezia (10 settembre) al luogotenente Lazzaro Mocenigo con ordine di pubblicare questo nuovo accordo e di intimarne l' osservanza, come seguì, sotto pena della pubblica indignazione. Non si trova nè in queste nè in quelle prime tregue fatta niuna particolar menzione della città d' Aquileia e degli altri luoghi del patriarca; da che sembra potersi dedurre che egli ne restasse tuttavia in possesso, sebbene Aquileia fosse esposta a continue molestie per la vicinanza di Gradisca e di Marano che erano in potere degli imperiali, come abbiamo detto.

Frattanto per conoscere e definire amichevolmente tutte le differenze tra i sudditi confinanti dell' uno e dell' altro do-

1) Dumont *corp. dipl.* cit. Tali tregue furono ratificate dall' imp. il 1 settembre.

minio (le quali vennero sempre più crescendo dopo le prime tregue per una certa animosità, che suol lasciare la guerra dopo di sè ne' popoli che v' ebbero parte), concertò il re di Francia, arbitro insieme e mediatore, che dovessero eleggersi dalle parti dei commissari, i quali andassero ad unirsi in Verona, dove anch' egli manderebbe persona che al congresso assistesse in suo nome. Destinò adunque immediatamente Francesco Pesaro e ne diede avviso al re, significandogli d' essere pronto ad inviarlo dovunque s. M. desiderava, purchè s' intendesse che fossero prima per trasferirsi colà anche gli altri. Ma, giunta in questo mentre la nuova della morte dell' imperatore Massimiliano, restò poi sospesa per tal accidente ogn' altra deliberazione (**1519**, 12 genn.). Fu Massimiliano principe di grande animo, colto d' ingegno e valoroso al pari d' ogni altro che regnasse a' suoi tempi in Europa, alle quali virtù unì insieme molta religione e probità. Tuttavia una certa naturale incostanza e la sua eccessiva liberalità lo resero men felice nelle sue imprese e perciò meno chiaro nella memoria dei posteri.

La morte di questo principe, come riflette un celebre storico inglese, fu uno dei più memorabili avvenimenti della storia moderna, mentre essa alterò quella pace universale e profonda che regnava in Europa, eccitando fra due grandi principi, Carlo v e Francesco i, una rivalità che accese le più lunghe e formidabili guerre che si fossero mai vedute sino a quel tempo dopo la repubblica romana. In particolare poi risvegliò la morte di Massimiliano negli austriaci confinanti quell' antica animosità verso i sudditi veneziani, che non era se non sopita con le ultime tregue. Ne giunse appena la nuova in queste parti, che cominciarono i maranesi e i gradiscani a praticare subito violenze nel territorio veneto, le quali però vennero sul fatto represse. Ond' è, che, succeduto Carlo v re di Spagna nei vasti dominii di Massimiliano suo avo, non si tardò a nominare d' accordo i commissari che dovevano portarsi a Verona per spedire non meno le cose convenute ultimamente che quelle, ancora concertate innanzi, che non erano mai state eseguite. Deputò adunque il re cattolico Andrea del Borgo e Antonio Rorario di Pordenone con due consiglieri del Tirolo, e la re-

pubblica Francesco Pesaro con Giacomo Florio giureconsulto udinese, Rizzardo di Valvasone, Ettore di Strassoldo e Giovanni Monticoli, e per conto del re cristianissimo intervenne come giudice arbitro Giovanni Piro orator suo (13 maggio). Nelle prime conferenze che si fecero, andarono essi così poco d'accordo nei loro pareri (intendendo i veneti che da ogni parte si ponessero le cose nello stato in cui erano prima della guerra e contraddicendo a ciò gli austriaci apertamente) che dopo qualche mese si separarono mal soddisfatti gli uni dagli altri, e senza aver conchiuso cosa alcuna.

Passò intanto il re Carlo dalle Spagne in Germania per occasione della dignità imperiale, la quale aveva poco prima ottenuta a fronte del re di Francia, che pur erasi adoperato molto per conseguirla. Prese egli possesso in tal occasione così degli altri stati ereditari suoi come di questi del Friuli; e venuti i suoi agenti a Gorizia, Gradisca e Marano ricevettero formalmente (25 ottobre) l'omaggio di questi abitanti [1]. Pretendevano poi essi che dovessero anco prestarlo quelli d'Aquileia sudditi del patriarca; ma tanto il capitolo come quella comunità s'opposero gagliardamente a tale pretensione, per essere contraria alle cose convenute, e per essere Aquileia città patriarcale da non dover porsi alla condizione delle terre di sua maestà; e però, sebbene tentasse di nuovo poco dopo anche il conte Cristoforo Frangipane (che, liberato dalla prigionia di Francia, aveva Cesare creato suo commissario in Gorizia) di indurre que' canonici a giurar fedeltà all'imperatore, non potè però meglio riuscirvi, ricusando essi costantemente d'acconsentire ad un atto a cui non si credevano per nessun conto obbligati.

Dall'altra parte siccome premeva forte al re dei romani d'accrescere il suo partito in Italia contro il re di Francia, che vedeva mal volentieri in possesso del ducato di Milano, così giudicava egli di conciliarsi particolarmente l'amicizia de' veneziani, senza di cui difficilmente avrebbe potuto riuscire ne' suoi disegni. A questo fine adunque erasi espresso più volte che

1) Arch. capit.

avrebbe eletti nuovi commissari che venissero in Friuli a conoscere sopra luogo le più importanti differenze, che vertevano per i confini ed a terminarle concordemente. Ma pareva nel tempo stesso che egli poi studiasse la maniera di tirar in lungo tutto questo negozio con la speranza di staccare frattanto la repubblica dall'amicizia del re Francesco, che era quello che più d'ogn'altra cosa stavagli a cuore. Quindi propose egli a principio che non già in Friuli ma in Napoli dovesse di ciò trattarsi espressamente, dove con un pubblico editto invitò anche a comparire tutti quelli che vi avevano qualche interesse (12 novembre). Ma non ebbe effetto neppur questo secondo congresso, benchè la repubblica vi acconsentisse e destinasse (20 novembre) per la trattazione l'ambasciator suo ordinario in quella corte insieme col segretario ed un giureconsulto, ai quali indirizzò ella pure tutte le particolari doglianze de' propri sudditi, così del Friuli come degli altri territori, onde esimerli dall'aggravio di dover andarvi in persona [1] (a. **1520-21**). Alla fine premendo a Cesare grandemente, come abbiam detto, di farsi amica la repubblica, e di levar via ogni impedimento, ordinò mentre trovavasi in Wormazia ad una dieta dell'impero (che egli aveva principalmente adunata per veder di porre freno all'eresia di Martino Lutero, che sempre più dilatavasi per la Germania) ordinò, dissi, a Mercurio di Gattinara suo cancelliere di abboccarsi con l'ambasciator veneto Francesco Cornaro e di ben intendersi con lui del modo di terminar le suddette vertenze. Infatti, dopo che ebbero più volte conferito insieme i due ministri (intese anche le doglianze del procuratore del patriarca per le molestie che egli soffriva in Aquileia), s'accordarono a segnar una capitolazione (3 maggio), che fu approvata e sottoscritta dalle parti, di questo tenore [2].

I. Debbano le ultime tregue stipulate in Angers 1518 col defunto imperatore Massimiliano, avere il pieno effetto in tal modo.

Che abbia il senato a soddisfare immediatamente all'ob-

1) Ducali del son. al luogot. di Udine.

2) Archiv. arciv.

bligo suo di esborsare in Augusta all' imperatore la rata di 20,000 ducati, che gli resta sin dal primo giorno di settembre dell' anno scorso e così supplire agli altri pagamenti nei termini convenuti in esse tregue.

II. Che s' intenda liquidata e convenuta alla somma di 18000 ducati la quarta parte delle entrate dei fuorusciti veneti, la quale debba essere loro distribuita annualmente in tre rate nella città di Trento.

III. Durante le tregue debba il dominio astenersi e non esercitar atto alcuno di giurisdizione nei luoghi infrascritti, salvo però sempre i diritti di prima istanza a quei signori che li godevano innanzi la guerra, solo che essi prestino giuramento di fedeltà e adempiano gli altri obblighi di vassallaggio verso la maestà cesarea, come facevano prima verso il dominio veneto.

IV. I luoghi poi, dai quali debbono astenersi i veneziani, oltre le fortezze di Gradisca, Marano, Bottistagno colla villa di Ampezzo di Cadore, sono Farra, Villanuova, Mossa, Porpetto di qua dell' acqua, Carisacco, S. Gervaso, Gonars, Campomolle, Rivarotta appartenenti in origine alla fortezza di Marano.

V. E similmente il castello di Porpetto col sobborgo e la metà della villa, di Ontagnano, Fauglis, Villanova, S. Giorgio, Nogaredo e Carlino.

VI. Così pure le ville del Monastero, di Cervignano, di Terzo e di S. Martino spettanti alle monache di Aquileia, di Ruda, Virco, Villa Vicentina con S. Nicolò di Levada, Fiumicello, Aiello, Tapogliano, Ivaniz, S. Vito di Trauglio e la città d' Aquileia, *salvi però sempre i diritti del patriarca in qualunque luogo.*

VII. Il castello di Zuino e la villa di Fornelli.

VIII. La rocca di Tolmino e la porta o chiusa di Plez con le ville di quella giurisdizione, possesse dopo e prima della guerra dall' imperatore.

IX. Tutti gli altri luoghi poi e villaggi contenziosi del Friuli, che furono prima della guerra del serenissimo dominio, restino in piena di lui giurisdizione insieme colla terra di Pordenone, con Belgrado, Castelnuovo, Codroipo e le altre ville

e distretti da esso finora posseduti, salvi però i diritti de' vassalli, come sopra.

X. Che i sudditi d'ambe le parti abbiano a godere in avvenire ovunque pacificamente dei beni, entrate ed azioni che possedevano prima dell'occupazione fatta nell'ultima guerra, con adempire però verso del signor loro territoriale tutti gli obblighi, a' quali sono tenuti per conto di essi beni, sia di diritto o di consuetudine, rimosso qualunque impedimento e danno inferito, e salvi i diritti che ai possessori competono come lor competevano per l' innanzi, con obbligo ai rispettivi sudditi, sotto pena dell' indignazione del proprio principe e confiscazione, di preservarli illesi.

XI. Non s' intendono però in questo compresi gli esuli fuorusciti, fuori de' cittadini di Pordenone ed i patriotti, che tali non si considerano e che debbano anzi cogli altri godere dei propri beni, eccettuata soltanto quella parte delle miniere d' Idria alienata dall' imperatore defunto, che resterà a quelli che l' hanno acquistata.

E finalmente che la presente capitolazione, subito che sarà ratificata dai principi interessati, sia d' ordine loro pubblicata ne' luoghi infrascritti, cioè in Trento, Roveredo, Verona, Vicenza, Udine, Gorizia, Marano, Gradisca, Trieste e Capodistria, perchè da ognuno si osservi inalterabilmente, nè possa allegarsi scusa d' ignorarla.

Tale fu la capitolazione conchiusa e segnata allora in Wormazia; la quale però, sebben pubblicata solennemente nei rispettivi luoghi [1], non ebbe quella pronta e leale esecuzione che desideravasi e che pur sembravasi poter sperare nelle presenti circostanze; poichè nè cessarono le questioni, che solevano per l' innanzi promoversi fra i sudditi confinanti, nè deposero mai essi del tutto l' antica loro animosità. Alcune terre che dovevano restituirsi rimasero tuttavia in potere di chi le riteneva, e non conseguirono l'accordato risarcimento de' propri beni coloro che erano stati nella guerra spogliati. Oltre di che continuarono in alcuni distretti le molestie per una parte e per

1) Ducali, 28 maggio in archiv. ven. ed arcivesc.

l'altra come prima e particolarmente in Aquileia dove i ministri austriaci, senza alcun riguardo alla capitolazione che voleva da per tutto salvi i diritti del patriarca, non facevano che perturbarli. Quindi fu di mestieri entrar in nuove pratiche (19 nov.), onde poter conciliare un altro accordo, e l'occasione non poteva essere più opportuna. Avea Cesare in que' giorni cacciati via i francesi dallo stato di Milano e studiava tutti i mezzi d'impedire che più non ricadesse nelle loro mani, in che forse niuna cosa poteva giovargli tanto quanto l'amicizia de' veneziani, ai quali per questo fine in un'alleanza poc'anzi stipulata col re d'Inghilterra avea egli accortamente lasciato luogo, se fra tre mesi si fossero dichiarati e collegati con lui (a. **1522**, 13 marzo). Mandò dunque a Venezia Girolamo Adorno suo ambasciatore, il quale, con quello d'Inghilterra Riccardo Paceo e con Baldassare Clesio ministro di Ferdinando arciduca d'Austria (che vi aveva interesse per gli stati suoi confinanti con quelli della repubblica), seppe con tanta destrezza trattar questo negozio con Luigi Mocenigo, Giorgio Cornaro ed Antonio Veniero destinati dal senato, che, sebbene egli morisse durante il maneggio, poterono essi nondimeno conchiuderlo facilmente non molto appresso (a. **1523**, 12 febbraio) con Marino Caracciolo ed Alfonso Sanchez a lui sostituiti da Cesare e con l'intervento di Tommaso Campeggio legato apostolico, in questo modo:

I. Possano liberamente i sudditi dell'imperatore, della repubblica e dell'arciduca trattare e commerciare nei respettivi dominî per terra e per mare.

II. Resti la repubblica in pacifico possesso di tutte le città e luoghi, che ora ritiene, con tutte le loro pertinenze, ragioni ed azioni.

III. Ma che debba pagare entro lo spazio di otto anni 200,000 ducati d'oro all'imperatore, cioè 25 mila ducati all'anno sino all'estinzione.

IV. Sia conceduto ai sudditi veneti, che nell'ultima guerra tennero le parti di Massimiliano, il perdono e la restituzione de' loro beni, de' quali furono spogliati.

V. E per compenso degli altri beni confiscati sia tenuta

Digitized by Google

la repubblica di esborsare annualmente 5,000 ducati d'oro in perpetuo da essere fra essi distribuiti da sua maestà.

VI. Debbano senza alcun ritardo restituirsi vicendevolmente tutte le terre, luoghi e beni non restituiti, come fu convenuto nella capitolazione di Wormazia.

VII. La qual restituzione, come fosse eseguita, dovessero li veneziani pagare 38,000 ducati d'oro, siccome per la detta capitolazione era stato similmente stabilito.

Di questo secondo accordo furono mediatori insieme e garanti il pontefice Adriano VI, che era successo a Leone X, ed Enrico VIII re d'Inghilterra, e fu appena ratificato, che se ne ordinò dalla repubblica la pubblicazione con molta solennità (e così fecero i principi austriaci ne' loro stati) per tutte le città di terra ferma. [1]. Durante questa negoziazione ebbe giusto motivo di dolersi il patriarca dell'arciduca Ferdinando (a cui l'imperatore Carlo ceduto aveva poco prima il governo di questi stati ereditarî) delle tante sopraffazioni che riceveva continuamente dai suoi agenti in Aquileia ed altrove; i quali, col pretesto che ai veneti per la capitolazione di Wormazia fosse stato vietato d'ingerirsi in quella città, si facevano lecito d'intromettersi essi e di esercitarvi una specie di superiorità, cioè quella che supponevano esercitasse per lo innanzi la signoria di Venezia in virtù della riserva da lei fatta nelle antiche convenzioni coi patriarchi. A queste doglianze del cardinale rispose l'arciduca (16 giugno) nei termini più cortesi ed obbliganti, assicurandolo che quanto operato avevano i suoi agenti tutto era seguito senza suo assenso e di loro arbitrio, ed essere anzi inclinato più a concedere che a togliere alcuna cosa alla Chiesa d'Aquileia; che però ordinava ai capitani di Gorizia, di Gradisca e di Marano « che dovessero desistere da tali molestie e prestar ad esso patriarca ed alla sua Chiesa, occorrendo, ogni favore ed aiuto ». In questo incontro scrisse anche il pontefice Adriano all'arciduca esortandolo a voler togliere un tanto scandalo che il patriarca d'Aquileia sia così ingiustamente angariato dai suoi ministri, in tempo che per il trattato

1) Duc. al L. T., Archivio veneto.

di Wormazia dovevano essere preservati i di lui diritti in qualunque luogo; il che tornando in manifesto disprezzo dell'immunità ecclesiastica, non dovea mai sopportarsi da un principe qual egli era giusto e religioso [1]. Lo stesso ufficio a lui pur fece s. S. in favore del capitolo e del monastero d'Aquileia, ai quali similmente recavano continue molestie i ministri arciducali; ma tutto riuscì inutile per non aver o voluto o saputo Ferdinando farsi da essi obbedire.

Passò intanto il patriarca Domenico Grimani a miglior vita in Roma (27 agosto), dove erasi ultimamente restituito, in età di sessantatre anni [2]. Poco innanzi della sua morte venne egli a Venezia nell'occasione che fu creato doge Antonio Grimani suo padre; quell'istesso che, non molto prima, come abbiamo veduto, era stato posto nelle carceri e poi esiliato dalla sua patria; ma che in seguito per i buoni uffici da lui fatti presso del pontefice a di lei vantaggio, durante la guerra (mentre esule stette colà per qualche tempo col figlio suo cardinale), fu ultimamente ricevuto in grazia ed onorato della suprema dignità. Prima di morire ebbe anco il patriarca la consolazione, come fu narrato, di venir con un atto solenne ripristinato ne' suoi diritti, in Aquileia ed in ogni altro luogo che gli appartenesse; ma non potè però mai aver quella di goderne pacificamente. Fu egli prelato assai ragguardevole così per la dignità e condizione sua, che per le sue proprie virtù; e perciò reputato universalmente fra i primi che avesse allora la Sedia apostolica. Creato cardinale di trent'anni, l'anno 1493, de papa Alessandro VI, fermò in Roma il suo soggiorno, dove si distinse particolarmente per la molta sua destrezza nel maneggiare gli affari, così della Chiesa che dello stato, successivamente da più pontefici a lui confidati. Passò egli per lo più i suoi giorni in quella capitale, facendo le sue veci nel governo spirituale della sua Chiesa aquileiese, come vicario generale e suffraganeo, Daniele de Rubeis vescovo di Corone [3]. Non mancò tuttavia fra

1) Arch. capit. Udine.
2) Rubeis, op. cit. p. 1075.
3) Rubeis. op. cit.

tante serie occupazioni di coltivar le scienze, e particolarmente le lettere greche e latine con buon successo, siccome può farne fede una versione, che lasciò con altre opere manoscritte del trattato dell'*incomprensibile natura di Dio* di S. Giovanni Crisostomo. Fu inoltre amantissimo e intendentissimo della bella antichità, raccogliendo con molto gusto e dispendio quanti monumenti potè avere di maggior pregio così in bronzo che in marmo. Di questa sua famosa collezione ne regalò una parte alla sua patria, dove conservasi tuttavia insieme con altre opere antiche di questo genere ad essa in seguito donate dal patriarca Giovanni Grimani suo nipote, ed ammirasi all'ingresso della pubblica libreria di S. Marco da tutti quelli che ne sanno distinguere il valore e la rarità [1]. Che egli poi fosse anche dotto in filosofia ed in teologia ce lo fa credere una medaglia coniata in onor suo, nella quale veggonsi ambedue queste discipline figurate. Secondo l'uso o piuttosto abuso che correva a quel tempo, egli godeva più altri benefizi ecclesiastici, oltre il patriarcato d'Aquileia; cioè i vescovati d'Albano, di Frascati e di Porto, le badie di Sesto e di Rosazzo in commenda, come pure l'arcidiaconato di Vicenza ed un canonicato in Belluno con l'amministrazione anco per qualche tempo della chiesa vescovile di Ceneda e di quella d'Urbino. Rinunziò per altro in vita quella di Ceneda al nipote Marino, come si è accennato, e quella d'Urbino a Giacomo Nordis di Cividale suo segretario [2]. Fra gli altri legati, che istituì in morte, dee contarsi un'insigne biblioteca lasciata al monastero di S. Antonio di Castello in Venezia, ricca non meno di libri che di codici, fra i quali ve ne erano molti d'orientali, come si raccoglie dal catalogo riferito dall'eruditissimo Zeno nelle sue lettere. In questa nostra biblioteca arcivescovile di Udine si conservano pure alcuni codici di sua ragione, cioè una bibbia sacra e due opere d'Aristotele in pergamena; il codice però più pregevole, per miniature ed altri ornamenti, fu un breviario in pergamena con miniature

1) Morelli, bibl. S. Marco.

2) Gradenigo, *Thiara et Purpura Ven.* — Tommasini, bibl. ven. — Ciacconio, *vite de' cardinali*, opere a stampa.

preziosissime che donò alla sua patria e che tuttavia conservasi nella biblioteca di S. Marco. La dottrina e l'animo liberale che distinguevano il nostro patriarca poterono facilmente conciliargli la stima e l'amicizia di molti uomini dotti dell'età sua, quali furono Giovanni Candido, che gli dedicò i suoi commentari d'Aquileia, M. Antonio Sabellico, Desiderio Erasmo e Pico della Mirandola, che di lui fecero anche onorevole menzione nelle loro opere. Leggesi un breve ma giudizioso elogio, che di lui fece il cardinale Monti nelle epistole del Bembo, da cui si comprende non aver il nostro patriarca Grimani conferito manco onore alle cospicue dignità che sostenne di quello che ne abbia egli ricevuto.

(1524). Successe allo zio nel patriarcato d'Aquileia il nipote Marino Grimani per la rinunzia fattagli sei anni prima della sua morte, come abbiam detto, e questi s'adoprò molto sino d'allora trovandosi in Venezia, per trovar modo che prima di venir in Friuli alla sua residenza fossero tolte via, col favore della repubblica e del pontefice, le tante vessazioni che soffriva dal canto de' ministri austriaci nel suo temporale dominio d'Aquileia; molto più che, dopo quelle favorevoli risposte date dall'arciduca Ferdinando al defunto patriarca, pareva non si diminuissero punto, ma crescessero anzi maggiormente di giorno in giorno le turbazioni e le molestie[1]. Imperciocchè i di lui agenti, oltre a quelle prime angherie, cominciarono pure a voler conoscere le cause civili in appellazione ed anche in prima istanza, alterando così tutto l'ordine forense stabilito dai patriarchi, come se fosse l'arciduca signore assoluto del paese, e non altri. Ricorse pertanto il patriarca a papa Clemente VII, che era successo ad Adriano, ed impetrò un breve diretto a Ferdinando (30 agosto), in cui s. S., ricordandogli le istanze altre volte fatte dai pontefici predecessori Leone X ed Adriano VI a Massimiliano suo avo ed a lui stesso, lo esortava di nuovo « a voler far desistere i suoi ministri dalle ingiuste molestie, che tuttavia continuavano in Aquileia ed altrove a praticare contro di esso patriarca, con pregiudizio di quel mero e misto impero, che a

1) Archiv. arciv.

lui competeva, ed a comandar loro che dovessero accoglierlo nei suoi dominii con quella cortesia che gli era dovuta per ogni riguardo », soggiungendo « che operando in tal guisa farà cosa molto giusta, a Dio accetta e lodata universalmente [1]. » Non mancò poi la repubblica dal canto suo alle richieste del patriarca medesimo e per i rispetti suoi proprii di maggiormente animare il pontefice a sostenerlo, facendo ogni più caldo ufficio a s. S., per mezzo del suo ambasciatore in Roma Nicolò Tiepolo [2]; a cui per altro ella ordinò di pregare la Santità sua di non fare menzione alcuna, scrivendo all' arciduca per questi negozi d' Aquileia, nè di lei nè dei brevi che spediva; riserva che rendevasi in questo caso tanto più necessaria, perchè i ministri austriaci, affine di scusare con qualche pretesto la loro violenze, allegavano l' esempio della repubblica, la quale prima dell' ultima guerra esercitava, secondo che essi dicevano, una specie di sovranità riservatasi nelle antiche transazioni, da cui poi essendo essa stata esclusa per la capitolazione di Wormazia, intendevano che anche l' arciduca, succeduto nelle di lei ragioni, potesse ora liberamente esercitarla.

Col breve adunque del papa diretto a re Ferdinando, e con un altro dello stesso giorno per il legato apostolico in Germania Lorenzo Campeggio, spedì il patriarca Marino il suo cancelliere Leonardo Agricola alla corte di quel principe che trovavasi allora in Augusta ad una dieta dell' impero. Si presentò il cancelliere, a tenore delle istruzioni ricevute [3], prima al legato pontificio a cui insieme con i due brevi consegnò una lettera che gli scrisse il patriarca stesso, ricordandogli l'antica affezione del cardinale Domenico suo zio e di tutta la famiglia Grimani per la sua persona e pregandolo a voler proteggere una causa sì giusta come era quella che verrebbegli esposta dal suo ministro appresso di s. M., da cui lo pregava perciò a procurargli sollecita udienza. In fatti di là a pochi giorni ebbe il cancelliere una udienza dal re, al quale espose fedelmente

1) Breve pontificio, del pontificato an. I.
2) Duc. all'ambasc. Archivio veneto.
3) Istruz. mss. Arch. arcivesc.

quanto eragli stato commesso, e disse in particolare « che malgrado gli ordini mandati da s. M. ai commissari in Friuli di non perturbare i diritti del patriarca suo padrone, questi non aveano mai desistito di molestarlo; che però veniva da lui supplicata con ogni riverenza di voler rinnovar loro gli ordini stessi con maggior efficacia, e minacciarli di castigo, se non obbedissero, con togliere i pregiudizi fatti e rimettere le cose nello stato di prima, che, volendo il patriarca, come avea in animo, visitare la sua città d'Aquileia e gli altri luoghi di sua diocesi, non ne fosse impedito, ma anzi ricevuto con quell'onore che egli merita per molti titoli. » Stava poi nell'istruzione medesima « che se mai l'arciduca avesse detto, come erano soliti dire i suoi ministri, non essere seguita nei luoghi patriarcali alcuna innovazione, ed aversi praticate soltanto quelle cose che faceva la repubblica prima della guerra, dovesse egli rispondere che mai più in que' luoghi si erano vedute tali e tante novità, e se ne successe alcuna ne' tempi addietro per parte de' veneziani in assenza de' patriarchi, subito che questi ne reclamarono, furono levate senza difficoltà. »

Appoggiò il legato apostolico dal canto suo queste rimostranze del cancelliere patriarcale, ma senza alcun profitto; perchè l'arciduca, prevenuto dai suoi ministri, rimise la cognizione di tutto l'affare al consiglio di Vienna: ciò che interpretando il patriarca per una onesta ripulsa, non permise poi nè che il suo cancelliere, nè che alcun altro vi comparisse, e così restò ogni cosa in sospeso. Non è da tacere come, avendo pure scritto il cardinale in tale occasione al vescovo di Trento suo suffraganeo ed amico [1], e raccomandatosi a lui caldamente per esser uomo di grande autorità presso a Ferdinando, ebbe in risposta « che tutta la difficoltà di riuscire in questo negozio d'Aquileia derivava dall'essere il patriarca veneziano, e perchè gli austriaci si lusingavano, con mantenere una specie di dominio nella città d'Aquileia, di poter disporre un giorno di quella Chiesa al caso di vacanza »; la qual cosa replicò egli anche a voce sei anni dopo al patriarca stesso, che s'incontrò con lui a Bologna.

1) Archivio arcivesc.

Arrivò intanto il patriarca in Friuli (30 ottobre), e fece il suo primo ingresso con molta solennità a Udine il giorno ultimo d'ottobre, dove si videro a comparire gli oratori di varie città e terre della patria a riconoscerlo e complimentarlo [1]. Fu in tal incontro che ei dichiarò la città di Udine metropoli di tutta la provincia e nuova Aquileia (18 dicembre) sebbene si denominasse così anche prima, dacchè massimamente queste due città stipularono insieme una certa convenzione di reciproca cittadinanza nell'anno 1495 [2]. Passò poi a Cividale d'Austria; dove dopo il suo ingresso (18 dicembre) all'uscir dalla chiesa collegiata consegnò a que' cittadini la sua cappa magna, formalità che poi usarono per alcun tempo anche i di lui successori [3]. Di così onorifico privilegio fu rogato allora pubblico solenne istrumento per tramandarne ai posteri la memoria, il qual porta la data dell'anno secondo del suo patriarcale governo: da che può congetturarsi che non avesse Marino prima di tal tempo certa ingerenza nelle cose del patriarcato, vivente il cardinale suo zio, quantunque gli fosse stato più anni innanzi rinunziato con regresso, come si è detto in altro luogo. Ad esempio del zelante suo antecessore s'applicò egli fin dal principio del suo governo a ordinare gli affari interni della sua Chiesa, cominciando dal pubblicare alcune costituzioni dirette a promuovere la buona disciplina nel clero e a togliere gli abusi in essa introdotti [4]. È osservabile quello che il patriarca dichiara in fronte delle medesime (24 dicembre) cioè d'averle scritte *di consentimento, consiglio e deliberazione del rev.mo decano e canonici nostri d'Aquileia a ciò specialmente delegati;* dichiarazione, dalla quale prese poi motivo il capitolo di pretendere, come vedremo, che dovessero tutti i patriarchi e loro successori chiamarlo a parte d'ogni provvido regolamento che riguardasse il bene generale della diocesi; affinchè si potesse riputarlo valido e legale ed obbligasse ognuno in coscienza ad

1) Arch. munic. Udine.
2) Ibidem.
3) Ibidem.
4) Lettera ms. del vic. patr. Archiv. capit. di Udine.

osservarlo. Sopra di che nacquero in progresso dispareri fra il capo ed i membri, i quali disturbarono anco talvolta quella buona armonia, che tanto contribuisce al buon governo di ogni consorzio.

Non si era punto rallentato in Italia l'ardor della guerra fra gli imperiali ed i francesi ed i rispettivi loro collegati; e però tanto il re di Francia quanto l'imperatore studiavano a gara con nuove alleanze di accrescere il proprio partito. Erano tuttavia i veneziani buoni alleati di Cesare all'incominciare dell'anno **1525** (11 gennaio), ma poi vedendo che il papa inclinava piuttosto all'amicizia del re Francesco, non pareva che fossero neppur essi troppo alieni dal conformarsi al di lui genio. Ciò nonostante si ripigliarono in que' giorni le pratiche per accomodare le differenze che vertevano fra essi e l'imperatore e l'arciduca per ragion dei confini a norma di quanto fu prima stabilito in Wormazia e confermato poscia e dichiarato maggiormente nell'ultimo accordo di Venezia. Si convenne adunque che dovesse tenersi per questo affare un congresso a Gradisca ed un altro a Riva di Trento. Capitarono infatti commissari cesarei, arciducali e veneti a Gradisca e cominciarono le loro conferenze. Vi arrivarono poi anche alcuni nunzi del patriarca, i quali esposero i gravi pregiudizi che egli soffriva nella sua città d'Aquileia ed instarono formalmente che gli fosse lasciato libero l'esercizio del suo temporale dominio e preservato ogni diritto, come altre volte era stato deciso. Ma sì queste istanze dei nunzi patriarcali, come quelle di tanti altri, che erano intervenuti a quel congresso per i loro particolari interessi, riuscirono inutili, essendosi sciolto all'improvviso per la notizia venuta da Verona ai commissari che anche l'altro adunatosi a Riva di Trento avea dovuto separarsi [1].

Quantunque poi riuscisse la guerra in Lombardia del tutto propizia a Cesare e contraria al re di Francia, il quale in un fiero combattimento sotto Pavia restò sconfitto e prigioniero, nulla di meno stimò meglio la repubblica di abbandonare Carlo v e di collegarsi nuovamente (a. **1526**, 22 maggio) col re

1) Paruta, *stor. ven.* lib. v.

Francesco unitamente al pontefice, ai fiorentini ed al duca di Milano, onde provvedere d'accordo contro un sì potente monarca alla salvezza loro e di tutta l'Italia [1]. Grandi allegrezze si fecero per questa lega in Venezia e in tutto lo stato, come anche in Friuli, così avendo espressamente ordinato il senato con due ducali spedite (13 giugno) al luogotenente da Mula [2]. Se non che l'esito mal corrispose all'aspettazione de' collegati e massime del pontefice, creduto principal autore della medesima; imperciocchè, sdegnato forte il contestabile di Borbone, comandante imperiale, contro di sua Santità, s'avanzò poco dopo con tutta l'armata verso Roma, e l'assaltò con tanto impeto che, sebbene egli vi rimanesse ucciso nel primo assalto, pure fu presa in poche ore e saccheggiata con tanta crudeltà quanta non ne usarono mai in passato i maggiori nemici del nome cristiano (a. **1527**, 6 maggio). Si ritirò il papa in Castel S. Angelo, dove, bloccato e tenuto come prigione dai nemici, dovette finalmente patteggiare con Cesare a condizioni durissime per liberarsi. Fu in questa occasione (6 giugno e 28 ottobre), che creò egli alcuni cardinali, fra i quali due veneti, cioè il nostro patriarca Marino Grimani e Francesco Cornaro, che poi ebbe il vescovato di Brescia [3], ma non li pubblicò che al principio dell'anno seguente (a. **1528**, 9 e 10 febbraio). Scrive il Guicciardini [4], non so con qual fondamento, aver lui promosse in tale incontro per danari persone la maggior parte indegne di tanto onore, quando io trovo che, oltre ai due già nominati per ogni riguardo commendabili, conseguissero allora quella dignità Giovanni Vincenzo Caraffa arcivescovo di Napoli, Antonio da Prato arcivescovo senonense e gran cancelliere di Francia, Andrea Matteo Palmieri arcivescovo di Madera, Enrico di Cardona arcivescovo di Monreale, Pietro Gonzaga eletto vescovo di Modena, con altri soggetti non meno per nascita che per altri titoli di tal onore meritevolissimi [5].

1) Dumont. op. cit.
2) Archivio veneto.
3) Storici venez.
4) *Storia d' Italia*, lib. 18.
5) Panvin. *Rom. pontif.* p. 367.

L'accordo che seguì dopo il saccheggio di Roma fra il pontefice e l'imperator Carlo restò in più ampia e solenne maniera confermato a Barcellona, e questo fece poi strada ad un altro, che si conchiuse in Cambrai fra Cesare e il re di Francia con la mediazione istessa del pontefice (a. **1529**, 29 giugno e 5 agosto); e finalmente ambedue servirono di base ad una più solenne convenzione, che si firmò in Bologna (23 dicembre), dove si trovarono perciò uniti insieme l'imperatore, il papa, il duca di Milano e gli ambasciatori di Venezia con quelli d'altri principi [1]; Lo scopo principale di questa fu realmente di ridurre a concordia i principi cristiani, perchè tutti poi di concerto rivolgessero le armi loro contro il comune nemico per la difesa propria della Chiesa cattolica. Gli articoli compresi in questa pace di Bologna, che riguardano le differenze vertenti fra Cesare, la repubblica e l'arciduca Ferdinando (eletto poco prima re d'Ungheria, e di Boemia), sono questi:

I. Che la repubblica debba pagare all' imperatore in tante rate il restante di 200,000 ducati dovutigli per l'ultimo accordo stipulato in Venezia, cioè 25,000 ducati alla fine del prossimo gennaio e così altri 25,000 ciaschedun anno fino all' estinzione, purchè entro lo spazio d' un anno si restituiscano tutti i luoghi e territori a tenore di detto accordo.

II. Per le differenze poi, che possano insorgere sopra tale restituzione, si eleggano fra venti giorni due arbitri, uno per parte, ed un comune mediatore o soprarbitro a definirle; cosicchè non sia tenuta la repubblica, prima della definizione e della attual consegna delle terre, d'effettuar li pagamenti che far deve alla fine dell' anno suddetto.

III. Debba essa inoltre pagare ciascun anno cinque mila ducati ai fuorusciti per le entrate de' beni loro, come disponeva la convenzion suddetta di Venezia.

IV. E per conto di gratificazione ella esborsi parimente all' imperatore altri cento mila ducati, una metà fra dieci mesi e l' altra un anno appresso.

1. Dumont. op. cit.

V. Che sia libero il commercio ai sudditi d' ambe le parti, e provveduto che non patiscano molestia alcuna, nè sia dato ricetto a' corsari.

VI. Restino i veneziani possessori pacifici delle terre, luoghi, giurisdizioni, fiumi, acque, che tengono attualmente.

VII. Sia conceduto perdono ai ribelli e restituiti i loro beni tolti sino dall'anno 1525, ma non si estenda la restituzione ai beni già pervenuti nel fisco.

VIII. E finalmente fra le parti sia pace non solo ma lega difensiva in perpetuo per gli stati d' Italia contro qualunque principe cristiano.

Per buona sorte si trovò a Bologna in quest' incontro anche il nostro cardinale patriarca Grimani, il quale perciò ebbe tutto il comodo di portare le sue giuste doglianze al papa ed all' imperatore sopra i gravissimi danni che gli recavano in Aquileia i ministri austriaci, con una violazione manifesta di quanto fu stabilito nella capitolazione di Wormazia. Le sue rimostranze furono così forti e le ragioni allegate perchè si togliessero i pregiudizi così giuste, che oltre ai suddetti articoli se ne aggiunse nel trattato un altro [1] espressamente a suo riguardo, concepito in questi termini: « E perchè nella capitolazione di Wormazia sono riservate le ragioni del patriarca d'Aquileia, nelle quali afferma egli essere disturbato dagli agenti del serenissimo re Ferdinando, perciò i due arbitri e mediatori predetti piglino cognizione di sì fatte ragioni e facciano restituir quello che è dovuto e levino via tutti gli impedimenti se ve ne sono ». Si ravvivarono per questa disposizione le speranze del cardinale; ma, siccome la capitolazione non fu eseguita nel modo che esser doveva, ne ricevette poi egli infatti, piuttosto danno che benefizio. Pochi mesi prima della sua partenza da Roma (16 aprile 1529) avea già rinunziato formalmente la Chiesa d'Aquileia a Marco suo fratello con l' intelligenza della repubblica ed approvazione del pontefice Clemente VII, il quale però ne prese il possesso verso la fine di quest' anno medesimo

1) Dumont, Op. cit.

(9 dicembre) dopo aver ottenuto precisamente dal senato un decreto, che approvava la di lui elezione [1].

(1530). Minacciava in questo tempo Solimano gran signor dei turchi di voler entrare con grande esercito in Germania a danno non solo de' principi austriaci, ma di tutta la cristianità; ciò che però persuase papa Clemente di permettere al re Ferdinando che si pubblicasse ne' di lui stati una crociata onde animare maggiormente quei popoli a prender le armi contro un sì terribile nemico. Incaricato dal re de' romani il vescovo di Trieste per l' esecuzione della bolla pontificia in tutte le provincie austriache, si portò anche in Aquileia a questo effetto. Prima però del suo arrivo, essendo stato il patriarca avvertito, ordinò espressamente a quei canonici (20 aprile) di doversi opporre a tale pubblicazione, come un atto offensivo della giurisdizione temporale che a lui solo competeva in quella città e da cui non lieve pregiudizio ne risultava anco alla libertà ed ai diritti della loro Chiesa [2]. Implorò poi anche la protezione del pontefice, che si mostrò prontissimo a sostenerlo in una causa sì giusta, e indirizzò un breve al re Ferdinando (10 maggio), che allora trovavasi in Innspruck con l' imperator Carlo suo fratello, in cui lo esorta a soprassedere di far pubblicare la crociata in Aquileia per molte ragioni e principalmente perchè, essendo il patriarca veneziano, potrebbe il turco, sapendolo, entrar facilmente in sospetto che ne avesse parte la repubblica e pigliarne vendetta contro di lei ne' domini del levante, dove aveva tutta la facilità [3]. Scrisse pure in tal incontro il segretario marchese Capponi d' ordine espresso di s. S. al nunzio Pimpinello [4], che risiedeva alla corte del principe. Infatti non passò gran tempo che ebbe il vescovo di Trieste commissione precisa di dover sospendere la pubblicazione della bolla in quelle parti, come egli prontamente eseguì. È da osservarsi che con un tal atto il re Ferdinando venne a confessare allora non essere già lui,

1) Arch. veneto.
2) Archivio arciv.
3) Ibidem.
4) Ibidem.

ma il patriarca, legittimo signore di quella città, come lo aveva anche prima riconosciuto in altri incontri e come continuò a riconoscerlo in progresso, avendo pure ultimamente ordinato (30 luglio) ai suoi agenti di Gradisca e di Marano nei termini più risoluti che non dovessero molestare in alcun modo, sia in Aquileia o in altro luogo, le giurisdizioni ed i sudditi patriarcali [1].

Anche il vescovo di Verona Matteo Giberti promosse questione al patriarca in quei giorni (a. **1531**, 6 gennaio) per la giurisdizione spirituale, che fin da' tempi più rimoti egli esercitava sopra quel capitolo e le chiese ad esso unite. Si mise in animo quel buon prelato, benchè fosse uomo delle cose ecclesiastiche peritissimo, di voler assoggettare i canonici e le loro chiese all'ordinaria giurisdizione sua, tuttochè ne fossero essi esenti per antichissimi privilegi pontificî e soggetti immediatamente al patriarca d'Aquileia loro metropolitano. Si opposero essi risolutamente, come era da credere, a tale sua pretensione di concerto col cardinale patriarca; e però il vescovo risolvette di contestare formalmente la causa in Roma, dove, avendo ricusato il capitolo di comparire per certi rispetti, seguirono alcune sentenze in contumacia contro di lui, le quali fecero gran rumore e partorirono non lieve scandalo. Quindi è che il senato credette dover interporre l'autorità sua in tale affare, ed obbligò le parti a compromettersi in Giovanni Pietro Caraffa vescovo teatino, che fu poi papa Paolo IV, il quale, trasferitosi da Roma a Venezia e intese le ragioni dell'una e dell'altra parte nella gran sala del maggior consiglio, concertò alla fine una transazione, con la quale, riservata al vescovo di Verona l'onorevolezza e la dovuta riverenza in tutto ciò che risguarda il servizio di quella Chiesa, confermò al patriarca d'Aquileia l'antica sua giurisdizione sopra il capitolo e le chiese dipendenti, come ordinario e come delegato apostolico per i casi indicati poi dal concilio di Trento. Accettata questa transazione dalle parti, ed avvalorata dall'oracolo della s. Sede, ne prescrisse poi il senato l'inviolabile osservanza. Non fu però que-

1) Archiv. arciv.

sta, come vedremo, l'ultima molestia che recassero per tal cagione i vescovi di Verona ai patriarchi d'Aquileia. Il veder comandare un altro vescovo nella sua diocesi e sugli occhi suoi propri non è cosa, a dir vero, a cui possa facilmente adattarsi chi per il comune diritto canonico ne deve avere l'ordinaria e principale ispezione.

Digitized by Google

LIBRO V.

a. 1531

Restava tuttavia da concertare tra Ferdinando eletto ultimamente re dei romani e la repubblica di Venezia l'esecuzione degli articoli della pace conchiusa in Bologna onde por termine non meno alle differenze, che vertevano fra di loro per cagion de' confini, ma a quelle eziandio che risguardavano la preservazione dei diritti del patriarcato d'Aquileia. Nacque difficoltà a principio sulla scelta del soprarbitro a cui doveasi commettere un tale ufficio, proponendo il re dei romani il duca di Mantova, il vescovo d'Augusta ed il nunzio residente alla sua corte; ed i veneziani il vescovo teatino, l'arcivescovo di Salerno ed il nunzio apostolico residente in Venezia. Similmente sorse disparere intorno al luogo dove si dovessero tenere le conferenze, desiderando la repubblica che fosse piuttosto in una città d'Italia ed il re Ferdinando in qualche luogo della Germania. Ora, prevedendo il patriarca che tali difficoltà non potessero conciliarsi così facilmente, deliberò di cominciare intanto la sua visita spirituale in Aquileia (14 settembre), nel quale incontro si dichiarò sostenuto da un breve pontificio per visitare quell'insigne monastero di benedettine e tutte le chiese ad esso soggette, affine di togliere i molti abusi quivi introdotti e di ridurre quelle monache alla regolare osservanza spesso da esse violata; mentre uscivano quasi ogn'anno dal loro monastero in tempo d'estate col pretesto dell'aria malsana e si trasferivano,

non già nell'ospizio di Cividale come era stato stabilito, ma nelle case de' parenti ed amici a lor piacimento. Disponevasi egli dunque ad eseguire un sì lodevole disegno, quand'ecco comparire un altro breve del papa (26 novembre), che rivocava il primo e delegava per la visita del monastero l'abate di S. Giorgio maggiore di Venezia e i suoi successori in perpetuo. Dovette però rassegnarsi a questa nuova disposizione pontificia procuratasi dalle monache, sul fondamento o piuttosto pretesti di certi loro antichi privilegi, i quali pareva che le esentassero dalla di lui giurisdizione e de' quali avevano saputo esse mantenersi finora in possesso. Allegavano poi esse un'altra ragione oltre a questa, cioè che, risiedendo il patriarca nello stato veneto, non poteva reggere con molto frutto un monastero dipendente dal dominio austriaco, sebben fosse generalmente tenuto per men legittimo; tanto più che l'istesso re dei romani, per i segreti maneggi delle monache fatti alla corte, erasi ultimamente spiegato, scrivendo al pontefice, con sentimenti in tutto conformi al loro desiderio. Anzi questo pretesto medesimo, militando ugualmente anche per l'abate di S. Giorgio, lo persuase di rinunziare apertamente alla conferitagli deputazione, la quale poi sua Santità con altro breve appoggiò al vescovo di Trieste *pro tempore* (8 dicembre).

(A. **1532**). Si convenne alla fine, dopo una lunga trattazione, che il congresso ordinato con la pace di Bologna dovesse tenersi in Trento, e che si deputasse per soprarbitro Lodovico Porro senatore milanese, uomo di molto credito pel suo sapere e per la sua integrità. Nominò in conseguenza anche la repubblica per suo arbitro Giovanni Andrea Avogadro, e come procuratori e sindaci Andrea Rossi e Giacomo Florio giureconsulto udinese, ai quali ella aggiunse anche il podestà di Verona Giovanni Delfino, che fu destinato in tal incontro dal patriarca per suo procuratore, perchè avesse a sostenere nel congresso le sue ragioni[1]). Per conto poi del re dei romani venne scelto come arbitro Girolamo Bulfarch dottore e cittadino di Costanza, e come commissarî Sigismondo de Thun, Raimondo di Dorimbergo,

3) Archiv. cap. di Udine.

Antonio Queta cancelliere di Trento, Nicolò Baselli, Pietro Alessandrino, Girolamo Thoner e Girolamo d'Attimis. Adunatisi tutti questi deputati a Trento nel mese di giugno dell'anno seguente (a. **1533**, 28 giugno) con molti altri procuratori particolari di private persone che vi avevano interesse, cominciarono le loro sessioni, dove a ciascheduna delle parti s'accordò la facoltà di proporre ordinatamente le sue domande in iscritto e con testimonianze che doveano dai giudici venir poi con tutta esattezza considerate. Presero questi in esame dapprima le questioni che risguardavano immediatamente i diritti di sovranità, principiando da quelle del Tirolo, nelle quali s'accordarono facilmente. Indi si occuparono di quelle del Friuli e dell'Istria, sopra delle quali essendo nate molte difficoltà, fu preso l'espediente, suggerito con destrezza da Giovanni Delfino, di mandare alcuni commissarii sopra luogo insieme col soprarbitro, per farsi una più giusta idea di quello che questionavasi. Quindi venuti costoro a Gradisca col Delfino medesimo (18 ott.) e ben informati d'ogni cosa, segnarono preliminarmente un accordo (12 nov.) per la restituzione di alcuni luoghi, da farsi in queste nostre parti, a condizione però che non s'effettuasse se prima non la ratificassero i principi interessati. Ora una tal clausola con qualche altro disparere, che nacque in appresso, fu cagione che di tale accordo rimanesse intanto sospesa l'esecuzione e differita al termine del giudizio, che per tutte le altre vertenze dovea proferirsi in Trento (a. **1534**, 13 febb.). E perchè una delle principali difficoltà cadeva sulla restituzione dei castelli di Belgrado e Castelnuovo dati già dalla repubblica, come abbiam veduto, in feudo alla famiglia Savorgnano, ma che furono ipotecati prima dell'ultima guerra dall'imperator Massimiliano a Federico duca di Sassonia, così i commissarî innanzi di partire da Gradisca mandarono ad avvertire quel duca che destinasse al congresso un suo procuratore per chiedere formalmente ai veneziani i suddetti castelli (3 marzo).

Terminato il congresso di Gradisca, e ritornati que' giudici e procuratori regii a Trento, successe quasi subito la morte di Bulfarch arbitro di Ferdinando, per cui restarono di nuovo sospese le conferenze (11 luglio). Nulla di meno, intanto che at-

tendevasi l'elezione del suo successore, giunsero lettere al soprarbitro ed agli altri dai loro principi, che li autorizzavano a sottoscrivere l'accordo concertato in Gradisca, con questo però che nei capitoli controversi dovesse una parte e l'altra stare al giudizio di essi arbitri e soprarbitro, come poi vedremo a suo luogo che fu eseguito (28 agosto). Gli articoli che si sottoscrissero allora furono questi:[1]

I. Che Gradisca di Belgrado, Gorizizza e Visco, che appartengono in prima istanza ai nobili della Torre di Gorizia, e così Flambro inferiore, Driolassa e Sivigliano, le quali similmente in prima istanza sono del signor Francesco e nipote di Codroipo, vengano liberamente rilasciate all'ill.mo dominio quanto alla superiorità, così che egli ne possa disporre in questo come di cosa propria.

II. Mortegliano con le ville di Pozzo, di S. Avvocato, Muzzana, Goriz, Chiarmazzis, Roveredo di Torsa e Ronchis (le quali otto ville situate nel Friuli furono dai commissarî regi richieste, per ciò che risguarda la superiorità loro, come dagli atti), si cedano parimente ad esso dominio, il quale resti perciò libero ed assolto dalla domanda fatta da essi.

III. Castelnuovo poi nel Carso, la sua giurisdizione in prima istanza e gli altri suoi diritti sieno rilasciati al signor Jacopo Filippo Gavardo cittadino di Capodistria e suoi eredi, salva però la superiorità al serenissimo re dei romani.

IV. Sia permesso all'ill.mo dominio veneto di ricuperare il castello di Rakali (Castelnuovo) e la villa con la torre di Barbana nell'Istria dal signor Simone de' Tassis o da quelli ai quali apparteneva ecc., per il prezzo di 7656 fiorini e crociferi 46, al qual prezzo il signor Giovanni de' Tassis ebbe in ipoteca quei luoghi dal serenissimo Cesare Massimiliano il 26 gennaio 1505, con questo inoltre che esso dominio debba pagargli i miglioramenti, se ve ne saranno, e di più i frutti percetti per esso dominio o per i suoi sudditi negli anni 1533 e 1534, e nell'anno presente se ne ha percetti e in avvenire ne percepisse,

1) Arch. ven.

sino a tanto che segua la ricupera e la restituzione dei beni e la liquidazione.

V. Il castel di S. Servolo richiesto per il sindaco veneto a nome del figlio del signor Giovanni Divayni, come negli atti, rimanga libero alla maestà regia.

VI. Bruma, Gabreda ossia Mainizza, Petegliano e Drausina, ville poste sotto il castello di Gradisca nel Friuli, restino similmente a sua maestà quanto alla superiorità, riservato il diritto di prima istanza al capitolo d'Aquileia nel modo che sarà dichiarato nel giudizio da farsi poco appresso.

Sostituì frattanto il re dei romani, in luogo del defunto commissario Bulfarch, Antonio Queta come suo arbitro, il quale però non potè così subito intervenire alle conferenze, per la ragione che, essendo egli cancelliere del cardinale Clesio vescovo e principe di Trento, dovette andar a Roma con esso al conclave che si tenne in quei giorni per la morte poc'anzi accaduta di papa Clemente VII (25 sett.). E, siccome questo pontefice era stato uno dei mediatori della presente negoziazione, così fu creduto espediente per la sua buona riuscita che le parti contraenti, prima d'ogni altra cosa, ratificassero formalmente, come fecero, il trattato di Bologna, di maniera che il nuovo pontefice, che fu eletto col nome di Paolo III, entrò in tutto e per tutto sopra tal affare a supplire le veci del defunto (a. **1535**, 26 ap.).

Riapertosi dunque il congresso si diedero i giudici a discutere per due mesi continui con ogni diligenza e maturità tutte le altre vertenze pubbliche e private che restavano a decidersi. E finalmente, dopo aver lette molte scritture e intese a voce e con testimoni le ragioni che seppe ciascheduno allegare in prova delle istanze da sè prodotte, pronunziarono la loro sentenza definitiva capo per capo, in virtù della quale moltissime questioni furono del tutto decise, ed alcune altre, come non competenti a questo tribunale, rimesse ad altro tempo e ad altro giudizio, con lasciar però ognuna delle parti in piena libertà di dichiarare il proprio dissenso sopra la decisione di qualche articolo che non le piacesse, siccome infatti è accaduto che più d'uno apertamente dissentisse in progresso, come vedremo.

Ora dovendo io render conto in particolare della decisione,

che seguì allora sopra le differenze vertenti fra il patriarca ed il re Ferdinando, come quella che più direttamente appartiene al mio assunto, dirò che fu deciso in termini precisi (17 giugno) che il cardinale Grimani attual patriarca « dovesse venire reintegrato nella città d'Aquileia e suo territorio con tutte le entrate, diritti e intera giurisdizione temporale di mero e misto impero, così che ogni amministrazione e dominio di essa città e suo distretto appartenga a lui solo, nè possa il re ingerirsi in alcun modo, salvi però sempre ad esso i feudi e la collazion loro con gli altri diritti che si aveva riservati la repubblica nella transazione col patriarca Mezzarota; i quali s'intendessero per la cessione fattane da lei nella pace di Wormazia trasferiti d'ora innanzi nel re Ferdinando e competenti a lui solo; non compresa però l'obbligazione, che sta espressa in quella transazione fra la repubblica ed il detto patriarca, di vicendevolmente difendersi per la conservazione delle proprie terre nella patria del Friuli, rimanendo l'una parte e l'altra assolta da così fatto obbligo.

Siccome poi furono prodotti allora nel congresso quindici gravami, in ispecialità sofferti dal patriarca e dalla comunità d'Aquileia per parte degli agenti regi di Gradisca e di Marano, così credettero essi arbitri necessario di proferire a parte sopra d'ognuno il loro giudizio; ed i gravami eran questi:

I. Che quegli agenti mandano ordini penali al podestà, vice-podestà ed agli altri ufficiali d'Aquileia per le appellazioni delle sentenze, volendo che queste si portino al tribunale di Gradisca, mentre per diritto appartengono al vicario generale del patriarca, e che impongono aggravi a lor piacere sopra i beni così ecclesiastici che laici.

II. Che in tempo di mercato, quando il conte di Gorizia, come feudatario del patriarca, era tenuto di custodire le strade con uomini e cavalli per sicurezza delle persone che vi concorrono, vengono quei di Gradisca con uomini di aliena giurisdizione a custodirle come padroni e superiori, ed esigono le regalie solite esigersi dai custodi della comunità d'Aquileia contro ogni diritto.

III. S'ingeriscono quegli agenti nel governo delle quattro ville della gastaldia di Aiello per la prima e seconda istanza,

dove per l'innanzi soleva il patriarca mandar un gastaldo a render ragione tanto nel civile che nel criminale, le cui sentenze si portavano prima alla città d'Aquileia e poi al vicario patriarcale, appropriandosi essi tutte queste cause che spettano al gastaldo suddetto.

IV. Che il capitano di Marano tiene occupato il fiume Anfora, costringendo i naviganti a pagar dazio a quella fortezza e togliendo la libertà di mercanteggiare.

V. Che viene similmente perturbata la giurisdizione di S. Nicolò di Levada, soggetta alla città d'Aquileia e che fa con essa le fazioni.

VI. S' impedisce ai proprietari di confinar i loro terreni nella gastaldia d'Aiello, posti in vicinanza delle terre fiscali, la qual confinazione appartiene a quel gastaldo.

VII. Sono sforzati quelli di detta gastaldia a pagar fieno, paglia e quantità di legna per uso della curia regia, oltre a molte ribotte in ogni stagione, cosicchè non possono attendere ai loro lavori più necessari.

VIII. Proibiscono i detti agenti al tempo delle raccolte, con mandati penali, ai coloni delle dette ville di pagare gli affitti ai loro padroni, sino a tanto che non sia soddisfatta la regia curia.

IX. Per ogni minima cosa fanno cavalcare gli ufficiali del patriarca ed i cittadini d'Aquileia a Gradisca, con gravissimo lor danno e dispendio.

X. Accordano esenzioni agli affittuali, soddisfatto che abbiano essi la curia fiscale, perchè non paghino gli affitti o debiti ai proprietari, se non a loro arbitrio ed in virtù de' mandati concessi, come usano di fare anco per le pignorazioni e per altro.

XI. Impongono poi aggravi senza riguardo alla città di Aquileia ed a' suoi abitanti e così parimente alle altre ville, cioè di milizie e di vettovaglie, di biade, mobili ecc., per le medesime, contro ogni giustizia e convenienza.

XII. Similmente astringono i sudditi patriarcali, così in particolare come in comune, a contribuzioni contro dei turchi.

XIII. Oltre alle angarie sopradette, e più altre che si

omettono, hanno fatto sin anche pigliar armata mano il podestà di Aquileia e condurre a Gradisca per aver amministrata giustizia, sicchè la città è quasi desolata, non fidandosi neppur i canonici di risiedervi ed attendere al servizio divino.

XIV. Vietano anche ai sudditi patriarcali di passare per il fiume Anfora con le loro barche, contro ogni diritto e consuetudine.

XV. E finalmente usano spesso la violenza di prenderle, se le trovano in quelle o in altre acque d'Aquileia con pesce o con altre merci, quando mai più gli aquileiesi soffersero alcun torto per questa cagione. [1]

Mi è piaciuto di riferire tutta la serie delle molestie che i ministri austriaci recavano allora in Aquileia, onde ognuno possa meglio conoscere a qual termine era ridotta quell'infelice città. Sopra questi gravami dunque, chiamati i giudici arbitri a pronunciare la loro sentenza, giudicarono che quelli ai numeri I, II, III, VI, VII, VIII, IX, X, XII e XIII dovessero del tutto essere rimossi, come contrari alle convenzioni accennate di sopra e così pure l'XI, con la riserva però che s. M. potesse astringer coloro che sono tenuti per patto espresso alla custodia del Friuli di adempir il loro dovere, e quanto al IV, V e XV non fecero alcuna decisione, dichiarando non esser questi di loro cognizione e competenza.

Anche il capitolo d'Aquileia produsse in quest'incontro le sue rimostranze dinanzi ai giudici arbitri per i pregiudizi che pativa nelle sue giurisdizioni ed entrate dal canto de' regi ministri. Gli avevano questi levata tutta la prima istanza che godeva nelle ville di Farra, Villanova e nelle pertinenze di Gradisca di là dell'Isonzo, e fu giudicato che dovesse ripristinarsi nell'esercizio de' suoi diritti come prima, tanto nel civile come nel criminale, « eccettuata però la cognizione delle cause vertenti intorno al licenziare i suoi coloni nel territorio gradiscano. » Fu parimente deciso « che fosse egli conservato in possesso delle sue consuetudini giurisdizionali nella villa di S. Giovanni nel Carso, in che veniva spesso disturbato. E finalmente ottenne

1) Archiv. arcivesc.

il capitolo che fossero spedite lettere ai capitani di Duino e di Prosecco, perchè gli amministrassero pronta giustizia, onde conseguir potesse i molti crediti che aveva diritto d'esigere in quelle parti, dei quali l'esazione gli era impedita, o con arte dilazionata [1] ».

Non devo poi omettere come tanto il patriarca che il capitolo, per ottenere l'attuazione delle cose loro, ebbero ad incontrare sin da principio non leggere difficoltà nell'atto medesimo di contestarle. Imperciocchè, volendo il sindaco e procuratore della repubblica fargli istanza a nome del patriarca per la restituzione e reintegrazione, che dovevano a lui farsi in Aquileia, ed unire insieme la causa del patriarcato con quella della signoria, a tenore dell'obbligo contratto nelle antiche transazioni coi patriarchi di vicendevolmente difendersi, vi si opposero i commissarî e sindaci regi, allegando « che per la capitolazione di Wormazia non poteano più ingerirsi i veneziani in Aquileia, ma del tutto anzi astenersene; chè oltre a questo era il patriarca una persona diversa affatto da loro e separata, onde la sua causa non aver niente che fare coi loro interessi, nè poter manco il patriarca domandar in quel giudizio cosa alcuna, mentre, come suddito, per conto della città d'Aquileia, se trovavasene gravato, aveva da ricorrere al re Ferdinando come a suo superiore; che al più desiderando ora d'essere ascoltato, bisognava che dasse sufficiente mandato ad altri di comparire in nome suo. » Però vedendo il patriarca di non poter dirigersi in altro modo, consentì con intelligenza del senato di mandare prima un generale mandato, ma non obbligatorio, il quale fu similmente rigettato. Ne mandò poi un altro nella forma che si voleva incaricando di trattare i suoi affari come procuratore il canonico Antonio di Strassoldo, a cui erano stati appoggiati anche quelli del capitolo [2]. Ma perchè poi da ciò non ne derivasse alcun pregiudizio alla Chiesa d'Aquileia che la signoria di Venezia era tenuta a difendere per gl'impegni contratti, si

1) Sentenza in favore del capitolo d'Aquil. nel congresso. Arch. arcivesc.

2) Lett. del patriarca. Arch. capit.

fece che il podestà Marco Grimani notasse un atto di protesta per conto d' essa Chiesa a preservazione d' ogni suo diritto.

Aggiungerò finalmente che nel discutere la causa del patriarca posero ogni loro studio gli agenti regi per far credere che la signoria di Venezia avesse vero dominio in Aquileia e nel suo territorio, e che lo esercitasse di fatto, quando immediatamente e quando per mezzo de' suoi luogotenenti nella patria; esibendo in prova di quanto asserivano qualche atto pubblico in materia civile criminale, ed anche in ciò che riguarda puramente il governo politico. Ora da tutto questo pareva loro di poter conchiudere che fosse lecito anche al re Ferdinando di far lo stesso, come succeduto legittimamente nei medesimi diritti per la capitolazione di Wormazia. Da un' altra parte si voleva dare una particolar eccezione al capitolo d'Aquileia, perchè, non essendo propriamente soggetto, come dicevano i ministri austriaci, nè al dominio della signoria nè a quello del loro re, non poteva nè doveva esser compreso nel presente giudizio, e molto più che non era stato particolarmente nominato nella pace di Bologna. Ma, essendo stato loro risposto che il capitolo col patriarca suo capo formavano secondo le leggi canoniche un solo corpo, si persuasero alla fine di ammettere le di lui istanze e di sentenziarle [1].

Ognuno avrebbe creduto che una decisione così solenne, come questa, che seguì in Trento d' intelligenza e consentimento delle parti che vi avevano interesse, dovesse assicurare per sempre a ciascheduna di esse i propri diritti, ma pure non fu così. Quella clausola che si volle inserirvi « che al re Ferdinando fossero preservati i feudi e la collazione dei medesimi e che tutte inoltre le ragioni fin' ora godute dalla repubblica s' intendessero in lui trasferite », fu la principal cagione che insorgessero in progresso nuove questioni, come vedremo a suo luogo. Oltre di che non lieve motivo si ebbe di sospettare che l' intenzione degli austriaci in questo incontro non fosse così diritta e sincera come appariva, massime rispetto agli affari del patriarcato; mentre vollero espressamente che cessasse ogni obbligazione di reciproca difesa

1) Capit. degli agenti regi contro del patr. nel congresso di Trento. Arch. arciv.

e manutenzione fra il re Ferdinando e il patriarca per le terre che rimanevano nel Friuli in loro potere. Quanto poi fossero ben fondati questi sospetti noi staremo poco a vederlo. Tuttavia si pubblicò in Trento la sentenza con tutte le formalità ai 17 giugno dell' anno corrente, e insieme con essa si pubblicò anche l'altra convenzione che erasi concertata prima in Gradisca, di cui si è parlato di sopra. Non furono però subito nè l'una nè l'altra sottoscritte e ratificate per alcune difficoltà che insorsero nell'atto stesso di pubblicarle; e fra le altre una fu questa che, prescrivendosi in essa sentenza di dover essere il duca di Sassonia reintegrato a tenore delle istanze fatte per un suo procuratore nei castelli di Belgrado e Castelnuovo, reclamò la repubblica apertamente contro una tale reintegrazione come contraria a quanto era stato innanzi stabilito in Wormazia, cioè che dovessero restar quei feudi in suo potere; tanto più che essi erano situati quasi nel mezzo della patria e che ne aveva ella investito Girolamo Savorgnano cittadino suo tanto benemerito. Sopra di che essendosi prima disputato lungamente, ed avendo poi il duca di Sassonia fatto intendere d' aver cedute le sue ragioni al re dei romani, fu proposto, ai primi di luglio, un mezzo termine per non ritardar maggiormente l'esecuzione della sentenza « che potesse la repubblica redimerli, sempre che le piacesse, dall'ipoteca, mediante un esborso in danaro di quanto fosse creduto giusto e conveniente [1] ». E, benchè neppur questo partito andasse a genio dei commissarî regi, e proponessero essi piuttosto di lasciar un tale articolo indeciso, tuttavia mostrarono in fine di acquietarsi, e, secondo l'ordine ricevuto dal re loro, ratificarono il laudo in suo nome, come pur fecero i nostri per conto della repubblica.

Non restava altro dunque se non che fosse egli eseguito dalle parti con tutta quella buona fede ed esattezza che l'onestà richiedeva. Già si era dato principio poco prima a tale esecuzione nell' Istria e nel Carso, dove portatisi a questo effetto i commissarî avevano terminata ogni cosa con reciproca soddisfazione e senza molta difficoltà. Ma non così felicemente procedette

1) Atto di cess. dell'elett. di Sassonia.

questo affare in Friuli; perchè i commissarî tedeschi si dimostrarono poco disposti ad eseguire quel tanto che era stato deciso, pigliando pretesto che non volessero i veneziani restituir Belgrado e Castelnuovo, quando pareva che per la riserva accordata loro poco prima di poter ricuperarli con certa somma di danaro non si dovesse più di questo far parole. Il fatto si è che, insistendo essi fortemente su tale restituzione, e negando con ugual forza il Miani provveditor di Cividale e procuratore della repubblica di accordarla, restò intanto per questa disparità ogni altra cosa ineseguita [1].

Accadde lo stesso e peggio ancora riguardo alle cose del patriarcato; poichè non solo non si pensò a togliere le turbazioni in Aquileia, come ordinava la sentenza, ma parve anzi che si studiasse sempre più d'accrescerle e moltiplicarle. Nè, per quanto s'ingegnasse il cardinale patriarca con ogni sorta d'uffizio di indurre i commissarî regi all'esecuzione delle cose convenute, potè mai ottener d'essere esaudito [2]. Riuscì del pari inutile ogni esperimento che fece la repubblica in suo favore presso del re Ferdinando, a cui non mancò ella di far conoscere (24 lug.) il procedere ingiusto de'suoi agenti e di eccitarlo a comandare che non dovessero più dargli molestia, e rimetter anzi la giurisdizione patriarcale nel suo primo stato a tenore di quanto fu deciso in Trento [3]. Ma il re, prevenuto sinistramente da quei ministri, rispose all'ambasciatore veneto « che non avea più la repubblica titolo d'ingerirsi negli affari del patriarcato d'Aquileia dopo la rinunzia per lei fatta col trattato di Wormazia a quella superiorità che teneva innanzi, la quale aveano i giudici arbitri tutta in lui trasferita, soggiungendo che, siccome il patriarca, prima che ciò succedesse, non avea in realtà assoluto dominio in Aquileia e nei luoghi annessi, dove in più modi s'intromettevano i di lei rappresentanti nella patria ed esercitavano atti di superior giurisdizione, così credeva egli di far il medesimo con egual diritto,

1) Archiv. ven. ed arcivesc.

2) Gravami del patr. contro i r. ministri. Arch. capit. udin.

3) Arch. ven.

trovandosi in pari circostanze [1] ». A che non lasciò di replicar la repubblica (13 luglio) per sua giustificazione, ed anche per giovare alla causa del cardinale (sebbene senza alcun frutto): « Non avere mai inteso nè tentato in alcun tempo d'offendere l'assoluto e libero dominio del patriarca nelle sue terre, ma aver anzi in più occasioni, ad ogni minimo ricorso e doglianza, per lui fattale, corretti gli arbitrii de' suoi rappresentanti in Friuli e comandata risolutamente l'osservanza delle cose convenute; che se tuttavia potesse mostrarsi alcun atto contrario, per cui apparisse essersi ella intromessa nelle di lui giurisdizioni, si proverà anche facilmente essere ciò avvenuto col di lui assenso, mentre come cittadino suo aveva egli stesso richiesta talvolta la di lei assistenza nella difficoltà di governar il proprio stato, massime trovandosi assente, come spesso succedeva, ed in servizio della santa Sede ».

Fu in questo tempo promossa non lieve molestia al nostro patriarca eziandio dal vescovo di Verona suo suffraganeo riguardo alla giurisdizione spirituale sopra la badia di S. Maria in Organo, esistente in quella città. Era questa badia sin dai tempi più remoti canonicamente soggetta nello spirituale ai patriarchi d'Aquileia con tutte le chiese che ne dipendevano. Ciò nonostante cadde in pensiero a quel buon vescovo di voler esercitare sopra di esse chiese i diritti d'ordinario. A questa sua idea però del tutto nuova si opposero gagliardamente tanto il patriarca che l'abate e, dopo una lunga contestazione, si ridussero finalmente le parti a compromettere le loro ragioni in un giudice arbitro che elessero di concerto. La sentenza, che egli pronunciò (27 luglio), fu in tutto favorevole al patriarca e contraria al vescovo, il quale dovette poi anco ritrattar formalmente tutti gli atti che avea fatti durante il litigio [2].

Dappoichè vide il cardinal patriarca che per tutte le rimostranze da sè fatte e dalla repubblica al re dei romani non cessavano le violenze in Aquileia, e che poca o niuna speranza più rimaneva che venisse eseguita la sentenza di Trento, mentre

1) Risposta del re Ferd. Archiv. arcivesc.
2) Atti consult. *in iure*. Arch. ven.

erano già partiti dal Friuli i commissarî per certi dispareri nati fra di loro, deliberò egli di mandar i suoi nunzî alla corte di Ferdinando con le opportune istruzioni, onde poter ivi trattare più vantaggiosamente tutti questi negozî (a. **1537**). Scrisse dunque da Perugia, dove era legato allora per la Sede apostolica, una lettera al capitolo d'Aquileia significandogli tale sua risoluzione, ed eccitandolo a deputare anch'egli due canonici a questo effetto. Secondò il capitolo prontamente il suo desiderio, e nominò messer Francesco di Montegnacco e messer Pietro Aleandro, che andassero come nunzî capitolari da sua maestà; ai quali ne aggiunse poi un altro la comunità d'Aquileia, che fu messer Giovanni Soldonerio, per i suoi propri interessi. Impetrò poi il cardinale un breve da papa Paolo III (30 marzo), diretto a quel re, in cui lo esortava a comandare ai suoi agenti che non dovessero più molestare gli abitanti della città d'Aquileia, nè offendere una Chiesa sì celebre, ed un patriarca di tanta dignità e di così esimia virtù. Di più scrisse egli stesso (10 agosto) a sua maestà ricordandogli « come ella avea benignamente in passato ricevuti più volte li suoi nunzî, e commesso agli agenti, che tenea in Friuli e nel contado di Gorizia, di cessare dalle turbazioni, ma che essi non avevano mai voluto obbedire; che però rinnova ora le sue istanze, e lo avverte dell'obbligo che ha generalmente di difendere la Chiesa cattolica, e in particolare quella d'Aquileia, dove nel ceto dei canonici è ascritta ella istessa come conte di Gorizia, e il fratel suo come imperatore [1] ». Finalmente si raccomandò con lettere al vescovo di Modena, che andava nunzio pontificio a quella corte, perchè volesse interessarsi in questa causa a vantaggio suo e del capitolo e comunità d'Aquileia; pregandolo particolarmente di presentare a sua maestà il breve pontificio ed i nunzî che spediva a tal oggetto [2]. Non partirono però questi se non verso la fine dell'anno seguente; avendo intanto il pontefice, ad istanza della repubblica, con un altro suo breve (20 agosto) dichiarato esente da ogni subordinazione e ricorso

1) Lettera del patriarca. Arch. arcivesc.

2) Lettera del patriarca al nunzio apostolico, Ibid.

alla S. Sede il temporale dominio d'Aquileia; il che fece espressamente S. Santità per levare ogni pretesto anche agli altri di ingerirsene, come tutto giorno con manifesta lesione dell' autorità legittima del patriarca interveniva.

Al principio dell' anno seguente (**1538**, 15 marzo) si confederarono in Roma, per le pressanti istanze, fatte massimamente dal pontefice, alcuni principi cattolici con la repubblica di Venezia, contro Solimano II, gran signore de' turchi, a cui ella si vide costretta di dover rinnovare la guerra [1]. Grande armamento però si fece dai collegati, per mare e per terra; ed il papa in particolare, tutto ardente di zelo per una spedizione così interessante la religione cristiana, ordinò in Ancona che fosse allestita prontamente una flotta di molte galee, della quale affidò il comando a Marco Grimani fratello e successore eletto del nostro patriarca Marino. Venuto egli a Venezia, diede subito avviso di portarsi a quest' impresa al capitolo d'Aquileia con sue lettere del dì 29 marzo piene di cortesia e di amorevolezza [2]. Passò poi con le galee pontificie nel golfo, ed unitosi al general veneto Vincenzo Capello, adempirono l'uno e l'altro per tutto il corso di quella guerra così bene le parti di coraggiosi e prudenti capitani, che ad essi principalmente si devono ascrivere tutti i vantaggi che ne derivarono; non avendo gli spagnoli, a dir vero, guidati dal celebre ammiraglio Andrea Doria, dato in quest'occasione certo argomento nè di valore nè di buona fede [3].

Aggravato da molte spese il nostro patriarca Marino, massimamente per cagione di frequenti impieghi che sostener doveva per la Sede apostolica, ricorse, essendo in Roma, al pontefice Paolo III, che volesse rimetterlo in possesso del vescovado di Ceneda da lui rinunziato alcuni anni innanzi, come noi abbiamo altrove riferito, a Giovanni Grimani suo fratello. Ora il papa, che desiderava di compiacerlo, fece stendere una bolla in cui diceva che, quando il cardinale fece tale rinunzia, la fece in

1) Dumont, op. cit. e stor. ven.
2) Arch. capit.
3) Paruta, stor. ven., l. 8.

modo di poter nuovamente ripigliar quella sede, sempre che egli volesse; e però ordinava che fossero d'ora innanzi a lui corrisposte le entrate e s'intendesse esser lui il vescovo di Ceneda e non altri. Dopo di che, partito egli da Roma, venne a Cividale del Friuli, dove ricevette un'ambasceria di cenedesi che lo riconobbero di nuovo per loro vescovo e principe.

I nunzî destinati a trattare in Vienna gli affari d'Aquileia arrivarono colà verso gli ultimi d'ottobre. Fu loro permesso di presentare a sua maestà, oltre i brevi pontifici e le lettere del cardinal patriarca, una supplica (9 dic.) divisa in più capi, la quale conteneva in sostanza « che tenendo il patriarca mero e misto impero sopra Aquileia, dove non ha che far niente la signoria di Venezia, e non essendo egli altrimenti cagione per cui essa non eseguisse la sentenza di Trento, piaccia alla maestà sua di commettere l'esecuzione di detta sentenza, per ciò che riguarda le cose del patriarcato, e ordinar insieme ai suoi agenti in Friuli che lascino quel capitolo in libertà di poter escommiare ad arbitrio i suoi coloni, ed affittar ad altri le possessioni proprie, nè più molestino lui e quella comunità, o con imporre nuovi aggravî, o con appropriarsi qualche altro diritto, che loro non compete. Che le piaccia inoltre di deputare un giudice o il cardinale di Trento o il vescovo di Trieste o l'orator cesareo in Venezia, da cui siano conosciute e decise le differenze, che potessero nascere fra i rispettivi sudditi nel tempo avvenire. E finalmente commetta a que' suoi agenti di soddisfare quanto gli devono per conto del frumento ritenuto nelle fortezze di Gradisca e di Marano nell'ultima guerra e che fu distribuito alle milizie austriache, come più volte ella avea ad essi comandato, ma senza effetto veruno [1]. »

Fece il re prontamente rispondere a tutte queste domande dei nunzî del patriarca. E quanto alla prima disse: « Che intanto egli non pigliavasi gran premura di eseguir tutto quello che fu giudicato in Trento, perchè appunto da tale suo contegno potessero comprendere il patriarca e la repubblica aver lui già eseguito dal canto suo anche più di quello che conveniva riguardo

1) Supplica dei nunzi patriarcali al re Ferdinando.

alle restituzioni ordinate da quella sentenza, dove che la repubblica non aveva per parte sua restituito fin'ora se non poco o nulla di quanto era tenuta. Che se essa farà una compiuta restituzione, non lascierà più allora che si desideri da lui cosa alcuna in questo particolare [1] ». Riguardo poi alle istanze del capitolo, fu risposto da sua maestà « che non era in grado di accordare la prima dell' arbitraria escommiazione dei coloni per molte ragioni », e per la seconda « che desiderava d'esser informata particolarmente da chi e in quali cose il capitolo e la città d'Aquileia ricevano aggravio da' suoi agenti: il che fatto sarà provvisto in modo che non abbiano più ragion di dolersi di chi si sia ». Riguardo alla terza domanda fu detto « che non si poteva destinar giudice più proprio per definire le vertenze che fossero per insorgere, quanto uno di coloro ai quali appartiene propriamente questo giudizio: che se poi si trovassero eglino in qualche caso meno contenti potranno appellarsi, che ne otterranno sempre una giusta e benigna sentenza. » Finalmente all' ultimo capo fece rispondere sua maestà « che avrebbe in breve per via dei consiglieri della sua camera comunicata la propria risoluzione. »

Poco contenti i nunzi, come è da credere, di così fatte risposte, trovarono la maniera di parlare direttamente al re medesimo, il quale, dopo d'aver inteso tutto ciò che seppero dirgli anco a voce nel proposito, replicò presso a poco i sentimenti istessi; cosicchè, vedendo la difficoltà d'ottenere alcuna cosa di più, risolvettero due di essi di ritornarsene in Friuli (a. **1539**, 3 febbraio) restando colà ancora per qualche mese il solo canonico Aleandro presso del cardinal Girolamo suo zio, che s. Santità avea poc'anzi spedito a quella corte col carattere di legato apostolico per veder d' impedire gli ulteriori progressi dell' eresia di Lutero [2]. Nè più felice successo ebbero le pratiche del Soldonieri nunzio della comunità d' Aquileia, benchè fossero sostenute anche queste, come quelle del patriarca, per commissione pubblica dal veneto oratore.

1) Risposta del re suddetto. Arch. arcivesc.

2) Bolla di papa Paolo III.

Passò quest'anno il cardinal Marino dalla Romagna in Friuli e si fermò qualche tempo in Cividal d'Austria, come luogo d'aria più conforme a quella che avea per tre anni respirata in Perugia, durante la sua legazione. Scrisse di qua più volte (16 marzo e 13 agosto) al canonico Aleandro in Vienna, animandolo a continuar con zelo la sua negoziazione col prevalersi massimamente dell'opera del cardinal legato suo zio, soggetto di sommo credito in quella corte, non meno per la sua singolar dottrina che per l'insigne carattere di cui era investito [1]. Tutto però fu inutile per gli artifizi de' ministri, che tennero fermo il re Ferdinando nelle sue prime risoluzioni, la quale fermezza accrebbe poi tanto il coraggio a' suoi agenti in queste nostre parti, che, in luogo di desistere dalle solite vessazioni, mandarono anzi da Gradisca in Aquileia all' improvviso un certo Ventura padovano col carattere e titolo di podestà. Costui appena arrivato (a. **1540,** 6 gennaio) si mise ad angariare più che mai quegli infelici cittadini e sudditi patriarcali, addossando loro mille calunnie, per cui furono dal capitano di Gradisca (probabilmente così inteso innanzi con esso lui) condannati ad una pena pecuniaria di 2000 ducati con manifesta ingiustizia. E sebbene essi, prima che seguisse una sentenza sì iniqua, non mancassero di giustificarsi con buone ragioni e la protestassero formalmente come di niun valore per l' incompetenza del tribunale verso persone a lui non soggette, volle ad ogni modo il capitano che si eseguisse con tutto rigore, ed ordinò per sino il taglio d' un bosco della comunità, onde conseguire a buon conto una parte della condanna e minacciando per il rimanente di appropriarsi le rendite istesse che appartenevano al patriarca. Oltre a tutto questo vennero in seguito aggravati quei cittadini di nuove gabelle imposte loro straordinariamente ed arrolati alla milizia, cose mai più state in addietro contro di essi praticate.

Travagliati in tal guisa gli aquileiesi ed il patriarca dai ministri di Ferdinando, si rivolsero di nuovo alla signoria di

1) Lett. del card. patr. Arch. arcivos.

Venezia per essere da lei protetti e difesi. Accolse ella benignamente le loro istanze ed ordinò al suo ambasciatore in Vienna di rappresentare a s. maestà «come per le convenzioni antiche e per le recenti di Wormazia e di Trento a lui non competeva alcun diritto in Aquileia di praticare simili atti di giurisdizione, vale a dire di tagliar boschi, incantar dazi, arrolar milizie ed altro in pregiudizio del dominio patriarcale; che la superiorità, che ella aveasi riservata nella prima transazione col patriarca Mezzarota e che per la sentenza di Trento era trasferita a lui, non gli dava autorità alcuna di far quello che aveano fatto arbitrariamente i suoi agenti, come neppur lo poteva far essa medesima per lo innanzi, restringendosi unicamente quella superiorità ai feudi ed alla loro collazione, all'obbligo dei sudditi patriarcali di provvedere il sale dai pubblici depositi, ed alla vicendevole intelligenza di ricever i banditi dell'uno e dell'altro stato; essendo in realtà il patriarca per tutto il rimanente vero signore e principe di que' luoghi; nè poter valere in alcun modo il pretesto, che allegavasi, di non essere stata del tutto eseguita la sentenza di Trento, mentre, per ciò che riguarda le ragioni dei principi interessati, ebbe intera esecuzione; nè manco dover nuocere al patriarca le altre questioni nate in progresso, le quali avea già s. maestà consentito che si agitassero e definissero per l'ambasciator cesareo in Venezia; che se poi si dicesse non aver diritto la repubblica dopo quella sentenza d'intromettersi negli affari del patriarcato, i quali anche allora in Trento dovettero trattarsi dal patriarca separatamente per un suo procuratore, si risponde esser questo verissimo, ma non perciò esser tolta l'obbligazion reciproca fra essa repubblica e il patriarca di difendere i lor dominî, come quella che non poteva mai togliersi senza il di lui consenso; tanto più che volle s. maestà sciogliersi per quella sentenza da una tale obbligazione e lasciar che sussistesse, come prima, fra esso patriarca e la repubblica; e, quanto all'essersi ricercato in Trento un procurator patriarcale, si risponde che fu ricercato, non perchè il dominio ed il patriarca non fossero tenuti a difendersi vicendevolmente, della qual cosa non trattavasi allora, ma per cagione delle molestie, che praticavansi in Aquileia,

le quali dovevano per gli arbitri essere conosciute e giudicate [1]».

(1541) A queste rimostranze della repubblica replicarono i ministri del re quell'istesso che avevano detto più volte in addietro; cioè «che per il *laudo* di Trento non aveva essa più alcun titolo d'ingerirsi nelle cose del patriarca; e che però non poteva nè doveva il re trattarne seco lei, essendosi tenuto questo stile anche nel convento di Trento; quando poi ne fosse egli richiesto dal patriarca medesimo o per un suo procuratore, e che venisse quel *laudo* in tutte le sue parti eseguito, farebbe allora quanto si convenisse alla giustizia ed all'equità [2]». Tutto che una tal risposta non lasciasse quasi alcuna speranza di buon successo, ad ogni modo non omise la repubblica, alla quale avea rinnovato in que' giorni il cardinale patriarca le sue istanze, di replicar a s. maestà mediante il di lui auditore Pompeo Pace «che in virtù della transazione del 1445 non poteva essa dispensarsi assolutamente di difendere i diritti del patriarcato e Chiesa d'Aquileia a proprie spese e con le armi; che per questo appunto fu stabilito nella capitolazione di Wormazia non dovesse ella più intromettersi, affinchè restassero que' diritti *salvi ed illesi in qualunque luogo*, nè per la superiorità acquistata da s. maestà in Aquileia con la sentenza di Trento poter pretendere dominio sopra di essa città, mentre come cosa personale sta in arbitrio dell'attual patriarca d'accordarlo o no, nè la destinazione d'uno special procuratore, richiesta nel convento di Trento, induce ragione alcuna in favor suo; poichè allora trattavasi di cose di fatto nelle quali nessun altro avea che fare se non il solo patriarca, per esser la città d'Aquileia di sua piena giurisdizione e podestà; anzi che, per ragione della contea di Gorizia, veniva ad essere egli medesimo suo vassallo, e però tenuto anco a difender i beni e diritti suoi; cosicchè essendo stata più volte s. maestà eccitata a ciò con brevi e con nunzi dal pontefice e similmente dal patriarca, nè avendo mai condisceso alle di lui instanze, era di nuovo esso patriarca ora ri-

1) Lett. del senato al re Ferd. Arch. arcives.
2) Risposta del re. Ibid.

corso al dominio, affinchè, per la stretta obbligazione che tiene, voglia proteggerlo e difenderlo; constando chiaramente, per la dichiarazione fatta in Trento, che la città d'Aquileia ed i beni, de' quali era allora questione, appartengono di pien diritto a quella Chiesa e che nè sua maestà nè esso dominio vi avevano in questo alcuna superiorità (26 settembre) [1]».

Giunsero frattanto a Venezia spediti dal re Ferdinando due commissarî, Sigismondo di Thun e Antonio Queta, per veder di conciliare, col mezzo dell'ambasciatore cesareo quivi residente, la vertenza che tuttavia rimaneva indecisa sopra i castelli di Belgrado e Castelnuovo; sicchè tolta di mezzo questa difficoltà potessero poi comporsi facilmente tutte le altre, e pareva che ora inclinasse il re sinceramente ad accomodarsi con la repubblica, come quella di cui l'amicizia potea molto giovargli nelle presenti circostanze, mentre il turco minacciava di invadere i suoi stati così nell'Ungheria come nell'Austria. Di fatto riuscì l'accordo indi a non molto in questi termini « che il re de' romani, a cui l'elettor di Sassonia avea ceduto ogni suo diritto, si contentasse di ricevere dalla repubblica, per l'utile dominio di quei castelli, cinque mille ducati d'oro; a condizione però che dovesse prima dar mano prontamente alla esecuzione degli altri articoli della sentenza di Trento, e poi effettuare il pagamento di questi insieme e degli altri 75000 mille ducati, di cui restava la repubblica debitrice per il trattato di Wormazia, o tutti in un sol tempo, ovvero metà subito e l'altra metà alla fine dell'anno». Sopra la qual condizione, mentre faceva la repubblica qualche difficoltà, proponendo d'esborsare soltanto 25000 ducati all'anno, come precisamente era espresso in quel trattato, sopraggiunse un nuovo accidente che sconcertò ogni cosa.

Alcuni uomini sediziosi sudditi veneti, capi dei quali erano Bertrando Sacchia udinese, Giuliano Cipriani bresciano e Bernardino del Castro veronese, trovandosi malcontenti di quei di Marano, che di continuo li molestavano nei loro traffici, ed in

1) Lett. del Patr. al senato ed istruz. di questo al suo ambasc. a Vienna. Pallad. part. 2, l. iv e Paruta *stor. ven.* l. xi.

ogn'altra occasione che lor s'offeriva, ordinarono fra sè il modo di sorprendere quella fortezza e d'occuparla [1]. Si presentarono un giorno adunque (a. **1542**, 2 gennaio) con due barche cariche di grano e con alquanti uomini armati in queste nascosti ad una delle porte di essa, ed, attaccata impetuosamente la guardia di pochi soldati, che la custodivano, la misero in fuga e s'impadronirono della piazza, assicurandosi della persona del capitano Ermanno Grünhofer, a cui ne era affidato il comando. Subito che ne ebbe notizia il capitano di Gradisca Nicolò della Torre prese ad adoperarsi per ricuperarla con render conto dell'occupazione al re Ferdinando e all'ambasciatore cesareo in Venezia onde persuadessero quella signoria a dar ordini risoluti agli aggressori di rilasciarla. Indi raccolse egli in fretta buon numero di fanti e di cavalli per tentar di ridurli con la forza, se occorresse. Della qual cosa temendo essi grandemente chiamarono in loro aiuto un capitano del re di Francia, che trovavasi allora in Venezia, Pietro Strozzi, fiorentino, il quale accorso prontamente entrò nella piazza, ed, alzate le insegne di quel re, fece intendere pubblicamente che egli la custodiva per ordine di Francesco I. Siccome una tal circostanza accrebbe molto l'ardire degli occupatori, così non di lieve imbarazzo riuscì essa per la repubblica. Conciossiacchè da una parte i giusti riguardi, che dovea avere per il re di Francia, non le permettevano di operare con certa risoluzione contro lo Strozzi, tanto più che dicevasi aver egli occupato Marano per la ragione che Ferdinando aveva spedito un corpo di milizie in Provenza contro del re suo signore, che era allora in guerra coll'imperatore Carlo suo fratello. Dall'altra, mostrando la signoria in quest'incontro di avere una certa circospezione, poteva facilmente dar motivo a confermarsi il sospetto, già concepito fin da principio dagli austriaci, di aver essa avuta parte in quest'occupazione. Sopra ogn'altra cosa però la imbarazzava il pensiero che sapeva coltivarsi dallo Strozzi (al quale riuscì in seguito d'ottenere dal re di Francia questa fortezza in premio de' suoi passati servigi) di consegnarla in mano de' turchi,

1) Paruta *stor. ven.* lib. xi.

Digitized by Google

quando mai si vedesse ridotto in tali angustie da non poterla difendere. Di che nulla certamente di più molesto le poteva accadere, cioè che un sì terribile nemico suo e di tutta la cristianità posseder dovesse una fortezza marittima distante solo da Venezia ottanta miglia.

Ma, se l'occupazione di Marano dava gran fastidio alla repubblica, riusciva grave al pari e forse più ancora al patriarca. Imperciocchè gli austriaci, risoluti di voler vendicarsi in qualunque maniera del torto sofferto, entrarono in sospetto, o piuttosto finsero di sospettare, che ne fossero complici i sudditi patriarcali; e con questo mendicato pretesto si vide all'improvviso un certo Annibale di Zoppola venir in Aquileia scortato da una banda di soldati armati ed occupare il campanile contiguo alla chiesa metropolitana ed il palazzo patriarcale, circondando l'uno e l'altro con guardie che dì e notte li custodivano. In seguito egli cacciò via il podestà e gli altri ministri del patriarca, appropriandosi le scritture pubbliche e le di lui entrate, dazi e multe con una manifesta soperchieria ed ingiustizia. Nè di ciò pago abbastanza, per angariar maggiormente quegl'infelici cittadini, confiscò loro i fondi comunali ed i boschi, e li privò per sino del titolo di comunità. Non ebbero già quegli uomini perversi un maggior riguardo per le cose spirituali; poichè, oltre l'irriverenza di tener continuamente una guardia di soldati alla porta della cattedrale, che ne impediva l'ingresso, furono così arditi di maltrattare i sacri ministri, di toglier loro la libertà d'esercitar il divin culto e di porre le mani sacrileghe anche nel santuario delle reliquie.

Informato che fu il cardinale patriarca di tanta empietà, immensamente commosso scrisse subito (1 giugno) lettere di conforto a quei canonici assicurandoli che dal canto suo non avrebbe mancato di provvedere possibilmente a tanto disordine, e che frattanto non avessero i sacri ministri a soffrire ulteriori travagli [1]. Scrisse poi diffusamente al senato, ragguagliandolo di quanto era accaduto e di quel più che dovea temersi fosse per accadere, e che veniva pur troppo da quegli agenti regii

1) Lett. del patriarca al capit. aquil. Archiv. arciv.

minacciato [1]. Lo esortava perciò efficacemente a pigliar qualche opportuno espediente in cosa di tanta importanza, non meno per i rispetti suoi proprî che per quelli del patriarcato, od a permettere almeno che vi provvedesse egli da sè stesso come potesse e come il dovere e l'onor suo richiedeva; sempre però con tale avvedutezza che alla ricupera e conservazione della Chiesa d'Aquileia s'unisse il benefizio ed il comodo del serenissimo dominio. Si raccomandò pure con uguale efficacia al pontefice e al sacro collegio de' cardinali esponendo loro tutte le calamità che affliggevano una Chiesa per tanti titoli sì ragguardevole e supplicandoli a voler prenderne la difesa e preservarla dalla sua totale rovina. Di fatto tanto il papa che il sacro collegio cercarono con ogni sorta d'uffizio di persuadere il re Ferdinando a rimovere le novità praticate in Aquileia ed altrove con rimettere le cose nello stato di prima (a. **1543**, 15 febb.) [2]. Ma nè i loro uffizii nè quelli che gli avanzò direttamente l'istesso patriarca, accompagnati da una patetica descrizione delle violenze ed empietà commesse dai suoi agenti, ebbero forza di muoverlo. Era talmente amareggiato l'animo di quel principe, per altro rettissimo, dall'occupazione della fortezza di Marano, che non fu possibile fargli conoscere l'ingiustizia manifesta fatta al patriarca. Noi vedremo in progresso come i di lui ministri studiassero di colorirla ai suoi occhi con vari pretesti e come da essa traessero per sino argomento di pretendere che egli avesse diritto come signore del territorio (benchè non legittimo) di nominare lo stesso patriarca. Non sono scarse le corti di così fatti uomini che con sofismi e raggiri sanno far credere ai buoni principi quello che vogliono e talvolta anche quello che sembra essere men giusto ed onesto.

Frattanto Nicolò della Torre capitano di Gradisca avea non solo adunate con molta celerità alcune compagnie di soldati dalle vicine provincie austriache, come si è detto, ma fatto costruir eziandio due bastioni in tale distanza da Marano che potesse batterne le mura con l'artiglieria; ed, avendo ogn'altra

1) Mem. del patr. al cons. dei dieci.

2) Breve di Paolo III e lett. del sacro collegio.

cosa ben disposta, ne intraprese formalmente l'assedio, che doveva esser poi sostenuto da alcune barche armate che allestivansi a Trieste ed a Fiume sotto il comando di Giovanni Godinez famoso capitano spagnuolo. Dall'altra parte lo Strozzi co' suoi compagni si preparò a difendersi con tutto coraggio, e già cominciata aveva la costruzione d'un forte al porto di Lignano cinque sole miglia dalla piazza, onde aver un posto sicuro di ricoverarsi quando sortiva ad esercitare le sue piraterie. Di queste sue disposizioni informata esattamente la repubblica, proibì con molta prudenza ai propri sudditi di prestare alcun aiuto nè a lui nè agli altri occupatori, e fece poi anche arrestare in Udine il padre e la moglie del Sacchia onde por freno al suo ardire; non lasciando però di dar buone parole a lui ed agli altri ribelli per timore che non pigliassero qualche pericolosa risoluzione, come s'erano più volte dichiarati. E, perchè il lavoro cominciato al porto di Lignano poteva accrescere i presenti travagli se si compisse, mandò due galee a distruggerlo totalmente; da che ne risultò un altro buon effetto, che le galee imperiali, allestite per aiutar l'assedio di Marano e quelle armate a conto del re di Francia per disturbarlo, non ebbero più il comodo di uscir dal golfo e di cimentarsi. Venne così ad aprirsi anco la strada di poter trattare e decidere amichevolmente pel destino di quella fortezza. Se non che, incontrandosi in questo affare sempre maggiori difficoltà che ne ritardavano la conclusione, risolse lo Strozzi di non lasciar andar le cose più in lungo, e spedì un suo procuratore, Francesco de Pazzi, a Venezia, il quale espose alla signoria francamente che il re di Francia avea donata a lui quella piazza per i servigi prestatigli in passato e che egli la offeriva ad essa, se avesse voluto comprarla; altrimenti esser risoluto di darla al turco che la ricercava.

Questa offerta dello Strozzi, avvalorata dalle pubbliche voci che non fosse mai egli per cedere la fortezza al re Ferdinando, ma sì bene al turco, come diceva, col quale sarebbe facilmente convenuto, somministrò argomento al senato delle più serie consultazioni; perciocchè, o accettandola egli o ricusandola, pareva che nell'uno e nell'altro caso non potesse esi-

mersi d'entrare in qualche impegno [1]. Prevalse però la massima, suggerita da una saggia politica, che si dovesse piuttosto trattare con lo Strozzi per l'acquisto, e non permettere che una terra, così vicina alla città di Venezia e quasi nei suoi propri lidi, cadesse in mano degli ottomani; da che non pur la repubblica ma tutta la cristianità ne avrebbe sofferto grandissimo danno. Si trattò adunque con esso, e si conchiuse per mezzo di due senatori, Antonio Capello e Francesco Contarini, il contratto in questa maniera: « Che, consegnando lo Strozzi liberamente alla repubblica la fortezza di Marano, ne ricevesse in ricompensa 35000 ducati in contanti. » Quindi, eletto provveditore a governarla Alessandro Bondumiero, venne egli senza ritardo con un picciol numero di fanti a riceverla dallo Strozzi, che gliela consegnò. Ciò fatto non tardò la signoria a darne avviso a Cesare ed al re Ferdinando, ed a spiegar loro tutte le circostanze di tale affare e la qualità dell'accordo, che appariva essere stabilito con buona fede, senza alcun fine indiretto, e per mera necessità. Parve infatti, dopo replicate dichiarazioni, che ne restassero l'uno e l'altro persuasi, aggiuntovi alla ragione un qualche esborso di denaro, che servì ad avvalorarla. Ma con tutto questo accomodamento fra il re Ferdinando e la repubblica non si cangiò la condizione del nostro patriarca. Continuarono come prima le vessazioni in Aquileia, nè per quanto reclamasse egli i suoi legittimi diritti, fondati sulle antiche e recenti convenzioni, potè mai ottenere che fossero essi riconosciuti e le sue istanze esaudite.

Pochi mesi dopo seguita la cessione della fortezza di Marano terminò in Venezia i suoi giorni (a. **1544**, 13 marzo) l'eletto patriarca Marco Grimani, il quale, come abbiam detto, sostenuto avea con molta sua gloria e vantaggio della cristianità il comando della flotta pontificia nell'ultima guerra contro il turco. Prima e dopo quella spedizione, da che il cardinal Marino lo elesse per suo successore, governò di concerto con esso il patriarcato con molta prudenza e pastorale vigilanza; servendosi l'uno e l'altro (come quelli che erano quasi sempre impiegati

1) Paruta, stor. cit.

al servizio della s. Sede) dell'opera di Daniele e Sebastiano de Rubeis, ambedue vicari e vescovi di Caorle, loro suffraganei. Sostenuto avea l'eletto patriarca Marco, fra le altre legazioni pontificie, quella del regno di Scozia, nella quale si rese assai benemerito della s. Sede per gl'importanti servigi, che vi prestò. Conservasi una sua lettera originale scritta da Edimburgo al cardinale Ippolito I d'Este, che è una testimonianza non dubbia della sua molta capacità nelle negoziazioni politiche, non meno che del suo zelo per la religione e della sua devozione particolare verso la Sede apostolica [1]). Dopo la di lui morte ritornò il cardinal Marino a reggere da sè solo questa Chiesa, ma per poco tempo; poichè al principio dell'anno seguente (a. **1545**, 21 gennaio) ottenne da papa Paolo III la facoltà di poterla rinunziare di nuovo, con l'assenso del senato, al vivente fratello Giovanni Grimani nel modo istesso con cui l'aveva rinunziata innanzi all'altro fratello defunto.

Si ripigliarono frattanto le pratiche in Venezia per la definizione delle vertenze che tuttavia rimanevano indecise fra il re Ferdinando e la repubblica per cagion de' confini, non essendosi mai data piena esecuzione alla sentenza di Trento; anzi pareva che gli animi de' confinanti si fossero alquanto più inaspriti per le cose ultimamente accadute rapporto alla fortezza di Marano. Essendo dunque ritornato a Venezia a questo oggetto Antonio Queta commissario regio, ebbero con esso più conferenze Francesco Contarini e Girolamo Grimani particolarmente a ciò dal senato deputati; e il resultato fu che si mandassero commissarî sopra luogo per i punti contestati in Trento con piena facoltà di farli eseguire a tenore del giudizio già pronunziato. Quindi la repubblica destinò subito l'avvocato fiscale Francesco Michiel e il podestà e capitano di Capodistria per quelli che riguardano quella provincia, e per gli altri appartenenti al Friuli il provveditore di Cividale. Rispetto poi alle questioni di Marano e ad alcune altre poste in campo ultimamente dagli austriaci per la navigazione del mare Adriatico e per l'uso de' porti di Lignano ecc., si convenne che dovessero

1) Ms. Fontan. bibl. S. Dan.

queste essere discusse e definite alla corte dell'imperatore. Cominciò dunque la commissione del Friuli ad esaminare le questioni tutte una per una, che vertevano in queste nostre parti; non avendo in tale occasione nè meno il patriarca trascurato di far le sue istanze perchè gli fosse restituito quello che se gli doveva per la sentenza di Trento. Ma tante e tali difficoltà insorsero in questo esame che i commissari alla fine si separarono senza aver nulla conchiuso, e così restò ogni cosa nella confusione di prima.

(A. **1546**). Non passò poi molto tempo che il patriarca Marino Grimani dovette il 25 settembre pagare l'inevitabile tributo alla natura in Orvieto, dove erasi ritirato, siccome almeno giudicarono allora, per cercar un qualche conforto dei molti travagli sofferti e che soffriva tuttavia per conto della Chiesa d'Aquileiá non meno che di quella di Ceneda. Per questa ultimamente era caduto in disgrazia della repubblica, che ne aveva la sovranità temporale, di cui egli pretese di spogliarla *de facto* con far levare dal castello le insegne di s. Marco, col proibire ai cenedesi il ricorrere e il citare o comparire avanti altri tribunali fuori del suo, sotto pena di lesa maestà, confisca de' beni e bando. Il senato veneto espose in scrittura le sue ragioni, le comunicò al cardinale con intimazioni e termine di produrre ciò che egli pretendeva di sostenere in contrario. Produsse egli una scrittura protestando di non voler contestare perciò una lite, come cosa proibita dai sacri canoni: allegò varie ragioni e rispose alle comunicategli. Fece inoltre perorare in collegio da un celebre giureconsulto la sua causa. Frattanto il senato, atteso l'acquisto di quel territorio fatto sin dall'anno 1388 e la concessione fattane al vescovo l'anno 1418, il continuato possesso riservatosi dell'alto suo dominio e l'offesa attuale ricevuta, deliberò di mandar un podestà a reggere il paese, deliberazione che fu confermata nel gran consiglio che elesse e mandò per podestà Girolamo Suriano. Il papa non pretese, nè il cardinale istesso per conto del papa, che fosse quel vescovo sovrano. Risolse intanto il cardinale di ricorrere, come fece, a Roma. Vi s'intromise Paolo III, non pretendendo sovranità alcuna, ma soltanto come protettore del vescovo e con la solita massima

della curia romana che il papa sia giudice delle differenze fra tutti i principi cristiani. Durò la negoziazione sei mesi, e in questo frattempo terminava il patriarca Marino i suoi giorni. Lasciò egli per altro un'opinione vantaggiosa in tutto il rimanente. Entrò assai tardi nella carriera ecclesiastica dopo d'aver prima sostenuto onorevolmente nella sua patria le principali magistrature, per cui conseguì, essendo ancor giovine, la cospicua dignità di procuratore di S. Marco. Oltre le due Chiese d'Aquileia e di Ceneda, delle quali la seconda amministrò interrottamente, ebbe eziandio quelle di Porto e di Città di Castello o Tiferno nell'Umbria, dove andò pure legato pontificio, come fu parimenti a Perugia, a Parma, a Piacenza ed appresso il re cristianissimo [1]. Fra i gravissimi affari, che papa Paolo III appoggiò alla sua prudenza e dottrina, fu quello d'assistere al concilio di Trento e quello non meno importante di studiare unitamente ai due cardinali Ridolfi ed Aleandro una riforma della cancelleria romana, che non potè effettuarsi per gli ostacoli e raggiri frapposti dai ministri. Amò e coltivò il nostro patriarca Grimani le scienze sacre e profane, delle quali avea appresi nella prima età sua gli elementi in casa propria dall'Aleandro poc'anzi nominato, il quale fu poi cardinale ed uno de' gran letterati del suo secolo. Diede in più occasioni il nostro patriarca Marino prove del suo sapere e della sua eloquenza, come successe allora quando si trattò in Busseto di ridurre a concordia Carlo V ivi presente col re di Francia. D'ordine espresso del pontefice Paolo esortò egli que' due principi belligeranti alla pace con una elegantissima orazione, la quale, se non riportò in quell' incontro l'effetto che si desiderava, era però tale che avrebbe potuto riportarlo se men difficili circostanze non vi si fossero opposte. A questo medesimo oggetto fu poi anche mandato dal papa a Nizza insieme col cardinal Moroni, dove si trattò di nuovo e si conchiuse finalmente la pace fra i principi suddetti l'anno 1545. In una medaglia, che fu coniata in onor suo, vedesi effigiata la dea Pallade, che esce fuori dal capo di Giove con l'epigrafe: *E Iovis capite sapientia nata est*,

[1] Gradenigo, *Thiara et Purpura Ven.* pag. 91.

alludendosi alla sua dottrina, di cui apparisce un saggio fra le altre opere ne' *Commenti* che uscirono la prima volta in Venezia sopra le epistole di S. Paolo ai galati ed ai romani senza il suo nome l'anno 1592. Due altre medaglie gli furono coniate, le quali ci rammentano i meriti di questo insigne prelato. In una di esse è effigiata una donna giacente, che a lui stende la mano con il moto: *Perusia, surge*; e nell'altra un uomo in piedi, che tiene nella sua mano destra una verga e nella sinistra un vaso con le parole *Pastoris munus*. Le sue ceneri furono trasportate a Venezia e raccolte in un'urna della sua cappella Grimani nella chiesa di S. Francesco della Vigna appresso quelle del cardinal Domenico suo zio e di Marco suo fratello.

Successe a Marino nel patriarcato il fratello Giovanni (a. **1547**, 18 dicembre), a cui lo aveva egli ceduto poco prima, come abbiam detto, con regresso [1]. Sapendo questi che i ministri austriaci tenevano allora tutto occupato in Aquileia, prese il saggio partito, per non compromettere la propria dignità, di spedir un suo procuratore, che fu Leonardo Motha, a pigliar possesso di quella chiesa, ciò che seguì soltanto ai 3 di ottobre dell'anno seguente non senza molta difficoltà e in un modo men proprio, quale appunto le circostanze permisero; mentre appena potè il procuratore toccare la porta maggiore del tempio senza entrarvi, avendola trovata chiusa e custodita dai soldati di Ferdinando, che avea precisamente ordinato al podestà d'Aquileia di non permetterne l'ingresso a chi si sia [2]. Il senato poco innanzi, prevedendo che vi potesse nascere qualche disordine, avea già proibito ai canonici veneti di portarsi alla loro residenza [3]. Per questa ragione medesima ritardato avea di decretare il temporale possesso al patriarca sino alla fine dell'anno venturo; coll'indicare per altro nel suo decreto la cessione, che ad esso era stata fatta in vita dal cardinal patriarca di lui fratello. Restò sin da principio veramente commosso dello stato infelice a cui vide ridotta questa sua sede, e pose ogni studio a procurar di redi-

1) Ducale di possesso.
2) Lett. del patr. al capit. d'Aquileia. Arch. capit.
3) Ducali del consig. dei dieci. Arch. capit.

merla da tanta abbiezione, ma incontrò, ne' primi esperimenti che ei fece, tanti e sì forti ostacoli, che dovette risolversi di soprassedere ed aspettar tempi migliori per riuscirvi.

Fu in questo tempo che Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria e suffraganeo del patriarca d'Aquileia, cominciò a confondere il suo intelletto con le nuove dottrine di Lutero e di Calvino; le quali fatalmente, malgrado tutte le attenzioni de' prelati, venivano dilatandosi sempre più nella Germania e ne' paesi a lei confinanti. Subito che ne ebbe qualche sentore il nostro patriarca non lasciò più volte di ammonirlo caritatevolmente, come superior suo, e di esortarlo a non voler dare ai suoi popoli tanto scandalo col rinunziare ai veri dogmi della chiesa cattolica per adottarne dei falsi; mentre a nessuno più che a lui onorato della dignità vescovile era stretto obbligo di sostenerli e di confermare gli altri nella loro credenza (a. **1548**, 26 gennaio) [1]. Non valsero però nè queste benigne ammonizioni del suo metropolitano, nè quelle più forti e risolute che gli fece replicatamente il pontefice, per indurlo a cangiar sentimenti; cosichè, essendo poi caduto in una manifesta apostasia si meritò d'esser cacciato dalla sua sede, col parere del sacro collegio nel mese di luglio dell'anno seguente.

Premeva grandemente al re Ferdinando di allontanare dai suoi stati il veleno delle nuove eresie e quella libertà di costumi, che per necessaria conseguenza andavasi a poco a poco introducendo massimamente nel clero. Quindi aveva deputati alcuni commissarî, che unitamente ai vescovi dei luoghi visitassero le chiese, i monasteri e le parrocchie e ogn'altra fondazione ecclesiastica con facoltà di farvi le necessarie riforme. E, desiderando egli che ciò s'effettuasse anche nella contea di Gorizia e in altri luoghi del suo temporale dominio, soggetti nello spirituale alla Chiesa d'Aquileia, scrisse al patriarca (28 febbraio e 3 marzo) eccitandolo a mandare un suo ministro in queste parti, che insieme con Giovanni Neusidl, parroco di Bigliana, e di Bernardo Rabatta suoi delegati, intraprendessero a tal fine una visita e ordinassero tutto quello che riputassero

1) Lett. dal patr. Arch. arcivesc.

espediente per la conservazione della religione cattolica e miglioramento della disciplina ecclesiastica [1]. Si mostrò pronto il patriarca a secondare queste sue buone intenzioni, ma non potè a meno d'avvertirlo « che doveasi in ciò tenere il debito ordine, qual era di non offendere i diritti propri della potestà ecclesiastica; che egli avrebbe bensì spedito prontamente uno de' suoi ministri con tutte le facoltà necessarie a quest'oggetto, ma che egli poi ordinasse a' suoi commissari di prestargli tutta quell'assistenza e protezione, di cui potesse aver bisogno. » Convien però dire che al re non piacessero così fatte restrizioni, le quali erano pure conformi alle massime ed ordinazioni canoniche; poichè, venuto a Gorizia Luca Bisanti, vescovo di Cattaro e vicario generale del patriarca, come visitatore, ricusarono i due commissari regii di unirsi con esso lui; scusandosi col dire che tenevano dal re commissioni del tutto diverse da quelle che egli supponeva. E, benchè il patriarca scrivesse loro efficacissime lettere (18 agosto), perchè non lasciassero di cooperare a un tanto bene, qual era quello di soccorrere alle infermità spirituali di que' popoli, a cui era anche unita la gloria di Dio e quella del principe istesso, non potè rimuoverli nè poco nè molto dal loro intendimento. Fu perciò costretto il Bisanti di abbandonar ogni cosa e se ne ritornò a Udine non senza rincrescimento del zelante nostro pastore; dopo aver però protestato solennemente, a propria giustificazione, come non erasi per lui mancato d'eseguire nei modi convenienti quel tanto che il re pareva a principio che desiderasse.

Sollecito mai sempre il patriarca nel provvedere al buon governo di sua diocesi ovunque il bisogno richiedesse, esaudì le istanze di quelli del Cadore, che domandarono d'avere un arcidiacono proprio che presiedesse al clero ed alle chiese loro. (A. **1549**, 18 marzo). Proposero di scegliere essi una persona ecclesiastica, che meritasse d'essere insignita d'un tal carattere, e che poi egli confermasse con impartirle tutte le facoltà competenti al di lui uffizio. Accordò loro il patriarca ogni cosa, tanto più facilmente che, essendo quei popoli sessanta e più

1) Lett. del re Ferdinando. Archiv. suddetto.

miglia lontani da Udine, dove risiede la curia patriarcale, e le strade, massime nell'inverno, incomodissime, riusciva ad essi troppo grave e dispendioso il dover ricorrere a questa nelle loro spirituali occorrenze, da che veniva poi anco ritardata spesse volte la spedizione degli affari medesimi con grave danno dei ricorrenti.

Entrò fatalmente in quest'anno (2 aprile) il patriarca Grimani in uno di quegli impegni che non son facili a prevedersi e dal quale non gli riuscì di uscire se non dopo un lungo e penosissimo travaglio. Predicava la quaresima in Udine nella chiesa collegiata fra Leonardo Locatelli domenicano, teologo di qualche nome, il quale, parlando un giorno della predestinazione, avanzò certe proposizioni che, intese da Giovanni Battista Lilliano canonico di Cividale, vennero denunziate a Giacomo Maracco, vicario patriarcale, come eretiche, il quale poi ne informò il patriarca, che allora abitava in Venezia. Siccome però il prelato intendeva assai bene le materie teologiche, studio che in que' tempi era pur troppo necessario per cagione delle insorte eresie, così, postosi a considerar diligentemente quelle asserzioni, gli parvero del tutto buone ed ortodosse. Quindi scrisse una lunga lettera al suo vicario, in cui dimostrava con forti ragioni come potevano e dovevano esse interpretarsi in un senso cattolico, mentre non differivano punto da quanto aveano in tal proposito insegnato S. Paolo, S. Agostino e S. Tommaso. Questa lettera (benchè non piacesse molto al vicario, il quale, avendo proibito sul fatto al sacro oratore di predicare, dovette poi levare la proibizione) non cagionò per altro allora maggior rumore. Ma, spedita alcun tempo dopo a Roma, non già dal vicario patriarcale, come supposero alcuni, ma da un altro canonico di Cividale, nelle mani del quale era pervenuta, al supremo tribunale dell'inquisizione, servì di pretesto ad alcuni nemici del patriarca per invilupparlo, come vedremo, in un fastidiosissimo processo.

In mezzo alle altre sue occupazioni non perdeva di vista il nostro patriarca ciò che doveva stargli a cuore più d'ogni altra cosa, vale a dire di ricuperare in Aquileia, se possibil fosse, le sue entrate ed i suoi diritti. E, siccome aveva cono-

sciuto abbastanza, per l'esperienza fatta in addietro, che niun buon effetto poteva sperarsi nè dalle lettere nè dagli uffizi, così giudicò più sicuro partito quello di mandar alla corte del re Ferdinando (25 sett.) il suo auditore Pompeo Pace, che ivi con destrezza ne intraprendesse la trattazione. S'accompagnò l'auditor patriarcale con due canonici, Pietro Aleandro e Francesco di Montagnacco, che spediva colà il capitolo d'Aquileia per i suoi propri interessi. Si posero dunque in viaggio ai primi di ottobre con la scorta d'un breve pontificio diretto al nunzio apostolico in quella corte, Prospero Santacroce, e di alcune lettere del patriarca stesso, fra le quali ve n'era una al vescovo di Augusta ed un'altra a quello di Trento, persone di molta autorità presso del re [1]. Scrisse anche in tal incontro il patriarca all'ambasciatore veneto Francesco Badoaro, al quale fece scrivere anche dal senato con tutto l'impegno in suo favore. Finalmente, passando i due nunzi nel loro viaggio per Trento e per Delinga, seppero procurarsi altre lettere da quei due cardinali, che li raccomandavano al Trauson maresciallo di corte ed al vice-cancelliere Glaenger, due dei primi ministri che Ferdinando adoperava nei suoi consigli.

Appena giunsero a Praga (9 novembre), dove allora trovavasi il re, prontamente ebbero udienza, ed alla presenza del nunzio pontificio gli esposero prima a voce l'oppressione che soffriva il patriarca in Aquileia e quanto fosse giusto che ne venisse sollevato e difeso. Gli rassegnarono poi memoria in iscritto, nella quale dicevano « come Aquileia col suo territorio era sempre stata in potere dei patriarchi sino al tempo della guerra di Cambrai, chè, occupata allora dagli austriaci, furono riservate pochi anni appresso tutte le lor ragioni con la capitolazione di Wormazia; che venendo essi tuttavia molestati dagli agenti regii, fu ordinato nella pace di Bologna che si dovesse in Trento rilevare le molestie legalmente e reintegrare il patriarca in tutti i suoi diritti; che era seguita la sentenza in conformità, e che sua maestà l'aveva anche lodata ed ap-

1) Lettere del patr. al nunzio apost. in Vienna, ai cardinali di Trento e di Augusta. Archivio arcivesc.

provata; che ciò nonostante non erano mai cessate le perturbazioni, di maniera che ogni cosa in Aquileia era attualmente occupata dai suoi agenti; che però supplicava il patriarca la maestà sua di voler in esecuzione di quella sentenza far rimovere tutte le novità praticate senza sua saputa e forse contro la volontà sua, come ingiuste e per lei di poco o niuna utilità, ma sì ben di molta importanza per esso, come quelle che gli impedivano di poter andare, salva la dignità sua, alla propria Chiesa e di poter adempire al suo uffizio di signore e di vescovo col riformare i costumi del clero, punire i delinquenti, ordinar leggi e costituzioni a maggior gloria di Dio e della cattolica religione. [1] »

A tutto questo rispose il re brevemente « che, per essere le cose esposte di tempi troppo rimoti, non le aveva presenti alla memoria; che farebbe ricercare ne' suoi archivî le scritture, e bene informato che sia darà pronta resoluzione al negozio; che potevano essi intanto assicurarsi non esser lui per fare alcun torto al patriarca ». E, perchè anche il nunzio del papa aggiunse allora su tale affare le particolari raccomandazioni di s. Santità, così a lui pure rispose egli presso a poco nei medesimi termini. Venne poi a dire di là a pochi giorni (18 detto) il dottor Glaenger vice-cancelliere per ordine di s. Maestà « che aveva già scritto per le carte e per le informazioni dove occorreva e che subito ricevute li espedirebbe, onde non restasse più al patriarca alcun motivo di dolersi ». Essendosi in appresso trasferito il re Ferdinando a Vienna (13 dicembre) ebbero quivi i nunzi nuova occasione di presentarsi e di supplicarlo per la sollecita definizione di quanto gli avevano esposto in Praga; offerendosi, se vi restasse qualche dubbio, di pienamente dilucidarlo. A che egli rispose « ricordarsi benissimo di ciò che detto e promesso avea in Praga alla presenza del nunzio apostolico, ma esser queste cose lunghe, nè aver potuto ancora quelli, dai quali dovea esser informato, dar sopra di ciò adeguata risposta ». Alla fine, passato da Vienna re Ferdinando in Ungheria, mentre stava a Presburgo, dove pure trovaronsi essi nunzî, capitarono

1) Supplica dei nunzi patriarcali. Archiv. suddetto.

dall'Italia le informazioni mandate alla corte dal dottor Antonio Queta, che era stato uno degli arbitri al congresso di Trento, e da Sigismondo de Thun, che fu pure commissario regio in quel congresso, e dal capitano di Gradisca, che ne era stato similmente richiesto. A tenore adunque delle informazioni ricevute, diede il consiglio regio (**1550**, 14 febbr.) ai nunzî in iscritto questa risposta: «aver sua Maestà intese le querele e le istanze fattegli per nome del patriarca d'Aquileia dai suoi nunzî, e siccome non ignora essa quanto seguì in Trento a suo favore, per la cui esecuzione non ha mai posto impedimento alcuno, così crede non dover pure ignorare il patriarca che in vigore di quella sentenza se le dovevano restituire molte cose non per anco restituite e particolarmente una considerabil somma di denaro, che non aveva mai potuto conseguire; da ciò poter conoscere il patriarca che il re non ha colpa alcuna, se non fu egli reintegrato nei suoi diritti; e tanto è lontano di contrastarglieli, che si offre anche in presente di restituirgli ogni cosa purchè si faccia contemporaneamente lo stesso per l'altra parte con l'esborso insieme della somma dovutagli; promettendo in questo caso di adempire dal canto suo in tal maniera al *laudo* di Trento che non potrà più dolersi di niente. Quanto poi alle novità, che si dicono seguite in Aquileia dopo di quel giudizio, protesta s. Maestà di non sapere che gli sia stata occupata alcuna cosa, ove non intendesse il patriarca dell'occupazione della torre e campanile la quale si permise non per far a lui danno, ma soltanto per custodire la città d'Aquileia, mentre da ciò non ne riceve la Maestà sua alcun vantaggio, ma piuttosto danno e dispendio; non poter egli però farle cosa più grata, intanto che seguono vicendevolmente le dovute restituzioni, quanto di portarsi a quella celebre chiesa ad esercitare la giurisdizione sua spirituale ed a provvedere insieme al culto di Dio ed al buon governo del suo clero; in che s. Maestà, come principe cattolico ed avvocato della medesima, non solo non vi porrà ostacolo alcuno, ma sarà anzi per prestarvi tutto il favore ed aiuto».

Comunicarono subito i nunzî questa risposta definitiva, non però molto soddisfacente, al patriarca, che era in Venezia

e non tardò l'ambasciatore veneto a comunicarla anch'egli al senato; così che, avendo in seguito fatto istanza il patriarca che restituir volesse la signoria al re Ferdinando quanto egli domandava, onde potesse anch'esso conseguire il suo, fu dato ordine (21 marzo) all'ambasciatore di significare al re il pubblico desiderio che si desse da ambedue le parti completa esecuzione alla sentenza di Trento; e d'assicurarla che sarà prontissima la repubblica «ad effettuare quel tanto a cui è tenuta, come per i suoi oratori si è dichiarata altre volte con essa e con la Maestà cesarea, avendo anche a tal fine abbreviato il tempo per l'esborso del denaro pattuito, onde potesse più facilmente una parte e l'altra adempire a tutto quello che la sentenza ordinava, e che ne resterà ella tanto più soddisfatta quanto più presto si verrà ad una tale esecuzione [1]».

L'orator veneto, dopo le ultime commissioni ricevute dal senato, stette qualche giorno dubbioso se dovesse eseguirle, parendogli che non fossero troppo chiare e precise. Ma poi assicurò i nunzî del patriarca che lo sollecitavano, che avrebbe fatto con s. Maestà l'uffizio impostogli dal senato. E, perchè a lui non s'offerse occasione allora opportuna, promise di consegnare le lettere ducali come fece al suo successore, che era per venir in breve a quella corte, e che di fatto arrivò verso la metà d'aprile (14 aprile). In que' giorni ricevettero i nunzî lettere del patriarca istesso, per le quali si procurarono una nuova udienza dal re in Brünn città della Moravia; dove, dopo aver rappresentate alcune cose a voce, risposero con una scrittura capo per capo a quanto aveva poco prima dichiarato loro formalmente il regio consiglio. E, quanto al primo capo in cui dicevasi da s. Maestà «che intanto non era stato finora reintegrato il patriarca ne' suoi diritti di Aquileia a tenore della sentenza di Trento, in quanto che a lei ed ai propri sudditi non fu restituito quello che si doveva, e che facendosi tale restituzione eseguirebbe anche essa pienamente la detta sentenza, risposero «dover considerarsi la causa del patriarca diversa in tutto e separata da ogn'altra; e per questo appunto essersi doluto

1) Ducale del senato. Arch. sudd.

Marin Grimani in Bologna con l'imperatore Carlo V, ed aver ottenuto che gli arbitri destinati allora a decidere le controversie con il dominio veneto avessero pure separatamente a giudicar dei gravami che egli pativa in Aquileia ed a ripristinarlo in ogni suo diritto. Che se gli affari del patriarca non fossero stati considerati come differenti da quelli della repubblica, non occorreva che egli vi facesse particolar istanza perchè li avrebbe la commissione generale compresi con tutti gli altri, il che era tanto più manifesto quanto che il re istesso, richiesto altre volte dalla repubblica a voler restituire al patriarca quanto gli apparteneva, aveva sempre risposto che non poteva essa nè doveva più ingerirsi nelle cose del patriarcato, come quella che ne era stata espressamente esclusa per la capitolazion di Wormazia. Nè vale il dire che la sentenza di Trento fu una sola, e che deve perciò essere tutta eseguita nell'istesso tempo, mentre è noto ad ognuno che ove entrano in un giudizio più persone e d'interessi diversi, ciascheduna ha diritto di chiederne l'esecuzione per quello che a lei appartiene senza aver alle altre riguardo». Per quello poi che dice il re d'ignorare che sieno seguite altre novità in Aquileia dopo quella sentenza fuori dell'occupazione del campanile», gli esposero i nunzi ad uno ad uno tutti i pregiudizi che recato avevano posteriormente al patriarca i suoi agenti e che noi abbiamo di sopra indicati. E per ultimo, circa l'andare del patriarca alla propria chiesa, come animavalo il re stesso con esibirgli la sua protezione ed assistenza, dissero «che non conveniva alla di lui dignità d'accostarsi ad una chiesa che si tiene indecentemente bloccata dai soldati come una fortezza e di dover chieder loro licenza per entrarvi a fare l'uffizio suo; nè dover egli comparire come suddito in un luogo dove è il vero padrone e dipendere dall'arbitrio di alquanti ignobili soldati per aver quello che può occorrere al proprio suo mantenimento. Che però rimova prima il re così fatti disordini, se desidera veramente che il patriarca ed il suo capitolo adempiscano ai loro doveri, e questa sarà la protezione sincera ed il vero favore che esso promette d'accordargli».

Non trascurarono i nunzi d'esibire con questa replica al

re Ferdinando anche alcuni documenti che l'avvaloravano, cioè la risposta [1] che esso diede l'anno 1541 all'orator veneto, del tutto contraria alla presente dichiarazione, ed una sua lettera scritta innanzi al patriarca Domenico Grimani, in cui s'offerse di far cessare in Aquileia le turbazioni, cogli altri ordini da lui mandati allora a' suoi agenti per questo effetto, i quali però non furono mai eseguiti. Aggiunsero anche di più quello che credettero poter giovare per indurlo alla richiesta restituzione; ma tutto riuscì inutile essendosi esso ridotto in fine a dare questa risposta (7 maggio) « Si mutano i tempi e noi ci mutiamo con essi. Al tempo dell'esecuzione della sentenza di Trento, i miei commissari restituirono liberamente e prontamente, e la repubblica non volle restituire, ed io restai deluso; i miei commissari furono troppo corrivi nel restituire, e così oltre la mia aspettazione io restai ingannato e voglio che mi si restituisca prima ciò che mi appartiene ». Sopra di che avendo i nunzi replicato modestamente di non aver il patriarca in ciò colpa veruna, disse di nuovo con voce piuttosto alta: « io voglio che mi sia restituito il mio; sono stato deluso nell'esborso del denaro ed in ogn'altra cosa »; parole che ripetè più volte con soggiungere alla fine che quando sarà in Vienna esaminerà le carte e li spedirà. Scrisse poco dopo il canonico Aleandro, uno dei nunzi capitolari al patriarca, chiedendogli licenza di ritornarsene in Italia, che gli fu conceduta (14 detto) rimanendo l'altro coll'uditor Pace a proseguire intanto la negoziazione. Si fecero poi venire da Venezia nuove lettere all'ambasciatore veneto per agevolarne il riuscimento, e arrivò pure un procuratore alla corte spedito dalla comunità d'Aquileia per chiedere quel tanto di che essa era stata spogliata indebitamente e per far conoscere la falsità delle imputazioni che servivano di pretesto agli agenti regii per procedere contro di essa con tanta irregolarità ed ingiustizia.

Le ultime lettere, che giunsero da Venezia, fecero risolvere finalmente l'ambasciatore di portarsi in persona dal re e

1) Risposta del re Ferd. all'orator ven., e lett. d'esso al patr. Dom. Grimani Archiv. capitol.

di parlargli sull'affare del patriarca e d'avanzargli l'offerta che abbiamo poc'anzi accennata, per conto del dominio. Gli fu dal re risposto in maniera che pareva fosse bensì la repubblica tenuta di fare le restituzioni che a lei si domandavano, ma non già che ella potesse pretendere esser lui in obbligo per l'altra parte di restituire al patriarca quello che gli apparteneva. Una tal risposta soddisfece così poco l'ambasciatore, che lasciò trascorrere qualche tempo senza più parlar di questi negozi al re. Ma, trovandosi poi la maestà sua alla dieta d'Augusta insieme con l'imperatore e col principe Carlo, le rinnovò unitamente ad un altro oratore, che aveva spedito la repubblica, l'ufficio stesso, aggiungendo che non si poteva onestamente, intanto che trovavasi modo d'eseguire in tutte le sue parti la sentenza di Trento, differire più a lungo d'eseguirla per le cose del patriarcato, le quali erano del tutto diverse e separate dalle altre. Sebben paresse ragionevole questo discorso e lo replicassero più volte amendue gli oratori veneti in pubblico nome a s. maestà, instando fin'anche appresso l'imperatore suo fratello perchè egli lo persuadesse in una cosa sì giusta, non fu possibile di vincere la sua fermezza; e però risolvettero l'auditor patriarcale ed il canonico Montegnacco di venir anch'essi di qua e di lasciar tutto questo negozio in mano del nunzio pontificio Martinengo; il qual partito fu creduto allora non solo ma anche in progresso essere forse il più utile d'ogn'altro per condurre una così difficile trattazione a qualche buon termine [1].

1) Istruz. del papa al nunzio Campeggio a Vienna.

Libro VI.

a. 1550

Al dispiacere, che provò il patriarca per l'esito infelice dei suoi maneggi in Vienna, s'aggiunse un altro molesto accidente sopravvenuto in que' giorni, per cui quasi all'improvviso dovette risolversi di partire da Venezia per Roma (a. **1550**, 11 agosto). Colà alcuni suoi nemici (e fra questi un veneziano) avevano rappresentato al nuovo pontefice Giulio III (per disturbar forse la buona intenzione che aveva s. Santità di crearlo cardinale alla prima promozione) d'aver tenuto in sua casa per servitore un medico accusato d'eresia, che fu poi messo anche in prigione per poter trarre da' suoi costituti qualche argomento onde esso patriarca potesse parimenti venire accusato [1]. Appena arrivò egli in Roma che chiese ed ottenne udienza dal papa, col quale, dopo d'essersi doluto d'una così maligna imputazione e delle altre insidie, che gli tendevano i suoi avversari, fece particolar istanza perchè fosse il fatto conosciuto legalmente, al qual fine era egli venuto da Venezia ai suoi piedi. Rispose il papa benignamente dicendogli: « Monsignor patriarca, non occorre che voi stiate a cercar queste cose, che vi danno fastidio: sappiamo che siete un buon uomo ed a voi non importa ciò che sia stato detto. » Nulladimeno, insistendo il patriarca che si degnasse sua Beatitudine delegar alcuno a prender cogni-

1) Relazione del patriarca. Archiv. arciv.

zione esatta delle cose imputategli, delegò per compiacerlo il cardinal Puteo, sapendo che quelli dell' inquisizione gli erano sospetti. Si fece adunque per quindici mesi continui un esame il più rigoroso, senza mai comunicargli cosa alcuna e senza concedergli alcuna sorta di difesa, ed in fine si trovò lui essere innocentissimo, non avendo scoperto neanche nel medico ritenuto alcuna reità per cui potesse essere condannato.

Eppure tutto questo non bastò a liberarlo da ogni fastidio. Trovarono i suoi nemici il modo di far credere a s. Santità che dovesse egli in questo caso purgarsi canonicamente; e però il pontefice gli fece dire che si disponesse a fare una tal purgazione [1]. Conscio però il patriarca della propria innocenza ricusò a principio d' assoggettarsi alla legge che gli si imponeva. Ma finalmente, andati da lui i cardinali Puteo e Tiglino lo pregarono a nome del papa di rassegnarsi, dicendogli « che questa purgazione era una cosa che lo faceva più puro e più candido di prima e che lo poneva in termine tale come se mai contro di lui si fosse fatto alcun processo, e che per via d' assoluzione nè per altra via del mondo avrebbe potuto ottener spedizione più propria di questa, e che ciò era stato fissato da s. Santità affine di chiuder la bocca per il tempo avvenire a tutti, in maniera che contro di lui non si potesse più dire cosa alcuna. » Alle loro esortazioni aggiunse anche l' ambasciatore veneto le sue proprie; poichè, essendo egli andato un giorno dal papa a riferirgli come il patriarca non intendeva di dover altrimenti purgarsi, s. S. avevagli raccomandato che vedesse pur di persuaderlo, con dirgli « non esser questa cosa che gli desse nota e che gli facesse alcun danno, e che s' inganna e che non intendevasi di queste materie, che ciò era anzi un metterlo in pristino e l' unico mezzo di renderlo più atto e capace al cardinalato e che egli sopra il suo petto dovesse farlo, perchè, facendolo, la prima occasione lo creerebbe cardinale. » Sollecitato adunque da tante parti, si ridusse finalmente il patriarca a fare la purgazione richiesta, ed, essendogli stato ordinato che menasse seco dal papa un vescovo per testimonio, vi capitò con

1) Ibidem.

tre o quattro di maniera che ebbe il pontefice a dirgli ridendo: « In effetto, monsignor patriarca, voi non v'intendete di questa pratica; voi non avete bisogno di tanti testimoni. » Dopo di che, avendo egli affermato con suo giuramento di aver sempre avuta mente pia e cattolica, soggiunse il papa, ponendogli la mano al petto: *et nos iuramus ita credere*; e così terminò questa calunnia, che la malignità ordito avea contro di lui e per cagion della quale sofferse, senza minima colpa, non lieve travaglio. Sin d'allora scoprì il nostro patriarca che aveva de' nemici in Roma e particolarmente nell'uffizio dell'inquisizione, i quali aveano preso a perseguitarlo, senza che si sapesse la vera cagione, e questa persecuzione si spiegò poi con tutto il furore per molti fatti che riferiremo fra poco.

Ma, ritornando colà d'onde siam deviati, la ripugnanza che avea da principio scoperta il patriarca nel re de' romani di restituirgli la sua città d'Aquileia, lo sollecitò di chiedere al papa (17 settembre) con l'assenso della repubblica la facoltà di nominare il suo successore con regresso, che fu Daniele Barbaro, dottissimo uomo e ambasciatore allora al re d'Inghilterra; la qual elezione papa Giulio ammise (18 dicembre) tanto più facilmente che conosceva al pari d'ogn'altro i di lui meriti [1]. Vi s'aggiunse anche un altro motivo, come credettero alcuni, che determinasse il pontefice ad esaudire le istanze del nostro patriarca, cioè che sapevasi da sua Beatitudine coltivarsi da qualche tempo dai ministri austriaci l'idea di voler tentar un giorno che venisse eletto in patriarca d'Aquileia un principe di casa d'Austria; la quale idea venne poi a manifestarsi più chiaramente in progresso, come vedremo a suo luogo. Non è da tacere come in questa occasione fece pur la repubblica gagliardo officio al papa, affinchè nella promozione, che era per fare in breve di alcuni cardinali, volesse comprendere fra gli altri anche il Grimani, come quello che meritava per molti titoli una tale dignità, di cui insignito avrebbe potuto difender meglio le ragioni della sua Chiesa; ciò che interessava eziandio per molti riguardi la Sede apostolica. Pareva che il papa fosse disposto

1) Bolla di papa Giulio III.

di compiacerla, quand' ecco uscir fuori di nuovo i di lui emuli a ricordare al papa il processo formato poc' anzi dall' inquisizione contro di lui (18 dicembre). E, benchè fosse stato egli dichiarato innocente, come abbiam veduto, nondimeno bastò questa voce divulgatasi con arte a metter il papa in tale riguardo, che stimò meglio di soprassedere e di creare in suo luogo un altro prelato veneto, che fu Luigi Cornaro.

Dopo la partenza dalla Germania de' due canonici aquileiesi, aveva di buon grado il nuovo nunzio Martinengo assunta la protezione degli affari da noi indicati poc' anzi appresso del re Ferdinando; a che lo animava maggiormente una antica particolar amicizia, che teneva col patriarca stesso e con la sua cospicua famiglia, come si scorge per una lettera scrittagli da Augusta (30 gennaio) in termini i più affettuosi ed obbliganti. Ora in questa città appunto ebbe occasione il nunzio di parlare la prima volta al re de' romani, a cui non mancò di fare a nome del papa tutti quegli uffici, che per lui si poteva, onde persuaderlo a rimettere questo prelato in possesso delle cose sue in Aquileia: ed i medesimi uffici rinnovò egli più volte in altre occasioni che gli si offersero in seguito, consegnandogli anco i brevi statigli scritti replicatamente su questo affare dal pontefice. Dalle risposte però sin da principio ricevute dal re poca o niuna speranza concepì il nunzio di poter riuscire in una commissione sì ardua. Della qual cosa non mancò d' avvertire il patriarca, dicendogli in una lettera « che parevangli gli umori de' regii ministri mal disposti e che intendessero ora le cose diversamente da quello che mostravano d' intenderle al tempo del suo auditore. » E più particolarmente poi scrisse (19 febbraio) al vescovo d' Imola, nunzio apostolico in Venezia, che, avendolo s. Maestà mandato a parlare col dottor Ionas suo vice-cancelliere, questi s' era espresso dopo un lungo ragionamento « in tal maniera che il re suo signore come avvocato della Chiesa d' Aquileia aveva potuto legittimamente, dopo che gli fu tolto Marano, occupar la torre di questa città e porvi le sue guardie, per custodire le altre sue terre situate in quelle parti; che se poi s. Santità si risolvesse di nominar patriarca uno di casa d' Austria, in tal caso sarebbe tolta ogni difficoltà. » E simil-

mente non molto appresso, essendosi presentato ad esso nunzio Martinengo un altro incontro di parlare di questo col re, non aveva avuto riguardo a dirgli (così scrive egli al suddetto vescovo) « che s. Santità resterebbe assai malcontenta che non venisse reintegrata la Chiesa d'Aquileia nei suoi diritti, e per giustizia, non essendovi ragione alcuna che per i dispareri fra essa e la repubblica ne sentisse quella Chiesa pregiudizio, e per coscienza, non consentendosi da niuno che senza alcun detrimento gli sia tolto il suo, e per esempio, che si dava a chi teneva beni di chiesa, come erano questi. » Ad ogni modo egli soggiunge di non aver potuto cavargli altro di bocca, se non che per allora non era in grado di pigliare altra risoluzione. Tuttavia, insistendo il nunzio che volesse almeno sua maestà far avere intanto al patriarca le sue entrate, che gli furono tolte dopo la sentenza di Trento, rispose di non sapere che ciò fosse seguito, e però che egli se ne informasse; perchè in tal caso si potrebbe trattar più facilmente ogni cosa. E, per quanto poi si sforzasse il nunzio d'impegnarlo allora con destrezza a promettergli che, conosciuta la causa del patriarca, lo reintegrerebbe, non potè avere che parole generali colle quali fu licenziato.

Malgrado tutte queste difficoltà non abbandonò il nunzio Martinengo la negoziazione; poichè, avendo ricevute nuove istruzioni dal patriarca nel proposito (a. **1551**, 20 marzo), presentò un'altra memoria al re, dove gli esponeva: « Che era tenuto per giustizia di fare la richiesta restituzione; la qual cosa premeva grandemente a. S. Beatitudine, che, come pastor supremo e capo di tutte le chiese cattoliche, ha debito di difendere i loro diritti; non esservi alcun ragionevole motivo di ritenere al patriarca quello che è suo, non avendo egli alcun difetto, nè commessa colpa veruna per esserne spogliato; ogn'altra causa esser affatto straniera, nè esser egli obbligato a rispondere se non del fatto proprio; aversi anco offerta la repubblica alle di lui istanze di eseguire la sentenza di Trento, benchè ad essa non appartenga la restituzion d'Aquileia, e sia questa una causa del tutto disgiunta dalle altre, al qual effetto furono da lei anco destinati alcuni commissari. Che se vi è qualche difficoltà di

combinar le cose con essa, non pare giusto che per altrui colpa più a lungo debba il patriarca restare spogliato de' suoi diritti e cacciato dalla sua sede. Volendo poi s. maestà aver in considerazione la sola causa del patriarca, nè confonderla con le altre, egli è pronto ad accordare che la torre d'Aquileia (benchè sia di poco momento per la custodia delle terre austriache) resti in di lei potere, purchè si risolva restituirgli tutto il rimanente. »

Nè di ciò pago abbastanza, ritrovò la maniera pochi dì appresso (12 maggio) di consegnar a s. maestà un'altra memoria, in cui le ricordava « come nel convento di Trento eranvi intervenute tre persone differenti e disgiunte fra di loro, ciascheduna per il suo particolar interesse, cioè la maestà sua, il dominio veneto ed il patriarca d'Aquileia; che tra questi due ultimi non vi era alcun interesse comune, mentre il patriarca comparve, non come patrizio veneto e unito in lega con la signoria, ma come principale, che trattava da sè la propria causa e quella della sua Chiesa, e però le decisioni differenti seguite in quel giudizio possono anzi devono eseguirsi separatamente, di maniera che, se anche il dominio non volesse eseguir quel tanto che spettava a lui, non per questo si deve lasciar senza esecuzione ciò che fu deciso in favore del patriarca, avendo egli diritto di pretenderlo, come azione separata dalle altre, e tanto più che s'offre la signoria stessa d'adempire per parte sua a quello che è tenuta in virtù di quel giudizio, ogni volta che s. maestà voglia fare il medesimo dal canto suo. »

Non tardò il re a rispondere a queste nuove dichiarazioni del nunzio apostolico (1 giugno), e le sue risposte non furono differenti gran fatto da quelle che avea date innanzi, e dicevano in sostanza « che terminata la guerra della lega di Cambrai erasi prima stipulata con la repubblica una capitolazione in Wormazia, che fu poi ratificata in Bologna; indi si ordinò un congresso a Trento, dove restò fra le altre cose deciso un articolo in favore del patriarca, che riguardava la sua giurisdizione d'Aquileia ed ogni altro diritto che a lui competeva in quella città; ma che furono insieme decisi allora alcuni articoli in suo vantaggio; e particolarmente che dovesse la signoria restituirgli

alcuni castelli ed esborsargli certa somma di denaro, come deve esser ben noto al patriarca; che di queste decisioni la maestà sua non solo non ha mai impedita l'esecuzione, ma si è anzi sforzata in tutti i modi possibili di procurarla, avendo anche più volte spediti per ciò suoi commissari a Venezia, ma senza effetto, cosicchè, oltre alcune restituzioni già per lei fatte, si dichiara esser pronta ora a far anche le altre, purchè si effettui per parte della repubblica l'esborso del denaro convenuto e quanto inoltre gli deve per quel giudizio, conchiudendo in fine di non aver mancato dal canto suo che non fosse il patriarca reintegrato nei suoi diritti, ed esser tanto lontana di contraddirgli, che anzi non ha alcun riguardo di promettere, come promise anche ai di lui nunzii, che, succedendo le dette restituzioni e verificandosi le novità che diconsi praticate in Aquileia contro le convenzioni, ella sarà per diportarsi in modo, riguardo a ciò che fu giudicato in Trento a favor suo, che non avrà più alcun motivo di dolersi di lei. » Si protestò poi di nuovo quanto all'occupazione della torre d'Aquileia « d'averla ordinata per solo motivo di pubblica necessità a salvezza delle altre sue provincie, e che, siccome per questa non viene impedito a lui nè ai canonici nè al clero di poter far l'offizio loro (in che essa è pronta sempre a sostenerli) così spera non dover esso pigliare in sinistra parte tale occupazione, ma comportarla di buon grado, come quella che, senza disturbar il culto divino, serve non meno a difendere la patria che i propri dominî. »

Queste ultime risposte, del pari inconcludenti come tutte le altre precedenti, non servirono in fatti che a confermare l'opinione, generalmente concepita, che si pensasse soltanto a tenere a bada il patriarca senza alcuna vera intenzione di restituirgli quello che di giustizia gli si doveva. Che tale poi fosse realmente il pensier dei ministri di s. maestà e massime di quelli che reggevano allora le terre austriache a noi confinanti, si poteva da più indizi argomentare. Poichè in una lettera, che scrisse in quel tempo (9 dicembre) il capitano di Gradisca Nicolò della Torre a sua maestà, gli suggerisce, fra le altre cose, nel rendergli contro dello stato della chiesa d'Aquileia « che si dovrebbe proibire a que' canonici, i quali nell'estate non possono ivi risiedere

per cagion dell'aria, d'andar a Udine ed obbligarli a passar piuttosto a Gorizia o a Gradisca; che cercasse inoltre d'impetrare dal papa l' indulto per la collazione della metà de' canonicati e degli altri benefizi di quella metropolitana a favore de' propri sudditi; e che potessero godere i due vicari imperiale ed arciducale del diritto d'aver stallo in coro e voto in capitolo, come godono gli altri canonici ecc. [1] » Chi non vede come con tali suggerimenti mirava quel capitano a perturbare maggiormente le cose del patriarcato e ad eccitare nell'animo di quel principe, per altro giustissimo, sentimenti men favorevoli verso del patriarca e della sua Chiesa?

(A. **1552**). Migliori disposizioni trovarono in lui e nel suo ministero i cittadini d'Aquileia, ai quali era stata con false imputazioni confiscata come abbiam di sopra accennato, la gastaldia d'Aiello, tolti i dazi e le mute e bandito un lor bosco in pagamento di certa pena pecuniaria imposta loro arbitrariamente. Ordinò il re in que' giorni, dopo aver intesi i lor giusti ricorsi, che fosse ogni cosa ad essi restituita, benchè già ne avesse disposto in altro modo il regio fisco, dando all'istesso capitano di Gradisca il carico dell'esecuzione [2]. Si vuole per altro che tanta condiscendenza non procedesse da alcun'altra cagione, che dal solo desiderio di affezionarseli e di sempre più distaccarli dall'obbedienza del lor legittimo signore, che era il patriarca. In fatti di questa azione generosa del re Ferdinando diedero subito avviso quegli abitanti al prelato che era in Roma, ed insieme gli fecero istanza per via di suo fratello, Vettor Grimani, che volesse egli similmente restituir loro con tale esempio le tre ville di Pavia, Percotto e Trivignano, comprese nella giurisdizione d'Aquileia. Non credette però esser egli in obbligo di esaudirli, e rispose loro francamente che neppure il re de' romani aveva titolo alcuno di dare quello che ingiustamente avevasi appropriato nel dominio altrui, ed a' sudditi non suoi, essendo doppiamente illegale una così fatta disposizione [3].

1) Archiv. capit. Udine.

2) Ordine del re al capit. di Gradisca. Archiv. arciv.

3) Lett. responsiva del patr. alla com. d'Aquileia. Ibid.

Quindi è che il papa, scorgendo da una parte moltiplicarsi di giorno in giorno le difficoltà per la restituzione d'Aquileia, e dubitando per l'altra che volessero gli austriaci, siccome appariva per molti indizi, tenerla ad oggetto specialmente di poter pretendere col tempo che fosse eletto un patriarca loro nazionale, la qual cosa succedendo avrebbe tutto sconvolto il sistema attuale di quella Chiesa, venne in deliberazione di garantirla per sempre da un tanto pericolo, con assicurare alla repubblica il diritto di presentare il patriarca; diritto, che per giustizia le era anche dovuto e del quale era come in possesso; poichè, dopo la transazione da lei stipulata col cardinal Mezzarota, aveva sempre costumato di raccomandare al papa un soggetto a lei confidente, il quale veniva poi ammesso e confermato da lui. E tanto più facilmente si persuase il papa a far questa concessione alla repubblica, chè trattavasi attualmente nel concilio adunato in Trento di proibire tutte le aspettative, come di fatto successe; per cui non poteva più aver luogo il modo fin qui osservato di dare al patriarca un successore in vita, il che impediva ogni vacanza del patriarcato. Il breve poi spedito da papa Giulio II in quest'incontro alla repubblica (24 settembre) diceva in sostanza «che, tenendo la Chiesa d'Aquileia una diocesi vastissima ed esercitando la giurisdizione sua spirituale, non solo nella patria del Friuli, ma eziandio negli stati dell'arciduca d'Austria e del re d'Ungheria, e stante che il patriarca risiede per lo più in Udine città soggetta alla repubblica di Venezia, e che è anche signor temporale di alcuni territori del Friuli veneto, concede s. S. *motu proprio* e promette ad essa repubblica, per impedire le contese, che nascer potessero tra lei ed il detto patriarca (se non fosse nazionale e suo confidente) in pregiudizio anche della Chiesa medesima, succedendo la vacanza del patriarcato in qualunque maniera e fino in curia, di conferirlo immancabilmente ad uno de' quattro soggetti suoi confidenti, che ella presenterà nel termine di quattro mesi, e di commetterne a lui la cura spirituale e temporale nè ad alcun altro entro quello spazio di tempo; dichiarando di niun valore qualunque altra disposizione che si facesse di quella sede da chiunque si

sia, e per qualsivoglia titolo e ragione, e non ostante qualunque costituzione o consuetudine in contrario. »

Servì un tal breve non solo a confermare alla repubblica il giuspatronato che le competeva sopra il patriarcato d'Aquileia, ma anche a canonizzare, dirò così, il di lei acquisto del Friuli, come prima avevano fatto il pontefice Eugenio IV d'intelligenza col quale seguì la transazione col cardinal Mezzarota, e Nicolò V, allorchè s'intromise per la sua esecuzione, e finalmente Clemente VII, che nella pace stipulata in Bologna le ratificò tutto quello che attualmente essa possedeva, come abbiam di sopra osservato. Non si deve dissimulare come questo fu il primo esempio d'uno spoglio fatto alla Chiesa de' beni e del dominio d'un vasto paese, che la repubblica veneta praticato avea sotto vari pretesti di guerra, ed al quale spoglio fu costretta finalmente la s. Sede di acconsentire dopo aver essa per altro resistito lungo tempo sebbene inutilmente.

(A. **1553**). Erasi in questo mentre dilatata oltre modo l'eresia di Lutero nelle provincie della Germania, per la poca risoluzione, come mormoravasi comunemente, usata a principio dall'imperatore Carlo V d'arrestarne il corso; e col suo dilatarsi avea ella prodotto una general corruzione di costumi nel popolo non meno che nel clero così secolare come regolare. Non andarono esenti dal comun contagio neppure gli ecclesiastici soggetti in quelle parti al governo spirituale del patriarcato d'Aquileia. Laonde, bramando il re Ferdinando di togliere gli abusi introdotti e d'impedire che se ne introducessero altri maggiori, eccitò egli stesso il patriarca (a. **1554**, 29 genn.) ad intraprendere la visita di questa sua porzion di diocesi, pronto a prestargli, mediante i suoi commissari, la più efficace assistenza[1]. Concorse, come si può credere, con tutto zelo a secondare il religioso desiderio del re, e nella risposta che fece tenere per via di monsignor Martinengo nunzio pontificio (20 marzo) lo assicurò che avrebbe a quest'uffizio delegato prontamente il vescovo di Cattaro suo suffraganeo, sol che si degnasse esso di fargli sapere quello « che intendeva doversi eseguire e in qual tempo precisa-

1) Lettera del re al patriarca.

mente e in qual luogo ed a chi dirigersi, onde aver l'appoggio che occorresse. » E, siccome le lettere scritte dal re lasciavano qualche dubbio sull'ingerenza, che dovevano prendere i suoi commissari in questa visita, così il patriarca nel rispondergli volle prevenirlo di quanto era altre volte succeduto in simile circostanza, cioè che non avevasi potuto eseguire un'opera così salutare per colpa de' suoi intervenienti, i quali volevano usurparsi un'autorità incompetente; e che anco in presente, sebbene prontissimo a far tutto quello, che da sè dipende, e in grado d'essere giovevole o necessario » non sarà però mai per comportare « che si faccia la visita con poca dignità della sede patriarcale, nè in altro modo che con le forme prescritte dai sacri canoni. »

Di più usò egli la precauzione di prevenire il pontefice (2 aprile e 12 maggio) per mezzo del suo auditore Pompeo Pace, che trovavasi allora in Roma per altri negozî del patriarcato [1]; e questi fece in di lui nome particolar ufficio a sua Santità col mezzo dei cardinali Santacroce, Monti e del Pozzo, perchè si degnasse di scriverne in Germania al nunzio e di spedir anco un breve diretto al re, se così al pontefice piacesse, in cui lo esortasse con termini efficaci a voler permettere al patriarca di visitare liberamente per sè o per i suoi ministri le chiese e terre di sua diocesi poste ne' di lui dominî; nè che alcuno ardisse di disturbarlo, come avevano fatto altre volte i suoi commissari, e d'ingerirsi sotto qualunque colore in ciò che appartiene unicamente alla podestà ecclesiastica. S'avanzò inoltre l'auditore nelle sue istanze a supplicare il papa che volesse pigliar quindi occasione di insinuare di nuovo a quel principe che restituisse finalmente al patriarca la sua città d'Aquileia con le entrate tante volte richieste, onde potesse attendere con maggior comodo e decoro al pastorale suo ufficio e provvedere, come era suo desiderio, alle spirituali indigenze di tante anime alla sua cura affidate.

Condiscese in tutto il papa (che era Paolo IV succeduto al breve pontificato di Marcello II) alle brame del patriarca, e

1) Mem. nella cancell. arciveso.

ordinò (a. **1555**, 21 giugno) al nuovo nunzio, Zaccaria Delfino, che doveva passare a Vienna, di parlarne al re, a cui pure indirizzò un breve del tutto coerente alle istanze fattegli per l'auditore patriarcale; chiudevasi il breve da sua Santità con queste parole « che la causa del patriarcato d'Aquileia era causa sua e della Chiesa cattolica, nè poter egli abbandonarla senza mancare al proprio offizio. » Nel tempo stesso consegnò l'auditore al nunzio suddetto una memoria, in cui si accennavano brevemente tutte le pratiche corse in addietro e quello che sua maestà ed i suoi ministri avevano detto agli altri nunzi pontifici ed agli agenti stessi del patriarca. Ma, sebbene il nunzio Delfino, giunto appena alla corte, adoperasse ogni maggior diligenza nell'adempire alle sue commissioni, ebbe tuttavia l'istessa disgrazia dei suoi predecessori di non potervi riuscire. Tanto è difficile di persuadere gli uomini di lasciar quello che hanno essi una volta occupato.

Anche il vescovo di Lubiana Urbano Textor tentò in questo tempo di perturbare la giurisdizione spirituale del patriarca in quelle parti[1]. Sino dalla prima fondazione di quella sede episcopale fu ad essa unita la insigne parrocchia di S. Canciano di Krainburg nella Carniola superiore, diocesi d'Aquileia. Ora in virtù di tale unione pretendeva il vescovo che essa fosse pure esente dalla giurisdizione del suo ordinario che era il patriarca, ed a sè unicamente soggetta; cosichè, avendo il vicario patriarcale Luca Bisanti istituito ultimamente in quella parrocchia un cappellano, reclamò il vescovo contro un tal atto, come lesivo dei proprii diritti, contestando la causa innanzi al tribunale del nunzio in Vienna, col favore di certe lettere che avea dal principe ottenuto. Furono citate le parti a dire le loro ragioni con le solite formalità, le quali poi raccolse in un processo per esaminarle mons. eletto di Modrussa, specialmente a ciò deputato. Non avendo però egli trovato in esse alcuno smembramento canonico della suddetta parrocchia, nè alcun privilegio apostolico che la esentasse, ma soltanto un assegnamento delle entrate di essa al vescovo di Lubiana in perpetuo

1) Archiv. arciv.

Digitized by Google

col gius di presentare il parroco, decise, senza punto esitare, che ella dovesse essere tuttavia soggetta alla giurisdizione del suo ordinario, come era prima dell' unione, tanto più che appariva una presentazione fatta recentemente dal vescovo antecessore, ammessa e confermata con l' autorità patriarcale.

Con uguale valore e costanza sostenne anche il Bisanti i diritti del patriarca suo signore contro de' ministri regî che, ovunque potevano, non lasciavano mai di attaccarli (a. **1556**, 1 magg.) Intrusero essi di proprio arbitrio in un' altra parrocchia del Cragno un sacerdote, stato dal patriarca, a cui era soggetto, per disubbidienza scomunicato, pretendendo ch' ei dovesse assolverlo e confermarlo nella cura per esser il benefizio giuspatronato regio, di che neppur allegavano le prove. Si oppose coraggiosamente a tale pretensione il zelante vicario e ne fece comprendere a Ferdinando tutta l' irragionevolezza e quali cattivi effetti ne risulterebbero se per avventura venisse secondata. Ebbe tanta forza in questo caso la verità, che il re lasciò liberamente esercitare al patriarca la propria giurisdizione in quel modo che giudicasse più espediente ed opportuno. Poco dopo quel benemerito Bisanti chiese per grazia al patriarca di poter rinunziare al vicariato, stante l' età sua cadente pel laborioso impiego che sosteneva da più anni, e fu da lui esaudito. Gli successe Iacopo Maracco dottor di leggi, veronese, protonotario apostolico, il quale aveva prima esercitato qualche anno e con molta sua lode l' ufficio stesso sotto il patriarca Marino [1]. Dappoichè ebbe preso possesso il nuovo vicario del geloso suo ministero, non tardò a pubblicare (6 agosto) alcune saggie costituzioni dirette a correggere la scostumatezza del clero, diffusa nel patriarcato per cagione delle nuove eresie, come in tante altre provincie cattoliche, particolarmente della Germania [2]. Trovò egli nel clero tanta resistenza, massime in quello d' Aquileia ad accettarle ed a sottoporsi alla riforma (da questo mai sempre anche in addietro abborrita) che fu costretto ad intimargli un monitorio assai forte per obbligarlo. Non mancavano

1) Lett. mss. del Maracco, bibl. arcivesc.

2) Costituz. patriarcali mss. Archiv. arciv.

allora in Friuli nè dottori nè libri che servissero a diffondere le nuove dottrine; e non poca parte aveva in questo l'apostata Vergerio, il qual teneva nel paese, come vedremo in appresso, segrete corrispondenze, e come ne fanno fede i processi d'inquisizione, che tuttavia si conservano nell'archivio arcivescovile. Quindi è che, avendo inteso il patriarca in quei giorni, esser lui per venire in Aquileia, ne avvertì subito il capitolo, e gli ordinò risolutamente (a. **1558**, 30 marzo) di non lasciarlo entrar in chiesa, e molto meno predicare [1]. Temeva il saggio prelato, e con ragione, che un uomo dotto ed eloquente, come era il Vergerio, far potesse dei proseliti, in un paese massimamente dove la corruzione già introdotta nel clero gliene avrebbe agevolato la riuscita.

Poco prima di questo tempo nominò il patriarca in suo successore nel patriarcato Daniele Barbaro, personaggio illustre per dottrina e per la sua intelligenza e buon gusto nelle belle arti, e pronipote del celebre filosofo e gran letterato Ermolao, di cui si è parlato di sopra; egli era allora ambasciatore per la repubblica in Inghilterra. Giunsero in questo tempo nuovi commissarî in Friuli e nell'Istria spediti di concerto dal re Ferdinando e dalla repubblica per fissare i confini fra i due dominî, che tuttora restavano in più luoghi male ordinati e confusi; ciò che dava spesso occasione ai sudditi inquieti di promuovere questioni e reciproche ostilità. Eccitavano poi queste a poco a poco nell'animo istesso dei principi una certa diffidenza, che era da temersi potesse alla fine indurli, come veggiamo spesso accadere fra nazioni confinanti, ad una aperta rottura. Mattia Hoffer, Giorgio Edling e Giuseppe Rabatta furono i commissarî che destinò Ferdinando a quest'ufficio; e per parte della repubblica ne restarono incaricati il provveditore di Cividale ed il capitano di Capodistria, già nominati sin dal tempo dell'ultima commissione, che si tenne in Venezia e che noi abbiamo altrove indicata (25 detto). Non poche erano le questioni, che dovevano discutersi in tale incontro, e non facili a decidersi; poichè, dopo l'occupazione di Marano, l'animosità, che era

1) Lett. del patr. al capit. d'Aquil,

venuta sempre più crescendo nei rispettivi sudditi, le aveva accresciute e inviluppate. E, benchè la principale ispezione dei commissari fosse quella di dar mano all'esecuzione della sentenza di Trento incominciata più volte e rimasta sempre imperfetta, nulladimeno si restrinsero nelle prime conferenze a parlare ed a trattare dei confini del territorio di Marano. Pretendevano gli austriaci che la sola fortezza appartenesse alla repubblica in virtù dell'acquisto per lei fatto dallo Strozzi, e i veneti sostenevano all'incontro che loro pur fosse una gran parte di quel territorio. Non si sa di certo se per conto del patriarca fosse allora prodotta alcuna domanda; ma è probabile che fra gli altri affari presi in esame dai commissarî vi entrassero anche quelli d'Aquileia e del patriarcato. Il fatto si è che furono essi così discordi d'opinione nelle cose che risguardavano la fortezza di Marano, che non poterono poi accordarsi neppure nelle altre; e così anche questa seconda commissione, che durò quasi due anni, riuscì del pari inutile, come la prima.

Si risvegliò l'anno seguente (a. **1559**) un'antica pretensione in quelli di Gradisca contro il capitolo d'Aquileia sul diritto che ad esso competeva di licenziare i propri coloni posti nel loro territorio. Era poco innanzi accaduto che, volendo egli rimovere alcuni di quegli affittuali e alterare le condizioni dell'affitto, vi si opposero apertamente quegli abitanti e, protetti da Nicolò della Torre loro capitano ed uno de' principali proprietari del paese, riuscì loro di prevenire la corte in loro favore; ma restò poi l'affare indeciso per la morte, che sopraggiunse indi a non molto, del protettore. Ora, volendo gli amministratori capitolari rinnovare a cauzione del proprio interesse alcune di quest'affittanze, si mossero di nuovo i gradiscani a contrastar loro un tale diritto, ripigliando alla corte le prime pratiche con l'assistenza di Francesco della Torre figlio del defunto, che avea adottata l'istessa massima del padre e che era molto in grazia del principe. Seppero in fatti così bene adoperarsi, che sua maestà scrisse ai suoi commissari in Friuli (1 mar.), di non permettere al capitolo d'Aquileia che ei togliesse le terre locate a quelli di Gradisca per darle ad altri, ove pagassero questi prontamente i soliti affitti. Siccome però non era

nè interesse nè decoro per i canonici di lasciar correre le cose in tal guisa, così deliberarono di mandare a Vienna, come lor nunzio, il canonico Aleandro per rassegnare al principe le loro ragioni, affinchè fossero quegli ordini rivocati. Arrivato che fu il nunzio capitolare alla corte, trovò subito modo di presentare una memoria al re, dove con ragioni fortissime dimostrava quanto fosse mal fondato il ricorso de' gradiscani, i quali, da semplici affittuali, miravano per questa via a farsi proprietari di quelle terre, col solo obbligo di pagar censo al capitolo, contro ogni diritto e contro la pratica costante di tutti gli altri sudditi e vassalli del re; conciossiachè oltre agli abati di Rosazzo e di Moggio, che licenziavano i propri affittuali a loro talento, anche i capitoli di Cividale e di Udine facevano lo stesso e così gli abitanti di Gorizia, e ciò si poteva conoscere per alcuni documenti autentici, che si offerivano. Conchiudendo, alla fine, che l'alterare in queste cose una massima sì giusta non potrebbe se non essere a tutti gravosissimo [1]. Restò il re convinto di tal maniera, che segnò un decreto in cui si espresse chiaramente « di non aver mai inteso di togliere al capitolo d'Aquileia i suoi diritti sopra dei suoi fondi, ma di volerglieli anzi preservare, e però lo lasciava in piena libertà di disporne, purchè non li affittasse a forestieri e non escomiasse quelli che li tenevano attualmente, senza una legittima causa. »

Un altro affare di non minor importanza ebbe a trattar l'Aleandro a quella corte per commissione del suo capitolo. Risiedevano per antichissimo istituto nella metropolitana d'Aquileia (come in tante altre d'Italia e di Germania) fra i canonici due prebendati col titolo di vicarî, uno rappresentante l'imperatore e l'altro l'arciduca d'Austria come conte di Gorizia; i quali non erano mai stati nè potevano essere considerati come canonici, rappresentando persone laiche, nè godere in conseguenza dei diritti propri di quelli, cioè d'avere lo stallo in coro e voto nel capitolo. Credesi comunemente presso di noi che venissero que' vicari istituiti settecent'anni fa dal patriarca Popone per accrescere lo splendore della sua Chiesa e per ani-

1) Scritt. del nunzio capit. Archiv. arciv.

mare quei personaggi potenti a difenderla, come usavasi in que' tempi in cui alle violenze era ogni cosa soggetta [1]. Ora, dopo che per il corso di tanti secoli niun vicario ebbe una tale pretesa (benchè ne fossero altri cinque ecclesiastici, uno rappresentante il patriarca e quattro i vescovi di Concordia, di Trieste, di Capodistria e di Cittanova) venne in capo la prima volta ad Apollonio di Partistagno vicario imperiale, allorchè ebbe l'istituzione del suo benefizio. E ciò accadde per un errore corso nelle bolle, dove qualificavasi come canonico. E, sebbene egli vi rinunziasse poi formalmente per l'opposizione fatta allora dal capitolo prima d'istituirlo, nulladimeno, mutato parere, si confederò ultimamente con l'altro vicario arciducale Giacomo di Bannissis per sostenere questa loro mal fondata pretensione. E, come era il Banissis persona molto accetta al principe, così riuscì facilmente ad esso di carpirgli un decreto, per il quale il capitolo dovea ammetterli a tutti i diritti canonicali, con minacciarlo anco, se inobbediente, di procedere come la giustizia ed il decoro di sua maestà richiedeva.

Non mancò l'Aleandro per parte sua di esporre al re tutte le ragioni che militavano a favor del capitolo, e provò che da cinquecento e più anni furono sempre in Aquileia i vicari senza stallo e senza voto, e che il pretenderlo adesso era una intollerabile novità, non appoggiata ad alcun titolo legale e smentita dal fatto medesimo, mentre avevano più volte servito essi di testimoni nelle deliberazioni capitolari; cosa non compatibile coll'essere di canonici, trattandosi del proprio interesse. Ragioni così evidenti non potevano non toccar l'animo giusto di Ferdinando, il quale fece rispondere (30 dicembre) per un suo consigliere al nunzio *che piglierebbe informazione del negozio, e renderebbe giustizia al capitolo.* Ma, perchè intanto i vicari avrebbero forse potuto valersi del rescritto già ottenuto, rilasciò in appresso sulle di lui istanze un altro ordine ai commissarî regi di far intendere ai medesimi che dovessero contentarsi per ora della prima loro condizione; del qual ordine appena

1) Florio, *vita del b. Bertrando.*

ebbero essi notizia si persuasero facilmente di non spingere più oltre l'affare.

Verso la fine di quest'anno passò agli eterni riposi Paolo IV pontefice d'animo forte e risoluto, a cui successe Pio IV di genio affatto diverso. Assunto che fu questi al pontificato, raccomandò a lui la repubblica con particolar premura il patriarca Grimani, chè volesse crearlo cardinale alla prima promozione, non meno per i suoi meriti che per i pubblici riguardi e per quelli della sua sede. Era il papa già disposto di comprenderlo nella nomina, che doveva fare in breve; tanto più che aveva intenzione di promuovere fra gli altri soggetti uno o due veneti secondo il costume. Ma l'invidia, che suole in simili incontri più che mai scagliare i suoi colpi, mosse all' improvviso due teologi dell' inquisizione ad accusarlo appresso s. Santità di men ferma credenza, per quella lettera apologetica da lui scritta dodici anni prima al suo vicario in Udine Giacomo Maracco, altrove da noi accennata; la quale un certo canonico Flochis di Cividale, che agitava allora in Roma una lite contro del patriarca, avea fatta giugnere segretamente a quel terribile tribunale[1]. Non potè a meno di non commoversi il papa a tale accusa e volle veder la scrittura che allegavasi per fondamento di essa. Indi ordinò (a. **1560**, 13 gennaio) che si tenesse una congregazione in casa di monsignor Seripando, uno dei primi prelati del s. uffizio, per esaminarla. E, benchè ne risultasse da questo prima esame un giudizio favorevole al patriarca per l'autorità massime del Seripando, che era insieme teologo insigne e d'animo retto e sincero, nulla di meno potè tanto il raggiro di chi lo contrariava per malignità o per altre ragioni, che in due altre congregazioni tenutesi susseguentemente (24 e 25 febbraio) dinanzi al papa medesimo fu deciso che non dovesse essere creato cardinale, se non dava prima una chiara spiegazione sopra certi dubbi, che si estrassero allora, non con tutta la buona fede, da quella lettera. Pretendesi che ad una tale decisione cooperasse in segreto l'ambasciatore veneto da Mula, come quegli che aspirava alla dignità patriarcale e che godeva

1) Mem. del patr. Archiv. capitol.

la grazia del pontefice. Quindi è che nel giorno della promozione (25 febbraio), dopo aver s. Santità creati cardinali fra gli altri due veneti, Bernardo Navagero, soggetto di gran merito, e l'oratore stesso da Mula (la cui promozione incontrò gagliarde opposizioni in Venezia per essere contraria alle leggi della repubblica), si restrinse quanto al patriarca Grimani a dichiarare pubblicamente che gli conferirebbe il cardinalato subito che avesse adempito all'obbligo impostogli di giustificarsi sui dubbi indicati. E questa promozione condizionata volle anche il papa avvalorarla allora coi voti stessi del sacro collegio, il quale acconsentì positivamente che, ogni qualvolta il patriarca avesse giustificato alcune opposizioni fattegli, s' intendesse fatto cardinale in questa istessa creazione, come se insieme cogli altri fosse stato pubblicato. Tanto leggesi in una relazione manoscritta d'un ministro veneto, che trovossi in Roma presente a tutta questa negoziazione. Sebbene però non piacesse troppo al senato, e molto meno al patriarca, questa riserva del papa, con tutto ciò l'uno e l'altro lo ringraziarono espressamente (13 marzo) con la fiducia di vedere a suo tempo verificato quello che così solennemente era stato promesso [1]. Si ordinò pertanto al cardinal di Vercelli (23 detto) di stendere una informazione esatta di quanto era accaduto in tale occasione, per quelle deliberazioni, che occorresse sopra di ciò di dover prendere in avvenire.

Sollecitò il patriarca (come è da credere), quanto mai potè dal canto suo, perchè gli venissero comunicati que' dubbi e indicato anche il modo che tener dovea nel dichiararli, onde più non rimanesse sopra di essi difficoltà alcuna. Ma i suoi nemici, de' quali ne avea più d'uno nel tribunale istesso del s. uffizio, seppero imbrogliar così bene le cose, che trascorsero molti mesi prima che egli fosse esaudito; allegandosi per iscusa, tale essere lo stile dell' inquisizione, quanto santa ne' suoi fini, altrettanto nel suo procedere ponderata e severa. Alla fine, dopo replicate istanze fatte al papa dai ministri della repubblica e dal patriarca (8 luglio e 15 agosto), lo chiamò egli un giorno

1) Duc. e lett. del patr. Arch. arcives.

(29 detto) a sè, ed alla presenza di alquanti teologi, fra i quali contavansi alcuni dell'uffizio stesso dell'inquisizione, gli disse: « monsignor patriarca, tutti questi signori vi voglion bene e desiderano la vostra innocenza, siccome noi precipuamente la desideriamo, che in vero pagaressimo cinquanta mille scudi che questo disordine non fosse occorso. Però per far piacere all'ill.ma signoria ed anche a voi contentiamo, con tutti questi signori, che rispondiate in scrittura alle proposizioni cavate dalla vostra lettera. Però anderete nella camera nostra propria con questi signori teologi, che vi trovarete da scrivere, e in loro presenza risponderete [1] ».

Qual fosse la sorpresa del nostro buon patriarca nell'intendere questo discorso del papa, che ponevalo in angustie assai maggiori di prima, può facilmente ognuno immaginarsi. Tuttavia, fattosi egli coraggio, ringraziò primieramente s. Santità della testimonianza che rendevagli dell'animo suo e di que' signori, il quale essere tanto migliore si persuaderebbe quanto più ne vedesse gli effetti. Poi, circa al rispondere per iscrittura alle proposizioni, disse « esser egli prontissimo a farlo, ma il modo, che se gli proponeva, non essere il più conveniente per conoscere la verità della sua innocenza, sebben ella fosse palese ad ognuno; poichè il parlar di materie così sublimi ed astruse richiedeva animo riposato e raccolto in sè stesso, ed anche comodità di libri. E, siccome con questo aiuto e con lo studio aveva egli formata quella sua prima scrittura, così con uguale e maggior industria bisognava confermarla. Che però supplicava la Santità sua di concedergli che potesse in casa propria o in altro luogo ritirarsi solo in una camera custodita, onde nessuno potesse entrarvi, con que' libri che avesse voluto accomodargli; non essendo egli solito di scrivere cose nè importanti nè triviali alla presenza di tanti e massime di argomento sì difficile come era questo. » Rispose il papa prontamente che, come egli avea composta maggior opera in tali materie, così ora poteva scrivere quello che occorreva. E, tutto che replicasse a sua Santità esser necessario che potesse consultar quietamente co' suoi

1) Duc. del senato e mem. del patr. Ibid.

libri e con i suoi pensieri, ella soggiunse che *andasse pure che non si poteva far altro.*

Sempre più malcontento egli per questa fermezza del pontefice, la quale conosceva molto bene non essere che un raggiro de' suoi nemici per difficoltargli il modo di giustificarsi, domandò, prima di levarsi dall' udienza, che gli fossero almeno date a leggere quelle proposizioni alle quali doveva rispondere, ma neppure questa domanda, che pur pareva giustissima, gli venne accordata. Però, non vedendo altro spediente, se ne andò in camera con quattro di que' teologi, dove uno d'essi, il maestro del sacro palazzo, gli presentò un foglio scritto in otto capitoli, che contenevano alcune di quelle proposizioni estratte dalla sua lettera, ma involte artificiosamente in termini oscuri ed equivoci e frammischiate con altre sentenze sparse qua e là per entro di quella. Letto il foglio e conosciuto il fine a cui mirava, disse il patriarca al maestro che quelle non erano le sue proposizioni, notate già per alcuni teologi come eretiche e scandalose nella congregazione tenuta appresso il Seriprando e da lui lasciate quando partì da Roma per andare al concilio di Trento, ma bensì altre asserzioni cavate da quella sua lettera al vicario di Udine, le quali non vedeva in che parte gli dessero fastidio e avessero bisogno di schiarimento. Quindi fece istanza di nuovo che gli fossero date le prime, come quelle che il cardinale Alessandrino e lui medesimo (amendue nemici suoi dichiarati) avevano denunziate al papa come poco cattoliche, per cui restò sospesa la sua promozione al cardinalato. Ma, avendogli risposto il maestro che non teneva altra commissione se non di consegnargli quel foglio, perchè sopra di esso scrivesse quello che gli pareva, scoprì allora il patriarca più chiaramente le insidie che gli avevano ordito i suoi nemici per rovinarlo, tanto se rispondeva quanto se non rispondeva a dovere. Così che, malgrado tante difficoltà, o, per dir meglio, sopraffazioni, risolse alla fine di porsi al cimento di rispondere; e ritiratosi compose in quattr'ore di applicazione continua una dotta apologia, che sigillata fece passare nelle proprie mani di sua Santità.

Le asserzioni poi sulle quali fu egli chiamato a giustificarsi, distaccate da quella sua lettera al Maracco, furono queste:

I. Che Gesù Cristo ha conservato il seme della sua grazia, acciocchè non restassimo sterili, ha conservato lo Spirito santo a consolazione nostra contro gli errori e i nemici della grazia.

II. Che la predestinazione è solo da Dio, sì perchè la scrittura lo dice e Paolo in questo luogo apertamente e in molti altri lo confessa, come e perchè ella non cade sotto principî naturali, essendo tutta divina e spirituale e pendendo solo dalle libere promesse che Iddio ci ha fatte.

III. (Parlando del prescito) che non si possa salvare perchè egli è il figliuolo della perdizione come dice Cristo: il figliuolo non può mai negare la natura che il padre gli dà, e perciò il Redentore diceva: *Vos ex patre diabolo estis, quia opera eius facitis*, e sono proprio quelli ai quali Dio per Cristo non mira mai con gli occhi della sua pietà.

IV. Non ci elegge Dio semplicemente per abbandonarci e lasciarci liberi nelle mani dei nostri consigli, perchè sa bene in ciò che ci ridurriano, ma insieme con la elezione sua divina fa riuscire in palese ai tempi suoi tutti i doni, i quali nell'elezione erano rinchiusi.

V. E medesimamente non può prevalere la podestà del diavolo contro l'edifizio costrutto di vive pietre, il quale è la santa Chiesa ed il numero determinato degli eletti.

VI. Ed acciocchè possiamo farlo (parlando del bene operare) ha lasciato il suo santo Spirito nella Chiesa, il quale con occulto ma potente fuoco abbrucia ciò che di soverchio e tristo ritrova ed infiamma poi di giorno in giorno gli animi de' suoi eletti di nuovi e casti pensieri, intanto che purgatissimi rimangono, quando del tutto sono levati dall'asprezza e lordura di questo mondo.

VII. Queste sono conseguenze di quelli che non vogliono dare tutto l'onore a Dio, come si deve, ovvero di quelli che vogliono partire per mezzo quello che è solo di Gesù Cristo, i quali non hanno mai conosciuto di quanto benefizio ci sia stata la morte del Figliuolo di Dio, perchè, volendoci mostrare la disperata servitù nostra, la dichiarò con se stesso vera libertà de' figliuoli suoi; e di poi con la propria voce la insegnò, quando disse: *allora veramente sarete liberi, se il Figliuolo vi libererà.*

VIII. È ben vero che nei reprobati il libero arbitrio nulla vale a conseguir la salute, come confessa Agostino scrivendo a Simpliciano in questa maniera: *Liberum arbitrium plurimum valet, imo vero est quidem, sed in venundatis sub peccato quid valet?* E poco dipoi al medesimo dice: *Praecipitur ut recte vivamus, sed quis potest recte vivere, nisi iustificatus ex fide?* Vedete che questo santo non stimò cosa orribile, come oggidì si fa, che il libero arbitrio non bastasse per la salute nostra.

Di quanto gli era successo rese poi conto il patriarca esattamente all'oratore veneto, il quale due giorni appresso presentatosi a s. Santità ebbe a dolersi modestamente de' modi troppo severi usati verso il Grimani, e instò di nuovo, a nome della repubblica, che ormai dar volesse spedizione a questo negozio, come conveniva, stanti le scritture e risposte già fatte e chiedendo una copia di queste ultime, affinchè potesse spedirle al consiglio dei X e renderle altresì pubbliche, occorrendo. Rispose il papa che fra tre giorni lo avrebbe compiaciuto. Ma poi, avendogli detto il maestro del sacro palazzo esser necessario che prima i teologi studiassero bene l'apologia del patriarca, ordinò (20 settembre) per questo esame una nuova congregazione, nella quale i suoi nemici non trascurarono alcun artifizio per imbrogliare un'altra volta le cose; e tanto fecero che, in cambio della richiesta spedizione, rispose alla fine il papa all'ambasciatore che si era conchiuso dovesse il patriarca essere esaminato e processato; conclusione che fu proposta altre volte da quelli del santo uffizio e che fu sempre dal patriarca rigettata [1]). Se ne dolse però questo acerbamente con s. S. appena l'ambasciatore gliela ebbe comunicata, parendogli troppo strano che si tornasse ora a proporre la stessa cosa, malgrado tante promesse e dichiarazioni fatte innanzi. Sopra di che il papa non replicò altro, ed esortò l'ambasciatore a confortarlo dicendogli *che avesse pazienza e che con un poco di tempo tutto s'accomoderebbe.* Ma, annoiato il patriarca oltre modo per tante vicende, risolse all'improvviso di partire da Roma e d'incamminarsi verso Venezia sua patria. Qualificarono i suoi nemici questa subita par-

1) Lett. dell'orator veneto al senato.

tenza per una fuga appresso s. S., e come un disprezzo dell'autorità sua; ciò che servì non poco ad accrescere le difficoltà per la risoluzione del negozio, come vedremo in appresso.

Ma più forse di questa briga teologica tenevano agitato l'animo del patriarca le continue molestie che recavano alla sua Chiesa ed al capitolo d'Aquileia gli agenti del re Ferdinando. Essendo morto ultimamente il canonico Soldoniero di Strassoldo, ne fu appena avvertito il capitano di Gradisca, Giacomo d'Attimis, che proibì risolutamente a quei canonici di non dar possesso ad alcuno che in suo luogo venisse eletto, senza una particolar commissione di s. m. cesarea, signore e principe del paese (10 decembre). E poco appresso passato pure all'altra vita il canonico Claudio di Colloredo, rinnovò egli l'ordine istesso, intendendosi col capitano d'Aquileia, perchè fosse meglio eseguito [1]. Ad ogni modo il patriarca usando del proprio diritto conferì uno di que' canonicati a Pompeo Pace suo auditore, che dal capitolo immediatamente fu installato. Di che irritato il capitano di Gradisca gli domandò d'annullare un tal atto sotto pena d'aver a pagare 200 ongari e d'incontrare l'indignazione del sovrano [2]; ma, avendo risposto il capitolo che da tempo immemorabile erasi mai sempre così praticato di dar possesso a quelli che si presentavano con bolle pontificie o patriarcali, e che tale pratica non fu mai contraddetta, ma anzi sostenuta in ogni tempo dai principi stessi della casa d'Austria, buoni cattolici, avvocati della Chiesa d'Aquileia, rimise alcun poco il ministro del suo rigore e restrinse poi l'ordine ai soli canonicati vacanti o per rassegnazione o per rinunzia e non agli altri. Tuttavia, considerando il patriarca questa limitazione come una novità perniciosa, scrisse con molta efficacia al nunzio pontificio in Vienna (a. **1562**, 25 febb.), Zaccaria Delfino, di procurare, che fosse tolta, e bisogna dire che vi riuscisse, poichè, eletto poco dopo in canonico d'Aquileia Pietro Beltrame segretario del patriarca, trovasi che il capitolo lo mise prontamente in possesso del suo cano-

1) Atti capitol.

2) Lett. del capitano di Gradisca al capitolo aquil.

nicato, dando esecuzione alle bolle del papa, che lo aveva nominato [1].

Era partito il patriarca da Roma, come abbiam detto, condotto, quasi dalla disperazione per le sofferte vessazioni, a ridursi in Venezia, quando ebbe per viaggio avviso dall'orator veneto che s. Beatitudine, a richiesta della repubblica, permettevagli di poter ciò fare liberamente e senza quella taccia, che studiavano i suoi nemici d'addossargli. Ritiratosi egli dunque nella sua città, sperava di poter finalmente goder quivi la sua quiete. Eppure non cessarono i suoi emuli anche in questo ritiro di travagliarlo. Tanta persecuzione commosse l'animo dei friulani che amavano il loro prelato e li determinò a spedire alcuni ambasciatori alla signoria per supplicarla che volesse a conforto e consolazione loro procurare che i padri del concilio adunati in Trento decidessero formalmente la di lui causa, come appunto in simili cose solea farsi talvolta nei primi secoli della Chiesa [2]. Fra le altre ragioni, che allegavano essi in giustificazione delle loro istanze, era il pericolo, a cui sarebbe esposta tutta la patria, se restasse alcun dubbio intorno alla credenza del suo capo spirituale; massime nelle presenti circostanze quando da per tutto insorgevano eresie a contaminare i paesi vicini. Questo ragionevole ricorso aggiunse stimolo alla signoria per rinnovare appresso il papa con più fervore che mai i propri uffizi, perchè fosse spedito senza ritardo un affare che interessava ugualmente la religione e lo stato. Avea già il senato, procedendo con la solita sua maturità, inteso su tal proposito il parere de' dottori di Padova, e fra gli altri del celebre giureconsulto Tiberio Deciano udinese, il quale, disapprovando col fondamento delle leggi civili e canoniche quanto s'era operato in Roma contro del patriarca, suggerì anch'egli, doversi far istanza opportunamente a s. Santità per la delegazione della causa al concilio [3]. In fatti, dopo molti maneggi riuscì alla repubblica di far entrare il papa in questa opinione

1) Archiv. capit.

2) Supplica degli orat. friul. in Sarpi. *Hist. de Auxiliis etc.* Append. pag. 12.

3) Consult. Vol. 1 stamp.

non meno prudente che giusta, e il nostro patriarca potè alla metà del mese di giugno incamminarsi alla volta di Trento. Quivi adunque, assistito dagli ambasciatori veneti Nicolò da Ponte e Matteo Dandolo e dai nostri prelati, che colà si trovavano (fra i quali si distinsero per la molta affezione verso di lui il cardinale Navagero, il coadiutore Barbaro e Luca Bisanti vescovo di Cattaro, stato già suo vicario generale, come abbiam veduto) impetrò da chi presiedeva a quella veneranda assemblea che fossero deputati (così avendo ordinato il pontefice per decidere questa vertenza resa ormai famosa per tutta l'Italia) ventitre de' più ragguardevoli e dotti prelati che si trovavano in essa, non compreso per altro alcuno fra questi il qual fosse beneficato nello stato veneto. Non devo omettere come il Barbaro, che pur non era se non coadiutore d'Aquileia ossia patriarca eletto, ebbe luogo nelle sessioni del concilio prima del patriarca di Venezia, Giovanni Trevisano, che vi si trovava presente; il che dimostra la superiorità che godeva la nostra Chiesa sopra di quella [1].

(A. 1563). Adunatisi adunque i prelati eletti in una particolar congregazione il terzo giorno d'agosto, e naturalmente ponderata la lettera al Maracco che era il fondamento dell'accusa, sentenziarono tutti d'accordo « non contener essa cosa degna di censura, nè anche cosa tale che non si trovasse o in s. Agostino o in s. Prospero o in s. Tommaso o in altri dottori della Chiesa. » E, sebbene paresse ad alcuni di que' padri che non mostrasse quella lettera gran possesso di teologia scolastica, pure convennero in questo che, per diligente spiegazione fatta dopo dal patriarca con la sua apologia, rimanesse il tutto sufficientemente dichiarato e dimostrato; la quale opinione fu poi ridotta, concorrendovi altri teologi, ad un formale giudizio in questi termini: « che le sopradette lettere del patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani, congiunte con la sua apologia, non sono nè eretiche nè sospette d'eresia e nemmeno, dilucidate in tal maniera, scandalose; ad ogni modo non dover esse divulgarsi per

1) Pallavic. *Stor. del concil. trid.* II, 2. p. 900.

Digitized by Google

alcune cose difficili meno esattamente quivi trattate e spiegate [1]). »
Una così solenne decisione, attesa da tanto tempo e procurata con tanto travaglio (18 settembre), può ognuno immaginare con quanta allegrezza fosse ricevuta dal nostro patriarca e con lui da tutti quelli che conoscevano pienamente l' innocenza e virtù sua. Tanto che vi furono molti, e fra questi rispettabili personaggi, che si congratularono con esso lui pubblicamente, e per sino il re Ferdinando gli scrisse in tal congiuntura una lettera piena di gentilezza e d' amicizia.

Nonostante il favorevole solenne giudizio seguito in Trento a giustificazione del nostro patriarca, pareva tuttavia che rimanesse in alcuni spiriti più delicati o forse maligni qualche sospetto della purità dei suoi sentimenti intorno al geloso argomento sul quale era stato calunniato, sospetto, che i suoi nemici, de' quali, come fu detto in altro luogo, ne avea molti in Roma, studiarono poi col più fino artifizio di accreditare, in maniera che penetrò pur anche nel religiosissimo animo del papa. Quindi è che la repubblica, a cui stava molto a cuore, e per giustizia e per altri rispetti, l'onore d'un così illustre prelato, scrisse di nuovo al suo oratore in Roma che pregasse il pontefice a voler pubblicarlo cardinale, come le aveva data parola, dacchè si fosse egli giustificato, del qual ufficio non vedendo ella alcun frutto, anzi argomentando dalle risposte date da s. Santità non essere questi troppo disposto ad esaudirla, chiamò un giorno (22 ottobre) il nunzio apostolico in collegio e narrategli per ordine tutte le cose occorse gli manifestò nei termini più gagliardi il proprio risentimento nel vedersi delusa nella sua aspettazione e con tanta offesa del suo decoro; che però a lui raccomandava di riverentemente scrivere al s. Padre, e di adoperarsi in modo che desse finalmente a lei ed al patriarca una così giusta soddisfazione. Ma neppur questo passo riuscì d'alcun giovamento; poichè il papa, ora con un pretesto ora con un altro, si andò sempre schermendo. Per la qual cosa infastidito alla fine il patriarca da tante contrarietà risolse di abbandonar sempre un tal pensiero e di ridursi, come fece, a

1) Pallavic. ibid.

menar vita meno inquieta in Venezia; essendosi in questo caso avverata pur troppo quell'antica sentenza, *che la calunnia, sebben smentita e distrutta, lascia però qualche traccia sempre del veleno che sparse a principio.*

Restava tuttavia in potere del re Ferdinando insieme con le entrate anche la giurisdizione temporale della città e territorio d'Aquileia, che non seppe mai risolversi a restituire al suo legittimo signore. Però all'occasione, in cui trovavansi in Friuli cinque suoi commissari ed altrettanti per conto della repubblica ad oggetto di comporre amichevolmente le vertenze intorno ai confini giusta la sentenza di Trento, stimò bene il patriarca di produrre anch'egli le sue domande perchè gli fosse restituito quello che per la detta sentenza eragli dovuto. Con buona intelligenza adunque del dominio, che stante gli antichi patti non poteva legalmente abbandonarlo, destinò per questo affare un suo procuratore, che fu il vicario generale Giacomo Maracco. Ed, affinchè non pigliassero alcun sospetto gli austriaci di questa sua intelligenza con la repubblica, fece a lei positiva istanza, che volesse assisterlo, come era l'obbligo suo nella necessità, in cui vedevasi, di dover domandare ai commissari regi la restituzione delle cose proprie [1]. Non mancò essa d'accordargli prontamente l'assistenza che ricercava; e tanto più volentieri che uno di que' commissari passando per Udine aveva detto in confidenza al vicario patriarcale, essere il re Ferdinando già disposto a restituire in tale incontro anche al patriarca la città d'Aquileia con le sue pertinenze e che in tanto non l'aveva fatto finora in quanto che « i suoi ministri lo avevano consigliato altrimenti, con fargli credere che ne cavasse grossa rendita e che l'essere quei luoghi in suo potere gli servisse a custodir il rimanente del paese, che era suo, ed altre cose siffatte; le quali poi s. M. non aveva trovate vere nè come gliele avevano rappresentate. » Quindi ebbero ordine espresso i commissari veneti di prestar tutto il favore al procuratore patriarcale, come fecero in realtà, ma senza effetto veruno. Poichè i commissari austriaci sostennero, con tutto il vigore, che non si

1) Mem. del patr. alla ser. signoria. Archiv. ven.

dovesse trattare in presente delle cose d'Aquileia, nè separatamente nè congiuntamente con quelle della repubblica, parlando il loro mandato di queste soltanto e non d'altro. Si restrinse perciò tutta la negoziazione del presente congresso nel definire (28 ottobre) alcune questioni riguardanti la fortezza di Marano, lasciando indecise quasi tutte le altre per i dispareri che nacquero in progresso fra i commissari stessi, particolarmente sulla libertà di navigare per il mare Adriatico, pretesa dagli imperiali e non voluta accordare dai veneti; di maniera che gli austriaci risolsero di partirsi quasi all'improvviso e con poco buon garbo, ciò che fecero poi anche i nostri di là a pochi giorni, restando in tal modo disciolto il congresso ed ogni affare sospeso; stante anco la morte, che successe in Vienna non molto appresso di s. maestà.

(A. **1564**). Oltre le molestie, che pativa il capitolo d'Aquileia per conto de' canonicati vacanti e per altri motivi dalla parte del capitano di Gradisca, vennero a turbarlo di nuovo anche i due vicari imperiale e arciducale con l'antica pretensione di voler aver stallo, come gli altri, in coro, e voto nelle adunanze capitolari, la qual pretensione aveano essi tenuta per qualche tempo sospesa, dappoichè seppero esservi un decreto di s. M., che ordinava loro d'acquietarsi, come fu poc'anzi da noi avvertito [1]. Ma ora, profittando delle circostanze, che loro sembravano piuttosto favorevoli, si mossero nuovamente col dire che non potevano far a meno di render conto al principe dell'esecuzione del primo decreto già uscito in loro favore, benchè non se ne fossero altrimenti serviti. Di più il vicario de' Banissis, che erasi trattenuto lungo tempo fuori di residenza per affari della corte, pretendeva di godere non ostante la sua lontananza tutti i frutti del beneficio contro ogni ragion canonica e contro la pratica costante della Chiesa aquileiese.

Per difendersi adunque da tali molestie deliberò il capitolo (22 febbraio) di spedir un'altra volta a Vienna il canonico Aleandro, avendo prima supplicato con lettere sua maestà a voler soprassedere d'innovare cosa alcuna in suo pregiudizio

1) Atti capitol.

sino al di lui arrivo [1]). Accompagnato egli con lettere del patriarca dirette al re ed al nunzio pontificio giunse alla corte imperiale nel mese di marzo (14 marzo), dove ebbe la disgrazia di ritrovar quel principe in un cattivo stato di salute. Ciò nonostante ebbe adito di presentargli una supplica, nella quale rendevasi compiutamente ragione, perchè non poteva il capitolo negare il possesso a que' canonici, che con bolle patriarcali od apostoliche se gli presentavano, senza derogare alle leggi ecclesiastiche ed alle antiche consuetudini proprie e senza incorrere nelle censure fulminate contro chi resiste all'autorità pontificia. In seguito dimostrava in essa come era del tutto insussistente la pretensione nuovamente prodotta de' vicari, e contraria alla pratica immemorabile della Chiesa d'Aquileia, siccome fu altre volte con tutta chiarezza fatto conoscere a sua maestà, la qual cosa poi dimostravasi esser anche vera riguardo alle particolari pretensioni che proponeva il vicario de Banissis.

Intesa che ebbe il re questa esposizione del nunzio capitolare, la rimise al suo consiglio segreto e di là passò poi al consiglio aulico, e per ultimo al consiglio della reggenza dell'Austria inferiore. E, perchè il consiglio aulico era di parere che si dovesse spedir subito il negozio, e la reggenza per contrario che dovesse demandarsi ai commissari di guerra in Friuli per avere una informazione più distinta, così alla fine, dopo molte dispute, fu risoluto (19 maggio) di ordinare ai commissari che informassero con ogni maggior diligenza e sollecitudine. Ma essendo poi accaduta in Vienna la morte di sua maestà, poco prima che venissero le loro risposte, questo accidente sospese allora ogni ulteriore deliberazione.

Anche in Roma i nemici del patriarca, se bene fosse egli lontano, nè desse loro il minimo fastidio, avevano studiata la maniera con nuove calunnie d'inquietarlo. Giovanni Battista Benzoni procuratore fiscale lo accusò presso il papa (10 agosto) che non avesse egli mai ricevute le bolle d'istituzione per la sua Chiesa d'Aquileia, nè mai domandato il pallio, senza di cui niun vescovo metropolitano per le costituzioni apostoliche eser-

1) Atti capitol.

citare può legalmente la sua giurisdizione, e che egli avea in conseguenza percetti ingiustamente i frutti del suo benefizio, nè governata giuridicamente per tanti anni quella diocesi; però essere necessario che sua Santità commettesse all' auditore della camera di citarlo formalmente a dover entro un certo termine comparire a render conto di tali mancanze, dichiarandolo altrimenti incorso nelle censure ecclesiastiche e decaduto dalla sua Sede. Fu rimessa l' accusa a Flavio Orsino auditor generale con ordine di procedere contro di lui a tenor delle leggi, come giudice e commissario specialmente delegato a questo effetto; il quale notificò poi con suo mandato (14 settembre) a tutti gli abati, priori, prepositi, parrochi e diocesani il contenuto della istanza del procurator fiscale, citando l'asserto patriarca Giovanni Grimani a comparire insieme con essi nel termine d' un mese e Roma per giustificarsi sopra le accuse dategli, sotto pena ecc.

A questo nuovo colpo lanciato dai suoi nemici non si scompose egli gran fatto, conscio della propria innocenza; e in pochi giorni, assistito dalla verità e dalla protezione pubblica, gli riuscì di respingerlo con molta sua gloria e confusione loro. Spedì in prima a Roma una copia autentica delle bolle di coadiutoria e successione al patriarca Marino suo zio, da lui ottenute sotto il pontificato di Paolo III, con che smentì di fatto la prima calunnia; dimostrò poi ugualmente con carte autentiche d' aver più volte richiesto il pallio, del quale, ora con un pretesto ora con un altro, gli era stata sempre differita la concessione.

Fu appunto in quest' incontro che, trovandosi il patriarca in Venezia, ebbe a dolersi coll' ambasciatore cesareo Francesco della Torre dei mali trattamenti, che usava la corte di Roma verso di lui, come pure del torto manifesto che gli faceva il papa di non promuoverlo dopo tante promesse al cardinalato, a cui era stato recentemente promosso in luogo suo il nunzio apostolico in Vienna, Zaccaria Delfino. Profittando quell' accorto ministro di tale circostanza non mancò d' avvertirne il suo sovrano e d' insinuargli a bene intendersi coll'arciduca Carlo onde, se mai non si fosse il patriarca ancora ben giustificato presso

il pontefice, vedessero ambedue di persuadere di concerto sua Santità a non volerlo più riconoscere come tale, e in seguito disporla a crear un altro patriarca d'Aquileia; ma non già il coadiutore Barbaro, bensì un suddito confidente della casa d'Austria. Soggiungeva che verrebbe così ad alterarsi una volta quella pratica corsa fino ad ora abusivamente che tutti i patriarchi fossero sudditi veneti escludendo per sempre gli austriaci [1]. Ma, come poi furono conosciute ingiuste le accuse date all'attual patriarca, così le insinuazioni, che fece allora con molta accortezza quel ministro, rimasero senza effetto.

(A. 1565). Essendosi interrotta per la morte del re Ferdinando, come si è detto, la negoziazione già incamminata in Vienna dal canonico Aleandro, nè essendo mai venute le informazioni, ordinate dal re prima di morire, ai commissari in Friuli, per quelle ragioni che non è difficile d'immaginare, perciò si vide in necessità il capitolo d'Aquileia di fare una particolar istanza (16 marzo) all'arciduca Carlo, come quegli che ricevuto aveva dal padre in vita il dominio di queste provincie a noi confinanti, perchè ordinasse ai commissari d'eseguire prontamente quel tanto, di che erano stati incaricati. Ma neppur questo eccitamento bastò a determinarli, come non bastarono neanche i replicati uffici, che praticati avea con essi il capitolo stesso a questo medesimo effetto; e così restò l'affare per qualche tempo senza alcuna risoluzione.

Non cessavano però frattanto in Aquileia ed in altri luoghi le turbolenze dal canto de' ministri austriaci, come pareva che la convenienza e l'equità pur richiedessero. Imperciocchè il capitano di Gradisca, abusando al solito della sua autorità, volle farsi giudice di certi supposti delitti d'un canonico e di un mansionario di quella chiesa, mentre in realtà nessun altro avea diritto di giudicarli fuorchè il capitolo e, mancando questi di farlo, il patriarca suo superiore. Oltre a questo incominciò egli anche ad ingerirsi nella giurisdizione spirituale con visitar chiese e far altre provvisioni a lui non competenti. E, per quanto reclamassero il patriarca ed i canonici e lo esortassero

1) Lett. dell'ambasc. cesareo all'imp. Arch. arciv.

Digitized by Google

con lettere e con ogni sorta d'ufficio a desistere da tali usurpazioni, poco o niente venivano da lui ascoltati. Tuttavia era entrato il patriarca dopo la morte del re Ferdinando in qualche speranza che pigliar potessero miglior piega gli affari della sua Chiesa; tanto più che correva comunemente una voce, avere sua maestà poco prima della sua morte dimostrata buona intenzione ed anche ordinato nel suo testamento ai figli e successori suoi di restituire tutto quello che fu occupato di ragione della Chiesa e città d'Aquileia. O vera o falsa che fosse una tal voce, certo è che il canonico Aleandro scrisse in que' giorni da Vienna al capitolo avergli riferito il barone di Plamber, gran cancelliere di corte, come erasi ultimamente seco espressa sua maestà *di non voler intrigarsi per niente negli affari del capitolo d'Aquileia, mentre conosceva di non aver ragione e di esserne stata ingannata* [1]. Questi ultimi sentimenti del padre e la ben nota pietà dell'arciduca suo figlio potevano, a dir vero, lusingare il patriarca di un qualche cangiamento a suo vantaggio e maggiormente nel vedere che l'arciduca, preso appena possesso de' propri stati, dimostravasi tutto inclinato a voler estinguere le eresie ed a correggere i tanti abusi che regnavano allora ne' suoi dominî in tutte le cose appartenenti alla religione. Parve però che venissero meno le sue speranze, allora quando si vide in seguito l'arciduca declinare alquanto da quel primo fervore con opporsi gagliardamente agli ordini spediti colà per la pubblicazione di decreti del concilio di Trento già terminato da qualche tempo, intendendo che non si dovessero accettare, se non con certe restrizioni; e ciò per la ragione, siccome allora interpretarono alcuni, della scomunica, che minacciavasi in essi a tutti coloro che tenevano beni di Chiesa; nel qual caso appunto trovavasi esso quel principe per l'occupazione se non altro d'Aquileia e del suo territorio.

Fossero questi oppur altri motivi a noi ignoti, certa cosa è che l'opposizion sua in sì delicato affare originò non lieve scandalo nei suoi sudditi, buoni cattolici, e sommo rammarico nel religiosissimo animo del nostro patriarca, come quegli che

1) Archiv. capit.

per dovere e per riverenza alla santa Sede non mancava di procurare l'accettazione libera ed assoluta di esso concilio per tutta la sua diocesi. Se non che egli ebbe per altra parte un qualche conforto nel vedere secondato dall'arciduca il suo desiderio di adunare un sinodo in Aquileia (21 agosto e 8 settembre) ad oggetto di rimettere la disciplina ecclesiastica assai decaduta e riformare i costumi de' suoi diocesani [1]. In che lo trovò così ben disposto, che s'offerse anzi di spedire due commissarî (24 detto) per assistere a questa sacra adunanza, onde meglio assicurarne il successo [2]. I due commissarî deputati furono Andrea Rapicio eletto vescovo di Trieste e Vito di Dorimbergo, i quali ebbero ordine espresso di esortar il patriarca ad intervenire egli medesimo al sinodo, piuttosto che mandarvi, come correva voce, i suoi vicarî o luogotenenti (26 ottobre) [3]. Non potè però egli in questo compiacere l'arciduca per non compromettere il proprio onore, stante che teneva esso il dominio temporale di quella città; e vi sostituì invece il suo vicario generale Giacomo Maracco, il quale, di concerto col decano e con alcuni canonici a ciò deputati, formarono alcune costituzioni (16 novembre) a tenore de' recenti decreti del concilio di Trento e appoggiate alle antiche leggi e consuetudini capitolari, che, per gli abusi introdotti, erano quasi del tutto andate in dimenticanza.

Non devo qui omettere come all'occasione di questo sinodo nacque la prima volta questione di precedenza fra i canonici di Cividale e quelli di Udine, per essere stati essi nel mandato patriarcale nominati prima di questi: questione però che non procedette allora più innanzi, per avere il vicario Maracco con molta prudenza dichiarato, non doversi intendere, per qualunque precedenza di luogo o di nomina che in tale incontro si osservasse, fatto alcun pregiudizio alle ragioni delle parti; tanto che, sebbene in fatto nel sinodo precedesse il capitolo di Cividale, non potè però egli, stante questa dichiarazione, acquistar alcun maggior titolo per sostenere le sue pretensioni.

1) Mand. del patriarca e bolla d'intim. del sinodo.
2) Ordine arcidiaconale.
3) Lett. dei commiss. arcid.

Pareva a principio che non dovesse incontrarsi difficoltà alcuna per l'accettazione delle sinodali costituzioni; ma quando si venne all'atto di pubblicarle (a. **1566**, 5 febbraio) ne uscirono di assai forti e risolute dal canto non solo de' ministri arciducali, ma de' canonici stessi, e massime di quelli d'Aquileia; i quali, prevedendo forse che alla loro pubblicazione insieme ai decreti del concilio essi dovrebbero riformare la propria condotta, s'intesero secretamente con quei ministri per veder d'impedirne la pubblicazione; coprendo poi presso il patriarca con vani pretesti la loro ritrosia, perchè non fosse loro a colpa imputata. E il curioso si è che fra i principali oppositori compariva il vescovo di Trieste, il quale, dopo d'avervi prestato formalmente l'assenso, pentitosi ora, facea ufficî contrari con l'arciduca, perchè non s'effettuasse la pubblicazione stabilita, con dargli ad intendere che tanto le costituzioni del sinodo come i decreti del concilio pregiudicavano non poco ai diritti ed interessi suoi.

Per quanto poco fondata fosse una tale opposizione, non lasciava però di dar fastidio al nostro zelante prelato a cui stava molto a cuore la riforma del suo clero e il vero bene della Chiesa cattolica. Sentì parimenti gran rammarico in quei giorni nell'intendere dai suoi arcidiaconi della Stiria, Carinzia e Cragno i gravi disordini che cagionava l'uso del calice in quelle provincie, conceduto da papa Pio IV al re Ferdinando poco innanzi della di lui morte. Tali disordini derivavano principalmente da questo che non s'adempiva alle condizioni prescritte nella bolla di concessione; cioè che fossero eletti per amministrarlo all'altare sacerdoti non sospetti d'eresia, e dato soltanto a coloro che per divozione lo domandavano, purchè passassero per buoni cattolici e confessassero la verità di tale sacramento sotto l'una e l'altra specie. Il patriarca ne informò esattamente il pontefice Pio V poco prima assunto al pontificato, e questi non esitò un momento a rivocare l'indulto accordato dal suo predecessore (8 giug.), ordinando ai vescovi di quelle provincie ed al patriarca stesso di non lasciar introdurne un tal uso dove non fosse introdotto e dove non si osservassero precisamente le condizioni tutte espresse nella bolla pontificia; esortando in-

sieme l'arciduca a prestar loro l'assistenza opportuna per tale effetto [1]. Convien però dire che non avesse luogo generalmente una così saggia provvidenza; perchè in una visita, che intraprese verso la fine di quest'anno il vicario patriarcale per quelle provincie, trovò che usavasi il calice come per l'innanzi, con disordini e scandali infiniti [2]. D'altronde l'arciduca non mostrò anche di far gran conto delle nuove misure prese dal pontefice per impedirli; poichè in una lettera, che scrisse allora al pievano di Gorizia, gli comanda espressamente « di non dover negare la comunione *sub utraque specie* ad alcuno che la domandasse, ma di prontamente e divotamente accordarla come negli altri paesi osservasi dell'union cristiana. » Anche l'imperatore Massimiliano II, figlio primogenito e successore di Ferdinando, scrisse in quei giorni (13 agosto) al nostro patriarca esecutore premuroso degli ordini del pontefice « che voglia andar in ciò riservato sino a tanto che, meglio informato il papa, li piaccia di confermare detta grazia », pregandolo anche « d'aiutare il negozio con mostrargli il pericolo che corrono quelle provincie quando vi fosse del tutto una tal concessione rivocata. » Per altra parte si sa che da lì a qualche tempo anche il vescovo di Passavia fece istanza a s. Santità per ottenere lo stesso indulto, ma che il pontefice, invece di esaudirlo, lo esortò con tutto il zelo apostolico « a ritenere l'antichissimo rito della Chiesa cattolica, piuttosto che quello (così s'esprime nel breve) di cui si prevalgono gli eretici; essendo cosa sempre pericolosa il variare senza gravissime ragioni l'antica disciplina della Chiesa. [3] »

Ad accrescere poi le inquietudini del patriarca e del suo capitolo metropolitano uscì fuori allora l'imperatore con una pretensione del tutto nuova. Aveva egli ottenuto dal papa, dopo la sua esaltazione alla dignità imperiale, il privilegio delle *prime preci* per tutte le chiese della Germania, dove, o per consuetudine o per diritto, lo godevano i suoi augusti prede-

1) Breve di papa Pio V.
2) Relaz. ms. di Giacomo Maracco V. G. Patr. Arch. arciv.
3) Breve di Pio V, 26 maggio 1568.

cessori. Ora pretese di poter estendere un tal privilegio anco alla chiesa patriarcale d'Aquileia (sebbene chiesa d'Italia) perchè posta nel dominio di casa d'Austria, uno dei principali dell'impero. Con questo titolo adunque creduto giuridico elesse egli antecipatamente in canonico d'Aquileia Ercole Soldonieri per la prima vacanza che intervenisse, e di questa sua elezione fece inteso il capitolo, ordinandogli di ammetterla senz'altra difficoltà e deputando per sino commissari, che furono l'arcivescovo ed elettore di Magonza, il vescovo di Gurck e quello di Neustadt, perchè lo obbligassero, occorrendo, con la forza e con ordine espresso d'intimargli le censure ecclesiastiche, se resistesse, e di dichiararlo contumace e decaduto da tutti i benefizi e privilegi ricevuti dagli imperatori ne' secoli addietro. Sorpresi i canonici ed il patriarca per una tale novità mai più tentata da alcun altro imperatore, si adoperarono con ogni sorta d'ufficio presso di s. maestà onde impedirne l'esecuzione. Non si sa precisamente se vi riuscissero; solo si raccoglie dagli atti capitolari di quel tempo che il Soldonieri ottenne poi con bolle patriarcali (10 nov.), ma non già per diritto di *prime preci*, il primo canonicato che vacò in Aquileia, a fronte di Giovanni Delfino vescovo di Torcello nominato da s. Santità, il quale non potè essere ammesso dal capitolo per un ordine intimatogli dal capitano di Gradisca, che gli proibiva d'eseguire alcuna bolla per l'avvenire, senza prima rassegnarla, sotto pena di cinquecento fiorini; e quest'ordine era stato appunto dalla corte emanato per impedire che nè il Delfino nè altri potesse conseguire il vacante canonicato a fronte del Soldonieri prescelto e favorito da s. Maestà.

Fra queste pratiche s'ebbe avviso in Aquileia (a. **1567**, 12 aprile) come era per venire in breve a queste parti l'arciduca Carlo, onde prender cognizione e possesso insieme dei proprii stati. Entrò facilmente il capitolo in qualche speranza di potere far conoscere a s. altezza in tale incontro tutta l'ingiustizia del procedere dei suoi ministri contro di sè. Arrivò infatti quel principe in Gorizia alla metà d'aprile, dove portatosi il vicario patriarcale, come capo di quel clero ad incontrarlo, fu a principio da lui ricevuto benignamente; ma non potè poi ottenere,

per i sinistri offici del vescovo Rapicio e di altri ministri, se non con molta difficoltà, un' udienza particolare (17 detto); nella quale, volendo egli entrare in discorso delle correnti vertenze massime della pubblicazione dei decreti del concilio di Trento e delle costituzioni del sinodo, venne da s. altezza interrotto e civilmente congedato [1]. Da Gorizia passò l'arciduca in Aquileia, e visitate ivi la chiesa e le reliquie ritornò immediatamente a Gorizia, d' onde si trasferì poi in altre terre del suo dominio, senza che potessero i canonici parlargli dei propri affari, come si erano lusingati, i quali perciò restarono ne' termini di prima.

Ciò che allora stava più a cuore ai canonici d'Aquileia era la pubblicazione de' decreti del concilio di Trento con quelli del sinodo, che sollecitavasi incessantemente dal patriarca. E però, dopo aver essi spedito già altre volte a Venezia oratori a questo effetto, che non si effettuassero senza una qualche modificazione, si rivolsero quest'anno al patriarca (21 luglio) e fecero istanze pressanti per ottenere il loro intento [2]. Egli però non ne fece alcun caso, e le rigettò anzi aspramente qualificandole come pure cavillazioni e pretesti, e ricordando loro il debito di ubbidire senza alcun ritardo e contrasto. Che se poi continuassero ad essere contumaci, non avrebbe egli tardato a pigliar contro di essi le più gagliarde risoluzioni. Con tutto ciò non si rimossero punto dal loro primo divisamento; e risposero coraggiosamente (26 dicembre) di non esser in grado di rinunziare a quei diritti ed usi legittimi, dei quali trovavansi in possesso da tempo immemorabile ed ai quali derogavano le nuove leggi che si voleva far loro accettare; che però lo supplicavano di nuovo a voler con qualche clausola temperarne il rigore, tanto più che i ministri arciducali di Gorizia e di Gradisca prendevano quindi esempio anch' essi di molestarli in più maniere, come si poteva argomentare dagli atti che esibivano [3].

Con non minor fermezza ricusava pure il capitolo di Cividale (a. 1568, 9 febbraio) di accettar que' decreti, benchè re-

1) Lett. del vic. patr.
2) Atti capitol.
3) Ibidem.

plicatamente il patriarca glielo comandasse [1]. Così che, non vedendo egli altro modo di poter vincere l'ostinazione di esso, venne in deliberazione d'intimargli un monitorio, che lo dichiarava incorso *ipso facto* nelle censure ecclesiastiche, se non obbediva. Ricorse il capitolo alla sacra congregazione del concilio in Roma per ottenere qualche suffragio contro il rigore degli ordini patriarcali, ma non potè ottener altro, dopo lunghi e dispendiosi maneggi, che una decisione precisa di dover eseguire il monitorio in tutte le sue parti, eccetto che in alcune piccole cose, dalle quali veniva dispensato. E questa decisione, che fu anche accettata dal patriarca, si pubblicò poi in Cividale con molta solennità (16 agosto) alla presenza di quel provveditore e con reciproca soddisfazione delle parti stesse; come quella che poneva termine ad una controversia agitata per dieci anni continui, non senza scandalo di tutti coloro che intendono quanto importi che le leggi della Chiesa vengano dai primari ordini di essa con tutta sommissione ricevute e rispettate.

(A. 1569). Era già qualche tempo che studiavano i ministri austriaci di persuadere i loro principi ad ingerirsi nella disposizione de' canonicati d'Aquileia. Riuscì loro finalmente di far entrare in questa massima il moderno arciduca, a cui rappresentarono fra le altre cose, per determinarlo, che poteva per questa via formarsi nel capitolo un partito di canonici connazionali suoi e confidenti, i quali avrebbero potuto un giorno prevalere co' loro voti e secondare le di lui mire in modo che fosse eletto un patriarca di suo genio. Erano troppo lusinghieri questi loro suggerimenti, perchè non venissero da s. altezza accolti favorevolmente; ond'è che cominciò a farne uso in quest'anno con rilasciare prima le patenti per due canonicati in aspettativa, contro ogni buona massima di diritto canonico, e poi col domandare al papa il privilegio di nominare i canonicati d'Aquileia, che vacassero nei mesi pontifici. Appena ne fu informato, il patriarca scrisse alla signoria di Venezia (5 ottobre) ponendole in considerazione quali pregiudizi ne deriverebbero a lei ed alla Chiesa d'Aquileia, se ciò che tentava l'arci-

1) Ibidem.

duca avesse effetto, e devesi credere che in fatti non lo avesse, poichè non si trova che egli abbia mai nominato alcun canonico nè allora nè dopo in quella chiesa, fuori de' due vicari, la cui elezione da tempo immemorabile a lui apparteneva.

Quanto più ingegnavasi il ministero austriaco di perturbare in ogni possibil modo i diritti del patriarca e della sua Chiesa, tanto maggior studio poneva dal canto suo la repubblica a preservarli. Diede essa ultimamente, sulle di lui doglianze, nuove commissioni le più risolute (a. **1570**, 30 luglio) al luogotenente della patria per impedire gli arbitrii che i luogotenenti pigliavansi talvolta di contravvenire alle antiche convenzioni stipulate coi patriarchi d'Aquileia [1]. Ecco le parole stesse delle ducali, che meritano d'essere qui riferite. « Essendo che i ministri del serenissimo arciduca, che governano quella parte del Friuli che è sotto il suo dominio, pigliando esempio dalle azioni delli luogotenenti nostri di Udine, essi ancora attendono con ogni diligenza a spogliare quanto possono sua signoria reverendissima della sua autorità, il che poi per molte cause importantissime ritorna a danno della signoria nostra; però l'anderà parte, che tutti li luogotenenti nostri, che *de caetero* anderanno al governo della patria del Friuli, sieno obbligati nelle cose che occorreranno alla giornata e nelle quali vi conosceranno l'interesse della giurisdizione del prefato rev.mo patriarca, eseguire e fare che dalli suoi ministri sia inviolabilmente eseguito di tempo in tempo quanto in questa materia fosse o si ritroverà dichiarato nelli patti, che sua signoria rev.ma ha con la signoria nostra, non perturbando in alcun modo le sue giurisdizioni prefate, ma conservandole, come è stata sempre mente e volontà di questo consiglio » etc.

Dacchè cominciarono dal canto de' ministri austriaci le vessazioni che impedivano al patriarca il libero esercizio della giurisdizione sua spirituale in quelle parti, cominciarono altresì ad introdursi de' gravi disordini nelle cose ecclesiastiche, e particolarmente in ciò che riguarda il servizio divino ed i costumi del clero; a toglier i quali disordini, poco o nulla servito aveva

1) Duc. del doge Mocenigo.

il sinodo da lui tenuto ultimamente in Aquileia per la ragione che non gli era mai riuscito ancora di far accettare le costituzioni, come neppure i decreti del concilio di Trento. Quindi è che il pontefice Pio V, succeduto a Pio IV, deliberò di mandare un visitatore apostolico in quelle provincie all'oggetto di far accettare le leggi suddette e di metter argine alla dilatazione delle eresie da cui principalmente derivava la corruzione de' costumi del clero secolare e regolare.

A così importante officio destinò s. Santità Bartolomeo conte di Porcia, abate di Moggio, nobilissimo e dottissimo prelato, il quale non mancò di renderne subito inteso l'arciduca e d'implorare il di lui possente patrocinio; che tanto più volentieri gli venne da s. A. accordato che l'avea anche il pontefice a ciò animata con le più pressanti amorevoli esortazioni [1]. Assistito adunque il Porcia da' ministri arciducali diede cominciamento alla sua visita in Aquileia, come principal luogo della diocesi e dove forse più che altrove era d'uopo di riforma per la vita poco esemplare, che menavano gli ecclesiastici e massime i canonici, i quali, non vincolati una gran parte da ordini sacri, vivevano con libertà secolaresca. Non devo qui tacere come, prima che andasse il visitatore in Aquileia, e dopo ancora, esso mostrò desiderio che vi venisse anche il vicario patriarcale. Ma, ossia che non piacesse al patriarca che altri visitasse la sua chiesa metropolitana essendone esso escluso, ossia che non trovasse a proposito per altri riguardi di concorrere direttamente ad una tal deliberazione, certo è che il vicario si scusò in buona maniera d'intervenirvi. S'intraprese ciò non ostante la visita e continuò con buon successo; avendo per altro il visitatore durata non poca fatica a rimetter nel suo vigore, così in Aquileia come altrove, la disciplina prescritta dai sacri canoni e l'esercizio del culto divino, specialmente nelle provincie soggette al dominio austriaco, dove l'eresia avea preso tanto piede che l'arciduca istesso era in soggezione de' proprî sudditi, nè ardiva d'usar mezzi forti e risoluti per estirparla. Di più al suo arrivo nella Stiria trovò che avevano poco prima quei popoli offerta

1) Brevi di papa Pio V a Bartolomeo di Porcia ed all'arcid. Carlo. Arch. cap. tom. 37.

al principe una sovvenzione di 20000 fiorini per la difesa di quelle frontiere esposte allora a frequenti scorrerie de' turchi di là non molto distanti; ma che essi ricusavano ora d'effettuarla, se non venivano innanzi assicurati di non aver a patire alcuna molestia per conto della religione, professando che così fosse già pattuito; circostanza che teneva più che mai sospeso ed inquieto l'animo del saggio prelato visitatore.

Non si lasciò egli tuttavia spaventare da queste difficoltà, e con l'aiuto del vescovo di Trieste, a cui fu diretto un breve dal papa (9 novembre) e di Giovanni de Cobentzel, amendue di molta autorità presso il principe, potè adempire coraggiosamente tutte le parti del geloso suo carico, rintuzzando l'ostinazione degli eretici e frenando la scostumatezza de' chierici. Si videro per opera sua tolte via le simonie e certi arbitrî che usavansi nella disposizione de benefizî, restituiti i beni alle chiese, licenziate dai parrochi le concubine, proibito il commercio cogli eretici (molti de' quali furono anche esiliati) e la lettura de' loro libri, e levato l'abuso che correva di strascinare le persone di chiesa con modi indecenti e scandalosi al foro laico. Questi e molti altri gravissimi disordini seppe il Porcia riformare con la sua prudenza e fermezza. E perchè poi la riforma da lui fatta fosse durevole ebbe cura d'avvalorarla con alcune prudenti ordinazioni, che pubblicò durante la visita (a. **1571** 13 maggio), ed alle quali l'arciduca stesso, sulle istanze sue e del pontefice, aggiunse la sovrana sua autorità [1]. Ad ogni modo, come non potè estendersi questa visita, per varî accidenti, che sopraggiunsero, se non in alcune parti della diocesi d'Aquileia, così non apportò essa tutto quel frutto che il bisogno richiedeva e che pareva pure a principio che si dovesse sperare.

Venne in questo mentre una nuova commissione in Friuli, onde por fine amichevolmente alle differenze, che vertevano tuttavia per cagion dei confini fra i due dominî. Dopo la morte del re Ferdinando erasi convenuto che trattar si dovesse questa materia alla corte cesarea, in ciò massimamente che risguardava le cose pubbliche non potute decidersi nell'ultimo con-

1) Relaz. del visit. apost. Arch. arcives.

gresso, che abbiamo già accennato. Si pensò adunque di ripigliare la trattazione medesima, per le pubbliche non meno che per le private vertenze; ed a questa deliberazione diedero moto alcune recenti questioni, che insorsero fra i confinanti della Pieve del Cadore. Ora le prime conferenze de' commissari versarono su la domanda fatta dai veneti, che fosse loro restituita la giurisdizione di cento e più villaggi del territorio di Cividale, come disponeva la sentenza di Trento, e su la domanda contrapposta dagli austriaci che si restituissero loro i castelli di Belgrado e di Castelnuovo. Sulle quali domande non potendo le parti accordarsi, si venne frattanto a proporre in terzo luogo per nome della repubblica e del patriarca la restituzione d'Aquileia col suo distretto e con la gastaldia d'Aiello e ville adiacenti. A questa pure contraddissero gli arciducali apertamente con dire che la repubblica non aveva più alcun titolo d'ingerirsi in questa causa del patriarcato, mentre per la capitolazione di Wormazia se ne era del tutto spogliata; soggiungendo che il patriarca, se volea fare da sè questa istanza, doveva rivolgersi all'arciduca, come signore della provincia e non ad altri, Non fu possibile di risolvere queste prime difficoltà, tutto che lungamente si disputasse dall'una e dall'altra parte; ciò che impedì il procedere più innanzi alla discussione dell'altre questioni. E però, dopo sette mesi, terminò anche questa commissione senza conchiudere cosa alcuna come le altre (a. **1572**). Non si deve però passare sotto silenzio che, avendo ben ponderata allora i nostri giureconsulti quella espressione diretta all'arciduca *di signore della provincia*, la giudicarono men giusta e indicante qualche pretensione che s. altezza nutrisse nell'animo suo di avere dominio sul rimanente del Friuli. Per la qual cosa furono di parere che non dovesse la signoria lasciare in libertà il patriarca nè allora nè poi di agire da sè in questa causa, mediante i suoi procuratori Pompeo Pace e Giacomo Maracco a tal effetto già da lui nominati, mentre poteva accadere facilmente che gli fosse bensì restituita la sua città d'Aquileia, ma con tali condizioni che non convenissero ai proprî rispetti ed a quelli della repubblica.

Libro VII.

a. 1573

La morte successa in Aquileia del vicario imperiale Apollonio di Partistagno aprì l'adito ad una nuova elezione, che fece l'imperatore nella persona di Giuseppe Formentini, il quale con lettere del patriarca ebbe anche il suo possesso in Udine nella chiesa collegiata senza alcuna difficoltà [1]. Ma non trascorse appena un anno che il nuovo vicario, di concerto con l'altro suo collega Giacomo de Banissis, produsse l'antica pretensione di voler avere stallo in coro e voto in capitolo; ed assistito da Francesco Formentini suo congiunto, consigliere e capitano di Gradisca, ottenne lettere dall'imperatore Massimiliano (a. **1573**, 27 febbraio), che commettevano al capitolo di dover accordar loro quanto domandavano *così richiedendo l'equità* (sono le di lui precise parole) *e l'onor proprio, come persone che fanno le nostre veci in quel capitolo* [2]. Intimate che ebbero essi le lettere nelle solite forme (2 maggio), fecero poi istanza per la pronta loro esecuzione; minacciando altrimenti di nuovamente ricorrere all'imperatore. Ridotti i canonici a tali angustie, presero il saggio partito, dopo mature considerazioni, di risponder che volevano, prima d'eseguire quelle lettere, esporre le proprie ragioni alla corte, dove se non venissero ammesse e

1) Atti capit.

2) Lett. di commiss. dell'imp. al cap. Arch. cap.

fatte buone essi avrebbero poi con prontezza obbedito [1]. Intanto comunicarono il tutto al patriarca, e questi, prevedendo le conseguenze che ne potrebbero un giorno derivare se il capitolo vi avesse aderito, gli vietò assolutamente di farlo (1 luglio), e gl'impose di rispondere all'imperatore che non era in suo potere in ciò d'ubbidirlo, poichè trattavasi di cosa meramente ecclesiastica, nella quale esso dovea riportarsi unicamente al volere del patriarca suo superiore [2].

Siccome poi doveva il patriarca trasferirsi in breve a Roma per altri interessi, così riservavasi di parlare a voce al pontefice anche di queste molestie che pativa per conto della sua Chiesa d'Aquileia. Capitò frattanto un altro rescritto dell'imperatore al capitolo, che quando gli fu presentato in Aquileia dal vicario stesso di Gradisca lo mise più che mai in agitazione e in travaglio (24 settembre). Poichè con esso ordinava in termini assai forti che fossero i due vicari ricevuti nelle assemblee capitolari e fatti partecipi di ogni altro diritto che ai canonici si competeva; per la ragione, dicevasi, « che non vi era alcun statuto che ne li escludesse e che non poteva la pratica allegata in contrario nuocere al supremo diritto de' principi, che rappresentano. » A tali ordini dell'imperatore aggiunse anche l'arciduca le sue efficaci istanze; di maniera che, stretti i canonici e quasi sopraffatti dalla forza, non seppero altrimenti resistere, ed accordarono con un atto solenne (a. **1574**, 10 genn.) quanto i vicari domandavano, i quali intervennero anche di fatto ad alcune capitolari adunanze, che si tennero pochi dì appresso. Giunta a notizia del patriarca una tale circostanza, ne concepì egli il più vivo dolore, e non mancò di rinfacciare ai canonici la loro troppa condiscendenza, citandoli poi formalmente (1 febbraio) a dover comparire dinnanzi a sè per giustificarla [3]. Crebbe vieppiù il suo rammarico, quando seppe che il capitano di Gradisca aveva ad essi proibito con minaccie di uscire fuori del territorio, il che rendeva presso che inutile ogni citazione [4].

1) Atti capit.
2) Lett. del patr. al capit.
3) Monit. del patr. al capit.
4) Lett. del capitano di Grad. al medesimo.

Digitized by Google

Ciò non ostante non lasciò egli di ammonirli di nuovo (9 e 26 agosto) che dovessero comparire nel termine di nove giorni, e ne informò frattanto esattamente il pontefice Gregorio e il nunzio apostolico in Vienna, Giovanni Delfino vescovo di Torcello, implorando la protezione dell'uno e l'assistenza dell'altro. Manifestò ad amendue le segrete intenzioni degli austriaci, che erano di procurarsi, oltre gli otto canonicati dei mesi papali, anche i voti di questi due vicari, per avere un numero sufficiente, onde poter creare in progresso un patriarca a lor modo e così sconvolgere ogni ordine in quella Chiesa, con pericolo manifesto che potesse anche un giorno risvegliarsi la guerra in Italia, per questa cagione.

Restò il papa commosso altamente dalle giuste rimostranze del patriarca e non tardò ad autorizzare il suo nunzio in Vienna che facesse i più gagliardi uffici con sua maestà cesarea onde fossero tolte via le novità ultimamente introdotte con violenza dai suoi ministri. Eseguì il nunzio con tutto il calore la sua commissione, e ne avea anche concepito buone speranze la prima volta che ne parlò all'imperatore, parendogli che questo disapprovasse la condotta tenuta in Aquileia dagli agenti dell'arciduca suo fratello e che non vi avesse alcuna parte. Anzi promise di scrivergli immediatamente e di esortarlo a rimediarvi, come cosa che teneva per certo essere piuttosto causata dalla soverchia licenza, che sogliono i ministri arrogarsi, che dalla volontà e commission sua. Ma pochi dì appresso (18 giugno), mutato quasi parere, gli fece dire dal suo vice-cancelliere che avea bensì scritto all'arciduca, ma che non gli pareva però ragionevole fossero chiamati i canonici d'Aquileia fuori di provincia ed esclusi i vicari dal votare in capitolo [1]. Intanto l'arciduca, al quale avea scritto poc'anzi il nunzio stesso pregandolo di non permettere che fosse in alcuna parte diminuita l'autorità patriarcale e toltale la dovuta obbedienza, rispose « che rincrescevagli grandemente quanto era occorso, avendo egli sempre desiderata la conservazione dell'autorità del patriarca niente meno della sua propria; che quanto ai canonici ne lasciava

1) Lett. del nunz. apostol. al patr.

(non essendo sua giurisdizione) il giudizio a chi toccava, purchè non li fosse fatto torto. »

Le cose istesse ratificò pure al patriarca nel rispondere (27 giugno) alle lettere, che questi gli avea scritto, mostrando di condannare le operazioni violente praticate dai suoi ministri; ma poi soggiungendo « che credeva poter compromettersi da esso non fossero per l'avvenire macchiate le sue ragioni e quelle di sua maestà cesarea in quella chiesa con novità non necessarie » quasi volendo dire che dovesse egli lasciar le cose ne' termini in cui si trovavano attualmente dopo le violenze suddette. Tanto che il patriarca, scrivendo poi di nuovo al nunzio apostolico, non potè contenersi di spiegare liberamente quello che sentiva; cioè che l'imperatore e l'arciduca studiavano in questo negozio di schermirsi a vicenda o di scaricarsi, come egli s'esprime, uno addosso dell'altro.

Erano già trascorsi quattro e più anni dalla morte del coadiutor Barbaro, nè ancora aveasi potuto conciliar il modo per cui all'attual patriarca destinato fosse un successore, come egli desiderava e come la pratica e la quiete delle sua Chiesa pareva che richiedessero. La maggior difficoltà procedeva non tanto dall'essere state dal concilio di Trento l'anno 1563 formalmente proibite la rinunzie con regresso, come si è detto, quanto dai contrari uffici che facevano in Roma i ministri austriaci, i quali sollecitavano in vece l'erezione, altre volte proposta, d'un vescovato in Gorizia. All'incontro il patriarca di concerto con la repubblica si raccomandava caldamente al pontefice d'accordargli un altro coadiutore secondo l'uso già stabilito, dichiarandogli apertamente il suo dissenso contro ogni novità che volesse introdursi in suo pregiudizio. Quindi essendo già il papa poco soddisfatto del ministero austriaco per le continue molestie che dava a quella Chiesa patriarcale, e temendo forse, non avesse a travagliarla maggiormente, se ella restasse vacante, aderì alle replicate istanze fattegli dal patriarca e dalla repubblica e creò (20 luglio) coadiutore d'Aquileia l'anno 1574 Luigi Giustiniani, pubblicandolo, quando meno aspettavasi, in concistoro [1]. Fu questa la prima coadiutoria introdotta nel patriar-

1) Breve del papa Gregorio XIII e lett. del patr. al papa.

Digitized by Google

cato d'Aquileia, che che ne dica l'Ughelli, il quale pretende che essa incominciasse allorquando al coadiutore Barbaro suddetto fece il patriarca Grimani la sua rinunzia con regresso sotto il pontefice Paolo IV da noi altrove accennata [1]. Fu creduta allora più che mai necessaria una tale destinazione perchè non pareva aversi provveduto abbastanza alla tranquillità della Chiesa Aquileiese col breve di Giulio III, il quale in caso di vacanza poteva forse dar luogo a tali e tante dispute, che avessero impedito l'effetto della concessione, specialmente essendo in allora la città istessa, dov'è fondato il titolo della sede patriarcale, in potere della casa d'Austria; quando all'incontro, per la nomina del coadiutore non restando luogo a vacanza, non si doveva temere più alcun cangiamento quanto al patriarcato, nè altre conseguenze pericolose.

Scorgendo il patriarca che niun riparo ponevasi alle violenze praticate dai ministri austriaci poc'anzi in Aquileia per parte dell'arciduca e dell'imperatore, sebben molto s'affaticasse il nunzio apostolico per ottenerlo, risolse alla fine, così consigliato dal nunzio stesso, di cassare con l'autorità sua l'atto capitolare [2]; obbligando poi con un altro monitorio accompagnato da minaccie a portarsi alcuni canonici a Venezia per rendergli conto di quanto aveano incompetentemente operato. Vi andarono quattro d'essi col cancelliere (3 sett.), e provarono con maniera convincente la loro innocenza, col far cadere tutta la colpa sull'insistenza de' vicari e sulla violenza del ministro di Gradisca [3]. Quindi è che il patriarca, dopo aver formalmente annullata la deliberazione presa dal capitolo, come forzata, incompetente e contraria ai sacri canoni ed alle antiche consuetudini della Chiesa d'Aquileia, proibì (9 ott.) sotto gravissime pene a tutti i canonici di ammettere per l'avvenire i due vicarî alle diete capitolari e d'accordar loro alcun suffragio; rimettendo poi alla divina provvidenza il castigare le operazioni ingiuste de' ministri arciducali e riservandosi di procedere contro d'essi

1) Ughelli, *Ital. sacr.* tom. v.
2) Lett. del nunz. apost.
3) Arch. cap.

vicari e contro i loro aderenti quando e come credesse essere più conveniente.

Per terminar poi l'altra questione promossa allora dal ministro austriaco, sul citare de' loro chierici fuori di provincia, avendo mostrato desiderio l'arciduca [1] che si creasse un arcidiacono o vicario foraneo nel contado di Gorizia e capitanato di Gradisca, affinchè potesse egli supplire in certi casi alle voci dell'ordinario in quella parte di diocesi, senza che fossero obbligati i suoi sudditi ad ogni loro occorrenza di venire a Udine, non ebbe alcuna difficoltà il patriarca di compiacerlo; e verso la fine di quest'anno (21 dec.) istituì un settimo arcidiaconato, di cui affidò l'esercizio a Girolamo Cotta pievano di s. Pietro presso Gorizia, impartendogli tutte le facoltà solite a concedersi agli arcidiaconi, senza però alcun pregiudizio della superiore sua giurisdizione, e con espresso divieto di non mai ingerirsi, sotto qualsivoglia titolo o colore, nelle cose ecclesiastiche della città e distretto d'Aquileia; ma che anzi restino queste riservate onninamente al supremo suo tribunale [2]. Richiedevano le presenti circostanze che si usassero tutte quelle precauzioni, le quali tuttavia non bastarono ad impedire gli inconvenienti che ne potevano derivare e che derivarono in realtà; poichè, appena cominciò il nuovo arcidiacono ad esercitare l'ufficio suo, che ne abusò apertamente estendendone l'esercizio oltre i termini prescrittigli, massime in Aquileia, dove non doveva ingerirsi in cosa alcuna, come abbiam detto. Sopra di che essendo stato egli più volte ammonito dal patriarca e dal vicario generale, nè avendo mai voluto ravvedersi, fu alla fine spogliato dell'ufficio ed investito in suo luogo (ma con facoltà ancora più ristrette, per evitare nuovi disturbi) Giovanni Tautscher pievano di Gorizia, uomo saggio e religioso, il quale poi ottenne un anno appresso per i suoi meriti la sede vescovile di Lubiana.

Non restava al patriarca che di giustificare la propria condotta presso l'arciduca, perchè usava talvolta nelle lettere patenti, che spediva per la diocesi, il titolo di principe d'Aqui-

1) Lett. dell'arcid. al patr.
2) Patente del patr. ibid.

leia. Se ne era doluta sua altezza più volte in passato, pretendendo che a lui non convenisse più un tal titolo, per essere tutta sua la sovranità di quella città e territorio; ed ultimamente avea anche ordinato ai suoi ministri che ogni patente, in cui si denominasse il patriarca con questo titolo, fosse levata via e stracciata. Ora, avendo il nunzio Delfino inteso dalla bocca istessa dell'arciduca queste doglianze, ne avvertì il patriarca, il quale poi nel rispondergli non lasciò d'allegare molte ragioni in sua giustificazione e di protestarsi alla fine « che egli non affettava un tal titolo per ambizione, ma solo per conservare gli antichi suoi diritti, dai quali non si credeva essere decaduto per l'occupazione fatta con la forza, quando non si volesse confondere con fatto il diritto, il che sarebbe un'ingiustizia manifesta. « Bisogna dire che queste ragioni del patriarca esposte in buona maniera dal nunzio al principe facessero qualche impressione nel di lui animo, mentre non si trova che sopra di ciò portasse egli più oltre il suo risentimento.

Non poteva certamente se non riuscir grave agli austriaci, come riuscì di fatto, l'elezione del Giustiniani in coadiutore d'Aquileia, dal papa accordata al patriarca quando essi meno se l'aspettavano. Ebbero perciò in Vienna a dolersi grandemente col nunzio apostolico, il quale scrivendo al patriarca (a. **1575**, 1 gennaio) non mancò d'informarlo con tutta esattezza di quanto avea rilevato e veniva di giorno in giorno a rilevare. Non può negarsi che in tale incontro non mostrasse il papa gran parzialità verso della repubblica; poichè, oltre lo spogliarsi del preteso diritto di conferire in caso di vacanza il patriarcato, diritto posto in campo tante volte dai suoi predecessori, derogò in qualche modo, coll'accordare al patriarca il coadiutore, a quanto aveva ultimamente disposto il concilio di Trento. Sebbene a dir vero non fosse questa la prima coadiutoria che s'introducesse allora nella Chiesa cattolica dopo di esso concilio; mentre è certo che alcuni anni innanzi ottenuto aveva un coadiutore anche il cardinale Valerio per la sua Chiesa di Verona. Affinchè poi non potesse interpretarsi nel caso nostro che si fosse con ciò derogato al privilegio concesso da Giulio III, altrove da noi accennato, e di cui in questo non face-

vasi menzione alcuna, ripiegò sua Santità alle pressanti rimostranze, che fece la repubblica, con un altro breve, che le spedì pochi giorni appresso (15 detto), in cui dichiarava niun pregiudizio da tale omissione doversi intender fatto a quel diritto che ella godeva innanzi per concessione di quel pontefice; clausola che fu poi messa in tutti gli altri brevi di coadiutoria che si spedirono in progresso.

Giunse a Venezia in questo tempo (3 aprile) Giovanni Cobentzel, uno dei primi ministri dell'arciduca Carlo, che passava a Roma. In una visita di puro officio, che egli fece al nostro patriarca, essendo caduto discorso delle cose d'Aquileia, raccolse dalla propria voce del prelato le continue molestie che soffriva per conto della sua giurisdizione spirituale, principalmente dal canto del capitano di Gradisca. Mostrò il ministro di maravigliarsi altamente, e lo assicurò essere intenzione costante di sua altezza di lasciar a lui ed ai suoi rappresentanti tutto il governo spirituale del patriarcato ed aver anzi, prima che egli partisse, mandati ordini precisi ai propri agenti in Friuli di non ingerirsi in questo sotto alcun titolo o pretesto. Soggiunse poi anco, riguardo alla giurisdizione temporale, che sarebbesi potuto con un po' di tempo trovare qualche temperamento, che soddisfacesse l'una e l'altra parte. Stimò bene il patriarca di comunicare il discorso fattogli dal ministro alla signoria (28 detto), [1] e di ricercarla dell'assenso, onde poter al suo ritorno da Roma introdurre con esso una formale negoziazione sopra tutti questi affari d'Aquileia e veder in qualche modo d'accomodarli. Preparò anche a tale oggetto una scrittura (30 maggio) da spedire con sue lettere all'arciduca, come il ministro stesso aveagli suggerito, dove narrava per ordine tutto quello che era successo dall'occupazione di quella città in poi, ed allegava le ragioni, per cui gli doveva restituir quello che con violenza e senza alcuna ragione eragli stato tolto; instando alla fine modestamente per la detta restituzione.

Prima però di spedire queste carte, le presentò al senato, dove, tenutosi sopra di esse un maturo esame, nacque dubbio

1) Lett. del patriarca.

se convenisse ai pubblici riguardi di lasciar che il patriarca maneggiasse da sè solo tutto questo geloso negozio, oppure se fosse meglio che v'intervenisse anche il governo. Sopra di che richiesti i consultori a dire il loro parere, uno di questi, che fu il dottor Stella, celebre giurista bresciano, sostenne (4 giugno e 21 luglio) non doversi lasciar al solo prelato questa impresa, ma doversi commettere parimenti agli oratori veneti residenti alle corti di Vienna e di Roma che operassero di concerto con esso lui [1]. E, benchè sentisse il patriarca diversamente e s'affaticasse di provare che da lui e dai suoi predecessori fu altre volte un tal maneggio intrapreso e venne richiesta la restituzione d'Aquileia senza l'intervento della repubblica, e che, intervenendovi essa, poteva facilmente accadere che niente si conchiudesse, mentre i ministri austriaci avrebbero preteso, come in altri tempi anche in presente, che alla restituzione d'Aquileia dovesse precedere quella di Marano, ciò che avrebbe disturbata ogni cosa, ad ogni modo prevalse il parere del dottor Stella, fondato principalmente in quella espressione solita ad usarsi dall'arciduca nei suoi decreti di *dominus provinciae*; la quale « sebbene (diceva egli) possa interpretarsi in qualche senso meno sfavorevole, merita nondimeno che vi si faccia sopra le più mature considerazioni. Non potè adunque per queste difficoltà procedere più innanzi il trattato, e così venne a mancare al patriarca anche questa opportunità di poter dire le sue ragioni e con essa quasi ogni speranza di poter mai più farle valere.

Frattanto non si cessava dai ministri arciducali di recare sempre maggiori pregiudizi alla di lui giurisdizione sì spirituale che temporale; e particolarmente dal capitano di Gradisca, Giacomo d'Attems, il quale, abusando dell'autorità conferitagli dal principe, mandava di continuo ordini penali a' canonici ed agli altri beneficiati in Aquileia, imponeva loro condanne, senza intendersi coi ministri patriarcali, esigeva contribuzioni e praticava altri atti del tutto a lui incompetenti con infinito aggravio e scandalo di que' sudditi. Ultimamente gli era venuto an-

1) Scrittura del dott. Stella e risposta del patriarca. Arch. arciv.

che in pensiero di visitare quella chiesa metropolitana ed il santissimo Sacramento, che è uno de' più sacri diritti della podestà ecclesiastica. Non potè a meno il patriarca di non dolersi forte con l'arciduca di tanta temerità (22 ottobre), il quale biasimandola, come doveva per ogni riguardo, gli vietò espressamente di mandare ad effetto un'idea così irragionevole e scandalosa. Non per questo però depose egli il suo mal talento; poichè di là a non molto spedì un ordine rigoroso ai canonici, che per cagion della peste risiedevano fuori d'Aquileia con licenza del patriarca, di dovere, entro un certo termine da lui prescritto, ritornare in quella città per celebrar l'esequie dell'imperatore Massimiliano II passato poco prima all'altra vita (a. **1576**, 22 novembre). Un tal ordine per altro non ebbe effetto, avendo il patriarca proibito loro assolutamente di eseguirlo, come non procedente da legittima autorità [1]. S'avanzò poi il capitano stesso per sino a rilasciar mandati a quelli d'Aquileia che loro proibivano d'eseguire le sentenze pronunziate in prima istanza dal tribunal patriarcale, fomentando così le pretensioni d'alcuni arcidiaconi, che intendevano poter fare anch'essi lo stesso nei propri distretti. Cosicchè, irritato alla fine il buon patriarca da questo suo procedere men onesto e temerario, dopo averlo più volte ammonito con lettere inutilmente, risolse di correggerlo con le censure ecclesiastiche, e lo dichiarò formalmente incorso in esse e soggetto a tutte quelle pene che dai sacri canoni vengono in tal caso minacciate [2]. Ricorse egli subito all'arciduca lusingandosi di trovar protezione; ma quel religiosissimo principe, lungi dal patrocinarlo, come per altro alcuni suoi ministri lo consigliavano, volle anzi che si umiliasse al suo superiore ecclesiastico e ne chiedesse a' suoi piedi l'assoluzione. Tanto in quei tempi (sebben forse più corrotti e viziosi de' nostri) rispettavasi la forza di quelle armi spirituali, che oggidì non si curano, e che si pone anzi ogni studio per iscreditare.

(A. **1577**) Dopo un benemerito servizio di venti e più anni,

1) Lett. del capitolo d'Aquil. al capit. di Gradisca.

2) Strobbo, epist. a stampa p. 53.

domandò il protonotario Maracco ed ottenne dal patriarca la dimissione del geloso suo impiego, e fu a lui sostituito Paolo Bisanti vescovo di Cattaro, prelato dottissimo, col titolo di vicario generale e suffraganeo. Nel venire che egli fece in Friuli a prender possesso del nuovo ufficio, impetrò dal senato onorifiche ducali dirette al luogotenente della patria Marco Cornaro, nelle quali se gli commetteva espressamente di prestar a lui ed agli altri ministri patriarcali ogni favore ed ogni aiuto, con l'aggiunta infine di queste notabili parole: « E volemo che voi col predetto vicario e cogli altri ministri del suddetto rev.mo patriarca abbiate buona intelligenza, non intaccando nè perturbando uno la giurisdizione dell'altro, anzi quanto convenientemente si possa continuandola; sicchè dalla concordia ed unione dei ministri ne possa seguire il buon servizio de' principi.... Ed affinchè questa nostra volontà sia osservata anco dai vostri successori, non solamente farete registrar le presenti in quella cancelleria a memoria loro, ma anco la consegnarete al vostro successore e così d'uno in un altro ecc. » Parole che dimostrano abbastanza quanto stesse a cuore del senato di sostenere i diritti della Chiesa d'Aquileia in un tempo, in cui li vedeva dall'altra parte così spesso e con tanta ingiustizia attaccati.

(A. **1578**, 15 febbraio). Per quanto però s'adoperasse il patriarca, e con la scelta di buoni ministri e con l'indefesso suo zelo, a superare gli ostacoli che si frapponevano di giorno in giorno all'uso legittimo della propria autorità, durava tuttavia gran fatica a sostenerla [1]. Col pretesto di mantenere un seminario eretto poco prima in Graz sotto la direzione de' padri gesuiti, che già cominciavano in Germania, come in altri paesi cattolici, con molta politica a dilatare il loro potere, aveva l'arciduca impetrato un breve a Roma (6 ottobre) di poter apprendere l'entrate del ricco monastero di Studeniz nella Stiria e di far passare quelle monache in altri monasteri, entro o fuori del suo dominio dovunque si professasse il medesimo istituto. Ma perchè il breve era surrettizio ed impetrato senza in-

[1] Lett. mss. del Bisanti.

telligenza alcuna del patriarca, che era il superiore ordinario, così, al primo avviso che n'ebbe egli da quelle monache, scrisse immediatamente alla dataria per la sua rivocazione; la quale anche ottenne, non però senza grandissimo stento, atteso l'adoperarsi che fecero quei padri per ispedirla. Essendo poi venuto a mancare in questo tempo stesso l'abbate d'Arnoldstein nella Carinzia, monastero parimenti soggetto alla giurisdizione patriarcale, e pretendendo il vescovo é il principe di Bamberga senza alcun titolo immaginabile di voler ingerirsi nell'elezione del successore, vi s'oppose il patriarca con tutto il vigore, e sostenuto dall'arciduca, a cui dovette ricorrere, si mantenne nell'antico possesso di deputare egli due commissari a presiedere alla scelta del nuovo abate, la quale, seguita nelle forme canoniche, fu poi da esso al solito confermata.

(A. **1579**). Ma niuna cosa riuscì a lui più grave e molesta che l'intendere avere l'arciduca accordato ultimamente ai sudditi del Cragno, della Stiria e della Carinzia suoi diocesani che potessero abbracciare la confessione augustana, come essi da lungo tempo e con molta premura aveano richiesto. Anzi dicevasi comunemente che anche gli stati di Gorizia e di Gradisca fossero cogli altri concorsi a fare una tale istanza, perchè un certo lor deputato, seguace de' nuovi dogmi, vi avea dato il suo assenso in una dieta generale tenutasi a Bruck e fatto credere che fosse tale la sua commissione. Vero è che non durò molto quest'impostura, poichè, avendola gli stati scoperta, protestarono solennemente contro tutto ciò che avea il commissario operato di suo capriccio [1]. Ad ogni modo fu di gran travaglio al patriarca il sapere in quest'occasione che buona parte di que' nobili goriziani erano infetti d'eresia, che tenevano nelle loro case di campagna de' predicatori luterani, che leggevano i lor libri e menavano una vita libera e licenziosa; conformandosi alle massime che da essi apprendevano. E però, volendo egli dal canto suo mettere un qualche riparo a tanto disordine, dopo aver usato altri mezzi più dolci ma con pochissimo frutto, implorò il braccio forte dell'arciduca (8 maggio), da cui furono

1) Morelli. Saggio stor. della cont. di Gorizia.

Digitized by Google

alcuni di que' cittadini senza alcun riguardo puniti ed alcuni altri esiliati.

(A. **1580**). Per occasione appunto di così fatti disordini si risvegliò allora anche nell'arciduca il pensiero di procurare a Roma l'erezione d'un vescovato in Cilla, piccola città della Carniola, affinchè vi fosse chi più da vicino invigilasse sugli affari della religione e potesse più facilmente impedire che non si dilatassero gli errori in quelle provincie. Benchè assai buona e plausibile paresse forse agli occhi di molti una tale idea, tuttavia il patriarca non poteva così di leggieri assecondarla, trattandosi di stabilire una nuova sede vescovile con lo smembramento della propria. Per togliere adunque ogni pretesto, con cui cercavasi di palliarla, deputò il suo suffraganeo vescovo di Cattaro a visitare tutte quelle provincie austriache dove appariva che fosse maggiore il male e più bisogno avesse di pronto rimedio [1]. Intraprese il Bisanti la visita, ed eseguita che l'ebbe prima nelle provincie del Cragno e poi nel contado di Cilla, ne mandò la relazione alla corte di Graz, dove l'arciduca ricusò di accettarla e di leggerla, per esservi entro nominato il patriarca principe d'Aquileia [2]. E tanto rumore fece questa denominazione, che restò per tal motivo la visita stessa interrotta nelle altre provincie. Così che dovette poi il nunzio pontificio, che risiedeva presso di s. A., provvedere intanto col di lui assenso all'esecuzione di quanto avea il suffraganeo operato nei paesi già visitati, acciocchè il frutto di tante sue fatiche non fosse per mancare del tutto. Credette anche il nunzio opportuno di deputare allora un visitatore per il contado di Gorizia e capitanato di Gradisca, e deputò il vescovo di Lubiana, Giovanni Tauscher, il quale dovea pur visitare in tale incontro, insieme con un commissario destinatogli dall'arciduca, la chiesa e capitolo d'Aquileia. Egli aveva anche fissato il giorno della visita e datone avviso a que' canonici, quando tutto all'improvviso la sospese, credesi per gli uffici che fece l'istesso patriarca

1) Lett. del suffrag. al nunzio Malaspina.

2) Relaz. ms. del suffraganeo all'arcid.

2) Lett. del minis. Cobentzel al sudd. suffr. Bisanti e sua risposta.

al papa mentre non conveniva nelle presenti circostanze che si visitasse da altri quella chiesa, piuttosto che dai suoi ministri [1].

Nutriva da gran tempo il patriarca desiderio vivissimo di venire alla sua residenza in Aquileia; ma, non potendo effettuarlo con quella dignità che conveniva sino a tanto che questa città rimaneva in potere altrui, risolse di fare un nuovo esperimento presso il pontefice Gregorio (gran difensore de' diritti ecclesiastici) per vedere di ricuperarla. Scrisse dunque a Roma replicatamente e mandò scritture per far conoscere a s. S. con quanta ingiustizia gliela avessero tolta gli austriaci, e quanto evidente fosse l'obbligo loro di restituirgliela. Come era il papa del giusto amantissimo ed insieme tutto zelo per l'onore di Dio, così prese il più vivo interesse in questa causa, reputandola non meno causa del patriarca che della Chiesa cattolica. Quindi spedì subito un breve al nunzio Malaspina a Graz, ordinandogli di fare ogni più gagliardo uffizio all'arciduca per indurlo a tale restituzione; e di mettergli innanzi in particolare « che non conveniva alla pietà della casa d'Austria di tener occupata una città della Chiesa, che essa non potea possedere con giusto titolo; non aver avuto il patriarca Marino zio del presente alcuna parte nell'occupazione di Marano, nè dover lui essere punito per colpa d'altri; e, quand'anche ne fosse egli stato complice, ciò non dovea mai cadere in pregiudizio de' suoi successori; che il ritenere Aquileia era cagione che il patriarca non vi risiedesse, e di qua derivavano le eresie, la mancanza del divin culto, la decadenza della disciplina ecclesiastica e tant'altri mali, che tornavano in danno dell'augusta sua famiglia: non poter però s. A. far cosa più degna della sua magnanimità e più conforme alla sua pietà e giustizia nè più utile all'anime de' suoi popoli che restituire quella città alla Chiesa e dar così un esempio agli altri principi cristiani di quello che sono essi tenuti a fare in simili casi; che operando in tal guisa renderebbesi gratissimo a s. B., la quale all'incontro non manche-

1) Lettere del nunzio Malaspina all'arcidiacono della Stiria e Cragno, al vicario mons. Bisanti e del vescovo di Lubiana. Arch. arcives.

rebbe di dargli i maggiori contrassegni della sua riconoscenza e paterna predilezione [1]».

Si vuole che all'arciduca paresse un tal officio del papa più forte di quello che avrebbe potuto aspettarsi. Comunque sia, nel rispondere che egli fece in iscritto al breve, non seppe negare assolutamente di non essere tenuto alla restituzione d'Aquileia, sebbene si andasse schermendo con varî pretesti, dicendo «che maravigliavasi come s. S. usasse con lui tanto rigore, che trovavasi attualmente impegnato con grave dispendio a difendere i suoi stati dall'invasione de' turchi, dove che ai veneziani, i quali avevano occupato al patriarca l'intero ducato del Friuli ed il marchesato d'Istria, non si facesse parola alcuna. Che, sebbene nella transazione, seguita l'anno 1445 con Ludovico Mezzarota padovano, gli fu lasciata libera da ogni superior dominio Aquileia con le altre due terre, ciò nonostante il senato vi esercitò una certa superiorità, siccome provavasi con molte ragioni e scritture, la quale potevasi fondatamente sostenere che fosse poi passata per la capitolazione di Wormazia nell'imperatore Carlo V. Che se anco nel convento di Trento del 1535 fu dichiarato il contrario per aver dato ad intendere il patriarca di non aver mai riconosciuto in Aquileia nè in altri luoghi suoi alcun superiore, eccetto che il papa, ciò non appariva esser vero per le ragioni toccate innanzi; che per altro con niuna di quelle transazioni o capitolazioni s'avea potuto pregiudicare alle ragioni dell'impero, dal quale era manifesta cosa che fin al tempo della prima transazione avessero riconosciuto in feudo i patriarchi tutto il Friuli con l'Istria. Ad ogni modo la sentenza di Trento aver sortito il suo effetto, stante che dopo di essa aveano essi posseduta Aquileia liberamente. Che se poi venne in poter suo, doversi imputare ai patriarchi medesimi, che, dopo seguito il tradimento di Marano, o per paura o per altro, l'abbandonarono, sicchè non vi rimasero nè magistrati nè uffiziali nè cittadini. Onde i ministri dell'imperatore, sul dubbio non cadesse con danno loro in mano de' nemici, l'occuparono, e consolidarono in tal modo al sovrano dominio il

1) Relazione manoscr. d'autore anonimo. Arch. arciv.

mero e misto impero, che apparteneva al patriarca, e così consolidato se lo avevano mantenuto fino a questo tempo, che basta per un' indubitata prescrizione con buona fede e con giusto titolo. Tanto che, essendo passato per disposizione dell' imperator Ferdinando in suo proprio dominio, difficilmente troverebbesi consigliere fedele e divoto che lo persuadesse a volersene spogliare; massime che nè anche potria farlo senza il consenso de' stati di Gorizia ai quali è incorporata Aquileia, nè senza anco l'approvazione dell' imperatore e forse degli ordini dell' impero per le ragioni dette di sopra. Con tutto questo (segue a dire l' arciduca in questa sua scrittura) volendo egli imitare l'esempio di Ferdinando suo padre (il qual sapeva che fino all' ultimo spirito avea avuto animo d'osservare la capitolazione di Wormazia e di Bologna con la sentenza di Trento, purchè l'altra parte facesse lo stesso) e volendo insieme compiacere possibilmente a s. Santità, era per effettuare la desiderata restituzione con le seguenti condizioni:

I. « Che al patriarca resti il mero e misto impero nel modo che l'arcivescovo di Salisburgo ed i vescovi di Bressanone e di Frisinga lo tengono ne' loro stati posti entro i confini dell'Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e Gorizia, con riconoscere l' alto dominio verso l'arciduca e con lasciar che le sentenze del patriarca, come quelle de' vescovi suddetti, si portino in appellazione ai tribunali suoi, come principe sovrano di quel territorio ».

II. « Per riconoscimento di tale superiorità resti in potere di s. A. la torre d'Aquileia con i dazi e gabelle della città, coi quali abbiano a pagarsi i soldati del suo presidio ».

III. « Tanto i canonici quanto i podestà, ufficiali patriarcali ed abitanti d'Aquileia e suo territorio riconoscano il capitano di Gradisca come rappresentante la persona dell'arciduca, nel modo che riconoscevano prima i luogotenenti di Udine ».

IV. « Sia a s. A. ed ai suoi eredi riservato il diritto d'avvocazia di quella chiesa con le prerogative regie di custodire i fiumi che conducono alla città ed i mercati soliti farsi la settimana santa e tutto quello che i villici hanno debito di operare in servizio del capitano di Gradisca ».

V. « Che conforme alle ordinazioni dell'imperator Ferdinando li sudditi della casa d'Austria non possano esser escomiati dalle terre, che dal patriarca o dal capitolo tengono in affitto, purchè paghino senza fraude quel tanto a che sono tenuti ».

VI. « Non possano il patriarca e il capitolo mover guerra ad alcuno, ma debbano in ciò dipendere dal volere dell'arciduca e specialmente nell'aprire e chiudere le porte della chiesa a tutti conforme parerà a lui, eccettuata però sempre la Sede apostolica ».

VII. « Che restino sempre liberi a s. A. i porti di mare, per i quali possa far condurre legna ed ogn'altra sorta di merci senza pagar veruna gabella [1] ».

Soggiungendo poi i ministri arciducali che, riducendosi il loro principe per compiacere a s. S. a far questa restituzione al patriarca, crederebbe potersi promettere in contraccambio dal pontefice ogni onesto favore; che però, seguendone l'effetto, lo supplicherebbe di tre cose:

I. « Di concedere al capitolo d'Aquileia l'elezione libera del suo patriarca nel modo stesso che l'hanno tutti gli altri capitoli della Germania ».

II. « Di proibire in quella chiesa che continuassero le rinunzie e coadiutorie, dalle quali ne derivavano molti inconvenienti ».

III. « D'accordare a s. A., nella collazione de' canonicati riservati, la nomina di quattro mesi onde assicurarsi che non avessero ad essere tutti veneti, ma alcuni anche austriaci, e così introdurre fra essi una più stretta unione d'animo a maggior gloria di Dio »,

Tali furono le condizioni durissime d'accomodamento che si proposero al patriarca, unicamente, come ognun vede, per un'apparente condiscendenza verso il papa che gliele diede a considerare, perchè ne dicesse poi il suo parere e suggerisse quello che dovesse farsi. Differì egli qualche tempo a rispondere non solo perchè così richiedeva la difficoltà ed importanza

1) Relazione suddetta.

dell' argomento, ma perchè trovavasi allora imbarazzato in un'altra vertenza con la repubblica; vertenza che, quantunque sembrasse a principio di poca considerazione, divenne però in progresso molto seria per l'impegno forse un po' troppo gagliardo che ne assunse il pontefice. Eravi nel territorio di S. Vito, giurisdizione del patriarca, una possessione feudale nella villa di Taiedo, la quale per antichi titoli apparteneva ai conti Altani di Salvarolo abitanti in quella terra. Uno di questi signori, Fabrizio, che comprata l'aveva da un altro dell' istessa famiglia, ne dispose in favore della figlia sua Elisabetta maritata nel nobile Nicolò Savorgnano patrizio veneto. Ora il conte Annibale Altano, che discendeva dal venditore, pretese che fosse stata venduta la campagna per la sola metà di quello che essa valeva, e chiamò in giudizio al foro patriarcale la gentildonna Savorgnano chiedendo il supplemento del prezzo, di cui credevasi defraudato. Nacque sentenza in favore del conte, ed essa ricorse al tribunale del luogotenente di Udine, tenendo lui esser giudice competente in questa causa e non il patriarca, come quella che versava sopra beni feudali mentre tutti i feudi erano già stati espressamente nelle antiche transazioni riservati al serenissimo dominio.

Insorse quindi un gran dissidio fra la repubblica e il patriarca per la competenza del foro [1]. Pretendeva il patriarca, come signore del territorio, che a sè spettasse un tal giudizio, trattandosi particolarmente d'un feudo censuale, de' quali ne avea molti altri nelle sue giurisdizioni e de' quali era egli solito dare le investiture e, cadendo questioni sopra di essi, definirle con l'autorità sua. Sosteneva all'incontro la repubblica esser tutti i feudi ne' luoghi patriarcali di sua ragione al pari degli altri della patria del Friuli, nè poter il patriarca ingerirsene in nessun caso e sotto alcun pretesto. Corsero prima varie scritture nel proposito per l'una e per l'altra parte, e poi si trattò un accomodamento, ma inutilmente. Sicchè alla fine fu preso in Venezia nel consiglio dei dieci un decreto che cassava ed annullava tutti gli atti seguiti al foro patriarcale contro la nobile famiglia

1) Morosini, *Stor. ven.* lib. xi.

Digitized by Google

Savorgnano, e dichiarava qualunque feudo posto nelle terre patriarcali di ragione del dominio e le cause tutte feudali di sua competenza, ordinando espressamente ai sudditi del patriarca, che possedessero qualche feudo, di dover entro un certo termine andare a Udine per l'investitura sotto pena della caducità ecc. (20 luglio) [1]. In virtù di questo decreto si vide poi uscire in Udine un proclama del luogotenente, che ne prescrisse con le più forti espressioni l'inviolabile esecuzione per tutta la patria. E, perchè Ortensio Isolani, capitano allora di S. Vito, ricusò (19 e 25 sett.) come ministro patriarcale d'ammettere alcune investiture conferite in que' giorni dal luogotenente [2], e perchè egli ricusò d'obbedire ai suoi ordini, venne formalmente citato a comparire innanzi al consiglio dei dieci, dove non essendo comparso fu solennemente bandito da tutte le terre e luoghi del veneto dominio [3].

Ridotte le cose a questo termine risolse il patriarca, non forse con tutta maturità, di ricorrere al pontefice, e trasferitosi a Roma ne parlò caldamente a s. Santità dicendole in particolare come i veneti « dopo d'avere sempre in passato difesi i diritti della Chiesa d'Aquileia ora deviando dalle buone massime de' loro antenati studiavano anzi d'attaccarli, disputandogli ogni ragione sopra de' feudi posti nel suo territorio e singolarmente su quello di Taiedo [4]. » Restò assai commosso il papa del suo discorso, e lo eccitò a mettere in carta le prove allo scopo di assoggettarle all'esame della congregazione de' vescovi. Ma egli, prevedendo forse che la questione così venisse troppo a sublimarsi, s'andò schermendo con dire che non gli pareva bene si dovesse trattare un tale affare per iscrittura. Quindi si avvisò il pontefice di parlar sopra di ciò, come fece con molta energia, con Leonardo Donato, ambasciatore veneto, e d'esortare col di lui mezzo la repubblica a condiscendere alle istanze del patriarca, oppure a contentarsi che si accomodasse la causa

1) Decr. del cons. dei dieci. Arch. della com. di s. Vito.
2) Lett. del patr. ibid.
3) Decr. del cons. dei dieci. Ibid.
4) Mss. Arch. arcivesc.

legalmente, onde vi fosse fra le due parti litiganti un terzo che desse giudizio [1]. L'ambasciatore rese conto al senato di tutto il discorso fattogli dal papa, e fugli risposto « che non aveva mai avuto intenzione la repubblica d'invadere i diritti della Chiesa d'Aquileia e molto meno essendo patriarca il Grimani, che anzi tenne sempre e trattò come suo figlio. Esser una pretensione del tutto nuova quella che egli ora promove e contraria alle antiche convenzioni, nelle quali furono ad essa espressamente riservati i feudi ne' luoghi patriarcali. » Ebbe ordine l'ambasciatore di partecipare questa risposta a s. Santità, che non cessò in progresso di insinuare alla repubblica che si cercasse un qualche modo di accomodare la faccenda amichevolmente. A che avendo ella replicato di non esser in grado di cedere la minima cosa senza grave suo pregiudizio, non tanto per il caso presente, quanto per gli altri avvenire, cominciò il negozio a farsi serio più anche di quello che aveasi a principio preveduto. Poichè, avendo richieste il papa e ricevute le scritture del patriarca, le sottopose senz'altri riguardi al parere d'un collegio di cardinali per venir poi alla decisione formale della causa; ed a tal fine fu chiamato a Roma anche il coadiutore d'Aquileia, Luigi Giustiniani, come quegli che era in essa parimenti interessato.

In questo frattempo dato avea il patriarca Grimani maturo riflesso al piano già propostogli dall'arciduca Carlo per la restituzione d'Aquileia, e raccolto aveva in una sua memoria tutte le ragioni, per cui nè poteva nè doveva accettarlo senza pregiudicar ai diritti della sua Sede e compromettere la di lei conservazione e forse anche la quiete un giorno di tutta l'Italia. Dall'altro canto sapevasi di certo che l'arciduca non era per ascoltare altri progetti che gli venissero proposti o dal papa o dal patriarca; essendosi espresso più volte che non soffrirebbe mai d'essere sturbato in quel possesso che godeva da tanti anni. Così stando fermi l'uno e l'altro nel proprio intendimento, non è meraviglia se anche questo tentativo nuovamente fatto per la restituzione d'Aquileia riuscisse ugualmente inutile, come gli altri.

1) Morosini, stor. cit. lib. xiii.

Digitized by Google

Pareva bensì ragionevole che, avendo i patriarchi perduto, si può dire per sempre, il dominio temporale di quella città, dovessero se non altro essere lasciati liberi e tranquilli nel possesso della loro spirituale giurisdizione. Eppure non fu così. Incontrarono essi anche in questa parte disturbi e travagli infiniti; avendo anzi servito al ministro austriaco il trovarsi Aquileia nelle mani del suo principe, come una ragione di più per non permettere che il patriarca vi esercitasse liberamente la propria autorità. Tanto è ingegnosa l'umana politica che arriva talvolta sino a fondare titoli e diritti sopra le più manifeste usurpazioni!

Non ricevendo il pontefice dalla repubblica che risposte poco a lui soddisfacenti intorno al feudo di Taiedo, consegnò un breve (a. **1581**, 27 maggio) al nuovo nunzio, Lorenzo Campeggi, che passava a Venezia, diretto al doge Nicolò da Ponte, in cui lo esortava di accondiscendere alle sue premure nel conservare al patriarca Grimani illesa la giurisdizione nella sua Chiesa d'Aquileia, e di ripristinarlo anzi in tutto quello in che l'avesse pregiudicato; mentre vedrebbesi egli altrimenti sforzato di ricorrere suo malgrado a que' rimedi che vengono in simili casi dalle leggi canoniche prescritti. Rispose il doge scusandosi nei termini più riverenti con s. S. di non poter compiacerla in ciò che riguardava il feudo in questione, per le ragioni altre volte a lei comunicate; studiando nel tempo stesso di persuaderla come tutto il torto stava dal canto del patriarca, il quale pretendeva quello che non gli si competeva per nessun titolo. Ciò nonostante convinto il senato che il papa non fosse per acquietarsi così facilmente, deliberò di mandare a Roma un altro ambasciatore straordinario, che fu Giovanni Soranzo per vedere di calmar in parte il suo irritamento. Questi nella prima udienza che ebbe dal papa insieme con l'altro ambasciatore ordinario Leonardo Donato, successo al Cornaro, espose con eloquenza, in che valeva moltissimo, i motivi della sua legazione, e similmente le ragioni che militavano per la repubblica nel proposito di che trattavasi; supplicandola in fine a voler appagarsi d'un così illustre testimonio, che dava della sua riverenza verso la Sede apostolica e la sacra sua persona, senza insistere maggior-

mente a domandar quello che non poteva per alcun modo accordarle.

Quantunque si mostrasse alquanto commosso il papa dal ragionare del Soranzo, ricercò tuttavia di nuovo le scritture, per esser in grado, come diceva egli, di formare sopra di esse un giusto giudizio. Il che venendogli costantemente negato per parte della signoria, adunò il concistoro de' cardinali (a. **1582**, 12 maggio), in cui dopo aver esagerato la di lei resistenza a consegnargli le carte concernenti la nota vertenza e rimettersi alla decisione sua, eccitò con veemente discorso i cardinali a sostener l'autorità e dignità della Sede apostolica e conservar immuni le giurisdizioni ecclesiastiche da ogni pregiudizio, con obbligare i veneziani a sottomettersi all' incontaminato giudizio de' sommi pontefici, come avevano fatto in ogni tempo i maggiori principi della cristianità. Vi furono alcuni fra essi che per occulti disegni secondarono l'ardore del pontefice, di che pigliando egli argomento, dichiarò in fine «che, dopo aver tentati tutti i modi piacevoli, non gli restava per vincere l' ostinazione loro (de' veneziani) che di costringerli coll' armi spirituali e con le censure».

Ritornato il Soranzo a Venezia, rese conto esattamente in senato del successo della sua commissione, ed esso ordinò di nuovo al Donato che cercasse per ogni via d' acquietar l'animo di s. S., ma che nel tempo stesso procurasse di far conoscere in Roma il vero stato della questione e l' ingiustizia che si voleva fare alla repubblica. Seppe egli così ben eseguire un tale ordine, che il papa si restrinse a domandare che gli fossero date le scritture estragiudizialmente, a solo fine di pigliar cognizione più chiara dell' affare senza farla da giudice, come si protestò con l' oratore stesso e con alcuni cardinali ed ambasciatori d'altri principi, che sentivano per la repubblica e facevano pressanti uffici in di lei favore. Volle essa in questo compiacerlo, e gli fece tenere prontamente le carte che domandava, con la lusinga che, conosciute meglio le sue ragioni e il torto del patriarca, non avesse poi a procedere più oltre nell'impegno già preso. Ma anche questa lusinga doveva riescire vana.

Dopo la famosa guerra di Cambrai non erano mai stati esattamente stabiliti i confini nè in Friuli nè nell'Austria fra

i due stati [1]; ciò che dava spesso occasione a' sudditi limitrofi di promuovere liti e molestie a vicenda; le quali di tanto in tanto generavano ne' principi stessi una certa diffidenza, che poteva alterare alla fine anche la loro amicizia. Presasi adunque ora in considerazione questa gelosa materia de' confini, i procuratori, o sia commissari delle parti interessate (che furono per l'Austria Giovanni Cobentzel e Massimiliano Dorimbergo, e per Venezia Girolamo Lippomano, Giovanni Michiel e Giovanni Gritti), proposero diversi partiti, che io non credo fuor di proposito di qui brevemente accennare. Il primo era accompagnato da un promemoria di s. maestà cesarea « che si pigliasse per linea di confine il fiume Torre dal luogo dove nasce (assai di sopra il castello di Tarcento) sino all' Isonzo e fino al mare; i fiumi stessi Isonzo e Torre metà per parte; il porto dell'Isonzo al solo arciduca con la libera navigazione dell'Adriatico e con l'esenzione de' dazi; a condizione però che i veneziani, prima che l'arciduca ceda loro le terre di qua della Torre e dell' Isonzo, paghino i settantacinque mille ducati pattuiti con la pace di Bologna e tutti i pro già scaduti ».

Non piacque a dir vero questo partito nè agli arciducali nè ai veneti. Non ai primi, perchè restava alla repubblica Aquileia col suo territorio, Fiumicello ed altri luoghi del basso Friuli, la fortezza di Marano con tutte le ville dipendenti e Belgrado e Castelnuovo con diciotto o venti villaggi ed altri luoghi di troppa considerazione. Non ai secondi, perchè il dominio austriaco avvicinavasi a Udine circa un miglio, perdeva la repubblica da questa parte più di dodici miglia di terreno e due principali città murate, Monfalcone e Cividale, con altri luoghi d' importanza; perchè la maggior parte del territorio d'Aquileia doveva restituirsi al patriarca a cui apparteneva; perchè sopra Marano non aveva alcun titolo l' arciduca, e Belgrado e Castelnuovo erano già della repubblica coll' obbligo di pagar cinque mille ducati, ma solo dopo l' esecuzione della sentenza di Trento, che non si era mai verificata, e finalmente perchè aggiungevasi alla libera navigazione dell'Adriatico anche l' esen-

1) Arch. ven. magistr. confini.

zione de' dazi, che non fu mai pretesa prima d'ora dagli austriaci.

Propose poi il Dorimbergo, procurator arciducale, all'ambasciatore veneto Lippomano un secondo progetto, cioè « che, pigliandosi l'Isonzo alla marina, si vada in su a trovare il torrente Corno oppure il Judri, che scorre poco lontano da Cormons o qualche altro termine di fiume o strada che fosse più a proposito in que' contorni; che il territorio ed i luoghi di là verso Gradisca, compresa in questo confine, con Monfalcone e suo distretto, sieno dell'arciduca; e quelli di qua dell'Isonzo o del Corno o Judri, o altro termine, come sopra, verso Udine, con le ragioni d'Aquileia e sue pertinenze, con Fiumicello ed alcune ville di Gorizia e tutte quelle che appartengono a Marano ed altre al numero di trenta, sieno insieme con Belgrado e Castelnuovo della repubblica ». Al quale progetto non aderirono i commissari veneti per la ragione principalmente che Aquileia non poteva mai compensare Monfalcone, come essi dicevano, stante che il di lei temporale dominio, secondo le convenzioni seguite, per giustizia spettava al patriarca. Quanto poi agli altri luoghi, che gli austriaci cedevano ai veneziani, alcuni di questi già loro appartenevano per la sentenza di Trento, altri dipendevano da Belgrado e Castelnuovo, ed alcuni venivano con troppo svantaggio compensati da que' territori che dovea cedere la repubblica all'arciduca.

Finalmente progettò il dottor Erasmo Graziano, udinese, per parte della repubblica « che restino Monfalcone e Gradisca ne' termini, in cui sono attualmente; che si prenda un confine di qua dell'Isonzo, il quale dall'altra riva cominci di rimpetto a quel termine, che ora è fra esse due terre; e questo confine, piegando più in su o più in giù secondo che occorre, vada a trovare il fiume Judri poco discosto da Cormons, luogo arciducale, e indi Brazzano e Jassico luoghi veneti, e s'estenda poi all'in su verso i Colli, al finir de' quali si pigli anche, occorrendo, qualche altra cosa, che non mancherebbe. E, se fosse differenza notabile, si potria risarcire in altro modo, come si costuma fra principi. La parte di sopra a tal confine verso Gradisca e Gradisca stessa, sia dell'arciduca e l'altra parte di

sotto, cioè di qua dall' Isonzo, della repubblica ». A questo progetto risposero gli arciducali che era loro di troppo pregiudizio per conto d'Aquileia e delle ville sotto Marano, le quali resterebbero senza compenso, e domandavano d' essere compensati con Monfalcone e suo territorio; insistendo poi sopra la superiorità d'Aquileia, per cui intendevano similmente d'avere una qualche compensazione. Per queste difficoltà adunque e per altri ostacoli, che s'incontrarono, la trattazione allora non andò più innanzi.

Sperava il senato, dopo d'aver compiaciuto il pontefice nella causa di Taiedo col fargli consegnar estragiudizialmente le scritture, che s. S. mutasse parere; quando all'improvviso ebbe notizia dal suo ambasciatore in Roma come essa tuttavia continuava nel primo intendimento e che stava anzi per ispedire un altro breve a Venezia, onde obbligar la repubblica a piegarsi al suo volere (a. **1583**, 15 giugno). Quindi fu stabilito che, se il nunzio pontificio si fosse presentato al collegio con lettere del s. Padre, prima d' aprirle gli si leggesse un decreto già preso, col quale dichiaravasi di essere pronta la signoria, come osservantissima della s. Sede, a ricevere quelle lettere; con protestare però nel tempo stesso che, ove contenessero cosa alcuna di pregiudizio ai pubblici diritti, non vi prestava nessun assenso, come se non fossero state aperte. Ora questo decreto, essendo venuto a cognizione del pontefice, lo irritò in tal maniera, che fin d'allora si dichiarò di volere che la causa s' agitasse formalmente in curia romana, e deputò un notaio apostolico, a cui fece consegnar tutte le scritture per questo effetto.

Quando venne poi il nunzio Campeggi a presentare il breve in collegio (22 luglio) gli si lesse la deliberazione già presa dal senato, e sentito il tenor di quello, che consisteva in un nuovo eccitamento che dava il santo Padre alla repubblica di dar mano prontamente alla definizione dell' affare e di produrre, se avesse, altre ragioni nel proposito, perchè diversamente, passato un certo termine, pronunzierebbe quella sentenza che credesse più giusta e conveniente, gli fu risposto col parere di tre celebri giureconsulti, Guido Pancirolo, Giacomo Menocchio e Paolo Rutilio, chiamati per questo a Venezia espressamente dal senato,

« che maravigliavasi come, avendo altre volte s. B. desiderato d'informarsi di questa vertenza col patriarca, ed averla esso compiaciuta di darle le scritture fuori di giudizio, con la sicurezza che non dovesse poi vestir la figura di giudice, come ne avea data parola ai suoi oratori in Roma ed anche ad alcuni cardinali ed ambasciatori di principi, ora pensasse in tutto differentemente; che però non poteva in alcun modo nè doveva accordar quello che gli veniva richiesto, per le ragioni a lui tante volte allegate. Quanto poi al venire ad un qualche amichevole componimento, come insinuavasi nel breve stesso, egli non sarà mai per mancare in alcun tempo di far cosa grata a s. S. in ciò che troverà giusto ed onesto [1] ». Fosse la ragionevolezza di tale risposta, oppure la circostanza della guerra, che allestivasi allora contro il turco, per la quale premeva al papa d'unire insieme i principi cristiani, o qualche altra cagione, che noi ignoriamo, certo è che il papa moderò un poco il suo risentimento colla repubblica. Anzi le fece dire in que' giorni da Taddeo Orsini, che si portò a Venezia per altre faccende, « non esser in lui scemata punto per cagion della vertenza d'Aquileia la benevolenza verso un principe che aveva date tante prove di pietà e d'interesse per la religione cattolica ».

(A. **1584**). Distratto da altre cure il pontefice Gregorio, lasciò per allora questo affare indeciso, ma poi non andò guari che rivolse di nuovo ad esso i suoi pensieri. Fece adunque intendere al senato risolutamente di volerlo decidere, quando non si trovasse un qualche temperamento conveniente alla dignità della Sede apostolica e che preservasse al patriarca del tutto illesi i suoi diritti. Per la qual cosa il nuovo ambasciatore in Roma, Lorenzo Priuli, successo al Donato, ebbe ordine di rappresentare al papa l'impossibilità in cui trovavasi la signoria di aderire alle sue brame. La quale rimostranza irritò maggiormente il papa, e fatto comparire in curia il suo procuratore fiscale, questi instò formalmente che, attese le differenze fra il doge di Venezia e il patriarca d'Aquileia e la declinazione del foro e la contumacia di quello, sia decretato un processo per editto e

1) Arch. ven.

deputato un cardinale della congregazione de' vescovi, innanzi a cui debba agitarsi la causa fino all' ultima sua definizione. Tale istanza, come cosa già premeditata, fu ammessa senza difficoltà alcuna, e venne destinato giudice il cardinale Lancellotti. Di tutto ciò diede l'ambasciatore veneto un fedele ragguaglio al senato, il quale con nuove ducali a lui commise che, se mai venisse citato, come dicevasi, ad alcun tribunale di Roma, protestasse solennemente contro ogni atto di citazione, come incompetente e di niun valore. Così, rendendosi la contestazione ogni dì meno facile a risolversi, annoiato il patriarca da tante difficoltà e quasi pentito d'averla promossa, partì da Roma e venne in Ancona con idea di restituirsi poi a Venezia, raccomandandosi caldamente con lettere al cardinale di Como, suo amico, che persuadesse il papa ad impetrargli dalla signoria la permissione di ritornare in patria, che gli era interdetta.

S'intromisero frattanto i cardinali d'Este, Farnese, Albani e Facchinetti per procurare la composizione in qualche modo di questa vertenza, che era per cagionare delle pericolose conseguenze. Proposero vari partiti ad oggetto specialmente d'acquietar l'animo, che era assai agitato, di sua Santità, i quali però non piacquero al senato. Alla fine ne proposero uno che pareva più discreto e men difficile ad accettarsi, e fu che la repubblica si contentasse di fare un dono al papa del feudo in questione, ciò che dopo maturo riflesso essa accordò, a questa condizione per altro che tale sua condiscendenza recare non dovesse pregiudizio alcuno alle proprie ragioni riguardo agli altri feudi che teneva in Friuli. Si vuole che essa declinasse allora alcun poco dal suo primo rigore, perchè avea penetrato in que' giorni essere il papa in disposizione di assecondare il desiderio dell'imperatore di concedere la coadiutoria d'Aquileia al cardinale d'Austria; ciò che poteva causare grandissimi disordini [1]). Con tutto questo papa Gregorio, che forse estendeva più oltre le sue mire, cioè di voler tentare con questo esempio che si restituissero alla Chiesa d'Aquileia anche le altre terre che le appartenevano, ricusò di ammettere

1) Repertorio di F. Paolo Sarpi. Arch. ven.

una tale condizione. Frattanto piacque a Dio di chiamarlo agli eterni riposi. Il pontefice Sisto V, che gli successe, accettò senza difficoltà l'offerta fattagli nei termini sopra esposti dalla repubblica; e così pose fine a tale controversia, che, nata da piccolissimi principii, venne poi crescendo in modo che si rese celebre quasi per tutta l'Europa, e che richiese niente meno che cinque anni di tempo per venire risolta [1].

Non minori ostacoli incontrava alla corte cesarea l'affare che ivi trattavasi di regolare i confini fra la repubblica e l'arciduca. In di lui nome proposero ultimamente que' ministri, fra gli altri progetti, in primo luogo « che si tirasse una linea dal fiume Corno, che scorre presso Nogaro, sino alla sua origine; di là si scavasse una fossa direttamente sino alla strada alta; indi ai confini di Palmada e per quelli di Jalmicco e Nogaredo alla Torre; e per essa sino alla strada di S. Giovanni di Manzano, e quindi al Judri sino alla sua fonte, andando verso i monti con la linea sino ai confini di Caporetto e di Cividale. » Con questo piano cedevano gli arciducali ai veneti ventidue villaggi con l'entrate camerali e boschi e quattro fiumi con i dazi che si esigevano, e cedevano insieme i loro pretesi diritti sopra Belgrado e Castelnuovo, Latisana, Marano e la valle di Bergona: all'incontro questi davano loro in compenso venti fertilissime ville alle basse, aggiuntavi Palmada ed il luogo di Monfalcone col suo territorio ed alcuni altri luoghi nei Colli.

Parve al dottor Graziano che la disuguaglianza fosse eccessiva dalla parte della repubblica, la quale cedeva più luoghi in quantità e molto migliori; quando in realtà gli austriaci non cedevano a lei che quattordici luoghi, stante che gli altri otto per la sentenza di Trento già erano suoi, e così alcuni fiumi. Quanto poi a Belgrado e Castelnuovo, che formano con i loro distretti da quindici ville, questi erano pure della repubblica per la convenzione dell'anno 1545 col solo obbligo di esborsare cinque mille ducati; Marano similmente era un suo legittimo acquisto, e la valle di Bergona era attualmente da lei posseduta;

1) Morosini, *stor. ven.* cit. lib. xii.

e riguardo ai boschi ed ai dazi si compensavano vicendevolmente dall' una e dall' altra parte.

All' incontro venivano a cedere i veneziani più di quaranta luoghi, la maggior parte fertilissimi e molto popolati ed alcuni di grande importanza, come Monfalcone, terra murata con una sua rocca ed un territorio ricco ed opportunissimo al commercio, e la villa di Gonars, che appartiene a Marano, una delle migliori di quel distretto, la quale restando in poter loro poteva anche dar occasione di nuove questioni fra i sudditi confinanti.

In luogo di questo progetto i commissarî veneti ne proposero un altro al vice cancelliere di sua maestà, cioè « che si pigliasse per confine notabile il fiume Isonzo dal mare sino alla sua fonte, o almeno sino al ponte di Gorizia; cosicchè li territori a ponente sieno tutti de' veneziani e quelli a levante degli arciducali, con l' offerta di pareggiarsi, ove fosse bisogno, considerando la qualità del territorio di Monfalcone con la fortezza e ville annesse, che resterebbero all' arciduca. » Mostrò il vicecancelliere di adottar la massima di pigliar per confine notabile l' Isonzo, ma nel rimanente non fu d' accordo. Quindi egli fece altre due proposizioni, la prima « che si pigliasse al basso per confine il fiume della Malisana progredendo sino al suo nascimento ed allungandolo con una fossa o in altro modo sino alla strada alta, la quale attraversata venisse poi a trovar la Torre, e di là ascendendo oltre le ville di Viscone, veneto, e di Chiopris, arciducale, si mettesse un termine per andare dalla Torre al Judri, proseguendo sino alla fonte di quest' ultimo fiume. » In tal guisa ai veneziani resterebbero trentacinque luoghi posseduti attualmente dagli arciducali, ed a questi Monfalcone col suo territorio. E l' altra proposizione fu questa: che si cominci dall' Ausa presso Aquileia e si vada in su verso Strassoldo a Visco sino alla strada alta e per i confini di Jalmico e Nogaredo sino alla Torre, e quindi di sopra Viscone e Chiopris similmente per i loro confini sino al Judri, e continuando sino alla di lui origine, e di là poi per linea retta sino agli ultimi termini fra Cividale e Caporetto; cosicchè tutto al di là

di tale confine, sino alla Rosarda fra Muggia e Trieste, appartenga all' arciduca, e tutto al di qua alla repubblica. »

Nè l'una nè l' altra proposizione piacque ai veneziani, perchè in tutte e due si veniva a privarli del territorio e fortezza di Monfalcone, e non si dava loro in compenso cosa che lo pareggiasse. Oltre di che il dar loro altrettanti villaggi per quel territorio non pareva nè utile nè decoroso. E però, a togliere questa difficoltà di Monfalcone, fu soggiunto dal vicecancelliere stesso « che si lasci ai veneziani quel territorio e si prenda per confine la Malisana sino alla sua origine, e di là in su, mediante una fossa, sino alla strada alta, e poi si vada sino al Judri ed alla sua fonte; tutto quello che è verso Marano resti sotto il dominio veneto, e quello fra Malisana, Judri e Isonzo degli arciducali: oppure dal fiume Malisana si proceda per linea retta sino alla strada alta e per i confini di Ontegnano, Nogaredo e Jalmico sino al Judri, e poi andando all' insù direttamente sino ai confini di Caporetto e Cividale; quanto ha o pretende avere l' arciduca di qua della Malisana sino alla strada alta resti ai veneziani in perpetuo, e quello che è fra essa Malisana e l' Isonzo, sino ai confini di Caporetto, sia dell' arciduca col castello di Zuino e le ville di Ontegnano, Nogaredo e Jalmico. » A che risposero i commissari veneti che il fiume Malisana non poteva in niun modo nè per la sua natura nè per altri rispetti stabilirsi come confine, perchè si dovrebbe incontrar una grande spesa a ridurlo, e perchè resterebbe tuttavia una troppo grande sproporzione riguardo alla qualità e quantità de' luoghi, non meno che del numero degli abitanti; per le quali difficoltà restò nuovamente la negoziazione interrotta e riservata ad altro tempo [1].

A Massimiliano II era succeduto nell' impero il figlio suo primogenito Rodolfo II (8 maggio). Questi, esercitar volendo ad imitazione del padre il supposto diritto di *prime preci* nella Chiesa d' Aquileia, nominò al primo canonicato vacante Sforza di Cordovado, il quale, pochi giorni dopo che ottenne il cesareo decreto, si portò in persona in Aquileia a presentarlo al capi-

1) Archiv. ven.

tolo. Siccome però non vi era allora vacanza alcuna, così presero tempo i canonici a deliberare, trattandosi d'un affare di tanta importanza non meno per il caso presente che per l'avvenire [2]. Morì frattanto il canonico Ercole Soldoniero, onde egli si presentò subito al vicario generale del patriarca per avere le sue bolle d'istituzione, che gli furono anche accordate facilmente. Quindi non potè più differire il capitolo l'esecuzione delle medesime con metterlo in possesso del suo canonicato. Ma non piacque nè al papa nè al patriarca, che trovavasi allora in Roma, una tale novità. Quindi sua Beatitudine conferì quel canonicato stesso, come se fosse ancora vacante, ad Orazio Andreussi, che ebbe ordine d'andar immediatamente a pigliarne possesso per nome della camera apostolica. Venne egli adunque in Aquileia a quest'oggetto, ma non poterono i canonici subito esaudirlo per essere troppo scarso il loro numero. Non passò però molto che gli diedero il suo possesso (8 giugno) con tutta solennità ed alla presenza del primo *precista* Sforza, il quale protestò formalmente contro tal atto, ma senza alcun frutto. Anzi, oppostasi in tale incontro anche la curia patriarcale alle pretensioni dell'imperatore, non ebbe essa riguardo di far intimare al capitolo un mandato, che gli proibiva assolutamente di ammettere chiunque si presentasse con questo titolo; il qual mandato fu letto in piena adunanza il 21 del mese di giugno. E però l'Andreussi restò fermo nel possesso del suo canonicato, non per altro senza qualche disturbo; poichè il capitano di Gradisca gli sequestrò subito una parte delle entrate, che godeva in quel territorio, le quali gli furono poco dopo rilasciate. Non si trova in progresso fatta più menzione alcuna dello Sforza ne' registri capitolari; da che può conghietturarsi che, conoscendo forse egli stesso non troppo ben fondata la sua elezione, cessasse di maggiormente insistere per sostenerla.

Ripigliò in questo tempo il vescovo di Cattaro col carattere di visitatore apostolico la sua sua visita per la Germania, la quale avea dovuto intermettere, come abbiam veduto, per la gelosia eccitata nell'animo dell'arciduca dal titolo che davasi

1) Archiv. capit.

il patriarca di principe d'Aquileia. Ora tolta di mezzo, non si sa come, questa difficoltà, potè il vicario patriarcale continuare liberamente la sua visita prima per la Carinzia, poi per la Stiria e in fine per la contea di Gorizia e capitanato di Gradisca, compresavi anche la chiesa e capitolo d'Aquileia. Durante la quale non solo non incontrò egli opposizione alcuna per conto dell'arciduca, ma fu anzi da lui protetto e d'ordine suo dai ministri assistito. Con quale animo poi questi l'assistessero può facilmente ognuno imaginarsi. La verità si è che trovò il zelante visitatore in quelle provincie abusi e scandali infiniti massimamente nel clero, in cui l'ignoranza ed il libertinaggio, che per lo più s'accompagnano, disputavansi a gara la preminenza [1]. Parrochi eletti da giuspatronanti senza un canonico diritto e istituiti da chi non aveva facoltà legittima di farlo; chiese lorde e destinate ad usi indecenti e profani; sacri ministri non approvati legalmente, di vita scorretta ed alcuni anche infetti d'eresia; i sacramenti della confermazione e dell'unzione estrema quasi del tutto negletti o amministrati irregolarmente, erano questi i gravissimi disordini che regnavano, e che procurò il nostro benemerito prelato con zelo veramente apostolico di estirpare, pigliando alcune saggie provvidenze sopra luogo e lasciandone altre in iscritto, delle quali raccomandò caldamente a sua altezza èd al nunzio pontificio l'esecuzione [2].

Con tutto questo alla corte di Graz risvegliossi di nuovo l'idea dell'erezione d'un vescovado, non più in Cilla, ma in Gorizia; di che mostravasi anche il nunzio Malaspina piuttosto persuaso, non mancando dal canto suo di far anche uffici al pontefice per agevolarne la riuscita. Vi s'aggiunsero parimenti quelli del cardinal Alessandrino, il quale, essendo passato poco prima nel ritorno dalla Polonia per quelle provincie austriache della diocesi aquileiese, diceva aver ivi trovata la religione cattolica assai sfigurata dall'eresia, e che vi era bisogno di sostenerla con qualche opportuno provvedimento. O vero o falso che ciò fosse, credette il Bisanti di dover opporsi ad un tale

1) Relaz. cit. e lett. al nunzio Malasp. a Graz. Arch. arciv.
2) Ibidem.

progetto, che attaccava direttamente l'autorità del patriarca suo signore, e scrisse una lettera in termini assai forti al nunzio Malaspina, in cui rappresentavagli « la confusione perpetua, che seguirebbe effettuandosi una tale idea, e la totale rovina del patriarcato d'Aquileia così antico ed illustre nella Chiesa cattolica; impugnava la necessità, che allegavasi, di fondare una nuova sede, potendosi in altro modo riparare ai riferiti disordini stante la vicinanza della contea di Gorizia, che può essere in quattr' ore visitata e provveduta comodamente di ogni spirituale soccorso che occorra, sol che venga dall' arciduca ammessa e sostenuta l' autorità dell' ordinario e non impedita, come è stata fin' ora, con tanto di lui pregiudizio ed avvilimento; eccitando in fine il nunzio stesso a procurare anzi che il patriarca esercitar possa liberamente la giurisdizione sua, che così vedrebbonsi tolti di mezzo facilmente nella diocesi austriaca tanti disordini e restituita eziandio la fede e la vera pietà che regna nella parte veneta[1] ». Con tutto ciò, prevenuto l' arciduca sinistramente dai suoi ministri sempre contrari al veneto patriarca, coltivò un tal pensiero e commise all' arcidiacono di Gorizia di suggerirgli i mezzi propri a formar l' entrate necessarie per il sostentamento del nuovo vescovo.

Continuavano le conferenze alla corte dell' imperatore per la determinazione de' confini, e si facevano sempre nuovi progetti. Ne propose uno fra gli altri il vice-cancelliere (12 detto) in nome di sua maestà, cioè « di stabilir per confini l'Ausa, in maniera tale però che Strassoldo restasse ai veneti e si tirasse poi un termine da quel fiume sino alla Stradalta, lasciando le ragioni d'Aquileia a chi si aspettano con le sue ville e si dasse poi una conveniente compensazione agli arciduchi ». Sopra di che scrissero i commissari veneti al senato, dicendo di non aver essi cognizione sufficiente del paese, e, venute poi le risposte, replicarono che l'Ausa non poteva essere confine notabile, e che resterebbero vive le contese presenti e se ne accrescerebbero delle altre. Oltre di che fra questi confini dell' Ausa e

1) Archiv. arciv.

dell' Isonzo non aveano gli arciducali se non pochi luoghi e di niuna considerazione.

All'incontro i procuratori veneti proposero (13 settembre) d'ordine del senato « che sia tirata una linea (cominciando di sopra) al di sotto della Stradalta, dove il Judri si congiunge con la Torre, e di là con termini di cavamenti o altro, passando fra i confini di Perteulis e Scodovacca, da una parte, e dall'altra Saciletto ed il ponte del confine si venga a ritrovar il fiume Terzo, e per esso si proseguisca sin dove entra nell'Anfora, e per questa si continui in modo che tutto il paese arciducale di qua della detta linea sino al Tagliamento sotto la Stradalta sia della repubblica, e tutto il territorio veneto di là di essa linea sino all'Isonzo, parimenti sotto la Stradalta, sino ai termini della laguna e della giurisdizione di Grado esclusivamente resti agli arciducali con quel compenso alla parte disavvantaggiata, che sarà poi giudicato conveniente[1] ». Risposero a questo partito i commissari dell'arciduca esser per loro troppo disavvantaggioso, e presentarono una nota delle rendite de' luoghi che avrebbero a cedere per la somma di 2300 fiorini all'anno.

Si fece poi a nome dell'imperatore un'altra proposizione (12 nov.), cioè « che sia posto per confine l'Ausa, come sopra, dal mare sino a Strassoldo; quindi si tiri una linea sino alla Stradalta, e Strassoldo resti ai veneziani, ed agli arciducali Privano, Lutano, Joanniz e Viscone con S. Vito di Crauglio ed altri luoghi; cosicchè tutto quello che è di là dall'Ausa fra la Stradalta e il mare sino al Timavo sia di essi arciducali, e tutto quello di qua sino al Tagliamento e fra la Stradalta e il mare sia dei veneziani, e si accordi inoltre agli austriaci la libera navigazione del golfo; con questo però che, fatto un sopraluogo e trovata disuguaglianza, si dia il dovuto compenso, avuto anche riflesso alle ragioni pretese dall'arciduca contro la signoria[2] ». Questo partito non fu accettato dai veneziani, perchè venivano

1) Ducale del senato. Arch. ven.

2) Decreto cesareo dato in Praga. Ibidem.

Digitized by Google

essi a scapitar troppo e perchè dava adito a contese con metter in campo nuove pretensioni dell'arciduca.

Per ultimo il vice cancelliere progettò « che, standosi fra l'Isonzo e il Tagliamento, dalla Stradalta in giù si faccia una descrizione generale del paese, acciocchè si veda quello che hanno gli arciducali a confronto dei veneti, al qual fine si mandi uno per parte in compagnia d'un terzo; se le parti saranno uguali (col porre o l'Ausa o l'Anfora o la Malisana per confine provvisionale) tutto resterà accordato; se sarà poca la differenza non se ne farà caso, e se molta, o i veneziani si ritirino verso il Tagliamento, o gli arciducali verso l'Isonzo; e, se non bastasse, si pensi a dar compenso di altre terre sotto la Stradalta. » Dissero i veneti che bisognava eccettuare da questa descrizione Belgrado e Castelnuovo con le ville comprese nella sentenza di Trento; che le entrate camerali di boschi, pascoli ecc. non doveano passar con permuta di terreni e compensazioni di sudditi; che si doveva eccettuare eziandio la giurisdizione di Grado nella laguna. A che rispose il vice-cancelliere che per conto di Belgrado si potrà mettere le ragioni in carta da una parte e dall'altra, e poi convenire, come per l'entrate camerali; e per le sette ville della sentenza di Trento soprassedere fino a tanto che venisse questa eseguita. Quanto poi alla giurisdizione di Grado, si potrà decidere sopra luogo. Niuna però di queste nuove proposizioni soddisfece le parti. Quindi è che rimase anche in quest'anno una sì gelosa ed importante materia senza alcuna risoluzione.

D'ordine espresso del patriarca si tenne verso la fine di questo medesimo anno (23 nov.) un sinodo provinciale in Udine; onde dar mano più di proposito a quelle riforme che non aveano potuto prima d'ora effettuarsi, come il bisogno richiedeva [1]. Per questo sinodo fu primieramente destinata la città d'Aquileia, ma poi si dovette per molti riguardi sostituire la città di Udine. Ora, trovandosi attualmente in Friuli il vescovo di Parenzo Cesare di Norres, spedito dal papa Gregorio a visitare con autorità apostolica le due diocesi d'Aquileia e di Concordia, si compia-

1) Arch. cap.

cque egli di presiedere col suffraganeo Bisanti a questa sacra adunanza, la quale cominciò il 26 nov. nella chiesa de' Serviti alle Grazie con tutta solennità, e terminò otto giorni appresso. Non è da tacere come innanzi che ella cominciasse nacquero per parte de' canonici d'Aquileia alcune difficoltà; pretendendo essi che dovesse adunarsi in quella loro chiesa metropolitana e non in altro luogo, come solea farsi ne' tempi addietro, e che opportunamente ne dovessero esser avvertiti, onde poter prestarvi il loro assenso e consiglio, e che in fine di tutto questo s'avesse a tenere un pubblico registro negli atti del sinodo stesso a memoria de' posteri. La contestazione per altro non andò più innanzi per la saggia condotta tenuta dal vicario Bisanti, che trovò modo d'acquietarla. Nacque poi questione fra i canonici di Cividale e quelli di Udine per la precedenza nel sedere al sinodo; e questa fu similmente con molta prudenza da lui composta, col dichiarare che niun pregiudizio alle ragioni delle parti s'intendesse fatto per qualunque posto avessero essi in tale occasione occupato. Così conciliata ogni cosa, si cominciarono le sessioni e proseguirono regolarmente senza alcun altro impedimento, alle quali si trovarono anco presenti prelati diocesani della Germania, e fra gli altri l'abate d'Arnoldstein, il proposito d'Eberndorf, l'abate di Sitich e quello di Landstros con l'arcidiacono della Carinzia e con cinquecento altri sacerdoti. Venne pure al sinodo l'arcidiacono di Gorizia, benchè glielo vietasse espressamente l'arciduca, ma appena arrivato per un nuovo comando di sua altezza dovette ritornarsene indietro, avendo poi ottenuto il perdono della prima sua disobbedienza ad intercessione di monsignor Calligaris nunzio pontificio allora in quella corte.

Terminato che fu il sinodo, mentre erano per pubblicarsi le costituzioni, insorse nuovamente il capitolo d'Aquileia a spiegar il suo dissenso (4 dec.) con dire che mancavano esse di alcune clausole essenziali, e massime di quella solita ad aggiungersi sempre per la loro validità, cioè che *fossero formate col suo parere e consenso* [1]. E, siccome alcune di queste costi-

1) Lett. del Bisanti al patr. Arch. arcivesc.

tuzioni istesse erano già state innanzi riformate a suggerimento di alcuni canonici deputati, così, non trovandovi il capitolo inserita neppure una tale riforma, ricusava maggiormente d'assentire alla loro pubblicazione. Non mostrò per altro il vicario Bisanti di fare gran caso di tale opposizione, e volle ad ogni modo che le costituzioni si pubblicassero come stavano, con aggiungervi anche un particolar decreto per l'erezione d'un seminario, che avea parimenti il sinodo ordinata. Ond'è che, vedendo i canonici per una parte star lui fermo nel suo proponimento, e non volendo essi per l'altra rimoversi dal proprio, risolsero di protestare formalmente contro un tale atto (a. **1585**, 24 marzo), e dichiararono di niun valore le costituzioni pubblicate senza il loro consiglio ed assenso e senza le modificazioni da essi suggerite. Non saprei dire se questa loro protesta producesse poi l'effetto che desideravano, poichè di essa negli atti capitolari non trovo più fatta alcuna menzione.

Morì nel mese d'aprile di quest'anno il pontefice Gregorio XIII (23 aprile). Per il che dovendo portarsi al conclave fra gli altri veneti anche il cardinale Michele della Torre vescovo di Ceneda, i deputati della patria scrissero a tutti i parlamentari che facessero pubbliche preghiere nelle chiese di lor giurisdizione, onde implorare dal cielo la grazia che venisse lui assunto al pontificato, come patriotta meritevolissimo di tale dignità, se ciò fosse il maggior bene della repubblica cristiana. Tanta era la stima ed affetto che portava la patria per questo illustre personaggio.

Imprese e compì monsignor de Norres la sua visita apostolica nelle due diocesi sopra indicate con tutto quel zelo che richiedeva un tanto ufficio, ma con quella discrezione insieme che conveniva alla qualità de' tempi e delle circostanze. Non si possono lodare abbastanza i saggi provvedimenti che ei lasciò in iscritto a vantaggio dell'una e dell'altra diocesi, i quali sono tuttavia in osservanza e con ammirazione ricordati. Se non che nella visita d'Aquileia avendo egli prescritto alcune cose, che derogavano agli antichi privilegi di quel capitolo, questi se ne risentì e si vide costretto di far istanza a Roma (ricusando egli d'esaudirlo) perchè venissero modificate (10 sett.). Dolevansi i

canonici primieramente che avesse prescritto il visitatore a tutti i beneficiati di quella chiesa di dover osservare d'ora innanzi nella officiatura l'antichissimo rito aquileiese ossia patriarchino, onde levar via la confusione che recava l'uso introdotto e permesso dalla visita del Porcia, cioè che officiasse ciascheduno a suo piacimento o col rito proprio o col romano; e fu deciso in Roma che continuasse la pratica come prima, ma che soltanto fuori di coro dovesse praticarsi il rito romano [1]. Noi però vedremo che, non ostante una tale conferma, restò in progresso il nostro rito aquileiese formalmente abolito. Si dolse poi il capitolo che ordinato avesse il visitatore, non doversi più esporre le reliquie di quell'insigne santuario nella settimana santa, come solea farsi da tempo immemorabile, ma in altra epoca, ed anche in questo ottenne il capitolo dalla sacra congregazione di poter conservare l'antica usanza, stante il gran numero di persone devote che concorreva a quel tempo in Aquileia per venerare quelle reliquie, dalla Schiavonia, Carso, Stiria, Carintia, Boemia ed Ungheria. E finalmente, essendo stata dal visitatore apostolico levata ad esso capitolo con un decreto la giurisdizione criminale, che cumulativamente egli esercitava col patriarca sopra gli individui del proprio corpo, questa pure gli venne allora restituita. Non fu però così della collazione libera che il capitolo godeva di alcuni beneficî, uniti alla sua mensa, sopra dei quali fu deciso, contro la pratica corsa fino allora, che la preelezione in concorso fosse dell'ordinario e la istituzione del capitolo anche ne' mesi riservati alla santa Sede.

Dappoichè fu composta in Roma, nel modo che abbiamo detto, la famosa vertenza del feudo di Taiedo, risolse finalmente il patriarca di portarsi alla sua residenza in Friuli. Partito dunque da Ancona dopo la morte del pontefice Gregorio giunse a Venezia ai primi di maggio; dove, innanzi d'incamminarsi alla volta del Friuli, intesa l'elezione di papa Sisto V, scrisse a s. S. per avere il pallio, il quale avea pure chiesto altre volte in addietro a Paolo III, a Giulio III ed a Pio IV senza mai

1) Decr. della congr. del concil. Arch. arcivesc.

poterlo ottenere [1]). Ora pareva tanto più conveniente che gli fosse conceduto che dovea trasferirsi alla sua chiesa metropolitana, in cui la maggior parte de' suoi antecessori comparvero insigniti di questo onore. Ma il nuovo pontefice, che non gli era forse troppo favorevole per essere stato uno de' principali suoi oppositori, come teologo consultore del santo ufficio, quando ebbe pochi anni prima un processo a quel tribunale da noi riferito in altro luogo, negò apertamente d'accordarglielo in una congregazione, che si tenne l'anno 1585, 24 ottobre, per questo effetto [2]). Morì in tanto a Venezia il suo coadiutore Luigi Giustiniani, la cui perdita gli riuscì sommamente sensibile per le belle qualità, che distinguevano quel prelato, le quali lo avrebbero reso un giorno, se sopravviveva, un successore degno di lui. Era il coadiutore Giustiniani amante delle lettere e delle scienze, e studioso particolarmente di storia naturale e di botanica, come si raccoglie da una lettera di Melchiorre Guilandino, professore di botanica in Padova, indirizzatagli a Roma l'anno 1581, 3 agosto. Si trattò subito di dargli un altro coadiutore, e fu dal patriarca proposto l'abate Grimani suo nipote, che il papa ebbe difficoltà d'ammettere, perchè mancavagli il requisito dell'età. Fu però in appresso, dopo qualche maneggio, eletto e confermato dal papa stesso Francesco Barbaro. Anche su questa conferma si mosse qualche rumore dal ministero austriaco, e il cardinale Madruccio, vescovo di Trento, in particolare ricordò allora a s. S. l'impegno, assunto già da papa Gregorio suo predecessore, di conferire quella coadiutoria al cardinale d'Austria, allorquando inasprita s. S. contro de' veneziani per la vertenza del feudo di Taiedo studiava d'intimorirli, onde ridurli più facilmente a quello che essa allora desiderava. Instava adunque fortemente questo cardinale e vescovo di Trento in nome dell'imperatore Rodolfo, di cui era in Roma ministro, che volesse ora effettuar quel tanto che fu allora promesso. Sebbene egli replicasse più volte le sue istanze e dichiarasse

1) Lett. del patr. al card. di Lorena ms. ed altra all'ambaso. veneto in Roma. Archiv. arcivesc.

2) Ughelli *mon. Eccl. aquil.* pag. 1084.

anco il dissenso di sua maestà alla destinazione del Barbaro, non gli riuscì altrimenti d'impedire tale conferma, seguita d'intelligenza e con soddisfazione della repubblica, la quale non avea mancato in tale incontro di far conoscere a s. B. quanto era giusta ed espediente per il bene di quella sede patriarcale la presa risoluzione. Oltre di che non meno il papa credette d'essere in obbligo d'adempiere ad un impegno da altri contratto, e contratto in circostanze tanto diverse da quelle che ora si presentavano. Perchè poi sembrava poco conveniente e meno decoroso alla dignità di metropolitano che non fosse il patriarca ornato del pallio, impetrò la repubblica un breve da s. Santità, che gli concedesse di esercitare tutta l'autorità, come se avesse ricevuto il pallio, con che pretese forse di risarcirlo in qualche modo del torto, fattogli poco prima, di averglielo assolutamente negato. Si mise pertanto in viaggio il patriarca verso il Friuli alla fine d'ottobre, poco soddisfatto del papa perchè gli avea negato il pallio, ed arrivato che fu alla sua terra di s. Vito, ne ragguagliò per lettere l'arciduca Carlo, spiegandogli l'intenzione sua di voler risiedere d'ora innanzi in diocesi, di che sua altezza nel rispondergli lo commendò sommamente (5 novembre) [1]. Di là poi in compagnia di molti signori della patria venuti ad incontrarlo passò a Udine (11 novembre) dove fece solennemente il suo ingresso (descrittoci elegantemente in latino dal cancelliere Marcantonio Fiducio in un suo commentario manoscritto) e celebrò nella piazza di Mercato nuovo la messa pontificale con straordinario concorso e giubilo d'ogni ordine di persone, assistito dal suo capitolo metropolitano d'Aquileia e da quello di Udine [2]. Non intervenne in quest'occasione il capitolo di Cividale, perchè nelle lettere d'invito era dichiarato che subito dopo il capitolo d'Aquileia dovesse aver luogo quello di Udine. A tale disposizione non seppe egli adattarsi, perchè pretendeva d'aver diritto d'andar innanzi, e non dopo di esso capitolo. Non è da tacere come furono fatti in quest'incontro al patriarca de' magnifici regali secondo l'antica

1) Lett. dell'arcid.
2) Annal. della città.

usanza, avendo egli pure regalata la mula, sopra la quale cavalcava, ai deputati della città, che dichiarò inoltre, ad esempio del suo predecessore, nuova Aquileia e metropoli della provincia [1],

(A. **1586**). Si trattenne però egli poco tempo presso di noi, e passò di nuovo a Venezia (7 dic.), dove pensò di fissare il suo soggiorno, avendo prima di partire di qua appoggiato il carico d'invigilare sopra luogo al buon governo della diocesi al coadiutore Barbaro unitamente al suffraganeo Bisanti, il quale, inoltrandosi negli anni, non era più in istato da sè solo di sostenerlo, come finora con tanta sua lode aveva fatto. Si presentò quasi subito al coadiutore Barbaro una particolare occasione di far conoscere la sua prudenza insieme e la sua fermezza d'animo nel difendere i diritti statigli affidati dal patriarca all'occasione d'una differenza che nacque allora fra esso e il capitolo d'Aquileia. Avea un beneficiato ragguardevole di quella chiesa commesso un grave delitto nell'istessa città. Essendo questo venuto a notizia del patriarca, intendeva egli di prenderne cognizione legalmente e di formarne giudizio. All'incontro protestava il capitolo che, per antichissimi privilegi e per la dichiarazione fatta dalla congregazione del concilio da noi altrove accennata, a lui piuttosto competesse un tal diritto. Dopo una lunga contestazione, in cui il Barbaro non mancò di prestare la maggior assistenza, si concertò alla fine tra esse parti un accordo, che servì poi di regola per tutti i casi avvenire. Restò adunque stabilito (2 marzo) « che al patriarca fosse riservata la conoscenza e decisione di alcuni delitti di prima classe, come a dire di sacrilegi, di omicidi pensati e proditorî, d'incendi notturni ecc.; e che per tutti gli altri avesse facoltà il capitolo cumulativamente di procedere anch'egli e sentenziare, senza che abbia luogo la prevenzione, come appunto costumavasi ne' tempi addietro [2] ».

Malgrado la visita già eseguita quattro anni prima con molto frutto dal benemerito vicario Bisanti per le provincie della Ger-

1) Arch. munic.
2) Convenz. Arch. capit.

mania ed i saggi provvedimenti da lui lasciati in iscritto a spirituale vantaggio di que' popoli, si vedeva tuttavia moltiplicarsi di giorno in giorno gli abusi e particolarmente nelle terre a noi più vicine della contea di Gorizia e capitanato di Gradisca. Di ciò informato papa Sisto, venne in deliberazione (29 giugno) di farle visitare di nuovo con autorità apostolica da Giovanni Andrea vescovo di Bertinoro, che in qualità di suo nunzio legato risiedeva in Graz appresso l'arciduca Carlo. Ma non sì tosto cominciò egli questa visita, che, sopraggiuntogli un non lieve sconcerto di salute, dovette abbandonarla e dare il carico di proseguirla all' arcidiacono di Gorizia e pievano Andrea Napokoi, ed a Giovanni Maria Pannizolo, sacerdote gradiscano, come suoi commissari e delegati. Ora, usando questi tutto il rigore, che esigevano le circostanze, massimamente verso coloro che scoprivano infetti d'eresia e pertinaci nei loro errori, giunsero quasi a purgar affatto il paese da tale infezione. In che, a dir vero, non poco merito ebbero anche l'arciduca e il nunzio medesimo, i quali in tutti gli incontri più difficili durante la visita sostennero efficacemente con l'autorità loro quella de' commissari.

La questione feudale, agitatasi, come abbiam veduto di sopra, con tanto strepito in Roma fra la repubblica e il patriarca, diede forse occasione ad una legge, che pubblicossi alla fine di quest'anno in Venezia (15 dic.) sopra tutti i feudi dello stato [1]. Fu con essa principalmente ordinato a tutti quelli che tengono feudi di qualunque genere di dover comparire entro il termine di quattro mesi innanzi la signoria o fra due mesi innanzi i rettori della terra ferma, a pigliar le loro investiture, sotto pena di caducità, le quali sarebbero loro concesse a tenor delle antiche; con questo però che, non vedendosi quali sieno precisamente i beni feudali, si descrivano come tali tutti i posseduti dai feudatari sotto quella tale giurisdizione; riservata poi la ragione ad essi di provare se ve ne fossero di allodiali e di liberi; che ogni alienazione fatta senza autorità pubblica s'intenda nulla d'ora innanzi e di niun valore; che dai vassalli sieno immancabilmente adempiti i servizi dovuti in tempo di

1) Decr. del senato.

Digitized by Google

guerra o con la persona o in altri modi, come pure i censi annessi ai loro fondi feudali; non si ricevano banditi sotto pena della privazione del feudo, ecc. Ora contenendo questa legge alcune condizioni che ai nostri feudatari sembravano alquanto gravose, e massime quella di supporre tutti i beni della giurisdizione feudale sino a tanto che non si provi il contrario, diede ella motivo ad un ricorso, che essi fecero poco dopo con decreto del general parlamento al senato, perchè si degnasse in alcuni articoli di moderarla; in che la pubblica clemenza non ebbe difficoltà di esaudirli.

Al principio dell'anno seguente terminò in Udine i suoi giorni con infinito rincrescimento del patriarca e di tutta la diocesi l'illustre vescovo di Cattaro, Paolo Bisanti (a. **1587, 4** marzo). L'avea egli per molti anni governata col titolo di vicario generale e suffraganeo, e governata con tanto merito che non lasciò che si desiderasse in lui nè più vigilanza nè maggior prudenza e capacità. Esistono tuttavia due volumi di lettere manoscritte riguardanti gli affari più spinosi, che ebbe a trattare come vicario e visitatore patriarcale dall'anno 1577 sino all'anno 1585, le quali sole bastano a far conoscere quanto puro fosse il suo zelo e quanto saggia la sua amministrazione [1]. Si celebrarono con molta solennità nel duomo di Udine, di cui era stato poco prima della sua morte eletto canonico, le sue esequie con una orazione funebre di fra Girolamo Bigarella, uno de' più colti ingegni che fiorissero allora presso di noi. Risarcire seppe il patriarca una tal perdita con dichiarare suo vicario generale il coadiutore Barbaro, il quale d'allora in poi con questa doppia rappresentanza portò, si può dire, tutto il peso dello spirituale governo del patriarcato. Attento egli a preservare le prerogative tutte del suo posto, si oppose fortemente alle pretensioni del luogotenente Bernardo Nani, che voleva precedere a lui in tutti gl'incontri di pubbliche funzioni. La questione andò a Venezia presso l'eccellentissimo collegio, e quivi fu deciso (a. **1588**), che l'eletto ossia il coadiutore debba

1) Bibliot. arcives.

precedere sempre al luogotenente, quando non si trovi presente il patriarca.

Continuava l'arciduca a far gagliardi offici presso il pontefice Sisto V per l'erezione d'una sede vescovile in Gorizia; al qual oggetto fece anche presentare una nota a s. S. de' redditi che potrebbero impiegarsi a tale scopo [1]. Parve a principio che il papa inclinasse piuttosto a secondar le sue premure, poichè acconsentì che venissero deputati commissari ad esaminare i redditi suddetti, ed uno di essi fu Nicolò Coret, vescovo di Trieste, il quale, dietro le traccie lasciate da Andrea Rapicio già vescovo anch'egli di quella città (a cui pochi anni prima avea s. A. data la istessa incombenza), prese ad eseguire con tutta diligenza gli ordini del papa e del principe. Fu in quest'occasione e per un tale oggetto che vennero cacciati allora i certosini dal monastero di s. Felice nel Cragno presso Lubiana, di Seitz e Freichintahl nella Stiria, e date le loro rendite in amministrazione con l'idea appunto di applicarle al sostentamento del nuovo vescovo di Gorizia, in aggiunta ad altre che divisavasi di togliere a cinquanta e più chiese poste in quel contado e nel vicino capitanato di Gradisca.

E qui non si deve tacere come ad accrescere questo fervore nell'arciduca contribuivano molto i goriziani con le loro incessanti rimostranze; ingegnandosi di fargli credere essere affatto necessaria una tale fondazione per impedire che non si dilatassero l'eresie in quelle parti, esagerandone il pericolo, che dicevano non potersi altrimenti schivare se non con la presenza d'un vescovo zelante, che fosse in grado di pigliare sul luogo quelle risoluzioni che il bisogno richiedeva. Erano per altro queste lor ragioni più apparenti che vere; poichè in realtà non aveva mai mancato il patriarca nè mancava di usar da per tutto la maggior vigilanza sulla condotta degli eretici, studiando per mezzo degli arcidiaconi locali ogni possibile modo di reprimere i loro ardimenti e di opporsi alla dilatazione de' loro errori: anzi si scorge per molti documenti, che tuttavia sussistono, essersi più volte egli doluto di non avere

1) Morelli. Saggio stor. della cont. di Gorizia. Tomo I, p. 279.

quell' appoggio dal braccio secolare, che occorreva in così importante negozio. Nulladimeno, sapendosi che anche il nunzio apostolico alla corte di Graz, mosso da fini suoi particolari, teneva pratiche in Roma a questo medesimo oggetto di persuadere sua Beatitudine a prestar il suo assenso allo stabilimento della nuova Sede, stimò bene il patriarca di non lasciar allora che le cose andassero più oltre senza farsi sentire; tanto più che alla ricerca già fatta per avere un patriarca alemanno aggiunse l'arciduca Carlo anche quella che si accordasse al capitolo d'Aquileia di elegger lui il suo vescovo e patriarca, come è in uso presso altri capitoli della Germania. Quindi è che, trovandosi il nostro prelato in que' giorni in Venezia, chiese licenza di portarsi personalmente in senato, dove con tutto lo zelo proprio d'un vescovo e d'un vero cittadino espose i gravissimi pregiudizi che soffrirebbe la sua Chiesa d'Aquileia, quando si permettesse di smembrarla per fondarne un' altra in Gorizia e quanto potrebbe nuocere un tale smembramento anche agli interessi della repubblica, che ha il temporale dominio del Friuli; instando perciò con molta premura presso il senato che, a preservazione non meno de' suoi diritti patriarcali che per i pubblici riguardi, volesse efficacemente assisterlo in Roma, perchè la s. Sede non desse orecchio e molto meno assenso ad una novità di tanta importanza e insieme di tanto pericolo.

Restò colpito vivamente il senato dal discorso del patriarca, e, inteso il parere anco de' consultori insieme, che dimostrarono ad evidenza i titoli di giuspatronato che la repubblica avea sopra questa chiesa, scrisse al Gritti, ambasciatore a Roma, che s' adoperasse in ogni possibil modo perchè non avesse luogo il progetto; allegando opportunamente, per capacitare il pontefice, tutte quelle ragioni che venivano indicate nelle ducali e nelle scritture. Eseguì fedelmente l'ambasciatore la sua commissione, e rimase così convinto il pontefice di quanto gli fu rappresentato che risposegli nei termini più favorevoli, dichiarandosi poi con i cardinali S. Marcello, Salviati ed Albani tutto inclinato a favorire l'arciduca, « che egli intendeva diversamente da essi, e che non voleva innovare cosa alcuna nella giurisdizione patriarcale d'Aquileia; che voleva si avesse maggior ri-

spetto alla signoria di Venezia perchè così conveniva [1]. » E però essendo accaduta non molto appresso la morte di quell' illustre pontefice, restò anco per tal motivo sospesa ogni ulteriore trattazione, nè si ripigliò più se non lungo tempo dopo sotto il pontificato di Innocenzo IX.

(A. **1589**). Gravissimi sconcerti di economia e di disciplina introdottisi da qualche tempo nell' insigne prepositura d' Eberndorf, situata nella Carinzia e soggetta al patriarca d' Aquileia, chiamarono tutta l' attenzione del nostro zelante prelato a ripararli. La prima cosa ordinò egli al vescovo di Trieste, suo suffraganeo, che andasse sopra luogo a conoscerli e verificarli, come fece per via di testimoni e di altri modi legali (a. **1590**, 13 aprile); indi raccomandò al vescovo di Lubiana, come più vicino degli altri, che amministrasse frattanto le rendite del monastero con l' intelligenza dell' arciduca, onde poter col mezzo d' una discreta economia pagar i molti debiti contratti e rimetterlo nello stato di prima. E, perchè intese dalle relazioni dei vescovi suddetti, che l' attual preposito non era capace di ben governare quella prepositura, lo persuase con buona maniera a rinunziarla; tanto più che potevasi anco sospettare della validità della di lui elezione per molte mancanze al momento di questa occorse. Spedito però a tal fine colà Antonio d' Arcano suo provicario, elessero quei canonici alla di lui presenza, non senza qualche difficoltà, un altro preposito. Ma questa elezione, sebben fatta nelle forme canoniche e consuete, e confermata anco dal patriarca, non fu altrimenti ammessa dall' arciduca Carlo, per la sola ragione che non v' intervennero i suoi commissari. Anzi sua altezza vi si oppose così gagliardamente, che l' eletto dovette alla fine ritirarsi; ed in suo luogo fu poi creato preposito, a raccomandazione della arciduchessa Maria di Baviera (che rimase vedova in que' giorni stante la morte accaduta del principe, a. 1590, 20 luglio), Orsino de Bertis suo consigliere e segretario (a. **1591**, 4 luglio). E perchè anche questa elezione fu creduta essere illegittima per alcune circostanze particolari che l' accompagnarono, così, poco dopo, l' eletto dovette

1) Mem. mss. del patr.

Digitized by Google

formalmente rinunziare, dando luogo ad un' altra elezione che seguì per le attenzioni usate dal patriarca in un soggetto di tutto merito, il quale assunse pacificamente il governo e l' amministrazione delle entrate del monastero, cedutagli dal vescovo di Lubiana, e seppe a poco a poco riparare con molta prudenza tutti i passati sconcerti.

(A. **1592**). Passato a miglior vita papa Innocenzo IX, che, dopo Gregorio XIV, occupato avea per brevissimo tempo la Sede di Pietro, a lui successe il cardinale Aldobrandino col nome di Clemente VIII, il quale, essendo già ben istruito della condizione infelice a cui era ridotta la diocesi di Aquileia nelle provincie austriache (dove, malgrado la vigilanza del patriarca e dei suoi ministri, l' eresia dilatavasi di giorno in giorno e sconvolgeva ogni cosa), eccitò con un suo breve il nostro ormai vecchio patriarca Grimani a visitarle, onde impedire almeno un maggiore aumento nella depravazione così ne' costumi che nella credenza. Si scusò egli con sua Santità di non essere in grado per l' età sua troppo avanzata di assumere un tanto carico, e suggerì in sua vece il coadiutore Barbaro, a cui non ebbe essa difficoltà alcuna di affidarlo. Ne diede il Barbaro prontamente notizia all' arciduca Ernesto (succeduto dopo la morte del fratello Carlo nel governo de' suoi stati) pregandolo a voler mandare i suoi commissarî, che lo aiutassero in così ardua impresa; massime dovendo egli visitare le provincie della Stiria, Carinzia e Cragno, dove più che altrove gli eretici si erano resi potenti ed arditi. Promise il principe (19 ott.) di prestargli tutta l' assistenza e di spedirgli senza ritardo i commissarî, ma nello stesso tempo lo consigliò a visitare prima la contea di Gorizia e il capitanato di Gradisca, dove ugualmente facea di bisogno, e di riservare ad altro tempo più opportuno la visita delle altre provincie, le quali, per cagione della guerra presente fra l' imperatore ed il turco, erano esposte a frequenti scorrerie dalla parte della Croazia e della Ungheria [1]. Accettò il Barbaro le generose offerte di sua altezza ed i suoi buoni consigli, e prontamente si mise in ordine per la visita, la quale tanto

1) Lett. dell' arciduca. Arch. arciv.

maggiormente si dispose l'arciduca di favorire, che ricevette in que' giorni un breve dal papa (5 dicembre), che lo animava a proteggere un'opera così salutare, pigliando argomento appunto sua Santità dall'attuale pericolo, che per disposizione divina soprastava a quelle sue provincie, d'essere devastate dal più terribile nemico del nome cristiano.

Aveva spesso occasione di dolersi il patriarca delle false imputazioni, che i ministri arciducali delle provincie a noi confinanti davano ai propri uffiziali, accusandoli presso sua altezza come perturbatori della temporale giurisdizione, perchè praticavano alcune volte atti legali contro gli amministratori dei beni ecclesiastici o contro quelli che pigliavano cognizione delle cause matrimoniali, citando le parti al foro patriarcale di Udine, e per altre siffatte cose, che per esser proprie dell'autorità ecclesiastica credevano questi aver giusto diritto di esercitare [3]. Ma sopra tutto ebbe a dolersi ultimamente della arroganza di quei ministri per una novità che volevano introdurre nella Chiesa d'Aquileia; cioè che i beneficiati di essa dovessero pigliare il temporale possesso de' loro benefizi, come se fosse deciso essere l'arciduca legittimo signore del territorio, quando non era egli in realtà che occupatore e detentore come i suoi predecessori. L'affare era troppo delicato per non esser preso dal patriarca e dal capitolo nella più seria considerazione. Quindi è che, venuto il caso di doversi istituire tre nuovi canonici, si oppose il capitolo risolutamente a questa pretensione del ministero austriaco, il quale all'incontro per sostenerla sequestrò le entrate che appartenevano a quei canonicati nel territorio di Gradisca. Di quest'ultimo successo e degli altri, che erano corsi innanzi, fece il prelato le sue doglianze coll'arciduca Ernesto, a cui studiò di far conoscere tutta l'ingiustizia del procedere dei suoi agenti e le conseguenze che ne potevano derivare, cioè l'imminente rovina di quella chiesa; poichè, mancando i mezzi di sussistenza ai suoi ministri, vi doveva mancare necessariamente anche il servizio divino. Riflessioni sì giuste e la mediazione interposta del vescovo di Lubiana, a cui si aveva il

3) Arch. cap.

capitolo raccomandato, produssero l'effetto che desideravasi dall'esimia pietà e rettitudine dell'arciducà. Trascorsero in fatti pochi giorni che venne ordine al luogotenente di Gorizia di dover levare i sequestri e desistere da ogni qualunque perturbazione.

(A. **1593**). Dovendo portarsi il coadiutore Barbaro, come si è detto, alla visita della diocesi in Germania, volle prima pigliar possesso in Aquileia della sua coadiutoria e successione perpetua al patriarcato. Il che si effettuò nelle solite forme verso la metà dell'anno seguente (14 aprile) [1]. Di là si trasferì poi egli a Gorizia a visitar quel distretto, munito di molte speciali facoltà, a lui concedute dal pontefice, oltre a quelle conferitegli dall'ordinario (20 luglio). E la sua visita, che ivi continuò per lo spazio di tre mesi, riuscì utilissima mediante l'assistenza, che a lui prestarono i ministri arciducali per ordini replicati e pressanti di sua altezza, a cui premeva grandemente di purgare il paese dall'infezione dell'eresia, che già da gran tempo vi serpeggiava. Terminata che ebbe il Barbaro questa prima parte della visita ne mandò una relazione distinta prima all'arciduca (8 agosto), che ne fu soddisfattissimo, indi al cardinale Spinola a Roma, perchè la rassegnasse a sua Santità. Innanzi poi di partire da Gorizia tenne una congregazione del clero, in cui pubblicò alcune costituzioni dirette a mantener l'integrità della fede cattolica e l'esatta osservanza delle leggi canoniche [2].

Da Gorizia passò il coadiutore patriarcale in settembre (7 sett.) a visitar la Carniola e successivamente la Stiria e la Carinzia, dove non risparmiò nè diligenza nè fatica perchè riuscisse la sua visita anco in quelle parti di quel frutto che egli desiderava e che dal pontefice e dal patriarca certamente aspettavasi. Trovò il Barbaro, specialmente nella Carintia, la religione cattolica soverchiata ed avvilita dalle eresie. Appena giunto a Villacco seppe che quella chiesa parrocchiale era in potere degli eretici. Ne concepì tanto rammarico e sdegno, che, animato

1) Arch. capit.
2) Constit. aquil. ed. Utini 1593.

da uno zelo veramente apostolico, si propose di levarla ad ogni costo dalle loro mani. E, quantunque alquanti di costoro circondassero con l'armi il suo albergo per distorlo da questa idea, egli nulladimeno la eseguì risolutamente, ed obbligò tutti quegli sciagurati ad uscir fuori della chiesa e a ritirarsi. Nel che a lui giovò molto l'opera di Giorgio Stadion uomo religioso e potente, il quale governava il paese come vicedomino del vescovo e principe di Bamberga, che n'era il signore territoriale [1].

Durante questa sua laboriosissima visita, tenne egli in più luoghi particolari congregazioni, ed una in particolare in Gorizia, nella quale fece degli ottimi regolamenti, che lasciò in scritto, diretti a riformare i costumi del clero ed a promuovere il maggior bene spirituale di quei popoli. Una delle più saggie sue provvidenze fu d'aggiungere a ciaschedun arcidiacono o vicario foraneo d'ogni provincia un altro dotto e zelante ecclesiastico, che lo assistesse nelle sue più gravi incombenze; provvidenza a dir vero molto opportuna e che apportò in tutta quella parte di diocesi, lontana dagli occhi dell'ordinario e più bisognosa d'essere assistita, grandissimo benefizio.

Non molto innanzi il terminare della visita giunse al Barbaro l'infausta notizia della morte del patriarca Grimani. Morì egli in Venezia ai 3 di ottobre nel novantesimo secondo anno dell'età sua, e morì dopo di aver condotto una vita piena di travagli e senza poter mai ottenere il cardinalato promessogli tante volte, e neanche la restituzione della sua città d'Aquileia sebbene con ogni studio la procurasse. Si vuole che poco prima della sua morte si trattasse nuovamente in Roma di quest'ultimo affare, e leggesi un piano, che suggerì allora un ministro di quella corte, in cui è proposto « che vengano i patriarchi d'Aquileia rimessi nel rango di principi dell'impero, con questa condizione però che non dipendessero da altri se non dalla santa Sede. » Asseriva poi questo ministro d'aver udito dall'arcivescovo di Magonza, allor vivente, che, se egli avesse creduto che il patriarca fosse per venire alla dieta, ne lo avrebbe invitato,

1) Stobei, *epist. apud Hansizium.*

Digitized by Google

come faceva cogli altri principi dell'impero; e soggiungeva che gli sembrava un tal piano più conforme all'ultimo stato, in cui doveva essere la Chiesa d'Aquileia, quando fu occupata dagli austriaci, ed anche a quello in cui l'avea posta la transazione del 1445. Il fatto si è che, malgrado tanti progetti e tanti esperimenti, che fece il patriarca vivendo, non potè mai ricuperare quella sua città nè vedere quella sua chiesa metropolitana; non tenendosi per altra parte egli pago di andarvi se non in figura di principe e signore, come andavano i suoi predecessori. Eppure, come prelato dabbene e religiosissimo, soffrì questi e molti altri travagli con una esemplare rassegnazione. Non mancò però mai, sebben lontano dalla sua residenza, di attendere con tutto il fervore al buon governo della sua diocesi, valendosi di alcuni dotti e zelanti ministri, che gli rendevano conto esattamente di tutto a Venezia, dove per lo più soggiornava, ai quali poi egli di là rimetteva i suoi ordini. Fu questo buon prelato studiosissimo delle sacre lettere, come lo dimostrano alcuni suoi scritti di morale cristiana e di teologia, che tuttavia ci rimangono inediti, fra i quali merita esser letta quella famosa *lettera apologetica* al suo vicario, che gli cagionò tanto travaglio, ed un suo trattato latino sulla *penitenza*, che esiste manoscritto nella biblioteca arcivescovile di Udine. Ebbe anche genio e cognizione di medaglie e statue e d'altre cose antiche, delle quali teneva una buona collezione, lasciata in parte in dono alla repubblica, che le collocò presso quella del cardinale Domenico suo zio [1]. Giace il suo cadavere in una cappella della chiesa di S. Francesco della Vigna in Venezia, della qual chiesa avea pure egli fatto costruire, vivendo, la magnifica facciata di pietra sul disegno del celebre Palladio. Si dimostrò egli anche in morte non men liberale e caritatevole di quello che fosse stato in vita; avendo lasciato, oltre ad altri legati, un capitale in danaro per accrescere i sacri arredi delle due collegiate di Cividale e di Udine ed un altro capitale investito, di cui l'annuo censo dovesse impiegarsi a mantenere due dei lor cittadini nell'insigne università di Padova. Celebrò le sue lodi, nella ba-

1) Fontanini elog. Morelli, bibl. Marciana.

silica di S. Marco, Fabio Paolini udinese, che fu insieme filosofo, medico ed oratore, con una orazione latina estemporanea, recitata alla presenza del senato; la quale poi uscì alla pubblica luce. Nel museo Mazzuchelliano vedesi una medaglia, in cui da una parte è scolpita la di lui effigie e nell'altra quella di Marco Antonio Barbaro *edificatore*, alludendosi alla costruzione della fortezza di Palma, che si eseguì vivente esso patriarca Grimani con la direzione del Barbaro [1].

1) Museum Mazzuchel. tav. 98.

LIBRO VIII.

a. 1593

(A. **1593**). Erasi differita dalla repubblica di Venezia sino a questo tempo l'esecuzione dell'idea, già concepita alcuni anni prima di costruire in questa nostra provincia una fortezza, onde impedire l'entrarvi a genti straniere e di là scorrere per l'Italia tutta, come fatto avevano più volte ne' tempi addietro i vandali, gli ungheri ed ultimamente i turchi, con tanto danno suo ed obbrobrio. Allora adunque si credette tanto più necessario di dar mano a questa impresa, che trovavasi in guerra la casa d'Austria col turco medesimo, il quale aveva anche riportato considerabili vantaggi ai confini dell'Ungheria e della Croazia, per cui si poteva temere una qualche improvvisa scorreria in queste nostre contrade, non potendo la repubblica fidarsi gran fatto della pace da lei segnata poc'anzi col gran sultano, conoscendone la violenza e slealtà. Nulladimeno la risoluzione di così grave negozio restò ancora qualche tempo sospesa, per cagione della diversità de' pareri, che vi furono in senato, e per qualche movimento eziandio che fecero i ministri austriaci delle provincie confinanti subito che ne penetrarono l'idea. Non mancarono essi in seguito d'insinuar all'imperatore Rodolfo che non permettesse ai veneziani l'effettuarla, dandogli ad intendere, fra le altre cose, che non potevano far ciò, per i trattati di Wormazia, di Venezia e di Bologna, senza espresso consenso

suo e degli arciduchi d'Austria [1]). Molto più che il sito di Palmada, dove disegnavasi di fabbricare la fortezza, è nella giurisdizione del capitolo d'Aquileia, dipendente e soggetto ad essi arciduchi, come avvocati di quella Chiesa e per ragion anco dei beni da quello possessi nei loro stati. Aggiungevano poi essi che il sito era tanto vicino alle terre austriache e tanto per ogni parte da queste circondato, che ad ogni minima occasione di guerra o d'altro disparere sarebbero que' sudditi esposti a patir danni e molestie gravissime.

Malgrado però tutte queste macchinazioni del ministero austriaco, capitarono indi a non molto in Friuli cinque senatori, Marcantonio Barbaro, padre del nostro patriarca, Giacomo Foscarini, Marino Grimani, Leonardo Donato e Zaccaria Contarini, per vedere sopra luogo dove fosse più opportuno di eseguire l'ideata costruzione. Con l'assistenza adunque di Giovanni Battista del Monte, capitano generale della fanteria veneta, di Giacomo Malatesta, di Erasmo Malvezzi, di Mario Savorgnano e di Marcantonio Martinengo, tutti capitani insigni al servizio della repubblica, fu giudicato a proposito sopra d'ogni altro il detto villaggio di Palmada; potendosi di là, occorrendo, comodamente soccorrere tutta la provincia; mentre esso non è discosto da Udine che dieci miglia ed otto da Marano, donde può ricevere con tutta facilità quanto fa di bisogno, così per terra come per mare. Ora approvata che fu dal senato e la scelta del luogo ed il disegno della fortezza proposto dal Savorgnano, ebbe il Barbaro tutta la cura dell'esecuzione collo specioso titolo di provveditore generale. Vi pose egli la prima pietra con pompa solenne nel dì 7 ottobre di quest'anno, essendo doge Pasquale Cicogna e luogotenente della patria Giovanni Garzoni. Concorsero guastatori ed operai da tutte le provincie dello stato veneto per accelerarne il lavoro, e così fu ridotta in breve spazio di tempo al suo compimento e con tale successo che venne giudicata comunemente esser ella una delle più belle fortezze e delle più regolari che fossero a quel tempo in Italia. Si vuole che la spesa montasse sino a 33 milioni di ducati, della qual

1) Ms. Fontanini, bibl. S. Dan. VI.

Digitized by Google

somma per altro io non saprei garantire la verità, non m'essendo riuscito di poter giustificarla con alcun autentico documento. Del resto si conserva in marmo la memoria con la seguente iscrizione, che allora fu posta all'ingresso della fortezza medesima.

D. O. M. — Paschale Ciconia Ven. duce — Marc. Ant. Barbaro, Iac. Fuscareno — Marino Grimano, Leonar. Donato — Equit. Or., et D. Marci Procc. atq. — Zacaria Contaren. S. E. electis — ad cognoscendam in Foro Iulii — situs opportunitatem — turcis finitimas regiones — devastantibus — urbs Palma in nudo prorsus — loco constructa — firmissimum Domin. veneti — Italiae ac fidei christianae — propugnaculum — no: octob. an. D. CIↃ,IↃ,XCIII. *— obiecta est — M. Antonio Barbaro proc. — gen. provisore — Hiero Cappell. eiusdem urbis — et provinciae p. gen. — monim. peren. aeter. mem.*

Ritornato il coadiutore Barbaro dopo la morte del patriarca Grimani dalla visita di Germania in Friuli, si portò nella primavera dell'anno seguente (a. **1594**, 6 ap.) a pigliar possesso della sua sede in Aquileia. Quivi ei visitò in tale incontro, oltre la chiesa cattedrale ed il capitolo, anche il monastero di quelle monache benedettine, nonostante la gagliarda resistenza, che vi fecero, pretendendo di non esser soggette all'autorità sua in virtù di autentici privilegi ottenuti dai sommi pontefici e stante una proibizione espressa che aveano ricevuta ultimamente (da esse forse procurata) dai ministri arciducali, i quali non mancavano di sostenere, per certi fini particolari, questa non ben fondata loro esenzione. Seppe vincere però la fermezza del patriarca tutte queste difficoltà con intimar loro le censure ecclesiastiche, ove resistessero con pertinacia. A tale intimazione finalmente si resero, ma dopo aver segnato un atto in forma legale, in cui protestarono d'assoggettarsi alla visita del patriarca, non come ordinario ma come delegato apostolico, e senza alcun pregiudizio delle proprie ragioni. Da Aquileia venne il patriarca a Udine, dove ricevette il pallio conferitogli nella chiesa collegiata di s. Maria con pompa solenne da Antonio Grimani vescovo di Torcello, nunzio ed esecutore delle lettere pontificie, e da Matteo Sanudo vescovo di Concordia, alla presenza del luo-

Digitized by Google

gotenente Luigi Belegno e di Pietro Miani e di Valerio Riva (uno maniscalco e l'altro tesoriere) e de' deputati della città. Si trasferì poi (25 detto) a Cividale dove lasciò secondo il costume dopo la visita a quell'insigne collegiata la sua cappa patriarcale [1].

Sino da allora che visitò il Barbaro come coadiutore la diocesi di Germania, conobbe egli la necessità di convocare un sinodo onde por freno con buone leggi al vivere scorretto massimamente degli ecclesiastici in quelle parti e provvedere insieme al divin servizio ed alla integrità della fede cattolica: e maggiormente che, prima dell'ultimo sinodo adunato dal suffraganeo Bisanti, non ve n'erano stati altri per il corso di più di cento e cinquant'anni, e anche questo per le difficoltà innanzi e dopo incontrate era riuscito poco meno che inutile. Aggiungasi che ne dimostrò una particolar premura l'istesso pontefice, il quale lo avea altre volte raccomandato al defunto patriarca Grimani, ma che non potè da lui effettuarsi per varî accidenti, che sopraggiunsero. Intraprese però ora il Barbaro (a. **1595**, 8 febbr.) con maggior fervore un'opera così necessaria e salutare per il bene delle anime alla sua cura affidate, e, comunicata l'intenzione sua prima al papa, che la approvò, e poi all'arciduca Massimiliano (il quale aveva assunto in quei giorni, come tutore del nipote Ferdinando, il governo di queste provincie a noi vicine), da cui fu similmente lodata, scelse come luogo più proprio alla sacra assemblea la terra di s. Daniele per essere a lui soggetta tanto nel temporale che nello spirituale, e lo intimò per i 16 del mese d'agosto dell'anno corrente. Ma non corse appena l'intimazione, che l'arciduca, sotto pretesto di guerre e di altri impedimenti, ritirò l'assenso che avea prestato innanzi. (13 aprile). Avvertito di questa novità il patriarca ed accertato derivar essa principalmente dai cattivi uffici che facevangli i suoi ministri per disturbarne l'esecuzione, scrisse subito al pontefice implorando la protezione sua, non lasciando di proporre frattanto vari partiti per toglier questa e qualche altra difficoltà che veniva allora promossa. E, siccome una delle maggiori

1) Zancarol. *Antiquit. Civit. Forirul.* stamp.

era questa che gli austriaci desideravano si convocasse il sinodo in Aquileia o in altro luogo del loro stato, così, non trovando egli a proposito quella città, dove mancavano le abitazioni per tanto numero di persone, e per l'aria malsana e per le strade d'andarvi difficilissime, progettò per soddisfarli di tener prima un sinodo in qualche terra o della Stiria o della Carinzia a comodo dei sudditi arciducali, ed un altro poi per il clero veneto in qualche luogo del Friuli. Fu però rigettato dal pontefice un tal progetto col parere della sacra congregazione, che tenne sopra di ciò innanzi a sè (2 maggio), come quello che poteva far credere ad alcuni essere la Chiesa d'Aquileia quasi divisa, e volle che si convocasse anzi in s. Daniele, come avea il patriarca divisato, ma con questa condizione per altro che, non intervenendovi i tedeschi, non si avesse perciò a procedere contro di essi con quelle pene che i sacri canoni prescrivono.

Nè mancò il papa di scrivere in tal proposito all'arciduca Ferdinando (10 giugno), il quale avea già cominciato a reggere da sè stesso lo stato suo, e di esortarlo a voler concorrere a un tanto bene. Rispose egli scusandosi di non poter prestare formalmente il suo assenso, per essere ancora in minore età. Così che risolse finalmente il patriarca, senza interporre altri indugi, di portarsi in persona a s. Daniele a convocare il sinodo a tenore degli ordini ricevuti da s. S. e dell'editto da sè pubblicato. Vi era già concorso tutto il clero della diocesi veneta, e attendevasi di momento in momento l'arrivo anche de' canonici d'Aquileia, quand'ecco all'improvviso venir notizie da Udine che il luogotenente di Gradisca Sigismondo d'Orzon avea fatto intimar loro di non dover andarvi sotto pena della disgrazia del principe e della confiscazione de' beni posti ne' suoi dominî, e la intimazione stessa, come poi si seppe, era stata ancora fatta ai pievani ed agli altri chierici della diocesi austriaca.

Questa novità inquietò non poco l'animo del patriarca; tanto più che poteva con ragione sospettare non vi avessero parte i canonici stessi d'Aquileia i quali nel parteciparli l'ordine ricevuto da Gradisca vi aggiunsero che, essendo sforzati ad ubbidirlo, non intendevano d'incorrere per questo nelle censure ecclesiastiche, nè di comparir contumaci presso di lui, e

che però appellavano antecipatamente da quelle censure *ad cautelam* e in quanto facesse di bisogno al giudice superiore (9 agosto). Stimò bene il saggio prelato di adattarsi alle circostanze, e soprassedere dal celebrare il sinodo fino a tanto che si trovasse modo di levare tali impedimenti (11 agosto). Ne rese però egli conto esattamente al pontefice ed ai nunzi apostolici in Praga ed in Graz, e scrisse anche una lettera all' arciduca (7 sett.), con la quale procurò di fargli conoscere tutta l'irregolarità del procedere del suo ministro e come era impossibile di adunare il sinodo o in Aquileia od in Gorizia, siccome egli intendeva. Nè lasciò pure di scoprirgli la sopraffina malizia di tutti coloro che insieme con quel ministro gli davano sì fatti suggerimenti, a solo oggetto, come appariva assai chiaro, che non si potesse più tenere alcun sinodo, nè praticare riforma alcuna nel clero, e così dar motivo agli eretici di rimproverargli i di lui sregolamenti e di accreditare maggiormente per questo mezzo la falsa credenza, che aveano adottata [1].

Gli uffici del patriarca, uniti a quelli che fece anche il pontefice, ebbero tanta forza di persuadere l'arciduca a revocare le proibizioni già intimate al capitolo d'Aquileia (16 aprile) e a spiegarsi come non era mai stata sua intenzione che egli non dovesse riconoscere e obbedire al suo legittimo superiore secondo l'uso antico di quella Chiesa [2]. Quindi, risolta ogni difficoltà, s'intimò di nuovo (1 ott.) il sinodo per i 22 del mese di ottobre; ma, arrivati appena a s. Daniele i canonici d'Aquileia col rimanente del clero, giunse loro pochi dì innanzi alla sua celebrazione altro comando del capitano di Gorizia, Francesco Formentini, di dover soprassedere fino a tanto che venissero ulteriori commissioni del principe, le quali già si stavano attendendo. Infatti ebbe lettere poco dopo quel luogotenente che gli commettevano espressamente di loro proibire l'uscita fuori de' suoi dominî, e di insinuare che, se fossero già andati al sinodo, dovessero partire di là immediatamente. Ma perchè tutto era già preparato, non volle più il patriarca differirne l'esecuzione, e li

1) Lett. del patriarca. Arch. arcivesc.

2) Lett. dell'arcid. all'arcidiac. di Gorizia. Ibid.

Digitized by Google

obbligò (22 ott.) di propria autorità a trattenersi loro malgrado, valendosi in tale circostanza anche di quella del pontefice, d'intelligenza col quale ordinato aveva il sinodo, e minacciando loro, se non obbedivano, la scomunica con la privazione de' lor benefizi. Prudentemente si rassegnarono essi al volere del loro prelato, e spedirono il giorno stesso il canonico Sporeno con lettere all'arciduca ad iscusarsi di non aver potuto eseguire i suoi comandi giunti troppo tardi.

Incominciò adunque il sinodo e continuò per alcuni giorni, non però senza nuovi disturbi; poichè il capitolo d'Aquileia rinnovò in tale incontro l'antica sua pretensione che non avessero a pubblicarsi le costituzioni sinodali senza la solita clausola *prius habito consilio et consensu fratrum nostrorum decani et canonicorum Ecclesiae nostrae metropolitanae aquileiensis*, a tenore dei sacri canoni e di quanto era seguito in altri tempi sotto il patriarca Marino Grimani e il suffraganeo Bisanti, e prima ancora sotto i patriarchi Raimondo della Torre e Nicolò di Lussemburgo. Siccome era il Grimani un prelato ragionevole e discreto, così permise egli facilmente con questi esempi che fosse anco nel caso presente usata la detta clausola. Non potè però conciliarsi con ugual facilità l'altra questione, che insorse fra i canonici di Cividale e quelli di Udine, per la precedenza nel sedere al sinodo; questione, che fu agitata altre volte, ma che si rinnovò al presente con più calore che mai. Pretendeva il capitolo di Udine, come abbiamo altrove indicato, di aver il primo luogo subito dopo il metropolitano, allegando, fra le altre ragioni, che la loro città era divenuta la capitale della provincia e denominata nuova Aquileia. All'incontro sosteneva il capitolo di Cividale a lui doversi una tale prerogativa per l'antichissimo possesso in cui era e per le tante qualità che distinguevano Cividale, stata un tempo colonia romana e residenza dei re longobardi. Riuscì tuttavia alla prudenza somma del patriarca di acquietarli con lasciare il capitolo di Cividale nel suo possesso di sedere appresso quello d'Aquileia e col permettere al capitolo di Udine di segnare (30 ottobre) un atto solenne di protesta, onde rimanessero del tutto illese le sue

ragioni [1]. Non andò poi molto che si riaccesero questi puntigli in maniera che non furono estinti che alla soppressione del patriarcato, allorquando si eresse in Udine una nuova Chiesa arcivescovile ed un nuovo capitolo metropolitano.

Terminò il sinodo col terminar del mese, e terminò con soddisfazione del patriarca e con vantaggio della Chiesa aquileiese per le salutari costituzioni, che furono in tale incontro pubblicate [2]. Dopo di che restituitisi di nuovo i canonici d'Aquileia alla loro residenza, domandarono ed ottennero facilmente perdono, dall'arciduca Ferdinando, della loro trasgressione, mediante i buoni uffizi interposti dal papa in loro favore e le scuse legittime da essi allegate. Fu per altro proibito loro espressamente (10 nov.) di mai più intervenire ad alcun sinodo che tener volesse il patriarca in avvenire, fuori della chiesa cattedrale d'Aquileia [3]. La qual proibizione però non fu sempre con rigore osservata, mentre in qualche caso si contravvenne affatto e in qualchedun altro restò in più maniere modificata.

Era qualche tempo che il patriarca Barbaro desiderava d'aver anch'egli un coadiutore, come i suoi predecessori, il quale lo sollevasse in parte del gravissimo peso di governar da sè solo una sì vasta diocesi, e questo stesso desiderio nutriva anche la repubblica in di lui riguardo e per i rispetti suoi propri. Quindi col di lei assenso nominò egli per suo coadiutore il fratello Ermolao, e supplicò il papa di volerlo confermare secondo il costume già stabilito. Tale domanda venne esaudita prontamente, concedendo all'eletto il titolo d'arcivescovo di Tarso (17 detto), al quale poi la repubblica accordò una pensione annua di mille ducati pel suo decoroso mantenimento; a condizione per altro che essa cessar dovesse al caso della sua successione al patriarcato o che egli fosse in qualche altro modo provveduto [4].

Tutto poi intento l'indefesso nostro patriarca a promuo-

1) Atti capit.
2) *Constit. synod.* Ven. 1595.
3) Decr. dell'arciduca.
4) Duc. in Arch. arcives.

vere il bene della sua Chiesa, deliberò di tenere un concilio provinciale a Udine, e lo intimò (a. **1596**, 12 luglio) per i 20 del mese d'ottobre dell'anno seguente. Incontrò a principio questa sua lodevole deliberazione non leggieri ostacoli, come prevedevasi, per parte dell'arciduca Ferdinando, il quale proibì assolutamente al clero dei suoi dominii d'intervenirvi, minacciandolo di sequestri di rendite e d'altri castighi, se trasgredito avesse i suoi ordini. Era anche compreso in questa proibizione il capitolo d'Aquileia, che ne ragguagliò subito il patriarca (20 detto), supplicandolo istantemente di non lasciarlo esposto al pericolo che gli sovrastava, con dichiararsi per altro prontissimo di venire al concilio, quando fosse rimosso ogni impedimento. Non piacque troppo al patriarca che ei ponesse una tal condizione, intendendo che fosse dover suo di obbedire assolutamente al proprio superiore in tutte le cose spirituali e di personale servizio. Scrisse perciò il patriarca al pontefice informandolo di tutto esattamente; e lo stesso pur fece il capitolo, il quale spedì a Roma (28 agosto) il canonico Sbroiavacca, perchè supplicasse s. Santità a voler patrocinarlo in una sì critica circostanza; mentre, se egli dall'un canto obbediva al suo prelato, offendeva dall'altro l'arciduca, il quale, secondo che si era espresso ultimamente, gli avrebbe sequestrati i beni e dati altri fastidi[1]).

Il papa assicurò i canonici per mezzo del cardinal S. Giorgio della più efficace assistenza, e li animò a portarsi al sinodo provinciale, come il loro dovere richiedeva. Deposto adunque ogni timore, vennero a Udine nel tempo prefisso, dove si trovarono anche i procuratori degli altri capitoli delle chiese cattedrali di Concordia, di Vicenza, di Verona, di Padova e di Ceneda (30 sett.). Vi concorsero altresì quelli della collegiata di Cividale, insigne per le prerogative che la distinguono e per un decreto recentemente emanato della sacra congregazione dei riti in suo favore. Fu poi escluso in tale incontro il capitolo di Udine, come quello a cui mancavano i requisiti necessari, sebbene domandasse egli espressamente d'esservi ammesso. Di che

1) Atto capitol.

trovandosi offeso, notò una protesta di nullità contro tutti i decreti fatti e da farsi nel sinodo, ma senza effetto veruno (26 ottobre). Comparvero in persona a questa veneranda assemblea tutti i vescovi suffraganei della Chiesa d'Aquileia, eccettuato il cardinale Madruccio di Trento, che, essendo attualmente ministro in Roma per sua maestà cesarea, mandò il suo vicario generale, Giuseppe Roveredo, ed il vescovo di Trieste, che sostituì come suo procuratore Michele Passera, canonico di quella chiesa.

Durò il concilio otto giorni, e vi furono presi di concerto alcuni saggi decreti per vieppiù confermare nella diocesi di Aquileia la vera credenza dei dogmi cattolici e procurare una più esatta osservanza delle costituzioni canoniche in tutto ciò che appartiene alla disciplina ecclesiastica [1]. Fu poi ordinato in particolare che si debba osservare d'ora innanzi, in tutte le chiese soggette alla metropolitana, il rito romano ed abbandonare affatto il rito patriarchino e ogni altro rito che fosse in uso; alla quale ordinazione però si oppose il vescovo di Como, dove il rito aquileiese usavasi da tempo immemorabile con l'assenso ed approvazione della Sede apostolica; allegando che il doverlo ora cangiare sarebbe di troppo incomodo ed aggravio a tutta quella diocesi. Non giudicarono però espediente il patriarca nè gli altri prelati di alterare in minima parte per questo riguardo la presa deliberazione; tanto più che uniformavasi a quanto aveva sopra di ciò caldamente raccomandato il pontefice Pio V. Quindi è che si restrinsero a concedere al vescovo di Como un anno di tempo, affinchè potesse quel clero provvedersi dei libri occorrenti; oltre il qual termine, se non adottasse il rito romano, cadesse nelle pene prescritte dal decreto conciliare [2]. In tal guisa, malgrado l'antichissima consuetudine e la solenne conferma, che ne aveva fatta il visitatore Cesare de Norres vescovo di Parenzo, da noi altrove accennata, restò allora il rito aquileiese del tutto soppresso. Esso, per altro, poco o nulla differiva in sostanza dal romano, come un celebre

1) Concil. provinc. aquil. ed. Utini, 1598.

2) Rubeis, *De sacris Foroiul. rit.* c. 36 p. 433.

nostro scrittore, fra gli altri, ha con molta esattezza dimostrato [1].

(A. **1597**). Per essere stato escluso il capitolo di Udine dal concilio provinciale, tenutosi nel luogo proprio di sua residenza, crebbe in quello di Cividale il coraggio di sostenere la sua pretensione, che egli dovesse avere, in qualunque occasione nella quale si trovassero insieme, sopra di esso la precedenza. Erano già corsi molti atti in questa causa nella curia romana dopo il fatto di S. Daniele di sopra riferito, e già i canonici di Cividale avevano ottenuto dalla sacra congregazione dei riti due sentenze in favore, che confermavano le loro pretese. Tuttavia, venendo di nuovo loro queste contrastate da quelli di Udine, come altresì il titolo, si continuò poi da amendue le parti il litigio con una incredibile animosità, non essendo riuscito un certo accomodamento che era stato progettato. Ora dunque uscì un nuovo decreto della congregazione stessa (29 sett.), approvato eziandio con speciale breve dal pontefice, che dichiarò doversi accordare dal capitolo di Udine all'altro di Cividale la precedenza *ubique locorum*. (A. **1598**, 10 febb. e 11 sett.). Ad ogni modo non seppe acquietarsi la parte soccombente a questa nuova decisione, sebbene le fosse imposta dalla santa Sede l'esecuzione, e ricorse con un altro memoriale alla detta congregazione, per essere nuovamente ascoltata. Di quello che seguì in progresso renderemo conto a suo luogo.

Frattanto nuove molestie al capitolo d'Aquileia seppero ordire i due vicari imperiale ed arciducale, i quali impetrarono ultimamente da sua maestà cesarea un ordine assoluto di accordar loro stallo in coro e voto in capitolo, come essi pretendevano [2]. Fu un tale ordine accompagnato da minaccie, sequestri ed altri castighi, nel caso d'inobbedienza. Autore principale di un così ingiusto comando era stato il vicario Giuseppe Formentini, il quale aveva dovuto pochi mesi prima rassegnare l'arcidiaconato di Gorizia per l'abuso che ne faceva in offesa dell'autorità patriarcale; di che fortemente irritato cercò presso

1) Ibidem.
2) Lett. dell'imp. Rodolfo al cap. aquil.

del capitano di Gradisca suo congiunto un appoggio, e vi riuscì onde impegnare l'imperatore Rodolfo a sostenere questa pretensione da essi e da altri tante volte promossa inutilmente. Subito che ne fu avvertito, il patriarca usò tutti i mezzi più discreti per vincere l'insistenza del Formentini, ma senza alcun frutto. Per la qual cosa fu costretto a rinnovare la proibizione assoluta, già fatta dal patriarca Grimani ai canonici d'Aquileia, di non cedere in affare di non poca considerazione, come era questo, sotto pena di scomunica [1]. Dall'altro canto ricevettero essi in quei giorni per parte dell'imperatore e dell'arciduca Ferdinando nuovi ordini pressanti di dover obbedire, venendo anche chiamati a Gradisca da quel capitano a render ragione della loro passata disubbidienza. Non potè esimersi il capitolo dal mandarvi tre canonici, e, sopra quanto poi essi riferirono al loro ritorno in Aquileia, fu deliberato di scrivere direttamente a quei principi e di rappresentare loro, con tutta la verità e sommissione, che in tanto non obbedivano ai suoi ordini perchè il patriarca teneva loro legate le mani, avendo egli in quei giorni medesimi confermato con più rigore che mai il suo primo divieto. Essendosi frattanto posto l'affare in maneggio, riuscì finalmente alla destrezza del patriarca, avvalorata dal patrocinio del papa e della repubblica, di far cessare per allora ogni rumore; a che però contribuì non poco anche la morte, che successe in quel tempo, del vicario Formentini, autore e fomentatore principale d'un tale dissidio.

Nuove pratiche si fecero in quei giorni in Roma per l'erezione d'una sede vescovile in Gorizia. All'occasione che erasi trasferito colà in persona l'arciduca Ferdinando, ne avea tenuto egli stesso lungo discorso col papa, onde, al ritorno che ei fece in Germania, dovendo spedire colà per altri negozi Giuseppe Rabatta, vicedomino del Cragno, lo incaricò anche di questo e di procurarne la conclusione [2]. E per agevolarla offrivasi l'arciduca stesso di provvedere il vescovo da eleggersi di rendite sufficienti e di ogni altra cosa che facesse bisogno per sosten-

1) Monit. del patr. Archiv. arciv.

2) Istruz. dell'arcid. al Rabatta. Archiv. arcivesc. di Gorizia.

tamento e decoro della nuova sede. Convien dire che anche il papa fosse disposto ad esaudire le sue istanze; mentre è certo che fu destinato allora il vescovo di Trieste, Nicolò Coret, a fissare l'assegnamento della mensa vescovile, la quale dovea formarsi colla quinta parte delle rendite di tutte le chiese dell'arcidiaconato di Gorizia. Ma, sia che ciò riuscisse di troppo discapito a quelle chiese, sia che il papa, riflettendo meglio, non entrasse in qualche sospetto che lo smembrare la diocesi d'Aquileia fosse motivo di contestazioni fra i principi interessati e forse anco eccitar potesse una guerra in Italia, certo è che la cosa non andò più innanzi. Fu creduto da alcuni che l'arciduca stesso ne abbandonasse il pensiero per la molta stima che nutriva pel patriarca Barbaro, non meno che per i buoni uffici fatti in di lui favore dal saggio vescovo di Lavant, Giorgio Stobeo, suo luogotenente, a cui erasi il Barbaro caldamente perciò raccomandato [1]. Fu similmente in quest'occasione che, per consiglio del vescovo di Lavant, si mostrò disposto l'arciduca di concerto col patriarca a favorire lo stabilimento in Gorizia ed in Gradisca dell'ufficio dell'inquisizione con il lodevole scopo di preservare quei territori dal contagio dell'eresie, da cui erano sventuratamente attaccate le confinanti provincie della Germania [2]. A queste buone disposizioni però si opposero con tanta forza gli stati che non poterono nè allora nè dopo effettuarsi, non senza grave danno per altro della cattolica religione, come pur troppo l'esperienza fece conoscere.

(A. **1599**). Era già da lungo tempo introdotto nel Friuli un divoto culto verso la santa memoria del patriarca Bertrando, uno dei più insigni prelati che avesse mai retta la Chiesa d'Aquileia, il quale morì violentemente alla metà del secolo XIV, per difenderne i diritti. Concorreva da ogni parte gran numero di persone nel giorno anniversario della sua morte a visitare il di lui corpo nella cappella eretta in suo onore nel duomo di Udine, dove pubblicavasi ogni anno una speciale indulgenza conceduta già dal pontefice Sisto IV (1477, 4 marzo) a beneficio spirituale

1) Stobei, *epist.* pag. 47.
2) Morelli. Saggio stor. della cont. di Gorizia.

di quelli che v' intervenivano. Ora parve al nostro illuminato patriarca Barbaro di non dover lasciar correre così una divozione introdotta senza alcun esame e quasi arbitrariamente dal popolo, e però commise a dodici teologi di prenderne esatta e matura cognizione e d' aggiungervi il loro parere. Opinarono essi d' accordo che s' avesse a tollerarla per non turbare le coscienze, ma senza la solennità dei lumi soliti ad accendersi in tale occasione intorno all' arca, e tralasciando qualche altra cosa non lodevole che praticavasi, colla condizione espressa che si dovesse pur ricorrere alla Sede apostolica per la sua approvazione. S' indirizzò adunque il patriarca al pontefice che, dopo aver fatto esaminare l' affare dal celebre cardinale Baronio, dichiarò non doversi diminuire in alcun modo la divozione del popolo verso il beato, ma anzi doversi aggiungere alle messe dei morti, che solevano celebrarsi in tal giorno, una qualche messa di laude e di ringraziamento a Dio, senza per altro far alcuna commemorazione di esso, e ciò fino a tanto che venisse altrimenti ordinato. Dopo tale dichiarazione pubblicò il patriarca un decreto, in cui prescrisse che si dovesse per l' avvenire celebrare in quel giorno soltanto le messe di ringraziamento a Dio, mostrare il corpo al popolo come per l' innanzi, e conservare l' uso della processione (27 aprile). E questa fu la prima approvazione legittima del culto del b. Bertrando ottenuta dal patriarca Barbaro, la quale servì in progresso d' eccitamento e come di regola ai patriarchi successori per procurarne una più ampia e solenne, che riferiremo a suo luogo [1].

A maggior sostegno della religione cattolica e della disciplina ecclesiastica divisò poi l' instancabile nostro prelato di adunare un altro sinodo diocesano. Rendevasi questo tanto più necessario che restavano tuttavia da pubblicarsi le costituzioni già fatte del concilio provinciale, approvate che fossero dalla s. Sede. Non mancò egli di partecipare la sua intenzione all' arciduca Ferdinando e di pregarlo a voler permettere che venisse al sinodo anche il clero soggetto al suo dominio, soggiungendo che dopo di questo ne avrebbe tenuto un altro in Gorizia o

1) Florio, *vita del b. Bertrando.*

altrove a suo piacimento, e così di mano in mano alternatamente. Si mostrò contento l'arciduca dell'alternativa proposta dal patriarca, ed avvertì con lettere il conte Sigismondo della Torre, suo luogotenente in Gorizia, che dovesse insieme al vescovo di Lubiana assistere al sinodo che doveva dopo di questo adunarsi in quelle parti. S'intimò pertanto subito il sinodo in Udine (27 luglio) per i primi del mese di settembre [1]; ma poi per diversi rispetti cangiato tempo e luogo, s'intimò di nuovo per i primi di maggio dell'anno seguente (a. **1600**) in Cividale; a cui però non intervenne se non il clero veneto avendo, l'arciduca a suggerimento dei suoi ministri presa altra deliberazione. Oltre alla promulgazione de' decreti del concilio provinciale si fecero in questo sinodo alcuni nuovi regolamenti sul modo di registrare i battesimi e i matrimoni, per levare i gravi disordini, che, per la poca esattezza di tali registri, erano corsi sino a questo tempo [2].

Non poteva darsi pace il nostro zelantissimo patriarca di vedere così poco secondato l'ardente suo desiderio di estirpare l'eresie che infettavano una gran parte della diocesi austriaca, tutto che egli più volte fosse perciò ricorso a chi ne teneva il temporale dominio. Parve che ei potesse ora finalmente lusingarsi di venir esaudito; poichè seppe che era stato commesso da s. A. al vescovo di Secau, Martino Brenne, di percorrere insieme col conte d'Ortemburgo, supremo capitano della Carinzia, Artmanno Zingel, vicedomino, e con due altri soggetti tutta quella regione e far quanto credessero più espediente a purgarla da così maligna infezione. Non passò infatti molto tempo che que' valorosi commissari atterrarono una gran parte delle chiese e de' cimiteri eretti dagli eretici e così le case dei loro predicanti, i quali furono cacciati, ricuperando le chiese cattoliche dalle loro mani e restituendole ai veri pastori. Di più tolsero ai cherici le concubine, e con severissime leggi ne vietarono ad essi il commercio; proscrissero gli eretici più ostinati e pertinaci, ed abolirono da per tutto, con l'autorità della Sede

1) Intimaz. del sinodo. Archiv. capit.
2) Decr. *Syn. Utin. edit. 1600, per Natal.*

apostolica, la comunione sotto le due specie, per i gravi disordini che ne derivavano; talmente che ricondussero per questo mezzo un gran numero di anime smarrite sul buon sentiero. Grandi elogi fece il nostro patriarca alla pietà dell'arciduca non meno che allo zelo dei suoi commissari, e ingiunse ai suoi arcidiaconi in quelle parti (17 detto) che eseguissero fedelmente quanto avevano essi ordinato con tanto vantaggio della religione cattolica e dello stato.

(A. **1601**). Studiando poi egli dal canto suo di assicurare sempre più il buon successo di così importante riforma, risolse di adunare un altro sinodo in Gorizia, per la nazione slava e tedesca, e lo intimò per il 25 giugno dell'anno seguente, dopo aver ottenuto prima il consenso dell'arciduca (a. **1602**). Vi concorse un gran numero di arcidiaconi e di parrochi massimamente dalle provincie austriache, e fra le altre cose si rinnovarono in questo sinodo alcune salutari provvidenze, state già prese innanzi nelle particolari congregazioni tenutesi in quelle parti, che abbiam di sopra accennate, ma che poco o nulla venivano osservate. Si fecero inoltre de' nuovi regolamenti, ed uno specialmente diretto a riordinare l'ufficio dell'arcidiaconato; poichè, abusando talvolta chi lo esercitava dell'autorità impartitagli, intromettevasi in quelle cose che solo competevano al patriarca e che gli erano espressamente riservate [1]). Ora coi nuovi decreti furono posti certi limiti alla giurisdizione degli arcidiaconi e proibito ad essi espressamente di approvare i confessori ed i curati esistenti ne' loro distretti, come qualche volta solevano fare, senza essere dall'ordinario autorizzati. (A. **1602**, 3 maggio e 25 giugno).

(A. **1603**). Già era qualche anno da che i padri gesuiti, introdotti col favore dell'arciduca Ferdinando nell'Austria, Stiria e Cragno, s'ingegnavano, con quella industria che è propria delle società nascenti e che essi possedevano in sommo grado, d'introdursi anco nella Carinzia. Il celebre vescovo di Lavant, Giorgio Stobeo, luogotenente della provincia ed uno dei primi consiglieri arciducali, era entrato nell'opinione che fosse utilissimo

1) *Decr. Synod. Gorit.* 1601 edit.

il loro stabilimento, e studiava di promoverlo con tutto l'ardore così appresso il principe che appresso il papa Clemente VIII. Gli riuscì pertanto di persuadere il principe a chiedere a Roma la soppressione della ricca prepositura d'Eberndorf, di cui si è parlato di sopra, perchè ne fossero assegnate le rendite ad un collegio da erigersi in Klagenfurt, capitale della provincia; e questa sua istanza appariva tanto più ragionevole, che era ridotta attualmente quella prepositura quasi senza capo che la dirigesse e con pochissimo numero di canonici, il cui tenore di vita non era certamente il più edificante. Siccome però essa apparteneva alla diocesi d'Aquileia fin dal tempo della sua prima fondazione nel 1146, così pareva strano al Barbaro che si pensasse ora a disporne senza il suo volere e consenso. Scrisse pertanto all'arciduca, al papa ed al vescovo di Lavant (10 marzo e 12 detto) per vedere di rimoverli da tale idea, stimolato anche dai canonici stessi, i quali abborrivano, come è naturale, la soppressione di quel collegio [1]. Ma niuna ragione potè vincere la fermezza di Ferdinando e quella del suo ministro, la quale veniva palliata col pretesto che fosse bisogno di provvedere per mezzo di persone utili e capaci alle spirituali occorrenze di quelle anime (14 luglio e 7 settembre) [2]. E, benchè il papa ritardasse alquanto a prestarvi il suo assenso per gli uffici del patriarca e dei canonici, si vide alla fine costretto d'accordarlo (pressato fortemente a voce anche dall'arciduca Massimiliano, fratello di Ferdinando, che andò in quei giorni a Roma) e decretò la proposta soppressione della prepositura, assegnando le entrate al collegio dei gesuiti che fu poi stabilito a Klagenfurt (a. **1604**, 14 aprile), a cui dovette in fine anche il patriarca accomodarsi, non vedendo più il caso di poterlo impedire.

(A. **1605**). Intimò poi l'instancabile nostro prelato un quarto sinodo diocesano da tenersi in Udine per i dieci di settembre dell'anno venturo. Appena intimato, si cominciò a disputar di nuovo fra il capitolo di Udine e quello di Cividale per la precedenza del posto, che quest'ultimo pretendeva, stante

1) Lettera del patriarca. Arch. arcivesc.
2) Lett. dell'arcid. e del patr.

il solenne giudizio già pronunziato in Roma a suo favore e che nulla di meno contrastavagli l' altro risolutamente. Quindi i canonici di Udine fecero in prevenzione nuove istanze alla sacra congregazione de' riti per essere ascoltati, con allegare due principali ragioni: la prima che le parole *ubique locorum* della sentenza, seguita a vantaggio del capitolo di Cividale ai 10 febbraio 1598, fossero intruse e non legittime; e l' altra che, supponendole anche vere, non perciò fossero tenuti di dargli il luogo nella propria sua chiesa. Confutarono bravamente quelli di Cividale in una loro memoria l' una e l' altra supposizione, e instarono di nuovo per l' esecuzione della sentenza, in caso che occorresse, come pure della bolla pontificia, che in termini precisi la ordinava. Furono essi pienamente esauditi, avendo la congregazione dei riti segnato un altro decreto (16 luglio), in cui dichiarava doversi dare al capitolo di Cividale la precedenza su quello di Udine anche nella propria sua chiesa. Ma, mentre Paolo V, che allora teneva la Sede apostolica, stava per ispedire il breve di conferma dei due decreti già emanati, chiesero un' altra volta ascolto i canonici di Udine col far credere che fossero per nascere gravissimi sconcerti e rumori, se loro gli venisse negato (12 novembre); il che persuase la congregazione ad accordarlo, sebbene l' altra parte insistesse gagliardamente per l' immediato ed assoluto adempimento delle cose giudicate.

(A. **1606**). Si contestò dunque di nuovo la lite con molte scritture e deduzioni legali, ingegnandosi ciascuna delle parti di fiancheggiare le proprie ragioni e di combattere quelle dell' altra; avendo persino l' arciduca interposto appresso il papa i suoi buoni uffici per il capitolo di Cividale, come membro degli stati provinciali della sua contea di Gorizia. E, perchè questo fondava il suo diritto di precedenza non solo sopra le prerogative proprie, ma ancora sopra quelle della città, quale antichissima sede di vescovi, di duchi e di patriarchi, che avevano signoreggiato il paese, perciò anche il capitolo di Udine s' accinse a provare in tale occasione (a. **1607**, 12 aprile) l' antica origine di questa città e la erezione in essa d' un vescovato, asserita liberalmente bensì da qualche istorico friulano, ma in fatti non appoggiata ad alcun solido monumento che ne provasse l' esi-

stenza [1]). Tuttavia, avendo i cardinali della congregazione ben ponderata ogni cosa, ed accordati alle parti i termini convenienti alla difesa, sentenziarono finalmente «che debba il capitolo di Cividale rimanere in quel possesso, in cui ha mostrato di essere finora, seconda la forma dei decreti già emanati, fino a tanto che quello di Udine o presenti gli originali dei privilegi di Carlo Magno e di Ottone allegati in suo favore o ne difenda l'autenticità contro le eccezioni date dagli avversari [2]). » Dopo di che parve che si calmassero alquanto gli spiriti, non però in modo che non si risvegliassero nuovamente subito che s'offerse l'occasione, come vedremo in appresso.

Gran rumore faceva in questo tempo per tutta l'Europa una grandissima disputa insorta fra il pontefice Paolo V e la repubblica di Venezia per aver questa fatto carcerare prima il canonico Saraceni di Vicenza e poi il conte Brandolini, abate di Narvesa, rei l'uno e l'altro di enormi delitti; e per aver rinnovato eziandio un antico decreto che proibiva ai corpi ecclesiastici di acquistare beni stabili e ritenerli; e finalmente per aver ordinato che non potessero fabbricarsi nuove chiese senza la sovrana permissione. Ora, persuaso il papa che tutte queste ordinazioni offendessero l'immunità e libertà della Chiesa, risolse, dopo molte rimostranze fatte alla repubblica, di minacciarle la scomunica, se non le ritirava. Essa all'incontro, credendo aver diritto di far simili leggi nel proprio stato, si mostrò risoluta di sostenerle ad ogni costo, appoggiata al parere di alcuni dottori e teologi da lei consultati. Quindi, dopo un lungo dibattimento, spedì il pontefice un monitorio a Venezia, per cui dichiaravasi incorso nelle scomuniche il doge col senato, e sottoposto all'interdetto tutto lo stato della repubblica, se dentro il termine di ventisette giorni non venissero quelle leggi abolite e consegnati i prigionieri al braccio ecclesiastico. Prese allora il governo tutte le precauzioni più esatte ed opportune affinchè non avesse alcun effetto il monitorio nè in Venezia nè in altri luoghi del suo stato, avendo

1) Mem. del capit. di Udine.
2) Decr. della congr. dei riti. Ibidem.

scritto a tutti i rettori della terra ferma di avvertire i sudditi a non farne verun caso ed animarli anzi a difendere dal canto loro la causa, creduta giusta, del proprio principe.

Questi ordini vennero anche in Friuli al luogotenente Francesco Erizzo, il quale adunò subito il general parlamento della patria e il consiglio della città di Udine, e fu con tutta fermezza stabilito, sì nell'uno che nell'altro ceto, di far qualunque sacrificio per difendere i diritti sovrani. S'agitò lungo tempo questa famosa contestazione fra il papa e la repubblica, e più ancora sarebbesi inoltrata, se non si fossero intromessi alcuni principi a conciliarla, fra i quali principalmente fu Arrigo IV re di Francia, grande amico della repubblica, che poco prima avea chiesto di essere ascritto, come segul onorevolmente, co' suoi discendenti alla di lei nobiltà. Per mezzo adunque del cardinale di Gioiosa, suo ministro, si conciliò finalmente un accordo dopo due anni di fierissimo contrasto, avendo la repubblica donati i due prigionieri al re ed il pontefice levate via quietamente le censure. Uscirono, durante la disputa, moltissime scritture per l'una e per l'altra parte, e, fra gli autori, che si distinsero per il loro zelo verso la santa Sede, furono i cardinali Baronio e Bellarmino; e, per la molta sua fede verso la repubblica, segnalossi fra gli altri fra Paolo Sarpi dell'ordine dei servi, oriundo della terra di S. Vito, ed uno dei più grandi uomini di quell'età; il quale non andò poi esente da gravissimo pericolo, sebbene avvertito onoratamente dal cardinale Bellarmino che si tenesse in guardia; poichè di là a poco tempo venne assalito un giorno da due sicari appostati e disteso quasi morto a terra con tre ferite (25 ottobre). Si riebbe però egli poco dopo intieramente, ma non cessò del tutto il sospetto, corso innanzi, che da Roma venisse scagliato un tal colpo contro di lui; non già dalla parte del papa, come scrissero alcuni con troppa malignità, ma di altro rispettabile soggetto, che di proprio arbitrio volle fare le di lui vendette.

Un altro accordo era seguito allora in Friuli (4 agosto) fra il patriarca e il cardinale Aldobrandino, abate di Rosazzo, per l'esercizio della giurisdizione spirituale di quell'antica badia, intorno al quale nascevano spesso questioni che, con discapito

talvolta del servizio divino, ne disturbavano l'attività [1]). L'accordo fra le parti fu questo:

I. Che l'abate abbia giurisdizione vera in tutti i luoghi e sopra tutte le persone a sè soggette, così che possa in prima istanza decidere ogni sorte di liti, tanto civili che criminali e miste, riservata però sempre la seconda istanza ossia appellazione al patriarca.

II. Possa il vicario abaziale innalzar tribunale in Udine con la di lui licenza.

III. Sia pur la collazione ed istituzione de' benefizi delldell' abate, ma che nei parrocchiali sia dato luogo al concorso, e che, fra gli approvati dal patriarca, egli ne elegga poi uno a suo piacimento.

IV. Che similmente ei nomini il predicatore nella quaresima, il quale però debba ricevere la benedizione del patriarca.

V. Non possa il patriarca visitar l'abazia *in capite*, ma solo nei membri parrocchiali e filiali, e, vacando qualche parrocchia, possa l'abate deputar l'economo sino alla provvisione del parroco.

VI. Che infine sia tenuto l'abate o il suo vicario d'intervenire al sinodo diocesano ed osservare le sue costituzioni ecc.

Per ordine poi del pontefice e con autorità apostolica intraprese il vescovo di Sarzana, nunzio alla corte di Graz, una visita per la Germania. Volle il papa tentar di nuovo, per questo mezzo, se gli riuscisse di purgar dalle eresie quelle provincie o d'impedire almeno che maggiormente si dilatassero. Ora, dovendo il nunzio visitare in questo incontro anche i luoghi soggetti in quelle parti alla spirituale giurisdizione del patriarca, acciocchè egli non si credesse forse autorizzato a venir anche in Aquileia, la cui occupazione, o piuttosto usurpazione, fatta dagli austriaci, verrebbesi in tal guisa ad approvare, impetrò un breve particolare dal pontefice diretto allo stesso prelato, per il quale visitar potesse in tale occasione anche questa città e il suo distretto, come erasi praticato altre

1) Archiv. arcivesc.

volte in simili casi. Onde è che, trasferitosi il nunzio in Aquileia, fece di concerto con esso patriarca la sua visita, avendo mandato espressamente a Udine il suo auditore a prestargli riverenza nei modi più civili ed obbliganti. Passò di là il nunzio visitatore a Gorizia, ma non andò troppo più innanzi, forse per le forti rimostranze, che fecero allora al papa alcuni vescovi tedeschi, i quali non si tenevano paghi che altri visitasse il gregge stato da Dio ad essi principalmente affidato; uno dei quali fu l'arcivescovo di Salisburgo, che protestato avea già prima contro una tale impresa del vescovo di Sarzana; e così ancora fece poco dopo il vescovo Stobeo di Lavant, suo suffraganeo [1]. Dal che vedesi che fino d'allora le Chiese principali della Germania mal soffrivano che i nunzi pontifici esercitassero senza il loro assenso una certa autorità, che credevano derogasse all'ordinaria loro giurisdizione.

(A. **1608** e **1609**). Per quanta premura dimostrasse la Sede apostolica in tutte le occasioni di sostenere la spirituale giurisdizione del patriarca nelle provincie della Germania, nulla di meno pareva che ella venisse di giorno in giorno sempre più declinando. Era sopra tutto da maravigliarsi che ciò accadesse principalmente nei luoghi soggetti alla casa d'Austria e sotto gli occhi del moderno arciduca, principe religiosissimo e che in tante occasioni secondato avea il zelo d'essa Sede nel procurare il ristabilimento della religione cattolica in quelle parti mediante la riforma di quei tanti abusi che la sfiguravano. Ma ora, pensando altrimenti e prestando orecchio più che non doveva ai suoi ministri (fra i quali forse anche qualche ecclesiastico, che, ambizioso di dominare le coscienze di que' popoli, mal soffriva d'essere tenuto in freno dalla superiore podestà del patriarca), venne in deliberazione di restringere oltre modo l'autorità patriarcale, e pubblicò un nuovo decreto, in cui proibiva a tutti i sudditi di comparire per qualunque causa innanzi ad alcun tribunale fuori del suo dominio; con una dichiarazione espressa che dovessero d'ora innanzi tutte le cause competenti al foro ecclesiastico venir decise dai rispettivi arci-

1) Strobbi, *epist.* pag. 267.

diaconi e vicari foranei già stabiliti in quelle provincie. Una tale deliberazione, che offendeva per molti rispetti la legittima autorità del patriarca concedendo ai di lui delegati quella giurisdizione che non potevano ricevere da esso come loro capo nè esercitare se non sotto la sua dipendenza, pose lo stesso patriarca Barbaro nelle maggiori angustie e in una necessità precisa di dover tentare tutti i mezzi possibili per divertirne l'esecuzione. Quindi, oltre d'aver supplicato l'arciduca instantemente perchè volesse o rivocar la legge o moderarla come contraria alla sua nota pietà e giustizia, si rivolse direttamente al pontefice ed all'istesso nunzio apostolico, che risiedeva in quella corte, per essere da essi pure sostenuto in un affare di tanta importanza (A. **1610**, 20 novembre). E, perchè in questo incontro non avevano mancato certuni di esagerare le abituali indisposizioni del patriarca, che non gli permettevano (così dicevano essi) di ben governare quella parte di diocesi nè di visitarla, perciò egli ordinò immediamente al suo vicario generale di far la visita della Carinzia, come la più urgente delle altre, per le eresie ivi diffuse. La visita fu prontamente eseguita non solo senza contraddizione veruna, ma anzi con pieno aggradimento e consenso del principe medesimo [1].

Benchè fosse rivocato il decreto pubblicato sulla diminuzione dell'autorità patriarcale nel dominio austriaco (a. **1611**, 11 aprile), nulladimeno diede esso occasione che si risvegliasse in quelli di Gorizia il desiderio, tante volte spiegato innanzi, di aver un vescovo loro proprio. Rinnovarono però essi nuovamente in forma pubblica le loro istanze all'arciduca, perchè volesse dar mano efficace ad un'opera così lodevole e vantaggiosa per molti riguardi. Erano queste loro istanze sostenute particolarmente dagli uffici dei gesuiti, che già sopra il di lui animo signoreggiavano. Comprendesi per una lettera, che scrisse allora il patriarca al cardinale Lanfranco a Roma, come essi studiavano di persuadere l'arciduca a costituire in quelle provincie un vicario generale ad oggetto poi di separarle un giorno totalmente dalla giurisdizione patriarcale, tentando essi

1) Mem. di Ortensio Locatelli, giureconsu. austr. Arch. arcives.

per queste vie (dopo aver conseguita, come abbiam veduto, la pingue prepositura d' Eberndorf, che era a lui soggetta) *di pigliargli di mano*, come egli s' esprime, *tutto l'offizio pastorale ed applicarlo a se stessi* (4 giugno). In altre carte leggonsi anche molte lagnanze fatte da questi padri contro del patriarca, perchè non voleva ammettere alle ordinazioni alcuni cherici col titolo di lor commensali, nè permettere ai suoi vicari in Carinzia d' approvare alcun sacerdote per la cura d' anime, e perchè venivano talvolta alcuni di quei cherici riprovati nell' esame dai suoi ministri in Udine e negata ad alcuni sacerdoti, già ordinati, la facoltà di confessare ecc., lagnanze tutte poco, a dir vero, ragionevoli, ma che però, esagerate da essi così alla corte del principe che in Roma, non lasciavano di far credere necessaria l' erezione proposta del vescovato, o almeno la destinazione d' un vicario apostolico in quelle parti, dissimulando il grave pregiudizio, che poteva cagionare una tale novità al patriarcato.

Sapeva benissimo il patriarca nè mancava di far sapere ad altri, ai quali conveniva, tutto questo adoperarsi dei gesuiti, sebben con pochissimo frutto, stante la troppo favorevole opinione del loro zelo che aveansi conciliata sin dai primi tempi del loro stabilimento in Germania; al quale, siccome egli stesso aveva molto contribuito in addietro con i suoi buoni uffici fatti in Roma a loro favore, così ne era oggi tanto più mal soddisfatto, che vedeva come essi ambivano d' intromettersi per vie indirette nello spirituale governo di quei popoli, con non lieve diminuzione dell' ordinaria sua autorità. Svanirono però tutto ad un tratto le loro idee, tanto sulla fondazione della nuova sede vescovile, quanto sulla destinazione del vicario. Poichè, accesasi quasi all' improvviso la guerra in Transilvania ed in Ungheria, questa chiamò a sè tutta l' attenzione del sovrano, per cui restò ogni altro affare di minor importanza, come suol accadere in simili circostanze, arenato e negletto.

(A. **1612**). Dolevasi la repubblica di Venezia da più d'un secolo appresso le corti di Vienna e di Graz de' gravi danni che pativano i suoi sudditi nella Dalmazia e nell'Adriatico per

cagione delle piraterie degli uscocchi [1]). Era questa una masnada d'incirca due mille uomini, in parte dalmati, da tempo fuggiti dalla tirannide del turco, quando questi occupò l'Albania e la Croazia e parte malfattori banditi dallo stato veneto, dal regno di Napoli e dalla Romagna, i quali eransi rifugiati in Segna, città della Croazia, e nei luoghi circonvicini sotto la protezione della casa d'Austria. Datisi questi sin da principio al mestiere di predare, vennero pigliando in esso tanta abitudine che ne fecero la loro principale occupazione; la quale riusciva tanto più agevole per essere il mare in quelle parti pieno d'isole e di scogli, dove potevano opportunamente ritirarsi e porre in salvo sè stessi e le loro prede. Nè esercitavano costoro la loro insolenza meno contro i turchi, antichi loro nemici, che contro i veneti e papalini e napoletani, i quali erano perciò ricorsi più volte ai principi austriaci affinchè ponessero un qualche freno alle loro ribalderie, non tralasciando anche di vendicare talvolta da sè stessi colla forza i danni ed i torti che ricevevano. Ad ogni modo non si potè mai conseguire che fossero messi a dovere, tuttochè si stipulassero diversi trattati a questo fine fra quei principi e la repubblica. Ma tali patti non furono mai con buona fede osservati; di che pareva essere questa la ragione principale, che, partecipando i ministri austriaci delle loro prede, vi trovavano il proprio interesse nel proteggerle secretamente, facendo essi poi credere al loro principe che potessero essere quei pirati molto utili in quei luoghi per la difesa de' propri dominii contro i turchi.

Crebbe ultimamente a tal segno la loro baldanza che, non ostante una convenzione solenne stipulata poco prima (a. **1613**, 20 febb.) in Vienna fra l'arciduca e la repubblica con la mediazione dell'imperatore Mattia, per cui veniva essa assicurata da ogni loro insulto nell'avvenire, commisero nuovi eccessi assai maggiori di prima. S'introdussero essi di notte tempo in un porto dell'isola di Pago, dove era ancorata una galea veneta guidata da Cristoforo Venier, e, dopo avere crudelmente trucidato la ciurma addormentata, la condussero a Segna col far

1) Minucci o Sarpi, *stor. degli Uscocchi*.

soffrire al capitano stesso poco dopo una morte la più compassionevole. Un così orrendo attentato accese di giusto sdegno la repubblica e la determinò finalmente a servirsi di mezzi i più vigorosi per distruggerli e vendicarsi. Entrato però Lorenzo Veniero capitano in Golfo, nel loro territorio, prese e saccheggiò molti luoghi senza riguardo, fra i quali il castello di Novi fortificato da Nicolò Frangipane, conte di Tersatto e capitano di Segna, uno de' principali loro partigiani e nemico aperto del nome veneto. Diede questa aggressione improvvisa l'ultima spinta alla guerra fra la repubblica e l'arciduca, che non tardò molto a dichiararsi. Conciosiachè, inaspriti più che mai gli animi da una parte e dall'altra, incominciarono le ostilità, prima ai confini dell'Istria e della Dalmazia e poi in questi del Friuli. Venne Benedetto da Lezze con alquante galee e milizie da terra a bloccare Trieste e Fiume, e rovinò intanto certe saline che aveano fabbricate i triestini, contro le antiche convenzioni fatte coi veneti. Ma poi nel ritirarsi fu egli assalito da Benvenuto Petazzi e dal capitano Francol con tanto impeto che restò disfatto, e le sue genti per la maggior parte trucidate. All'incontro Wolfango Frangipane, fratello di Nicolò, calato giù per le montagne della Croazia nel territorio di Monfalcone e sostenuto dai triestini, lo pose tutto a ferro ed a fuoco, e sarebbe anco passato innanzi verso Gorizia, se i goriziani stessi, con la speranza che potessero facilmente calmarsi questi primi moti di guerra, non lo avessero altrimenti consigliato, di che ebbero però essi a pentirsi poi grandemente.

Una grave contestazione ebbe in questo tempo stesso il patriarca Barbaro coi propri sudditi di S. Daniele; i quali, non potendo accomodarsi alla nuova forma di governo introdotta da lui in quella terra, ricorsero a Venezia, e supplicarono la signoria a voler rimetterli con l'autorità sua nello stato di prima. Di che offeso il patriarca, ordinò un processo contro de' ricorrenti e li condannò come ribelli (2 marzo); uno de' quali, come più ardito degli altri, ei fece catturare in Venezia sulla piazza stessa di S. Marco. Fu questi Giusto Carga dottore di legge, il quale umiliatosi in progresso al patriarca suo signore sino alla sua uscita dalle carceri, ricorse poi di nuovo ai tribunali di

Digitized by Google

Venezia con altri del suo partito, ed ottenne che fosse dichiarato nullo il processo con la sentenza contro di lui pronunziata, come contraria al primo accordo stipulato fra la repubblica e il cardinale Mezzarota. Similmente si annullarono le pubblicazioni fatte fuori di giurisdizione d'un proclama del patriarca relativamente ai feudi; de' quali ebbe ordine il luogotenente di formare un catasto e tenere il registro nella sua cancelleria; e finalmente fu obbligato il patriarca di ripristinare la comunità nell'antica sua costituzione, come quella in cui non poteva altri por mano (per essere di ragione feudale) se non il dominio, il quale erasi espressamente riservato ogni diritto feudale, come si è detto nell'accordo suddetto.

Nè qui terminò la vertenza; poichè di là a non molto fecero quei sudditi un altro ricorso a Venezia (18 marzo), chiedendo d'essere preservati nel possesso della giurisdizione di prima istanza e della disposizione de' loro dazi, come diritti parimenti feudali ne' quali non poteva il patriarca ingerirsi. Studiò egli di difendersi da questo secondo attacco, come potè meglio; ingegnandosi di persuadere il senato che sopra le terre cedutegli con la transazione avea diritto d'esercitare un pieno dominio e che la riserva de' feudi fatta allora dalla repubblica non si riferiva a questa sorta di feudi ma a quelli signorili, qua e là sparsi per la provincia (a. **1614**, 21 giugno). Non fu però fatta buona questa ragione, e sostenne la repubblica la piena giurisdizione sua sopra tutte le cose riservatesi nella transazione (22 nov. e 13 dic.) a fronte delle rimostranze del papa a cui era il patriarca ricorso [1]. Sentì però egli per tutti questi accidenti tanto travaglio che fu sul punto di rinunziare il patriarcato, avendone espressamente chiesta licenza al senato; la quale però convien dire che non venisse a lui accordata, o che egli cangiasse parere, poichè di fatto non seguì mai che si sappia una tal formale rinunzia.

(A. **1615**). Ritornando ora alla guerra, già incominciata fra l'arciduca e la repubblica per le piraterie degli uscocchi e penetrata sino nei confini della nostra patria del Friuli, al

1) Duc. Arch. arcivesc.

primo avviso che n'ebbe Francesco Erizzo generale di Palma (uomo di gran concetto, che morì poi doge) subito raccolse buon numero di milizie a piedi ed a cavallo e le spinse verso Monfalcone per difesa e conforto di que' popoli che erano stati ultimamente assai dal nemico maltrattati. Ma, avendo poi egli inteso come erasi già ritirato, risolse di far piegare quelle genti con altre, che di giorno in giorno capitavano da varie parti, verso la fortezza di Gradisca con idea di tentarne l'assedio. La qual cosa approvata che fu dal senato, vennero in Friuli Pompeo Giustiniani genovese, capitano di gran valore, e molti condottieri d'armi con le compagnie loro, e tutto questo esercito entrò nel territorio arciducale, dove occupò facilmente Cormons, Medea, Castel Porpetto ed altri luoghi con la città d'Aquileia senza quasi incontrare opposizione veruna. Di là accresciuto nuovamente l'esercito d'alquanti fanti e cavalli venuti dalla Corsica e dalla Dalmazia, s'incamminò egli con esso direttamente, secondo il parere anco di Pietro Barbarigo destinato provveditore in campo, alla volta di Gradisca. Erano i nostri non molto distanti dalla fortezza, allorchè s'incontrarono in un grosso corpo d'austriaci, co' quali venuti alle mani, furono questi vinti e cacciati in fuga, restando morto il Francol, uno dei loro capitani più valorosi. Dopo di che avvicinatisi senza difficoltà alle mura di Gradisca ne intrapresero formalmente l'assedio, durante il quale successero diverse scaramuccie con reciproco danno e vantaggio e con la perdita di alcuni capitani, fra i quali di un cittadino udinese, Daniele Antonini, che comandava una compagnia di cavalli friulani e che morì d'un colpo di mortaro, mentre visitava i posti intorno la piazza, per cui egli meritò che gli fossero eretti due monumenti, uno nella chiesa maggiore di Udine e l'altro nella sala del maggior consiglio, che ne perpetuassero la memoria (10 marzo) [1].

In queste circostanze passò a miglior vita il benemerito patriarca Barbaro, cagionevole già da molti anni per la podagra, che frequentemente lo affliggeva (a. **1616**, 27 aprile). Non vi fu ordine di persone che non sentisse vivamente la perdita d'un

1) Palladio, e duc. del senato in arch. comun. di Udine.

così degno prelato, in cui tutte concorrevano le qualità che si ricercavano a ben sostenere l'importante dignità di cui era insignito. A molta dottrina e capacità univa egli una soda pietà ed un zelo instancabile nel promuovere l'onore di Dio e il bene delle anime alla sua cura affidate. Fu il primo de' patriarchi che fissasse la sua residenza in Udine, dopo quasi due secoli che nessun altro vi aveva risieduto, innalzando perciò dai fondamenti una decente abitazione per comodo proprio e dei suoi successori; la quale fu poi ridotta in più ampia forma dal patriarca Dionisio Delfino. Vi eresse pure un seminario a beneficio della vasta sua diocesi, dotato da lui con rendite convenienti, mediante l'unione di alcuni beneficî ecclesiastici, che fece col consenso di due canonici, deputati dal capitolo d'Aquileia, e di altri due soggetti del minor clero secondo le regole del concilio di Trento. Ma ciò forse che più onora il suo nome è l'indefessa vigilanza, che egli adoperò nell'estirpare dalle provincie austriache l'eresie, come abbiamo veduto, e nell'impedire che s'introducessero nel Friuli; non temendo per riuscirvi d'esporre sino la propria vita ai maggiori pericoli, come si è di sopra osservato. Perderono poi in lui i buoni ecclesiastici un giusto estimatore, e i meno buoni un superiore discreto ed umano; i poveri un padre compassionevole e liberale, e gli sventurati un benefico confortatore nelle loro disgrazie. Con queste esimie virtù ei governò per lo spazio di ventiquattro anni la sua Chiesa d'Aquileia, di tal maniera che può giustamente collocarsi non solo fra i più insigni vescovi della medesima, ma fra i migliori che vanti la cattolica Chiesa. Giace il suo corpo in un magnifico mausoleo eretto nella chiesa di S. Antonio di Udine, dove pure furono trasportate nel 1633 da Venezia le ceneri del patriarca suo fratello, Ermolao.

Gli successe (23 agosto) suo fratello Ermolao, che già da venti e più anni era stato eletto suo coadiutore, al quale riuscì tanto più grave e molesto il dover assumere il governo della sua Chiesa patriarcale nelle attuali circostanze d'una guerra, che tuttavia si proseguiva con molto ardore fra la repubblica e l'arciduca, non meno nell'Istria che nel Friuli. Differì però egli a tempo più opportuno di prendere possesso in Aquileia, e

maggiormente che sapeva essere l'arciduca non bene prevenuto su quest'affare, e che veniva spesso animato a far delle novità dai suoi ministri, i quali notavano « come non istava bene che la dignità patriarcale fosse nelle attuali turbolenze in un soggetto veneto, naturalmente nemico del nome austriaco, e che mal conveniva di lasciar esercitare tanta giurisdizione, qual'è l'episcopale, da persona estera e diffidente ne' propri domini », ingegnandosi essi di rendere per fin sospetto il patriarca stesso che aver potesse qualche parte, come patrizio veneto, nella guerra presente, quando in realtà non vi aveva la minima ingerenza. Per la qual cosa sollecitò egli in Roma, di concerto con la repubblica, che gli fosse destinato prontamente un coadiutore nella persona di Antonio Grimani vescovo di Torcello; e papa Clemente VIII, che allora regnava, vi condiscese più che volentieri, come si raccoglie dalle bolle della coadiutoria di quest'anno, 14 maggio. Di che si mostrò così contenta la repubblica, che ordinò al suo ambasciatore di ringraziare il papa nei modi più convenienti, assegnando nel tempo stesso all'eletto, che era uomo di molto merito, mille ducati all'anno pel suo mantenimento sin tanto che provveduto fosse con altro beneficio di rendita uguale o che succedesse nel patriarcato d'Aquileia [1]. Non fu però il Grimani preconizzato in concistoro se non verso la metà dell'anno seguente (a. **1617**, 22 maggio) come ne fanno non dubbia fede gli atti concistoriali; non avendo potuto l'eletto, per certi affari suoi propri, portarsi a Roma immediatamente, come per altro il senato e il patriarca desideravano.

Era già stretta d'assedio, come abbiamo detto, dal Giustiniani, comandante veneto, la fortezza di Gradisca; il quale assedio cercando il duca d'Ossuna, vice-re di Napoli e nemico acerrimo dei veneziani, di stornare in qualche modo, deliberò di spedire all'improvviso una flotta nell'Adriatico, guidata da Francesco Riviera e da Pietro della Leva, a danno della repubblica. Gli uscocchi, animati per questo movimento dagli spagnuoli, uscirono anch'essi in mare e presero alcuni legni mercantili, che

1) Ducale del senato. Arch. arciv.

Digitized by Google

ebbero la disgrazia di cader nelle loro mani, e corsero poi arditamente sino ai lidi di Venezia. Non tardò la signoria a comparire anch'essa in golfo con buon numero di galee, di galeoni e d'altri legni armati, i quali inseguirono i nuovi nemici con tanta bravura che li obbligarono a ritirarsi. Ma, essendo questi accresciuti di nuove forze dall'attività incomparabile del duca, essa parimenti accrebbe con egual prontezza le sue, onde più agevolmente reprimere il loro orgoglio, da cui veniva così da vicino minacciata. Ne fu dato il comando a Giovanni Giacomo Zane ed a Lorenzo Veniero, che passarono a Lesina, dove arrivò anche la flotta spagnuola. Allor quando appunto aspettavasi da ognuno che le due flotte dovessero cimentarsi, si ritirò il Zane all'improvviso, e il Riviera, trasportato dai venti, andò in Dalmazia.

Si diede intanto principio alla corte di Madrid alla trattazione della pace, e perciò aveva ordinato il re cattolico che si ritirasse la sua flotta dall'Adriatico. A quest'effetto aveva pure spedito Ferdinando a quella corte un suo plenipotenziario, e la repubblica ne incaricò il veneto ambasciatore Pietro Gritti. Ma i raggiri del duca di Lerma, ministro spagnuolo, scoperti nel corso della negoziazione dal Gritti e comunicati alla signoria, la disgustarono a segno che ricercò essa ed ottenne che dovesse d'ora innanzi tutto questo affare trattarsi in Parigi. Tuttavia, essendo ultimamente arrivati in Friuli da quattro mille olandesi al servizio della repubblica, comandati dal conte di Nassau, con tal rinforzo s'incalzò maggiormente l'assedio di Gradisca, scorrendo intanto la nostra cavalleria fin sotto le mura di Gorizia (29 maggio); la qual città si mise allora in tanta costernazione, che ebbero a ricordarsi quegli abitanti del consiglio poco prudente che dato avevano al Frangipane nel principio della guerra, da noi altrove accennato.

Dacchè intese Ferdinando l'imminente pericolo, in cui era la fortezza di Gradisca d'essere espugnata, essendo anche morto in quei giorni (7 giugno) il generale conte Adamo di Trautmansdorf suo principale difensore, percosso da un colpo d'artiglieria mentre assisteva al riparo delle fortificazioni, s'affrettò di procurare in Francia la conclusione della pace; la quale finalmente,

con l'autorevole mediazione di quel re e del duca di Savoia, si conciliò in Parigi con un trattato preliminare il 6 settembre, e si ratificò poi agli ultimi dello stesso mese in Madrid (26 settembre)[1]. Le condizioni furono in sostanza: « che Ferdinando, eletto poco prima re di Boemia, dovesse restituire ogni luogo tolto ai veneziani ed allontanare per sempre gli uscocchi da Segna e dalle vicinanze del mare; e che all'incontro la repubblica restituir dovesse agli austriaci ogni luogo da essa occupato: e, per dar esecuzione a tutto questo, si dovessero eleggere per una parte e per l'altra dei commissari, i quali vennero anche nominati senza indugio, e furono, per conto di Ferdinando, Carlo d'Harrach e Giacomo d'Edling, e per conto della signoria Girolamo Giustiniani e Antonio Priuli, al quale, eletto poco dopo doge di Venezia, fu sostituito Nicolò Contarini. Trasferitisi adunque i commissari a Veglia, diedero quivi compimento all'affare con un trattato, che segnarono ai 15 di luglio dell'anno seguente (a. **1618**) in confermazione di quanto era stato già per lo innanzi stabilito.

Così ebbe fine la guerra degli uscocchi, detta comunemente di Gradisca, la quale durò oltre lo spazio di due anni, assai più nota per la incredibile animosità con che fu dalle parti intrapresa e sostenuta, che per l'importanza e qualità dei successi, che l'accompagnarono[2]. Essa per altro fu cagione almeno indiretta dell'orditura di quella famosa trama degli spagnuoli contro la repubblica di Venezia; perchè, non essendo riuscito a quei ministri di aiutare l'arciduca Ferdinando, come desideravano, per la continuazione di quella guerra, concepì il marchese Alfonso della Cueva il meno onesto disegno di vendicarsi con la totale rovina della veneta repubblica. Lasciando io di parlar di questa famosa congiura, come fuori del mio argomento, dirò soltanto che la guerra di Gradisca accrebbe non poco presso di noi la mala intelligenza, che suol regnare naturalmente fra popoli confinanti; tanto che i nostri vicini, anche dopo seguita la pace, non mancarono di far conoscere la loro avversione al

1) Lünig. *cod. dipl.* II 6.

2) Palladio Enrico e storici veneti.

nome veneto, nè mancano tuttavia, dove loro si presenti una qualche occasione, di farlo opportunamente. Terminata che fu questa piccola guerra e ricondotta nella provincia la calma, potè liberamente il nostro patriarca Barbaro fare il suo ingresso a Udine con tutta solennità (30 nov.). Celebrò egli, secondo l'uso già introdotto, la prima messa in quella collegiata, dove intervennero il luogotenente Bertucci Contarini, con i sette deputati della città e gran numero di persone nobili e popolari. Una contesa di precedenza, che nacque allora fra il capitolo di Aquileia, venuto a servire come principale membro il suo capo, e il capitolo di Udine, era per disturbare tutta la funzione, se la prudenza somma del preside e del patriarca non avesse trovato modo sul momento stesso di conciliarla, ordinando che si distribuissero alternativamente gli offici (che erano il gran soggetto della questione) così nell'assistere alla messa del prelato come nell'accompagnarlo in processione; il che soddisfece ugualmente una parte e l'altra. Preso che ebbe egli il possesso della sua Chiesa, si cominciò subito dal ministero austriaco ad insinuare al re Ferdinando, divenuto in quei giorni imperatore per la morte di Mattia (a. **1619**, 20 mar.) che, risiedendo il patriarca di Aquileia in un altro stato, non poteva attendere come conveniva al buon governo di quella parte di diocesi che era posta nei suoi dominî; nè potevano supplire a questo suo difetto gli arcidiaconi, per essere assai ristrette le loro facoltà e perchè potevano venir rimossi dal loro ufficio ad ogni suo cenno; alle quali insinuazioni aggiungevano anco forza le doglianze che facevansi spesso per alcuni degli arcidiaconi stessi con l'idea di estendere per questo mezzo, oltre il dovere, la propria autorità (a. **1621**)[1].

Ma, prima che fosse in grado l'imperatore di pigliar sopra di ciò alcuna deliberazione, terminò il patriarca in Venezia il breve corso della sua vita (a. **1622**, 22 dicembre). Questa morte fu intesa con sommo rincrescimento non solo dai suoi diocesani ma da tutti quelli che lo conoscevano. Era egli prelato assai prudente, tutto zelo e fervore nel sostenere i diritti della sua Chiesa; delle quali virtù non pochi saggi diede egli nel breve

1) Memor. degli arcidiac. al re Ferdinando.

corso del suo spirituale e temporale governo. Non si sa però che egli prendesse mai possesso della sua sede patriarcale d'Aquileia, nè da sè nè per mezzo d'altri, probabilmente per cagione delle gravi turbolenze che regnavano allorquando venne a governarla e che poi continuarono fin quasi al termine dei giorni suoi. Fu il suo cadavere onorevolmente sepolto in Venezia nella chiesa di S. Giorgio maggiore, e trasferito poi a Udine dieci anni appresso, e riposto, insieme con quello del fratello Francesco, in un magnifico monumento, che fece innalzare, come si è accennato, nella chiesa di s. Antonio abate un altro loro fratello, Antonio Barbaro procuratore di s. Marco, dove leggesi scolpita a caratteri d'oro la seguente iscrizione:

D. O. M.

« *Francisco Barbaro patriarchae Aquilei., populorum moribus compositis, haeresi propulsata, religione adaucta, concilio provinciali multisque synodis habitis, tota dioecesi pluries perlustrata, aedibus patriarchalibus erectis, seminario extructo, singulari in foroiulienses beneficentia adhibita, cunctis magnifice sapienter ac pie gestis, vitam agenti spectatis vita functo desideratis. Et Hermolao, nedum in patriarchatu successori sed et solertis fratris virtutum gloriaeque imitatori, antistiti integerrimo Antonius Barbarus d. Marci procurator ampliss. optimis fratribus poni iussit Helena huius coniux hoc suae fidei ac pietatis testimonium exhibuit an. Domini MDCXXXIII.* »

Morto il Barbaro, prese a reggere il patriarcato (a. **1623**, 6 aprile) Antonio Grimani, che era stato eletto suo coadiutore e dichiarato patriarca d'Aquileia sino dall'anno 1618 [1], prelato di grande esperienza negli affari di governo, come quegli che aveva servito in più legazioni la s. Sede. Mandò egli subito in Aquileia Eusebio Caimo udinese, vescovo di Cittanuova, a pigliar possesso della sua Chiesa, ciò che seguì pacificamente e senza alcuna difficoltà. Si rivolse poi verso la fine dell'anno al pontefice Gregorio XV, che reggeva allora la Chiesa cattolica, per avere un coadiutore, secondo l'uso introdotto, e propose di

1) Atto di possesso. Arch. cap.

Digitized by Google

concerto con la repubblica la persona di Antonio Cornaro primicerio di S. Marco. Era anche disposta sua Santità ad esaudirlo, ma vi si opposero gagliardamente i ministri austriaci in nome dell' imperatore, al quale avevano fatto intendere « che tali coadiutorie non lasciavano mai vacante la Chiesa d' Aquileia, e che questo era un artificio procurato dai veneziani affinchè non potesse mai la maestà sua ingerirsi nell' elezione del patriarca ecc. » e simili altre dicerie, che però ebbero forza di tener sospeso l' affare sin tanto che una congregazione di cardinali e prelati fu ordinata a quest' oggetto dal papa, che somministrar potesse lumi maggiori per una prudente deliberazione. Ma non fu a tempo papa Gregorio di vederne il risultato, poichè di là a pochi mesi, sorpreso da grave infermità (8 luglio), lasciò con la vita tutte le cure di questo mondo. Gli successe nel pontificato Urbano VIII, a cui non mancarono gli imperiali di por subito le medesime istanze che non volesse ammettere per alcun modo la proposta coadiutoria; e tanto s' adoperarono, che studiò egli per acquietarli, e vi riuscì, di far rinunziare il Cornaro volontariamente alla sua propria elezione. Seguita però appena tale rinunzia, domandò il patriarca di nuovo per suo coadiutore Agostino Gradenigo vescovo di Feltre, soggetto di molto merito e di gran concetto nella corte romana.

(A. **1624**). Si opposero al solito i ministri austriaci, come già prevedevasi, con tutto vigore anche a questa nuova domanda, e fondarono la loro opposizione sopra due punti principali; il primo, « che per la diffidenza, che passa fra l' imperatore e il veneto dominio dopo la guerra di Gradisca, egli è posto in necessità di non voler più che patriarchi veneziani abbino autorità sopra i suoi sudditi: ed il secondo, che per i mali portamenti dei patriarchi passati, i quali per negligenza e trascuraggine loro non avevano visitato quella parte di diocesi più lontana, erano nati infiniti disordini, i quali richiedevano opportuno provvedimento. » Anche il clero austriaco presentò in quest' occasione (13 luglio), spinto probabilmente dai ministri regi, una memoria a sua Santità in cui dichiarava di non poter accomodarsi a riconoscere un patriarca d' altra nazione, che risiedeva in paese così lontano, per cui derivava gran pregiudizio al bene spirituale delle

anime, nè erano sufficienti a supplire alle sue veci gli arcidiaconi, la cui giurisdizione era molto ristretta e dipendente dal di lui arbitrio; così che dovevano i parrochi portarsi a Udine per ogni minima occorrenza, non meno che gli ordinandi, e talvolta sino a Venezia, dove per lo più egli soggiornava, con molto loro incomodo e dispendio.

A sostenere queste pretensioni del clero e della corte vennero spediti a Roma (23 sett.) il consigliere Terzi ed il prevosto Pesler, i quali, insieme con il principe Savelli, ambasciatore cesareo, e con alcuni cardinali del loro partito, fecero ogni sforzo per farle valere presso il pontefice; ma con pochissimo frutto, poichè in una udienza, che accordò il papa al prevosto, fece questa dichiarazione, che voleva confermare il coadiutore richiesto dal patriarca, se anche le ragioni di sua maestà fossero vere come l'evangelo [1]. In tale incontro però si mise in esame in prima il quesito a chi appartenesse in realtà il diritto di eleggere il patriarca d'Aquileia; pretendendo l'imperatore che dovesse esser suo un tal diritto e non d'altri per le donazioni fatte a quella Chiesa dai suoi predecessori e per altri titoli allegati in una lunga scrittura, fatta dai suoi ministri allora correre per Roma. Per contrario dimostravasi in un'altra allegazione con buoni fondamenti come veniva eletto il patriarca anticamente dal clero e dal capitolo d'Aquileia sino al pontificato di papa Innocenzo IV, e come poi vi si era intromessa con quella suprema autorità, che le compete, la Sedia apostolica [2]. Ma il saggio pontefice, mirando al punto principale della controversia, si prevalse di questa opportunità per chiedere nuovamente all'imperatore che restituisse a buon conto la città d'Aquileia al patriarca, come cosa che non poteva tenere in buona coscienza. Si scusò quegli sopra di questo col rispondergli, per mezzo dei suoi ministri, che il darla al patriarca era lo stesso che darla ai veneziani, ciò che non poteva nè doveva fare per molti rispetti; ed, avendo replicato il papa che volesse dunque restituire frattanto la città alla Sede apostolica, rispose

1) Archiv. arcivesc. Relaz. ms.

2) Bibl. Barber. Cod. 1255. pag. 136 e 230.

Digitized by Google

poi a questo in tal maniera che non lasciò adito d'insistere maggiormente.

Quindi, scorgendo il papa per una parte una ferma risoluzione nell'imperatore di voler sostenere i suoi pretesi diritti, e per l'altra non sapendo risolversi ad abbandonare il patriarca in una causa sì giusta, pensò di guadagnar tempo col deputare, ad esempio del suo antecessore, una particolar congregazione di cardinali e di prelati, la quale prendesse una cognizione più esatta in sì grave grave argomento, e che perciò fu detta la congregazione d'Aquileia. Vi assistettero a principio i cardinali Megalotti e S. Sisto con i prelati Vulpio e Tersacco; questi si vennero cangiando di tempo in tempo secondo le circostanze e gli accidenti che sopraggiunsero. Furono in questa congregazione proposti vari partiti, e da una lettera, scritta in quel tempo (a. **1625**, 26 aprile) dal cardinale S. Onofrio al nunzio Caraffa a Vienna, si raccoglie esserne stati tre principali offerti dagli austriaci al s. Padre: « I. che fosse divisa la diocesi di Aquileia in due patriarcati, assegnandosi ad uno di essi la porzione esistente nello stato veneto ed all'altro quella che resta nei domini arciducali: ovvero che la porzione veneta s'assoggettasse al patriarca di Venezia; II. che si lasciasse in libertà l'elezione del patriarca al capitolo d'Aquileia con dividere in parti eguali i canonici in veneti ed austriaci, che poi alternativamente eleggessero il patriarca a somiglianza di alcuni capitoli della Germania, dove sono così divisi i canonici eretici dai cattolici, e tengono il medesimo stile nell'elezione dei loro prelati; III. che si estinguesse quella dignità patriarcale e si dividesse in due arcivescovati, l'uno de' quali fosse in Gorizia e l'altro dovunque paresse meglio alla repubblica, offerendosi sua maestà d'aggiungere l'entrate, che occorressero per l'arcivescovato da stabilirsi ne' suoi domini [1].

Niuna di queste tre proposizioni soddisfece il pontefice, la prima per la novità de' due patriarchi e per non introdurre in Germania questa dignità patriarcale, la seconda perchè il patriarcato non fosse elettivo e restasse la santa Sede pregiudi-

1) Arch. arcivesc.

cata nei suoi diritti; oltre di che parevagli inconveniente il prender esempio dai capitoli misti di cattolici ed eretici, che di fatto si usurpavano cotesta alternativa senza alcun assenso della Sede apostolica; e la terza finalmente per non voler estinguere questa dignità nè togliere ai sommi pontefici la libertà di conferirla, stante che sua maestà non meno che la repubblica pretenderebbero la nomina del loro arcivescovo; nè potendo per altra parte lusingarsi che si togliessero per questo mezzo le dissensioni, le quali, forse restando la giurisdizione divisa, si moltiplicherebbero.

(A. **1626**). Ad ogni modo desiderando il papa di rimediar frattanto ai disordini che esageravansi della diocesi austriaca e di dare insieme una qualche soddisfazione all'imperatore, risolse di mandare in quelle parti alle di lui istanze un visitatore apostolico, religioso francescano, col titolo di vescovo *in partibus* di Montopoli. Tale destinazione partecipata al patriarca, con la buona intelligenza del quale doveva essere anche eseguita, fu da lui ammessa facilmente; anzi, trovandosi egli allora in visita di qua dei monti, dichiarò quel frate suo commissario e visitatore per l'altra parte di là, a preservazione dei propri diritti e col ragionevole pretesto che ei non poteva intraprenderla per esser altrove occupato. Visitò adunque quel prelato, come delegato apostolico e patriarcale, parecchi luoghi della diocesi austriaca, ma non già tutti, perchè fu richiamato prima del tempo, forse sulle istanze del patriarca medesimo, il quale aveva saputo da più parti che egli, invece d'applicarsi a riformar i disordini, non pensava in realtà che a cavar grosse somme di danaro dai cherici e sacerdoti delinquenti, onde poter con queste conseguire poi un giorno le bolle d'un vescovato di residenza, a cui mirava da molto tempo.

Aveva il nostro patriarca fino dall'anno 1622, quando successe al Barbaro, incominciata una visita in Aquileia e nei luoghi arciducali di qua dei monti, la quale per molti accidenti non potè allora proseguire. Ora stimò essere il tempo opportuno di ripigliarla, come fece non solo senza impedimento alcuno del ministero austriaco, ma anzi eccitato da quello di Graz. Non è però da tacere come egli incontrò in questa sua

visita due molesti litigi con chi pareva che non dovesse mai aspettar d'incontrare; uno con le monache d'Aquileia e l'altro con i canonici di quel capitolo. Pretendevano le monache, come avevano preteso anche prima d'ora e continuarono poi sempre a pretendere, d'essere esenti in virtù dei loro privilegi dalla giurisdizione ordinaria del patriarca, nè che egli avesse alcun diritto di visitarle; dall'altra parte non pareva a lui ragionevole una tale esenzione nè poteva persuadersi che i privilegi allegati da esse facessero questo effetto di spogliarlo interamente della sua autorità ordinaria. Si agitò la causa in Roma avanti la congregazione de' vescovi e regolari, dove le monache, riportarono un favorevole giudizio, di cui fu commessa l'esecuzione a monsignor Aguccio nunzio apostolico in Venezia. Ei spedì subito un monitorio al patriarca, avvertendolo di non dover ingerirsi sotto alcun pretesto nelle cose di quel monastero per esser esso immediatamente soggetto alla Sede apostolica.

Un'altra vertenza poi egli ebbe allora col suo capitolo di Aquileia; perchè questi intendeva di mantenersi in possesso dell'antico diritto o privilegio di conferire liberamente i beneficî uniti alla sua mensa, senza dar luogo al concorso e con la semplice approvazione dell'ordinario; a che il patriarca opponevasi, allegando, fra le altre cose, che ciò era stato stabilito diversamente nella visita Norres con la conferma in contraddittorio della congregazione del concilio. Nulladimeno anche questa seconda questione si portò a Roma e si contestò giuridicamente avanti la congregazione stessa, la quale, con tutta la approvazione da lei fatta innanzi, decretò nel caso presente (27 giugno) in favore del capitolo. Venne per ciò al patriarca un altro monitorio dell'auditore della camera (17 settembre), che gli commetteva di dover esaminare ed approvare i nominati dal capitolo in tutte le chiese ad esso unite con la pena di 2000 ducati, d'interdetto e d'altro, non obbedendo, e col dar facoltà in questo caso al capitolo medesimo di rivolgersi al nunzio apostolico in Venezia per avere la richiesta approvazione, il quale ebbe ordine sotto le medesime pene d'accordarla. Noi però vedremo come questa decisione non ebbe effetto in realtà per i ricorsi fatti dai patriarchi che succedettero al Grimani, ai quali

riuscì facilmente di frastornarne l'esecuzione. Trovasi per altro un concordio, seguito allora fra esso patriarca Grimani e il capitolo, per la collazione del benefizio di Lavariano, uno de contenziosi, il qual concordio venne anco confermato in Roma con l'autorità del pontefice [1].

(A. **1627**). Movevano i ministri imperiali in Roma ogni pietra per distogliere il papa dall'idea di ammettere il coadiutore Gradenigo nominato dal patriarca e richiesto con grande istanza dalla repubblica. E per riuscirvi più facilmente si offerivano per sino di rinunziare il dominio temporale di Aquileia e del suo territorio alla Sede apostolica, se venisse conferito d'ora innanzi il patriarcato ad un loro nazionale. Tutto che il papa desiderasse ardentemente questa rinunzia, ad ogni modo prevalse nel retto suo animo ad ogni altro riguardo quello di non accrescere maggiormente le disgrazie di quella Chiesa, acconsentendo all'alterazione del presente di lei stato. E però, dopo di aver maturamente da sè e coll'aiuto e consiglio d'alcuni cardinali più illuminati ben ventilato questo gravissimo negozio per ogni parte, si determinò finalmente a confermare la coadiutoria del vescovo di Feltre, Agostino Gradenigo, con un breve (20 marzo), che spedì secretamente al suo nunzio in Venezia, il quale ebbe ordini precisi di non pubblicarlo se non al momento della morte dell'attuale patriarca, come egli puntualmente eseguì. Di maniera che, non avendo i ministri imperiali alcuna notizia di tal breve, continuarono essi tuttavia le loro pratiche in Roma per impedire la coadiutoria, come fecero similmente i veneti per procurarla; avendo in quei giorni dato ordine espresso anche all'ambasciatore in Vienna di far nuovi e più pressanti uffici a quella corte, perchè acconsentisse alla conferma del coadiutore Gradenigo, promettendogli che sarebbesi poi dato luogo a qualche espediente con reciproca soddisfazione [2].

Compì frattanto il patriarca la sua visita, dopo la quale tenne in Udine un sinodo diocesano nella chiesa di S. Antonio,

1) Arch. cap.
2) Dispac. dell'ambasc.

dove concorsero anche molti ecclesiastici dello stato austriaco, non ostanti le presenti vertenze. Si scusò bensì il capitolo di Cividale d'intervenire, dubitando che gli fosse tolto il luogo da quello di Udine per i gagliardi uffici che sapeva aver esso fatti al patriarca. Presentò inoltre per garantirsi maggiormente da ogni pregiudizio una formale protesta il giorno stesso dell'adunanza. Terminato però il sinodo, stimò bene il patriarca di segnare un decreto concepito in tal maniera che preservasse all'una e all'altra parte le sue ragioni, lasciando la questione indecisa. Siccome poi meditava egli d'intraprendere in persona la visita della diocesi austriaca stata prima eseguita in parte dai suoi arcidiaconi e dal visitatore apostolico, di cui si è parlato di sopra, così, avendone scritto caldamente all'imperatore e richiesto di voler spedirvi i suoi commissari, lo trovò dispostissimo a secondarlo, come ne fu assicurato per una lettera, che a lui scrisse il consiglio di Graz d'ordine espresso di sua maestà [1].

Ma non andò guari che questo illustre prelato venne dalla morte rapito (26 genn.) in Venezia con universale rincrescimento per le singolari doti d'animo e di spirito che lo distinguevano. Prima di venire al patriarcato, passato aveva in Roma buona parte della sua vita in servizio della Sede apostolica, per cui andò nunzio in Toscana sotto il pontificato di Paolo V, dopo che era già stato in Fiandra ed in Francia spedito da papa Sisto V con diverse commissioni. Fu questo celebre papa che lo creò prima suo cameriere d'onore, poi vescovo di Torcello e finalmente coadiutore d'Aquileia ad istanza del patriarca Barbaro. Godeva pure la ricca badia di Sesto, che aveagli rinunziato in vita il patriarca Giovanni Grimani suo zio, come anche quella di Rosazzo rinunziatagli dal cardinale Ludovisi nipote del papa. Fu il Grimani liberalissimo, e contribuì non poco del proprio denaro alla costruzione di chiese ed al sollievo dei poveri. Quanto gli stesse poi a cuore la conservazione della cattolica religione e dell'ecclesiastica disciplina si può conoscere dalle saggie sue *costituzioni* pubblicate quando tenne il sinodo

1) Arch. arcivesc.

e in altre occasioni. Resse la Chiesa d'Aquileia per il breve spazio di sei anni, e non fece il suo pubblico ingresso a Udine e a Cividale che tre anni dopo la sua elezione. La cagione di tanto ritardo è del tutto ignota. Il suo cadavere fu riposto in Venezia appresso quelli degli antenati di sua famiglia nella chiesa di s. Francesco della Vigna.

Intesa la morte del patriarca, il senato chiamò subito (28 detto) il vescovo di Feltre, il quale per buona sorte trovavasi allora in Venezia ove ebbe dalle proprie mani del nunzio pontificio il breve della coadiutoria con futura successione, aggiuntovi un ordine che ei dovesse nel termine di tre mesi procurarsi la spedizione delle bolle. Queste furono per la prima volta tassate in due mille scudi, laddove ne' tempi addietro solevano per lo più concedersi senza spesa dopo che i patriarchi perdettero il dominio del Friuli e con esso l'entrate. Intanto pubblicossi il breve, che portava seco due notabili pregiudizi, per cui avea bisogno d'essere riformato; uno per la consegna che se n'era fatta dopo la morte del patriarca, e l'altro per la clausola, in esso contenuta, che riservavasi il papa la libertà di provvedere al bisogno delle anime nella diocesi austriaca in qualunque altro modo, anche con lo smembramento di essa, attesa la sua ampiezza, se così paresse meglio. Scrisse però subito il senato al suo ambasciatore in Roma, Angelo Contarini, che di tutto questo rendesse informato il pontefice e lo supplicasse d'opportuno rimedio, cioè che nelle bolle da spedirsi in seguito non venisse inserita la detta clausola, la quale in fatti fu omessa.

Qual fosse la sorpresa de' ministri imperiali, quando giunse loro in Roma la notizia di questo fatto, è facile l'imaginarsi. Non tardarono essi a manifestarla ed a spiegarne il loro più vivo risentimento; tanto più che poco prima che succedesse la morte del patriarca, essendo stati avvertiti della pericolosa sua infermità, erano corsi dal papa a ricordargli di nuovo di non lasciar spedire le bolle di coadiutoria del Gradenigo, ma piuttosto d'ammettere la divisione della diocesi d'Aquileia, come altre volte fu progettato: avendo anche allora rassegnata il

prevosto Pesler al papa stesso una scrittura molto ardita in tale proposito (5 febb.). Tosto che egli seppe essere successa la morte in Venezia e quanto ivi era seguito, aveva cercato d'aver udienza dal s. Padre; il che non essendogli riuscito s'inoltrò temerariamente nelle sue stanze, e, gettata entro la bussola una protesta, se ne partì poi immediatamente per Napoli[1]. La protesta conteneva in sostanza « che, non avendo voluto aderire il papa alle oneste domande dell'imperatore di creare in Aquileia un patriarca austriaco o tedesco, perciò l'inviato cesareo a nome di sua maestà protestava contro ogni deliberazione fatta e da farsi da s. B. in tal proposito. » Dichiarava inoltre « che nessun prelato veneto sarebbe d'indi in poi ammesso nei domini austriaci, nè gli sarebbe concesso di poter ingerirsi nelle cose spirituali o temporali, e che verranno sequestrate tutte l'entrate del patriarcato esistenti entro i confini de' medesimi »; e finalmente protestava « contro tutti i disordini e pregiudizi, che potevano derivare a tante anime per non aver voluto s. B. provvederle d'un pastore confidente e grato a sua maestà.

Pochi giorni dopo questa solenne protesta, che mosse gran rumore in Roma, uscì in Graz un rigorosissimo editto (12 detto) emanato in nome dell'imperatore « che nessun ecclesiastico nè altra persona suddita austriaca debba riconoscere per legittimo patriarca d'Aquileia il Gradenigo sotto pena della privazione de' loro beneficî agli ecclesiastici e dell'indignazione di s. M., ed ai laici pena la vita e confiscazione del loro avere. » La pubblicazione d'un tale editto fu un colpo fatale all'autorità del patriarca, e Roma stessa fu sorpresa nello scorgere così arditamente attaccata con quella del patriarca anche la suprema giurisdizione del pontefice; tal era l'effetto che seguiva dal proibire che fosse riconosciuto in quelle parti un patriarca legittimo dall'autorità pontificia istituito; e ciò per una frivola ragione, che allegavasi, di qualche inconveniente che potesse nascere, permettendo che un prelato estero esercitasse il geloso episcopale magistero nei dominî altrui. Ognuno vede non esser questo in realtà che un debole appoggio, mentre infiniti esempi

1) Protesta. Arch. capit.

offre l'istoria ecclesiastica di altri vescovi, non meno in Italia che in Germania, i quali hanno giurisdizione spirituale in diversi dominî, come l'hanno avuta in addietro anche negli stati veneti alcuni vescovi, e l'hanno tuttavia quelli di Feltre, di Parenzo, di Pola e di Capodistria, che estendono l'autorità loro entro i confini del Tirolo, del contado di Gorizia e in altre terre imperiali. Comunque sia, egli è certo che questo famoso editto, di cui si rinnovò più volte in progresso, e con tanto rigore, la pubblicazione, fu la vera sorgente del decadimento dell'autorità patriarcale nelle provincie austriache; così che da questo tempo in poi si può dire che ella venisse sempre mancando, e si sostenesse piuttosto con ripieghi che in altra maniera [1].

Non tardò il patriarca Gradenigo, sollecitandolo anche il senato, a spedire subito un procuratore in Aquileia, che pigliò possesso in suo nome di quella chiesa metropolitana (20 detto), e fu Germanico Mantica udinese, vescovo di Famagosta [2]. Subito che n'ebbe avviso il capitano di Gradisca, Antonio Rabatta, avvertì con sue lettere quel capitolo di non concorrere a questo atto nè ad alcun'altra novità senza l'intelligenza e consenso di sua maestà cesarea, signore d'Aquileia e avvocato di quella chiesa; perchè altrimenti potrebbe incontrare non lieve travaglio. L'avvertimento però non giunse a tempo, perchè, appena il procuratore presentò le lettere apostoliche, furono dal capitolo eseguite. Quindi irritato maggiormente l'imperatore ordinò per via del consiglio di Graz al suddetto capitano di Gradisca (28 detto) che dovesse far fronte ad ogni altro pregiudizio, che si tentasse di recare in progresso ai suoi diritti nel capitanato [3]; e ad un tempo stesso scrisse al suo ambasciatore in Roma che facesse di nuovo presso il pontefice le più amare doglianze per quello che era ultimamente accaduto. Oltre di che ebbe a spiegarsi di nuovo sua maestà in tale incontro che non permetterà mai che sia riconosciuto nei suoi dominî un pa-

1) Arch. capit.
2) Atto di possesso. Archiv. capit.
3) Archiv. cap.

triarca di nazione a lui sì sospetta; dalle quali parole si comprende che allora l'imperatore era irritato ugualmente e contro il patriarca e contro la repubblica.

Fosse poi questo risentimento di Cesare per gli affari del patriarcato, oppur il favore che prestava la repubblica al duca di Mantova, col quale era egli attualmente in guerra, certo è che si presero allora in Venezia alcune misure credute opportune per garantirsi da qualche ostile invasione. Si ridusse a miglior stato la terra di Monfalcone coll'escavarne le fosse e riaprire una porta, che aveasi otturata nell'ultima guerra cogli austriaci. Si rimisero in piedi le due compagnie di cavalleria, cioè quella de' feudatari e quella della città di Udine, la prima delle quali fu affidata a Fabio di Strassoldo e la seconda a Nicolò Savorgnano, e s'accrebbe anche il presidio della fortezza di Palma. Da un altro canto l'imperatore, al primo avviso che ebbe di queste militari disposizioni dei veneziani nel Friuli, s'affrettò anch'egli a procurare che le terre sue confinanti non restassero senza difesa. Oltre una compagnia di fanti destinata a rinforzare i presidi di Gorizia e di Gradisca, ne spedì alcune altre verso il Cragno, delle quali diede il comando a Rizzardo di Strassoldo, suo colonnello e consigliere. Ma tutto quest'apparato di guerra cessò in un momento da che fu assicurata la repubblica che niuna intenzione aveva sua maestà di portare le sue armi in queste parti, ma di concentrarle tutte in Lombardia, dove già ardeva da qualche anno la guerra; la quale infine terminò con la rovina totale del duca di Mantova, con pochissima soddisfazione di quelli che lo avevano assistito.

Avendo poi inteso l'imperatore dai suoi ministri che il patriarca Gradenigo disponevasi a venir in Friuli con qualche idea di passar anco in Aquileia, mandò ordini risoluti a quei suoi sudditi (12 aprile) che non dovessero riceverlo e molto meno permettergli d'esercitare alcun atto di spirituale giurisdizione nei propri dominî. Così che, arrivato il prelato in provincia, si contentò di fare il suo pubblico ingresso prima a Udine e poi a Cividale (30 maggio), il quale riuscì oltre il solito magnifico e solenne, per essere intervenuta a decorarlo maggiormente una parte di quella milizia che la repubblica

avea poc'anzi spedita in Friuli. Non si vuol tacere come questo militare accompagnamento diede ad alcuni motivo di credere che si facesse più per timore di qualche sopraffazione improvvisa, che per accrescere la pompa di quelle funzioni. Se fosse poi fondata o no tale credenza, non ardisco di asserire, bastandomi d'averla qui soltanto indicata [1].

(A. 1629). Ma certo è che nè l'imperatore nè i suoi ministri volevano più riconoscere il nostro patriarca e che non cessavano tuttavia di chiedere al pontefice con molta istanza che ei volesse frattanto creare un vescovo suffraganeo, che potesse supplire al governo delle anime in quella parte della diocesi aquileiese che si stendeva nella Germania (20 febbraio). Dall'altro canto sì il patriarca che la repubblica insistevano con ugual vigore appresso s. S., perchè niuna novità venisse introdotta senza il loro consentimento, dimostrando con ragioni evidentissime che gli austriaci con quella speciosa domanda di un suffraganeo miravano allo smembramento del patriarcato ed alla erezione di una nuova sede vescovile nei proprî stati [2]. Che se pur il papa credesse necessario di destinare un vescovo suffraganeo in quelle parti, essi proponevano che questo si facesse dal patriarca con tali condizioni che restasse salda ed illesa da ogni pregiudizio la di lui superiorità. Il fatto si è che, dopo lunghi dibattimenti, si progettò per ultimo in via d'aggiustamento (3 giugno) «che il papa d'intelligenza col patriarca condiscendesse all'elezione d'un suffraganeo, il quale fosse suddito e confidente di s. M, ed avesse il governo spirituale della diocesi austriaca; che s. B. avvertisse il patriarca di non ingerirsi in detto governo e prevenisse insieme l'imperatore che la natura del suffraganeato non comportava che potesse farsi in altro modo; che le cause poi d'appellazione e di ricorsi solite a devolversi alla curia patriarcale si rimettessero alla Sede apostolica, essendo simili appellazioni permesse preterito il mezzo della curia, nè poter essere con ragione contradette; e che questo aggiustamento fosse provvisionale, nè dovesse impedire che

1) Relaz. ms. degli stati goriz. Arch. capit.
2) Decr. del senato. Ibid.

il papa non potesse pigliar occorrendo altri partiti che col tempo si andassero presentando, de' quali dovesse però essere intesa ugualmente la maestà sua e la repubblica [1] ».

In tal guisa pareva a s. S. che fosse provveduto abbastanza pel momento alla salute di quelle anime (in che facevasi da s. M. la maggior forza) e insieme a quei gelosi riguardi di stato, che le venivano posti in vista dai suoi ministri, senza che fosse poi chiusa la via di poter col tempo fare altra migliore proposta. S'aggiunse poco dopo a questo piano che, non acquietandosi l'imperatore sulla maniera di eleggere il suffraganeo, « lo creerebbe in tal caso il pontefice istesso con un breve, e si otterrebbe in seguito il consenso del patriarca con lettera o altro mezzo simile »; e così in fatti seguì, avendo il papa spedito in quei giorni un tal breve, in cui però non fu posta la clausola *excepta civitate aquileiensi et de consensu patriarchae*, come a principio erasi stabilito [2]. Si volle per altro che ai patriarchi restasse sempre la libertà d'andar in Aquileia a pigliar il loro possesso ed esercitarvi le funzioni patriarcali a lor piacimento, con la sola intelligenza dei ministri cesarei.

Benchè un tal piano sembrasse più che ragionevole ed opportuno, tuttavia non fu dalle parti accettato per la ragione principalmente che una di esse, cioè la repubblica, voleva il suffraganeo dipendente dal patriarca, e l'imperatore al contrario che dipendesse immediatamente ed unicamente dalla Sede apostolica. Ad ogni modo continuarono le pratiche, e in luogo del suffraganeo si propose (14 luglio) di mandare un visitatore apostolico confidente, con le qualità come sopra (escluso l'altro progetto messo pur in vista allora della creazione d'un vicario apostolico, giacchè il destinare un vicario supponeva qualche difetto nel titolare), il qual fosse *ad tempus* e ristretto ai soli stati di sua maestà cesarea e della casa d'Austria [3]. E questo partito, approvato che fu dal papa [4] (18 agosto) e dal cardinale

1) Mss. Fontanini t. IX bibl. S. Dan.
2) Registro secr. di Pp. Urb. VIII. Archiv. vaticano.
3) Lettera del nunzio da Vienna. Archivio suddetto.
4) Ibidem.

Barberini, si commise al nunzio di Vienna che lo proponesse alla corte e s'adoperasse per farlo accettare. La qual cosa non essendo riuscita, risolse finalmente s. S. di deputare frattanto il vescovo di Pedena che amministrasse la giurisdizione spirituale in quelle parti per modo di provvisione.

In questo mentre s'infermò gravemente il patriarca a Padova, onde il senato scrisse subito ai rettori di quella città che cercassero di persuaderlo a venire senza dilazione alla nomina del suo coadiutore. Condiscese prontamente, e scrisse al pontefice, dandogli conto della sua infermità e dell'eccitamento avuto dalla repubblica di nominare un coadiutore, e nominò Marco Gradenigo, pregando s. B. di volerlo ammettere *cum futura successione* (13 settembre). Si spedì la lettera a Roma per un corriere straordinario, e si commise all'ambasciatore veneto di presentarla immediatamente al papa con i più gagliardi uffici perchè senza alcun indugio venisse ammessa la coadiutoria, istanza la quale giudicavasi troppo importante e necessaria nelle presenti circostanze per prevenire tutti quegli inconvenienti che altrimenti sarebbero facilmente accaduti. Tuttavia non diede allora il papa se non che risposte generali e che niente conchiudevano; temendo forse, col deliberare subito, di dar una maggiore spinta alle presenti vertenze, e si restrinse a dire all'ambasciatore della repubblica, essere necessario che fosse la persona nominata vestita prima dell'abito ecclesiastico, poichè il Gradenigo era secolare e governatore in Candia. Nè per quanto poi replicasse ed insistesse l'ambasciatore sopra ciò, potè mai riportare altra risoluzione.

Morì infatti il patriarca pochi dì appresso (26 detto) in Padova lasciando una vantaggiosa memoria di sè ed un vivo desiderio di più lunga vita. Con rara moderazione aveva rinunziato sotto papa Clemente VIII la chiesa di Creta, avendo poi accettato quella di Feltre conferitagli da Paolo V, la quale governò molti anni con gran prudenza in congiunture le più difficili. Visse in Roma familiarmente quattro anni di seguito col pontefice Urbano VIII come assistente al soglio pontificio e sostenendo l'ufficio di questore delle decime del clero. Passò poi alla Chiesa patriarcale d'Aquileia non senza rincrescimento

dello stesso pontefice che bramava di tenerlo presso di sè. Ebbe concetto di pio, dotto e prudente prelato, e tale si fece conoscere anco in quei pochi mesi che tenne il governo del patriarcato. Stimava ed amava gli uomini di lettere, e fu amicissimo del celebre cardinale Guido Bentivoglio [1]. Andrea Gradenigo, suo fratello e senatore prestantissimo, ordinò che fosse portato il di lui cadavere a Venezia e riposto nella chiesa di s. Zaccaria con questa semplicissima iscrizione:

Augustino Gradonico — patriarchae aquileiensi — Andreas frater — obiit — anno Domini MDCXXIX. — *die* XXV *septembris.*

Nella sagrestia poi dei canonici nel duomo di Padova sotto il suo ritratto leggesi quest'altra iscrizione:

Augustinus Gradonicus patriarcha — aquileiensis, canonicus patavinus an. MDXCI.

Si dimostra con questa epigrafe essere lui stato anche canonico di quell'insigne cattedrale, che fu in ogni tempo un vero seminario di cospicui prelati e cardinali che illustrarono la Chiesa romana.

1) Mem. del card. Bentivoglio. Ven. 1744.

LIBRO IX.

a. 1629

Essendo morto il patriarca Gradenigo prima che fosse confermato il suo coadiutore, giudicò il senato, dopo mature considerazioni, non esservi se non due soli espedienti, onde prevenire gli sconcerti che ne potessero derivare. Il primo, che, dovendosi considerare la sede patriarcale d'Aquileia come vacante, nominasse egli a tenore della bolla di Giulio III quattro soggetti, e li presentasse al papa, perchè confermasse uno di essi a suo piacimento; e l'altro che s. S., senza dar luogo alla vacanza di quella Chiesa, confermasse con un' antidata il coadiutore già nominato dal defunto, cosa solita a praticarsi dai pontefici in occorrenze anco di minore importanza; così che si potesse credere, essere lui stato creato innanzi che mancasse il patriarca suddetto, ed aver perciò un legittimo diritto di succedergli immediatamente.

Esaminati questi due partiti in tutti i loro rapporti, si deliberò in senato di proporre al papa prima il secondo, come più facile ed espedito, riservandosi a propor l'altro in appresso se questo non riuscisse. Ma non ci fu bisogno, perchè il pontefice promise subito nella prima udienza accordata all' ambasciatore veneto, dopo le condoglianze per la morte del Gradenigo, di ammettere il coadiutore già nominato e di fare l'antidata, onde supplire inoltre a tutti i difetti che vi fossero in questo negozio, come quello, fra gli altri, di trovarsi l'eletto in Candia

nè tonsurato ed ancora in abito laicale. Fece però che questi difetti gli servissero poi di pretesto a non pubblicare subito il coadiutore, come più volte la repubblica ne lo avea richiesto per il suo ambasciatore con molta istanza, schermendosi sempre col dire che aveva già provveduto a tutto con intera soddisfazione della repubblica, e preservate in tutto le sue ragioni, e che era già la provvisione nelle mani del suo nunzio in Venezia. Nel tempo stesso faceva intendere che voleva, prima di pubblicare la coadiutoria per il patriarcato d'Aquileia, gli fosse data vicendevole soddisfazione, di lasciare cioè che il cardinale Cornaro figlio del doge regnante (eletto poc'anzi da s. B. in vescovo di Padova contro le leggi che proibivano ai figli dei dogi il ricevere alcun beneficio dalla corte di Roma) andasse al possesso del suo vescovato, a che il senato costantemente ricusava d'acconsentire.

Così con molta destrezza cercava il pontefice di combinare insieme l'uno e l'altro negozio, persuaso che questo gravissimo d'Aquileia dovesse alla fine determinare la repubblica a cedere nell'altro di Padova da lui creduto di minor importanza. Quindi è che, in un'altra udienza (3 ott.) avendo l'ambasciatore posto nuovamente in considerazione di s. S. i disturbi che recar poteva il ritardo, ed insistendo per la risoluzione di sapere quello che doveva scrivere a Venezia, gli rispose: « Scriva, signor ambasciatore, in questa maniera, che abbiamo già provveduto a tutti questi accidenti che possono occorrere in questo negozio d'Aquileia, ed il nunzio ha in mano il breve, e che, subito sarà dato il possesso al Cornaro, il medesimo nunzio ha ordine di far quello che si deve circa il negozio d'Aquileia ». E dette il papa queste parole soggiunse: « Scriva che per le parole, che ella ha intese dal papa, resta ella probabilmente, e quasi con certezza, assicurata che questo negozio sia di già finito con intera soddisfazione della repubblica: che vuole altro se non che il negozio sia stabilito conforme agli interessi e soddisfazione di essa. Le diamo licenza di scrivere così essere, ma non che noi le abbiamo detto [1]. » Era infatti qualche tempo che teneva il nunzio pontificio il breve

1) Dispaccio dell'orator veneto. Arch. veneto.

Digitized by Google

della coadiutoria presso di sè, il quale non doveva però pubblicarsi, se non accomodato che fosse l'affare del cardinale Cornaro, come successe. Poichè, essendo mancato in questo mentre il patriarca di Venezia, si convenne, dopo molte pratiche, che Antonio Cornaro, già primicerio di S. Marco e fratello del cardinale, passasse a Padova e il cardinale restasse patriarca in Venezia, come eletto dal senato.

(A. **1630** e **1631**). Prima però della pubblicazione del breve, avendo la repubblica presentito che fosse pure inserita in esso la clausola dello smembramento della diocesi d'Aquileia, come in quello del patriarca defunto, instò efficacemente appresso sua Santità perchè si levasse dai libri secreti e se ne riponesse un altro senza quella clausola. Ma non volle mai il pontefice acconsentirvi, dicendo « che ciò sarebbe un viziar quei registri, cosa mai più praticata, e un deturpar tutte le azioni del suo pontificato; che la repubblica non ne riceveva alcun pregiudizio, mentre era troppo noto essere in potestà del pontefice il farlo; che ciò era seguito senza sua cognizione, e tanto maggiormente che la copia del breve suddetto da registrarsi nella cancelleria pubblica era senza la detta clausola. » Quindi furono proposti vari partiti per accomodare il negozio, e finalmente fu contenta la repubblica che si formasse un secondo breve, il quale venisse a distruggere la clausola pregiudiziale del primo (a. **1632**, 25 settembre). Ma, perchè anche in questo pretendeva il papa doversi esprimere che *ciò non potesse pregiudicare alla autorità pontificia*, il che era un toglier tutta la forza del medesimo, così, avendo il cavaliere Contarini, ambasciator veneto, rinnovati con calore i suoi uffici a sua Beatitudine in tale proposito, ella infine si persuase di lasciarlo estendere senza quelle espressioni, come desiderava. Tolta adunque di mezzo ogni difficoltà, fu questo secondo breve consegnato all'ambasciatore stesso e poi spedite in seguito le bolle per via secreta, come più nobile e decorosa ed anche più propria dei giuspatronati, le quali vennero tassate allora in 1500 scudi romani, cioè cinquecento meno delle ultime che pagate aveva il patriarca defunto [1].

1) Rubbis, aggiunte mss. al mon. Eccl. Aq.

(A. **1633**). Sino a che durò questa trattazione e che venne il Gradenigo da Candia, ebbero tutto il comodo i ministri austriaci di prender le loro misure per impedir che egli poi non andasse a pigliar possesso in Aquileia. Quindi, dopo aver intimato di nuovo a quel capitolo ed agli altri sudditi diocesani che non lo dovessero riconoscere per patriarca, procedettero più innanzi, e spedirono da Gorizia e da Gradisca milizie armate a chiudere i passi che conducono a quella città, con meraviglia universale che un principe cattolico e pio, quale era l'imperatore Ferdinando, permettesse simili scandali e attentasse in tal maniera alla suprema autorità del pontefice ed ai legittimi diritti della Chiesa. Ma, siccome questa violenza non mirava ad altro in realtà che a togliere ogni speranza al patriarca novello di poter prender possesso della sua Sede, così egli, d'intelligenza col papa e colla repubblica, deliberò di prenderlo fuori d'Aquileia nella chiesa collegiata di Udine per mezzo d'un suo procuratore, che fu Gasparo Leonico, dottore in teologia ed in ambe le leggi (31 maggio). Lo prese però con la riserva *senza alcun pregiudizio dei diritti capitolari* (cioè dei canonici d'Aquileia) *e per questa volta tanto attesi i noti impedimenti* [1]. Di là a pochi mesi (6 nov.) venne egli in persona a Udine e vi cantò solennemente la sua prima messa nella medesima collegiata, d'onde passò a Cividale, lasciando quivi in dono la cappa patriarcale secondo il costume dei suoi predecessori [2].

(A. **1634**). Non fu appena il nostro patriarca stabilito nella sua Sede che incontrò una disputa col suo capitolo stesso d'Aquileia, per certa offesa che ricevette uno di quei canonici da un altro suo collega, contro del quale si dovette procedere criminalmente. Siccome trattavasi di un delitto di giurisdizione promiscua ossia cumulativa, in cui avea luogo la prevenzione, secondo un antico concordio seguito col patriarca Giovanni Grimani l'anno 1586 da noi altrove ricordato, così ebbe diritto d'intromettervisi il capitolo, e fu anzi il primo che ne formò il processo; in virtù per altro di nuova regola da lui medesimo

1) Atto di possesso. Arch. capit.

2) Zancarol. *Antiq. civit. forijul.* a stamp.

introdotta arbitrariamente, cioè che ogni canonico e mansionario avesse facoltà di formare tali processi, la qual novità metteva sempre in grado il capitolo di prevenire il giudizio del patriarca, con danno evidente della giurisdizione sua cumulativa. Di che giustamente aggravatosi monsignor patriarca, ordinò che si formasse con l'autorità sua un altro processo, ciò che diede motivo al capitolo di ricorrere a Venezia, come cosa contraria al detto concordio ed agli antichi suoi titoli e possessi. Si contestò quivi la lite con qualche animosità, ed ascoltate le parti fu poi deciso (13 dicembre) « che debba levarsi la novità introdotta dal capitolo e per l'avvenire osservarsi nei casi a lui spettanti l'antico sistema, cioè che, succedendo qualche caso, vengano deputati due canonici a formare poi i processi per riferirli poi ad esso capitolo per la loro spedizione, ovvero si deputi una persona fissa a tal carico[1]. » E, riguardo al caso presente, stante che aveva il capitolo prevenuto e il canonico offeso s'era rimosso dalla sua istanza e che era già seguita la pace fra le parti e la sentenza anche eseguita, si giudicò che la cosa stesse così; ma fu poi commesso al luogotenente di Udine d'insinuar a monsignor patriarca che levasse *pro bono pacis, ed in gratificazion del senato* la dichiarazione della sospensione *a divinis*, da esso fulminata contro il canonico offensore, il quale gliela chiederebbe egli medesimo con la dovuta riverenza e sommissione[2].

Aveva cominciata già il nostro prelato la sua prima visita in quella parte di diocesi che è sottoposta al dominio veneto e commessa l'altra parte soggetta al dominio austriaco ad alcuni arcidiaconi, quando all'improvviso ricevette un ordine dal senato, che l'obbligò d'interromperla per cagione d'una nuova contesa che nacque in Verona fra il vescovo Marco Giustiniani e quel capitolo, nella quale aveva egli medesimo particolare interesse. Pretendeva il vescovo come ordinario d'aver giurisdizione sopra di esso capitolo e sopra le chiese unite, che n'erano esenti per antichissimi privilegi e che dipendevano immediata-

1) Lett. del patr. Arch. arciv.
2) Ducali. Arch. arciv.

mente dal patriarca d'Aquileia, come pretendeva pure il vescovo stesso d'averla sopra il monastero di S. Maria in Organo, della congregazione olivetana, e le sue chiese, che parimenti per una ragione stessa non conoscevano altro superiore fuori del patriarca. Ma il senato, considerando che tale sentenza poteva essere cagione di gravissimo scandalo e di pregiudizio anche alla pubblica quiete di quella città, per la ferma e calda maniera particolarmente con cui ciascuna delle parti sosteneva il suo preteso diritto, credette opportuno d'intromettere l'autorità sua, ed ordinò ad ambedue che dovessero presentare le scritture le quali, *trattandosi di gravissimo affare di alte e gravissime conseguenze* (formali parole del decreto), fece passare in mano dei consultori, perchè ne dicessero il loro parere. Conobbero questi e scrissero (3 agosto) essere del tutto insussistenti le pretensioni del vescovo, e suggerirono che fosse dalla autorità pubblica a lui comandato di eseguire puntualmente la transazione seguita in proposito l'anno 1534, 1 giugno [1]. Poscia per suggerimento loro restò eccitato monsignor Gradenigo patriarca d'Aquileia a trasferirsi sollecitamente a Verona per visitare, come ordinario immediato, così il capitolo come il monastero con tutte le chiese, persone e luoghi dipendenti. Vi andò egli adunque con tutta sollecitudine, ed, entrato solennemente in quella reale città, fece la sua visita, e pose termine con molta prudenza alle insorte differenze. Ne rimasero così contenti i canonici di quella cattedrale, che vollero eternare la memoria di tale avvenimento colla seguente iscrizione scolpita nel sacrario della loro chiesa:

Marco Gradonico — patriarchae aquileiensi — incomparabili plausu — in sanctae Helenae sacris operato — adsistentibus — rectoribus et magistratibus — canonici ordinario suo p. — XV *kal. sextilis* — MDCXXXIV.

Piacque al senato di render inteso di tutto ciò il luogotenente di Udine con lettere ducali (a. **1635**, 14 febbraio), nelle quali s'esprime d'aver avuto particolar attenzione in questo caso, oltre il dovere della giustizia «di conservar ai patriarchi in

1) Scritt. dei consult. Arch. veneto.

tutte le cose intatta ed illesa l' antica autorità del patriarcato e la speciale dignità loro, » la qual massima, che era per sè giustissima, parve che egli adottasse allora con tanto maggior calore, che vedeva gli austriaci più che mai costanti essi pure nel non voler riconoscere il patriarca; ed anzi instavano allora più che mai presso il pontefice, perchè mandasse in luogo del suffraganeo a reggere le loro provincie un vicario apostolico, come altre volte avevano richiesto; e pareva eziandio in questo caso che sua Santità fosse persuasa di compiacerli, quando, avvertito di ciò il patriarca al suo ritorno da Verona in Friuli, prese giusto motivo di spiegare al senato i propri sentimenti con tutto quel zelo che un vero amore alla sua Chiesa ed alla sua patria potè suggerirgli, conchiudendo infine che supplicava la signoria di non voler abbandonarlo in una causa di tanta importanza « mentre non poteva far essa con la sovrana autorità sua alcun servizio alla Chiesa d' Aquileia senza apportar insieme gran beneficio a sè medesima. » Ma, benchè la repubblica in questo affare prendesse il più vivo intesse, nulladimeno, stretto fortemente il papa dalle istanze dell' imperatore, si lasciò persuadere, sempre con la buona intenzione di provvedere ai bisogni spirituali di quelle anime, a deputare (30 giugno) monsignor Vitelli, nunzio apostolico in Venezia, il quale, come arcivescovo di Tessalonica, e non con altro titolo, visitasse le terre austriache soggette al patriarca, con facoltà eziandio di suddelegare uno o più vescovi se occorresse. Una tale deputazione però non piacque all' imperatore, nè volle accettarla, intendendo che dovesse essere appoggiata piuttosto al nunzio, che risiedeva alla sua corte, che a quello di Venezia [1]. Il fatto si è che questi poi suddelegò, con la facoltà datagli dal papa, il vescovo di Secau, il quale non si sa realmente se visitasse allora o tutta o parte di quella diocesi. È noto bensì che, avendogli il papa mandato a questo effetto un breve troppo limitato, gli vietò l' imperatore di accettarlo e in conseguenza di eseguirlo, e si ricercò il papa di un altro più ampio; però non trovo traccia

1) Lett. del seg. di stato al nunzio in Vienna. Istruz. al vesc. di Pesaro. Archivio arcivescovile.

veruna che gli venisse accordato. Se non che pare assai probabile che nulla di più seguisse allora in tal proposito; tanto più che dagli atti capitolari di quel tempo non apparisce essere stata allora la Chiesa d'Aquileia visitata, la qual pure dovrebbe essere stata compresa nella visita generale dal breve ordinata[2].

Per altro è fuor di ogni dubbio che a questa pia e lodevole intenzione del pontefice, di voler provvedere in qualche modo alla salute di quelle anime, non si opposero mai assolutamente nè il patriarca nè il senato, ma soltanto fecero ufficio a s. S. che le piacesse d'informarsi prima esattamente col mezzo d'un visitatore apostolico del vero loro bisogno, per indi dar mano con più fondamento a qualche salutare provvidenza, e mandare o un vicario, come chiedevano gli austriaci, oppure altra persona con esercizio di giurisdizione permanente. Perchè, «sebbene, diceva il patriarca (13 agosto), domandino essi apertamente un vicario, il quale invigili sopra luogo al culto di Dio, alla disciplina del clero, alla conservazione della religione cattolica e sollevi quei sudditi ecclesiastici ed anco i laici dal venire a Udine con grave incomodo nelle loro spirituali occorrenze, è però da credere che questi disegni tendano a fine molto diverso, il quale, già preveduto e considerato molto bene dai patriarchi passati, ricusarono sempre d'acconsentire a questa concessione, stimata non solamente di poco frutto, ma piuttosto pregiudiziale e rovinosa. Perciocchè è da credere fermamente che il vicario divertirebbe con ogni studio le appellazioni al foro del patriarca e vorrebbe che le sue sentenze fossero definitive per stabilirsi in una autorità indipendente da altro superiore; ed a poco a poco usurpandosi la superiorità verrebbe a farsi una manifesta separazione del patriarcato. Che se s. S. pur inclina all'elezione d'un vicario, che questo sia almeno ad arbitrio e beneplacito del patriarca con autorità limitata e con riserva di quei casi che ad esso parerà di riservarsi; che sia riservata la visita al solo e vero pastore e la facoltà di convocar il sinodo diocesano ovunque stimerà più comodo in un luogo dello stato imperiale, e la provvisione del vicario sia dal pa-

1) Mss. Fontanini, vol. ix, bibl. S. Dan.

Digitized by Google

triarca medesimo destinata [1]». Io ho voluto riferire queste riflessioni del nostro prelato con le sue stesse parole, perchè esse appunto, avvalorate dagli uffici della repubblica, determinarono alla fine il papa a destinare piuttosto che un vicario, come desideravano gli austriaci, il visitatore apostolico, di cui abbiamo poc' anzi parlato.

(A. **1636**). Malgrado la proibizione rigorosa che non dovessero i sudditi della casa d'Austria riconoscere per loro superiore il patriarca Gradenigo, v' erano tuttavia alcuni fra essi, di coscienza più delicata, che non lasciavano di prestargli, benchè con qualche circospezione, la dovuta obbedienza. Da una relazione esatta [2], che spedì egli a Roma in quest' anno, si raccoglie che di sei arcidiaconi residenti in quelle parti n' erano venuti a Udine cinque in persona a riconoscerlo; che il sesto avea adempito per lettere al proprio dovere; che questa loro condotta, sebbene nota alla corte, non fu altrimenti ripresa; che da ciò animati i governatori austriaci delle provincie circonvicine pareva che non usassero più nemmeno essi certo rigore contro chi a lui ricorreva. E, fingendo piuttosto di non accorgersene, lasciavano in libertà i regolari ed i cappellani di chiedergli le licenze di confessare, e così alcuni parrochi la canonica loro istituzione. *Tanto che il negozio*, sono sue parole, *era benissimo incamminato col divin favore, e sarebbe anco andato più innanzi, se impensatamente non incontrava in uno scoglio, che sconcertò tutto il bene operato.* E questo scoglio fu una riprensione data allora dal principe d' Eggenberg, ministro dell' imperatore, all' arcidiacono di Gorizia, che andava in Carinzia per eseguire un certo ordine del patriarca contro il monastero di Lack; la quale riprensione, venuta poi a notizia di molti in quelle parti, diminuì non poco l' obbedienza verso del loro prelato. Di maniera che d' allora in poi le presentazioni dei beneficî, spettanti la maggior parte a Cesare, non vennero più come prima dirette al patriarca o al suo vicario, ma al papa immediatamente, eccettuate però le terre della Carinzia sottoposte nel temporale al vescovo di

1) Arch. arcivesc.
2) Ibidem.

Bamberga, dove, sebbene fossero comparsi i primi ordini cesarei, ad ogni modo permettevasi in tutte le occasioni il ricorrere ad esso, come pure nelle terre del conte d'Ortemburgo, principale barone di quel paese. Ciò è quanto si contiene in ristretto nella relazione del patriarca stesso, la quale poi termina con dire « che, se fosse aiutato da alta mano appresso s. M., le cose del patriarcato ritornerebbero facilmente nello stato di prima ». Noi però vedremo che con i più potenti aiuti non si potè mai ottenere questa da lui creduta o, per dir meglio, desiderata facilità.

L'anno seguente (a. **1637**) uscì fuori anche il vescovo di Como, suffraganeo del patriarca d'Aquileia, con pretensioni che offendevano la di lui superiorità. Era stato condannato alle triremi da quella curia arcivescovile e consegnato per l'esecuzione della sentenza al braccio secolare un cherico detto Antonio Corda, creduto reo di gravi delitti. Appellò questi la sentenza al vicario generale del patriarca, come a suo giudice superiore, al quale atto s'oppose il vescovo con pretendere che fosse illegale per essere lui soggetto immediatamente, come vantavasi, alla sede apostolica. Da un altro canto la curia patriarcale, che avea accettata l'appellazione, la teneva per legittima e competente, nè poteva soffrire che si volesse metter in dubbio la troppo nota soggezione di quella sede vescovile alla metropolitana d'Aquileia. Si portò la causa per volere del vescovo al tribunale dell'auditore pontificio, Alessandro Buccabello, giudice commissario surrogato, il quale, intese le ragioni delle parti, decise finalmente dopo una lunga contestazione in favore del patriarca, a cui confermò il diritto e possesso, che godeva da molti secoli, di vescovo metropolitano sopra la Chiesa di Como (a. **1638**, 5 dicembre). Così restò corretto e confuso il capriccio di quel vescovo, in ciò tanto meno scusabile che non poteva egli ignorare la sottoscrizione che fatto avea come suffraganeo pochi anni prima il vescovo Archinto suo predecessore al concilio provinciale celebrato in Udine; a fronte della quale non poteva esso allegare alcun privilegio pontificio che lo avesse poscia esentato.

Per la morte di Giulio Canussio, canonico d'Aquileia, che

Digitized by Google

sosteneva l'ufficio di vicario apostolico di quel celebre monastero di benedettine, fu da papa Urbano VIII destinato in quel posto Girolamo di Toppo, decano dello stesso capitolo. Ma, perchè le facoltà concedutegli nel breve apparivano essere più ampie del solito, nacque sospetto non fosse quel breve surrettizio, come pur esaminandolo con diligenza si venne a conoscere chiaramente. La qual cosa non volendo nè potendo il patriarca lasciar correre perchè illegale, ne diede conto al senato, aggiungendo che non era nè pure il breve stato mai presentato e licenziato in collegio, come prescrivevano le pubbliche leggi. Si difese il decano come potè meglio, col favore anche delle monache, alle quali non dispiaceva quell'ampiezza di giurisdizione a lui conceduta. Ma in fine fu egli chiamato a Venezia ed obbligato a rinunziare *ab impetratis*, oltre un'ammonizione severa di dover contenersi, nell'adempire all'ufficio suo, entro i limiti consueti, guardarsi dal far alcuna novità, particolarmente nell'eseguire brevi, prima di presentarli e di ottenere il pubblico permesso, sotto pena della sovrana indignazione (a. **1640**, 14 settembre). Questo contrasto, che durò qualche anno, ed alcun altro che ebbe il patriarca prima e dopo, non solo col suo capitolo d'Aquileia, ma con quelli anche di Cividale e di Udine, furono la cagion principale per cui non potè mandare ad effetto il pensiero di adunare un sinodo diocesano, da lui più volte concepito.

(A. **1641**, 30 marzo). Sollecitava egli in Roma da qualche tempo, con l'assenso della repubblica, che gli venisse destinato per coadiutore Girolamo Gradenigo suo fratello [1]: la qual cosa rendevasi ora tanto più necessaria che non cessava la corte imperiale d'insistere presso il pontefice perchè desse moto alla congregazione deputata per gli affari d'Aquileia di spiegare finalmente il suo parere intorno al giuspatronato di quella Chiesa, sostenuto con molta ragione dalla repubblica e contraddetto con altrettanta forza dai principi austriaci. Insistevano questi fortemente per l'erezione proposta in altri incontri d'un vescovato in Gorizia, col far credere che ne fosse estremo bisogno per

1) Lett. del patriarca al papa. Arch. arcivesc.

tutte le provincie ereditarie, mentre non poteva in fatti il patriarca governarle da sè immediatamente per i noti impedimenti. È certo parimenti che si sarebbero essi anche maggiormente riscaldati in questa idea, se si fosse dato il caso, che poteva facilmente accadere, della mancanza del patriarca prima della destinazione d'un coadiutore. Perchè allora potendosi considerare la Chiesa d'Aquileia come vacante, essi non sarebbero mancati di metter fuori nuove e più gelose pretensioni, accrescendo sempre più i travagli della medesima. Tuttavia a fronte di sì buone ragioni non seppe il papa persuadersi così subito di accordare la grazia che gli si domandava, non lasciando per altro di lusingarlo che verrebbegli in breve accordata.

(A. **1642** e **1643**). Si risvegliò in appresso fra la curia patriarcale e il capitolo d'Aquileia una vertenza altre volte agitata per la collazione dei beneficî uniti alla mensa capitolare. Dopo la regolazione del visitatore Norres e della sentenza che la congregazione pronunziò in favore del patriarca, altrove riferite, era sempre corsa una pratica conforme alle medesime, che cioè, accadendo alcuna vacanza di tali beneficî, il patriarca preeleggeva uno dei concorrenti, al quale poi dava il capitolo l'istituzione. Se non che venne ella ad alterarsi sotto il patriarca Antonio Grimani per una sentenza della suddetta congregazione contraria alla prima; la quale alterazione però avea saputo correggere il presente patriarca messo in possesso della sua Chiesa. Poichè, avendo egli conferito uno di questi beneficî con le regole prescritte dal concilio di Trento ed essendo perciò dal capitolo citato avanti la nunziatura di Venezia, ricorse egli in vece al senato, ed ottenne che fossero i canonici ammoniti ed obbligati ad acquietarsi. Così che, essendo poi cadute altre vacanze di tali beneficî, si contentò il capitolo, dopo d'aver fatto inutilmente qualche altro esperimento, di lasciare che il patriarca esercitasse il suo diritto di preelezione ed egli quello della collazione.

(A. **1644** e **1645**). Malgrado tutto ciò, rendutasi ultimamente vacante la vicaria di Martignacco, pretendeva il capitolo d'aver diritto di conferirla liberamente, e la conferì infatti ad

un sacerdote riprovato dagli esaminatori sinodali [1]. All' incontro ne elesse un altro il patriarca in concorso, secondo il solito, ma approvato all' esame. Quindi si cominciò a contendere quale dei due eletti andar dovesse al possesso del beneficio [2]. Fu dai canonici proposto che si facesse decidere la questione per via di compromesso, ma il patriarca non assentì. Frattanto successe un' altra vacanza del beneficio di s. Margherita di Gruagnis, similmente unito alla mensa capitolare; al quale pure vennero nominati due soggetti, uno dal patriarca e l' altro dal capitolo; onde la contestazione s' incalorì maggiormente, e per volontà del capitolo stesso si portò l' affare all' eccellentissimo pien collegio in Venezia. Dove comparso il patriarca a dire le sue ragioni in di lui confronto, seguì una sentenza in suo favore con dodici voti contro quattro [3]. Ben è vero che la ragione principale, per cui i giudici sentenziarono in questo caso contro il capitolo, fu perchè non appariva assai chiara la pretesa unione di tal beneficio; del quale perciò cadeva nell' ordinario per forma del diritto comune la collazione (a. **1646**).

Era la giurisdizione spirituale del patriarca ridotta nella diocesi austriaca a quel termine che abbiamo veduto di sopra, quando l' imperatore Ferdinando deliberò di alienare il capitanato di Gradisca per 350,000 fiorini a Gio. Antonio duca di Chromau principe di Eggenberg (a. **1647**, 25 febb. e 12 marzo). E come in esso capitanato è compresa anche la città d'Aquileia, cagione di tante vertenze, che tutta via sussistevano, così piacque a s. M. di riservarsi espressamente nel contratto le ragioni tutte che gli competevano sopra di essa, tanto come imperatore che come arciduca d'Austria; lasciando per altro al principe acquirente il diritto di presentare ai beneficî ecclesiastici, purchè si facessero le presentazioni direttamente al papa, come già praticavasi fin d' allora, e non al patriarca: clausola, di cui poi egli abusò in maniera che tentò fin anche di appropriarsi la disposizione di alcuni beneficî, che propriamente spettava al patriarca stesso ed al capitolo. Non si deve qui tacere come prima che s. maestà

1) Relaz. ms. del patr. Arch. arciv.
2) Arch. capit.
3) Arch. arciv.

entrasse in questo trattato col principe di Eggenberg, pareva disposta, come si raccoglie per alcuni documenti, di dar Gradisca, Fiume e qualche altra città alla repubblica mediante una certa somma di denaro; ciò che avrebbe potuto col tempo agevolare al patriarca i mezzi di ricuperare, non solo in Aquileia ma ancora nelle altre provincie austriache, l'ordinaria sua autorità e di più di garantir lui ed il capitolo da tanti altri pregiudizi, ai quali andarono soggetti in progresso sì l'uno che l'altro [1]. Ma, sia che la repubblica, aggravata attualmente da eccedenti spese per la guerra di Candia contro il turco, non si trovasse forse in grado d'incontrarne di nuove per tale acquisto, o che non lo giudicasse di tanta importanza, come più facilmente può credersi, certo è che ella non si prese allora alcun pensiero di procurarlo.

(A. **1648**). Frattanto il consiglio di Graz rinnovò le proibizioni ai sudditi austriaci di riconoscere il patriarca veneto, e le rinnovò a dir vero con termini men propri; poichè nei decreti, che furono spediti a questo fine per le provincie, chiamavasi il patriarca *putativo* o *supposto*, con manifesta ingiuria anco della s. Sede che lo aveva creato e come legittimo lo riguardava. Da che prese egli motivo di far nuovi ricorsi alla santità di Innocenzo X, che allora regnava, perchè volesse provvedere in qualche modo a così grave disordine. Cercò parimenti d'interessare la signoria, la quale non mancò d'assisterlo con ogni sorta d'ufficio per mezzo dei suoi ambasciatori a Roma ed a Vienna, ma sempre con quelle riserve che una saggia politica le suggeriva; cioè lasciando che il papa e il patriarca comparissero i principali attori in questa causa. Non tardò il papa a scrivere al suo nunzio in Vienna, che appoggiasse in suo nome un memoriale del patriarca, fatto espressamente per doversi presentare a s. maestà, in cui esponeva tutti i gravissimi mali che quelle inibizioni causavano, supplicandola di voler rivocarle, o almeno modificarle. Indi si adunò in Roma più volte a questo oggetto, per commissione espressa di s. Santità, la congregazione d'Aquileia, e versò di proposito nell'importante

1) Lettere mss. di mons. Fontanini, Ibid.

argomento per suggerire quello che le paresse più espediente da farsi nel caso presente. Ma tutto il risultato, alla fine di tanti esami e maneggi, fu questo che si dovessero lasciar correre le cose, per ora, come stavano, ed attendere dal tempo un' occasione più favorevole per raddrizzarle.

Meditava da lungo tempo il zelante nostro patriarca di convocare un sinodo diocesano; a che lo aveva animato anche ultimamente il pontefice stesso, nell' incontro che mandò a Roma un suo procuratore, come suol farsi da ogni vescovo, *ad limina apostolorum*. E credevasi egli tanto più in obbligo di dar mano ad un' opera sì salutare, che conosceva la necessità di riformare alcuni abusi introdotti massimamente nel clero dopo l' ultimo sinodo tenuto ventitre anni prima dal patriarca Antonio Grimani. Comunicato adunque questo suo buon desiderio al capitolo d' Aquileia (a. **1649**, 6 luglio), e inteso il di lui parere sopra le materie da discutersi a tenore di quanto prescriveva il concilio di Trento e conforme all' uso praticato in questa Chiesa, pareva che nulla mancasse ad effettuarlo; quando si vide all' improvviso uscir fuori il decano, non troppo ben affetto verso il patriarca per i motivi indicati di sopra, con una pretensione di voler sapere prima quale ordine dovesse tenersi nell' assemblea, e dichiarando in particolare che non si avesse ad osservare quello già praticato nell' ultimo sinodo del Grimani riguardo al capitolo di Udine; poichè intendeva che a questo non si dovesse accordare la concattedralità col capitolo metropolitano, da esso pretesa per ragione dell' assistenza che prestava ai patriarchi nei pontificali, da che Francesco Barbaro fissò in Udine la sua residenza; sebbene si volesse far credere che un tale diritto fosse già stato riconosciuto sino dal tempo in cui fece il suo primo ingresso il patriarca Ermolao Barbaro ed anche all' occasione del sinodo stesso tenuto dal Grimani[1].

A questa novità posta in campo, quando meno aspettavasi, dai canonici d' Aquileia e dal loro decano acerbamente sostenuta, non mancarono d' opporsi, con tutto il vigore, il patriarca ed il capitolo di Udine. Comparsi in contradditorio dinanzi alla

1) Lett. del patr. ibid.

nunziatura di Venezia, ebbero una sentenza interlocutoria in loro favore (a. **1650**, 2 maggio), la quale però lasciava la questione indecisa tanto in possessorio che in petitorio. Poco soddisfatti però di essa i canonici d' Aquileia ricorsero alla sacra congregazione dei riti in Roma, a cui nel tempo stesso fecero istanza che, avendo il patriarca da eleggere anche nuovi esaminatori sinodali, si dovessero eleggere dal loro corpo e con il loro consentimento. Si difesero dall' aggressione sostenendosi l' un l' altro il patriarca ed il capitolo di Udine, e, dopo molti atti, seguì la sentenza, e fu questa: che il capitolo rimanesse in possesso di assistere al suo prelato in chiesa ed in coro unitamente a quello d'Aquileia, e che il patriarca fosse in libertà di deputare per l' esame sinodale chiunque credesse più idoneo a servire la diocesi in tale ufficio [1].

Durante questa controversia vacò in Aquileia la vicaria imperiale per la morte del vicario Cesare Pennachin, ed a presentazione dell' imperatore spedì il pontefice Innocenzo le bolle in favore dell' abate Francesco Boffi milanese, consigliere di sua maestà, nelle quali, avendo i ministri della dateria lasciato correre per inavvertenza un'espressione meno esatta di *canonicato* in luogo di *vicariato*, e dicendosi che si provvedeva l'eletto nella forma stessa con cui sogliono provvedersi i canonici aquileiesi, ricusò per tal motivo il capitolo di ammetterlo, e segnò un atto di protesta contro quell'asserzione, e si registrò l'atto nei libri capitolari. Quindi il vescovo di Trieste, a cui era commessa l'esecuzione delle bolle (3 apr.) dovette risolversi di eseguirle nel modo che poteva, con dare all'eletto il solo titolo di vicario e senza assegnargli alcun luogo in capitolo [2]. Parve a principio che non sapesse egli acquietarsi ad una tale condizione, sebbene fosse quella che unicamente a lui competeva, ma poi scorgendo in progresso, dopo aver fatto qualche sperimento, che non restavagli altra via che questa per entrare in possesso del suo vicariato, rinunziò volontariamente (16 giugno), essendo in Vienna, ad ogni altra pretensione, e si contentò di godere le prerogative

1) Arch. arciv.
2) Atto di possesso. Ibid.

Digitized by Google

di semplice vicario, come il suo predecessore [1]. Questo sbaglio della dateria fu di mal esempio per altre simili provvisioni, che poi si fecero, e cagionò al capitolo infiniti disturbi per non aver essa mai voluto persuadersi di emendarlo, malgrado le ragioni più convincenti dai canonici allegate in più occasioni per determinarla; e ciò stante certe sue pratiche, poco intese da altri, ma che sono invariabilmente da lei osservate.

Fu intorno a questo tempo che, per non lasciar del tutto senza governo la diocesi austriaca, dove per le replicate proibizioni cesaree poco o niente valeva l'autorità patriarcale, si pensò da vero a trovare modo di farla valere almeno negli affari di maggior importanza e dove assolutamente rendevasi ella necessaria per la validità degli atti [2]. Si trovò adunque il ripiego, di concerto col patriarca e d'intelligenza con la repubblica, che il nunzio apostolico in Vienna sostenesse d'ora innanzi nei casi suddetti la patriarcale autorità con la propria e, se occorresse anche talvolta, con quella della s. Sede. Quindi si cominciò nelle vacanze degli arcidiaconati, che è il principale ufficio della diocesi, ad introdurre l'uso che il patriarca nominasse i soggetti e li autorizzasse con le sue patenti, alle quali poi un'altra ne aggiungesse il nunzio pontificio, ed assieme servissero a coprire e sostenere la loro giurisdizione contro gli ostacoli che tentassero di frapporre i consigli ed i ministri delle provincie dove aveano da esercitarla. Cominciò pure allora a tenersi la stessa regola riguardo ai parrochi, vicari, superiori di conventi regolari, ed ai monasteri di monache, per tutto quello che appartiene alla disciplina ed alla cura delle anime. Tutti però questi funzionari ecclesiastici riconoscevano il patriarca e rendevangli conto di tempo in tempo di quanto riguardava il proprio ufficio, mandando a lui anche gli atti delle visite che facevano di sua commissione, per le quali ricevevano da esso le norme e le facoltà che occorrevano. Ben è vero che non sempre per altro i nunzi apostolici prestarono la loro assistenza ai patriarchi nei termini concertati, e che studiarono piuttosto

1) Atto di procura seg. in Vienna.
2) Mss. Fontanini. Aquileia.

in qualche occasione di estendere la propria autorità in luogo di sostenere quella dei nostri prelati; tanto che alcuni di essi ebbero a dolersi amaramente per questo motivo contro qualche nunzio, e furono costretti a portare le proprie doglianze per sino ai piedi del s. Padre.

Riuscì appunto con questo ripiego all'attuale patriarca Gradenigo di far visitare in quest'anno (**1651**, 22 lug.) le due vaste provincie della Carinzia e della Stiria, dove il bisogno era maggiore che in altre parti, da Michele Cumberg, vescovo cristopolitano, preposito di Novamista, arcidiacono patriarcale, ben intendendosi con monsignor Melzi, arcivescovo di Capua, nunzio apostolico in Vienna [1]. Lo autorizzarono l'uno e l'altro a tale ufficio con due patenti del tutto conformi, servendo quella del nunzio come d'appoggio all'altra del patriarca. Similmente accadde in appresso che, dovendosi dare un coadiutore all'arcidiacono di Gorizia, Luca del Mestri, venne egli eletto dal patriarca d'intelligenza col nunzio, e da amendue poi con uguali patenti deputato all'esercizio della sua coadiutoria (a. **1652**, 13 aprile). Continuò questa regola per tutto il tempo avvenire, e fu creduta molto più espediente che non acconsentire a quelle novità, che di quando in quando proponevano i ministeri austriaci; le quali novità, con alterare a poco a poco la costituzione presente del patriarcato, non potevano se non cagionare col tempo la sua totale rovina, come pur troppo, ad onta anco di tante precauzioni, è ai nostri giorni accaduto.

Non poca molestia recò l'anno seguente (a. **1653**, 10 nov.) al patriarca il capitano di Gradisca Vito del Mestri, col pretendere fuori d'ogni ragione d'ingerirsi nella disposizione dei beneficî di quel capitanato, la cui libera collazione, stata una volta del capitolo d'Aquileia, oggidì apparteneva ad esso patriarca per le ragioni allegate. Erano quattro beneficî di tal natura, vale a dire Gradisca, Ontagnano, Farra e Fiumicello. Ora nella vacanza di alcuno di essi preeleggeva il patriarca uno de' concorrenti, al quale poi dava il capitolo le bolle della istituzione canonica, come ad altre chiese a lui soggette; e

1) Patente di mons. Melzi nunzio apost. Arch. arciv.

questa pratica era corsa fino al giorno presente senza alcuna immaginabile opposizione per parte del governo austriaco. Ma, essendo in questi ultimi tempi passato all'altra vita il parroco, ossia il vicario, di Fiumicello, si presentò il nuovo vicario, eletto dal patriarca e istituito dal capitolo, al capitano di Gradisca per avere il temporale possesso, che gli fu da lui apertamente negato, non per altro motivo se non perchè diceva essergli vietato con replicati ordini cesarei di riconoscere in qualunque cosa l'autorità del patriarca stesso, chiamato da lui *presupposto* o *putativo*. Dopo di che scrisse immediatamente a Roma (a. **1654**, 22 ott.), e impetrò con modi surrettizi le bolle d'istituzione per un altro suo confidente, nominato da lui senza avere alcun diritto, così obbligando l'altro già eletto legittimamente a ritirarsi.

Successe pure indi a non molto (a. **1655**, 13 aprile) la vacanza di un'altra di quelle vicarie, cioè di Farra, alla quale destinò il patriarca un sacerdote suo, ed il capitano ne destinò un altro, che era beneficiato nella chiesa d'Aquileia, e per cui tentò esso d'avere ancora le bolle di Roma, ma non vi riuscì. Molte altre vessazioni praticò in seguito quel capitano, sì contro il patriarca che il capitolo d'Aquileia, e fra queste una fu di chiamar a Gradisca i canonici (17 agosto) e di obbligarli a pigliar possesso temporale de' loro canonicati, con negarlo poi ad alcuno di essi, perchè aveano ricevute le bolle dalla curia patriarcale. Non mancò il vigile prelato di rendere inteso chi doveva di tutte queste novità, e scrisse in particolare al nunzio Caraffa in Vienna ed al cardinale Rospigliosi, segretario di stato in Roma, ai quali raccomandò caldamente che lo assistessero in così moleste circostanze. Ma non poterono essi allora, o non vollero, aiutarlo come faceva di bisogno, scusandosi col dire che si doveva aver riguardo all'autore principale in questa causa, che era il re dei romani, il quale mostrava in fatti di secondare o almeno di non disapprovare questo procedere dei suoi ministri; mentre pochi dì prima avea mandato al capitolo d'Aquileia un solenne rimprovero per aver pubblicato in quella chiesa col nome del patriarca il giubileo dal nuovo pontefice Alessandro VII a tutti i fedeli conceduto.

Ma terminò ogni suo travaglio questo nostro buon patriarca col terminar dei suoi giorni; ciò che successe in Venezia circa la metà di febbraio dell'anno seguente (a. **1656**, 16 febb.). Morì egli senza aver mai potuto vedere la sua chiesa d'Aquileia, nè visitar la sua diocesi di Germania, come nè meno adunare un sinodo; cose da esso in tutto il corso del suo patriarcato desiderate ardentemente e più volte anche procurate, ma senza effetto. Con tutto questo non fu minore il suo zelo nell'adempiere ai doveri del suo pastorale ufficio, e particolarmente nel sostenere con intrepidezza d'animo i diritti della Sede che eragli stata affidata [1]. Trovandosi in Candia come governatore, ossia duca per la repubblica, quando Agostino Gradenigo lo elesse per suo coadiutore, in questa circostanza ritardò in Roma per qualche tempo la di lui confermazione. La ottenne poi egli da papa Urbano VIII, che gli spedì subito anche il pallio. Così entrato in possesso della sua Chiesa, la governò lodevolmente per lo spazio di venticinque e più anni. Fra le memorie, che ci rimangono della sua pia liberalità, merita qui d'essere riferita una iscrizione molto onorevole, che leggevasi nel monastero di s. Nicolò in Udine (nel 1775 divenuto abitazione privata per essersi quelle monache trasferite nel convento de' padri agostiniani di s. Lucia), che fu tutto da lui restaurato ed a miglior forma ridotto, la quale diceva così:

Bertrandi patriarchae — aquileiensis — eximia charitate erectum — anno Domini MCCCXLI — *Marci Gradonici in patriarchatu — successoris summa cum pietatate — ac virtute mirifice reformatum — et aere publico civitatis auctum. — Anno Domini* MDCLII.

1) Era uomo di temperamento focoso ciò che in una occasione gli procurò un forte dispiacere. Venendo egli, un giorno del settembre 1633, rimproverato in senato per aver tenuto senza licenza carteggio coll'arciduca d'Austria ed usata troppa intimità col nunzio pontificio, sempre però per le questioni della sua giurisdizione spirituale al di là de' monti, il patriarca giustificandosi rispose arditamente. Il doge con gravi parole disapprovò la maniera da lui usata nel parlare, e lo ammonì ad aver prudenza per non aver a pentirsene. Infatti il giorno appresso (17 settembre) il senato (a correzione delle parole impertinenti udite dal patriarca, decretò che in pena della pubblica indignazione non dovesse nè potesse più capitare in collegio nè alla presenza del serenissimo principe in qualsiasi luogo senza espressa licenza del senato. (Duc. all'ambasc. a Roma). Mss. Bini, Arch. capit. Udine.

(*Nota del dott. V. Joppi*).

Digitized by Google

Al defunto patriarca Marco Gradenigo successe Girolamo, suo fratello, che poco prima di morire avea egli creato suo coadiutore con l'approvazione del papa e consenso della repubblica. Non tardò questi a prendere possesso della sua Chiesa (22 detto) nella collegiata di Udine, per mezzo di un procuratore, che fu Bernardo di Valvasone canonico d'Aquileia e vicario generale del defunto[1]. Si usò anche in tale occasione la clausola, che davasi quivi possesso al nuovo patriarca senza alcun pregiudizio delle ragioni del capitolo e della chiesa metropolitana d'Aquileia. Appena installato, scrisse subito a Roma (18 marzo), così richiedendo le presenti circostanze, perchè venisse ammesso in suo coadiutore Giovanni Delfino, soggetto di molto merito, suo parente e nipote del fu cardinale Delfino, di cui portava il nome[2]. Ma, tutto che il patriarca e la repubblica sollecitassero presso il papa la grazia, nondimeno differì egli qualche tempo a concederla, per aver detto, nella sua supplica, il patriarca di presentare il coadiutore; la quale espressione non voleva la dateria lasciar correre sul dubbio che indicasse una specie di giuspatronato, per cui veniva a restringersi la libertà dell'elezione, la quale era a sè dalla s. Sede aggiudicata. Oltre a ciò ebbe avviso in quei giorni come la reggenza di Graz, intesa la domanda di un coadiutore fatta dal patriarca in Roma, era venuta in deliberazione di nominare alcuni commissari che rivedessero tutte le bolle dei beneficiati (27 maggio), con ordine espresso di menar buone quelle spedite in Roma, o nella nunziatura di Vienna, e di sequestrare all'incontro il temporale a chi le avesse ottenute dal patriarca defunto; la qual cosa accrebbe maggiormente le difficoltà[3].

Con tutto ciò risolto che fu il primo obbietto con qualche mutazione di parole, in che non riuscì difficile d'accordarsi, sorpassò poi il papa facilmente ogn'altro riguardo e confermò l'eletto (23 giugno), dichiarandolo insieme vescovo *in partibus* di Tegaste nell'Africa[4]; alla quale conferma non fece infatti

1) Archiv. capit.
2) Lettera del patriarca al papa. Ibid.
3) Lett. del nunzio di Vienna a quello di Venezia. Arch. capit.
4) Breve di coadiutoria. Ibid.

alcun ostacolo il re d'Ungheria e di Boemia, Leopoldo, successo a Ferdinando suo padre negli stati ereditari della casa d'Austria. Non potè però l'eletto andare subito a Roma per cagione della peste, che affliggeva allora lo stato pontificio, ed ottenne una proroga di tre mesi, la quale gli venne confermata in appresso, sino a tanto che, cessato ogni timore, potè andarvi liberamente verso la fine d'ottobre dell'anno seguente. Ma non era, si può dire, appena arrivato colà che gli venne l'infausta notizia della morte del suo metropolita, che accadde poco dopo la metà del mese di dicembre dell'anno medesimo (a. **1657**, 19 dic.). Avea tenuto questo illustre prelato la sede patriarcale undici soli mesi, lasciando per le sue rare virtù in ogni ordine di persone un vivo desiderio di men corta vita e di più lungo governo. Si distinse specialmente per la sua gran carità verso i poveri, ai quali dispensava tutti i giorni abbondanti limosine e per il suo zelo indefesso nel promovere con la riforma del clero la buona disciplina ecclesiastica e il culto divino. Oltre il titolo di patriarca d'Aquileia, ebbe anche quello prima di vescovo madauricense e poi di Famagosta nelle parti degli infedeli. Fu sepolto in Venezia nella chiesa dei camaldolesi nell'isola di san Clemente appresso il patriarca Marco, suo fratello, con questa iscrizione fatta scolpire da Daniele Gradenigo altro suo fratello:

D. O. M. — Hieronimi Gradonici episcopi Madauri et Famaugustae — patriarchae aquileiensis inclitae memoriae — grati animi ergo — Daniel Gradonicus frater — b. m. p.

Intesa la morte del patriarca Gradenigo, si mise subito in ordine il suo coadiutore Giovanni Delfino per l'esame a cui sollecitavalo anche il senato; perchè, non essendo operativo il breve di coadiutoria da lui ottenuto, per mancanza di tale requisito avrebbe potuto considerarsi il patriarcato come vacante, e dar forse occasione ai ministri austriaci di tentare qualche altra novità. Quindi, supplito che ebbe egli prontamente a questo esame, impetrò subito dal papa un altro breve (29 dicembre) di coadiutoria e successione perpetua al patriarcato [1]; in virtù

1) Arch. arciv.

del quale mandò poi egli una procura al canonico Valvasone a Udine, che ne pigliasse il possesso in quella chiesa collegiata, come fece ai primi di gennaio dell'anno seguente (a. **1658**) nella forma stessa solita a praticarsi da qualche tempo dagli altri patriarchi [1]. Poco prima di partire da Roma, nominò anche egli per coadiutore Daniele Delfino, suo minor fratello, e ne diede parte all'ecc.mo senato (5 gennaio) [2], confidando che fosse da esso aggradita ed accettata tale designazione come realmente raccomandata al papa secondo il solito. Trasferitosi poi in Friuli fece ai primi d'aprile (9 aprile) il suo ingresso solenne in Udine, e di là passò a Cividale, dove lasciò in dono la sua cappa patriarcale, seguendo l'uso introdotto. La prima cura, da che si vide stabilito nella sua Sede, fu quella d'informarsi dello stato della diocesi nelle provincie austriache e di renderne conto a sua Santità, che, prima che ei partisse da Roma, avevagli caldamente ciò raccomandato, e suggerito di usare ogni destrezza coi ministri per affezionarseli e poter per questa via, che reputava la più opportuna, rimettere almeno in parte la giurisdizione sua spirituale in quelle provincie, dove era tanto combattuta in presente e diminuita.

Poco dopo che ei giunse alla residenza, si vide sforzato di entrare in una briga per la conservazione dei propri diritti. Possedeva il cardinale Pio di Savoia, vescovo di Ferrara, in commenda la ricca ed illustre badia di Sesto, posta entro i confini della diocesi d'Aquileia e soggetta alla giurisdizione spirituale del patriarca. Fu fatto credere a quell'insigne cardinale che ella ne fosse esente e dipendesse immediatamente dalla Sede apostolica. Non allegavasi però di questo altro fondamento che quello di trovarsi in alcune bolle pontificie, spedite nei tempi addietro, l'espressione di *nullius dioecesis* e di soggezione immediata al pontefice. Ora, per questa semplice enunziativa, che nulla prova in realtà, si mise in capo il cardinale di poter sostenere la totale esenzione di quella badia dall'autorità dell'ordinario, senza produrre alcun privilegio pontificio od altro titolo ca-

1) Ibidem.

2) Lett. del patr. al senato. Ibid.

nonico, che richiedevasi a giustificarla. Egli però prevenuto si oppose formalmente a certi atti, che solevano esercitare i patriarchi, e che avevano sempre esercitato in passato su detta badia, e particolarmente a quello di visitarla. Nacque perciò una formale contestazione, la quale, dopo molte pratiche, terminò finalmente in un concordio, per cui fu stabilito che la badia non fosse altrimenti esente, come pretendeva il commendatario, dalla giurisdizione del patriarca, ma a lui soggetta, come le altre della provincia; con questa sola eccezione, quanto alla visita, che egli la facesse ai soli membri e non al capo. Fu questo concordio per il suo maggior valore decretato anche e confermato in Venezia da monsignor Caraffa, nunzio apostolico, a ciò delegato con breve particolare da sua Santità.

Ricordandosi il patriarca di quanto aveagli insinuato il pontefice prima che egli partisse da Roma, non tardò, arrivato che fu in diocesi, a spedire una breve relazione (18 aprile), in cui lo assicura che la giurisdizione sua spirituale procedeva assai bene nelle provincie soggette al veneto dominio, ma non così felicemente in quelle dello stato austriaco, dove non si voleva assolutamente riconoscere l'autorità sua patriarcale; ma che tuttavia si lusingava di poter vincere col tempo e colla destrezza una tale resistenza, come aveva già cominciato. Da ciò prendeva poi motivo di chiedere nuovamente a sua beatitudine la conferma del coadiutore, già da lui nominato prima della sua partenza di là, ma che non era ancora stato ammesso, non avendo l'eletto che ventisette anni. La qual ragione, che tuttavia sussisteva, non lasciava di somministrare al papa un ragionevole motivo di tirar innanzi a concedergli la grazia; ma alla fine, pressato fortemente per gli uffici della repubblica, si persuase di condiscendere l'anno seguente alle premure dell'uno e dell'altra; e decorò inoltre sua Santità il coadiutore del titolo di vescovo di Filadelfia nelle parti degli infedeli, e il senato lo provvide di una pensione annua di 1000 ducati d'argento per il suo decente mantenimento durante la coadiutoria.

Fu in quest'occasione che la corte imperiale rinnovò le sue istanze al pontefice, perchè venisse decisa una volta la causa principale che verteva da sì lungo tempo sul patriarcato di

Aquileia, vale a dire chi ne avesse il giuspatronato. Sopra di che volendo pure sua beatitudine dar qualche soddisfazione a sua maestà commise alla congregazione già destinata per questo di versare nuovamente e con tutta sollecitudine e maturità sopra d'un tale affare, creando capo di essa il cardinale Melzi, che, essendo stato poco prima nunzio in Germania, avea debito di conoscerlo meglio degli altri. Nulla però fu creduto che convenisse anche in questo caso di deliberare, per le gelose considerazioni, dalle quali non si potea prescindere in cosa di tanta importanza. E però, mal soddisfatto tutto il ministero austriaco, spinse l'imperatore a pubblicare nuovi editti (26 aprile) più che mai risoluti contro l'autorità patriarcale; dei quali fatto partecipe il senato dal patriarca, andò un ordine all'ambasciatore veneto in Roma di far ogni più gagliardo ufficio a sua beatitudine per indurla a cercare qualche modo, come aveva fatto altre volte, d'impedire l'effetto di quegli editti. Ma il papa non seppe far altro in questo caso che dar nuovi eccitamenti alla congregazione suddetta di ripigliar l'esame della causa principale, dichiarandosi di voler assolutamente vederne la definizione (20 maggio). Era prefetto allora il cardinale Francesco Barberini, e i cardinali che la componevano, Spada, Palotta, Fangioli, Corradi, Borromei, Melzi, Rospigliosi, Azzali ed Elci, con i prelati Fagnani, Rasporti, Gualtieri, Ugolini e Vizzani assessore del s. uffizio, che fu poi creato segretario della medesima. Non mancarono questi di tenere regolarmente le loro sessioni secondo gli ordini ricevuti dal pontefice, ma senza mai poter venire ad una conclusione. Nulladimeno l'impegno, che mostrò finchè visse sua beatitudine per questo affare, giovò non poco a rallentare l'ardore degli austriaci, i quali, distratti anche da altri accidenti, che sopravvennero, non insistettero allora maggiormente nelle loro dimande.

Profittò di tali circostanze il saggio patriarca, onde prese piu che mai a coltivare con modi proprî la buona corrispondenza dei ministri cesarei, i quali, non ostante la rinnovazione degli editti poc'anzi accennata, cominciarono a lasciar correre alcuni atti di giurisdizione, che egli andava esercitando in quelle parti, come si ha da una sua lettera che scrisse in quel tempo (a. **1659**,

1 gennaio) al suddetto cardinale Barberini, nella quale ci avverte come, essendo introdotto l'uso in Roma sotto i suoi predecessori (quando l'autorità patriarcale era quasi del tutto estinta e che non venivano i preti alle ordinazioni in Udine per timor dei castighi), di conceder brevi ossia dimissorie a quei diocesani per essere ordinati a *quocumque episcopo*, sarebbe bene che tal uso si levasse, mentre, dice egli, continuandosi «tutti quelli o che dubitano di non riuscir all'esame, o che sono macchiati di colpe, o che vogliono vivere senza riconoscere superiore ecclesiastico, mandano a Roma a prendere un breve tale, e ognuno di essi eleggendosi quel vescovo, dal quale, o per amicizia, o per altro, confida d'esser ordinato, benchè non abbia l'abilità necessaria, conseguisce l'intento. Dal che ne nasce non solo che non si riconosce il superiore, ma che si empie il paese di sacerdoti ignoranti e scandalosi, con quel pregiudizio del servizio di Dio e con quei pericoli che può ben comprendersi. Certa cosa è, segue a dire, che, se fosse tralasciato quest'uso, si accrescerebbe notabilmente la riconoscenza della giurisdizione patriarcale e verrebbero tutti a ricevere gli ordini sacri dall'ordinario, il quale riconoscerebbero poi anco nell'altre cose ecc. [1]». Un così sensato discorso produsse tutto quel buon effetto che doveva aspettarsi; di maniera che vennero in progresso quei cherici a farsi ordinare a Udine, ed i brevi per le ordinazioni *extra tempora* furono spediti in altra forma, nè diretti ad altri che al patriarca.

Di più commise il papa allora al suo nunzio in Vienna (8 febbraio) di coadiuvare possibilmente agli interessi della Chiesa d'Aquileia e di passare in ciò d'intelligenza col patriarca stesso e con l'ambasciatare della repubblica, che aveva commissione di sostenerlo. Con dire tanto saggio ed opportuno riuscì finalmente al Delfino di ridurre poco a poco gli arcidiaconi, costituenti la più ragguardevole classe del clero austriaco, a riconoscerlo per loro superiore, con pigliare da lui in segreto le patenti e le facoltà consuete; cosa che giovò grandemente alla spirituale salute di quelle anime. Così pure, avendo egli scoperto

1) Lettera del patriarca alla sac. concr. d'Aquil.

Digitized by Google

che, dopo il primo editto pubblicato in Graz, quasi tutte le presentazioni laiche dei beneficî, o regie o di particolari o di comunità, solevano farsi al papa e non già alla curia patriarcale, impetrò da Roma che almeno le bolle di alcuni di quei beneficî si spedissero d'ora innanzi a lui dalla dateria per la loro esecuzione, oppure al suo vicario generale. La qual cosa, oltre che giovò molto a quel tempo, perchè fosse riconosciuta la sua autorità patriarcale, produsse eziandio in seguito un altro buon effetto, e fu questo che, dovendo i beneficiati ricevere dal patriarca le bolle della loro istituzione, si persuasero facilmente i giuspatroni di presentarli per l'avvenire a lui medesimo, come prima delle suddette istituzioni solea praticarsi generalmente. (1 marzo).

Le monache d'Aquileia furono quest'anno travagliate non poco nei loro beni e privilegi dal conte Francesco della Torre, capitano di Gradisca. Cominciò egli dal voler intromettersi nell'elezione delle loro cariche, nelle quali succedendo per antica consuetudine le più congiunte e per lo più venete, si mise in capo che in avvenire non dovesse più aver luogo una tal forma d'elezione, ma con l'alternativa, cioè una volta venete ed un'altra austriache a vicenda. Intendeva poi anco che più non si permettesse loro in avvenire d'andare come in passato a Cividale nei mesi d'estate, ma che, senza uscir fuori dello stato austriaco, da Aquileia passassero frattanto a Gradisca. Da un altro canto dolevansi le monache altamente che avesse il capitano usurpato una porzione dei loro beni posti nel distretto gradiscano, senza aver mai voluto restituirli, tutto che s. M. glielo comandasse espressamente. Dolevansi inoltre che esso impediva loro di tagliar legna ne' proprî boschi, che negava giustizia ai loro coloni, imponeva dazi esorbitanti, e finalmente si dolevano che fossero state escluse dalle diete provinciali e sforzati i loro affittuali alle rebotte contro gli antichi loro privilegi ed esenzioni ecc. Tutte queste doglianze leggonsi esposte in un memoriale che esse presentarono allora a s. M., e che fu appoggiato dai più gagliardi uffici del papa e della repubblica [1],

1) Duc. all'ambasc. di Roma. Arch. ven.

come quelli che per giusti rispetti studiavano di tener lontana da quell' insigne monastero ogni novità. Seppero infatti l' oratore veneto e il nunzio apostolico maneggiare questo affare con tanta destrezza, che ricevette il capitano rigoroso comando dalla corte di non più recare molestia alcuna a quelle monache e di rispettare ogni loro privilegio e possesso.

Ottennero pur esse in quei giorni un favorevole decreto dalla signoria di Venezia per la giurisdizione temporale, che tenevano in alcuni villaggi di questa nostra provincia. Era uscito un ordine in quei giorni reso pubblico per tutta la patria, che proibiva ad ogni giurisdicente di fare sentenze e pubblicarle fuori della sua giurisdizione; ed un tale ordine aveva per oggetto massimamente di togliere l' abuso da qualche tempo introdotto per alcuni feudatari che tenevano il loro tribunale a Udine, dove essendovi quello del luogotenente, che è superiore a tutti, non conveniva per molti riguardi che ve ne fossero altri. Ora, trovandosi comprese nella legge anche le monache d'Aquileia che da tempo immemorabile tenevano in Udine un loro gastaldo ossia giudice per rendere ragione agli abitanti delle otto ville venete ad esse soggette, si rivolsero al nunzio apostolico in Venezia (22 marzo), per venire eccettuate, stante l' immediata loro dipendenza dalla santa Sede. Di fatto, sia per questa ragione o per altri più importanti riguardi, ottennero per mezzo del nunzio la grazia domandata (10 maggio). Non fu già così di qualche altro giurisdicente, che fece un simile tentativo, ma senza effetto, come successe fra gli altri al capitolo stesso d'Aquileia, il quale ricorse pure al nunzio per aver dal senato un tale favore, ma non vi riuscì, sebbene forse militassero particolari ragioni anche per lui.

S' accresceva di giorno in giorno nelle provincie austriache il rispetto e il riconoscimento per l' autorità del patriarca. Tuttavia restavagli da superare due gravissime difficoltà: una cioè di poter adunare un sinodo diocesano, e l' altra di poter visitare, o per sè o per altri, quella porzione più rimota e più vasta di sua diocesi; due cose, che aveagli anche il pontefice sino da principio raccomandato e che non cessava tuttavia di raccomandargli. Ora, dopo molte pratiche usate destramente col mi-

Digitized by Google

nistero austriaco, gli venne fatto di poter finalmente eseguire l'una e l'altra idea senza alcun timore di incontrare opposizione da quella parte: e, quanto alla visita, subito che egli terminò quella dello stato veneto ebbe la libertà di intraprendere l'altra nello stato imperiale; il che fece per mezzo dei suoi arcidiaconi, cioè di ciascuno d'essi nel proprio distretto, i quali perciò vennero da lui stesso autorizzati (22 agosto); e questa visita, sebben fatta per altro mezzo, riuscì nulladimeno di tanto frutto a quei popoli, come se l'avesse fatta egli stesso [1].

(A. **1660**). Non potè però con tanta felicità eseguire la convocazione del sinodo già tentata indarno per il corso di trentatre anni dai tre patriarchi Gradenigo suoi predecessori; e di ciò principal cagione erano le gagliarde opposizioni che faceva il capitolo d'Aquileia per certe vertenze insorte allora e che tuttavia sussistevano fra esso capitolo e quello di Udine, e similmente fra questo e quello di Cividale, altrove riferite. Seppe il nostro saggio prelato a poco a poco conciliarle in maniera che fu in istato di dar principio al sinodo ai primi di giugno (12 giugno) nella chiesa collegiata di Udine. V'intervennero, non ostante un rigoroso divieto a tutti i sudditi austriaci uscito poc'anzi in Graz, ben seicento parrochi ultramontani, oltre al capitolo d'Aquileia, che fu assicurato d'una tacita connivenza dei rappresentanti cesarei procuratagli dal patriarca. Continuò la sacra adunanza per tre giorni di seguito, e si formarono in essa alcune costituzioni adattate ai molteplici bisogni della diocesi secondo la condizione de' tempi presenti. Ma, benchè concorressero al solito nel formarle col loro consiglio il decano ed alcuni canonici d'Aquileia a ciò particolarmente delegati, nulladimeno, quando si trattò di pubblicarle, pretesero essi che nell' atto stesso dovesse dichiararsi, essere state fatte non solo col loro parere ma eziandio col loro consenso; ciò che pareva strano al patriarca, nè volevasi da lui accordare in verun modo. Se non che, vedendo poi egli che per questa difficoltà veniva troppo a ritardarsi la pubblicazione, si persuase alla fine di lasciar correre quelle

1) Lett. del patr. alla congr. d'Aquileia in Roma Arch. arcives.

espressioni, con aggiungervi però una clausola, che ne distruggeva quasi tutto l'effetto; cioè che niun pregiudizio per questo ne risentisse l'autorità sua patriarcale, la qual restasse anzi in piena libertà di fare simili ordinazioni, come e quando le piacesse. Così terminato che fu il sinodo e promulgate le costituzioni, non mancò il patriarca di renderne conto a Roma alla sacra congregazione, la quale lodò molto il suo zelo (a. **1661**, 2 giugno), e lo eccitò a difendere quelle saggie provvidenze per tutta la diocesi aquileiese; ciò che egli fece con molta prudenza e con grandissimo frutto, specialmente nelle provincie austriache, in cui più che in altre parti v'era gran bisogno di riforma.

Non poca fatica ebbe pur egli l'anno seguente (a. **1662**) ad allontanare lo smembramento, che voleva farsi di tutto il distretto della contea d'Ortemburgo dalla ordinaria sua giurisdizione. Aveva il principe Giovanni Ferdinando Porcia, uno dei primi ministri dell'imperatore Leopoldo e molto a lui caro, acquistato quel contado per certa somma di denaro. Fosse pensiero suo o suggerimento d'altri, s'avvisò il conte di chiedere al papa, mediante monsignor Caraffa nunzio in Vienna suo amico, che volesse concedergli la grazia che d'ora innanzi quel suo contado, in cui vi sono molti beneficî ecclesiastici, dipendesse totalmente quanto allo spirituale da esso nunzio apostolico, con far credere a s. S. che, ottenuto da lei questo favore, avrebbe poi egli impiegato tutto il suo credito alla corte per il mantenimento di quello che restava della giurisdizione patriarcale in quelle parti. Anche il nunzio scrisse sopra di ciò con molta efficacia al cardinale prodatario in Roma, e questi ne diede ragguaglio, d'ordine espresso del papa, al patriarca, il quale, avendo con molta saviezza considerato i gravissimi pregiudizî, che ne potrebbero derivare alla sua sede, massime nelle presenti circostanze, rassegnò le giuste sue considerazioni ad esso cardinale prodatario (9 dicembre), perchè le presentasse a s. Beatitudine [1]. Le presentò nel tempo stesso anche al senato per impegnarlo ad opporsi ad uno smembramento del patriarcato di sì pericoloso esempio. Comprese ottimamente il senato l'impor-

1) Archiv. arciv.

tanza di un tal affare, e però di concerto col patriarca s'adoprò in maniera presso le corti di Vienna e di Roma che si riuscì a far abbandonare al principe Porcia il suo progetto ed al nunzio Caraffa l'idea di secondarlo.

Contribuiva non poco a sostenere la giurisdizione patriarcale nella diocesi austriaca che il capitolo d'Aquileia si tenesse a lui unito e lo riconoscesse, non ostanti le proibizioni cesaree, per suo legittimo capo e superiore. Il che derivava principalmente dall'essere quasi tutti i canonici veneti fra sè concordi e molto affezionati al suo nome. Ora, per alterare questa buona armonia fra il capo ed i membri, aveano già cominciato alcuni ministri ad insinuare all'imperatore Leopoldo che vedesse di persuadere il papa a discostarsi dalla massima di conferire tutti quei canonicati ai sudditi veneti, con questa ragione, fra le altre, che una parte delle entrate capitolari era posta ne' suoi dominî, dove teneva pure il capitolo stesso l'ordinaria sua residenza. Quindi è che, alle replicate istanze di sua maestà [1] e per secreti maneggi d'un suo ministro in Roma, si lasciò persuadere il papa in quest'anno (a. **1664**, 13 luglio) a disporre d'un canonicato d'Aquileia in favore di Ferdinando Leidel, d'origine tedesca, ma che soggiornava da più anni in Venezia. Non piacque a dir vero nè al patriarca nè alla repubblica e nè anche al capitolo una tal collazione, e però tutti d'accordo rappresentarono a sua beatitudine quali e quanti sconcerti poteva essa cagionare un giorno a quella Chiesa, se non veniva rimossa (a. **1665**, 3 marzo). Frattanto non si vedeva alcun modo d'impedire che non entrasse l'eletto in possesso del suo beneficio; se non che, scopertosi poco dopo che egli godeva una pensione nello stato veneto, la cancelleria patriarcale gliela sequestrò immediatamente. Egli ricorse al governo austriaco, il quale prese le sue difese, e volle che fosse rimosso il sequestro, minacciando altrimenti il capitolo di non lasciargli più riscuotere le entrate, che esigeva nei dominii imperiali. Alla fine, dopo qualche altro tentativo, che non riuscì, si fece avere all'eletto un buon arcipretato nella diocesi di Treviso, per cui si contentò di rinun-

1) Lett. dell'imperatore al papa. Arch. arciv.

ziare al canonicato, che fu poi conferito ad un veneto (a. **1666**, 11 gennaio).

Tanto maggiore impegno dimostrava la repubblica nel sostenere i diritti del patriarcato, quanto più li vedeva dal governo austriaco presi sempre di mira e combattuti. Occorse in que' giorni che nel territorio di S. Vito, sua giurisdizione temporale, fosse arrestato dai ministri del podestà di Treviso un delinquente per gravissimi delitti, chiamato Francesco Grimarello. Appena seguì l'arresto, che, avvertito dai suoi agenti il patriarca, fece istanza a Venezia perchè venisse senza indugio riparato il torto, che con un atto sì incompetente inferivasi alla sua superiorità territoriale. Ricevette in fatti dalla signoria in quest' incontro pienissima soddisfazione; perchè, oltre una ammonizione seria, che fu data a quel podestà, si spedì anche al luogotenente di Udine una ducale (a. **1667**, 11 febbraio) con ordine di partecipare a sua signoria reverendissima la dispiacenza pubblica per tale successo. « Mentre la mente del consiglio (sono le parole stesse della ducale) non fu mai di pregiudicare, ma bensì di sostenere e difendere con tutto l'ardore la giurisdizione patriarcale. » Di più gli ordina « d'abbondare nell'uffizio con concetti d'affetto e di stima verso il merito di monsignore e di avvisare quello gli avrà espresso nelle risposte, sempre bramoso il consiglio delle di lui maggiori soddisfazioni. » Non sono pochi gli esempi che potrebbero allegarsi di simili testimonianze della sua predilezione date dalla repubblica ai patriarchi d'Aquileia, se gli allegati fin qui non bastassero a convincere ognuno di tal verità.

Una sua nuova pretesa spiegò in quei giorni la corte di Vienna per la disposizione della badia di Rosazzo; professando che a lei appartenesse di nominare l'abate commendatario ad esclusione di qualunque altro. E la ragione che essa allegava era questa, che avessero in passato i conti di Gorizia goduto un tal diritto, come fondatori e benefattori della medesima, il quale si fosse poi trasferito nell'augusta casa d'Austria, erede degli stati e prerogative tutte di quella illustre famiglia [1].

1) Scritture nell'arch. arciv.

Digitized by Google

Quindi, successa ultimamente per la morte di Vettor Grimani la vacanza di quella badia, sua maestà presentò al papa il conte Giuseppe Rabatta, vescovo di Lubiana, perchè ne fosse canonicamente istituitò, il che per altro non potè ottenere da sua Santità; così che, essendosi poi anco con più maturo esame conosciuto che niun diritto di padronanza vantar potevano gli antichi conti di Gorizia su questa badia, nè mai esercitato, risolse di poterne disporre liberamente in favore del cardinale Chigi suo nipote.[1] Se ne dolse l'imperatore, ma, convinto della ragione, s'acquietò, e la badia passò, non molto appresso, per via di transazione, prima nel patriarca, indi in Marco Delfino suo nipote, che fu poi cardinale e vescovo di Brescia.

Il pontefice Alessandro VII fece alla fine di quest'anno un'altra promozione di cardinali, che fu l'ultima del suo glorioso pontificato (7 marzo). Volle in tale incontro premiare anco i meriti singolari del nostro patriarca Delfino, innalzandolo a così ragguardevole dignità. Forse che ebbe in ciò qualche riflesso anche alle attuali circostanze della sua Sede; poichè, vestendolo d'un carattere, che gli accresceva col lustro l'autorità, lo poneva in istato di sostenerne i diritti con più coraggio. Gli fu dato, dal successore Clemente IX, colle insegne del cardinalato il titolo di S. Salvatore in Lauro, che cambiò in seguito con quello dei Ss. Vito e Modesto. Non devo omettere una particolarità di tale promozione, che viene dal cardinale stesso accennata in una lettera scritta da esso in tale incontro al priore Rucellai a Firenze. « Si è espressa sua Santità, così scrive egli, d'aver donato il cardinalato ai miei studi, de' quali, per qualche mio manoscritto che gli era capitato nelle mani, avea egli, che fu tanto celebre tra letterati, formato per mia buona fortuna favorevole giudizio [2]. »

(A. **1668** e **1669**). La nuova dignità, di cui fu decorato il nostro patriarca, giovò molto a procurargli maggiori riguardi per parte del ministero austriaco; il quale nulladimeno, e con tutta la destrezza ancora che adoperava, non lasciava di quando

1) Ibidem.

2) Opere mss. del card. Delfino. Bibl. arciv.

in quando di riscaldare la mente, per altro religiosissima, di cesare con suggerimenti e progetti tendenti ad alterare lo stato presente delle cose, per poi condurle a quel termine, che egli aveva da lungo tempo ideato [1]. Anche i nunzi apostolici in Vienna, che avevano già cominciato ad estendere la propria autorità, con pregiudizio di quella del patriarca, oltre i confini ad essi loro prescritti, sembra che procedessero in questo con qualche maggiore circospezione. Così fece appunto l'attuale nunzio Pignatelli, arcivescovo di Larissa, al terminare di sua nunziatura; poichè dove prima, deviando egli dallo stile osservato dai due predecessori Caraffa e Spinola, pigliavasi arbitrio spesso d'accogliere i ricorsi dei diocesani austriaci e di esaudirli senza alcun riguardo, da che il patriarca fu creato cardinale e mostrò di risentirsi di un tale procedere, parve che si ravvedesse e cangiasse totalmente la sua condotta [2].

(A. **1670**). Non devesi però dissimulare che le prime tendenze di quel nunzio non avessero servito di mal esempio o, per dir meglio, di scandalo a monsignor Albrizzi che lo rimpiazzò; il quale, arrivato appena in Vienna, aprì largamente la porta ad ogni istanza dei diocesani austriaci, e cominciò a trattare anche da sè con alcuni di quei ministri per ottenere da sua maestà che potesse la nunziatura d'ora innanzi supplire provvisionalmente alle veci del patriarca in tutte le spirituali occorrenze dei sudditi austriaci della diocesi d'Aquileia; e ciò sino a tanto che si fossero risolte le difficoltà che impedivano ad essi di riconoscerlo per superiore. Tentativo a dir vero poco onesto, nè mai avuto in mente da alcun altro nunzio, e che, avendo il suo effetto, era per portare l'ultimo colpo al patriarcato. Se ne risentì vivamente, come è da credere, il cardinale patriarca, e ne informò subito il senato (a. **1671**, 16 dicembre), implorando la protezione sua [3]. E, perchè sapeva che il cardinale Altieri, segretario di stato, inclinava a favorire queste men giuste idee del nunzio (a cui pure aveva procurato dal

1) Lett. del card. patr. al nunzio Pignatelli a Vienna.
2) Lett. del card. Rospigliosi al suddetto nunzio. Ibidem.
3) Lett. del patr. al senato ed all'amb. veneto in Vienna e in Roma. Ibidem.

papa poco prima la facoltà di poter concedere a quei diocesani cose solite a concedersi per lo innanzi dai patriarchi o almeno con la loro dipendenza, così insinuò nel medesimo tempo a sua Serenità di commettere al suo ambasciatore in Roma che cercasse di persuadere l' Altieri a restringere tutte le facoltà del nunzio, riguardanti il patriarcato d'Aquileia, nei termini e modi con cui le esercitarono i di lui predecessori. Ricevuto che ebbe l'ambasciatore un tale ordine, lo eseguì con tanta esattezza ed efficacia che il cardinale scrisse replicatamente al nunzio di dover regolarsi in tutto ciò che appartiene al patriarcato d' Aquileia sul piano stesso degli altri nunzi che l' avevano preceduto, *tale essendo l' intenzione e il volere di sua Santità* (a. **1672**, 21 e 31 gennaio). D' allora in poi cangiò il nunzio totalmente la sua condotta, e in ogni congiuntura che offerivasi scrivea sempre al cardinale patriarca ricercando il di lui assenso ed appoggiando la sua autorità [1].

Benchè altre volte fossero state con la sovrana autorità del senato decise alcune vertenze fra il vescovo di Verona e i canonici di quella cattedrale, ciò non ostante ne insorsero altre di nuovo nell'anno corrente. Riguardavano queste certi punti di spirituale giurisdizione, cercando ciascuna delle parti di ampliare i propri diritti a pregiudizio di quelli dell' altra. E questo nuovo contrasto andò tanto innanzi, che eccitò la provvidenza pubblica ad intromettersi e troncarne il corso con la sua autorità. Segnò dunque ella un decreto che obbligò così il vescovo come il capitolo a rimettersi al giudizio del patriarca loro metropolitano, il qual giudizio si ricercherebbe poi che fosse confermato anco dalla Sede apostolica [2]. Ora il patriarca fece la sua decisione con tanta prudenza e giustizia che contentò ambedue le parti, dando ragione al vescovo in quelle cose che erano già state a lui dal capitolo nei tempi addietro accordate, riguardo alla riverenza dovutagli nell'occasione dei pontificali, e mantenendo nel rimanente illesa l' antica esenzione di esso capitolo dall' autorità dell' ordinario e l'immediata sog-

1) Duc. del senato al patriarca e lettera di monsignor de' Vecchi allo stesso. Ibid.
2) Decr. del senato. Ibidem.

gezione sua a quella del patriarca d'Aquileia. Fu poi scritto all'ambasciatore Mocenigo in Roma che impetrasse un breve di conferma della sentenza da sua beatitudine; al qual effetto sulle istanze del vescovo di Verona scrisse pure il nunzio apostolico in Venezia al cardinale Altieri (9 luglio). Venne in fatti il breve di là a pochi giorni, e così con molta gloria del patriarca e con piena soddifazione pubblica e delle parti un sì fastidioso contrasto ebbe fine.

La condotta, tenuta da' monsignor Albrizzi nel principio della sua nunziatura, e le ragioni, da lui più volte esposte ad alcuni di quei ministri per giustificarla, si vuole che risvegliassero nella corte cesarea certe idee contro del patriarcato che parevano quasi poste in dimenticanza. E però, quando meno pensavasi, vennero da Roma notizie al patriarca ed al senato che pressanti istanze facevansi al pontefice da sua maestà perchè fosse deputato il vescovo di Lubiana a governar tutta quella parte di diocesi che è soggetta al suo dominio, per modo soltanto di provvisione, come dicevasi, e finchè fosse decisa la causa principale [1]. Penetrò facilmente il saggio pontefice il vero scopo secreto di queste istanze, e restò persuaso che il delegare quel vescovo fino all'ultima decisione della vertenza sarebbe stato lo stesso che perpetuarlo in questo carico, mentre la controversia non si deciderebbe mai più; che così resterebbe unita al vescovato di Lubiana quella gran porzione della diocesi di Aquileia, la quale diverrebbe, in tal caso, anch'essa giuspatronato dell'imperatore, come il vescovato medesimo. Di più potea temersi che il vescovo delegato, per supplire alle spese delle visite e dell'altre incombenze, s'appropriasse un giorno l'entrate, che esige il patriarca nello stato austriaco, e che pretendesse in progresso di conferir egli i canonicati d'Aquileia nei mesi dell'ordinario; e che i provvisti da lui aver dovessero il loro possesso più facilmente di quelli nominati dal patriarca, per essere una gran parte delle rendite capitolari in quello stato; e che finalmente, allorchè fossero creati tanti canonici tedeschi da poter formare capitolo, si farebbe forse lecito d'insinuar loro

1) Lett. dell'imperat. a papa Clemente X. Arch. arciv.

che eleggessero tra i concorrenti tedeschi il patriarca stesso, al primo caso di vacanza, sebben esistesse il coadiutore. E ciò con la falsa supposizione, già altre volte posta in campo, che la Chiesa d'Aquileia non sia altrimenti Chiesa d'Italia, ma debba considerarsi come Chiesa di Germania e però sottoposta alle condizioni medesime [1].

Per tutte queste ragioni adunque persuaso il papa di non dover esaudire le istanze dell'imperatore, prese il solito partito di rimetterle all'esame dell'attuale congregazione aquileiese, sostenuta allora dai più insigni cardinali e prelati che avesse la curia romana. Ma non andò guari che, crescendo nell'imperatore l'impegno per questo negozio, mandò una scrittura assai forte (31 agosto), al cardinale Langravio suo ministro in Roma da presentarsi a s. B. Contiene essa due punti principali, il primo « che il patriarcato d'Aquileia sia giuspatronato dell'imperatore al quale non possa derogare il pontefice e che l'elezion fatta del patriarca e del coadiutore non sia valida, e perciò debba essere annullato »; e il secondo « che sia di niun valore anche la transazione seguita fra la repubblica e il cardinale Mezzarota e che le terre del patriarcato sieno illegalmente possedute da chi le ritiene [2] ». Vien poi fatta istanza formale nella scrittura a s. B. che le piaccia di deputare un pastore nel dominio austriaco, il quale non dipenda dal patriarca ed a cui impartisca una piena autorità tanto d'ordine che di giurisdizione. Gran rumore eccitò in Roma questa scrittura dell'imperatore Leopoldo, come quella che offendeva direttamente non meno i diritti patriarcali che quelli della s. Sede e della repubblica. Il papa fece passare subito un esemplare di essa alla congregazione d'Aquileia, con ordine di ben ponderarla, ed un altro all'ambasciatore veneto, che lo mandasse al senato. Anche il patriarca n'ebbe una copia speditagli da monsignor de' Vecchi segretario della congregazione stessa.

Trovavasi allora per buona sorte il patriarca in Venezia, dove era poco prima giunto da Roma; quando ebbero i consul-

1) Mem. mss. del card. Delfino. Arch. arciv.

2) Lett. del patr. all'amb. veneto a Roma. Ibidem.

tori pubblici comando espresso dal senato di farvi sopra con esso le più mature considerazioni, e poi suggerire quello che convenisse di deliberare [1] (8 ottobre). Furono tutti d'un solo parere, cioè che, quantunque si potessero dire molte cose in confutazione d'essa scrittura, e massime riguardo al supposto diritto dell'imperatore di presentare il patriarca d'Aquileia, e sopra dell'altre sue pretensioni prima che la repubblica conquistasse il Friuli e s'accordasse col cardinale Mezzarota, tuttavia non si dovesse entrare in tali discussioni, ma restringersi al fatto della transazione, in cui si trovano assai ben fondate le ragioni non meno di essa repubblica che della s. Sede e del patriarca medesimo (a. **1673**). Quanto poi alla domanda che il papa delegasse un vescovo nella diocesi austriaca, il quale fosse del tutto indipendente dal patriarca, dissero che, essendo stata questa proposta altre volte ventilata in molte congregazioni e particolarmente in quelle tenutesi nell'anno decorso, non vedevano perchè si dovesse ora pensare altrimenti da quello che si aveva divisato altre volte, conchiudendo non essere espediente per molti importanti riguardi di acconsentire ad una tale novità [2]. Con siffatti principî appoggiati alla ragione ed alla giustizia trattossi in Roma per il corso d'un anno e più questo delicato affare in nome della repubblica e del patriarca; sempre insistendo i ministri cesarei da una parte per la deputazione del vescovo, e sempre sostenendo i veneti dall'altra che non fosse nè giusta nè prudente cosa l'accordarla [3]. Alla fine prevalse presso dei cardinali componenti la congregazione, che erano Barberino, Chigi, Caraffa, Altieri, Rospigliosi, Borromeo e Carpegna, quest'ultimo parere, a tenor del quale furono poi date al novello nunzio in Vienna le convenienti istruzioni (a. **1674**, 12 giugno).

(A. **1675** e **1676**). Era questi monsignor Bonvisi, arcivescovo di Tessalonica, il quale, non ostante le istruzioni ricevute da Roma ed anche dal patriarca stesso (che lo informò esatta-

1) Lett. del patr. al card. Caraffa. Ibidem.

2) Atti della congr. che esistono nella segr. del concilio.

3) Ibidem.

mente di quanto aveano lodevolmente operato in difesa della sua Chiesa tutti gli altri nunzi pontificî, fuori de' due ultimi), entrò in quest' opinione particolare, sul fondamento di certe memorie lasciate dal suo predecessore, che fosse già cosa stabilita «potessero i nunzi nei casi pressanti operar liberamente nelle cose d'Aquileia e bastare solo di rendere poi inteso dell' operato il patriarca». Tale idea, tutto che falsissima e smentita da mille esempi che potevano allegarsi in contrario, fu nondimeno da lui adottata per vera, spinto dal desiderio naturale in tutti di voler comandare; così che, posposto ogni riguardo, cominciò egli ad ammettere indifferentemente tutte le istanze di quelli che a lui ricorrevano e ad esaudirle senza prima ben intendersi col patriarca, come dovea; il che tornava in gravissimo pregiudizio della di lui autorità. Se ne dolse però egli altamente, e fece giungere per diverse vie le sue doglianze fino al pontefice (a. **1677**, 13 aprile e 26 maggio), il quale, disapprovando la condotta del nunzio e conoscendo troppo bene le conseguenze che ne potrebbero un giorno derivare se si fosse lasciata correre più innanzi, gli ordinò risolutamente di dover contenersi per l'avvenire in altro modo, passando in tutto di concerto con esso cardinale patriarca; d'avvisarlo di tempo in tempo della qualità dei ricorsi e di aspettare il di lui parere ed assenso prima di esaudirli [1].

(A. **1678**). In fatti d'allora in poi si diresse il nunzio tutto altrimenti, e pose ogni studio d'accordo col patriarca per impedire che il ministero austriaco non tentasse qualche altra novità in maggior discapito della di lui spirituale giurisdizione. Anzi fu egli il primo ad avvertirlo con sue lettere scritte da Vienna che il consiglio di Graz deputato avea ultimamente un commissario laico per visitare alcune provincie della diocesi austriaca, col pretesto che in altri tempi vi fossero state di queste deputazioni, e particolarmente ai tempi del patriarca Francesco Barbaro [2]. A tale avviso non mancò il patriarca di cercare la maniera di prevenire il disordine che era per succedere.

1) Lett. del patr. all'amb. ven. e al nunzio apost. in Vienna. Arch. arcives.
2) Lett. del nunzio. Ibidem.

Fece egli conoscere (a. **1679**, 19 marzo) a chi dovea, con tutta evidenza, come era falso e mal fondato quanto asserivasi, e che era questa una novità senza esempio, la quale non potevasi in alcun modo giustificare; e così la deputazione fatta restò sospesa [1]. Altra prova della sua ragionevolezza diede similmente il nunzio in quest'anno all'occasione che s. M. conferì al conte Cristoforo di Herberstein la prepositura di Rudolphswert, ossia di Novamista, nella Carniola; poichè, insistendo il nuovo preposito di voler avere anche l'arcidiaconato che andava unito alla medesima, senza ricorrere per questo ad alcun altro che al nunzio e col prescindere totalmente dall'autorità dell'ordinario, contro la pratica di più secoli e l'indole stessa dell'ufficio, si persuase facilmente monsignor Bonvisi sulle giuste rimostranze del cardinale patriarca di non ammettere altrimenti il ricorso fattogli dal preposito eletto, ma di obbligarlo anzi a ricevere da lui l'ufficio arcidiaconale nel modo stesso con cui lo avevano sempre ricevuto i suoi predecessori.

(A. **1680**). Si è già veduto come alla prudenza del nostro patriarca era riuscito sin da principio di ottenere dalla curia romana che le bolle di alcuni beneficî di giuspatronato laico venissero spedite alla cancelleria patriarcale per la loro esecuzione. Insistendo però egli in questi ultimi tempi su questo importantissimo articolo, ebbe la soddisfazione di vedersi favorito pienamente da s. S., che diede ordine alla dateria (a. **1681**, 13 magg.) di spedire ad esso direttamente le bolle di tutte le collazioni, che si facevano in Roma, eccettuate soltanto quelle dei beneficî di giuspatronato regio, attesa la qualità di chi presentava, che era sempre l'imperatore o qualche arciduca d'Austria [2].

(A. **1682**). Si è pure altrove osservato com'egli con la sua destrezza ottenne in più occasioni dai ministri austriaci che fosse permesso a qualche arcidiacono di quelle parti di visitare in suo nome e con le facoltà da lui concesse il proprio distretto, non potendo egli farlo da sè per i noti impedimenti. Ultimamente, per la buona corrispondenza che passava fra esso

1) Lett. del nunzio e scritt. del patr. Ibidem.
2) Lett. del patr.

e quei ministri, si trovò egli in grado di poter a tutti gli arcidiaconi commettere di supplire a questa incombenza di visitare ciascuno nel suo territorio le chiese in esso comprese, senza temere più alcuna opposizione, e d'obbligarli a mandarne poi la relazione alla curia patriarcale di Udine, a fine di ricevere da essa le necessarie istruzioni (a. **1683**, 11 agosto) [1]. E le commissioni, che egli diede loro per queste visite, furono così assolute, che per mezzo del suo vicario generale riprese fortemente uno di quegli arcidiaconi (20 dicembre), che aveva differito troppo ad eseguirle, eccitandolo eziandio ad allegare i motivi che valessero a giustificarlo [2].

(A. **1684** e **1685**). Nacque intorno a questo tempo una vertenza di non lieve momento fra il cardinale patriarca e il vescovo di Lubiana, Sigismondo di Herberstein. Pretendeva che il monastero dei cisterciensi, posto ne' confini della parrocchia di s. Bortolomeo campestre nel Cragno, fosse compreso nella sua diocesi; il che negavasi assolutamente e con buon fondamento dal patriarca. Ora, dopo alcuni atti corsi e qualche maneggio fatto inutilmente, si portò l'affare a Roma alla segreteria di stato; dove, ben considerate le ragioni, che militavano per una parte e per l'altra, e le cose occorse in passato, fu deciso in favore del patriarca; così che venne un ordine al vescovo che non dovesse per nessun conto ingerirsi in quel monastero, ma lasciasse che l'ordinario vi esercitasse liberamente la sua giurisdizione, come l'aveva fino allora esercitata.

(A. **1686**). Il vivo desiderio, che nutrivano i goriziani, di vedere eretta in quella piccola città una sede vescovile, parve che venisse acquistando un maggior grado di probabilità di felice riuscimento, attesa una certa somma di denaro, che lasciò in morte uno di quei cittadini per favorirlo. Fu questi Vito Gallino, pievano e commissario di Hensperg nella Stiria, ma nativo di Gorizia, il quale dispose a tal fine da venti e più mille fiorini. Si cominciò pertanto a trattare di nuovo questo affare alla corte imperiale per mezzo del p. Miller gesuita goriziano, il

1) Relazione ms. del patriarca.

2) Lett. del vicario generale. Ibid.

quale godeva, come tutti quelli del suo istituto, una considerazione particolare appresso di s. M. [1]. Di ciò avvertito Gabriele Marcello, luogotenente d'Udine, non trascurò di ragguagliarne subito il senato, da cui ebbe ordine d'informare l'ambasciatore veneto in Vienna, Federico Cornaro, e l'altro in Roma Giovanni Lando, perchè ambedue procurassero di stornare una tal novità, tentata altre volte in addietro, nè mai dai sommi pontefici per gravissimi rispetti accordata (a. **1687**, 5 febbraio). Stimò il senato più espediente di maneggiare egli in questo caso l'affare, senza che si esponesse il patriarca a spiegar apertamente il suo dissenso, come per altro avea diritto di fare; e ciò sul dubbio che non perdesse egli per questa cagione la buona corrispondenza co' ministri cesarei e desse impulso a nuove proibizioni, le quali poi gli levassero quell'esercizio di spirituale giurisdizione che gli veniva facilmente permesso (2 aprile) [2].

Per altra parte nella disposizione del commissario Gallino v'era una alternativa, o che si erigesse il vescovato, oppure, incontrando questo opposizione, che si fondasse una cappella a beneficio dei suoi parenti [3]; così che in progresso, essendosi aggiunta alle altre difficoltà per l'erezione anche questa dell'interesse dei parenti medesimi, cadde il progetto più agevolmente. Giovò molto anche il credito, che godeva in Roma il patriarca, a cui non si volle dar un tale dispiacere, come pure quel giusto riguardo che si doveva avere per la repubblica, che n'era particolarmente interessata. Continuò tuttavia questa negoziazione per qualche anno, appoggiata dall'imperatore in Roma al cardinale di Goes ed in Venezia al suo ambasciatore, ai quali fece tenere una lunga istruzione per sciogliere le obbiezioni, che si facevano al nuovo istituto (a. **1688**). Fra le altre cose opponevasi l'esempio del vescovato di Lubiana, che fu eretto da Pio II ad istanza dell'imperatore Federico III, senza che il patriarca Mezzarota, almeno apparentemente, vi dissentisse; eppure era

1) Inform. mss. dell'arcid. di Gorizia alla camera di Graz. Archiv. arciv.
2) Lett. del patr. all'ambasc. veneto in Roma. Archiv. arcivesc.
3) Testamento del Gallino. Ibidem.

riconosciuta allora in quelle provincie l'autorità sua, e si trattava, come in presente, di levargli una porzione di sua diocesi [1].

Per la morte dell'ottimo pontefice Innocenzo XI accaduta verso la metà di agosto dell'anno seguente (a. **1689**, 12 agosto) entrò al governo della Chiesa cattolica il cardinale Pietro Ottoboni cittadino veneziano, che prese il nome d'Alessandro VIII. Fino dal principio del suo pontificato si mostrò tutto inclinato a favorire gli interessi della sua patria; tanto più che riconosceva come opera dei cardinali veneti Delfino, Colloredo e dei due Barbarighi, più che degli altri, la sua esaltazione, come egli stesso lo confessò nel primo breve, che scrisse al senato (27 detto). Quindi adottò facilmente la massima riguardo al patriarcato d'Aquileia, che costantemente osservarono i pontefici suoi predecessori, cioè di non acconsentire ad alcun nuovo progetto, che alterar potesse lo stato presente di quella Chiesa, e comandò a mons. Corsini, destinato nunzio a Vienna, di ben intendersi col cardinale patriarca in tutto ciò che occorresse pel buon governo di quella porzione di sua diocesi. Si raccomandò pure ad esso caldamente il patriarca medesimo per mezzo dell'ambasciatore Lando suo amico (a. **1690**, 26 aprile), il quale ebbe anche ordine dal senato di fargli questo ufficio in pubblico nome [2]. Rendevansi tanto più necessarie simili attenzioni in tal congiuntura, perchè sapevasi da buona parte che continuavano i goriziani le loro pratiche segrete in Vienna ed in Roma per l'erezione del vescovato; sebbene all'incontro gli eredi del defunto Gallino s'adoprassero anch'essi fortemente in Graz insieme coll'ambasciatore veneto (18 ottobre) per disturbarla [3].

(A. **1691**). Durante però la nunziatura del Corsini non successe niente di nuovo; ma, passato a Vienna in suo luogo mons. Tanara, arcivescovo di Tessalonica, manifestò egli quasi subito la sua intenzione di non voler contenersi nei limiti prescritti ai suoi antecessori e che la maggior parte di essi aveano puntualmente osservati. Sorpassò il patriarca con prudenza qualche

1) Scritt. ms. Ibid.
2) Lett. del patr. all'ambasc. Lando. Ibidem.
3) Lett. dell'ambasc. sudd. Ibidem.

atto men competente, che cominciò a praticare in suo pregiudizio; ma poi, vedendo che continuava, non ostante qualche sua modesta doglianza, scrisse a Roma chiedendo che fosse posto argine a così fatto disordine; e convien dire che venissero ben accolte le sue istanze, perchè il nunzio, temendo forse coll'insistere d'incontrare qualche maggior impegno, cercò piuttosto di convenire amichevolmente col patriarca e di concertare insieme un piano (a, **1692**, 13 dic.), che si trova esposto in una carta della nunciatura di Vienna in questi termini: « che, a cagione delle differenze insorte fra gli arciduchi d'Austria e la repubblica di Venezia per la nomina dei patriarchi, avendo l'eccelso reggimento di Graz promulgato l'anno 1628 un editto, con cui proibì ai sudditi dell'imperatore sotto pene gravissime di riconoscere in verun modo il patriarca, e lo stesso divieto essendo stato di poi reiterato più volte, s'ebbe per ripiego più facile, anzi necessario, che, conservandosi nella sostanza l'autorità e la giurisdizione del patriarca, apparisca nell'estrinseco solamente quella del nunzio in Vienna, giacchè viene ammessa dai tribunali austriaci. Perciò si convenne di procurare che segregatamente ricorressero al patriarca coloro che avessero bisogno di qualche spedizione, ed indi o essi facessero capo a dirittura, o scrivesse per loro il patriarca alla nunziatura, dalla quale poi in seguito si spedissero le patenti e decreti, coprendo con essi il nome del patriarca, come si è sempre fatto [1]. »

Ma si convenne altresì col cardinale Delfino, richiedendo così il servizio delle anime, « che quando l'urgenza dell'affare non permettesse che, prima di prendersi risoluzioni, gli fosse comunicato, vi provvedesse a dirittura la nunziatura, ed indi poi ne desse parte al patriarca, per evitare in tal guisa ogni pericolo di render palese ai ministri austriaci la secreta intelligenza del nunzio col patriarca, la quale, quando si scoprisse, indurrebbe infallibilmente gli stessi ministri ad impedire anche al nunzio l'esercizio della predetta apparente autorità e giurisdizione, solo espediente ed unico mezzo termine per conservare in sostanza la giurisdizione patriarcale ecc. »

1) Convenz. Arch. arcivesc.

Lasciò il nunzio Tanara questa memoria per lume e direzione dei suoi successori, ed a tenor della medesima regolò egli sempre fin che restò in Vienna la propria condotta. Trovansi molti esempi di delegazioni di prelati per qualche ufficio episcopale, di conferme e installazioni di persone beneficiate e di altre promosse a qualche carica superiore; come pure di concessioni di facoltà straordinarie e simili altre cose che furono da lui eseguite con questa regola [1]). In progresso, dopo la morte del cardinale patriarca, venne talvolta ad alterarsi una sì lodevole pratica più per gli arbitrii dei nunzi che per il rigore dei ministri austriaci, i quali, benchè apertamente contrari alla massima, ne dissimulavano tuttavia le secrete contravvenzioni.

Compì nell'anno (a. **1698**, 26 gennaio) il breve corso di sua vita in Udine il coadiutore Daniele Delfino vescovo di Filadelfia. Riuscì a tutti sensibile la di lui morte, e specialmente al cardinale patriarca suo fratello, che aveva ad esso appoggiato quasi tutto il peso di reggere la diocesi, onde esser egli in libertà d'attendere con quiete agli studi che formavano il suo maggiore trattenimento. Era il defunto prelato soggetto di molta capacità, di cui diede prove sicure, non meno che del suo zelo, in tutto il tempo che ebbe la coadiutoria con benefizio grandissimo della diocesi [2]). In mezzo alle più alte speranze che s'erano di lui concepite d'un ottimo governo al caso che dovesse succedere nel patriarcato d'Aquileia, una morte immatura fatalmente in pochi giorni ce lo rapì. Vedesi fatta onorevole menzione di lui in più luoghi delle opere manoscritte del cardinale stesso, sopra il cui giudizio non è lecito dubitare.

Intesa che ebbe il senato la morte del coadiutore Delfino, avvertì il patriarca di nominarne un altro sollecitamente e di presentarlo al papa, come fece (16 marzo); e fu questi Dionisio Delfino suo nipote, prelato meritevolissimo d'un tal grado. Ne dimandò la conferma a s. Santità secondo l'uso già stabilito, che prontamente gliela concesse, dichiarando l'eletto

1) Lett. del nunzio al patr. a. 1693, 23 maggio, 1694, [3 aprile, 1695, 7 luglio, 1696, 13 agosto.

2) Lettere mss. di fra Ciro di Pers.

vescovo loriense *in partibus*; anzi, ricordandosi il senato dell'opposizione fatta in dateria al patriarca Girolamo Gradenigo, quando propose per suo coadiutore l'attuale patriarca, volle che nella supplica al papa s'adoprassero i termini che furono allora concertati, giacchè la prima coadiutoria impetrata dal nostro patriarca per suo fratello defunto l'aveva chiesta a voce, trovandosi egli in Roma, a s. Santità, nè poteva servir di norma. Esaudì volentieri il papa, e con prontezza, le nuove istanze del patriarca, come si può conoscere dal breve [1] che gli spedì, in cui si contengono delle espressioni molto onorifiche per la sua persona, quali appunto avea saputo egli meritarsi con tante lodevoli opere. Ma non passarono pochi mesi che a Dio piacque di chiamare all'altro mondo il cardinal patriarca a ricevere un maggior premio delle sue virtù. Morì egli in Venezia nel giorno 19 di luglio (a. **1699**) in età di oltre a ottant'anni, da tutti compianto in morte, come era stato anco in vita amato e stimato universalmente. Avea da giovine l'illustre nostro prelato vestito l'abito ecclesiastico, che poi depose, costretto dalla necessità di attendere agli affari della famiglia in tempo in cui il padre trovavasi da essa lontano in pubblico servizio. Tosto che per le leggi della patria gli fu permesso, conseguì le principali magistrature, ed era già senatore quando si consacrò di nuovo alla Chiesa ed ottenne la coadiutoria d'Aquileia. Fino dai primi anni della sua età coltivò con successo la filosofia e le belle lettere, avendo conseguita in Padova la laurea dottorale, fregio di cui non isdegnavano allora d'ornarsi i più cospicui cittadini della repubblica [2]. La maggiore sua occupazione, dopo l'adempimento de' suoi pastorali doveri, fu lo studio. Scriss'egli opere in prosa ed in verso, che furono applaudite, e particolarmente dagli accademici della Crusca di Firenze che lo aggregarono fra i loro soci. Nella biblioteca arcivescovile di Udine vi sono alquanti suoi dialoghi manoscritti sopra diverse materie filosofiche, alcuni discorsi su Tacito e Sallustio ed alcune tragedie, fra le quali quattro delle migliori ebbe cura il patriarca

1) Breve d'Innoc. XII.

2) Lett. mss. del cav. fra Ciro di Pers.

Dionisio suo nipote di far stampare in Padova con tutta eleganza l'anno 1733 da Giuseppe Comino.

La maggior gloria però del patriarca defunto deve riputarsi quella d'aver governata per quaranta e più anni la vasta sua diocesi con tanta saviezza e vigilanza, che prese sotto di lui un aspetto tutto diverso da quello di prima, e particolarmente quella parte che è soggetta al dominio austriaco, dove la giurisdizione patriarcale, già da gran tempo assai diminuita per vari accidenti, si vide risorgere per opera sua e ristabilirsi. Al che giovò molto il sinodo, che ei tenne l'anno 1660, e l'altro, nove anni appresso, pochi mesi innanzi la sua morte. L'uno e l'altro contengono utilissime provvidenze ecclesiastiche dirette a promuovere il servizio divino, la buona disciplina nel clero e l'osservanza delle leggi canoniche. Fa pure grande onore alla sua memoria un aneddoto, che non posso qui dispensarmi di riferire. Quandò morì papa Clemente IX, entrato il nostro cardinale per la seconda volta in conclave cogli altri, venne uno d'essi, che era suo amico, un giorno a visitarlo, e confidogli in secreto che sarebbe lui fatto papa in breve, ma che non dovesse di ciò far alcun cenno con chi che sia, e particolarmente col cardinale Chigi. Ei non esitò un momento a rispondergli che non era in grado di ottenere il pontificato a tale condizione, mentre ricordavasi d'essere creatura d'Alessandro VII suo zio; e però, avendone parlato al Chigi, questi, abusando della confidenza fattagli con tanta onestà, disturbò tutto il maneggio, e fu poi conferito il pontificato al cardinale Altieri, che si chiamò Clemente X.

Anche questo terzo periodo da noi trascorso ci presenta alquanti friulani, che coltivarono le scienze e le arti con buon successo. A che molto contribuirono due pubblici collegi eretti, uno dai padri somaschi in Cividale e l'altro in Udine dai padri barnabiti per l'educazione della gioventù. Nelle belle lettere segnalaronsi, fra gli altri, Fabio Paolini udinese, che fu insieme poeta ed oratore, Ermes di Colloredo autore di bellissime poesie in lingua friulana, il cavaliere Ciro di Pers, Enrico e Gianfrancesco Palladio, due dei migliori storici delle cose nostre dopo il Candido, Giuseppe Salomoni e il canonico Pietro Silvio, amen-

due facili poeti in italiano e latino, e l'abate Giangiuseppe Capodaglio, che illustrò coi suoi scritti gli uomini illustri della città di Udine sua patria.

Fra i giureconsulti, che allora fiorirono, nominerò in primo luogo fra Paolo Sarpi servita, oriundo di S. Vito, che fu gran canonista e gran letterato, poi Tomaso Candido, Erasmo e Francesco Graziani, Virginio Sforza, consultori tutti della repubblica veneta, Leonardo e Ruggero fratelli Tritonio, amendue vescovi di Parenzo, Gio. Batta della Porta, Flaminio de Rubeis, Marquardo Susanna, Eusebio Caimo, vescovo di Cittanova e vicario generale dei patriarchi Agostino e Marco Gradenigo, come pure Giacomo suo fratello, Marcantonio Ottelio, Sebastiano Colombina e Giacomo Caimo, che furono pubblici professori nella celebre università di Padova.

Filosofi e medici valenti riuscirono poi Fabio Paolini, poc'anzi da noi ricordato, che unir seppe la filosofia e la medicina alle buone lettere, Tommaso Minadoio, Pompeo Caimo, celebre professore di Padova, autore di più opere mediche, e Antonio Pozzo di Venzone, medico in Vienna dell'imperatore Leopoldo [1].

Nell'arte del dipingere si distinsero Vincenzo Lugaro, Camillo Lorio, Giulio Brunelleschi, Sebastiano Bombelli, eccellente ritrattista, scolaro di Guercino da Cento, Antonio Carneo, Secante Secanti il giovine, Pio Paolini, Giulio Quaglia e Luca Carlevaris, che fu buon pittore di paesaggio e di prospettive e che disegnò quelle di Venezia e le intagliò ad acquaforte in bella maniera ed eleganza. Fra i medici si distinse il cav. Pompeo Caimo, professore nel ginnasio patavino.

1) Capodagli, pag. 332, 204 e 554. etc. — Liruti t. 3 pag. 352 e seg., Ischia *teatro delle glor. friul.* pag. 28.

Digitized by Google

LIBRO X.

a. 1700

Al cardinale Giovanni Delfino successe nel patriarcato il nipote Dionisio Delfino suo coadiutore, che prese immediatamente possesso in Udine della sua sede con le solite formalità a mezzo di un procuratore [1]. Poco dopo col consenso del senato nominava in suo coadiutore Marco Gradenigo, che il papa ammetteva subito e decorava del titolo di vescovo di Tilopoli (22 agosto) [2]. Si spedirono le bolle in questo caso per la via secreta, senza che passassero in concistoro, come si raccoglie dagli atti concistoriali di quel tempo; e, perchè in esse non si era fatta menzione alcuna del privilegio di Giulio III, spedì il papa pochi di appresso (27 detto) sulle istanze della repubblica un altro breve, in cui dichiarava che per tale omissione non s'intendesse pregiudicato in minima parte a quel privilegio, ma che restare dovesse nel pieno suo vigore come in passato anco per l'avvenire.

Il primo pensiero del novello patriarca fu di visitare, come le leggi canoniche prescrivono, la sua vasta diocesi (a. **1700**, 8 febbraio) durante la quale visita non risparmiò nè fatica nè vigilanza onde purgarla da quei difetti, dai quali, per la

1) Il nuovo patriarca fece il suo primo solenne ingresso in Cividale solo il giorno 2 maggio 1700.

2) Archiv. arciv.

condizione dei tempi e dei paesi, non ostante l'attenzione somma usata dall'illustre suo zio, era tuttavia in qualche parte contaminata. Non si deve tacere una particolare circostanza di questa sua visita, ed è che, trovandosi il patriarca ai confini della Cargna per entrare nel Cadore, gli vennero incontro quelli di Ampezzo del confinante territorio austriaco, e caldamente lo supplicarono di portarsi a visitare anche le loro chiese; il che ricusando egli prudentemente di fare per le note proibizioni del consiglio di Graz, dovette alla fine cedere alla loro istanza, dopo essersi però assicurato che nulla di sinistro gli potesse accadere per essere quel territorio dipendente dalla reggenza di Graz e soggetto al governo del Tirolo (a. **1701**). Trasferitosi adunque il patriarca colà, venne da quel popolo accolto con la più rispettosa tenerezza e divozione, come quello che da cento e più anni non aveva mai veduta la faccia del suo pastore. Così in questo come in tutti gli altri luoghi che ei visitò, non mancò con opportune istruzioni d'inculcare al popolo la pratica esatta della morale cristiana ed al clero la ferma credenza dei cattolici dogmi e il continuato esercizio del culto divino (a. **1702**). Terminata che ebbe egli la visita, tenne un sinodo in Udine (a. **1703**, 22, 23, 24, maggio), in cui confermò le buone leggi lasciate dai suoi predecessori, e ne aggiunse altre di nuove, che rendevansi o necessarie o espedienti allo stato presente della sua diocesi.

Non ebbe il patriarca in que' primi anni del suo governo alcun motivo di dolersi del ministero austriaco, il quale lo lasciò esercitare in pace la giurisdizione sua ordinaria in quelle parti nel modo stesso come l'esercitava negli ultimi tempi il cardinale suo zio; non per altro senza qualche doglianza dei tribunali cesarei, la quale però non avea prodotto finora alcuna espressa opposizione. Ma indi a non molto successe un fatto che recò non lieve fastidio al patriarca e che fu per sconvolgere ogni cosa. Restò vacante nella Carinzia, per la morte di chi lo possedeva, l'arcidiaconato di Cilla, uno dei principali della diocesi austriaca; e fra molti, che v'aspiravano, il patriarca conferì quella dignità, d'intelligenza col nunzio pontificio, al barone Aptaltern, parroco di Saxenfeld del distretto di

Gorizia, avendolo giudicato più degno di tutti gli altri. Pretesero i parrochi del contado che egli avesse loro fatto torto con questa elezione, e che avesse dovuto preferire uno di essi secondo la pratica introdotta e continuata da molti anni. Portarono adunque le loro doglianze per una tal novità ai tribunali laici di Graz, che proibirono espressamente di riconoscere l'eletto dal patriarca per vero arcidiacono, ed a lui minacciarono di confiscargli l'entrate per aversi procurato, come essi supponevano, tale dignità contro le disposizioni antiche e recenti del governo. Egli, per altra parte, risoluto di sostenersi nel suo posto, s'adoperò d'avere la protezione del conte Buzzoleni, cancelliere di corte, onde poter dire le sue ragioni; ma non gli riuscì d'ottenerla; come nè anche a lui giovarono i buoni uffici interposti alla corte in suo favore dall'ambasciatore veneto e dal nunzio apostolico, ai quali rincresceva di molto che si volesse contendere al patriarca il diritto di conferire quell'arcidiaconato a piacer suo. Alla fine, dopo una lunga contestazione, furono le istanze dei parrochi rigettate come ingiustificate, e riconosciuta per buona l'elezione fatta dall'arcidiacono, il quale poi ebbe la sua installazione e il suo pacifico possesso.

Un altro accidente occorse in questo tempo in Aquileia, che recò gran sorpresa e travaglio a quel capitolo (23 luglio). Ardeva la guerra da qualche anno fra il re di Francia e l'imperatore Leopoldo, la quale dalle Fiandre e dalla Germania erasi dilatata anche in Italia. Già tentato aveva sì l'uno che l'altro per mezzo dei suoi ambasciatori di rimuovere la repubblica dalla saggia massima adottata di mantenersi neutrale; ma ogni loro tentativo era riuscito vano. Ad ogni modo pareva che le due corti non fossero mal soddisfatte di tale neutralità, ed avevano promesso che i suoi stati verrebbero, durante la guerra, rispettati e che, occorrendo di far passare per essi le loro milizie, vi avrebbero osservata la più esatta disciplina; quando tutto all'improvviso si videro navi francesi traversare il golfo e sbarcare soldati in Aquileia, col fuoco e col saccheggio rovinare una gran parte delle piccole case tuttavia sussistenti di quella desolata città, e fra le altre quelle dei canonici, che loro

servivano di ricovero nei pochi mesi d'inverno, in cui dovevano risiedere ed ufficiare la chiesa metropolitana. Fu calcolato il danno ad oltre cinquanta mille fiorini, il quale riuscì ad essi tanto più sensibile che già prevedevano di dover riparare quelle case sollecitamente per non sospendere l'ufficiatura. Compassionando però il senato l'infelice loro condizione, che gli venne esposta con lettere capitolari accompagnate da quelle del capo della provincia (11 agosto) [1], si persuase facilmente di soccorrerli in tanto bisogno, esentandoli (12 dicembre) per otto anni dal pagamento delle decime e sussidi pontificî, onde agevolare il restauro delle arse abitazioni [2]; al quale oggetto rilasciò anche il patriarca le poche entrate che esigeva in quel territorio.

Si rivolsero quindi quei canonici a Roma per ottenere due grazie (a. **1704**, 20 gennaio): la prima che venissero con autorità pontificia assegnate al capitolo le rendite di qualche beneficio ecclesiastico, almeno per alcuni anni, come soleva praticarsi in simili casi e fu anche praticato altre volte in Aquileia, suggerendo che poteva farsi a tale fine la soppressione del piccolo convento dei francescani in Porpetto. L'altra era che si dispensassero i canonici frattanto dall'ufficiatura e conseguentemente dal risiedere in quella città, finchè si rifabbricassero quelle loro case [3]. La prima domanda incontrò insuperabile difficoltà per parte del principe d'Eggenberg, signore di Gradisca (nel cui distretto è situato il convento che proponevasi di sopprimere), avendo egli fatto intimare al capitolo (12 aprile) che dovesse desistere da tale idea in pena di mille ungari, e l'altra non piaceva nè al patriarca nè al senato, prevedendo forse che dal non risiedere i canonici in Aquileia potesse nascere qualche altra novità di maggior importanza. Con tutto ciò si permise loro di promuovere quest'affare in Roma, ma con certe restrizioni, vale a dire che la dispensa non si estendesse oltre ad una terza parte dei canonici ed alla metà degli altri beneficiati alternativamente, e così appunto ella fu dalla congregazione del concilio accordata.

1) Lett. del capitolo e del l. t. Arch. capit.
2) Ibidem.
3) Lett. di mons. Giusto Fontanini.

Successe alla fine di quest' anno la morte del cardinale Marco Delfino, vescovo di Brescia, fratello del nostro patriarca Dionisio, per cui si rese vacante fra gli altri beneficî la badia di Rosazzo. Ciò diede motivo alla corte imperiale di spiegare un' antica pretensione di giuspatronato sopra d' essa, che dicevasi posseduto prima dai conti di Gorizia, come suoi fondatori e benefattori, e poi trasferito negli arciduchi d' Austria, che furono i loro eredi. In questa supposizione nominò l' imperatore a quella badia il padre Fabio di Colloredo, della congregazione dell'oratorio, persona per ogni riguardo ragguardevolissima; ma papa Clemente XI, avvertito dal patriarca che quel supposto diritto di giuspatronato non reggeva alle prove, ricusò d' ammettere la nomina; tanto più che, esaminando le collazioni passate, si trovò che da più secoli erano seguite per disposizione libera della santa Sede, sebbene talvolta con qualche rimostranza dei conti di Gorizia ed anche dei principi austriaci, ma senza che mai per questo ne restasse sospeso l' effetto. Però in questo caso parve bene a sua Santità di conferirla al patriarca medesimo. Della quale disposizione mal soddisfatto l' imperatore Leopoldo ordinò ai suoi ministri in Friuli che poste fossero in sequestro le rendite della badia. Continuò il contrasto per qualche anno, ma poi la costanza dimostrata dal papa in sostenere la sua libera elezione ed i meriti dell' eletto, unitamente agli uffici pressanti che fece in tale incontro l' ambasciatore veneto Giovanni Delfino, fratello del patriarca, persuasero finalmente all' imperatore l' accettazione del partito di nominare egli pure in abate di Rosazzo lo stesso patriarca d' Aquileia e così accordargliene il possesso. Un tale procedimento servì poi di regola per le altre collazioni che si fecero in seguito di quella badia, mostrando sempre la corte di Vienna d' opporsi in apparenza prima d' ammetterle e d' approvarle. Ma questo politico ripiego alla fine cessò da che la badia venne perpetuamente unita più tardi alle due nuove sedi arcivescovili di Gorizia e di Udine.

Terminò non molto appresso (a. **1705**, 12 aprile) in Vienna i suoi giorni con fama d' ottimo e religiosissimo principe l' imperatore Leopoldo, a cui successe il figlio suo primogenito Giuseppe, già eletto re dei romani. Questi usò verso il patriarca l' attenzione,

mediante il governo d'Innspruk, di parteciparli la morte dell'augusto suo padre e di raccomandargli a voler ordinare in suffragio dell'anima sua pubbliche preci nelle chiese di sua diocesi (13 maggio). Provò non poca compiacenza il patriarca per questo obbligante ufficio dell'imperatore, del quale portò subito la notizia al senato (3 giugno) [1], e scrisse poi a tutti i parrochi che facessero pubbliche preci per l'anima del defunto. Furono di felice augurio queste buone intenzioni del novello imperatore verso la Chiesa d'Aquileia e l'insigne prelato che attualmente la governava, e cominciò a sperarsi che sotto un principe, il quale dava così per tempo indizi di vera cristiana pietà, dovesse risorgere nei suoi dominî l'autorità patriarcale ed essere tolti, o almeno raddolciti, quei rigori, che ne disturbavano l'esercizio (a. **1706**). Ma non si stette molto a conoscere quanto poco fondate fossero queste speranze; poichè, dando orecchio anch'egli alle insinuazioni dei suoi ministri, si lasciò facilmente persuadere a tenere in tutto salde le determinazioni prese dai suoi maggiori.

Dopo aver osservato i canonici d'Aquileia per lo spazio quasi di sessant'anni un rispettoso silenzio verso del loro capo intorno a certi diritti, sopra dei quali erasi altre volte conteso, uscirono ora in campo di nuovo (a. **1707**, 16 ottobre) per farli valere e rivendicarli, com'essi dicevano, dai sofferti pregiudizî [2]. Due erano le questioni; una per la collazione di certi beneficî, che pretendeva il capitolo appartenergli per esser uniti alla mensa sua, sebben fosse stato deciso altrimenti in Venezia sotto il patriarca Marco Gradenigo; e l'altra versava sul modo d'esercitare insieme col patriarca la giurisdizione criminale sopra le persone che formavano il corpo capitolare. Ora, posto da parte ogni riguardo, presentarono i canonici un memoriale al patriarca Dionisio, in cui francamente asserivano non potersi dubitare dell'unione di quei beneficî alla loro mensa e conseguentemente del diritto che essi avevano di conferirli, e similmente essere fuori di dubbio che spettava loro il conoscere e

1) Lett. del patr. al senato di risposta all'imp. Arch. arciv.

2) Archiv. cap.

il giudicare insieme con esso lui i delitti dei canonici nei modi già praticati in addietro. Comunicò immediatamente il patriarca il memoriale al luogotenente della patria, da cui fu spedito a Venezia e accompagnato con un dispaccio assai forte in aggravio del capitolo (10 dicembre) [1]. Esponeva egli al senato, fra le altre cose, « non aver altro fine questo movimento dei canonici d'Aquileia contro del patriarca, se non quello di levarsi dalla di lui soggezione, per poter vivere in piena libertà; non avere alcun legittimo fondamento la loro pretesa, ed offender essa non meno l'autorità del patriarca che il regio giuspatronato della repubblica ». Queste poche riflessioni determinarono il senato ad incaricarlo (24 dic.) di chiamare a sè i canonici più contumaci e scandalosi, e di significar loro la pubblica disapprovazione per le indebite molestie che recavano al loro prelato, e di risolutamente intimar loro che dovessero astenersi da ogni novità e rendergli la dovuta obbedienza [2]. E, perchè pareva che cercassero essi tuttavia di scusarsi e di star fermi nel primo divisamento, vennero poi da Venezia altre ducali (a. **1708**, 19 marzo) che favorivano vieppiù la causa del patriarca. Così che, inteso il tenore delle medesime già per sè decisivo e che il luogotenente spiegò in modo di poter far sentire tutta la forza, si persuasero facilmente ad acquietarsi ed ubbidire.

(A. **1709**). Essendo mancato ultimamente in Aquileia il vicario imperiale Francesco Coronini, l'imperatore nominò in suo luogo il barone Francesco De Fin, a cui la dateria, benchè prevenuta con lettere e con uffici dal patriarca, rilasciò nondimeno le bolle d'istituzione (13 agosto) con la solita clausola pregiudiziale ai diritti del capitolo. Ne fu commessa l'esecuzione all'arcidiacono di Gorizia, conte Filippo di Strassoldo, che volentieri l'accettò; così che, ottenuto che ebbe l'eletto il suo possesso temporale, venne a presentarsi in Aquileia per avere il possesso spirituale, che dal capitolo gli fu apertamente negato, se prima non rinunziava, come i suoi predecessori, alla clausola suddetta. Studiò egli tutte le vie per sottrarsi da un tale

1) Dispaccio del luogotenente. Arch. ven.

2) Duc. del senato al luogot.

atto; ma non potè riuscirvi, stante che il patriarca e la repubblica presero il più forte impegno per la preservazione dei diritti capitolari (a. **1710**, 16 aprile e 15 novembre) [1], come la giustizia e la buona politica richiedevano. Gran maneggi però corsero in Vienna ed in Roma prima che si risolvesse il negozio, il quale poi ebbe questo termine che dovette l'eletto fare la rinunzia (a. **1711**, 31 marzo) richiesta dal capitolo [2]; dopo la quale ebbe il possesso del suo vicariato senz'altra difficoltà.

Risvegliò per altro questa vertenza del capitolo col vicario imperiale l'idea nei ministri austriaci di tentar di nuovo lo smembramento del patriarcato e la fondazione d'un vescovato nei dominii di s. M. Unitesi insieme la reggenza di Graz e la convocazione degli stati di Gorizia, posero ogni studio per indurre la corte a dare mano efficace ad un tale provvedimento, da cui dipendeva la salvezza di tante anime, che essi dicevano essere quasi del tutto abbandonate. A questo fine adunque la convocazione di Gorizia espose in una lunga scrittura i supposti gravissimi disordini, non che la trascuratezza della curia patriarcale nel porvi l'opportuno rimedio; la quale erasi aggravata per l'impotenza, in cui era posto il patriarca dalle replicate proibizioni cesaree, benchè non fossero queste attualmente col dovuto rigore sostenute [3]. Studiavansi poi di far credere a s. M. potersi rimediare a tutto convenevolmente con l'erezione proposta d'un vescovato in Gorizia, per cui suggerivano che s'impiegasse il capitale Gallino, accresciuto dall'interesse di tanti anni quasi a cinquanta mille fiorini, insieme con l'entrate della pieve di Gorizia; e per fondare poi un capitolo in servizio del nuovo vescovo suggerivano potersi assegnare le rendite di certi beneficî dell'arcidiaconato di Gorizia e di alcuni altri mediante l'unione canonica da impetrarsi dalla Sede apostolica.

Non poterono restare nascosti questi maneggi alla vigilanza del nostro patriarca, il quale ne informò prima diligentemente il senato e poi col di lui assenso intraprese un'oppor-

1 Ducali del senato.
2) Arch. capit.
3) Scritt. della convoc. degli stati di Gorizia.

tuna negoziazione in Vienna ed in Roma per allontanarne la riuscita. Anche gli ambasciatori veneti a quelle corti ebbero ordine di cooperare, dal canto loro, perchè non seguisse il proposto smembramento del patriarcato d'Aquileia, come quello, che, oltre l'offendere il giuspatronato regio della repubblica, poteva anche produrre un giorno sconcerti di maggior conseguenza; tanto più che non trattavasi ora, come in altri tempi, di smembrare soltanto il distretto di Gorizia e di Gradisca, ma tutta la diocesi austriaca. La giustizia della causa e la destrezza colla quale fu sostenuta produssero finalmente l'effetto che desideravasi, cioè d'allontanare il colpo che veniva minacciato; mentre il pontefice, non discostandosi punto dalla massima costantemente sostenuta ed osservata dai suoi predecessori, assicurò il patriarca e la repubblica che non avrebbe mai acconsentito ad alcuna novità che potesse alterare in qualche modo lo stato attuale della Chiesa d'Aquileia. Ciò bastò a far cessare ogni timore, ed il senato con lettere ducali (11 settembre) rese i dovuti elogi al patriarca, perchè aveva saputo difendere in questo incontro con tanta fede e prudenza così i proprî diritti che quelli della repubblica [1].

Preso aveva possesso appena del suo beneficio in Aquileia il vicario imperiale, barone de Fin, che dovette cedere alla forza incessante di un'abituale infermità che gli tolse la vita. Un tale accidente, benchè già preveduto, cagionò al capitolo nuovi disturbi, che, con tutte le precauzioni da lui usate, non potè in alcun modo evitare. Poichè avendo l'imperatore eletto (a. **1712**, 30 genn.), in luogo del defunto, Giuseppe Antonio del Mestri [2], ed avendo questi scritto a Roma per le bolle d'istituzione, trovò in dateria segnato a nome del capitolo un atto che impediva gli venissero accordate, se prima il capitolo stesso non ne fosse avvertito e potesse dire le sue ragioni. Di che irritato fortemente il vicario, minacciò di ricorrere alla corte, se non si toglieva l'opposizione (7 sett.) che per altro era diretta unicamente ad impedire che non fosse nelle bolle inserita la solita

1) Duc. al patr. Arch. aroives.

2) Lett. dell'imperatore al papa. Ibid.

clausola offensiva dei diritti capitolari [1]. Egli ricorse frattanto al principe di Eggenberg, come signore del territorio d'Aquileia, il quale si mosse a sostenerlo con tutto l'impegno (29 dicembre) [2]. Quindi nacque un vivissimo contrasto, in cui non poterono esimersi di prender parte anche il patriarca e la repubblica.

Dopo avere però sostenuto il vicario imperiale ostinatamente la sua pretensione, progettò alla fine in via d'accomodamento che si lasciassero correre le bolle con le consuete espressioni, chè poi vi rinunzierebbe anch'egli, come il suo predecessore, prima di entrare in possesso del suo beneficio; ma ricusò francamente il capitolo di ammettere un tal progetto, come mal sicuro e di mal esempio, e si dichiarò di non volere assolutamente rimovere l'opposizione, se prima non seguiva la rinunzia [3]. Per buona sorte successe di là a non molto che fu il vicario creato coadiutore del vescovo di Trieste, Francesco Miller; onde, chiamato al servizio di quella Chiesa vescovile in soccorso di lui, che erasi reso quasi impotente, non si pigliò più certo pensiero del vicariato d'Aquileia, e così la disputa cessò per allora, senza per altro che ella fosse formalmente decisa.

Seguì frattanto di nuovo la vacanza della pieve di Farra per la morte del parroco intruso, e il capitolo venne in risoluzione, non ostante le cose successe poco prima, di eleggerne un altro, e di porlo in possesso con l'assistenza del canonico altrove nominato; ma, essendosi penetrata la cosa in Gradisca, v'accorse molta gente armata, che costrinse l'eletto a salvarsi con la fuga. Quindi uscirono ordini severi con minaccie contro il capitolo (a. **1713**), dal che questo intimorito, spedì con licenza del senato l'istesso canonico con un altro compagno a Graz a placare il principe con atti di sommissione e trattare insieme un concordato, che restò alla fine dopo lunghi maneggi conchiuso ai primi d'agosto in questo modo: « I. cede in primo luogo il capitolo al principe per sempre non solo la nomina del

1) Lett. del patr. al senato. Ibid.
2) Decr. del principe d'Eggenberg. Ibid.
3) Atti capit.

parroco, ma anche il privilegio delle bolle, stato fin qui vigorosamente impugnato per il beneficio di Fiumicello; II gli accorda similmente di poter presentare gli altri tre parrochi, con questo però che presenti un soggetto solo per Gradisca ed Ontagnano e due per Farra, uno dei quali sarà prescelto dal capitolo e riceverà da esso le bolle, come anche gli altri due (fuori di questo primo caso del quale se ne lascierà la spedizione a Roma), ma soltanto per le cose spirituali ed entro il territorio di Gradisca; III potrà il capitolo, alla morte di alcuno di essi, deputare frattanto un vicario, se occorresse, con intelligenza del vice-capitano di Gradisca, al quale perciò s. A. dà facoltà di conferire ai tre parrochi suddetti in avvenire quanto appartiene al temporale ecc.; IV avrà pure il capitolo diritto di visitare le dette parrocchie, ma solo nelle cose spirituali, e premessa una insinuazione ad esso vice-capitano e senza derogare ai diritti che competono all'arcidiacono di Gradisca ecc. »

Ora questo concordato, benchè apportasse per molti rispetti un pregiudizio gravissimo alla giurisdizione capitolare e patriarcale come pure al giuspatronato regio della repubblica, venne tuttavia dal capitolo incautamente sottoscritto ed approvato (15 nov.) senza saputa nè del patriarca nè del senato; ciò che obbligò il metropolitano a renderne conto a Venezia [1] per non mancare al debito suo, ponendo in vista, nel tempo stesso, che a lui propriamente apparteneva, e non ad altri, la preelezione in concorso di tutti quei beneficî, come dispone il concilio di Trento e come per decreto di due visitatori apostolici, che vennero dopo esso concilio in Friuli a regolare gli abusi introdotti, era stato anche stabilito. Comprese il senato tutte le perniciose conseguenze che potevano derivare da siffatto concordato, e però impose risolutamente al capitolo (a. **1714**. 1 gennaio) che non dovesse eseguirlo, previa una seria ammonizione ai due canonici che lo avevano senza il pubblico assenso e con sì poca avvertenza stipulato [2]. Quindi è che, avendo il principe eletto parroco di Farra Giuseppe Antonio Pollini, e questi

1) Lett. del patr. al senato. Arch. arcivesc.
2) Duc. del senato. Arch. capit.

vedendo di non poter avere l'istituzione a tenore del concordato, si persuase di chiedere al patriarca, secondo la pratica introdotta da qualche tempo per quei beneficî, una patente di economia, la quale gli fu concessa prestamente e senza limitazione alcuna di tempo [1]: la qual cosa l'obbligò di tal maniera che depose dal canto suo ogni pensiero di più insistere in Roma per ottenere le bolle d'istituzione, e persuase poi anche i ministri del principe a non far sopra di ciò alcun altro movimento (21 aprile) [2]; avendo in tal guisa il patriarca con la sua destrezza posto allora termine alla contesa.

Alla fine di quest'anno (1 ottobre) fu il coadiutore Marco Gradenigo eletto vescovo di Verona da papa Clemente XI, e però, restando vacante la coadiutoria d'Aquileia, fece istanza il patriarca a s. Santità, di concerto con la repubblica, che gli fosse conceduto un altro coadiutore proponendo la persona di Daniele Delfino suo nipote, che il papa ammise senza alcuna difficoltà (6 dic.) [3] avendolo inoltre decorato, secondo il solito, della dignità vescovile di Aureopoli *in partibus* Anche il capitolo d'Aquileia ottenuto aveva da Roma poco prima la grazia di poter supplire all'obbligo di risiedere nei mesi già stabiliti in quella città con dividere i canonici in due parti: cioè una che risiedesse la metà di quel tempo e l'altra nel rimanente; e questa grazia gli accordò la sacra congregazione del concilio per cagione della pestilenza introdottasi nella vicina Germania, la quale, avendo interrotto la comunicazione fra i due stati confinanti, metteva in necessità tutti quei canonici di far la contumacia prescritta di quaranta giorni con sommo dispendio e patimento, se volevano trasferirsi alla loro chiesa [4].

(A. 1715). Una novità di non lieve momento tentò poi d'introdurre il governo del Tirolo in pregiudizio dei diritti metropolitici goduti dal patriarca d'Aquileia sopra la Chiesa vescovile di Feltre. Era pratica costante di questa curia, come in ogni altra suffraganea del patriarcato, che tutte le cause eccle-

1) Lett. del patr. al senato in data 10 febbraio e risposta del 10 marzo.
2) Atto di remoz.
3) Breve di Clem. XI.
4) Arch. capit.

siastiche, anco quelle dei diocesani austriaci, e ve ne erano molti, dovessero quivi incamminarsi e venire decise in prima istanza e poi in appellazione al tribunale metropolitico del patriarca. Avevano bensì più volte cercato i ministri imperiali di persuadere i vescovi di Feltre a creare un commissario o giudice delegato nei loro dominî, al cui tribunale potessero ricorrere quei diocesani per ottenere le prime sentenze con minore spesa e con maggiore facilità. Non vollero mai i vescovi per molti riguardi secondare il desiderio loro, usando per altro d' accordare, in certi casi, una qualche particolare delegazione, ove il bisogno o la convenienza lo richiedesse. Ora contro una tale consuetudine pubblicò il commissario e consigliere d' Innspruck, Girolamo Ceschi, un decreto (14 novembre), che ordinava a tutti i diocesani imperiali, soggetti nello spirituale al vescovo di Feltre, di non appellare più in avvenire, come per lo innanzi, le sue sentenze al metropolitano d'Aquileia, ma alla nunziatura di Vienna. Un tale decreto non solo era offensivo direttamente alla superiorità del patriarca, ma sovvertiva tutto l' ordine canonico, che prescrive che le cause dell' ordinario vadano al metropolitano e da questo al nunzio apostolico. Si vedeva manifestamente che il fine era d' introdurre un vicario nella diocesi austriaca di Feltre per l' avviamento delle liti, che dovevano poi andare in appello al tribunale della nunziatura in Vienna. Non tardò il vescovo a rendere inteso il patriarca di una tale novità (27 dicembre)[1], il quale poi di concerto col senato e col nunzio apostolico di Venezia (a cui venivano gli appelli delle sentenze del metropolitano) s' adoperò in modo presso le corti di Roma e di Vienna che fu finalmente l' ordine rivocato.

(A. **1716**). L' anno seguente intraprese il zelante nostro prelato per la seconda volta la visita della sua diocesi in tutto quel tratto che s' estende entro i confini del dominio veneto. Grande assistenza gli prestò in tale incontro monsignor eletto, che seco volle avere, così che potè compiere nel corso di quattro anni tutta la visita con singolare beneficio di quei popoli, ai quali lasciò pure alcuni saggi provvedimenti pel maggior bene delle

1) Lett. del vesc. di Feltre al patr.

loro anime. È osservabile che venne al patriarca permesso in quest' occasione, come altre volte al cardinale suo zio, di visitare anche le chiese della vasta parrocchia d'Ampezzo, soggetta al dominio austriaco, ma che, per essere dipendente dal governo del Tirolo, non restava esposta al rigore delle proibizioni cesaree, come le altre che dipendevano dalla reggenza di Graz (a. **1718**). Trovandosi adunque il patriarca in quelle parti, potè scoprire più facilmente dei gravi disordini per la poca attenzione di quegli arcidiaconi e per gl' impedimenti che vi frapponevano spesso i governatori imperiali; ma non potè poi usare allora altro rimedio se non quello di ricordare, come fece, ad essi arcidiaconi il loro dovere, esortandoli con dolce e prudente maniera a voler adempirlo esattamente, e senza certi umani riguardi.

Prima che egli terminasse la visita intese con rammarico come appunto quelli di Graz meditavano nuove intraprese contro l' autorità sua patriarcale [1]. Ne informò prontamente il senato, a cui arrivarono poco appresso le medesime notizie per mezzo del cavaliere Alvise Mocenigo, provveditore generale di Palma. Uscì in fatti di là a pochi giorni un editto da quella reggenza (a. **1719**, 29 marzo) col nome dell' imperatore, che confermava i precedenti e vietava ai sudditi austriaci, tanto ecclesiastici che laici, « di sottomettersi in alcun modo, prestare obbedienza, o comparire alle istanze, citazioni, sia *ex officio* o ad istanza delle parti, intimate dalli ordinari o vicari fuori di stato nel veneto dominio sotto qualsivoglia titolo. » Aggiungevasi poi che per l' avvenire « non sii permesso nè tollerato nei stati e territori dell' Austria inferiore alcun atto giurisdizionale o ordine del patriarca supposto d'Aquileia e suo asserto coadiutore detto eletto, suoi ufficiali, rappresentanti ecc. senza la presaputa di s. maestà o dei suoi dicasteri politici, reggimenti o camera dell' Austria inferiore etc. ».

Benchè altre volte si fossero vedute simili ordinazioni, che cominciarono sino dall'anno 1628, ad ogni modo, per essere questa concepita in termini alquanto più gagliardi delle altre,

1) Ord. della reggenza di Graz, e lett. del patr. Arch. arciv.

Digitized by Google

parve al patriarca che meritasse una qualche maggiore considerazione; e però credette suo doveve in questo caso di ricordare (14 giugno) alla sapienza pubblica due cose: la prima di fare pressanti uffici, per mezzo dell'ambasciatore veneto in Roma, a s. Santità che non rilasciasse alcun favorevole rescritto su questo particolare alle istanze dei ministri imperiali, nè permettesse che in dateria si alterasse in alcun modo l'immemorabile consuetudine nella spedizione delle bolle per gli esami dei parrochi e così dei brevi per le ordinazioni dei chierici, dirigendo questi e quelle secondo il solito alla curia patriarcale per la loro esecuzione; e l'altra che s. Santità comandasse assolutamente al nunzio apostolico in Vienna di dover prestare anch'egli quella protezione ed assistenza, che prestarono la maggior parte dei suoi antecessori in difesa del patriarcato. « Quando riesca, come spero (così scrive egli all'eccell. senato) di tener chiuse le porte della dateria di Roma e della nunziatura di Vienna, cosicchè non possano (i diocesani austriaci) deviare, nè trovare adito aperto ai loro ricorsi, dovranno indispensabilmente proseguirli avanti di me, perchè non potranno stare lungo tempo senza i necessari suffragi delle facoltà spirituali ecc. »[1].

Profittò il senato dei saggi ricordi del patriarca Dionisio e, dopo avere con onorifiche ducali commendata la fede ed attenzione sua, scrisse (9 agosto) all'ambasciatore Cornaro a Roma quanto occorreva, affinchè, di concerto con i suoi procuratori, studiasse d'impedire ogni novità, che tentassero i ministri cesarei in pregiudizio del patriarcato[2]; poichè appariva assai chiaro che l'erezione proposta per essi d'un vescovato, in Gorizia o altrove negli stati ereditari di s. maestà, tendeva unicamente a questo fine di separare tutta quella porzione di diocesi dalla Chiesa aquileiese, la qual cosa si arguiva anche dai discorsi, che tenevano alle corti, avendo un giorno il cardinale di Shotembergh detto a questo proposito al nostro residente veneto in Napoli « che la repubblica aveva troppo burlato l'imperatore

1) Lett. del patr. al senato.
2) Duc. del senato al patr. Ibid.

col far essere sempre un coadiutore al patriarca d'Aquileia, che li succede, quando per accordo doveva essere un patriarca veneziano ed un altro tedesco ecc. » (4 ottobre)[1]. Sebbene fosse in realtà questo discorso poco esatto, non avendo mai potuto gli austriaci allegare alcun documento che lo confermasse nè allora nè dopo per quante ricerche abbiano fatte nei loro archivi, ciò non ostante non lasciarono essi di ripeterlo più volte a voce e in iscritto con tutta franchezza e sicurtà.

(A. **1720**). Quindi è che il patriarca, non perdendo mai di vista un oggetto di tanta importanza, raccomandavasi spesso agli ambasciatori veneti in Vienna che lo ragguagliassero di quanto pensavasi e trattavasi in quella corte su questo particolare, e di là riceveva in progresso tali notizie, che alquanto lo confortavano; venendo assicurato che il negozio procedeva assai lentamente, e che era da sperare non fosse per nascere così presto alcuna risoluzione. Il che poi si rese vieppiù verosimile per avere in quei giorni sua maestà ordinato espressamente al consiglio dell'Austria superiore di partecipare al patriarca la morte accaduta in Vienna dell'imperatrice Eleonora (26 gennaio)[2], raccomandandogli di far pregare, come eseguì prontamente, in tutte le chiese di sua diocesi per l'anima dell'augusta defunta; col quale ufficio dimostrò l'imperatore di riconoscere in lui quella superiorità spirituale nei propri dominî, che pure pareva coi suoi decreti gli volesse apertamente contrastare.

Sorse poi nuovo argomento di temere che fosse per succedere una qualche novità, quando si seppe che monsignor Colonitz, vescovo di Vienna, maneggiavasi grandemente alla corte, perchè quella sua Sede vescovile fosse accresciuta in giurisdizione e in dignità (a. **1721**, 13 gennaio)[3]. Chiedeva però egli con molta istanza che le sua Chiesa si erigesse in metropolitana, e si ampliasse la sua diocesi col procurare che il vescovo di Salisburgo cedesse una porzione della propria, cioè tutta quella

1) Lett. del resid. veneto in Napoli.
2) Lett. del consiglio d'Innspruk.
3) Scritt. del Colonitz. Arch. arciv.

Digitized by Google

che ha nell' Austria e parte di quella della Stiria sino a due o tre leghe di là di Graz; e così pure il vescovo di Passavia cedesse le chiese a sè soggette nei contorni di Vienna, e così potesse formarsi una diocesi unita di venti e più leghe di territorio. In risarcimento poi al vescovo di Salisburgo venisse assegnato tutto quel tratto della diocesi d' Aquileia, che s' estendeva fra i due fiumi Drava e Sava; e per compenso al vescovo di Passavia s' impetrasse dal papa che ei fosse del tutto esente dalla Chiesa di Salisburgo, a cui poi s' assoggettasse come suffraganeo il vescovo di Trento, levandolo dalla soggezione del patriarca d' Aquileia. Proponevasi ad un tempo stesso l' erezione tante volte ideata d' una sede vescovile in Gorizia, a cui si voleva assegnare un' altra porzione della diocesi d' Aquileia, col disporre di quello che ne restava in parte a favore del vescovo di Trieste ed in parte del vescovo di Lubiana, restando in tal guisa smembrate dal patriarcato tutte le Chiese oltramontane contro ogni principio di ragione e di equità.

Non è difficile a persuadersi che tale progetto trovasse buon accoglimento alla corte cesarea, come quello che era diretto a promuovere il maggior decoro d' una Chiesa di regio giuspatronato e d' una gran capitale in cui risiede l' augusta famiglia; ed erano già incominciate le pratiche appresso i due vescovi di Salisburgo e di Passavia con l' appoggio della corte, quando ne giunsero le prime notizie al patriarca, il quale non mancò di comunicarle immediatamente al senato con aggiungervi tutto quello che lo zelo e la prudenza sua seppero suggerirgli in un affare sì delicato (a. **1722**, 17 gen.). Fu però subito dato ordine agli ambasciatori veneti a Roma ed a Vienna che appoggiassero con forza insieme e con destrezza le trattative, che il patriarca stava per intraprendere per impedire una tal novità. La buona sorte fece che il nuovo progetto incontrasse fino dal principio non leggere difficoltà da parte dei due vescovi di Passavia e di Salisburgo, ricusando sì l' uno che l' altro di condiscendere a quanto loro si chiedeva dai ministri imperiali. Amendue però spedirono a Roma in tale occasione persone confidenti e capaci ad informare il pontefice, alle quali s' unirono anche gli agenti del patriarca e gli ambasciatori della repub-

blica (28 febbraio e 18 maggio); e tutti d'accordo seppero così ben adoperarsi che, avendo conosciuto il papa le pericolose conseguenze che dall'esecuzione del piano proposto potevano derivare, si restrinse ad accordare soltanto al vescovo di Vienna il titolo e le prerogative di arcivescovo e ad assoggettargli come suffraganeo il vescovo di Neustadt, il quale veniva considerato come esente, sebbene quello di Salisburgo pretendesse d'avere sopra di lui superiorità di metropolitano [1].

(A. **1723**). Ma non bastò questo ad appagare il desiderio di mons. Colonitz, il quale, persistendo nelle sue prime idee d'ingrandirsi col deprimere gli altri, persuase l'imperatore di chiedere a sua Santità che ella dichiarasse esente per sempre, come con un suo breve, il vescovo di Passavia da quello di Salisburgo, e fosse in tal modo immediatamente soggetto alla Sede apostolica; il che essendosi finalmente dopo molte pratiche convenuto con reciproca soddisfazione di quei due prelati, cominciò poi il nuovo arcivescovo di Vienna a praticare col vescovo di Trento perchè anche egli domandasse al papa d'esser levato dalla soggezione del patriarca d'Aquileia e posto invece sotto il vescovo di Salisburgo in compenso della superiorità a lui tolta sopra Passavia. Pareva a principio che nè il vescovo nè il capitolo nè il rimanente del clero tridentino fossero disposti di acconsentire a questa mutazione, e vi fecero molta resistenza: ma poi alla fine dovettero cedere alle replicate istanze dell'arcivescovo e della corte; così che il vescovo stesso di Trento si mosse a ricercarla dal papa per mezzo del cardinale Cinfuegos, ministro imperiale, con questo bel pretesto che, essendo impedito al patriarca l'esercizio della sua spirituale giurisdizione nelle provincie austriache, il suo dipendere da lui come metropolitano non veniva ad essere che una dipendenza ideale senza alcuna realtà. Nulla di meno, avendo voluto il pontefice prima di risolvere sentire quello che allegavano il patriarca e la repubblica in difesa dei loro diritti, ne restò così convinto, che non volle ammettere l'istanza che gli si faceva per un tale

1) Lett. di mons. Fontanini. Arch. arciv.

Digitized by Google

cangiamento; il quale, oltre essere ingiusto, poteva poi anche produrre un giorno maggiori pregiudizi e sconvolgimenti.

Era frattanto uscito in Vienna un nuovo decreto (1 febbraio), che proibiva ai cherici austriaci di andar fuori dello stato sotto qualsivoglia colore o pretesto a ricevere gli ordini sacri dal patriarca, e imponeva che dovessero per ciò rivolgersi al nunzio pontificio residente in quella corte. Ne commise il reggimento di Graz con tutto rigore l'esecuzione ai rappresentanti di Gorizia e di Gradisca; e questi con altrettanto zelo pubblicarono i loro proclami, ciascuno nel suo territorio, perchè non vi fosse chi potesse scusarsi d'ignorarlo [1]. Crebbe nell'animo del patriarca per questo nuovo ordine la costernazione e il timore, conoscendo egli troppo bene i fini occulti di cosiffatte proibizioni ed i danni che ne dovevano derivare necessariamente. Ricorse egli con piena fiducia alla protezione del senato, che a suo riguardo e per i rispetti propri ne prese il più vivo interesse. Adunque fu subito scritto agli ambasciatori veneti in Vienna ed in Roma d'usare ogni possibile mezzo, perchè quel decreto venisse o sospeso o modificato, o, almeno, non venisse rigorosamente eseguito; mentre non poteva neanche sperarsi in questo caso un certo favore dal papa, sapendosi che non era egli troppo contento del patriarca, perchè non aveva adunato un concilio provinciale desiderato dalla santa Sede, trattenuto da riguardi verso la repubblica, che non parve allora disposta d'accordargli il suo assenso.

Tuttavia studiava dal canto suo il patriarca d'impedire con destrezza in Roma, assistito in ciò vigorosamente dall'ambasciatore veneto, che niuna cosa s'accordasse per ora da quella curia ai sudditi della sua sede in suo pregiudizio; lusingandosi poi d'ottenere col beneficio del tempo che non fosse il nuovo decreto meglio degli altri osservato [2]. Con questa lusinga rigettò egli francamente un partito propostogli dal nunzio Grimaldi alla corte cesarea (a. **1724**, 14 ottobre) per le ordinazioni dei cherici; cioè che si deputassero gli esaminatori sinodali dello

1) Editto dell'uff. di Gorizia e Gradisca. Arch. arciv.

2) Duc. del senato al patr. (a. 1723, 6 marzo) Arch. arcivesc.

stato austriaco ad esaminarli, e che poi la nunziatura di Vienna sulle loro testimonianze e con l'approvazione di esso come ordinario loro concedesse le dimissorie [1]. Intendeva così il nunzio pontificio di mantener viva, quanto le presenti circostanze permettevano, la giurisdizione patriarcale, e insieme di provvedere, come faceva bisogno, al servizio di quelle chiese. Sperava inoltre di poter togliere così alla corte imperiale ogni pretesto di passar forse ad altre più forti deliberazioni, come pareva che dovesse pur troppo temersi, ove con discretezza e prudenza non si cercasse di prevenirle. Cadde sospetto a principio che fosse un tal progetto non tanto del nunzio quanto della corte di Roma, la quale volesse mostrare con ciò di piegarsi alcun poco alle premure dell'imperatore; ma poi si seppe, per via dell'ambasciatore veneto Pietro Capello (9 dicembre), essere tutta idea del nunzio apostolico, la cui condotta veniva anzi in Roma condannata [2]. Quindi è che il patriarca ricusò con tanto maggior coraggio di prestarvi il suo assenso, e, scrivendo al nunzio medesimo, gli fece conoscere con ragioni assai chiare non esservi necessità alcuna di deputare esaminatori, come egli suggeriva: che se in addietro i patriarchi talvolta ne deputarono, ne era sempre seguito pessimo effetto, mentre si videro passare all'esame dei cherici ignorantissimi, i quali poi ordinati riuscivano del tutto inutili per il servizio divino, e taluni anche di scandalo alle stesse popolazioni. Non mancò poi d'esortarlo efficacemente a volere piuttosto proteggere la sua giusta causa, che è causa anche della s. Sede, e non pregiudicarla maggiormente con proporre novità, le quali non potrebbero se non accrescere le turbazioni ed i pericoli presenti (10 detto). Parve così ragionevole al nunzio questo discorso del patriarca che non ebbe difficoltà di abbandonare il suo progetto e di unirsi seco lui a sostenere l'autorità patriarcale con quei metodi che erano stati fino allora praticati [3].

(A. **1725** e **1726**). Mentre agitavansi questi affari in Vienna,

1) Lett. del nunzio in Vienna al patr. e risp. Ibid.
2) Lett. dell'ambasc. Capello al patr. Ibid.
3) Lett. del patr. al senato. Ibid.

venne in mente a monsignor Giusto Fontanini, abate di Sesto, di pretendere che fosse quella sua badia esente dalla giurisdizione ordinaria del patriarca e soggetta immediatamente alla Sede apostolica. Però, nell' occasione in cui si tenne in Roma un concilio provinciale per comando di papa Benedetto XIII (diretto principalmente ad autenticare la bolla *Unigenitus* ed a proscrivere i riti cinesi, due oggetti che più d' ogni altro interessavano allora la Chiesa cattolica) a cui vennero invitati, oltre i vescovi della provincia romana, molti altri prelati ed abati, essendovi anch' egli intervenuto, s' avvisò di sottoscriversi in un voto, che fece stampare allora, con questo titolo *Justus Fontaninus abas sextensis sedi apostolicae nullo medio subiectus*, espressione equivalente all'altra *nullius*, solita ad usarsi da chi non conosce altra superiorità che quella della s. Sede; supponendo egli in tal guisa, benchè uomo di gran letteratura e che faceva in Roma sino da quel tempo onore alla patria del Friuli co' suoi scritti, e volendo far supporre anche ad altri che quella badia non avesse alcun superiore fuori del papa; mentre che essa fino dalla sua prima fondazione nell' ottavo secolo fu sempre sottomessa ai patriarchi d'Aquileia e poi sempre continuò in questa soggezione, anche dopo passata in commenda circa alla metà del secolo XV, fino al tempo presente, come per molti atti e documenti si poteva dimostrare evidentemente.

Però, venuto a cognizione del patriarca un tal fatto, non credette di doverlo sorpassare con indifferenza, e non tardò a presentare in collegio un suo memoriale (4 luglio) dove, esposte tutte le cose, come erano in Roma accadute, domandò la protezione pubblica in difesa della giurisdizione sua patriarcale, contro il grave pregiudizio che si voleva inferirgli. Furono accolte favorevolmente le sue istanze, e fu commesso all' ambasciatore Capello (14 detto) d' avvertire il Fontanini che dovesse rimoversi immantinente da così inopportuna pretensione e riparare con un costituto legale a quanto operato aveva sconsigliatamente, che altrimenti gli sarebbero sequestrate le entrate della badia [1]. A tale intimazione egli mutò subito parere, e di sua propria

1) Duc. del sen. all'amb. Capello. Ibid.

mano segnò un costituto (21 detto) nella forma che egli stesso mandò poi alla cancelleria ducale in Venezia ed a quelle di Sesto e di Udine, col quale dichiarò « esser la badia di Sesto, non ostante le cose successe (avendole per non fatte), nella diocesi d'Aquileia, e membro di quella, colla soggezione ai patriarchi *pro tempore* nel modo e forma praticata finora dagli abati predecessori e da lui stesso, senza innovare cosa alcuna; intendendo di non dipartirsi dalla transazione 1658 in tutti gli articoli in essa contenuti ecc. » La qual transazione, stipulata in quell' anno fra il patriarca e cardinale Giovanni Grimani e il cardinale Pio di Savoia commendatario della badia sestense, aveva di reciproco assenso fissati i diritti giurisdizionali sopra di essa dell' uno e dell' altro.

(A. **1727**). Non minore impegno dimostrò poi il patriarca Dionisio nel sostenere la massima, già da lungo tempo adottata dai suoi predecessori, che non venissero promossi ai canonicati vacanti d'Aquileia se non sudditi veneti. Per verità era allora questa massima troppo necessaria a mantener la pace in quel capitolo e la buona armonia col suo capo, perchè non dovesse egli impegnarsi per procurarne la più rigorosa osservanza. Desiderava da molto tempo il conte Doimo Frangipane, attuale canonico d'Aquileia, di rinunciare il proprio canonicato ad un suo nipote, che portava l' istesso nome. Ma, perchè questa famiglia, sebbene originaria del Friuli, aveva però fermo domicilio anche nello stato austriaco, dove possedeva beni e feudi e molte aderenze di parentela, perciò il patriarca si mostrò sino da principio contrario a tale rinuncia, e teneva pratiche continue in Roma ed in Venezia perchè non sortisse il suo effetto; mosso unicamente dal giusto timore che, essendo accordata, non venisse così a poco a poco ad alterarsi il buon sistema osservato fino ad ora nell' elezioni di quei canonicati, da cui si dovea principalmente riconoscere quella perfetta armonia, che regnava di presente nella Chiesa d'Aquileia. Dall' altra parte i Frangipani, che avevano aderenze in Roma dove era stabilito onorevolmente un ramo della stessa famiglia, non trascuravano cosa alcuna per riuscire nel loro intento; di maniera che il cardinale datario, che li favoriva, insisteva presso il pontefice

per impetrare una tal grazia anche senza le testimoniali del patriarca, che costantemente ricusava di rilasciarle (dicembre) [1]. Nè mancarono essi in progresso di presentarsi anche per questo al senato, supplicandolo che, per esser eglino insieme sudditi veneti ed austriaci, come sono di fatto, si degnasse d'accordare loro in questo caso la pubblica protezione. Ma tutto fu vano: anzi la signoria, ben informata che fu dal patriarca dell'importanza dell'affare, lo animò a continuare nell'opposizione (a. **1728**, 14 febbraio) [2]; la quale di concerto fu diretta in modo che, conoscendo i Frangipani la difficoltà somma di riuscirvi, alla fine abbandonarono totalmente l'idea.

(A. **1729** e **1730**). Così, non essendo riuscito ai ministri austriaci di far smembrare dal papa la diocesi d'Aquileia, tentativo fatto già da essi per accrescere quella dell'arcivescovo di Vienna, cercarono un altro espediente (25 novembre) a giungere per altra via al medesimo fine [2]. Rappresentarono dunque ultimamente all'imperatore che il capitolo d'Aquileia « era composto di soli canonici e beneficiati veneti, e che per lo più non accettavansi in quell'illustre monastero di benedettine se non suddite della repubblica con troppo grave pregiudizio della nazione alemanna. Gli rappresentarono inoltre che non conveniva tollerare più a lungo l'abuso, corso finora, che i due vicari imperiale e arciducale fossero esclusi dalle assemblee capitolari e dal sedere in coro cogli altri canonici; abuso contro di cui avevano tante volte reclamato i suoi augusti predecessori, e sempre inutilmente ». Commosso l'imperatore da così fatti discorsi fece estendere dal cancelliere di corte una memoria (a. **1731**, 24 novembre), e consegnare al cavaliere Bragadino, ambasciatore veneto, la quale conteneva i detti due capi di doglianza, uno contro il capitolo e l'altro contro il monastero. Non mancò l'ambasciatore veneto di spedirla subito al senato non meno che al patriarca, e quest'ultimo nella risposta, che vi diede immediatamente, giustificò con buone ragioni e la

1) Arch. arcivesc.
2) Ducali. Ibid.
3) Lett. dell'amb. ven. al senato. Ib.

propria condotta e quella anche del capitolo e delle monache sopra l'uno e l'altro capo [1]; ma con sì poco frutto, che non tardò poi a venire una commissione (a. **1732**, 15 febbraio), spedita dai dicasteri di Graz tanto al capitolo che al vicario imperiale, di dover rispondere ad alcuni quesiti, che loro proponevansi; dei quali altri riguardavano i beneficî uniti alla chiesa metropolitana, ed altri il modo solito a tenersi nel suddetto monastero, così per l'accettazione delle monache, come per la disposizione delle cariche e degli uffici, con ordine espresso che sopra tali quesiti si dovessero mandare in iscritto le convenienti istruzioni [2].

La corte poi ordinò al cardinale Cinfuegos (a. **1733**, 11 luglio), suo ministro in Roma, di rappresentare al papa «come l'imperatore dolevasi grandemente che fosse il patriarcato d'Aquileia da più secoli posseduto sempre dai veneziani, con pregiudizio della nazione alemanna, e che però chiedeva si provvedesse dalla santa Sede a tanto disordine con dar luogo nell'elezione all'alternativa, come fu anco stabilito sotto il pontificato di Urbano VIII [3]». A questa rappresentanza rispose brevemente s. Santità a quel ministro che avrebbe fatto esaminare la cosa, onde prendere poi quelle deliberazioni che fossero giuste; ma che intanto desiderava di vedere i fondamenti dell'alternativa ch'egli accennava. Scrisse subito il cardinale a Vienna che cercassero quei fondamenti e che li spedissero senza ritardo; ma, prima che di là venisse alcun riscontro in questo articolo, fu suggerito a s. M. che facesse intanto una nuova istanza al papa per la destinazione d'un vicario insignito del carattere episcopale (15 agosto) [4] il quale reggesse nello spirituale tutta quella porzione di diocesi che stendesi nei suoi dominî; allegando, per motivo del nuovo ricorso, che, essendosi insinuate in quelle genti opinioni perverse e dottrine ereticali per ignoranza o mancamento dei parrochi, occorreva di recare opportuno e pronto ri-

1) Lett. dell'amb. ven. in Vienna al patr. e risp. del medesimo. Ibid.
2) Lett. del patr. al senato.
3) Lett. del card. Quirini al senato. Ibid.
4) Dispaccio dell'amb. in Vienna al senato. Ibid.

medio; tanto più che l'imperatore, per impedire possibilmente la diffusione degli errori e degli scandali, avea già intimati due congressi da tenersi in quelle provincie, uno in Graz e l'altro a Klagenfurt, coll'intervento di persone ecclesiastiche e secolari, ai quali però richiedevasi che presiedesse esso vicario generale per assicurarne il riuscimento. Tale era la sostanza di questa nuova domanda, la quale leggesi espressa in una memoria presentata dalla cancelleria aulica a monsignor Passionei, nunzio apostolico in Vienna, e da lui poi spedita a Roma al cardinale Cinfuegos.

Comunicò il ministro cesareo questa memoria al cardinale Quirini, che era suo confidente, il quale lo consigliò di non parlarne al papa se prima non avesse adempito all'impegno con lui preso di esibirgli i documenti dell'alternativa per la nomina del patriarca. Si seppe poi da buona parte (6 sett.) che la richiesta del vicario insignito con carattere episcopale era un suggerimento di monsignor Marotti vescovo di Pedena, il quale, di nascita ignobile, ma d'indole altiera e intraprendente, mal soffriva di vedersi capo d'una piccolissima diocesi e provveduto di scarse rendite, e però desiderava d'accrescere quella e queste a spese del patriarcato d'Aquileia, in cui erasi già introdotto come collettore delle decime accordate ultimamente dal papa all'imperatore per cagione della guerra [1]. Con questa idea adunque avea saputo egli conciliarsi non solo la confidenza dei ministri cesarei, ma anche quella del nunzio pontificio, il quale mostrava di approvare il suo progetto, come un opportuno ripiego di cui valersi sin tanto che venisse decisa la causa principale [2].

Al contrario lo riputava il patriarca nocivo ugualmente ed insidioso, e non mancò d'informarne il senato e di mettergli in vista i gravi sconcerti che ne deriverebbero se venisse a realizzarsi; poichè, trovandosi il vicario vestito, diceva egli, dell'autorità apostolica, e col carattere di vescovo, potrebbe facilmente pretendere d'esercitare atti di spirituale giurisdizione

1) Lett. del patr. al senato. Ibid.
2) Lett. sudd.

anche in Aquileia, come città austriaca, vale a dire fare i pontificali in quella chiesa metropolitana e visitarla, e, ciò che più importa, dar leggi a quel capitolo, tutto composto di canonici veneti e giurisdicente della repubblica e possessore di molti fondi negli stati di essa, e così tentare di separarlo dal suo legittimo superiore. Poteva anche pretendere il vicario apostolico di conferire canonicati vacanti nei mesi patriarcali ed eleggendo sudditi austriaci, come egli farebbe indubitatamente, aprire l'adito a dissensioni interne fra i canonici stessi, le quali poi col tempo cagionare potrebbero la total rovina del patriarcato.

Queste saggie riflessioni del patriarca furono dal senato comunicate (12 detto) all'ambasciatore veneto in Roma ed al cardinale Quirini, che era particolarmente incaricato di sì importante negoziazione; ed amendue seppero così ben farle valere, in più occasioni che ebbero di parlarne al papa ed al cardinale segretario di stato e ad altri ministri di quella corte, che fu deciso di voler trattare un così delicato affare con tutta diligenza e maturità e di non venir per ora ad alcuna risoluzione [1]. Il mirabile si è che riuscì alla destrezza del cardinale Quirini di far entrare in questa stessa idea anche il cardinale Cinfuegos ministro imperiale, il quale, ricevuta che ebbe dalla sua corte la commissione di proporre al papa l'indicato progetto, differì ad eseguirla, non credendo espediente di far nuove istanze a sua Santità prima di aver adempito al suo impegno d'esibirle i documenti giustificativi dell'asserta alternativa sull'elezione del patriarca. Così che, non essendosi poi mai potuto trovare quei documenti per quante ricerche si facessero negli archivi di Vienna, ne seguì che esso cardinale, personaggio di gran prudenza ed onestà, non si pigliasse più certo pensiero di promuovere nè l'uno nè l'altro negozio, i quali però restarono come sospesi ed indecisi.

Così però non fecero gli altri ministri di s. maestà, i quali, continuando nell'antica loro avversione contro del patriarcato, insistettero tanto che furono pubblicati successivamente tre altri editti cesarei; il primo (3 ott.), che non fosse

1) Duc. del senato al patr. Ibid.

ricevuto nè posto in possesso alcun canonico per l'avvenire se non fosse suddito austriaco, e così niuna monaca di stato estero nel monastero d'Aquileia; il secondo (28 nov.), che si tenessero in sequestro le entrate del canonico Deganis, che era stato due anni prima eletto dal pontefice ed ammesso al servizio della Chiesa senza alcuna opposizione; ed il terzo (17 dic.), che ai due vicari imperiale ed arciducale dovessero assegnarsi le prebende nello stato austriaco ed accordar loro, come agli altri canonici, lo stallo in coro e la voce in capitolo, alle quali novità, oltre il mal genio dei ministri, contribuì anche non poco l'interesse dei sudditi austriaci confinanti, che aspirando ai canonicati d'Aquileia ponevano ogni studio affine di togliere tutti gli ostacoli che loro si opponevano per ottenerli [1]. Con questi nuovi ordini adunque la reggenza di Graz mise il capitolo nella maggiore costernazione. Esso, dopo d'averne data notizia al patriarca ed implorata la protezione sua, prese il partito di mandare due canonici a Gradisca, perchè domandassero tempo a quel vicecapitano, barone de Fin, di poter esaminare bene le cose loro prima di risolvere. Ma, benchè fosse la domanda più che giusta, ad ogni modo egli non solo ricusò di esaudirla, ma pochi dì appresso mandò all'improvviso un messo in Aquileia a sigillare il granaio e la cantina capitolare, e sequestrò in mano degli esattori tutte le entrate riscosse e che s'avevano da riscuotere, e presso ai debitori tutte le decime e censi che dovevano pagare al capitolo, non eccettuando neppure i legati di messe da celebrarsi secondo l'intenzione di coloro che aveanli istituiti.

Oppressi così ingiustamente i canonici d'Aquileia implorarono per mezzo del patriarca (30 detto), come tante altre volte, la protezione della repubblica, la quale fu loro prontamente ed ampiamente accordata; anzi furono anche eccitati, secondo il parere dei consultori pubblici [2], di spedire due del loro corpo a Vienna, affinchè maneggiassero questi affari alla corte con l'assistenza dell'ambasciatore veneto, a cui avrebbe essa inviate le convenienti commissioni, con procurare poi anche da Roma,

1) Lett. del patr. al senato. Ibid.
2) Scritt. dei consult. ven.

a mezzo del cardinale Quirini, che ne giungessero dell'altre in tutto conformi al nunzio apostolico (A. **1734**, 9 gennaio) [1]. Partirono adunque per Vienna i due canonici Florio e Fabrizio scelti dal capitolo, i quali giunti colà intrapresero, col consiglio ed appoggio dell'ambasciatore veneto e del nunzio apostolico, la loro negoziazione (23 detto) [2]. Ebbe però essa tutto quel buon successo che potevasi desiderare; poichè non passarono pochi mesi che venne un ordine, segnato dal cancelliere di corte conte di Sinzendorf, al conte Rabatta, capitano di Gorizia ed amministratore di Gradisca, di far levare tutti i sequestri praticati contro il capitolo d'Aquileia e di non esigere da esso condizione alcuna che fosse contraria ai suoi antichi usi ed istituti.

Contento il capitolo di aver ricuperate le sue rendite e preservati i propri diritti, provò poi il più vivo rincrescimento per la morte del suo benemerito patriarca, che accadde il 13 agosto dell'anno corrente nella terra di S. Vito, per un assalto di gotta, che, più fiero del solito, lo ridusse in pochi giorni a questo passo, da lui incontrato colla più esemplare rassegnazione ai divini voleri. Riuscì generalmente tanto più sensibile la di lui perdita, quanto maggiori erano le virtù che lo distinguevano fra molti altri prelati della sua età. Aveva egli sostenute, mentre era in abito secolare, le più importanti magistrature della sua patria, e però fino da allora acquistata avea una certa destrezza nel maneggiare i più difficili negozi, la quale poi nel corso del suo patriarcato ebbe più volte occasione di porre in opera a preservazione dei temporali e spirituali diritti della sua Chiesa; come successe nell'incontro d'un grave litigio promosso al capitolo di Udine dai vicari curati di essa città per l'esazione del quartese di quel territorio, la quale fu con somma prudenza da lui sopita, salvando il capitolo dalla rovina che lo minacciava. Possedeva egli eziandio quella virtù che è tanto rara, e che pur tanto è necessaria in chi governa, di distinguere gli uomini meritevoli da quelli che non lo sono

1) Duc. del senato al patr. Ibid.
2) Lett. del capit. al patr. Ibid.

e di sapere impiegarli negli uffizi secondo la loro inclinazione e capacità. Da che derivò che egli ebbe mai sempre dei bravi e buoni soggetti, così pel proprio servizio che per quello della sua Chiesa. A lui poi deve la nostra diocesi il risorgimento della disciplina ecclesiastica, alla cui esatta osservanza non lasciò d'invigilare continuamente, sostenendola col suo esempio e con le ottime leggi promulgate in due sinodi diocesani successivamente da lui adunati nel luogo di sua residenza. Si dimostrò in tutti gli incontri compassionevole e liberale verso dei poveri, ospitalissimo coi forestieri e insieme dignitoso senza fasto nel privato suo mantenimento. Possedeva egli, oltre il patriarcato, la badia di Rosazzo, cedutagli dal cardinale Marco suo fratello sino dall'anno 1705; dove allettato dall'amenità del luogo soleva villeggiare l'estate, usando la più generosa ospitalità. Fu da lui ridotto a miglior forma ed ampiezza il palazzo patriarcale di Udine per maggior comodo e decoro dei patriarchi suoi successori, al quale aggiunse una copiosa e scelta biblioteca a pubblico beneficio; avendovi aggiunti molti libri lasciatigli per testamento dal cardinale Marco suo fratello vescovo di Brescia. Ordinò che si facesse la facciata in pietra della chiesa di S. Antonio, come fu eseguito dopo la sua morte sul disegno di Giorgio Massari celebre architetto veneziano. Sono anche opere sue e la fondazione dell'insigne monastero delle salesiane in S. Vito, e l'erezione del monte di pietà in S. Daniele, e lo stabilimento di alcuni alunnati nel seminario di Udine, ed altri monumenti di pietà e beneficenza, per i quali sarà il suo nome sempre glorioso nel Friuli e sempre cara la sua memoria [1].

Ebbe sepoltura nella chiesa di S. Antonio abate innanzi all'altare di esso santo con questa iscrizione:

Dionisius Delphinus — patriarcha aquileiensis — memor novissimae horae — sibi adhuc viventi — et parentibus suis — Andreae ac Elisabethae — iam vita functis — hoc sepulchrum extruendum curavit — anno sal. MDCCXVII — patriarcatus sui XIX.

1) Madrisio, *orazione nell'apertura della bibl.* — Silii Petri *carmina* a stampa.

Ordinò nel suo testamento che il suo cuore fosse riposto nella chiesa delle salesiane di S. Vito, dove sopra un marmo leggonsi queste parole:

Cor Dionisii Delphini — patriarchae aquileiensis — de his sacris virginibus — charitate et munificentia — optime meriti.

A lui successe nel patriarcato il nipote Daniele Delfino, destinato già suo coadiutore da papa Clemente XI, fino dall'anno 1714, col titolo di arcivescovo di Aureopoli; il quale, preso che ebbe il possesso spirituale nella chiesa collegiata di Udine, conferitogli solennemente da quel capitolo, nominò poi di concerto col senato (21 detto) in suo coadiutore Bartolomeo Gradenigo[1], che fu prontamente ammesso dal pontefice Clemente XII (4 settembre)[2] ed insignito col carattere di vescovo di Tiro presso gl'infedeli (18 settembre)[3]. Si osservò con istupore di tutta Roma che al di lui esame, ivi tenutosi pubblicamente, si trovasse anche il cardinale Cinfuegos, ministro cesareo. Tanto era alieno quell'illustre porporato dalle massime adottate e sostenute dalla sua corte contro il patriarcato d'Aquileia, che non ebbe riguardo di farsi conoscere tale anche in questa solenne occasione. Dopo aver fatto il novello patriarca prima il suo ingresso a Udine, secondo il solito, e poi a Cividale, intraprese la visita della sua vasta diocesi (21 novembre), che durò quasi sei anni. Frattanto l'imperatore Carlo VI si avvisò di disporre della badia di Rosazzo, già vacante per la morte del patriarca Dionisio, in favore del cardinale Cinfuegos, e ciò ad esempio dell'augusto suo padre, che in un'altra simile occasione aveva preteso anch'egli di esercitare un tale diritto. Avvertito però il pontefice dai suoi ministri che a lui toccava di conferirla, come l'avevano conferita in addietro tutti i suoi predecessori, ne investì, senza attendere alla disposizione cesarea, il cardinale Leandro di Porcia; di che offeso l'imperatore, ordinò che fossero poste in sequestro le entrate della badia. Furono fatte diverse proposte d'accomodamento, e finalmente dopo

1) Lett. del patr. al senato. Arch. arciv.
2) Bolla pontificia. Ibid.
3) Breve pontif. Ibid.

molte pratiche si adottò ciò che ebbe luogo anche sotto Leopoldo, cioè che sua maestà cesarea nominasse lo stesso Porcia in abate di Rosazzo, e così, cadendo la nomina sopra quella persona medesima che voleva il papa, furono levati i sequestri, e la questione fu terminata.

Cominciarono poi di nuovo i ministri austriaci a dar molestie al capitolo d'Aquileia col promuovere pretensioni ingiuste, che già come tali erano state più volte in addietro riconosciute e rigettate (a. **1735**, 26 ottobre). L'attuale vicario imperiale Antonio Romano ottenuto aveva da Roma l'indulto di poter rinunziare il suo beneficio al nipote Lodovico Felice; il quale poi, sul fondamento delle bolle rilasciategli in dateria con l'espressione, non mai voluta cambiare, di canonico, venne in Aquileia (a. **1736**, 30 gennaio) accompagnato dal barone de Fin, vice-capitano di Gradisca, e dal barone Silvestro del Mestri, arcidiacono di Gorizia, ed ebbe da quest'ultimo, come esecutore delle bolle pontificie, il possesso spirituale del suo vicariato con l'assegnazione dello stallo in coro vicino al decano. Poscia il giorno seguente si preparò per venire cogli altri in coro e prestarsi al servizio della chiesa, ma vi si opposero i canonici risolutamente, e protestarono contro l'atto suddetto della sua istituzione, come illegale e di niun valore (4 marzo) [1]. Sicchè mal contento il vicario, come può credersi, dovette alla fine ritirarsi. Ora il barone de Fin, che lo proteggeva apertamente, ne informò subito a suo modo la corte (22 aprile) [2], e gli riuscì mediante il barone Lewolt, referendario degli affari d'Aquileia, di far venire un nuovo ordine che fu da lui intimato al capitolo, di dover accordare al Romano ed all'altro vicario arciducale la sessione e il voto, come agli altri canonici, minacciandolo, se non obbediva entro un certo termine, di sequestrargli tutte le entrate entro lo stato austriaco (13 maggio e 12 giugno).

Qual fosse la sorpresa del capitolo per una tale intimazione, ognuno può facilmente immaginarsi. Ma poi, fatto maturo

1) Protesta del capit. Arch. capit.
2) Lett. del bar. de Fin a Vienna. Ibid.

riflesso all' affare, deliberò di rispondere alla reggenza di Graz che era prontissimo ad accettare il vicario romano, colle condizioni però colle quali vennero accettati i suoi predecessori per settecento anni e lo stesso suo zio e non altrimenti, giusta le antiche costituzioni capitolari, alle quali non si poteva nè si doveva in alcun modo derogare. Benchè fosse giusta ed onesta questa risposta, tuttavia non produsse l' effetto che desideravasi e che pareva dovesse aspettarsi; così che di là a poche settimane vennero sequestrate (13 luglio) tutte le entrate capitolari solite ad esigersi nel territorio imperiale. Posto in tal guisa il capitolo nella dura necessità, o di perdere le sue rendite o di contravvenire alle proprie leggi e consuetudini sostenute finora con tanta intrepidezza d' animo, non trovò miglior espediente che di rivolgersi col mezzo del patriarca al senato e supplicarlo a volergli permettere di potere condizionatamente accordare in questo caso quanto venivagli richiesto, per ricuperare ad un tempo stesso le sue entrate e la propria quiete. Il senato però non credette di doverlo esaudire, per le conseguenze che poteva trar seco un tale esempio, e gli suggerì (6 dicembre) di mandare piuttosto a Vienna un suo canonico, che ivi trattasse l' affare con l' assistenza dell' ambasciatore veneto e del nunzio pontificio, la quale gli sarebbe procurata opportunamente. Così infatti restò stabilito, e passò a Vienna sollecitamente il conte Giovanni Battista Camucio, decano coadiutore d'Aquileia, il quale, con la protezione del nunzio Passionei e dell'ambasciatore Erizzo, intraprese la difficile trattativa, ma senza alcun frutto (10 detto)[1]. Imperciocchè, insistendo per una parte il referendario Lewolt e gli altri ministri cesarei che dovessero prima i canonici obbedire e poi ricorrere, nè venendo per l' altra permesso loro dall' ambasciator veneto di fare un tal passo, per la ragione, diceva egli, che, fatto questo, riescirebbe ad essi di liberare le loro entrate dai sequestri ma non già di ridurre i due vicari alla condizione di prima. Il nunzio capitolare perciò fu costretto per tutte queste difficoltà ad abbandonare la sua negoziazione, che aveva su questo piano

1) Lett. del patr. al senato. Ibid.

già bene incamminata, e aspettare una migliore opportunità di riprenderla.

In fatti non andò molto che l'ambasciatore stesso gli permise (a. **1737**, 22 gennaio) di ripigliar l'affare in altro modo; cioè cercando di ottenere la liberazione dei sequestri senza le fatte condizioni[1]. Quindi entrato egli di nuovo in conferenza col principale ministro, che avcagli la corte destinato a questo oggetto, lo persuase a condiscendere che fossero poste in libertà le rendite sequestrate, prima che si prestasse la richiesta obbedienza. Fu per altro stabilito di comune accordo che, nella supplica da presentarsi a s. maestà, si dicesse che il capitolo sarebbe sempre pronto ad ubbidire, quando si concedessero dalla s. Sede ai due vicari le richieste prerogative (24 febbr.)[2]. Comunicò frattanto il nunzio capitolare all'ambasciatore veneto il nuovo progetto, e l'ambasciatore credette conveniente, prima che la supplica fosse presentata all'imperatore, di spedirne una copia al senato; il quale intanto, sulle informazioni da lui avute innanzi delle disposizioni poco favorevoli di quei ministri, gli partecipa (1 aprile) avere esso risolto di portare a Roma tutta questa gelosa trattazione, e però avvisasse il nunzio capitolare che dovesse sospendere per il momento ogni trattato colla corte di Vienna. Ricevuto che ebbe il Camucio un tale avviso, credette inutile affatto di più trattenersi colà, e se ne ritornò poco dopo in Friuli (30 detto), lasciando le cose nello stato medesimo in cui erano prima che egli si movesse di qua[3].

In questo mentre il vicario Romano non aveva già mancato di promuovere al capitolo nuovi disturbi. Aveva ottenuto dalla corte (7 settembre) che fosse data a lui ed al vicario arciducale l'amministrazione di tutte le rendite sequestrate, e consegnati gli urbari e le cedole, e levata del tutto a quelli che la avevano innanzi dal capitolo ricevuta[4]. Egli poi, abusando di tale amministrazione, impiegò una gran parte delle rendite ca-

1) Editto cesareo. Ibid.
2) Lett. del patr. al senato. Ibid.
3) Lett. del patr. al senato. Ibid.
4) Decr. cesareo Ibid.

pitolari nel restaurare chiese e in altre cose a suo capriccio; nè di ciò contento, s' adoprò poi tanto che venne in seguito un nuovo ordine da Vienna, col quale si confermavano i sequestri sino a che il capitolo non desse piena esecuzione agli ordini ricevuti innanzi per l' affare dei vicari. Eppure, dopo tali benemerenze, non lasciava questo uomo coraggioso ed inquieto di chiedere al capitolo che lo mettesse al possesso del suo vicariato in Aquileia senz' alcuna eccezione o riserva, minacciando eziandio in caso di resistenza di volere persino introdurvisi da sè stesso, col pretesto d' essere obbligato in coscienza di supplire all' ufficiatura della sua chiesa. Gli fu però francamente risposto dai canonici che non lo ammetterebbero essi mai, se egli prima non adempisse a quello a cui per legge era tenuto[1].

(A. **1738**). Dopo l' intimazione fatta al capitolo d'Aquileia del primo decreto cesareo altrove da noi accennato, di non ammettere nè dare possesso di canonicati e d' alcun altro beneficio ecclesiastico se non a chi era suddito originario austriaco, era succeduta la vacanza di tre canonicati di collazione pontificia. Questi furono conferiti (28 febbr.) per i maneggi del patriarca e della repubblica a tre sudditi veneti, nonostante i pressanti uffici fatti in Roma dai ministri imperiali che si conferissero ad alcuni soggetti della loro nazione. Insorsero però sin d' allora delle difficoltà nell' esecuzione delle bolle spedite dalla dateria, per essere appunto sudditi veneti i provvisti, e non austriaci, come ordinava il decreto cesareo. Ma alla fine si trovò il modo di superare anche questo ostacolo con un espediente, il quale fu che gli eletti ottennero dai consigli di Graz e di Vienna (non senza grave dispendio) una patente d' incolato ossia cittadinanza, per cui rendevansi capaci di conseguire ogni grado e beneficio come fossero originari dello stato imperiale (4 aprile); e questo espediente ebbe luogo e potè usarsi con buon successo sino a questi ultimi tempi: ma poi, avvertito l' imperatore dai suoi ministri come veniva a deludersi per esso la sua intenzione, o piuttosto la speranza dei sudditi dell' Austria, non volle più che avesse validità, e rinnovò anzi con maggior rigore di prima

1) Atti capit. Ibid.

la sua proibizione; di maniera che, venuto il caso in quest'anno della vacanza di due canonicati d'Aquileia, due sacerdoti veneti, che furono eletti, hanno trovata chiusa ogni via per entrare in possesso dei medesimi, con loro pregiudizio e con non poca diminuzione del servizio divino.

D'allora in poi ebbero sempre i pontefici non meno che i patriarchi una particolar cura di non promuovere ai canonicati d'Aquileia altre persone che dello stato veneto, mentre conoscevano troppo bene non esservi alcun mezzo più proprio di questo per tenere sempre uniti i membri al loro capo e da lui dipendenti. Oltre di che, essendo poste le prebende e la maggior parte delle distribuzioni quotidiane nel Friuli veneto, pareva ad essi conveniente che si dovessero conferire ai loro connazionali; tanto più che restava sempre agli austriaci un compenso nel provvedimento dei due vicariati e di tre altri beneficî riservati loro nella stessa chiesa metropolitana. Così che, ritrovandosi il capitolo composto la maggior parte di canonici veneti, poteva godere d'una piena libertà, anche in tempo di sua residenza in Aquileia, poteva ricorrere al patriarca e corrispondere con lui negli affari di maggiore importanza; siccome poteva egli all'incontro domandare in ogni occorrenza il consiglio e l'assenso del suo capitolo a norma dei sacri canoni e della lodevole pratica delle Chiese principali.

Per altra parte il ministero austriaco, mal soffrendo di vedere esclusi i sudditi suoi da sì vantaggioso e nobile provvedimento, non aveva mancato nè mancava di secondare per ogni mezzo il desiderio di tutti quelli che vi aspiravano. Nè a far questo era egli mosso soltanto dalla premura di giovare loro, quanto da una massima già adottata da molto tempo di alterare in ogni modo il sistema attuale della Chiesa d'Aquileia. Perchè, crescendo il numero dei canonici soggetti all'Austria e suoi fedeli, potevano questi un giorno far fronte e forse anco prevalere ai veneti nelle capitolari deliberazioni, e così o sospenderne l'effetto o farlo piegare a loro modo; e da ciò ne verrebbe necessariamente quel disordine e sovversione di cose che essi desideravano. E questo loro desiderio avea poi per iscopo princi-

pale di far nascere un'altra necessità, cioè quella dello smembramento del patriarcato e dell'erezione d'un vescovato nei dominî di s. M. cesarea; necessità pericolosa per molti riguardi, e che si dovea impedire a tutto potere dal patriarca e dalla repubblica non meno che dalla s. Sede.

Sebbene avesse co' suoi raggiri ottenuto (a. **1739**, 31 gennaio) il vicario Romano di poter godere le entrate del suo vicariato senza prestar alcun servizio alla chiesa e di poter anco amministrare tutti i redditi sequestrati, non sapeva ad ogni modo acquietarsi che il capitolo gli negasse il possesso spirituale da lui tante volte richiesto [1]; e però, studiando la maniera di vendicarsi, gli venne fatto ultimamente d'indurre la corte a spedire una particolare commissione in Aquileia, che dovesse visitare l'archivio, la chiesa metropolitana e le altre chiese per rilevare i disordini da lui stesso indicati o, per dir meglio, esagerati. Comparve dunque l'11 febbraio il conte Burgstall, luogotenente di Gorizia, con l'arcidiacono, barone Sertorio del Mestri, ed altri ministri subalterni, e visitò prima di tutto l'archivio scorrendo l'indice di tutte le carte e ricercandone alcune particolarmente; indi passò a visitare la metropolitana con le sue chiese filiali, delle quali domandò i documenti della unione, come pure della riduzione dei beneficiati e delle loro entrate; e finalmente fece la visita del santuario delle reliquie, osservando, interrogando e registrando quanto credette più opportuno ai loro disegni [2]. Il fatto si è che questa commissione non trovò in realtà quei mancamenti d'importanza che erano stati alla corte rappresentati; e però partì da Aquileia dopo sedici giorni di permanenza con assai migliore opinione dell'onestà del capitolo che di quella dei suoi nemici calunniatori.

Sopraggiunse intanto al patriarca una nuova molestia per parte del vescovo di Verona, monsignor Giovanni Bragadino. Da tempo immemorabile, cioè sin dal pontificato di Pelagio II, riconoscevano la badia di s. Maria in Organo della congregazione olivetana e tutte le chiese a lei soggette, entro e fuori della

1) Arch. capit.
2) Lett. del capit. al patr. Ibid.

città, per loro superiore spirituale il patriarca d'Aquileia; e questa superiorità era anco avvalorata dall' esercizio, in cui si erano mantenuti mai sempre i patriarchi prima e dopo il concilio di Trento, esercizio sostenuto in più incontri con l'autorità anche del senato contro i tentativi che fatto aveano talvolta i vescovi di Verona per contrastarlo. Ora cadde in pensiero al vescovo Bragadino di tentar di nuovo la separazione di quel monastero e delle chiese sue dipendenti dal patriarcato d'Aquileia, espressamente dichiarando lui essere il solo ordinario delle medesime. A ciò il patriarca si oppose con tutto il vigore, fondando nei suoi titoli incontrastabili un antichissimo e non mai interrotto possesso [1]. Quindi, per deliberazione espressa del senato, si portò la causa in collegio, trattandosi d' uno smembramento che si voleva fare della diocesi d'Aquileia, il quale poteva essere di pessimo esempio nelle attuali differenze, che vertevano cogli austriaci. Intese adunque in pieno collegio le ragioni delle parti, seguì giudizio del tutto favorevole al patriarca, a cui fu pienamente preservata la giurisdizione spirituale sopra le chiese e persone di quella badia [2]. Per togliere poi ogni motivo di contrasto per l' avvenire, fece il senato che il patriarca andasse a Verona sollecitamente a visitare quel monastero per rimettere nella sua integrità la disciplina ecclesiastica, se mai fosse in alcuna parte diminuita, ponendovi quelle regole, che credesse più convenienti al servizio di Dio ed al bene spirituale di quelle anime (12 marzo) [3]. Poichè ebbe egli eseguito tutto questo con la maggior esattezza, destinò anche un suo vicario, che invigilasse sopra luogo, come usavasi nei tempi addietro, e dovette il vescovo a così fatte disposizioni, sebbene con poco suo genio, adattarsi.

Successe in questo medesimo tempo un' altra novità, che diede pure non poco fastidio così al patriarca come al capitolo. Erano due anni circa che nella chiesa d' Aquileia era vacante un canonicato di collazione pontificia, di cui il papa avea fin

1) Lett. del patr. al senato. Ibid.
2) Sent. del collegio.
3) Duc. del sen. al patr. Ibid.

qui differita la provvisione, per cagione delle tante questioni, che di giorno in giorno si promoveano dagli austriaci, e che dovevano tenerlo in un giusto riguardo. Ora venne in mente ad uno speditore della curia romana di avvertire (6 ottobre) l'abate Pietro Capello, segretario di monsignor de Thun ministro cesareo, perchè si procurasse egli un così onorevole e vantaggioso provvedimento. Profittò questi in fatti dell'avviso, e cominciò a maneggiarsi, benchè forse non avesse, stante le presenti circostanze, certa speranza di riuscirvi. Presentò adunque un memoriale al cardinale prodatario, il quale, confrontatolo con quelli d'altri concorrenti (fra i quali v'era più d'un suddito veneto) e conosciuto aver lui migliori requisiti degli altri, gli impetrò la grazia da s. S. senza riflettere nè alla qualità dell'affare nè alle sue conseguenze. Subito che ebbe notizia d'un tal fatto l'ambasciatore veneto, corse prima dal cardinale prodatario e poi dal pontefice stesso, per vedere se poteva in qualche maniera disturbarne l'effetto, rappresentando loro come una tale novità avrebbe sempre più accresciuti i travagli che già pativa da tanto tempo la Chiesa d'Aquileia. Ma sì il papa che il cardinale si scusarono col dire che il fatto era seguito innocentemente, non avendo la moltitudine degli affari lasciato tempo di riflettere a questo, promettendogli per altro, al caso che si potesse ripiegare, d'usare dal canto loro ogni diligenza e premura [1].

Per altra parte l'ambasciatore stesso mise in opera tutta la sua destrezza per indurre il Capello a rinunziare al canonicato (ripiego suggeritogli dal cardinale datario) ma non vi riuscì; avendogli esso risposto che dal ministro imperiale erano già state levate le sue bolle e che non gli restava più alcun arbitrio. Veramente il papa in un'udienza, che accordò all'ambasciatore, mostrò il più vivo rincrescimento di aver data, non volendo, con ciò occasione alla repubblica di dolersi, ma poi soggiunse queste parole: «chi sa che non ricaviamo bene dal male: lo stato della diocesi d'Aquileia merita compenso, e siamo

1) Lett. dell'amb. Foscarini al senato e del patr. medesimo (13 ottobre e 5 dicembre). Ibidem.

disposti a pensarvi daddovero; gioverà forse all'universale della materia la buona fiducia di cesare in noi [1])». Ma successe in fatti tutto il contrario di quello che sperava il pontefice, avendo anzi la promozione del Capello contribuito a moltiplicare i contrasti e le molestie in luogo di diminuirle.

(A. **1740**). Giudicò frattanto espediente il vigilante patriarca Delfino di tenere in Udine un sinodo per riordinar meglio le cose della sua Chiesa; e, mentre stava appunto per pubblicare le costituzioni in esso formate, giunse la notizia della fortunata esaltazione al pontificato di Benedetto XIV. Quindi, nell'annunziare che ei fece in tale incontro al suo clero un così felice avvenimento, colse l'opportunità di tessere un elogio alle eminenti virtù d'un tanto pontefice, il quale si legge in fronte di esso sinodo reso pubblico colle stampe del Fongarini. Richiamò il patriarca con le nuove leggi alla sua osservanza le già promulgate dai suoi predecessori, e ne aggiunse delle altre, che alla qualità dei tempi ed alle circostanze della sua diocesi meglio si convenivano. Ora ciò che più d'ogni altra cosa dee osservarsi si è che vegliava egli mai sempre alla loro esecuzione, da che dipende tutto il bene, che può sperarsi da queste sacre adunanze con tanta premura dalla Chiesa ai vescovi raccomandate.

Dopo aver impiegato il vicario Romano tutti i mezzi che la ostinazione sua seppe suggerirgli per indurre il capitolo a dargli il possesso del suo vicariato, si ridusse finalmente a chiamarlo in giudizio (a. **1741**, 11 marzo); e però, quando meno aspettavasi, venne da Roma un monitorio, col quale s'intimava al decano e canonici d'Aquileia di ammetterlo sotto pena di sospensione, e d'accordargli, a tenor delle bolle pontificie, luogo e voce, come ad ogni altro canonico di quella chiesa (26 detto). L'intimazione si eseguì per mezzo d'un notaio in giorno festivo, circostanza per cui poteva considerarsi illegale; tuttavia, bramando i canonici d'incontrare la lite, come la sola via di veder terminato l'affare, risposero con un protesto (4 aprile), che consegnarono al notaio stesso, perchè da lui fosse presentato al

1) Ibidem.

vicario, in cui dicevano in sostanza che, veduto il monitorio levato in Roma contro esso capitolo, protestano *coram notario tamquam coram honesta persona* di nullità ecc. intendendo di voler esser ascoltati sopra di quello *et super omnibus annexis* ecc. [1]. Scrissero poi al loro procuratore in quella corte che, entro il termine prescritto di sei giorni, facesse istanza al tribunale medesimo che niente si deliberasse senza che esso fosse prima citato, a solo fine d'impedire qualche irregolarità per cui venisse forse ad imbrogliarsi maggiormente l'affare.

Deliberarono in seguito di spedire a Roma coll'assenso del senato e del patriarca il decano conte Giovanni Battista Camucio per sollecitare la spedizione della causa e per non prolungare siffatta molestia. Prima però che si vedesse il termine di questa, ne sopraggiunse un'altra per parte del nuovo canonico Capello, il quale mandò in quei giorni un suo procuratore in Aquileia, cosa già preveduta, a chiedere anch'egli il possesso del suo canonicato. Per buona sorte si scoprì nella procura un difetto essenziale, cioè che non veniva il procuratore abilitato a prestare il solito giuramento dell'osservanza degli statuti capitolari e di non riconoscere come canonici i due vicari; la qual cosa diede giusto motivo al capitolo di non accordargli allora quello che domandava. Sollecitò frattanto il decano la sua partenza per Roma, dove arrivato che fu egli non tardò a conoscere come gli affari del patriarcato procedevano poco felicemente in questa corte, mentre insisteva con molto calore quella di Vienna per indurre il pontefice a provvedere in qualche modo al governo di quella parte della diocesi aquileiese, che si stende nei suoi dominî, esagerandone la necessità. A questo effetto aveva essa spedito a Roma ultimamente il padre Agostino da Lugano cappuccino, il quale di concerto cogli altri ministri cesarei teneva pratiche segrete per ottenere una favorevole risoluzione.

Si trova che, fra le altre cose proposte dal padre Agostino (30 giugno e 7 luglio), una era che volesse concedere il papa alla imperatrice regina Maria Teresa il gius di nominare il pa-

1) Atti capit.

triarca in caso di vacanza; o che, essendo il patriarcato, come egli supponeva, di libera collazione pontificia, volesse in avvenire conferirlo alternativamente quando ad un tedesco e quando ad un veneto [1]. Si ha che a tale proposizione abbia il papa risposto determinatamente che, entrando egli in questo affare d'Aquileia per l'unico fine della salute delle anime, non voleva sentire parola che riguardasse la nomina del patriarca, intendendo anzi che essa dovesse correre nello stesso modo. Continuando poi quel frate il suo maneggio, domandò in altro incontro a s. S. lo smembramento della diocesi aquileiese e l'erezione d'un vescovato in Gorizia, a cui si assegnasse tutta quella porzione che è soggetta al dominio austriaco. Neanche a questo volle il pontefice acconsentire, perchè, oltre il lungo spazio di tempo, che richiederebbesi per eseguire un tal piano, prevedeva esso che la corte imperiale avrebbe insistito affinchè al nuovo vescovo fosse assoggettata anche la città d'Aquileia; dal che potrebbero derivare col tempo a quella sede patriarcale dei nuovi disturbi e pregiudizi. Finalmente un terzo progetto fece allora il p. Agostino (a. **1742**, 22 ott.), cioè che il papa deputasse un suffraganeo o vicario generale, insignito del carattere episcopale, il quale governasse con autorità apostolica tutta la diocesi austriaca [2]. Questo pareva che dispiacesse al papa meno degli altri due; se non che non poteva determinarsi ad accordare la condizione, richiesta dalla regina, che il delegato si nominasse da lei, e che non dovesse dipendere dal patriarca nell'esercizio della sua spirituale giurisdizione.

Niuna però di queste proposizioni soddisfacendo al papa pienamente, egli si mise a studiare come potesse provvedere per altra via al bisogno di tante anime senza offendere i diritti altrui. Il primo pensiero che gli venne in mente fu di mandare in quelle provincie un vescovo titolare col carattere di visitatore apostolico a governarle; di che non mostrandosi troppo persuasa la repubblica, questo pensiero cadde da sè stesso [3]. In

1) Lett. del dec. Camuccio al capit. d'Aquil, ed al patr. Arch. capit.
2) Suppl. dell'imperatrice al papa. Arch. capit.
3) Lett. del patr. al senato (9 dic.) Ibid.

secondo luogo propose anch'egli di deputare un vescovo suffraganeo, che avesse colà ferma residenza e non fosse ad altri soggetto, nell'esercizio della sua spirituale giurisdizione, se non alla s. Sede. Questa idea non piacque all'imperatrice, la quale temeva, accordandola, di pregiudicarsi nel diritto vero o supposto, che intendeva essa di avere nell'elezione del patriarca d'Aquileia. Finalmente il papa dichiarò che avrebbe mandato un semplice vicario apostolico a reggere quelle anime in suo nome, e ciò per il solo fine di provvedere alla loro salute e non mai per avvalorare od indebolire le ragioni delle parti, che vi avevano interesse, lasciando tuttavia i diocesani oltramontani in piena libertà di ricorrere anche al patriarca, indipendentemente da esso vicario.

Ora, mentre studiava il pontefice di conciliare le cose in tal modo che avesse luogo o l'una o l'altra di queste provvidenze, si seppe che la reggenza di Graz aveva commesso ultimamente all'arcidiacono di Gorizia di chiedere al nunzio di Vienna l'istituzione di due parrochi eletti nel distretto del suo arcidiaconato, cioè uno di Farra e l'altro di Bigliana, e che il nunzio, senza prima intendersi col patriarca secondo la pratica corsa fin'ora, gliel'avea prontamente accordata (a. **1743**, 9 febbraio). Una tale novità, come di pessimo esempio per i casi avvenire, non potè dissimularsi nè dal patriarca [1] nè dal senato; i quali, dopo essersi doluti col nunzio, ne portarono le loro doglianze al pontefice. Non mancarono al nunzio pretesti per iscusare appresso questo la propria condotta (23 detto), e disse, fra le altre cose, che il caso presente non ammetteva dilazione, e che vi era un accordo, seguito in addietro fra il nunzio Tanara e il cardinale patriarca Giovanni Delfino, che lasciava in tali circostanze la libertà ai nunzi di così operare [2]. Comunque fosse la cosa, certo è che questa nuova emergenza persuase maggiormente il pontefice a dar mano al progetto del vicario apostolico da lui creduto il più opportuno nella situazione critica in cui trovavasi attualmente quella parte della diocesi d'Aquileia. Di

1) Lett. del patr. al nunzio apost. in Vienna. Arch. arciv.
2) Lett. del nunzio al patriarca. Ibid.

questo suo intendimento avvertito però il senato non potè persuadersi di concorrervi col suo assenso, e cercò anzi tutti i modi d'impedirne l'esecuzione, prevedendo le gravi conseguenze che ne potevano derivare; mentre quella immediata e totale dipendenza, che si voleva, del vicario apostolico dalla s. Sede, senza alcuna intelligenza col patriarca, equivaleva in realtà ad uno smembramento del patriarcato; la qual cosa era stata più volte in addietro tentata dagli austriaci e sempre mai dai pontefici rigettata.

Dall'altro canto pressavano i ministri imperiali continuamente il papa ad effettuare quel tanto che già sapevano aver esso in animo di voler fare. Di maniera che restò alla fine concertato secretamente fra il papa e l'imperatrice che la deputazione del vicario apostolico avrebbe senz'altro il suo effetto. Venuto a notizia del patriarca e della repubblica questo loro secreto concerto, li determinò a far sentire le più amare doglianze a s. Santità. Di più, nel caso che non potesse impedirsi la spedizione delle bolle al nuovo vicario, si decisero di protestare in modo che restassero illese le ragioni della Chiesa e dello Stato. Tutto questo però non fece che pochissima impressione nell'animo già fermo e risoluto del pontefice. Se non che, prima di eseguire il suo progetto, volle assicurarsi che l'imperatrice prendere dovesse le sue difese, incontrando per questa cagione un qualche impegno con la repubblica. Frattanto sulle giuste rimostranze, che gli fecero replicatamente l'ambasciatore veneto e il cardinale Quirini, tirò innanzi alcuni giorni a stendere la bolla del vicariato (25 aprile), benchè l'imperatrice regina non lasciasse di sollecitarlo continuamente (14 e 16 marzo), avendogli anche proposto per tale ufficio la persona del p. Agostino da Lugano, suo predicatore di corte, già incaricato di questa negoziazione presso di lui [1].

Si vuole inoltre che ritardasse la risoluzione dell'affare un altro impegno, in cui era entrato il pontefice poco prima con la repubblica, per cagione d'un omicidio successo in Roma d'un guardaportone del palazzo di s. Marco; poichè, essendo

1) Lett. dell'imperatrice al pontefice e breve di risposta. Arch. capit.

stati liberamente assolti dal governo i delinquenti, nè avendo la repubblica ricevuto quella soddisfazione che le conveniva, avea richiamato da Roma il suo ambasciatore e fatto che si ritirasse da Venezia il nunzio pontificio. E, benchè poi si tenessero molte pratiche per vedere di comporre questa differenza, essa tuttavia sussisteva allorquando intraprese il cardinale Quirini a trattare d'ordine pubblico l'affare d'Aquileia. Ora, conoscendo ottimamente s. S. che questo era per la repubblica di maggiore importanza, ne veniva perciò ritardando la spedizione, con la speranza di poter ridurre l'altro per questa via più facilmente al termine che desiderava; tanto che ebbe a dire un giorno (1 agosto) il papa al cardinale Quirini che non capiva « come, trovandosi oggidì sul tappeto questa sorta di affari (d'Aquileia) tanto gelosi e per Roma e per Venezia, rimanessero, come attualmente sono, disunite le due potenze con l'allontanamento dei due ministri; la qual cosa al certo non invitava il di lui animo a prender a cuore le convenienze della repubblica di Venezia in questo stesso punto d'Aquileia, come dicevasi esser stato fatto dai suoi predecessori [1] ».

Non si deve però attribuire a queste sole cagioni la lentezza con la quale pareva che procedesse il pontefice nella destinazione del vicario apostolico. Trattavasi di creare in mezzo a molte difficoltà un ufficio del tutto nuovo, e perciò facea mestieri di ben considerare quale e quanta autorità convenisse assegnargli. Intendeva il papa di non concedergli che un'autorità limitata, di poterlo rimuovere a suo piacimento, e di non accordare il diritto di nominarlo al sovrano territoriale; all'incontro s. M. pretendeva d'aver un tale diritto, e voleva che il vicario fosse inamovibile e che la giurisdizione sua spirituale uguagliasse quella degli altri vescovi. Oltre a questo, dopo essersi dichiarata l'imperatrice, quando ne fu ricercata, che avrebbe essa provveduto al mantenimento del proposto vicario, pareva che poi cercasse di esimersi, col dire che l'erario era esausto, e consentiva piuttosto che si ponesse un aggravio su tutti i beneficiati della diocesi austriaca a questo effetto; op-

1) Lett. del card. Quirini al senato. Arch. arcives.

pure che il papa sopprimesse alcuni beneficî e assegnasse le rendite del capitolo d'Aquileia in quelle parti al vicario suddetto; le quali cose non poteva nè doveva s. Santità accordare per molte gravissime ragioni. Mentre adunque pensavasi al modo di vincere tutte queste difficoltà, ecco uscir fuori all'improvviso in Vienna un altro decreto (3 detto), che ordinava agli arcidiaconi austriaci *di non presentar più alla santa Sede o alla nunziatura i parrochi eletti, ma d'istituirli eglino stessi ed installarli.*

LIBRO XI.

a. 1744

Quale fosse la sorpresa del patriarca alle prime notizie che ebbe d'un tale decreto, è facile immaginarsi. Non sapeva egli concepire come potessero gli arcidiaconi istituire i beneficiati, specialmente quelli di cura d'anime, senza avere prima ricevuta la facoltà dall'ordinario o da altro superiore ecclesiastico, che loro potesse concederla giuridicamente. Era, a dir vero, troppo grande il disordine, perchè ei non pensasse di porvi opportuno e pronto riparo. Scrisse però subito a Venezia ed a Roma (a. **1744**, 1 e 5 febbr.), ed anche al nunzio apostolico in Vienna, e fece conoscere facilmente l'assurdità di un tale decreto ed i perniciosi effetti che produrrebbe se venisse eseguito [1], dei quali il primo era questo che veniva egli stesso spogliato dell'ordinaria sua autorità. Sentì il pontefice con dolore e meraviglia insieme le di lui giuste doglianze, e non tardò a manifestare all'imperatrice regina quanto disapprovasse una tal novità col tenere intanto sospesa la deputazione del vicariato apostolico. Nè mancò la repubblica in questo incontro di fare anch'essa i più caldi uffici in favore del patriarca appresso s. Santità. La risposta poi che il nunzio di Vienna diede al nostro patriarca fu che egli non vedeva altro partito, dopo l'ordine già emanato dalla corte, se non che ei si risolvesse di concedere a quegli ar-

1) Lettere del patr. al nunzio apost. in Vienna ed al senato. Arch. arc.

cidiaconi una volta per sempre la facoltà di esaminare i presentati, e, riconosciutili meritevoli, d'istituirli ed installarli, come ad essi prescriveva il decreto cesareo, perchè così venivano a ricevere da lui quella autorità legittima che altri presumeva di conferire loro meno legittimamente.

Non seppe però il patriarca adattarsi a tale suggerimento, temendo giustamente che qualche arcidiacono abusare potesse delle facoltà una volta concedutegli, e perchè da tale concessione risentiva troppo pregiudizio l'autorità sua patriarcale. Si doveva anche avere un qualche riflesso alle attuali circostanze, chè il Capello, canonico eletto, domandava d'essere istituito nel suo canonicato d'Aquileia, senza voler prestare il consueto giuramento col pretesto che ciò gli era espressamente dalla corte imperiale vietato; mentre poteva accadere che, impartite agli arcidiaconi le facoltà, come il nunzio suggeriva, quello di Gorizia se ne valesse per dare il possesso al Capello, introducendo così una novità pericolosa e di pessimo esempio in quella Chiesa. Frattanto in Roma si esaminò con attenzione tutto questo affare in una particolare conferenza appresso il cardinale segretario di stato, alla quale intervenne anche l'ambasciatore veneto, cavalier da Lezze; e si conchiuse finalmente che convenisse al patriarca di accordare al nunzio di Vienna, piuttosto che agli arcidiaconi, la facoltà d'istituire a quei beneficî, purchè venisse di volta in volta da lui ricercata. In che non avendo mostrata difficoltà il patriarca di concedere, e molto meno il nunzio di accettare, restò così, per allora, questa questione, che non era di poco momento, definita.

Riuscì in questo mentre anche al canonico Capello di ottenere dalla corte cesarea, con informazioni verisimilmente poco sincere, un ordine diretto all'amministratore regio delle entrate capitolari, già poste in sequestro, che dovesse contribuirgli quel tanto che a lui apparteneva del suo canonicato, benchè non avesse ancora nè possesso nè residenza. Per calmare poi alquanto i propri scrupoli si procurò egli dal nunzio apostolico in Vienna, specialmente a ciò delegato da s. Santità, una sanatoria per le mancanze corse in passato, e insieme una dispensa per l'avvenire; la quale avesse effetto sin tanto che durassero

le presenti difficoltà (25 giugno e 18 novembre)[1]. Con tutto questo però non lasciava egli di adoperarsi quanto mai poteva per venire alla residenza in Aquileia, animato dall' esempio del vicario Romano, il quale, dopo l' esperimento fatto in Roma inutilmente, seppe tanto maneggiarsi in Vienna che ottenne a voce ultimamente la permissione di poter entrare in capitolo e stabilirvisi[2]. Capitò questi gli ultimi di novembre (a. **1745**, 29 novembre) in Aquileia, e, con la maggiore arditezza, passò ad occupare il primo luogo in coro dopo il decano, non senza gran sorpresa dei canonici, uno dei quali, il più anziano, protestò anche formalmente contro un tale atto a preservazione dei comuni diritti. Con l'assenso poi del patriarca e del senato (ai quali fu dato subito conto del successo), il capitolo fece istanza al capitano di Gradisca, barone de Fin, perchè volesse rimediare a tanto disordine; ma questi, invece d'esaudirlo, come sembra che lo dovesse per ogni riguardo, comandò anzi all' altro vicario arciducale, conte Francesco Coronini, di andare anch' esso ad occupare, come fece (sebbene con qualche ripugnanza), il terzo luogo dopo la prima dignità; autorizzando così una violenza coll' usarne una eguale (a. **1746**, 7 marzo).

Ma di ciò non pago ancora quel capitano, comparve egli stesso pochi giorni dopo in Aquileia (10 detto), e, adunati tutti i canonici, fra i quali volle che sedessero anche i due vicari, li avvertì in prima del loro dovere di ubbidire agli ordini dell' imperatrice, qualificando la loro resistenza come un disprezzo della sovrana autorità. Ricercò da essi in seguito due cose: la prima, che non dovessero riconoscere il supposto patriarca d'Aquileia, come non lo riconosceva neppure la maestà sua; e la seconda, che riconoscere dovessero per veri canonici imperiali ed arciducali i due vicari, ed accordare loro quanto pretendevano. Detto questo, lesse il rescritto imperiale, dove contenevansi amendue questi ordini[3]. Risposero i canonici al primo articolo che nessun editto del patriarca era

1) Lettere del nunz. apost. in Vienna. Ibid.
2) Lettera del patr. al capit. d'Aquil. Arch. cap.
3) Atti capit. Ibid.

stato pubblicato nello stato austriaco, ciò che era vero; ed al secondo che, rispettando essi le prescrizioni sovrane, si rassegnavano di lasciare per ora i due vicarî nello stallo che avevano occupato; ma che però intendevano che fosse loro permesso di ricorrere alla corte, così per questo come per gli altri gravami loro imposti. Allontanatosi poco dopo il capitano da Aquileia, mandò altro ordine al capitolo di dover in pena di mille ungari depositare tutte le carte ad esso appartenenti, anco quelle che si trovassero nello stato veneto, e di dover inoltre portare all' ufficio suo in Gradisca le chiavi del santuario (11 marzo).

Si rassegnò il capitolo anche a queste nuove ordinazioni, ma sempre con la riserva di fare alla corte i propri ricorsi. Ciò nonostante, nel riferire che fece il capitano a sua maestà quanto era successo in tale incontro, rappresentò falsamente e con artificio che i canonici eransi sottomessi interamente ai di lei voleri senza alcuna restrizione, per cui imploravano col di lui mezzo che fossero i sequestri rivocati e il capitolo nella sua buona grazia restituito. Quindi l' imperatrice, credendo la relazione del capitano sincera, fece loro dire (16 aprile) che li avrebbe esauditi, allora quando eseguissero puntualmente i seguenti articoli [1]: « Che, uniti insieme tutti i libri, registri e carte, appartenenti al capitolo ed alla chiesa d' Aquileia, vengano posti senza dilazione sotto la custodia del capitano di Gradisca; consentendo per altro che sia sempre al capitolo permesso di poter riavere, occorrendo, qualunque documento senza alcuna difficoltà, e farne anche uso, purchè resti l' originale nei di lei stati e in suo potere. Secondo, che vengano escluse ed annullate tutte quelle espressioni, che negli statuti capitolari si trovassero essere di pregiudizio ai sovrani diritti e comandi. Terzo, che siano ridotti tutti i canonicati e canonici ad una condizione uguale, tanto rispetto alle prebende, cedole, distribuzioni quotidiane ecc., quanto a tutti i pesi ed aggravi, e che non possa adunarsi il capitolo nè conchiudere cosa alcuna senza l' intervento dei canonici austriaci; altrimenti sia del tutto nulla

1) Rescritto imperiale. Ibid.

ed illegale ogni deliberazione. Quarto, che si facciano pubblicare nuovamente gli editti, tante volte emanati, contro la ricognizione del vescovo di Udine come patriarca d'Aquileia, dovendosi considerare il patriarcato quale sede vacante, e che per l'avvenire gli arcidiaconi esercitino come vicari foranei tutti gli atti giurisdizionali, riservati soltanto i pontificali, che eserciteranno per via di dimissorie, da rilasciarsi per la nunziatura di Vienna. »

Comunicò l'istesso barone de Fin al capitolo questo nuovo sovrano rescritto (6 giugno), e ne ordinò l'osservanza, dichiarandosi poi egli pronto di coadiuvare per la liberazione dei sequestri, che sua maestà prometteva, quando però le venisse presentato un memoriale a tale effetto. Ma i canonici, prima di risolvere cosa alcuna, ricorsero, come dovevano, al patriarca, e a lui domandarono consiglio insieme e protezione. Entrarono frattanto in trattative collo stesso capitano di Gradisca, e col di lui parere, anzi per suo eccitamento, formarono un memoriale da presentarsi all'imperatrice regina, avendo esso data positiva parola di patrocinarlo. Non fu però il memoriale dalla corte accettato per cagione della clausola in esso introdotta dei vicari, la quale non si volle lasciar correre, benchè fosse stata prima dal capitano accordata. Agitò non poco l'animo dei canonici l'avviso del loro memoriale rigettato e dell'irritazione che aveva dimostrata la corte per quell'articolo dei vicari (10 agosto)[1]; se non che ebbero poi motivo di confortarsi alquanto per un altro mandato, che spedì loro il capitano de Fin, in cui li eccitava a produrre un memoriale a sua maestà con la regolazione dell'articolo suddetto, chè così verrebbero esauditi (16 detto). Seguirono essi il di lui consiglio, non conoscendo altro miglior partito a cui appigliarsi nelle presenti angustie; ed, avendo ceduto ai vicari liberamente il voto in capitolo, si restrinsero quanto allo stallo in coro a domandare che fosse loro assegnato secondo l'anzianità; allegando poi per motivo del nuovo ricorso l'essersi intruso il vicario romano con violenza e senza esibire prima, come è costume, la commissione

1) Lett. del patr. al senato. Ibid.

ricevuta da sua maestà. Questo ripiego in fatti ebbe tutto il successo che desideravasi, perchè l'imperatrice regina, pienamente soddisfatta della regolazione inserita nell'ultimo memoriale, comandò finalmente (17 dicembre) che i sequestri, durati per lo spazio quasi di undici anni, fossero rivocati [1]. Si ingiunse però al capitolo, come condizione espressa di tale revoca, che non potesse d'ora innanzi adunarsi fuori dello stato austriaco, e che in quello si dovessero trasportare tutte le carte per esser ivi custodite; il che venne eseguito.

Uscito il capitolo appena da così lungo e grave travaglio, ne incontrò altro non meno spiacevole, sebbene di minore importanza (a. **1747**, 12 marzo), avendo il governo imperiale, alle replicate istanze presentategli dal conte Lodovico Lantieri di Gorizia, deliberato di voler far uso in suo favore del diritto di *prime preci*, che supponeva competergli nella Chiesa d'Aquileia, diritto per altro che non ebbero mai gli imperatori, se non nelle Chiese di Germania, loro concesso per indulto dai sommi pontefici, e non già nelle Chiese d'Italia, fra le quali deve considerarsi e fu mai sempre considerata quella d'Aquileia [2]. Ottenne adunque quando meno aspettavasi esso conte un diploma da sua maestà cesarea (12 luglio) per un canonicato, se ce ne fosse alcuno di vacante nella metropolitana, o per il primo caso di vacanza, a titolo di *prime preci* [3]. Comparve il Lantieri alla metà di luglio in Aquileia accompagnato da una lettera del barone de Fin, che ordinava fosse egli istituito canonicamente, in virtù del diploma suddetto, nel beneficio del fu canonico Locatelli, non per anco disposto dal papa. Sorpreso il capitolo da una tale istanza, e temendo che una aperta negativa potesse tirargli addosso di nuovo i sequestri delle sue entrate nello stato austriaco, prese il partito (non molto plausibile, a dir vero, ma che la necessità può in qualche maniera scusare) di esaudire il precista, *in quanto però stendevasi il suo potere*, non avendo egli alcuna facoltà di conferire canonicati; e con

1) Notificazione del de Fin al capit. Ibid.
2) Lett. del dec. d'Aquil. al segret. Niccolosi. Arch. capit.
3) Diplom. al capitolo d'Aquil. Ibid.

questa dichiarazione espressa gli diede allora l'istituzione richiesta, aggiungendovi anche la clausola *sine tamen cuiusque iurium praeiudicio;* così che poteva considerarsi un tale fatto per tutte queste condizioni illegittimo e forse invalido [1].

In fatti non passò lungo spazio di tempo che questo stesso canonicato come vacante fu conferito dal papa (10 ott.) al conte Antonio Tartagna, udinese; e così fece pure di un altro disponibile egualmente e di libera disposizione sua, che conferì all'abate Morelli goriziano. Non ebbe però effetto nè l'una nè l'altra collazione, benchè sua Santità intendesse, così operando, di soddisfare e l'imperatore e la repubblica, per esser uno di essi suddito veneto e l'altro austriaco; poichè il cardinale Albani, protettore allora in Roma della corte di Vienna, fece notar subito un ***nihil transeat*** in dateria contro di amendue; e, sebbene poi riuscisse all'eletto canonico austriaco di far levar via l'opposizione frapposta dalla corte imperiale al suo canonicato, tuttavia non permise il papa che la dateria gli rilasciasse le bolle separatamente da quelle dell'altro canonico veneto, persuaso che la giustizia non solo ma anche la buona politica così richiedesse.

Nulla di meno questo tentativo, che fece allora l'imperatore di voler esercitare il supposto diritto di *prime preci* nella Chiesa d'Aquileia, risvegliò anche nell'augusta sua consorte il desiderio di esercitarlo, come arciduchessa d'Austria. Volle però innanzi prevenirne il capitolo per mezzo del capitano di Gradisca, il quale si portò espressamente in Aquileia a quest'oggetto (10 dicembre), tutto che volesse far credere di esser venuto soltanto per dare il possesso temporale al primo precista imperiale [2]. Entrato egli adunque nella chiesa metropolitana, dopo aver intesa la messa, si ritirò al luogo dei congressi capitolari con tutti i canonici, e, fatte chiudere le porte e custodire al di fuori dai soldati, con lungo e artificioso ragionamento misto insieme di lusinghe e di minacce, spiegò la sua commissione ricevuta dall'imperatrice, che dovesse il capitolo riconoscere ed

1) Arch. capit.
2) Ibidem.

accettare le *prime preci* arciducali per un canonicato d'Aquileia, che essa era per accordare ad esempio dell'arciduca Ferdinando, il quale lo concesse nell'anno 1565 a Giuseppe Formentini, e che non credeva trovarsi alcun canonico così ardito che osasse d'opporvisi; ingiungendo agli altri di nominarlo, onde far nota alla corte la costui contumacia.

Non fu di poca meraviglia ai canonici l'esposizione fatta dal capitano di Gradisca; così che, eccitati da lui a dar sopra di essa una pronta e chiara risposta, non seppero dir altro se non che si comporterebbero in questo caso con la stessa obbedienza e rassegnazione, che usata aveano nell'altro caso recente di precista imperiale (a. **1748**, 10 genn.). E perciò, essendosi dichiarati allora di non aver essi alcun diritto di collazione nè di poter estendersi oltre le proprie facoltà e di non voler recare pregiudizio ai diritti altrui, intesero con questa risposta di rendere l'atto del possesso spirituale per il precista arciducale così poco valido e legale come fu quello dell'altro. Nulladimeno, avendo essi per mezzo del provveditore generale di Palma rassegnata al senato tale risposta, e similmente al cardinale patriarca, che era in Roma, non piacque nè all'uno nè all'altro (13 e 27 detto): anzi la disapprovarono amendue, persuasi che dovesse il capitolo resistere possibilmente ad una novità di tanta importanza o almeno nel rassegnarsi dare un qualche indizio del proprio malcontento [1]. L'accordare poi che s'introducessero le *prime preci* nella Chiesa d'Aquileia dovea tanto più dar gelosia perchè, oltre esser questo un diritto tutto ideale, nè mai dagli arciduchi esercitato, il permetterne ora l'esercizio poteva col tempo causare fastidiose conseguenze; mentre con queste pratiche veniva a qualificarsi la nostra Chiesa aquileiese per una Chiesa di Germania, e come tale dovea godere tutti i privilegi e diritti goduti dalle altre Chiese di quella regione. Di più, con la giunta dei due precisti accrescendosi in essa il numero dei canonici austriaci, questi potrebbero un giorno, uniti ai due vicari, a quattro mansionari ed a qualche altro prebendato, chè sempre soleva esservene fra i capitolari del

1) Lett. del patr. al dec. capitol. e duc. del senato al generale di Palma. Ibid.

Digitized by Google

loro partito, potrebbero formar capitolo da sè soli e deliberare e forse anche eleggere il patriarca.

Di quanto però aveano i canonici operato riuscì loro facile il giustificarsi con quella ragione che chiamasi necessità. Avevano provato poco prima i deplorevoli effetti della forza col sequestro che durò tanti anni d'una parte considerabile delle loro rendite; quindi, intimoriti, o non seppero o piuttosto non osarono ora di prendere quelle misure, che in circostanze meno infelici non avrebbero certamente trascurate. Non mancarono tuttavia di suggerire che si facesse istanza senza ritardo a sua Santità, perchè si degnasse di spedir loro un breve prima che dall'imperatrice venisse concesso ad alcuno il diploma delle *prime preci*, e con questo breve fosse proibito ad essi espressamente di riconoscere ed ammettere un tal diritto nella Chiesa d'Aquileia sotto qualunque titolo o pretesto. Si abbracciò il suggerimento, come unico mezzo di riparar in qualche modo il pregiudizio già corso, e il più opportuno ad allontanare quello che sovrastava. Ma il ripiego fu tardo, e perciò anche inutile. Prevenuta già l'imperatrice dal conte Rodolfo d'Edling, goriziano, rilasciò subito il diploma di *prime preci*, concepito quasi nei termini stessi che l'altro del conte Lantieri. Commise parimenti l'esecuzione di quello al barone de Fin, che venne dichiarato in quei giorni amministratore di Gorizia, di Gradisca e d'Aquileia. Il primo giorno dunque di febbraio venne l'eletto a presentarsi personalmente al capitolo, e domandò con le formalità consuete d'esser posto in possesso (in virtù del diploma suddetto e delle lettere del rappresentante de Fin, che lo accompagnavano) del canonicato Fabretti di nomina pontificia, che non era ancora stato dato ad alcuno [1].

Benchè al capitolo non riuscisse il caso improviso, ad ogni modo gli riuscì non poco molesto, per non essere giunto peranco da Roma il breve che aspettava e che doveva liberarlo, come sperava, da qualunque imbarazzo. Differì però con destrezza qualche giorno a radunarsi, ma poi, non vedendo arrivare il breve, si vide costretto a tener la parola data innanzi al barone

1) Lett. del de Fin al capit. d'Aquil. Ibid.

de Fin, allorchè gli spiegò l'intenzione dell'imperatrice. Dovette dunque rassegnarsi a ricevere il diploma (6 febbraio) ed esaudire le istanze del precista nella più cauta maniera; se non che ebbe l'avvertenza di farlo senza alcuna ballottazione e con tutte le riserve usate nell'atto del possesso, che accordato aveva innanzi al precista imperiale.

La regina in quel diploma minacciava la sua indignazione ai canonici, se prontamente non avessero obbedito, ed ordinava nel tempo stesso al suo rappresentante che dovesse dare frattanto all'eletto il temporale possesso; di modo che il loro dissenso in questo caso avrebbe bensì potuto nuocere ad essi, ma non già impedire a lui il conseguimento delle rendite del capitolo. Non fu poi egli appena introdotto in capitolo nel modo suddetto, che arrivò da Roma il breve che s'aspettava. Lo aveva impetrato il cardinale patriarca, ma con qualche difficoltà; perchè s. S. non sapeva risolversi ad accordarlo per certi riguardi verso l'imperatrice. Il fatto si è che non produsse il breve alcun effetto, e per essere arrivato troppo tardi e per essere concepito in termini poco o niente conchiudenti; imperciocchè, sebbene fosse notissimo in Roma il fatto già seguito dei due precisti e dei due diplomi ad essi conceduti dalla corte imperiale, nulla di meno il papa si restrinse a dire in esso d'aver avuto notizia « che s. M. cesarea voglia far uso dell'asserto privilegio sopra la Chiesa d'Aquileia, Chiesa illustre d'Italia; ma che può sperarsi sulle rappresentanze da sè fatte a quel religiosissimo principe che egli non sia per mandare ad effetto il suo divisamento; animando perciò anche il capitolo a sperar bene ed a sostenere i diritti della propria Chiesa, con assicurarlo della protezione costante della Sede apostolica [1] ».

Fu il breve spedito al patriarca a Venezia, e di là col mezzo del provveditore generale di Palma (15 detto) pervenne al capitolo d'Aquileia [2]. Si lesse in una riduzione tenuta espressamente per tale oggetto, non senza gran contrasto di alcuni canonici austriaci, e segnatamente del vicario imperiale, che pro-

1) Brevo pontificio. Arch. capit.

2) Duc. del sen. al provv. gen. di Palma. Ibid.

testò doversi, prima di leggerlo e pubblicarlo, portarne notizia al rappresentante di Gradisca. Fattagli adunque avere una copia, appena che la ricevette, ordinò al capitolo (3 marzo) con espressioni assai forti di dovergli trasmettere l'originale e di non dar alcuna risposta sopra di ciò, se prima non intendesse quali fossero le sovrane risoluzioni [1]. Spedì subito il capitolo a Gradisca l'originale; ma non lasciò frattanto di rispondere in secreto a s. Santità e di ringraziarla nei modi più convenienti d'un tanto favore concessogli, implorando l'alta sua protezione nelle angustie presenti, siccome appunto il senato e il patriarca gli avevano prescritto. È sorprendente che non sia nato altro di sinistro ai canonici per questo affare; e del breve impetrato non si fece parola nè dal capitano di Gradisca nè dalla corte, dimostrando così l'uno e l'altra d'averlo posto per sempre in dimenticanza.

Animati i ministri austriaci dalla buona riuscita delle altre loro intraprese, che tutte miravano a formare nella Chiesa d'Aquileia un capitolo sull'idea di quelli di Germania, fecero un nuovo esperimento per mandar ad effetto questo loro ardito disegno [2]. Verso la metà di marzo comparve un'altra volta in Aquileia il barone de Fin, e, col doppio titolo di rappresentante e di commissario dell'imperatrice regina, raccolti tutti i canonici, vi fece una lunga esposizione, la quale conteneva in sostanza « che, sapendosi da s. M. essere stato quell'insigne capitolo nei tempi addietro incorporato nell'impero romano-germanico con voto e sessione nei comizi imperiali e perciò aver esso acquistate tutte le prerogative degli altri capitoli di Germania, fra le quali quella di poter conferire i canonicati nei mesi non riservati alla s. Sede, dichiarava esser di lei intenzione e volontà di reintegrarlo in questo specioso diritto; che però si risolvesse esso capitolo, secondando tal sovrana disposizione, di conferire senza ritardo i canonicati attualmente vacanti ai sudditi austriaci, non avendo in considerazione alcuna quelli che fossero stati eletti in altra maniera, ancorchè avessero ottenuto

1) Mand. del de Fin al capit. d'Aquileia. Ibid.
2) Atto capit. promem. del bar. de Fin.

le bolle pontificie, le quali, come ottenute illegittimamente contro il gius del capitolo, doveano tenersi per surrettizie e di niun valore». Promise poi egli tutta la reale protezione in Roma a favore di esso capitolo, non meno per far sopprimere le bolle rilasciate agli altri che per sostenere le collazioni proprie; conchiudendo in fine il discorso col chiedere che la risposta da darsi a lui fosse presa con voti pubblici ed aperti e non secreti.

Intesa dai canonici un' esposizione così strana e da essi non aspettata, pregarono il barone, non potendo far altro sul momento, a ritirarsi, onde esser in libertà di deliberare sopra di essa nel modo che credessero più conveniente ed opportuno. Di più lo pregarono, e furono anche esauditi, che lasciasse loro in iscritto i punti precisi di questa sua commissione. In seguito, dopo i più maturi riflessi, deliberarono la prima cosa a pieni voti che la risposta da darsi al commissario cesareo si dovesse ballottare con secreti suffragi e non altrimenti, a tenore dei sacri canoni e degli statuti capitolari, affinchè l' atto fosse legittimo. Indi proposero, dopo un lungo dibattimento seguito col canonico austriaco Pietro Capello, di rispondere che non aveva il capitolo alcuna facoltà di eleggere canonici (17 detto); e questa proposizione fu approvata con tutti i voti, salvo due soli, benchè cinque fossero i canonici austriaci: avendo nell' animo retto del vicario arciducale e dei due precisti prevalso lo stimolo dell' onore e della coscienza ad ogni altro riguardo [1]. Questi però non andarono esenti da una forte riprensione, che loro fece il rappresentante, il quale, irritato non tanto dalla risposta, quanto dalla pienezza dei voti con cui era stata approvata, li chiamò prima di partire, ed obbligolli a sottoscrivere un atto col quale giuravano di obbedire alla loro sovrana e di non riconoscere il preteso patriarca chiamato vescovo di Udine. Al che non ebbero essi difficoltà di adattarsi per la ragione che, nel possesso dato loro innanzi dal capitolo, non avevano giurato obbedienza come gli altri canonici al patriarca, ma soltanto l'osservanza degli statuti, con l' espressa riserva di

1) Parte capit. lett. del card. patr. al senato. Ibid.

non offendere i diritti e di non contravvenire agli ordini dell'augustissima casa d'Austria.

Si era trattato più volte in addietro, tanto in Vienna che a Roma, di fondare in Gorizia una sede vescovile, a cui dovesse assegnarsi tutta quella porzione di diocesi d'Aquileia che è sottoposta al dominio austriaco. Un tale progetto però aveva sempre incontrate grandi difficoltà; e la principale era questa che non si sapeva come trovar i fondi sufficienti a poterlo effettuare nel modo che conveniva. Ora il barone Agostino Codelli, goriziano, animato da uno spirito di religione non meno che di patriottismo, pensò di togliere questo ostacolo, o almeno di agevolare l'impresa, con l'offerta che fece in quest'anno all'imperatrice regina di assegnare per una tale fondazione centomila fiorini della sua propria facoltà. Nè altra condizione egli chiedeva in compenso di offerta così generosa, se non che gli si concedesse di poter nominare il preposito del nuovo capitolo vescovile da erigersi e il parroco di Mossa. Si persuase facilmente s. M. di accettare l'offerta, ed accordò volentieri le condizioni richieste dall'offerente, segnando due decreti successivamente (20 detto), ed assumendo per sè e per gli arciduchi d'Austria, che poi verranno, il giuspatronato della nuova sede vescovile come anco della stessa prepositura al caso che la famiglia Codelli rimanesse priva di discendenti maschi [1].

E, siccome non aveva mai lasciato la regina per tutto questo tempo di far ufficii gagliardi a s. S. affinchè si risolvesse di provvedere in qualche modo e con la maggiore sollecitudine ai bisogni spirituali dei suoi sudditi della diocesi d'Aquileia, così rinnovò ella in tale incontro con più efficacia le sue istanze per la erezione della sede suddetta, la quale facilmente poteva effettuarsi mediante l'assegnamento dei fondi dal Codelli esibiti. Ciò nonostante il pontefice, che prevedeva poter questa erezione portar seco il formale smembramento del patriarcato, e forse col tempo anche la sua totale rovina, non fu altrimenti persuaso di accordarla; ma si confermò nel primo suo pensiero di deputare piuttosto un vicario apostolico in

1) Dispaccio dell'ambasc. ven. in Vienna al senato. Ibid.

quelle parti, giudicando essere un tale provvedimento e più opportuno e meno pericoloso di ogni altro. Di ciò aveva egli anche discorso più volte, prima e dopo le ultime cose successe in Aquileia, con i ministri imperiali e con quelli della repubblica, come pure con lo stesso cardinale patriarca, quando fu a Roma poco prima per occasione della porpora; nè a lui parve allora di comprendere, come poi ebbe a dire, che loro dispiacesse un tal temperamento, ove però si trovasse la maniera di usarlo senza recare pregiudizio a chi vi aveva principale interesse.

Tanto più volentieri poi il papa inclinava a questa deputazione, che aveva per esperienza conosciuta l'inutilità o almeno la poca efficacia degli altri espedienti che furono proposti in addietro, e per sino dell'ultimo accordato da lui medesimo interinalmente, cioè che l'attuale nunzio di Vienna reggesse tutta quella porzione di diocesi d'Aquileia soggetta al dominio austriaco, come speciale delegato della Sede apostolica, senza intendersi altrimenti col patriarca, come solea farsi prima, e col solo obbligo di render conto a s. Santità di quanto venisse egli operando, onde ricevere dal pontefice gli ordini opportuni ed eseguirli [1]. Il quale espediente, a dir vero, che si dovette prendere nelle angustie, in cui erano ridotti gli affari del patriarcato, non produsse quel buon effetto che speravasi a principio. Perchè, non potendo il nunzio di Vienna, assente dal luogo, essere informato dei bisogni spirituali di quei popoli, se non per relazione altrui, nè potendo egli aver da Roma così prontamente le risposte che occorrevano, poco sollecite per questo e non sempre al vero appoggiate riuscivano le sue deliberazioni, e in conseguenza meno proprio ed efficace, particolarmente nei casi più pressanti, il richiesto provvedimento.

Frattanto la repubblica, istruita di tutte queste pratiche, deliberò, per conoscere più da vicino le disposizioni del s. Padre ed impedire ogni risoluzione che fosse egli per prendere meno adattata ai pubblici riguardi ed a quelli del cardinale patriarca, deliberò dissi, di spedire a Roma col titolo di nobile, solito

1) Introd. del papa al piano confid. del vic. apost. Arch. arcives.

Digitized by Google

a darsi agli ambasciatori straordinari, il senatore Francesco Foscari, uno dei più accreditati fra i savi del collegio. Appena arrivato a Roma, fu introdotto all'udienza del s. Padre, al quale avendo spiegato l'oggetto di sua commissione, venne da lui positivamente assicurato (3 aprile) che non avrebbe altrimenti luogo la creazione d'un vescovo in Gorizia, come la corte di Vienna proponeva, ma bensì la delegazione di un vicario apostolico in quelle parti [1]. Gli riuscì poi in seguito di raccogliere dalla voce stessa del papa quali facoltà egli disegnava di concedere al nuovo vicario, le quali erano tali che venivano a costituirlo quasi un vescovo indipendente dal patriarca. Avvertito di tutto questo il senato con lettere dal suo ministro, non tardò a manifestare per di lui mezzo al pontefice il proprio scontentamento, che egli volesse mandare ad effetto un progetto, il quale era per apportar gravissimo pregiudizio ai suoi diritti non meno che a quelli del patriarca. Rinnovò più volte per parte della repubblica e d'esso patriarca questi sentimenti a s. Santità, ma non fu possibile di rimoverla dal suo primo divisamento. Si ottenne soltanto, e non senza difficoltà, che si compiacesse di comunicare il piano del breve prima di pubblicarlo. Ciò venne accordato, ed il pontefice non molto appresso comunicandolo ad un tempo stesso al senato ed all'imperatrice promise che ne attenderebbe le risposte da una parte e dall'altra e che avrebbe in considerazione quanto si fosse per proporre sopra il medesimo (1 maggio) [2]. Avendolo letto il senato e maturamente considerato, restò sorpreso al maggior segno nello scorgere in esso concedersi al vicario apostolico tali facoltà che venivano a spogliare totalmente il patriarca dell'ordinaria sua giurisdizione in quella parte di diocesi, dove in realtà non gli si lasciava altro che il nome; poichè il piano conteneva in sostanza:

I. «Che stante le antiche controversie, peranco vigenti fra i principi austriaci e la repubblica di Venezia sopra il gius di nominare e presentare il patriarca d'Aquileia e sopra altri ar-

1) Dispaccio del Foscari al senato. Ibid.

2) Piano confid. del vicariato apost. Arch. arciv.

ticoli, per causa di tali differenze mancando da lungo tempo il governo spirituale in tutta quella parte di diocesi che è nell'impero germanico, determinava s. Santità, come unico rimedio a tanto disordine, di deputare un vicario apostolico in quelle parti a libero suo beneplacito e della s. Sede.

II. « Che questi abbia ad essere sempre una persona grata e confidente del sovrano territoriale.

III. « Che per tale deputazione non s'intenda però recato alcun pregiudizio alle ragioni delle parti contendenti nè in possessorio nè in petitorio.

IV. « Che non per questo sia chiuso l'adito a s. S. e suoi successori di poter terminare un giorno le dette contese e deciderle radicalmente.

V. « Che il vicario possa amministrare il sacramento della confermazione e conferire gli ordini sacri e sostituire altri vescovi, occorrendo, per queste funzioni.

VI. « Che possa consacrar chiese, altari ecc., esaminare ed approvare confessori, predicatori ecc.

VII. « Possa adunare il sinodo, visitare la diocesi, autorizzare fondazioni di beneficî ecclesiastici, di patronati ecc., esaminare ed approvare i nominati per la cura d'anime ed ammettere gli altri al concorso, dei quali sia però riservata a s. B. l'istituzione, come pure la collazione dei beneficî semplici e dei canonicati d'Aquileia nei mesi vescovili ed apostolici sino a tanto che si prenda sopra di ciò qualche altro provvedimento.

VIII. « Possa aprire tribunali, costituire giudici, vicari foranei ecc., decidere le cause ecclesiastiche, anche le matrimoniali, punire i delinquenti, sospenderli ecc.

IX. « E finalmente che egli abbia tutte le facoltà tanto dell'ordine che della giurisdizione nei luoghi del suo vicariato, che competerebbero al patriarca d'Aquileia *de iure vel consuetudine* come vescovo ed ordinario dei medesimi ».

Ora il senato e il cardinale patriarca, nel vedere conferita al vicario apostolico tanta autorità, non seppero dissimulare il proprio risentimento; e, inteso il parere d'uomini versati nel diritto ecclesiastico, e fra gli altri quello dei due dotti friulani, il padre Bernardo Maria de Rubeis e il canonico Antonio Mon-

tegnacco, presentarono le loro doglianze a s. Santità, accompagnandole con alcune osservazioni sopra il piano stesso e pregandola di voler considerarle, siccome avea promesso, e, trovandole giuste, di riformarlo. S'incaricò il nobile Foscari di fare questo ufficio, ed opportunamente lo adempì (14 luglio) [1]. In primo luogo gli fu commesso di rappresentare a s. B. come non piaceva al senato che si facesse nel piano particolare menzione della controversia sopra il gius di presentare ossia nominare il patriarca, tenendo per fermo la repubblica che ciò fosse suo diritto e non d'altri. A che rispose il papa che la controversia vi era stata e vi è ancora, ma che tuttavia, per togliere ogni ombra, si sarebbe nel breve potuto parlare generalmente delle controversie vigenti senza esprimerne veruna in particolare.

In secondo luogo, dicendosi nel piano, dove si parla dei luoghi da assoggettarsi alla giurisdizione del vicario, esser questi nell'impero, rappresentò il Foscari esser tutti veramente quei dominî della casa d'Austria; ed a questo replicò il papa essersi altre volte usata tale espressione, ma che facendo difficoltà si avrebbe potuto sostituire luoghi e paesi sottoposti al dominio austriaco.

Espose, in terzo luogo, che dispiaceva al senato si concedesse al vicario la convocazione del sinodo. Gli fu risposto che soleva mettersi in tutti i brevi dei vicari apostolici, e che, sotto nome di sinodo, s'intendeva il sinodo diocesano composto di parrochi e preti soggetti alla giurisdizione del vicario, e che anzi, per levare ogni equivoco, si avrebbe potuto aggiungere alla parola *sinodo* l'altra *diocesano*.

In quarto luogo si lagnò il Foscari che s. B. si riservasse la collazione dei canonicati d'Aquileia; ed a questo rispose il papa che tale riserva avea luogo in tutti i brevi dei vicari apostolici, e che nel caso presente era tanto più necessaria perchè la collazione, se restasse al patriarca, non potrebbe avere alcun effetto per i noti impedimenti.

Domandò in quinto luogo da chi dovesse dipendere in tal caso la chiesa cattedrale d'Aquileia ed il capitolo; ed il papa

1) Ristr. dell'udienza del N. U. Foscari col papa. Arch. ven.

rispose che, quando risiede colà il capitolo, sarà soggetto al vicario, e quando sarà egli nello stato veneto, al patriarca.

Per ultimo, sull'articolo della rimozione del vicario, se occorresse da farsi, avendo proposte il Foscari alcune difficoltà, furono queste risolte dal papa col dire che il vicario era amovibile ad arbitrio della Sede apostolica.

Tali risposte, che furono anche messe in iscritto, non appagarono, a dir vero, nè il senato nè il patriarca; i quali però insistevano appresso s. S. che si degnasse di fare al piano le seguenti modificazioni [1], cioè «che nella giurisdizione del vicariato non venissero compresi nè la chiesa cattedrale nè il capitolo d'Aquileia, e che questo dovesse riconoscere il patriarca per suo legittimo capo e superiore, e prestargli ubbidienza ed assistenza a tenore dei sacri canoni; che le collazioni dei canonicati, delle quali il patriarca è in possesso per diritto naturale e per privilegio, gli fossero preservate interamente; che al vicario si vietasse di smembrare parrocchie e convocar sinodi; che sieno tolte via le novità e gli attentati recenti, nè si lascino i pseudo-canonici, ultimamente intrusi con la forza, senza alcun titolo e istituzione canonica; e che in fine i due vicari imperiale ed arciducale sieno ristretti in quei limiti che loro convengono». Dichiarando poi apertamente, così il patriarca come il senato, che non avrebbero mai dato essi l'assenso alla introduzione del vicariato apostolico, se non a queste condizioni. Ora il papa, prima di risolvere alcuna cosa sopra di ciò, volle darne esatto ragguaglio alla corte di Vienna, colla quale sapevasi da più parti che egli passava di perfetta intelligenza in tutta questa negoziazione.

(A. **1749**). Quantunque però le eccezioni che proponeva il senato (16 magg.) sembrassero più che giuste, nè frastornare potessero per niente lo scopo principale, a cui mirava lo zelo di s. S. ed anche quello dell'imperatrice regina, il quale era unicamente di provvedere alla salvezza di quelle anime che si dicevano abbandonate, ciò nonostante non appariva certo fondamento di sperare che venissero per parte loro così facilmente accordate.

1) Eccez. della repubb. al piano sudd. Ibid.

Ad ogni modo avendo poi il papa mostrato desiderio col nobile Foscari che le suddette eccezioni si spiegassero più precisamente in una memoria, gli fece dire il senato, per l'istesso suo ministro, che non avrebbe mancato anche in questo di compiacerlo; ma, essendo giunto in que' giorni (9 agosto) un nuovo ordine da Vienna al capitolo d'Aquileia, questo aggiunse delle altre difficoltà alla risoluzione dei negoziati [1]. Conteneva l'ordine quattro articoli: I. che tutte le prebende capitolari dovessero uguagliarsi con la falsa supposizione che tali fossero nei tempi addietro, e per il solo fine che la prebenda del vicario imperiale non restasse inferiore, come era attualmente, alle altre; II. che avessero i due vicari lo stallo in coro e il voto in capitolo sopra tutti gli altri canonici, cioè quello che essi avevano già prima con violenza occupato; III. che, mostrando difficoltà il vicario arciducale di adattarsi a tali disposizioni (come realmente la dimostrava, riputandola non giusta) fosse avvertito di dover obbedire o rinunziare, che altrimenti sarebbero le sue rendite sospese; IV. finalmente che al defunto mansionario si dovesse sostituire un suddito austriaco e non d'altro stato, e così sempre nell'avvenire, sia che si tratti di mansionerie o di canonicati.

Di questa novità scrisse il senato a Roma al Foscari che ragguagliasse esattamente il pontefice, il quale ne restò molto sorpreso e scontento. Tuttavia non lasciò egli di secondare (per gli impegni presi innanzi) le premure che facevagli incessantemente l'imperatrice di venire alla creazione del vicariato apostolico; di maniera che, non vedendo poi comparire la memoria poc'anzi richiesta alla signoria (la quale non si potè così subito apparecchiarsi per cagione delle vacanze autunnali in cui rimane sciolto il senato) pubblicò in concistoro, quando meno s'attendeva (1 dic.) il breve già preparato, senza alcuno di quei regolamenti che il patriarca e la repubblica desideravano che si facessero allora quando ricercò la suddetta memoria, disposto anche, come pareva, a compiacerli. Quanto improvvisa, altrettanto grave e molesta riuscì, quando giunse a Venezia, la nuova

1) Decreto cesareo. Arch. capit.

d'una tale pubblicazione; e tanto più vivamente ne furono commossi gli animi de' senatori, quando seppero essersi espressa sua Santità nell'allocuzione, che fece in tale incontro al sacro collegio, avervi la repubblica stessa prestato il suo assenso e potersi sperare che fosse anco per prestarlo il patriarca: la quale espressione, men vera e poco verisimile, si lesse pure in una carta fiduciaria, con la quale fu poi diretto il breve al senato, quasi che l'essersi acconsentito al vicariato, nel solo caso che si fossero prima concertati i modi, equivalesse ad un assoluto consentimento, col quale si accordasse la pubblicazione del breve per poi trattare del modo d' eseguirlo in processo di tempo.

Un primo effetto della generale commozione, prodotta dalla comparsa di tal breve e della nota che l'accompagnava, fu la risoluzione presa poco dopo in senato che si allontanassero intanto i suoi ministri da Roma, dove l'inaspettata pubblicazione di quel breve aveva eccitato non lieve rumore. Altro effetto poi di tale commozione fu la riverente, ma chiara rimostranza, che la repubblica fece al pontefice in un promemoria, che gli rassegnò in appresso (31 detto) [1]; in cui, dopo avere palesato ingenuamente la propria amarezza per la spedizione del breve, senza che fosse modificato a tenore delle istanze stategli più volte avanzate in suo nome, lo supplicava di voler sovvenire a tale difetto con un secondo breve declaratorio del primo, dove si comprendessero quelle modificazioni medesime, e ciò a riparo dei troppi gravi pregiudizi, che dall'altro derivavano. E, siccome aveva dispiaciuto non poco al s. Padre che fossero allontanati da Roma i ministri della repubblica, così parve che egli restasse contento nel vedersi poi presentare un altro atto in di lei nome col quale aprivasi la strada a pigliare la trattazione di così importante negozio; della qual trattazione, perchè riuscisse più facilmente e per dare a sua Santità una maggiore dimostrazione d'ossequio e della premura propria di veder conciliate le cose nei modi convenienti, deliberò pure il senato in quei giorni d'incaricare il cardinale Rez-

1) Promem. del sen. al papa. Arch. capit. e arcivesc.

zonico, che andava a Roma, persona assai grata al papa, con ordine espresso di operare di concerto col cardinale Quirini, a cui fu pure commesso di trasferirsi colà sollecitamente a questo effetto.

(A. **1750**). Mentre però disponevasi il cardinale Quirini a partire per Roma, dove era arrivato l'altro cardinale, concertò il papa con una mirabile sollecitudine il piano del breve del vicariato in ispecie che intendeva quanto prima di spedire; cioè estese la minuta del secondo breve, con cui si dovea nominare la persona del vicario apostolico, che destinavasi per quella parte della diocesi d'Aquileia, che è sotto il dominio austriaco. E questo piano fece sua Santità consegnare al cardinale Rezzonico e divulgare per Roma un giorno innanzi all'arrivo del Quirini, non senza di lui stupore e rincrescimento (17 febb.) [1]. Di che non restò men sorpreso il senato e malcontento, nel vedere non solo che fosse stato negletto un suo ministro così ragguardevole, il quale lo aveva in tutto il corso di questa difficile negoziazione servito con tanto zelo e capacità, ma che nel piano stesso comunicatogli dal cardinale Rezzonico per ordine di s. B. non si fossero ben dilucidate alcune di quelle eccezioni riferite di sopra, e d'alcune altre non si fosse fatta nemmeno parola. Non potè contenersi però il cardinale, uomo di temperamento piuttosto fervido, di spiegare al pontefice con franchezza i propri sentimenti, in una lettera, alla quale quegli rispose con tutta ingenuità di non aver mai avuto nè aver altra mira in tutto questo negozio d'Aquileia se non quella di provvedere alla salvezza di tante anime che erano in pericolo per mancanza dei necessari spirituali soccorsi. All'incontro la saviezza del senato non trovò allora opportuno di manifestare la propria scontentezza con modi forti e risoluti, e studiò piuttosto con la ragione di persuadere il papa a voler garantire in qualche maniera i pubblici diritti e quelli del patriarca dai molti pregiudizi che dovrebbero soffrire necessariamente, se venisse un tal piano, così come stava, eseguito.

Non si tardò poi a fare sopra di esso alcune osservazioni

1) Viglietto di papa Bened. XIV al card. Rezzonico. Ibid.

(3 marzo), che furono presentate al pontefice, nelle quali mostravasi ad evidenza la irregolarità del medesimo, e come non poteva la repubblica aderirvi senza un sacrificio troppo grande delle proprie ragioni e di quelle del patriarca che aveva debito di sostenere; e per ciò lo supplicava che, in vista almeno della pronta loro condiscendenza nel secondare in tutti i modi possibili le paterne sue disposizioni unicamente dirette alla salute di quelle anime, si compiacesse di ridurre quel piano nei termini a lei nell'ultimo suo promemoria indicati e di comunicarle, prima di spedir il breve, la riforma, che avesse stabilita [1]. Anche il cardinale Quirini non lasciò frattanto dal canto suo di adoperarsi con ogni studio perchè le giuste istanze della repubblica venissero esaudite. In particolare poi raccomandossi caldamente al cardinale Colonna (persona confidente di sua Santità e che, godendo pingui badie nei territori della repubblica, pareva che dovesse naturalmente interessarsi in suo favore) che volesse procurargli un viglietto del cardinale segretario di stato per ottenere un impegno chiaro ed espresso che avrebbe il papa preventivamente comunicate al senato le sue modificazioni sopra il piano d'esso breve ed attese le risposte prima di pubblicarlo. Ma tutto riuscì inutile; poichè, pressato incessantemente il pontefice dai ministri dell'imperatrice a voler dare l'ultima mano a questo affare, non seppe o non potè forse tirar più innanzi; così che poco dopo ordinò che si stendesse il breve, bensì con qualche diversità dal piano esposto innanzi, ma non già con tutte quelle riforme che la repubblica e il patriarca desideravano. Indi senza renderla neppure intesa, come a principio le aveva fatto sperare, ne commise soltanto l'esame prima della pubblicazione ad alcuni cardinali, indotto a ciò fare probabilmente dalle mormorazioni, che facevansi per tutta Roma, che egli in negozio di tanta importanza non chiedesse consiglio al sacro collegio.

Le quali cose venute a notizia del patriarca e del senato determinarono il primo a protestare formalmente in prevenzione contro il breve che stava per uscire (24 detto), autorizzando il

1) Osservazioni sul piano del vicariato in specie. Ibid.

cardinale Quirini, che era in Roma, ad eseguire un tale atto nei modi che giudicasse più propri [1]. E questa sua protesta aveva già il patriarca spedita da Udine ad esso cardinale sino dal trascorso mese di marzo, perchè la usasse a tempo e luogo opportuno; ed egli l'avea tenuta fino ad ora presso di sè. Fu in tale occasione che questo dotto cardinale, fervente difensore del patriarcato d'Aquileia, concepì l'idea di un'opera, di cui fece girar per Roma un estratto a stampa con questo titolo: *De vinculo, quo adstringuntur episcopi ad defendenda ecclesiarum suarum iura. Liber unicus ad tuendum patriarchatum aquileiensem evulgatus. Sinopsis huius libri pars prima* ecc. Anche il senato dichiarò allora, in termini non meno chiari e risoluti, che non verrebbe mai ammesso il breve, di cui parlavasi, quando non fosse esteso con le richieste modificazioni.

Nulla però giovarono misure sì vigorose a far cangiare le disposizioni del papa, come nè anche alcune maniere più dolci usate poi dalla repubblica e dal patriarca a questo medesimo effetto. Restò egli fermo nel suo intendimento, da cui forse gli impegni già contratti colla imperatrice non gli lasciavano più libertà di discostarsi. La qual cosa si venne poi a conoscere più chiaramente da una memoria, che sua maestà fece in quei giorni (15 maggio) consegnare in Vienna all'ambasciatore veneto Andrea Tron [2], e che egli mandò al senato, in cui si espresse che « non poteva se non riguardare come ingiurie fatte a sè stessa, e da ricompensarsi con intera uguale ragione, gl'incomodi, offese e molestie, che per lo stabilimento d'un vicario apostolico in quella parte di diocesi d'Aquileia, che soggiace al suo dominio, ridondare forse potessero o contro sua Santità o contro la santa Sede »; espressioni, che posero in qualche riflesso il senato, il quale non lasciò poi di rispondere convenevolmente per via dell'ambasciatore stesso a sua maestà e d'assicurarla « che assai diversi erano i di lui sentimenti da quelli che gli venivano attribuiti; se non che credeva non poterle dispiacere che egli avesse manifestato nell'affare di Aqui-

1) Protesta del cardinale patriarca e lett. del card. Quirini a s. S.
2) Mem. della corte di Vienna. Ibid.

leia d'essere in necessità di dirigere i propri consigli in maniera che il sommo pontefice non esca in questo dai modi, i quali (contro la serenissima volontà della repubblica e contro le intenzioni, che vede con consolazione avere anco la maestà sua, di provvedere soltanto al bene spirituale di quelle anime) dar potessero ansa all'aborrita e sempre spiacevole alterazione della sincera amicizia e perfetta osservanza che le professa ecc. »

Nulladimeno, pospostosi ogni riguardo, spedì il papa quando meno aspettavasi (27 giugno) il nuovo breve a Venezia ed a Vienna, e lo fece presentare per mezzo dei suoi nunzi all'una ed all'altra corte. La sostanza del breve era questa: « che, avendo nel primo breve stabilita l'erezione e la forma del vicariato in genere nella diocesi d'Aquileia sottoposta al dominio austriaco, ora, ripetendo quanto ha accennato in quel breve, divisa di stabilire la deputazione della persona del vicario (cioè del conte Carlo Michele d'Attems, goriziano, canonico di Basilea, a cui perciò conferisce il titolo di vescovo di Menito *in partibus*) colle facoltà che crede necessarie d'impartirgli, le quali dovranno servire di norma a quelle dei successori. Gli comanda in primo luogo la vigilanza pel mantenimento della fede e dottrina cattolica, col debito di risiedere e far la visita, secondo che prescrive il sacro concilio di Trento. Secondo, gli concede tutte le molteplici facoltà, che dice competere per sentimento degli autori più classici ai vicari apostolici, sieno semplici sacerdoti o sieno vescovi; soggiungendo che, siccome nel primo breve fu detto che gli sarebbe concesso tutto quello che per rapporto all'ordine e alla giurisdizione potrebbe fare il patriarca d'Aquileia in quel distretto se non fosse impedito, così in presente vien confermato tutto questo ad esso vicario. Terzo, per ovviare poi ad ogni possibile impegno, stabilisce solo che aspetti a lui d'istituire i beneficî patronati, e, vacando parrocchie ed altri beneficî curati, d'intimare i concorsi, e di conferirli al più degno, riservando alla curia la collazione dei beneficî semplici e residenziali non curati; con animo di far restituire alla dateria quello che ora le si toglie, allorchè sieno terminate le questioni. Quarto, occorrendo al vicario

di convocare il sinodo dopo compiuta la visita, debba, prima di far ciò, trasmettere a Roma l'avviso e il piano del medesimo, esprimendo le persone che intende di chiamare. Quinto, nulla sia innovato in ciò che riguarda il monastero delle benedettine d'Aquileia, già soggetto ad altro delegato apostolico. Sesto, proibisce alla fine d'innovare ed attentare cosa alcuna contro i diritti, prerogative, libertà, esenzioni, immunità e consuetudini della Chiesa patriarcale e suo capitolo. Ma, perchè non abbia a soffrire alcun danno la disciplina e il culto divino, si autorizza il vicario a procedere in nome del papa anco contro i canonici, che fossero scorretti o negligenti nel servizio della Chiesa, o che non risiedessero, e in ogni altro caso in cui *periculum esset in mora*; ma per quel tempo solamente che dimoreranno entro i confini del suo vicariato, fuori dei quali siano esenti dalla di lui giurisdizione; e per altri maggiori eccessi debba egli, prima di procedere, partecipare alla Sede apostolica, a cui si riservano le appellazioni ecc. »

Commosse al maggior segno gli animi dei senatori la non aspettata spedizione di questo breve, e maggiormente per il modo con cui fu egli presentato al senato; poichè venne prima alle porte del collegio il segretario dell'ambasciatore cesareo, e rassegnò di nuovo la sopraccennata dichiarazione di sua maestà per tutto quello che potesse accadere al papa di molesto in tale occasione. Poi si presentò subito il segretario del nunzio, e rassegnò il breve, accompagnandolo con una carta fiduciaria, dove si notavano alcune modificazioni poco importanti fatte al medesimo, con l'aggiunta d'una lettera di sua Santità ed un viglietto di esso nunzio apostolico (2 luglio) [1]. Conteneva la lettera un' esortazione del papa alla repubblica che volesse acquietarsi a quanto veniva stabilito, scusandosi di non aver potuto operare altrimenti e di aver così operato per l'unico fine di salvare tante anime mancanti dei più necessari soccorsi. Il viglietto poi del nunzio dava speranze che, venendo accettato quietamente il breve, sarebbesi meritata la signoria che continuasse nel santo Padre la buona disposizione di dar tosto mano

1) Memoriale del nunzio in collegio. Arch. arcivesc.

a quei provvedimenti radicali, che egli aveva altre volte indicato.

Tuttavia non credette il senato esser espediente nè convenire al suo decoro di tacere in questo caso, e spiegò in una lettera (4 detto) a sua beatitudine il proprio dispiacere perchè avea spedito il breve prima di comunicargli le modificazioni aspettate e nel tempo che si proseguiva con buona fede la trattazione del negozio sulle dichiarazioni per lui fatte ultimamente. Mandò poi al suo ambasciatore in Roma, cavaliere Pietro Capello, un atto solenne di protesta (8 luglio), che egli indirizzò con un viglietto al cardinale Valenti, segretario di stato. Così fece pure il cardinale patriarca, il quale mandò un' altra protesta per suo conto al cardinale Quirini (18 detto), autorizzandolo con una nuova procura a spiegarla nelle forme legali. Diceva in essa il patriarca « come, avendo egli inteso per pubblica voce e fama essersi fatta con un breve da sua Santità la deputazione d' un vicario apostolico in quella parte della propria diocesi che è posta nello stato austriaco, in pregiudizio dei suoi diritti, malgrado le replicate rimostranze fatte in addietro, rinnovava perciò a preservazione dei medesimi nei modi più efficaci la protesta e dissenso suo contro tale deputazione, come seguita senza alcun motivo canonico e con clausole e condizioni turbative lo stato della sua Chiesa ecc. »

Con non minore energia esprimevasi la repubblica nell'atto spedito al suo ambasciatore. Dichiarava essa pure di aver avuto notizia della pubblicazione dell' asserto breve, da cui derivava alle ragioni del suo giuspatronato sopra la Chiesa d' Aquileia pregiudizio gravissimo; che però, restando per questa inaspettata deliberazione di s. Santità delusa ogni speranza concepita che fosse ridotto il breve, prima di pubblicarsi, a quei giusti ed onesti termini che ella aveva più volte con le sue riverenti rimostranze indicati, si vedeva ora in precisa necessità, a preservazione delle proprie ragioni e possessi antichissimi, riconosciuti dai sommi pontefici suoi predecessori, di protestare nella più ampia e solenne maniera contro di un tale breve, e così anche contro dell' altro uscito innanzi, tenendoli amendue per nulli e men giusti, stante che non erasi nemmeno osservato il

debito ordine legale nel promulgarli, senza per altro che venga per tale cagione a diminuirsi punto quella filiale riverenza verso la Santità sua che in ogni tempo le aveva costantemente professato. »

Ricevuta appena il cardinale Valenti, per mezzo dell'ambasciatore Capello, questa protesta della repubblica, gliela rimandò, dicendogli non essere in grado di presentarla a s. S., come carta che conteneva cose spiacevoli e meno convenienti all'autorità della Sede apostolica ed alla dignità della sacra sua persona [1]. Di che avendo l'ambasciatore reso conto al senato, ebbe nuove commissioni di far tenere la protesta stessa al detto cardinale, e, non venendo da lui accettata, di farla affiggere ai luoghi principali di Roma, al qual fine se gli spedivano molti esemplari a stampa; il che eseguito dovesse poi congedarsi e partire subito per Venezia. Non ricusò però il cardinale questa seconda volta di accettarla, e intanto l'ambasciatore, dopo avere supplito in Roma ai dovuti uffici di convenienza e di civiltà, partì di là con nobilissimo accompagnamento (20 detto). Giunto l'avviso al senato della sua partenza, fu subito fatto intendere a mons. nunzio che dovesse anch'egli partire da Venezia, attese le correnti vertenze con la s. Sede, ed insieme fu dato ordine che si tenesse intanto chiusa la nunziatura, come seguì. Non tardò il nunzio a partire dallo stato veneto, e ritirossi a Ferrara secondo le istruzioni ricevute dalla sua corte.

Ma, quanto ebbero motivo di dolersi il patriarca ed il senato della condotta tenuta dal pontefice nel pubblicare i sopraddetti due brevi senza le richieste modificazioni, altrettanto se ne mostrò contenta l'imperatrice regina, che aveva da lui ottenuto tutto quello che desiderava. Appena infatti uscì il secondo breve della creazione del vicario apostolico nella persona del conte d'Attems, ordinò sua maestà (22 detto) al consiglio della cesarea regia rappresentanza di Lubiana di avanzare formalmente la notizia al capitolo d'Aquileia e di avvertirlo che dovesse accettare così questo come l'altro breve pubblicatosi

1) Risposta del card. segr. di stato all'ambasc. veneto. Ibid.

innanzi, ed eseguirli puntualmente [1]. Si trovarono non poco imbarazzati quei canonici ad una tale partecipazione, e, dopo mature riflessioni e non leggere dispute coi canonici austriaci, e specialmente col canonico Capello, uno dei principali autori di queste novità, presero una parte (15 agosto) di questo tenore: « che, riconoscendo essi per loro vero e legittimo superiore e sposo il cardinale patriarca, a cui, secondo che prescrivono i sacri canoni, devono essere soggetti, e dal quale, come dal proprio capo, non è permesso in nessun tempo e luogo di discostarsi, deliberavano di non voler innovare cosa alcuna in tale proposito, salva però sempre la dovuta riverenza verso l'imperatore e la Sede apostolica [2]. » Contro una tale deliberazione opposero, come era da aspettarsi, i canonici austriaci (cioè tre di essi, mancando gli altri due) un atto solenne di protesta, con dire che erano tenuti in coscienza ad ubbidire agli ordini, che dal pontefice e dalla regina erano stati loro intimati.

Prese frattanto il vicario apostolico in Gorizia il suo temporale possesso (24 detto), conferitogli con tutta solennità da quel cesareo rappresentante, barone Antonio de Fin, nel palazzo stesso che aveva lasciato il barone Codelli ad uso della nuova sede vescovile, che doveva erigersi in quella città. Passò poi a Lubiana, dove quel vescovo, Ernesto Amedeo d'Attems, lo consacrò, di commissione pontificia, vescovo *in partibus* di Pergamo. Intraprese indi a non molto la sua visita, prima delle chiese di Gorizia e di quell'arcidiaconato, e poi di tutte le altre comprese nella diocesi austriaca, eccettuata soltanto quella d'Aquileia. Non credette però il capitolo in tali circostanze di dover aspettare che le cose procedessero più oltre senza prendere un qualche prudente partito; e risolse dopo le più pesate considerazioni di non andare più d'ora innanzi in quella città ad ufficiare la sua chiesa, ma di trasferirsi altrove, e fece positiva istanza al patriarca che con la sua autorità si trasferisse provvisionalmente l'ufficiatura in Udine, ripiego permesso dai sacri canoni in simili congiunture. Vi acconsentì il patriarca di buon

1) Rescritto della regia rappresentanza di Lubiana al capitolo d'Aquileia. Ibid.
2) Atto capit. Ibid.

grado, segnando un decreto, il 27 agosto, che autorizzava la richiesta traslazione, la quale riuscì tanto più opportuna, che si poterono poi legalmente installare per questo mezzo i nuovi canonici, giacchè in altra maniera o non si avrebbe potuto praticare un tale atto, o, se si fosse praticato, poteva forse parere illegittimo. Con questo ripiego si venne anche ad assicurarsi dal pericolo che potesse forse un giorno il nuovo vicario apostolico cogliere in Aquileia i canonici in tempo della loro residenza, ed indurli con l'appoggio della corte a prendere qualche risoluzione non opportuna ed anche contraria ai propri interessi ed a quelli del loro superiore.

Partito che fu il nunzio apostolico da Venezia, come sopra si è detto, non differì più il papa a reclamare presso l'imperatrice regina l'esecuzione di quanto aveagli promesso in caso di un'aperta rottura colla repubblica (4 settembre). Quindi ella fece intendere chiaramente all'ambasciatore veneto in Vienna, cavaliere Andrea Tron, che quando non volesse la repubblica entrare in pratiche con s. Santità, per trovar modo di por fine amichevolmente alle presenti vertenze, non potrebbe dal canto suo dispensarsi di adempire agli obblighi assunti. Pareva poi che anche le corti estere, eccitate dagli uffici fatti dai nunzi pontifici e dai ministri imperiali, desiderassero che si venisse ad un qualche onesto accomodamento: da che non avendo mai dissentito il senato, quando i propri diritti rimanessero del tutto salvi ed illesi, ordinò prontamente ai suoi consultori *in iure* di prendere di nuovo in esame i due progetti stati altre volte dal papa indicati, cioè o di trasferire altrove il patriarcato d'Aquileia, o di sopprimerlo. Dappoichè fu compiuto un tale esame si propose in primo luogo al papa la traslazione in Udine del patriarcato, creduta dalla maggior parte dei savi meno soggetta ad inconvenienti nello stato a cui erano ridotte le cose. Gradì egli infinitamente che gli si offrisse per questo mezzo una occasione opportuna di poter stabilire un qualche provvedimento radicale, da lui sempre desiderato per il bene della religione e per la quiete dei principi interessati in sì grave negozio, e ne ringraziò il senato con un breve concepito nei termini i più affettuosi ed obbliganti (19 detto). Questo progetto però non ebbe

luogo, per molte ragioni, e principalmente perchè la regina ricusò positivamente d'accettarlo, ciò che il pontefice stesso predisse ai ministri veneti, sino dal primo momento che glielo presentarono in nome della repubblica.

Malgrado i dispareri che regnavano fra le due corti di Vienna e di Venezia per conto del patriarcato d'Aquileia, si videro esse accordarsi nella massima, già presa due anni prima, di voler regolare i confini dei rispettivi dominî. Furono perciò destinati verso la metà di luglio di quest'anno col titolo di commissari per parte della repubblica i nobili uomini Giovanni Donato in Friuli e Pietro Correr nell'Istria, e per parte di sua maestà l'imperatrice il conte Paride di Walchestein, capitano del Tirolo, ed il conte Corbiniano di Saurau, presidente della reggenza di Graz. Questi ebbero ordine di partire quasi subito per la loro commissione, al quale ordine diede probabilmente motivo la situazione presente delle cose d'Aquileia. Trovaronsi adunque il conte di Saurau e il barone de Fin (che, come capitano di Gradisca e molto pratico dei nostri confini, gli fu dato per compagno) verso la metà d'ottobre a Mauthen, luogo della Carinzia, insieme col commissario veneto, dove incominciarono le loro sessioni e dove concertarono, fra le altre cose, il piano generale che doveva praticarsi in tutto il corso della commissione fondata sui principî di giustizia e d'equità (31 ottobre). Di là poi si trasferirono alla Pontebba veneta, ed ivi segnarono d'accordo alcuni articoli riguardanti le confinazioni di quelle provincie limitrofe, che furono anche spediti alle due corti per la loro conferma (19 novembre); e finalmente si ridussero a Cormons, dove sua maestà, in luogo del conte Saurau, uomo difficile e irresoluto, che fu per questa cagione dispensato da tale ufficio, sostituì il generale Ferdinando Filippo conte di Harrsch, già nominato capitano di Gorizia, il quale continuò poi la trattazione, passando sempre di buon concerto col commissario veneto sino all'ultimo compimento.

Libro XII.

a. 1750

Non piacque al pontefice la traslazione, che fatto avea ultimamente il patriarca del capitolo d'Aquileia nelle attuali circostanze di quella Chiesa, giudicandola poco opportuna; tutto che il decreto patriarcale dichiarasse precisamente essersi ciò fatto a solo fine che i canonici, restando in Aquileia, non corressero pericolo di dover separarsi dal loro capo: separazione del tutto contraria alle leggi canoniche e che avrebbe potuto portar seco un giorno la totale rovina di quella Sede per tanti titoli sì ragguardevole. Approvò all'incontro la repubblica e lodò anzi la risoluzione presa dal patriarca, e credette opportuno di giustificare la di lui condotta e la propria sopra quanto erasi operato, con informarne esattamente le corti estere ed in particolare quelle di Francia, d'Inghilterra e di Savoia. Non avea già mancato il papa di fare anch'esso i medesimi uffici a quelle corti col mezzo dei suoi nunzi, ed avea richiesto nuovamente a quella di Vienna l'adempimento delle sue promesse. Scorgendo questa ritardarsi la conclusione dell'affare per la diversità dei pareri che tuttavia regnavano in Venezia sopra i due proposti progetti, ordinò al marchese di Prié suo ambasciatore di presentare frattanto una memoria in collegio [1], nella quale dicevasi « come sua Maestà avrebbe desiderato che l'af-

1) Memor. dell'amb. cesareo al collegio. Arch. arciv.

fare d'Aquileia fosse stato condotto in tal maniera che essa avesse potuto perciò ritirarsi dall'impegno preventivamente assunto in favore del pontefice, e spiegato all'ambasciatore veneto residente alla sua corte con i due scritti 4 marzo e 17 maggio; che, nonostante così fatti amichevoli avvisi, essendo stato richiamato da Roma l'ambasciatore veneto e da Venezia licenziato il nunzio apostolico per cagione del rimedio provvisionale procurato da sua Santità a solo fine di provvedere alla salute delle anime, non avrebbe ella differito, a tenore delle sue promesse, di vendicare le ingiurie recate alla Santità sua, se questa non le avesse insinuato di soprassedere per alcun spazio di tempo, entro del quale non avea nè anche omesso sua Maestà d'indicare all'ambasciatore veneto in Vienna i mezzi di perentoriamente terminare la controversia con l'erezione di due vescovati; ma che, non essendogli sopra di ciò data alcuna risposta categorica dalla repubblica, veniva perciò incaricato esso ambasciatore di notificare alle loro eccellenze l'ordine ricevuto di dover partire insieme col residente cesareo da Venezia, se nel termine di tre mesi non sia rimandato a Roma l'ambasciatore veneto e richiamato il nunzio apostolico e data piena soddisfazione a sua Santità; dichiarandosi tuttavia pronta la Maestà sua di trattare intanto dei mezzi di comporre amichevolmente tutta questa vertenza, e di ricevere di nuovo alla sua corte il veneto ambasciatore e rimandare il suo a Venezia subito che ogni cosa restasse nel detto modo definita. »

Scrisse anche il papa quasi nel medesimo tempo un breve al senato, in cui, dichiarandosi padre affettuoso, offriva l'opera sua per tale conciliazione, al qual fine domandava pure che gli fosse destinata persona con cui poter trattare immediatamente. In che volendo il senato compiacerlo, appoggiò una tal commissione al cardinale Rezzonico, il quale era in Roma, e, nella prima udienza che ebbe dal pontefice, scoprì subito l'intenzione sua, che era di sopprimere il patriarcato, se così piacesse alle corti interessate, e di sostituirvi due Sedi vescovili, una nel territorio austriaco per quella porzione della diocesi aquileiese che ivi è situata, ed una nel veneto per l'altra. Ne informò egli prontamente il senato, da cui si prese in esame l'affare,

ma, sopraggiunto l'autunno, restò per tal motivo sospesa ogni deliberazione. Ripigliatosi poi un tale esame dopo le ferie autunnali, si risolse di scrivere al cardinale ministro « che insista appresso sua Santità su la traslazione altre volte proposta, come quella che sembra essere più adattata alle presenti circostanze e più conforme anche al desiderio del patriarca », il quale, niente persuaso della soppressione, studiava dal canto suo per ogni via di frastornarla. Ciò nonostante avendo la corte di Vienna costantemente rigettato questo secondo partito, forse perchè il papa non lo sostenne con quel vigore che conveniva, si dovette alla fine abbandonarlo, e rivolgersi a quell'altro; tanto più che l'ambasciatore di Francia, marchese di Chavigny, presentò in que' giorni (a. **1751**, 2 genn.) una memoria in collegio, in cui dichiarava essere tale anco il parere e il desiderio di sua Maestà cristianissima (la quale fin da principio, allorchè fu per l'ambasciatore veneto cavalier Morosini diligentemente informata di tale vertenza, si dimostrò tutta inclinata a favorire in così giusta causa la repubblica) che si terminasse ogni cosa amichevolmente con erigere due vescovati *giudicando questo un mezzo proprio e ragionevole*, così diceva la memoria, *da cui avea luogo a credere che le corti di Roma e di Vienna non fossero per allontanarsi.*

Adattandosi dunque il senato alle circostanze e secondando le amichevoli insinuazioni del re cristianissimo, che in questo affare faceva come la parte di mediatore, cominciò a trattare (12 detto) del modo come potesse darsi una esecuzione pronta e sicura a questo secondo progetto [1]. Frattanto l'ambasciatore di Francia, per agevolare la riuscita, presentò a nome della sua corte un'altra memoria, nella quale diceva parergli opportuno che preliminarmente si accordasse dal senato il ritorno del nunzio pontificio a Venezia e quello dell'ambasciator veneto a Roma per ristabilire fra le due corti la buona corrispondenza interrotta, sommamente desiderata da s. Beatitudine; allegando egli per fondamento di quanto proponeva essersi ultimamente spiegata s. M. l'imperatrice regina co' suoi ministri « di non aver

1) Lett. del card. Rezzonico al senato. Arch. arciv.

alcuna vista temporale nella presente contestazione e d'esser ella anzi pronta a dare alla repubblica tutte le sicurezze, che credesse necessarie per li suoi possessi relativamente all'affare in questione». (20 detto). Vennero anche da Roma nuove lettere in quei giorni (31 detto), che assicuravano essere altresì il papa dal canto suo dispostissimo a rendere del tutto paga la repubblica in ciò che potesse essenzialmente interessarla, tanto nella soppressione da farsi del patriarcato, come nella sostituzione dei due vescovati [1]. Quindi non ebbe più il senato difficoltà alcuna di far sapere a s. Santità, per mezzo del cardinale Rezzonico, « che ogni qual volta ritornerà il suo nunzio a Venezia sarà accolto con quella perfetta stima ed affetto con cui furono in ogni tempo riguardati i ministri pontifici e che non passerà molto che seguirà l'elezione d'un nobile, acciò in qualità d'ambasciatore ordinario sia vicino alla Santità sua, testimonio della costante pubblica venerazione».

Ad un sì amichevole e rispettoso ufficio non potè il papa contenere le lagrime di consolazione, resa questa anche maggiore per la notizia, che gli recò ad un tempo stesso il cardinale ministro, essere la repubblica pronta a ricevere il santo giubileo, che dovea pubblicarsi in breve nei propri stati [2]. Rispose però egli all'ufficio fattogli dal cardinale in questi precisi termini: « siamo molto obbligati alli signori veneziani per la doppia consolazione, che in questo giorno ci hanno data. Ella, in nostro nome, li ringrazi con le più vive e forti espressioni ed in queste si spieghi in quei termini che a lei più aggradano, mentre noi confessiamo che non abbiamo parole sufficienti per ringraziarli. Tanta si è la nostra esultanza, che faremo subito la spedizione d'un espresso al nostro nunzio, ordinandogli di portarsi tosto a Venezia; e ci sarà di sommo piacere l'aver qui in breve, come ella ci assicura in nome della repubblica, il suo ambasciatore». Indi, avendo il cardinale replicato che la serenissima repubblica aveva presa tutta la confidenza in s. B., ben certa che, quando si venisse all'estinzione del patriarcato, seguirebbe

1) Lett. del card. Rezzonico al senato. Ibid.

2) Lett. sudd., e breve del papa al nunzio in Venezia.

questa in modo che egli mai più avesse a risorgere e che nello stabilimento di due arcivescovati sarebbesi osservata la più perfetta uguaglianza, rispose il papa: « questa è premura ancor nostra e della santa Sede, che non possa mai ritornare in campo la contesa del patriarcato, ben vedendo quante conseguenze ne potrebbero derivare; creda pure la repubblica che ne faremo l'estinzione con tutta la maggior forza e le più ampie dichiarazioni. In proposito poi delli arcivescovati noi li faremo in tutto uguali; abbiamo già nei confinanti territori stabiliti quelli delle nuove diocesi; abbiamo nelli suffraganei dei due dominî quelli che si potranno assegnare a ciaschedun arcivescovo; abbiamo nelle rendite, quali sono dalla parte dei veneziani l'assegnamento per il capitolo ed in quelle della parte austriaca per i suoi canonici, non essendo cosa nuova che siasi fatto un vescovo senza canonici o con piccolo numero, mentre quando si voglia in maggior numero spetta ad essi accrescere le prebende ». Dichiarandosi in fine s. S. che, ove desiderasse la repubblica, in luogo dei quattro soggetti, come porta il breve di Giulio III, la nomina d'un solo per l'arcivescovato d'Udine, era egli disposto di accordargliela.

Mentre ritornavano il nunzio a Venezia e il nostro ambasciatore a Roma si ebbe tempo di concertare in Vienna gli articoli dell'accomodamento fra il conte d'Ulfeld e il conte Colloredo, ministri imperiali, e il cavaliere Andrea Tron ambasciatore veneto; e gli articoli combinati fra loro furono questi:

I. Che, essendosi già ritirata la repubblica di Venezia dalla massima della translazione del patriarcato d'Aquileia in Udine, ed avendo acconsentito allo stabilimento di due vescovati, uno *a parte imperii* e l'altro *a parte veneta*, sia perciò riaperta in Venezia la nunziatura pontificia, richiamato il nunzio e nominato subito un ambasciatore a sua Santità.

II. Lascia s. M. l'imperatrice in piena libertà così il papa come la repubblica di preeleggere in luogo del patriarcato d'Aquileia, che si deve abolire, due vescovi o due arcivescovi, uno di qua e uno di là, come sopra; il primo dei quali si denominerà di Gorizia e il secondo di Udine; a condizione però che in questo nuovo stabilimento si osservi una perfetta uguaglianza,

ed ambedue i prelati godano in tutto le istesse prerogative e facoltà.

III. Consente pure la M. s. che il cardinale Delfino ritenga sino che vive il nome, titolo e prerogative di patriarca, senza però che da tale consenso abbia a derivare alcun pregiudizio ai diritti che essa godeva prima del presente concordio, nè che s'intenda perciò concessa ad esso cardinale alcuna autorità nei di lei territori.

IV. E in sua mancanza debba cessare totalmente il nome eziandio e il titolo di patriarca in quelle terre, che una volta appartenevano alla Chiesa d'Aquileia.

V. Tanto s. M. l'imperatrice regina quanto la serenissima repubblica s'obbligano ugualmente nella più valida maniera di non ricercare mai nel tempo avvenire dalla santa Sede, nè di accettare, se venisse offerta, qualunque cosa oltre i patti sopra espressi, e molto meno contro dei medesimi, nè direttamente, nè indirettamente, riguardante il patriarcato d'Aquileia, ma di stare unicamente alle disposizioni del presente concordio.

VI. Conferma di nuovo s. M. per sè e successori suoi nel miglior modo possibile quanto ha più volte dichiarato in addietro, cioè di non essergli mai venuto in mente di appropriarsi nè ora nè in progresso neppur un palmo di terreno del territorio soggetto alla serenissima repubblica, sotto colore o per cagione delle cose fin ora contestate rispetto al patriarcato d'Aquileia, rinunziando apertamente ad ogni titolo, che indi potesse desumersi, ed a qualsivoglia pretensione.

VII. Per toglier poi ogni motivo di dissidî, viene stabilito che tutte le rendite appartenenti alla Chiesa d'Aquileia si separino in maniera che quelle che provengono dalle terre austriache restino tutte al nuovo vescovo o arcivescovo da erigersi in quel dominio ed ai canonici a lui soggetti, e quelle che derivano dal territorio veneto restino tutte al vescovo o arcivescovo di Udine ed ai canonici ivi dimoranti; e, se rimane qualche altro capo di contestazione, abbia a terminarsi amichevolmente fra s. M. e la repubblica *ex aequo et bono* nella maniera tenutasi fino ad ora nella regolazione dei confini.

VIII. Che quanto più presto sia possibile si restituiscano

con buona fede quelle cose che, durante la controversia, fossero state tolte reciprocamente, massime dalla Chiesa d'Aquileia.

Spediti prontamente dal cavalier Tron questi capitoli a Venezia (27 febbraio) [1], non ebbe il senato difficoltà alcuna di accettarli, desiderando soltanto che sopra alcuno di essi si facesse una qualche dichiarazione e che se ne aggiungessero poi due altri; uno dei quali fu « che, a tenore del presente accordo sia fatta istanza in modo conveniente a s. Santità, per nome dell'una e dell'altra corte, che siccome in addietro si dimostrò pronta a condiscendere all'erezione di due vescovati o arcivescovati, con uguali facoltà e prerogative, così voglia ora dare l'ultimo compimento ad un'opera così salutare e di tanta importanza »; e il secondo « che la convenzione presente entro lo spazio di quattordici giorni, o più presto si potrà, abbia a ratificarsi dalle parti, e che la chiesa patriarcale d'Aquileia resti esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Gorizia e da ogni altra ecclesiastica podestà ».

Alla destrezza del ministro veneto non riuscì difficile di ottenere quanto la repubblica desiderava; se non che fu proposto qualche dubbio sul punto dell'esenzione della chiesa patriarcale; poichè pareva ai ministri imperiali che s'accordasse con ciò ad uno dei due prelati più di quello che accordavasi all'altro, contro il principio preso di una perfetta uguaglianza, rimanendo tutte le chiese della diocesi veneta soggette all'arcivescovo di Udine. Rispose l'ambasciatore che, non avendo s. M. l'imperatrice in questo negozio, come si era espressa più volte, « alcun secondo fine, non permetterebbe ella mai al suo arcivescovo che volesse cangiare dignità e divenire patriarca: e però doveva essergli indifferente per una parte che restasse la chiesa patriarcale d'Aquileia sottoposta piuttosto all'arcivescovo di Gorizia che al vescovo di Trieste o ad altri; mentre per l'altra parte veniva per tale condiscendenza a compiacere un principe amico, col quale è da desiderarsi per tutti i casi avvenire che si tolga ogni seme di discordia e si stabilisca una perfetta unione ed amicizia ». Quindi è che l'imperatrice ordinò poi al

1) Dispac. dell'amb. ven. in Vienna al senato. Ibid.

conte d' Ulfeld di riferire all' ambasciatore « che, desiderando la repubblica che la chiesa d'Aquileia resti esente dalla giurisdizione del nuovo prelato di Gorizia, essa, per dargli contrassegni di quella stima ed amicizia che ha per lei, gli avea permesso di dirgli che non solo non si opporrebbe in Roma a tale suo desiderio, ma anzi commetterebbe al cardinale Mellini di unire i suoi buoni uffici a quelli del cardinale Rezzonico appresso s. Santità, affinchè venga ciò espresso ed eseguito nelle bolle da spedirsi ». E lo stesso poi si degnò ella di fargli sapere confidentemente per mezzo del maresciallo Badiani [1], cioè « che ella accordava e concedeva tutto quello che il senato ricercava e particolarmente l' articolo della chiesa d'Aquileia contro il parere di qualcheduno dei suoi ministri, perchè bramava che il senato restasse persuaso della sincerità e rettitudine delle sue intenzioni e della falsità di tutte le disseminazioni, che si sono sparse nel giro di questo negozio ». Così conciliata ogni cosa vennero poi i due ministri, conte d' Ulfeld e cavalier Tron, autorizzati a sottoscrivere l' accordo, come fecero poco appresso (10 marzo) con le solite formalità [2].

Si portarono quindi d' accordo i due cardinali, Mellini e Rezzonico, per ordine delle due corti da s. Santità, e dopo d'avere esibito le lettere dei principi [3] esposero a voce al pontefice il vivo desiderio che nutrivano essi di concordarsi stabilmente sull' affare d'Aquileia, e che avevano già estesi i capitoli del concordio a tenore dell' eccitamento da lui medesimo dato loro; dei quali capitoli gli rassegnavano una copia in iscritto, pregandolo d' avvalorarli con la pienezza dell' autorità sua, e chiedendogli inoltre di voler compiacere l' una e l' altra parte, col comunicar loro il piano delle bolle, che fosse per ispedire, prima che si pubblicassero. Lette dal pontefice le lettere e considerato quanto gli dissero i due ministri, tanto a voce con essi quanto nelle risposte date ai principi, si dichiarò prontissimo in tutto ed esaudirli. Poco appresso (22 aprile) fu estesa la mi-

1) Dispaccio suddetto. Ibid.

2) Duc. del sen. all' ambasc. a Vienna ed altri atti. Arch. arciv.

3) Lett. dell' imperatrice (17 marzo) e della repubb. (31 detto). Ibid.

nuta della bolla di soppressione del patriarcato e di erezione dei due arcivescovati coerentemente agli articoli già convenuti, la quale poi fece tenere s. S. alle due corti, secondo l'impegno preso [1]). Conteneva questa in sostanza « che, avendo s. B. sin dal principio del suo pontificato preso in considerazione il grande affare del patriarcato d'Aquileia, trattato da vari suoi predecessori, nè avendo mai avuto altro fine se non quello di provvedere al buon governo delle anime, credette di dover perciò ricorrere prima ad un provvedimento interino, con la speranza che questo facesse strada ad uno stabile rimedio che servisse a togliere tanti disordini, il quale rimedio dovesse poi durare sino a tanto che le parti dissenzienti venissero ad una formale convenzione da essere approvata da lei e suoi successori. Sopra di che essendosi rivolta con incessanti preghiere a Dio Signore, aveva ottenuto in mezzo alle maggiori amarezze e costernazioni d'esser da Lui esaudita finalmente con aver ispirato, nel cuore prima dell'imperatrice Maria Teresa e poi dei veneti senatori, un vivo desiderio di accordarsi; il che le fu partecipato da ambe le parti con lettere e in voce dai due cardinali ministri Mellini e Rezzonico, i quali le aveano anco rassegnato i capitoli stessi dell'accordo» (che s. S. ivi rammemora).

« Che però riflettendo ella alle vicende a cui soggiacque il patriarcato d'Aquileia nei tempi addietro riferite nell'istoria, ed al pericolo, al quale, sussistendo esso, resterebbe tuttavia esposta la buona armonia fra principi cristiani, all'infelice stato in cui si ritrovano da tanto tempo in qua la città e chiesa d'Aquileia e tante migliaia d'anime, che sono prive dei necessari soccorsi, ed a' vari provvedimenti posti in opera dai sommi pontefici per riparare un tanto disordine, che sono riusciti inefficaci; aderendo alle petizioni di essi principi, approva i sopraindicati articoli, ed in particolare approva con la presente costituzione quelli che risguardano la soppressione del patriarcato suddetto e l'erezione dei due arcivescovati ed il titolo da lasciarsi in vita al cardinale Delfino, riservando ad altre costituzioni l'esecuzione del rimanente; laonde, prevalendosi

1) Breve del papa e lett. del card. Rezzonico al senato. Ibid.

dell' autorità sua apostolica, sopprime ed estingue il patriarcato d' Aquileia e la sua Chiesa con ogni suo diritto, capitolo ecc. E con l' istessa autorità erige un arcivescovato in Udine con tutte le prerogative arcivescovili, assegnandogli la porzione di diocesi esistente nello stato veneto, e per suffraganei quei vescovi che erano prima soggetti al patriarca di quello stato, come più ampiamente sarà espresso in altra costituzione; e similmente instituisce un altro arcivescovato in Gorizia con eguali prerogative arcivescovili, il quale avrà l' altra porzione di diocesi sottoposta al dominio austriaco, e che ultimamente era governata dal vicario apostolico, il quale debba cessare subito fatta l' erezione del nuovo arcivescovo di Gorizia, di cui resteranno come suffraganei i vescovi esistenti nel dominio austriaco che prima conoscevano per loro metropolita il patriarca di Aquileia, come pure si dichiarerà meglio in un' altra costituzione. »

In premio poi dell' esimia pietà dimostrata finora per la conclusione di sì importante affare da sua maestà l' imperatrice regina e dalla serenissima repubblica di Venezia, concede all' una ed all' altra il *ius* perpetuo di nominare in qualunque caso di vacanza il rispettivo loro arcivescovo, come sarà esposto nei brevi di nomina da rilasciarsi; riservando al cardinale Delfino, sua vita durante, come si è detto, il titolo assoluto e semplice di patriarca, non dovendosi però chiamare con altro titolo i di lui successori che con quello di arcivescovi di Udine. Oltre di che, essendo la quasi distrutta città d' Aquileia sottoposta al dominio austriaco ed esistendo in essa due parrocchie, cioè quella della chiesa patriarcale ed un' altra della chiesa detta di S. Giovanni, ordina, per non pregiudicare ai diritti dell' arcivescovo di Gorizia, che la cura parrocchiale della prima si trasferisca nella seconda, in maniera che l' istesso parroco di S. Giovanni sia anco parroco dell' altra ed abbia la cura di tutte le anime, che prima era divisa in due; dichiarando poi la prima chiesa patriarcale immediatamente soggetta alla Sede apostolica. E, perchè non resti questa per la sua distanza da Roma senza alcuno che vi presieda, commette di fare le sue veci, con la dovuta dipendenza, al delegato apostolico, a cui

Digitized by Google

sono già da più secoli sottoposte le monache d'Aquileia e governate da esso indipendentemente dall'ordinario; il quale abbia parimenti a governare la basilica stessa, senza dipendere da alcun' altra autorità ecc.

Approvata che fu dalle corti l'idea della bolla, come quella che non si discostava punto da quanto esse aveano prima tra di sè concertato, non corse gran spazio di tempo che si pubblicò essa in Roma nelle solite forme (6 luglio) [1]. Prima per altro che si pubblicasse, si compiacque sua Santità di renderne inteso il sacro collegio con una allocuzione dove espone in breve tutta la serie delle cose occorse in questo gravissimo negozio, dando la dovuta lode ai principi contraenti ed ai due cardinali ministri, che ne avevano agevolato il riuscimento. Sottoscritta che ebbe il papa la bolla con trentasei cardinali, si pubblicò prima in Roma, come il solito, indi si spedì a Vienna ed a Venezia, dove similmente ne fu ordinata d'accordo la pubblicazione (17 detto); restando intanto sospeso al vicario apostolico l'esercizio di sua spirituale giurisdizione ed assolto il capitolo d'Aquileia da ogni obbligo di residenza e proibitogli di far alcun atto capitolare, come corpo che non doveva più considerarsi esistente dopo la soppressione seguita del patriarcato. E, perchè nella bolla stessa concedevasi all'uno e all'altro principe il diritto di nominare ossia presentare il proprio arcivescovo, così l'imperatrice regina nominò quasi subito (7 settembre) in arcivescovo di Gorizia il conte Carlo Michele d'Attems, attuale vicario apostolico, soggetto di una esimia pietà e che aveva già dato prove luminose, nel breve corso del suo vicariato, di pastorale vigilanza ed attività [2].

Con eguale successo procedeva eziandio l'altro affare, non meno importante, che trattavasi attualmente fra le due corti di Vienna e di Venezia per la regolazione dei confini (a. **1752**, 25 febbraio e 24 marzo). I due commissari, Harrsch e Donato, segnarono un primo trattato provvisionale in Cormons per quei confini che si comprendono nei capitanati di Canale di Plez, di

1) Pubblicazione della bolla sopraindicata che comincia: *Iniuncta nobis* ecc. Ibid.
2) Lett. di sua maestà al papa. Ibid.

Tolmino, dell'abazia di Moggio e della Cargna; il quale trattato venne poi approvato formalmente dai rispettivi sovrani al principio dell'anno seguente, ed, avendo l'imperatrice regina dichiarato poco dopo il generale Harssch attuale commissario, questi sottoscrisse in Gorizia col veneto commissario Donato due altri trattati (12 e 18 maggio), che posero fine alle differenze da lungo tempo vertenti sopra il fiume Isonzo, e questi pure furono ratificati in Vienna ed in Venezia il seguente mese (22 e 24 luglio)[1]. Regnava fra i commissari la più perfetta intelligenza ed armonia; così che fissarono essi d'allora in poi il loro soggiorno in Gorizia, piccola città soggetta all'Austria, che divenne brillante in tale incontro per la splendidezza con la quale l'uno e l'altro sostenevano a gara la dignità del loro carico. Quivi adunque convennero facilmente sopra diversi altri punti controversi, e conchiusero nuovi trattati, fra i quali i più osservabili furono quelli che segnarono il 25 aprile e il 7 maggio 1753, mentre col primo restò in un articolo abolito per sempre il *ius servandi festum* in due villaggi, uno veneto e l'altro austriaco, antico diritto feudale, forse utile in quei tempi rozzi nei quali vigeva, ma che oggi non serviva ad altro realmente che a mantenere certe viziose costumanze ed a fomentare alcune private animosità fra i rispettivi sudditi, per cui talvolta restava esposta alla derisione con l'insegne dei sovrani la loro medesima autorità.

Avea già nominato l'imperatrice regina per arcivescovo di Gorizia il conte d'Attems, ma non fu così subito ammessa la nomina dal pontefice, per la ragione che nella lettera a lui diretta da sua maestà contenevansi alcune espressioni riguardo al giuspatronato della nuova Sede che dovevano essere riformate. Oltre di che sul piano stesso della bolla da formarsi per l'erezione di quell'arcivescovato nacquero altre difficoltà, che ne ritardarono l'esecuzione, fra le quali una era quella del diritto di eleggere le dignità e canonici del nuovo capitolo goriziano, intendendo sua maestà che dovesse essere tutto suo, per la ragione che ella trovavasi in necessità d'assegnare ad essi la

1) Trattati di Gorizia. Arch. della camera dei confini. Arch. ven.

dote, ossia mantenimento, in mancanza d'altre rendite. Dall'altra parte proponeva il papa che se gli riservasse una qualche provvisione secondo le regole canoniche. Altra difficoltà poi cadeva sopra la tassa delle bolle d'istituzione, stabilita dalla dateria in misure troppo esorbitanti, e che la corte di Vienna chiedeva fossero diminuite contro il parere e l'interesse della curia, ed altre differenze di minor importanza. Ma alla fine conciliate tutte queste cose si pubblicò la bolla ai 16 del mese d'aprile [1], colla quale sua Santità: I. erigeva un arcivescovato in Gorizia, con un arcivescovo che governasse tutta quella parte della diocesi di Aquileia soggetta al dominio austriaco, la quale era governata provvisionalmente, prima della soppressione del patriarcato, dal vicario apostolico, le cui funzioni restavano immediatamente sospese; II. assegnava a questo arcivescovo per suffraganei tutti i vescovi in esso dominio che prima riconoscevano per loro metropolitano il patriarca, cioè quelli di Trento, di Trieste, di Pedena e di Como; III. istituiva tre dignità, cioè preposito, decano e primicerio, cinque canonicati, sei mansionari e due cappellani a formare il di lui capitolo, con l'assegnamento di sei mille fiorini all'arcivescovo, di 1000 fiorini al preposito, 800 al decano, 600 al primicerio, 450 a ciaschedun canonico, 200 ad ogni mansionario e 150 all'uno ed all'altro cappellano; IV. concedeva ad esse dignità e canonici l'uso del rocchetto e cappamagna; V. impartiva all'imperatrice regina e suoi successori in perpetuo il gius di nominare l'arcivescovo e le dignità, i canonici, i mansionari e cappellani suddetti, con la condizione però che non vacassero in curia romana, nel qual caso solamente si riservava la provvisione loro alla santa Sede; VI. stabiliva che, seguendo la vacanza in curia, avessero a spedirsi le bolle dalla dateria per l'arcivescovado e seconda dignità in qualunque mese, e per il primiceriato, i canonicati e gli altri beneficî nei soli mesi riservati secondo il concordato germanico, e negli altri mesi non riservati si spedissero dalla curia arcivescovile ecc. »

1) Bolla d'erezione dell'arcivescovato di Gorizia, che comincia: *Sacrosanctae militantis ecclesiae* ecc.

Questi sono i principali articoli compresi nella bolla d'erezione dell'arcivescovato di Gorizia. Uscì poi in seguito un' altra bolla [1], che ammetteva ed approvava l'elezione fatta da sua maestà in arcivescovo di Gorizia del conte d'Attems, e sopprimeva la chiesa parrocchiale di quella città, convertendola in arcivescovile e metropolitana, di cui dichiarava capo l'arcivescovo eletto, e sottometteva ad essa le chiese suffraganee nella prima bolla indicate, e vi stabiliva le dignità, i canonicati e beneficî sopraddetti, concedendone la nomina all' imperatrice regina, ed assegnando le loro rendite nel modo sopra esposto. Accompagnò il papa la pubblicazione delle due bolle con una allocuzione, in cui spiegò al sacro collegio « quanto aveva operato per lo stabilimento di questa nuova Sede arcivescovile e come aveva ammessa e confermata l'elezione fatta da sua maestà di monsignor d'Attems e sciolto il sacro vincolo che lo teneva obbligato alla chiesa di Pergamo presso gl' infedeli, in cui luogo lo avea legato a questa di Gorizia ecc. » Spedì pure nel tempo stesso due brevi, uno al vescovo di Lubiana e l'altro a quello di Pedena, autorizzandoli a conferire il pallio al nuovo arcivescovo, e poi due altri brevi, uno ai vescovi suffraganei, che dovessero averlo per loro metropolita, ed uno al clero della città e diocesi di Gorizia, perchè lo riconoscessero per superiore spirituale e gli prestassero la dovuta obbedienza; e finalmente ne fu diretto un quinto (15 dicembre) al barone d'Erbert, preposito della collegiata di Novamista, il quale ricusava di assoggettarsi al nuovo arcivescovo col pretesto di certi privilegi che vantava il suo monastero; a fronte però dei quali comandò il papa che dovesse riguardarlo d'ora innanzi come suo superiore e da esso dipendente totalmente.

Non fu appena stabilito monsignore d'Attems nella sua sede arcivescovile che spiegò il genio suo, poco a dir vero plausibile, di voler estendere i suoi diritti oltre i confini prescritti. Scrisse quasi subito una lettera al capitolo di Cividale, il quale teneva in Tolmino un arcidiacono di quel capitanato a lui soggetto nello spirituale, che dovesse nominare altra persona a lui

1) Bolla che comincia: *Apostolicae sedis* ecc. Arch. arciv.

grata e capace in quell'ufficio e che dovesse questa ricevere dall'autorità sua le facoltà occorrenti per esercitarlo, altrimenti deputerebbe esso un commissario arcivescovile ad ispezionare quelle chiese, e ciò che giudicherebbe egli più conveniente ed opportuno. Con questa novità veniva esso ad offendere doppiamente i diritti di quel capitolo; prima coll'imporgli una legge di mutare l'arcidiacono, e poi col voler mandar colà, in caso che non obbedisse, un commissario a suo piacimento. Di che dolendosi giustamente quei canonici, scrissero subito al cardinale patriarca, e col di lui mezzo implorarono la permissione del senato di far a Vienna gli opportuni ricorsi. La ottennero pienamente, e con tanta maggiore facilità, che pareva cosa giusta che, siccome un suddito austriaco presiedeva al governo spirituale delle monache d'Aquileia e delle loro chiese quando passavano di là a Cividale sotto il veneto dominio, così potesse anche il capitolo esercitare per via d'un arcidiacono da sè delegato l'antichissima sua giurisdizione nel territorio austriaco di Tolmino, con la sola dipendenza che è dovuta al suo ordinario diocesano. Si trasferirono dunque a Vienna due canonici deputati dal capitolo, i quali, efficacemente patrocinati dall'ambasciatore veneto cavaliere Tron, furono da sua maestà esauditi con una nuova e piena conferma dei loro antichi privilegi. Fu in questa occasione che esso capitolo di Cividale, per garantirsi da simili molestie anche in avvenire, tentò che fosse inserito nella bolla, non ancora estesa, dell'erezione dell'arcivescovato di Udine un articolo in suo favore, ad esempio di quello che fu posto in essa per le monache d'Aquileia. Ma non parve spediente alla maturità del senato di entrare per questo motivo in nuovi maneggi, che ritardassero maggiormente l'espedizione della bolla stessa, la quale anzi per molti riguardi importava grandemente che si sollecitasse.

Avutasi notizia in Venezia del contenuto della bolla d'erezione della nuova sede di Gorizia, comunicata per ordine di sua Santità all'ambasciatore Capello, si diede il senato tutto il pensiero per veder eretta anco questa di Udine, con quella perfetta uguaglianza che fra le due corti era già concordata; in che però non poche difficoltà ebbero a superarsi prima che

se ne vedesse la risoluzione. Intendeva la dateria, in primo luogo, che le dignità del nuovo capitolo arcivescovile dovessero conferirsi dal papa liberamente ed i canonicati a tenore delle regole della cancelleria romana con l'alternativa. Insorsero poi questioni sulla spedizione delle bolle, tanto per quelle dell'arcivescovo che per quelle delle dignità e canonici, sull'assegnamento che dovea farsi ad essi colle entrate, che appartenevano innanzi all'estinta Chiesa d'Aquileia nello stato veneto, e finalmente sulla tassa da pagare per le bolle nei mesi papali ecc.; le quali questioni tutte risolte dopo molte trattative, come pure alcune altre che riguardavano lo stabilimento in Udine della nuova chiesa metropolitana, l'estensione della sua diocesi, il numero dei canonici e degli altri beneficiati, la qualità e quantità dei suffraganei, la residenza dell'arcivescovo ecc., ordinò il papa che fosse stesa la minuta della bolla ed al senato comunicata.

(A. 1753). Giunta questa in Venezia fu con qualche piccola modificazione rispedita a Roma, dove di là a pochi mesi uscì finalmente la bolla d'erezione dell'arcivescovato di Udine [1]. Nell'atto della pubblicazione ne rese conto il papa, e così pure dell'altra per l'arcivescovato di Gorizia, al sacro collegio con una allocuzione (29 genn.) in cui spiegò le precedenti disposizioni da lui fatte e tutte le circostanze della provvisione presente, e fra le altre questa che il vivente cardinale Delfino continuerebbe o reggere in vita col semplice titolo di patriarca ed arcivescovo la nuova Chiesa metropolitana; riservandosi s. S. a dichiarare in altro tempo il soggetto che la repubblica avrebbe nominato per succedergli dopo la sua morte. Il ristretto poi della bolla è questo: « che, soppressa la Chiesa patriarcale d'Aquileia, si erige con autorità apostolica la chiesa di S. Maria di Udine in arcivescovile e metropolitana, come s'era costituita quella di Gorizia, restando anche soppresso il capitolo collegiato di essa città, formando di ambedue i capitoli soppressi uno solo di ventiquattro canonici, tre dignità, preposito, decano

1) Bolla d'erezione dell'arcivescovato di Udine che comincia: *Suprema dispositione*. Arch. arciv.

Digitized by Google

e primicerio, dodici mansionari ed otto cappellani con l'assegnazione all'arcivescovo di 8316 ducati (compresi in essa 2000 ducati che rende l'abazia di Rosazzo, la quale resta perpetuamente unita alla mensa arcivescovile); al preposito di ducati 760, al decano di 650, al primicerio di 570, a ciaschedun canonico di 355, ad ogni mansionario di 180, ad ogni cappellano di ducati 88: tutta la qual somma risulta dalle rendite antiche del patriarcato d'Aquileia e suo capitolo esistenti nello stato veneto, e da quelle insieme che possedeva l'estinta collegiata di Udine sotto l'uno e l'altro dominio».

Si dà poi facoltà nella bolla al nuovo capitolo metropolitano «di formare le sue costituzioni capitolari d'intelligenza e consenso dell'arcivescovo, e di portar la cappamagna e rocchetto, ed ai mansionari l'almuzia, e di sedere in coro secondo il grado e l'età di ciaschedun canonico, avendo la repubblica accordato ad esso capitolo la prerogativa di sedere nel primo luogo fra i prelati dopo l'arcivescovo nel generale parlamento della provincia. Si dichiara inoltre che il cardinale Delfino avrà sua vita durante il governo spirituale della nuova Chiesa arcivescovile col titolo di patriarca ed arcivescovo, col temporale dominio delle sue giurisdizioni; e la repubblica avrà in perpetuo il gius di nominare, oltre l'arcivescovo, anche la seconda e terza dignità, e dodici canonicati (che sono ivi specificati co' loro titoli), dei quali però succedendo la vacanza nei mesi papali, si spediranno le bolle dalla dataria con l'esborso di 24 ducati di camera, e negli altri mesi verranno rilasciate dalla curia arcivescovile; così s'intende anche del canonicato fondato da monsignor Masolini, in qualunque mese che ne succeda la vacanza. Quanto poi alla prepositura debba essere sempre della s. Sede la di lei provvisione, e quella degli altri undici canonicati secondo le regole della cancelleria romana e con la tassa sopraccennata; e le mansionarie e cappellanie tutte sieno disposte dal nuovo capitolo metropolitano, come le disponevano prima i due capitoli aquileiese ed udinese».

«E perchè, soppresso il patriarcato, nasce dubbio se possa aver più luogo il privilegio d'esenzione del capitolo di Verona e della badia di s. Maria in Organo di quella città, con le loro

chiese dipendenti, si riserva s. S. a stabilire sopra di ciò quello che sarà giusto; e, caso mai che mancasse prima di tale stabilimento il cardinale patriarca, delega in tal caso l'attuale vescovo di Verona a supplire sino a tanto che avrà ben esaminato questo articolo e che potrà formare una fondata e legale decisione».

È questo il contenuto della bolla d'erezione dell'udinese arcivescovato, sopra di cui non devo omettere una particolarità, come, nell'esame fatto prima della pubblicazione in Venezia, erasi osservato che tutto l'assegnamento per il nuovo metropolitano capitolo veniva a formarsi con quei soli beni e fondi che possedevano innanzi nello stato veneto i due capitoli soppressi, rimanendo così tacitamente come esclusi gli altri beni che godeva la collegiata di Udine nel territorio austriaco; i quali poi sarebbero forse passati un giorno ad accrescere la mensa capitolare e arcivescovile di Gorizia, con troppo grande pregiudizio di quella di Udine e contro ciò che era stato innanzi pattuito. Sopra di che fu immediatamente dato ordine (10 febbraio) per un corriere straordinario all'ambasciatore veneto in Roma di far conoscere in curia l'errore corso per inavvertenza e di farlo correggere prima che fosse spedita la bolla, vietandogli assolutamente di riceverla in caso di rifiuto [1]. Ma l'ambasciatore Capello, da ministro esperto e perspicace, avea già prima dell'arrivo del corriere prevenuto sopra di ciò il cardinale prodatario e fatta correggere l'omissione sul momento; e la correzione si fece in una postilla dell'originale stesso della bolla scritta in carattere della curia romana. Per altro l'omissione si scoprì poi che era stata innocentissima e commessa soltanto per inavvertenza dei minutanti; però, non corretta, avrebbe potuto cagionare un giorno nuove contestazioni; tanto più che vedevasi il nuovo arcivescovo di Gorizia attento a cogliere ogni occasione d'avvantaggiare gli interessi della sua Sede a carico e pregiudizio della udinese.

Cade qui pure a proposito d'avvertire come, seguita che fu la soppressione del patriarcato d'Aquileia ed eretta la nuova

1) Duc. all'amb. ven. a Roma e risposta. Arch. arcivesc.

Digitized by Google

Chiesa arcivescovile in Udine, si prese dal senato una parte, con cui le giurisdizioni temporali lasciate, vita sua durante, al cardinale patriarca, cioè S. Vito e S. Daniele coi loro territori ed entrate, si dichiaravano devolute al fisco dopo la di lui morte, in quel modo e per quella ragione stessa che i principi austriaci già da lungo tempo aveansi appropriata la città e territorio d'Aquileia con tutte le rendite; sebbene questa devoluzione venisse a verificarsi anche da sè, non potendo esse giurisdizioni temporali sussistere, poichè appoggiate ad un titolo che più non esisteva. Tuttavia il senato fece insinuare destramente al pontefice dai suoi ministri in Roma, quando stava per uscire la bolla, che desiderava fosse inscritto in essa qualche termine di secolarizzazione di quei luoghi patriarcali; in tal maniera che non paresse volersi perciò formare dalla repubblica una positiva questione, e in modo che, trovandosi per avventura nel papa qualche difficoltà di aderire alle di lei premure, fosse ella sempre in libertà di tenere e trattare col fatto quelle terre come fossero secolari e come se niuno ne avesse parlato a s. B., potendosi in tal caso interpretare il suo silenzio come un tacito assenso alla secolarizzazione fatta di sua propria autorità, sull'esempio appunto di quanto fatto avea d'Aquileia anche la corte di Vienna, da un secolo e mezzo incorporata nel contado di Gradisca e poi compresa ultimamente con esso contado nel circolo dell'Austria superiore.

Si persuase facilmente il saggio pontefice di compiacere la repubblica anche in questo, col giusto riflesso di dover ricompensarla in qualche modo per aver essa accresciuto per mera sua liberalità l'entrata al patriarca fino ad 8000 ducati, ai quali ne aggiunse in seguito altri 719; così che fu ridotta alla somma di ducati 8719, e di più accordato essa avea all'arcivescovo di Udine il diritto e la prerogativa di sedere nel primo luogo nel generale parlamento della patria. Per tutti questi motivi adunque non ebbe difficoltà il papa d'acconsentire alla richiesta secolarizzazione; ma non giudicò poi espediente di farne particolare memoria nella bolla d'erezione, trattenuto da molti riguardi.

Venuta da Roma la bolla al senato ed al cardinale pa-

triarca, l'uno e l'altro ordinarono senza ritardo che si pubblicasse con quel metodo stesso che tenuto avea pochi mesi prima la corte di Vienna nel pubblicare la bolla per l'arcivescovato di Gorizia (10 marzo) [1]; e fu in quest'occasione che il cardinale patriarca giudicò anche opportuno di conferire il possesso in Udine al conte G. B. Camucio ed agli altri canonici delle prebende, secondo che nella bolla stessa veniva prescritto. Dopo di che, prevalendosi anche il senato del diritto, che gli si accordava, di nominare ossia presentare il nuovo arcivescovo di Udine, nominò, nel caso che il cardinale Delfino mancasse o dimettesse anche il patriarcato volontariamente, per allora monsignor Bartolomeo Gradenigo, vescovo *in partibus* di Tiarea, che era già destinato da più anni suo coadiutore, e fece particolare istanza a s. S. che le piacesse ammettere e confermare tale sua presentazione e decorarla con tutte quelle grazie, privilegi e facoltà, che alla dignità arcivescovile competono per diritto o per consuetudine, a tenore della costituzione *Iniuncta nobis* ecc.; la quale domanda, come giustissima, fu prontamente e nella più ampia e graziosa maniera esaudita (13 detto) [2].

E, siccome aveasi riservata il papa, così nella bolla di soppressione del patriarcato che in quella dell'erezione del nostro arcivescovato, la facoltà di decidere se il capitolo cattedrale di Verona e la badia di Santa Maria in Organo dovessero restare soggetti d'ora innanzi alla nuova sede arcivescovile di Udine, come erano prima a quella d'Aquileia, oppure all'ordinario suo vescovo secondo il comune diritto, così volle s. Santità prendere in maturo esame anche questa importante questione e definirla. Già inclinava il s. Padre, a dir vero, piuttosto alla riunione, e tale pareva che fosse anco il desiderio del senato per molte ragioni, e massimamente perchè verrebbe così a mantenersi più facilmente sotto gli occhi del prelato la buona disciplina in quei due ceti ecclesiastici. Ciò nonostante, volendo sopra di ciò procedere il papa con il debito ordine, prima di pronunciare la sentenza, desiderò di vedere tutti i documenti e le allegazioni

1) Pubblicazione della bolla in Udine e creaz. della dignità capit. Arch. capit.
2) Breve del papa. Ibid.

che favorivano l'una e l'altra parte, cioè quella del cardinale patriarca e di monsignor eletto Gradenigo e quella dell'attuale vescovo di Verona monsignor Bragadino (2 giugno) [1]. Fatto adunque primieramente un tale esame, e non avendo in quelle carte trovato alcun fondamento così sodo che lo persuadesse di confermare nelle presenti circostanze in tutto nuove quell'antico non ben chiaro privilegio d'esenzione, si determinò finalmente di rivocarlo, e d'assoggettare per sempre così il capitolo come la badia e le chiese dipendenti all'autorità del loro ordinario, siccome appunto generalmente era disposto dalle leggi canoniche.

(A. **1754**). Non cessava frattanto l'arcivescovo di Gorizia, sebbene prelato di santissime intenzioni, di promuovere dell'altre novità. Tentò egli d'ingerirsi nella chiesa patriarcale d'Aquileia, nonostante che per giusti riguardi l'avesse espressamente il pontefice esentata dalla giurisdizione sua ordinaria, e commessane la presidenza ad un delegato apostolico. Col pretesto che non potessero esercitarsi comodamente le funzioni parrocchiali nella chiesa di S. Giovanni, assegnata a quest'uso in luogo di quella (per essere, come egli diceva, mancante di molte cose necessarie e bisognosa di restauro), ottenne, o, per dir meglio, estorse un breve dal papa, che gli accordava di poter servirsi provvisionalmente della basilica stessa come di parrocchia e di trasferirvi in essa i sacramenti: con che veniva ad essere soggetta immediatamente all'autorità sua, come le altre parrocchie, contro la massima che il papa e le due corti avevano concordemente stabilita. Ne fu subito dal cardinale patriarca avvertito il senato, ed egli ne portò le sue doglianze a Roma ed a Vienna, affinchè si rimediasse prontamente a tanto disordine [2]; e fece poi speciale istanza a s. M. imperiale (16 marzo), perchè non si concedesse al breve impetrato il regio *exequatur*, e si riprendesse anco l'arcivescovo della impetrazione mal fatta, avvertendolo di contenersi per l'avvenire nei propri limiti senza

1) Disp. dell'ambasc. ven. da Roma al senato. Ibid.
2) Duc. al luog. di Udine.

far cosa alcuna che venisse ad alterare i patti concordemente firmati [1].

Conobbe l' imperatrice regina tutta la giustizia ed importanza del ricorso, che fu anche avvalorato dalle favorevoli informazioni speditele dal generale d'Harrsch, commissario ai confini (24 detto) [2]; onde non esitò un momento ad ordinare al direttorio di sospendere l' esecuzione del breve, come contrario alla bolla di soppressione del patriarcato ed alle cose convenute (13 aprile) [3]: obbligò inoltre l' arcivescovo ad allegare i motivi che l' avevano indotto ad impetrarlo, e gli proibì finalmente di ricorrere a Roma in avvenire per simili impetrazioni e di non far novità che offendere potessero l' accordo sottoscritto. Non minor impressione fecero le rimostranze della repubblica nell' animo del pontefice; il quale, dopo essersi scusato in certo modo della concessione del breve, scrisse (4 maggio) al delegato Giorgio Conti che dovesse immediatamente assumere il governo della chiesa patriarcale d'Aquileia e intraprenderne la visita, come nella bolla di soppressione gli veniva commesso [4]; e il non essere questa bolla stata a lui ancora comunicata legalmente, lo scusò appresso s. S. del ritardo corso nell' eseguirla. Con tutto questo parve poi che il papa si mostrasse poco persuaso dell' incongruenza della concessione fatta, perchè ordinò in progresso al delegato medesimo di non opporsi frattanto all' esecuzione del breve stesso e di lasciare che seguisse la traslazione in esso accordata. Ma tanto s' adoperarono i ministri veneti presso le due corti, che il delegato alla fine prese formalmente possesso della basilica, per cui restò il breve del tutto negletto ed inutile.

Non ebbe successo migliore un altro tentativo, fatto dall'arcivescovo di Gorizia per assoggettare alla sua giurisdizione il monastero, le monache ed il vicario apostolico d'Aquileia, tutto che fossero espressamente nella bolla dichiarati esenti e

1) Scritt. dei consultori ven. Arch. ven.
2) Lett. del gran cancell. di corte all' arciv. di Gorizia. Arch. arcivesc.
3) Decreto cesareo. Ibid.
4) Breve del papa al delegato apostolico. Ibid.

immediatamente soggetti alla s. Sede. Fu in tale incontro proposto anche un progetto che si dividessero i beni e le rendite di esso monastero e che si fissasse il soggiorno di quelle monache in Cividale, al sostenimento delle quali servissero le rendite dello stato veneto, affinchè potessero poi quelle dello stato austriaco servire alla fondazione di altri canonicati nella cattedrale di Gorizia e nell'erezione di un seminario in quella città. Ma le monache, che non si sentivano disposte a cangiar superiore nè condizione, vi si opposero gagliardamente, e seppero rendere vani i di lui disegni.

(A. **1755**). Altro non restava se non di dar mano puntualmente all'espedizione dell'altro affare dei confini, il che seguì non molto appresso con pienissima soddisfazione delle due corti; poichè, continuando i due commissari a tenere con più perfetta armonia sopra di ciò le loro conferenze in Gorizia, terminarono ottimamente quelle questioni, che restavano a decidersi per la quiete dei sudditi confinanti, e segnarono concordemente alcuni articoli, che le due corti ratificarono senza difficoltà [1]. E, perchè poi tutto quello che aveano essi conchiuso e stabilito durante la presente commissione venisse in avvenire puntualmente osservato, si formò una capitolazione generale (a. **1756**, 16 sett.) divisa in diciassette articoli per uso di quelli che fossero destinati di tempo in tempo dalle due corti ad invigilare al mantenimento delle cose già convenute, la quale pure confermarono le corti stesse con la suprema loro autorità [2].

In tal guisa ebbe termine finalmente sì l'uno che l'altro gravissimo negozio, cioè questo della demarcazione de' confini e quello del patriarcato d'Aquileia, amendue agitati da più secoli fra le due corti con qualche amarezza, e che non aveano potuto mai prima d'ora conciliarsi per molte cagioni, e fra le altre per i maneggi de' ministri, ai quali torna conto che restino piuttosto le cose indecise che terminate e composte. Bisogna però confessare che nella trattazione dell'uno e dell'altro

1) Tratt. dal terzo sino al dodicesimo di Gorizia. Arch. della cam. de' confini. Arch. ven.

2) Istruz. Arch. sudd.

negozio si scoprì dal canto de' principi tutta la buona fede e lealtà; poichè, apertosi il campo di poterli concertare amichevolmente, concorsero con prontezza ad agevolare il riuscimento. E, quanto al negozio particolare d'Aquileia, si è potuto conoscere chiaramente la purità delle intenzioni del gran pontefice Benedetto XIV, a cui sembra che la provvidenza stessa abbia voluto riservata la gloria di compiere un' opera così salutare per il bene di tante anime, ed in maniera tale che rimanessero illesi gli essenziali diritti dell'una e dell'altra delle parti che vi erano interessate. Anzi sembra che siasi in quest' incontro stabilita maggiormente fra di esse con la preservazione de' propri diritti anco la lor buona intelligenza ed amicizia, la quale forse un giorno o l'altro, continuando le suddette vertenze e cangiandosi le circostanze, avrebbe potuto facilmente alterarsi.

FINE

INDICE DEI NOMI

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI *)

Adda, fiume 186
Adorno, Girolamo 210
Adriano VI, 211, 212, 214
Adrianopoli 148
Adriatico, mare 186, 193, 251, 293, 331 384, 391
Africa 431
Agricola, Leonardo 215
Aguccio, mons. nunzio apostolico a Venezia 399
Aiello 208, 230, 231, 272, 307
Albani, cardinale 511
Albania 385
Albano, vescovato di 213
Albano, vescovo di 87
Alberto II duca d'Austria 108, 114, 130
Albrizzi, mons., nunzio a Vienna 444-446
Aldobrandino, cardinale 355, 380, 381
Aleandro, card. Girolamo 241, 242, 253
Aleandro, canon. Pietro 238, 241, 242, 258, 263, 280, 281, 293, 296, 297
Alemagna, 106, 115, 143, 170
Alençon, patriarca Filippo d' 7, 8
Alessandrino, cardinale 285, 340
Alessandro V 10, 11
Alessandro VI 167-169, 171, 173, 212
Alessandro VII 429, 431-437, 440, 441, 443, 457
Alessandro VIII 453
Alfonso, re di Napoli 119
Alga, monastero di S. Giorgio in 129
Altani, Annibale 326
Altani, conti 326
Altani, Elisabetta 326
Altani, Fabrizio 326
Altieri, cardinale 444-448, 457
Alvarotto, Francesco, giureconsulto 126
Alviano, Bartolomeo 183-185, 187, 193, 195, 196
Amaltei, Paolo, Marcantonio e Francesco 177
Amaro 166
Amaseo, Gregorio 173, 174, 190
Amelia, vescovo di 149
Ampezzo di Cadore 208, 466, 472
Amurat, gran signore dei turchi 148
Ancona 133, 139, 239, 335, 346
Andreotti, Marquardo 26
Anfora, fiume 231, 232, 342, 343
Angelo, castel sant' 219
Angers 204, 207
Anghiari 115, 141
Angiò, Giovanni scolastico d' 100
Anhalt, principe di 187
Antonini, Daniele 388
Antonio, chiesa di sant' 389, 394, 400, 487
Aptaltern, barone 460
Aquileia, monastero di 91, 92, 134, 208,

*) Nell'indice furono omessi i nomi che ricorrono troppo di frequente, come Aquileia, Roma, Udine, Venezia ecc.

212, 363, 399, 421, 437, 438, 481, 482, 485, 529, 545, 549, 556, 557
Aragona 185, 186, 192
Aragona, Alfonso di 80, 128
Arbe, vescovo di 107
Arcano, Antonio d' 354
Arcelli, conte Filippo 58, 61, 64, 68, 69, 72, 81
Archinto, mons., vescovo di Como 420
Arco, Antonio d' 39
Arco, Caldonazzo d' 39
Arco, castello d' 184
Arco, Vinciguerra 39
Arcoloniani, Gregorio 41
Ariano, signore di Durazzo 148
Arlis, castello di 32, 38, 44, 46, 199
Arles, cardinale di 110
Arnoldstein, abate di 320, 344
Arrigo II 2
Arrigo IV imperatore 3
Arrigo IV, re 380
Artegna, canonico Guarnerio di 122, 126, 178
Asolo 24
Assan bey, capitano turco 144
Attems, mons. Carlo Michele 528, 531, 532, 545, 546, 548, 549, 555, 556
Attems, mons. Ernesto Amedeo 532
Attila, re degli unni 1
Attimis 72
Attimis, Giacomo di, capitano di Gradisca 288, 317, 318
Attimis, Girolamo di 227
Attimis, Nicolò 44, 61
Attimis, fra Tomaso di 177
Augusta 6, 204, 208, 215, 225, 258, 264, 268
Aureopoli 470, 438
Ausa, fiume 337, 341, 343
Auspergh, Giorgio 24
Auspergh, Giovanni 194
Austria, cardinale d' 335, 347
Austria, Federico duca d' 52
Austria, Margherita, duchessa d' 186
Aviano 30, 67
Avignone 103, 105
Avogadro Giovanni Andrea 226
Avvocato, villa di santo 228

Badiani, maresciallo 542
Badoaro, Albano 65
Badoaro, Francesco 268
Baldana, Antonio 178
Baldironi, Gio. Battista 182
Bagnacavallo, Cecchino di 70
Bagnorea, vescovo di 149, 155, 159
Baiazette 153
Banissis, Giacomo de, vicario arcivescovile 281, 293, 294, 309
Barbana 228
Barbarigo, Agostino, doge 162, 164
Barbarigo, cardinale 453
Barbarigo, Nicolò 24, 29
Barbarigo, Pietro 388
Barbaro, Antonio 394
Barbaro, Daniele 276, 278, 290, 296, 312, 167, 168, 313
Barbaro, Ermolao, patriarca 163, 164, 165, 202, 278
Barbaro, Ermolao, patr. 368, 389, 390, 393, 394, 398, 425
Barbaro, Francesco, patr. 347, 349, 351, 355, 357, 358, 363-366, 368-370, 372-377, 380, 383, 384, 386, 388, 394, 401, 425, 449
Barbaro, Girolamo 160
Barbaro, Marcantonio 360, 362, 363
Barbaro, Zaccaria 149, 151, 164
Barberini, Francesco, cardinale 408, 435, 436, 448
Barbo, Lodovico, ab. di S. Giustina 104
Barbo, Marco, patriarca 134, 142, 145, 146, 148, 154, 159, 161-163, 169
Barbo, Pietro, cardinale 114, 139, 140
Barcellona 220
Baronio, cardinale 374, 380
Baselli, Nicolò 227
Basilea 97-105, 107, 108-115, 120, 528
Bassi, paesi 186
Belegno, Luigi, luogoten. di Udine 364
Belgrado, Antonio 178
Belgrado, castello di 148, 170, 184, 188, 195, 197, 199, 208, 227, 235, 236, 247, 307, 331, 332, 336, 343
Bellardi, Giacomo de 57
Bellarmino, card. 107, 380
Belligna, badia di 131
Bellonis, Ottobono de 40, 42
Bellunello, Andrea 178
Bellunese, Giorgio 178
Belluno 24, 28, 35, 36, 42, 51, 55, 60, 62, 72, 81, 187-189, 213
Beltrame, Pietro 288

Bembo, Francesco, luogot. di Udine 85
Bene, Giovanni del 33
Benedetto XIII 479, 480
Benedetto XIV 497-503, 505, 506, 510, 511, 513-515, 517-539, 541-543, 545-550, 552-556, 558
Benevento, Onofrio, Francesco, Alfonso di 102
Bentivoglio, Guido, cardinale 409
Benzone, Giorgio 90
Benzoni, G. Batta, procuratore fiscale 294
Berengario, duca del Friuli 2
Bergamo 106, 199
Bergona 336
Bertinoro 350
Bertis, Orsino de 354
Bertrando, beato, patriarca 6, 153, 281, 373, 430
Bessarione, cardinale 138, 139
Bigarella, fra Girolamo 351
Biliana 154, 255, 500
Bisanti, Luca, vescovo di Cattaro 256, 276, 277, 290
Bisanti, Paolo, vescovo di Cattaro 319, 321, 322, 339, 340, 344, 345, 349, 351, 364, 367
Blaceo, Bernardino 178
Boemia 57, 77, 91, 95, 97, 108, 116, 220, 346, 392, 432
Boffi, Francesco 426
Boiani, Corrado 16, 48
Bollani, Candiano 151
Bologna 216, 220, 221, 225, 226, 229, 234, 258, 262, 270, 274, 324, 331, 361
Bolzano 43
Bombelli, Sebastiano 458
Bondumiero, Alessandro 250
Bonifazio, Cristoforo 112
Bonifazio VIII 134
Bonifazio IX 9, 10
Bonomo, Pietro, vesc. di Trieste 182
Bonvisi, mons. 448-450
Borgo, Andrea del 205
Borgo, Teodoro del 195
Borromei, cardinale 435, 448
Borromeo, famiglia di Padova 95
Bortolomeo, parrocchia di san 451
Bosnia 115, 132, 144, 149, 150, 152
Bottistagno 19, 75, 208
Bragadino, Alvise, luogot. di Udine 161
Bragadino, ambasc. veneto 481
Bragadino, mons. Giovanni 494, 495
Bragadino, Marco, provv. della repubblica 72-74, 85
Branchino, mons., vesc. di Bergamo 7
Brando, cardinale 37, 54
Brandolini, conte 379
Brazzano 332
Brenne, Martino 375
Brenta 161
Brescia 106, 199, 219, 443, 463, 487
Bressanone 6, 179, 324
Brivio, Francesco 185
Brack 320
Brugnera 23, 29, 58
Branda 229
Brunelleschi, Giulio 458
Brünn 261
Brunswich, duca di 187
Brusselles 200, 204
Buccabello, Alessandro, auditore pont. 120
Buda 30
Buia 34, 37, 41
Bulfarch, Girolamo 226, 227, 229
Burgstall, conte di 494
Burlis, Domenico de 138
Bussetto 253
Buttrio 199
Buzzaccarino, Francesco 186
Buzzaccarino, Lodovico 23, 28
Bazzaccarino, Luigi 56
Buzzolani, conte 461

Cadore 19, 183, 184, 256, 460
Cadore, pieve di 75, 307
Caimo, Eusebio 394, 458
Caimo, Giacomo 458
Caimo, Pompeo 458
Caldora, Giovanni Antonio 149
Calisto III 123, 140
Calvino 255
Calligaris, mons. 344
Calvo 168
Cambrai 186, 200, 258, 270, 330
Camino, Ercole da 62
Campeggi, Lorenzo, nunzio, 215, 329, 333
Campeggio, Tomaso, legato apostolico 210, 264
Campobasso, conte Cola di 151
Campolongo 147, 149
Campomolle 208

Camucio, mons. Gio. Battista 490, 491, 498, 499, 554
Canciano, san, di Kraimburg 276
Candia 85, 104, 408, 411, 414, 424, 430
Candido, Nicolò 17
Candido, Tomaso 458
Caneva 14, 30, 67
Canossa, Simone di 56
Caorle 30, 142, 149, 159, 165, 168, 251
Canussio, Giulio 420
Canussio, Nicolò 168, 172, 182
Capello, Antonio 250
Capello, Girolamo 363
Capello, Pietro, ambasc. veneto 478, 479, 530, 531, 549, 552
Capello, abate Pietro 496-498, 506, 516, 532
Capello, Vincenzo 196, 239
Capodilista, cav. Francesco 101
Capodistria 37, 137, 165, 168, 209, 228, 251, 255, 278, 281, 404
Capponi, marchese 222
Caporetto, 336-338
Capua 428
Caracciolo, Marino 210
Caraffa, Giovanni Pietro 223
Caraffa, nunzio a Vienna 397, 429, 434, 440, 441, 444, 448
Caraffa, Oliviero, cardinale 163
Caraffa, Vincenzo 219
Caravello, Mario 53, 65
Cardona, Enrico di 219
Carga Giusto 386
Carinzia 3, 5, 50, 81, 135, 136, 198, 299, 320, 324, 340, 344, 346, 354, 355, 357, 365, 375, 376, 383, 384, 419, 428, 460, 534
Carisacco 208
Carlevaris, Luca 458
Carlino 208
Carlo Magno 2, 370
Carlo IV, imperatore 9
Carlo V 205-207, 210, 211, 218, 220, 222, 246, 250, 252, 253, 262, 264, 274
Carlo, arciduca d'Austria 295-303, 305, 306, 307, 311-318, 321, 322, 324, 325, 328, 336, 337, 339, 341-344, 348, 350, 352-355
Carlo VI, imperatore 467, 472-474, 476, 478, 481-484, 488, 491
Carneo, Antonio 458
Carnia, Cargna 160, 460
Carniola 3, 135, 144, 276, 321, 324, 460
Carpegna, cardinale 448
Carrara, Francesco da 7, 8
Carrara, Giacomo da 80, 81
Carrara, Marsilio da 21, 33, 36, 69, 80
Carraresi 36
Carso 3, 232, 235, 346
Carvaial, Giovanni 113
Castelbarco di Albana, Ottone di 39
Castelbarco di Beseno, fratelli Marcabruno ed Antonio di 39
Castelbarco di Lizano, fratelli Andrighetto e Guglielmo 39
Castelbarco di Vallelagarina, Guglielmo di 39
Castelfranco 49
Castello 8
Castello, chiesa di, in Venezia 129
Castello, sant'Antonio di 213
Castello, Odorico di 87
Castello, Rizzardo di 44
Castello, Wolrico di 44
Castellutto, presso Ariis 40
Castelnuovo 138, 170, 188, 197, 199, 208, 227, 235, 236, 245, 307, 331, 332, 336, 343
Castelnuovo, nel Carso 228
Castelnuovo, Giacopo di 39
Castelnuovo di Viano, fratelli Antonio e Castrono di 39
Castel Porpetto 388
Castiglione 37
Castiglione, cardinale Brando 88
Castro, Bernardino del 245
Cattaro 77, 256, 274, 290, 339, 351
Cavalcante, fra Pietro 177
Cavalcanti, Giovanni 44, 50, 61
Cavalcanti, Tomaso 49
Celestini, padri 153
Ceneda 62, 185, 191, 201, 213, 239, 240, 252, 253, 345, 369
Cento, Guercino da 458
Cervia 186
Cervignano 208
Ceschi, Girolamo 471
Chavigny, marchese di 537
Chericato, Giovanni 149
Chiara, monastero di s., in Cividale 91
Chiarmazzis 228
Chigi, cardinale 443, 448, 457
Chiopris 337
Chiusa, rocca della 81, 90, 175

Digitized by Google

Chromau, (v. Eggemberg)
Ciacconio 213
Cibo, cardinale 163
Cicogna, Pasquale 362, 363
Cignotti, Alvise 21
Cilla 5, 34, 37, 50, 82, 132, 327, 340, 360
Cilla, Caterina contessa di 148, 199
Cilla, Enrico conte di 89, 90
Cilla, Ulrico II, ultimo conte di 136, 148
Cimbriaco, Emiliano 172
Cinfuegos, cardinale 476, 482, 484, 488
Cingolo, Bartolomeo 114
Ciola, Giacomo 95
Cipriani, Guglielmo 245
Cipro 186
Cisterciensi, monastero dei 451
Città di Castello 253
Cittanuova, nell'Istria 168, 171, 281, 394, 458
Cividale 16, 25, 26, 27, 30, 31, 43, 50, 62-72, 74, 80-82, 86, 87, 89, 141, 146, 168, 171-173, 182, 187, 190, 197, 213, 217, 220, 236, 240, 242, 251, 257, 278, 282, 303, 307, 331, 336-338, 359, 364, 367, 375, 402, 405, 414, 433, 437, 457, 459, 488, 549, 557
Cividale, capitolo di 97, 116, 124, 134, 146, 280, 298, 302, 303, 344, 348, 367, 369, 371, 377, 378, 379, 401, 421, 439, 548, 549
Clemente VII 214, 215, 218-222, 229, 274
Clemente VIII 355-357, 364-369, 373, 374, 377, 390, 408
Clemente IX 443, 457
Clemente X 446, 447, 457
Clemente XI 459, 463, 467, 470, 473, 488
Clemente XII 482-484, 488, 489, 496
Clemente, cardinale di san 113
Clemente, isola di san, in Venezia 432
Clemente, antipapa 7
Clesio, Baldassare 210
Clesio, cardinale, vescovo di Trento 229
Cobentzel, Giovanni de 306, 316, 321, 331
Codelli, barone Agostino 517, 532
Codroipo 34, 176, 181, 197, 208
Collalto, Antonio conte di 39
Collalto, Basilio conte di 39
Collalto, Manfredo conte di 39
Collalto, Rolando conte di 39
Collalto, Schinella conte di 39
Colli, I 332, 336
Colloredo 8
Colloredo, cardinale 453
Colloredo, Claudio, canonico 288
Colloredo, Ermes 457
Colloredo, padre Fabio 463
Colloredo, ministro imperiale 539
Colloredo, nobile di 89
Colombina, Sebastiano 458
Colonitz, mons., vesc. di Vienna 474, 476
Colonna, cardinale 526
Colonna, famiglia 83
Colonna, Ottone 53
Comino, Giuseppe 457
Comneno, Angelina 148
Como 335, 370, 420, 557
Concordia 9, 11, 24, 45, 49, 87, 91, 92, 142, 178, 281, 343, 363, 369
Concordia, capitolo di 97, 125, 146
Concordia, Enrico vescovo di 54, 63
Condulmier, Francesco cardinale 113
Conegliano 24, 81
Contarini, Andrea 82, 88
Contarini, Angelo, ambasc. ven. a Roma 402, 413
Contarini, Antonio 30, 34, 37, 45, 53, 65
Contarini, Bertuccio, luogotenente di Udine 393
Contarini, Federico, oratore veneto 97
Contarini, Francesco 250, 251
Contarini, Francesco, viceluogoten. 327
Contarini, Giovanni, patriarca di Costantinopoli 83
Contarini, Giovanni, luogoten. 96
Contarini Girolamo 91
Contarini, Nicolò, luogoten. 132
Contarini, Nicolò 392
Contarini, Nicolò, provveditore 85
Contarini, Zaccaria 362, 363
Conti, Giorgio 556
Corda, Antonio 420
Cordignano 42, 62
Cordovado 72, 338
Coret, Nicolò 352, 373
Corfù 125, 127
Cormons 154, 170, 184, 332, 388, 534, 545
Cornaro, ambasc. a Roma 473
Cornaro, Antonio 395, 413
Cornaro, cardinale 412, 413
Cornaro, Federico 452
Cornaro, Francesco, ambasc. ven. 207, 219
Cornaro, Giorgio 183, 184, 210

Cornaro, Giovanni, luogoten. 203
Cornaro, Luigi 268, 329
Cornaro, Marco, cardinale 188, 192
Cornaro, Marco, luogoten. 319
Corno, torrente 332, 336
Corone 171, 212
Coronini, Francesco 465, 507
Corradi, cardinale 435
Corrado II 2
Correr, Pietro, nobiluomo 534
Corsica 388
Corsini, nunzio a Vienna 453
Costantinopoli 104, 105, 151, 153
Costanza 48, 51, 52, 53, 55, 57, 88, 93, 134, 226
Cragno (Carniola) 35, 127, 277, 299, 320, 321, 322, 352, 355, 357, 372, 376, 405, 451
Cranglio, san Vito di 342
Creta 408
Cristoforo, cappellano di san 127
Croazia 132, 144, 152, 174, 355, 361, 385, 386
Croce, cardinale santa 100
Crusca, accademici della 456
Cucagna, Cristoforo di 55
Cueva, Alfonso della 392
Cumbery, Michele 428

Dalmazia 11, 21, 30, 45, 55, 77, 140, 174, 384, 386, 388, 391
Damaso, san Lorenzo in 115, 140
Dandolo, Andrea, ambasc. ven. 106
Dandolo, Fantin 79
Dandolo, Marco, luogoten. 93
Dandolo, Matteo 290
Daniele, san 67, 75, 82, 111, 118, 122, 166, 169, 173, 178, 198, 364, 366, 371, 386, 487, 553
Deciano, Tiberio 289
Deganis, canonico 485
Delfino, Andrea 487
Delfino, Daniele, coadiutore del patriarca d'Aquileia 433, 455
Delfino, Daniele, patriarca 470, 471, 488, 490, 495, 496, 501, 505-507, 509, 512, 514, 515, 518-524, 526, 527, 530-532, 535, 537, 540, 543, 544, 550, 551, 553, 555
Delfino, Dionisio, patriarca 389, 455-457, 459, 460-468, 470-481, 483-488
Delfino, Giov., podestà di Verona 226, 227
Delfino, Giovanni, ambasc. ven. 463
Delfino, Giovanni, nunzio apost. 301, 311-313, 315
Delfino, Marco 443, 463, 487
Delfino, Zaccaria 276, 288, 294, 295
Delinga 258
Dieci, consiglio dei 132, 157, 164, 165, 170, 248, 287, 326, 327
Diedo, Pietro 55
Dietrichstein, Sigismondo 194
Divayni, Giovanni 229
Domenico, padri di san 177
Donato, Andrea, oratore veneto 97, 100
Donato, Giovanni 534, 545, 546
Donato, Leonardo, ambasciatore 327, 330, 334, 362, 363
Donato, Nicolò, vesc. di Limisso 163, 164, 168, 169, 171, 172
Donato, Pietro, vesc. di Castello 83
Doria, Andrea 239
Dorimbergo, Massimiliano 331, 332
Dorimbergo, Raimondo 226
Dorimbergo, Vito di 298
Drausina 229
Drava 475
Driolassa 228
Drivasto, vescovo di 126
Duino 223
Duino, conte di 37
Dulcigno, vescovo di 126
Duodo, Tomaso, luogoten. 116
Durazzo, arcivescovo di 169
Durazzo, Ariano signore di 148
Dusse, Paolo 126

Eberndorf 334, 354, 377, 384
Edimburgo 251
Edling, Giacomo d' 392
Edling, Giorgio 278
Edling, conte Rodolfo di 513
Edo, Pietro 177
Eggemberg, principe di 419, 423, 424, 462, 468
Eggers 162
Egidio 162
Elci, cardinale 435
Eleonora, imperatrice d'Austria 474
Emili, Pietro, referendario apost. 83
Emo, Giovanni, provveditore 151-154
Emo, Leonardo, luogot. 154, 198

Enrico VIII, re d'Inghilterra 211
Erasmi, Erasmo degli 178
Erasmo, Desiderio 214
Erbert, barone di 548
Erizzo, Francesco 380, 388
Erizzo, ambasciatore 490, 491
Ernesto, arciduca d'Austria 355, 356
Este, cardinale Ippolito I d' 251
Este, Nicolò marchese d' 39, 87, 108
Este Taddeo, marchese d' 69, 70, 96
Eugenio IV 97, 98, 101, 103, 104, 105, 107-109, 112-116, 121, 126, 139, 140, 154, 274

Fabretti, canonicato 513
Fabrizio, canonico 486
Facchinetti, cardinale 335
Faenza 186
Faenza, Galeazzo da 149
Faenza, Martino da 35, 41, 51
Fagagna 74
Fagnani, prelato 435
Famagosta 404, 432
Fangioli, cardinale 435
Fara, Farra 2, 149, 208, 232, 428, 429, 468, 469, 500
Farnese, cardinale 335
Fasolo, Angelo, vesc. di Feltre 146
Fauglis 208
Federico, patriarca di Aquileia 2
Federico IV, duca d'Austria re dei romani 114, 121, 130, 131, 135-137, 142, 143-145, 160, 170, 182, 452
Feletto, Angelo, vesc. di Feltre 126
Feletto Antonio, vesc. di Concordia 142
Felice Lodovico 489
Felice, monastero di san 352
Felice V 112, 113, 115, 120
Feltre 24, 35, 36, 42, 51, 60, 62, 72, 81, 146, 187-189, 395, 400, 402, 404, 408, 470, 471
Feltre, vescovo di 126, 127, 149, 153-155
Ferdinando, re di Napoli 151
Ferdinando I 189, 199, 210-216, 220-222, 225, 227, 229, 230, 232-236, 238, 242, 246, 248-251, 254, 255, 258, 259, 272, 274, 294, 296, 297, 299, 300, 306
Ferdinando II (arciduca) 364-369, 372, 374-377, 382, 383, 385-387, 389-392 (imperatore) 39 , 395, 396, 398, 401, 403-407, 414, 417, 419, 420, 423, 424, 426, 429, 512
Ferentino, Andrea vesc. di 142, 145, 149
Fermo, cardinale 100
Ferrara 70, 90, 107, 108, 156, 186, 433, 531
Ferrara, Ercole duca di 156, 157
Ferrara marchese di 37, 40
Fiandre 187, 401, 461
Ficino 162, 167
Fiducio, Marcantonio 348
Filadelfia 434, 455
Filelfo 162
Filippo, arciduca 183
Filippussio, di Ermagora 50
Fin, barone Antonio de 485, 489, 507-511, 513-516, 532, 534
Fin, Francesco de 465, 467
Fiorentino, cardinale 25
Firenze 100, 101, 103, 105, 108, 111, 140, 443, 456
Firenze, arcivescovo di 112
Firenze, signoria di 46, 116
Firmiano, Martino 169
Fiume 184, 249, 386, 424
Fiumicello, villa di 159, 208, 321, 332, 428, 429, 469
Flambro inferiore 228
Flochis, canonico di Cividale 282
Floriani, Antonio e Francesco 178
Florigorio, Bastianello 178
Florio, canonico 486
Florio, Giacomo, giureconsulto 206, 226
Fogliano 147, 149
Fondolo, Gabrino 47
Fongarini, tipografo 497
Fontana, Giovanni, architetto 203
Fontana Rizzardo 174
Fontanabona 20
Fontanini, mons. Giusto 479
Forame, Corrado di 19, 26
Formentini, Adamo 63
Formentini, Francesco 309, 366
Formentini, Giuseppe 309, 371, 372, 512
Fornelli, villa di 208
Fortebraccio, Bernardino 138
Fortebraccio, Carlo 149, 151
Foscari, cardinale 158
Foscari, Francesco, 45, 53, 65, 87, 91, 93, 104, 113, 125, 128, 130
Foscari, Francesco, senatore 519, 521-523

Foscari, Marco 121
Foscarini, ambasciatore 496
Foscarini, Giacomo 362, 363
Foscarini, Lodovico 121
Francesco, padri di san 177
Francesco I, re di Francia 199, 203-207 218-220, 245, 249, 253
Francesco di Lorena imp. 511
Frangipane, Cristoforo 187, 190, 193-196, 204, 206
Frangipane, Doimo, canonico 480
Frangipane, famiglia 480, 481
Frangipane, Nicolò 386
Frangipane, Wolfango 386, 391
Frascati 213
Frattina, Cittadino della 178
Freichinthal 352
Frias, Ferrando 60
Frisinga 324

Gabreda 229
Gaetano, Antonio, patriarca 9
Galeazzo, vescovo di Mantova 131
Gallino, Vito 451-453, 466
Gallo, Enrico, ingegnere 153
Garda, lago di 160
Garzoni, Giovanni, luogot. 362
Gattinara, Mercurio di 207
Gavardo, Iacopo Filippo 228
Gavardo, Sante 188
Gemona 14, 50, 59, 75, 83, 119, 190, 199
Genova, signoria di 46, 116
Geronimiano, Augusto 177
Gertschach, castello di 135
Gervasio e Protasio, chiesa dei ss. 153
Gervaso, san 208
Giacopo, Alessio di 64
Giambellino 178
Giberti, Matteo 223
Ginevra 112
Giolosa, cardinale di 380
Giorgio, cappellano di san 127
Giorgio, cardinale san 369
Giorgio, despota della Serbia 48, 199
Giorgio, Domenico, provveditore 151
Giorgio, san (maggiore) in Venezia 226, 394
Giorgio, villa di san 208
Giovanni, san, nel Carso 232
Giovanni, patriarca d'Aquileia 2
Giovanni Andrea, vescovo di Bertinoro 350
Giovanni, chiesa di san, in Aquileia 544, 555
Giovanni, chiesa di san, in Udine 191
Giovanni XXIII 10, 11, 15, 21, 48, 52
Girardi, Maffeo, patriarca di Venezia 157
Giulio II 185, 186, 188, 189, 191-193, 201, 273
Giulio III 265-269, 273, 275, 313, 315, 346, 411, 459, 539
Giuseppe, imperatore 463, 465, 466
Giuseppe II 92
Giustina, abate di santa 104
Giustinian, Luigi luogotenente 304
Giustiniani, Girolamo 392
Giustiniani, s. Lorenzo, patriarca 129
Giustinian, Luigi, coadiutore di Aquileia 312, 315, 328, 347
Giustiniani, Marco 415
Giustiniani, Pompeo, 388, 390
Giustiniano, Pietro, vesc. di Padova 105
Glaenger, vice cancelliere 258, 259
Glovicer, Paolo 22, 24, 43, 68
Godiner, Giovanni 249
Goes, cardinale di 452
Golfo 386
Gonars 208, 337
Gonzaga, Pietro 219
Gordino, Giacomo, canonico 145, 168
Goriz 228
Gorizia, arcivescovato di 544, 546, 550, 554
Gorizia, capitolo di 546
Gorizia, conte Enrico di 31, 39, 42, 43, 69, 81, 86, 87, 91, 132
Gorizia, conte Giovanni di 39, 42, 91, 132, 136
Gorizia, conte Leonardo di 137, 147, 154, 158, 169, 170, 171, 179, 180
Gorizia, conti di 5, 7, 8, 30, 39, 50, 62, 82, 86, 95, 132, 154, 181, 199, 442, 443, 463
Gorizizza 228
Gradenigo, Agostino, patriarca 395, 400, 402, 406, 408, 409, 411, 413
Gradenigo, Andrea 409
Gradenigo, mons. Bartolomeo 488, 544, 555
Gradenigo, Daniele 432
Gradenigo, Gian Paolo, provveditore 190
Gradenigo, Girolamo 421, 431, 432, 456
Gradenigo, Marco, patriarca 408, 414-416, 418-423, 425-431
Gradenigo, Marco, vescovo di Verona 458, 459, 464, 470

Digitized by Google

Gradisca di Belgrado 228
Grado 1, 8, 57, 115, 129, 342, 343
Graziani, Francesco 458
Graziano, Erasmo 332, 336, 458
Grazie, santuario della Vergine delle 153
Grecia 171
Gregorio XII 9, 11, 87
Gregorio XIII 310-312, 316, 322, 323, 325, 327-330, 333-336, 339, 343, 345
Gregorio XIV 355
Gregorio XV 394, 395
Grimaldi, nunzio a Vienna 477, 478
Grimani, Antonio, patriarca 363, 390, 394, 396, 398, 399, 400, 401, 422, 425
Grimani, Antonio, procuratore di san Marco 173, 177, 212
Grimani, cappella 254
Grimani, Domenico, patriarca 161, 172, 173, 176, 177, 181, 182, 185, 188, 192, 201, 203, 211, 212, 214, 215, 254, 263, 269
Grimani, Giovanni, patriarca 213, 239, 251, 254, 255-272, 274, 275, 277, 278, 279, 282-285, 287-291, 294, 303, 305, 307, 310-322, 324, 325-329, 334, 339, 341, 343, 346, 348-351, 353, 355, 356, 358, 359, 364, 372, 401, 414, 480
Grimani, Girolamo 251
Grimani, Marco 239, 250, 251, 254
Grimani, Marino, patriarca 185, 201, 202, 213, 215, 217, 219, 221, 226, 230, 233, 236, 237, 239, 240, 242-244, 247, 248, 250-254, 262, 277, 295, 322, 367
Grimani, Marino, senatore 362, 363
Grimani, Vettor 272
Grimani, Vettor, abate di Rosazzo 443
Grimarello, Francesco 442
Gritti, Andrea 190, 200
Gritti, Giovanni 331
Gritti, Pietro 391
Gruagnis, santa Margherita di 423
Grünhofer, Ermanno 246
Gualtieri, prelato 435
Gubertino, Giov. Guberto 72
Gueldria, duca di 187
Guilandino, Melchiorre 347
Gurch, vescovo di 120, 193, 201, 301

Harrach, Carlo di 392
Harrsch, Ferd. Filippo conte di 534, 545, 546, 556
Hensperg 451
Herberstein, Cristoforo di 450
Herberstein, Sigismondo di 451
Herbst, cavaliere Ugo di 42
Hoffer, Mattia 278
Huss, Giovanni 49

Ialmicco 336, 338
Iassico 332
Idria, miniere d' 209
Imola 268
Inghilterra 185, 210, 211, 267, 278, 535
Innocenzo IV 396
Innocenzo VIII 157, 158, 160, 162, 163, 165, 167, 168
Innocenzo IX 354, 355
Innocenzo X 424, 425, 426, 428
Innocenzo XI 449, 450, 453
Innocenzo XII 455, 456
Innocenzo XIII 476, 477
Innspruch 222, 464, 471, 474
Ioanniz 342
Ionas, dottore, vicecancelliere 268
Isolani, Iacopo 10, 12, 25
Isolani, Ortensio, 327
Isonzo, fiume 2, 144, 147, 149, 150-152, 175, 176, 232, 331-333, 337, 338, 342, 343, 546
Ispano, cardinale 98
Istria 3, 6, 18, 30, 37, 49, 57, 62, 77, 81, 184, 187, 197, 227, 228, 235, 278, 323, 386, 389, 534
Iudri, torrente 332, 336, 338, 342

Klagenfurt 377, 483

Lach, monastero di 419
Ladislao, re di Ungheria 11, 21
Lamberg, Sigismondo di 136
Lancellotti, cardinale 335
Lando, cardinale 25, 79
Lando, Giovanni 452, 453
Lando, Pietro 192
Lando, Vitale, oratore 137, 138
Landstros, abate di 344
Lanfranco, cardinale 383
Langio, Matteo 191

Langravio, cardinale 447
Lantieri, conte Lodovico 510, 513
Larissa, arcivescovo di 444
Lateranese, concilio quinto 201, 202
Latisana 30, 49, 55, 56, 95, 336
Lauro, san Salvatore in 443
Lautrech 200
Lauzana villa di 126
Lavant, 120, 373, 376, 377, 382
Lavariano 400
Leichtemberger, Lorenzo 120
Leidel, Ferdinando 441
Leo, Antonio de 138
Leone X 193, 201, 202, 211, 214
Leonico, Gasparo 414
Leopoldo, re d'Ungheria e di Boemia 432, 435, 437, 440, 441, 443, 447, 450, 452, 458, 461, 463, 489
Lerma, duca di 391
Lesina 391
Leutomischel, vescovo di 9
Leva, Pietro della 390
Levada, san Nicolò di 208, 231
Lezze, Benedetto da 386
Lezze, cavaliere da 506
Lewolt, barone 489, 490
Liberale, Genesio 178
Lido, presso Venezia 30
Lienz 136, 137, 179
Lignano, porto di 249, 251
Lilliano, Gio. Battista 257
Limisso 163, 171
Linden 121
Lione, Girolamo 161
Lioni, Paolo 28
Lippomano, Gerolamo 331, 332
Lippomano, Marco 171
Livenza, fiume 2, 13, 14, 29, 33, 68, 115, 175
Locatelli, canonico 510
Locatelli, fra Leonardo 257
Locatelli, Ortensio 383
Lodovico, patriarca di Aquileia 41, 43, 45, 51, 53, 54, 56, 57, 59, 62, 64, 66, 67-71, 79 80, 82, 88, 89, 95, 98, 101, 104, 108, 109, 110
Lodovico XII, re di Francia 183, 186, 188, 189
Lombardia 44, 45, 66, 89, 95, 96, 151, 175, 181, 187, 198, 218, 405
Loredano, Francesco 72, 96
Loredano Giacomo luogoten. 128
Loredano, Lorenzo, provveditore 149
Loredano, Pietro 82
Lorio, Camillo 458
Lubiana 127, 135, 136, 276, 314, 321, 322, 352, 354-356, 375, 446, 451, 452, 475, 531, 532, 548
Luca, san 153
Lucca 167
Lucia, convento di santa, in Udine 430
Lucinico 150
Ludovisi, cardinale 401
Lugano, padre Agostino da 498, 499, 501
Lugaro, Vincenzo 458
Lussemburgo, Nicolò di 367
Lutano 342
Lutero, Martino 207, 241, 255, 274

Madauro 432
Madera, arcivescovo di 219
Madrid 391, 392
Madrisio 8, 20
Madruccio, cardinale 347, 370
Magonza 301, 358
Mainardo, conte di Gorizia 6
Mainizza 147, 149, 229
Malaspina, nunzio pontificio 321, 322, 340, 341, 350
Malatesta, Carlo 29, 30, 33-36, 39
Malatesta, Giacomo 362
Malatesta, Sigismondo 138
Malatesti, Giovanni 15
Malatesti, Malatesta, signore di Rimini 12, 15, 25, 39
Malatesti, Pandolfo 15, 34, 39, 41, 52
Malisana, fiume 337, 338, 343
Malombra, famiglia 95
Malvezzi, Erasmo 362
Malvezzi, Ercole 150
Manenti, Lodovico 170
Manfrone, Giovanni Paolo 179, 196
Maniago 8
Manini, Manino 17
Mantica, Germanico 404
Mantova 53, 131, 137, 139, 186, 193, 225, 405
Mantova, marchese di 37, 39
Manzano 95
Manzano, san Giovanni di 336
Manzoni Francesco 174
Maometto II 131, 133, 137, 145, 151, 153
Maramonte, Stefano 96

Marano 8, 37, 103, 190, 193, 196, 197, 199, 200, 204, 206, 208, 209, 211, 223, 230, 231, 240, 245, 246, 251, 268, 278, 279, 293, 317, 322, 323, 331-333, 336-338, 362
Marcello II 275
Marcello, Antonio, luogoten. 138
Marcello, cardinale san 80, 99
Marcello, cardinale san 353
Marcello, Gabriele luogoten. 452
Marcello, Pietro 197
Marchali, Dionisio di 69
Marchesini, Pietro 48
Marco, cardinale del titolo di san 80, 99, 162
Marco, chiesa di san, in Roma 163
Marco, chiesa di san, in Venezia 360, 395
Maria, chiesa di santa 74
Maria, confraternita di santa 111
Maria Teresa, imperatrice 498-502, 507-511, 513-515, 517, 519, 522, 523, 526-529, 531-537, 539, 540, 541, 543-547, 555, 556
Marini, Giovanni 70
Marini, Rosso 65
Marotti, mons., vescovo di Pedena 483
Marquardo, patriarca d'Aquileia 6, 93
Marten 101
Martignacco 422
Martinengo, Giorgio 149
Martinengo, Marcantonio 362
Martinengo, nunzio pontificio 264, 268, 269, 274
Martino, san 208
Martino, Giovanni di 178
Martino, pseudovescovo di Pedena 120
Martino V 53, 54, 57, 58, 60, 71, 78, 80, 83-85, 88-91, 97, 98, 111, 140, 154
Marzano, Antonio da 138
Masovia, duca di 113
Massa, Antonio della 88
Massari, Giorgio, architetto 487
Massenzio, patriarca d'Aquileia 2
Massimiliano I, imperatore 170, 171, 175, 179, 180, 181, 182, 184-189, 191-193, 197, 200-202, 204, 205, 207, 210, 214, 227, 228
Massimiliano II, imperatore 300, 301, 309-311, 313, 318, 325, 331, 337, 355
Mattei, fra Leonardo 177
Mattia, imperatore 385, 393
Mattia, re d'Ungheria 160
Medea 388
Medici, Cosimo de' 115
Megalotti, cardinale 397
Meindestein, badia di 110
Mellini, cardinale 542, 543
Melzi, mons., arc. di Capua 428, 435
Menito 528
Menocchio, Giacomo 333
Mestri, Giuseppe Antonio del 467
Mestri, Luca del 428
Mestri, Sertorio del 494
Mestri, Silvestro del 489
Mestri, Vito del 428, 429
Mezzarota, Lodovico 112, 114, 115, 121, 124, 133, 139, 140-144, 161, 166, 178, 230, 243, 273, 274, 323, 387, 447, 448, 452
Miani, Pietro 364
Miani, Vitale, luogoten. 102
Miani, provveditore di Cividale 236
Michiel, Domenico patriarca di Grado 129
Michiel, Francesco 251
Michiel, Giovanni 331
Michiel, Nicolò, ambasciatore 172
Michieli, Fantin 53, 59, 88
Michieli, Tomaso 77
Milano, duca di 40, 51, 66, 71, 87, 89, 90, 95, 115, 175, 219, 220
Milano, ducato di 206, 210
Miller, Francesco 468
Minadoio, Tomaso 458
Mocco 138
Mocenigo, Alvise 472
Mocenigo, doge 304
Mocenigo, Giovanni, luogoten. 144
Mocenigo, Lazzaro, luogoten. 204
Mocenigo, Luigi 189, 210
Mocenigo, Tomaso 31, 34, 37, 45, 63-65
Modena 219, 238
Modrussa 276
Moggio 81, 280, 305, 546
Moises, Giovanni 72
Monastero 208
Monreale, arcivesc. di 219
Montagnacco, Alvise di 169
Monte, Gio. Battista del 362
Montegnacco, canonico Antonio 520
Montegnacco, Francesco 238, 258, 264
Montegnacco, Iacopo di 72
Montelongo, Gregorio di, patriarca 6
Monteregale, Corrado di 178

Monti, cardinale 214, 275
Monticoli, Andrea 21, 178
Monticoli, Giovanni 206
Montone, Carlo da 152
Montopoli 398
Monverde, Luca 178
Monza, castello di 40
Moravia 261
Moravia, Giovanni di, patriarca 8, 9, 19, 23, 26
Moro, Cristoforo, doge di Venezia 139
Moroni, cardinale 253
Morosini, ambasciatore veneto 537
Morosini, Barbon 28, 128
Morosini, Giacomo, luogoten. 149
Morosini, Giovanni, luogoten. 90
Morosini, Giovanni, luogoten. 173
Morosini, Roberto 59, 77
Mossa 208, 517
Mosto, Francesco da 194
Mosto, Leonardo da 254
Motta 23, 29, 30, 33, 34, 49
Muggia 37, 57, 338
Mula, Agostino da, luogoten. 219
Muzzana 30, 228

Nani, Bartolomeo 10
Nani, Bernardo, luogoten. 351
Napoli 80, 119, 207, 385, 390, 403, 473, 474
Napoli, arcivescovo di 219
Napoli, Ferdinando re di 151, 186
Napokoi, Andrea 350
Nardo, fra Giovanni 185
Narvesa 379
Nascimbeni, Sebastiano 171
Nassau 179, 391
Navagero, Bernardo 283, 290
Neusidl, Giovanni 255
Neustadt 143, 301, 476
Nicoletti, fra Paolo 177
Nicolò, decano di Cividale 25
Nicolò, monastero di san, in Udine 430
Nicolò V 129-131, 133, 140, 274
Nicosia 178
Nizza 253
Nogaredo 208, 336, 338
Nogaro 336
Nordis, Bartolomeo, oratore della patria 155
Nordis, Giacomo 213
Norimberga 59, 108
Norres, Cesare di 343, 345, 346, 370, 399, 422
Novamista 428, 450, 548
Novi, castello di 386
Noyon, trattato di 200, 204

Obremburg, abate di 121
Obremburgo, abazia di 135
Oderzo 23, 34
Olivolense, chiesa 129
Onofrio, cardinale sant' 397
Ontagnano 208, 338, 428, 469
Organo, badia di santa Maria in 237, 416, 494, 495, 551, 554
Orlandi 178
Orsino, Bertoldo 37
Orsino, Flavio, auditore gen. 295
Orsino, Francesco 28
Orsino, Giordano, cardinale 87
Orsino, Paolo 175
Orsini, Taddeo 334
Ortemburgo 5, 10, 11, 12, 16, 21, 22, 24, 25-27, 31, 35, 37, 39, 42, 43, 50, 136, 375, 420, 440
Orvieto 252
Orzon, Sigismondo di 365
Osopo 37, 41, 190, 194, 196, 199
Ossuna, duca di 390, 391
Otranto, vescovo di 11
Ottoboni, Pietro, cardinale 453
Ottone I, II e III 2

Pace, Pompeo, auditore 244, 258, 263, 275, 288, 307
Paceo, Riccardo 210
Padova 6, 7, 21, 36, 101, 106, 157, 178, 187, 188, 193, 196, 289, 347, 359, 369, 408, 409, 412, 413, 456, 457
Padova, Gio. Giacopo da 80
Padovano, Giovanni 54
Paganino, vescovo di Dulcigno 126
Pagi 108, 109
Pago 385
Palazzuolo 30, 199
Paleologo, Costantino 131
Paleologo, Giovanni 103
Palladio, architetto 359
Palladio, Enrico 392, 457
Palladio, Gianfrancesco 457

Palma 360, 388, 405, 472, 514
Palma, provveditore generale di 512
Palmada 336, 362
Palmieri, Andrea Matteo 219
Palotta, cardinale 435
Panciera, Antonio, patriarca 9-12, 14, 15, 18-20, 25, 178
Pancirolo, Guido 333
Paolini, Fabio 457, 458
Paolini, Pio 458
Paolino, patriarca di Aquileia 2
Paolo II 139-142, 144, 145
Paolo III 114, 229, 238, 239, 241, 248, 251, 252, 253, 255, 259, 295, 346
Paolo IV 223, 275, 276, 282, 313
Paolo V 378-381, 387, 401, 408
Parenzo 343, 370, 404, 458
Pares curiae 94
Parigi 391
Parlamento di Udine 58, 61
Parma 253
Passavia 300, 475, 476
Passera, Michele 370
Passionei, mons. nunzio apost. a Vienna 483, 490
Pavia 218
Pavia, villa di 272
Pazzi, Francesco de 249
Pedena 2, 105, 127, 408, 483, 547, 548
Pelagio II 494
Pellegrino di san Daniele 178
Pennachin, Cesare, vic. imp. 426
Percotto 272
Pergamo 532, 548
Pers, fra Ciro 457
Perteulis 342
Pertistagno 72
Perugia 238, 242, 253, 264
Perugia, Ruggero da 34
Pesaro 417
Pesaro, Francesco da 205, 206
Pesler, prevosto 396, 403
Petazzi, Benvenuto 386
Petegliano 229
Piacenza 47, 253
Piacenza, cardinale di 38
Piccinino 115, 141, 149
Piccolomini, Enea Silvio 109, 129, 130, 133
Piccolomini, Francesco cardinale 163
Pico 167, 214
Pietrapelosa 18
Pietro, san, presso Gorizia 314
Pietro, cappellano di san 127
Pieve, castello di 19
Pignatelli, nunzio 444
Pii, Carlo de' 70
Pimpinello, nunzio 222
Pinadello, Giacomo 195
Pinzano 37
Pio II 133, 135, 136, 137, 139, 140
Pio IV 282-285, 287-291, 294-296, 299, 346
Pio V 299, 300, 301, 305, 306, 370
Pippo (v. Scolari)
Piro, Giovanni 206
Pisa 10
Pisani, Giorgio, ambasciatore 170
Pisino 2, 184
Pitiano, Francesco 166
Plamber, barone di 297
Plez, canale di 545
Plez, chiusa di 208
Pola 404
Polcenigo 13, 80
Polenta, Obizzo da 39
Polesine 187
Pollini, Giuseppe Antonio 469
Poliziano 167
Polonia 115, 340
Polonia, duca di 19, 26
Polonia, re di 30
Pontano, protonotario romano 109
Ponte, Antonio da 9, 10, 11
Ponte, Nicolò da 290, 329
Pontebba 146, 534
Popone, patriarca 2, 280
Porcia 13, 29, 67, 70
Porcia, Artico di 39
Porcia, Bartolomeo 305, 306, 346
Porcia, Giacomo di 150
Porcia, Giovanni Ferdinando di 440, 441
Porcia, Guido di 39
Porcia, Leonardo di, cardinale 488, 489
Porcia, Lodovico di 146, 155
Porcia, Venceslao di 120
Porpetto 208
Porpetto, consorti di 43
Porpetto, convento dei francescani in 462
Porro, Lodovico, senatore milanese 226
Portis, Nicolò di 16, 54, 63, 64
Portis, Leone di 63
Porto Buffolè 23, 29
Portogallo, corte di 146
Portogallo, Eleonora di 130

Portogruaro 9, 18, 20, 25, 34, 37, 59, 72, 103
Portogruaro, Nicolò di, decano di Cividale 45, 61, 178
Portole, nell' Istria 34
Pozzo 228
Pozzo, Antonio 458
Pozzo, cardinale 275
Pozzuolo, 2, 72
Pracchiuso, porta 34
Praga 106, 107, 258, 259, 342, 366
Prampergo 8, 14
Prata 13, 68
Prata, Guglielmo di 43
Prato, Antonio da 219
Presburgo 259
Priè, marchese di 535
Priuli, Antonio 392
Priuli, Giorgio 122, 124
Priuli Giovanni 131
Priuli Lorenzo 334
Privano 342
Prosecco 233
Provenza 246
Puteo, cardinale 266

Quaglia, Giulio 458
Querengo, Giovanni 149
Querini, Vincenzo 183
Queta, Antonio 227, 229, 245, 251, 260
Querini, cardinale 482-484, 486, 501, 502, 525-527, 530

Rabatta, Antonio 404
Rabatta, Bernardo 255
Rabatta, Giuseppe 278
Rabatta, Giuseppe, vescovo di Lubiana 443
Ragogna 13, 20
Raifembergo 170
Rakali 228
Rampazzetto, Maffeo, giureconsulto 116-118
Rapicio, mons. Andrea 298, 302, 352
Rasporti, prelato 435
Ravenna 174, 186
Reate, Giovanni di 121, 125
Rebenstein, Burcardo di 17, 22
Recanati, vesc. di Macerata e 104
Renaldis, Luca de 184
Rezzonico, cardinale 524, 525, 536-538, 542, 543
Ribisini Leonardo 64
Ridolfi, cardinale 253
Rimini 12, 15, 138, 186
Ripaglia 112
Riva di Trento 200, 218
Riva, Valerio 364
Rivarotta 208
Riviera, Francesco 390, 391
Rizzano, capitano imperiale 195
Roano, cardinale di 186
Roberto, imperatore 11
Robertson 93
Rodoaldo, patriarca 2
Rodolfo II 338, 341, 342, 347, 361, 370, 372
Romagna 186, 187, 242, 385
Romano, Antonio 489-491, 497, 507
Romans 154
Ronchis 228
Rondolo, Bertrando 182
Rorario, Antonio 205
Rosarda 338
Rosazzo, badia di 6, 83, 95, 96, 142, 162, 203, 213, 280, 380, 401, 442, 443, 463, 487-489, 551
Rospigliosi, cardinale 429, 435, 448
Rossi, Andrea 226
Rovere, Francesco della 145
Roveredo 52, 200, 209
Roveredo, Giuseppe 370
Roveredo di Torsa 228
Rubeis, Daniele de 212, 251
Rubeis, Flaminio de 458
Rubeis, Sebastiano de 251
Rucellai 443
Ruda 149, 208
Rudolphswert, prepositura di 450
Rutilio, Paolo 333

Sabina, vescovo di 7
Sacchetto, Antonio 23
Sacchia, Bertrando 245, 249
Sacile 7, 8, 14, 23, 59-63, 67, 70, 103, 194
Saciletto, villa di 159, 166, 342
Salerno 225
Salesiane, convento delle, a S. Vito 488
Salisburgo 130, 324, 382, 474-476
Salomoni, Giuseppe 457
Salvarolo 326
Salviati, cardinale 353
Sanchez, Alfonso 210

Santacroce, Prospero 258, 275
Santonini, Paolo, secr. patr. 159
Sanudo, mons. Matteo 363
Saraceni, canonico 379
Sarpi, fra Paolo 380, 458
Sarzana 381, 382
Sassonia, Federico duca di 227, 235, 245
Sassovivo, badia di 162
Saurau, conte Corbiniano di 534
Sava 475
Savelli, principe 396
Savoia 186, 535
Savoia, Amedeo VIII duca di 112
Savoia, cardinale Pio di 433, 480
Savorgnano, Antonio 188, 189, 198
Savorgnano, Bartolomeo 63
Savorgnano, castello di 20, 23, 30, 36, 42
Savorgnano, famiglia 227, 327
Savorgnano, fratelli 40-42, 50, 52, 60, 63, 66, 70, 71, 110
Savorgnano, Federico 8, 9, 44
Savorgnano, Francesco 19, 26, 65
Savorgnano, Giacomo 199
Savorgnano, Girolamo 183, 190, 194-196, 198, 235
Savorgnano, Mario 362
Savorgnano, Nicolò di Tristano 17, 87
Savorgnano, Nicolò 326, 405
Savorgnano, Pietro 197
Savorgnano, Tristano 9, 15, 18, 19, 20, 22, 24, 25, 26, 27-29, 30, 32, 34-40, 44, 46, 47, 49, 50, 55, 56, 61-63, 65, 68, 74
Sbigo, Francesco, vic. imp. 131
Sbroiavacca, canonico 369
Scala, Antonio della 7
Scala, Brunoro della 21, 33, 36, 47
Scala, Ulrico della 51
Scaligeri 36
Scallerman, Giovanni, nunzio apost. 120
Scanderbey 150, 175
Schiavonia 346
Schiavonia, bano di 69
Scipioni, Baldassare de 194
Scodovacca 342
Scolari, Filippo degli 20-22, 24-26, 28, 30, 35, 38, 80, 81
Scozia 251
Scutari 152
Sebenico 30
Secanti, Secante 458
Secau 375, 417
Sega, Francesco della 69
Segna 385, 386, 392
Segna, vescovo di 107
Seitz 352
Seripando, mons. 282, 285
Serravalle 24, 28, 42, 55, 56, 62, 69, 81, 188
Servi di Maria, ordine dei 153
Servolo, badia di san 138
Servolo, castello di san 229
Sesto 2, 34, 72, 203, 213, 401, 433, 479, 480
Sforza, canonico 338, 339
Sforza, Virginio 458
Shotemberg 473
Sibiliti, Tobia de 17
Sidecchio, Nicolò 149
Siena 134, 135, 137
Siena, vescovo di 129
Sigeardo, patriarca 3
Sigismondo, re d'Ungheria 11, 12, 16, 20, 21, 33, 29, 32, 34, 45, 47, 48, 50, 52, 53, 55, 57, 59, 62, 71, 77, 80, 81, 88, 90, 91, 97, 100, 105-107, 112
Sigontino, Nicolò 135
Silvio, canonico Pietro 457
Simpliciano 287
Sinzendorf, cancell. di corte 486
Siracusa, arcivescovo di 202
Sisto, cardinale san 397
Sisto IV 147, 148, 154, 156, 157, 162, 373
Sisto V 336, 346-348, 350, 352-354, 401
Sitich, abate di 344
Sivigliano 228
Sogliano, Malatesta da 194
Soldonerio, Giovanni 238, 241
Soldoniero, Ercole, canonico 301, 339
Solimano, dott., oratore del pontefice 119
Somaschi, padri 457
Soranzo, Giovanni 329, 330
Soranzo, Vittore 138
Spada, cardinale 435
Spagna 183, 200, 206
Spagna, cardinale di 60, 71
Spagna, conte di 146
Spalatro 77
Spalatro, arcivescovo di 169
Spilimbergo 8, 13, 30, 72, 151, 177
Spilimbergo, Giovanni di 72
Spilimbergo, Venceslao di 55
Spinola, cardinale 357

Spinola, nunzio 444
Sporeno, canonico 367
Stadion, Giorgio 358
Stazi, Leonardo degli 53
Stefano, figlio del despota della Serbia 148
Stella, dott. 317
Stella, Francesco 12
Steno, Michele, doge 39
Stiria 3, 5, 299, 305, 319, 320, 324, 340, 346, 352, 355, 357, 365, 428, 451, 475
Stradalta 341-343
Strassoldo 8, 72, 341, 342
Strassoldo, Antonio di 233
Strassoldo, Enrico di 24, 49, 63, 87, 178
Strassoldo, Ettore di 206
Strassoldo, Fabio di 405
Strassoldo, conte Filippo di 465
Strassoldo, Rizzardo di 405
Strassoldo, Soldoniero di 288
Strozzi, Pietro 246, 249, 250, 279
Studeniz, monastero di 319
Suriano, Girolamo 252
Susanna, Antonio, canonico 145
Susanna, Giovanni 72
Susanna, Marquardo 458

Tagliamento 9, 12, 16, 23, 34, 58, 60, 61, 72, 148, 151, 155, 176, 342, 343
Taledo 326, 327, 329, 333, 346, 347
Tanara, mons., nunzio a Vienna 453-455, 500
Tapogliano 208
Tarcento 43, 151, 331
Tarso, arcivescovo di 368
Tartagna, conte Antonio 511
Tassis, Giovanni de 228
Tassis, Simone de 238
Tautscher Giovanni 314, 321
Tealdi, Leonardo, 17
Tech, Federico VII duca di 110
Tech, Lodovico duca di, patriarca 9-12, 25, 31, 67, 110, 143
Tech, Ulrico di 110
Tegaste, 431
Tersacco 386
Tersacco, prelato 397
Terzi, consigliere 396
Terzo 208
Terzo, fiume 342
Tessalonica 417, 443, 453
Textor, Urbano, vesc. di Lubiana 276
Thoner, Girolamo 227
Thun, monsignor de 496
Thun, Sigismondo de 226, 245, 260
Tiarea 554
Tiepolo, Nicolò 215
Tiferno 253
Tiglino, cardinale 266
Tilopoli 459
Timavo 342
Tingo, di Siena 17
Tiro 488
Tirolo 39, 136, 179, 205, 227, 404, 460, 472, 534
Tolmezzo 14, 59, 75
Tolmezzo, Francesco di 174
Tolmino 208, 546, 548
Tommasini, Tomaso 104, 105
Tonino, Bernardino 166
Toppo, Girolamo di 421
Torcello 301, 311, 390, 401
Torre, fiume 331, 336, 337, 342
Torre, Francesco della 279, 295
Torre, conte Francesco della 437, 438
Torre, conte Lodovico della 199
Torre, cardinale Michele della 345
Torre, Nicolò della 72
Torre, Nicolò della, capitano di Gradisca 246, 248, 271, 279
Torre, nobili della, di Gorizia 228
Torre, Raimondo della, patriarca 367
Torre, Sigismondo della 375
Torre, Simone di Gio. Antonio della 64
Torrecremata, cardinale 109
Torso, Nicolò del 49
Toscana 401
Toscani, Francesco 37
Transilvania 384
Trau 77, 140
Trauglio, san Vito di 208
Trauson, maresciallo 258
Trautmansdorf 391
Trento, vescovo di 42, 200, 216, 240
Trevisan, Paolo 161
Trevisano, Giacomo 28, 82
Trevisano, Giovanni 290
Trevisano, Zaccaria, procur. della repubblica 128
Treviso 14, 24, 86, 106, 134, 187, 441, 442
Trieste 18, 37, 113, 130, 137-139, 160, 184 197, 209, 226, 240, 249, 338, 352, 354, 373, 386, 468, 475, 541, 547

Digitized by Google

Trieste, vescovo di 57, 182, 222, 281, 298, 299, 306, 426
Tritemio 162
Tritonio, Leonardo e Ruggero 458
Trivignano 272
Tron, Andrea, ambasc. veneto 527, 533, 539, 541, 542, 549
Tron, Filippo, luogoten. 149, 159
Tron, Nicolò 138
Turchi 145, 147, 149-153, 174, 176, 180, 181, 231, 245, 249, 250, 306, 334, 335, 361, 385, 424

Uberti, Antonio degli 53
Uberti, Giovanni degli 53
Udine, arcivescovato di 539, 544, 549, 550, 551, 553
Udine, capitolo di 116, 124, 146, 280, 298, 344, 367, 371, 377-379, 393, 401, 421, 425, 426, 439, 486, 488
Udine, capitolo metropolitano di 551, 552
Udine, Giacomo da 120, 177
Udine, Girolamo da 178
Ugolini, prelato 435
Ulfeld, conte di 539, 542
Ulrico, duca 53
Umbria 253
Ungheria 28, 30, 46, 48, 55, 60, 67, 70, 108, 116, 136, 147, 220, 245, 259, 346, 355, 361, 384, 432
Ungheria, Ladislao re di 130
Urbano VI 7, 8
Urbano VIII 396-398, 400, 402-404, 406-408, 411-414, 417-419, 421, 422, 430, 482
Urbino 213
Urbino, Federico da 138
Uscocchi 385, 387, 392

Valaresso, Giacomo, vesc. di Capodistria 165
Valaresso, Zaccaria luogoten. 442
Valenti, card. secr. di stato 530, 531
Valentinis, Cristoforo 48
Valle 37
Valle, Simone de 103
Valois, Filippo di 7
Valvasone 13 72
Valvasone, Bernardo di 431, 433
Valvasone, Giacomo di 48, 55
Valvasone, Rizzardo di 206
Veglia 392
Vendramino, Girolamo, luogot. 166
Venezia, canonici di 143
Venier, Cristoforo 385
Veniero, Antonio 210
Veniero, Antonio, doge di Venezia 9
Veniero, Benedetto, luogoten. 147
Veniero, Delfino 68
Veniero, Giacomo, luogoten. 154
Veniero, Lorenzo 386, 391
Veniero, Santo, luogoten. 89, 90
Venosa, Grasso da 35
Ventura, podestà di Aquileia 242
Venzone 8, 12, 14, 20, 59, 75, 83, 113, 458
Vercelli, cardinale di 283
Vergerio, Pietro Paolo 255, 278
Verme, Taddeo del 28
Verona, 7, 21, 41, 80, 106, 116, 149, 186, 187, 192, 200, 205, 209, 218, 223, 224, 226, 237, 315, 369, 415-417, 445, 446, 470, 494, 495, 551, 552, 554, 555
Vetturi, Giovanni, provveditore 194, 196
Vitturi, Matteo, luogoten. 125, 138
Vicenza 7, 36, 106, 142, 187, 192, 193, 209, 213, 369, 379
Vigna, san Francesco della, in Venezia 254, 359, 402
Vilesso 149
Villacco 196, 198, 357
Villanuova 208, 232
Villavicentina 208
Vincoli, cardinale di san Pietro in 145
Vipacco 184
Vipacco, fiume 2
Virco 208, 228
Viscone 337, 342
Visconti, Filippo 45, 89
Vitelli, mons., nunzio ap. a Venezia 417
Vito, san 14, 34, 72, 111, 118, 122, 173, 178, 198, 326, 327, 348, 380, 442, 458, 486, 488, 553
Vizzani, prelato 435
Vulpio, prelato 396

Zaccaria, chiesa di san, in Venezia 409
Zagabria 69, 80, 121
Zancani, Andrea, provveditore 174, 175
Zane, Giovanni Giacomo 391
Zannettini, fra Giovanni 177

Zara 21, 55
Zarli, Giovanni 89
Zeno, cardinale 158
Ziemowiski, Alessandro 113, 115, 120
Zingel, Artmanno 375
Zollern, conte di 179
Zoppola 16, 20, 25
Zoppola, Annibale di 247
Zorzi, Nicolò 77, 79, 80, 82
Zucco 72
Zucco, Antonio di 178
Zucco, canonico Giovanni di 120, 122
Zuger, Erasmo 109
Zuger Everardo, 109
Zuino 208, 238
Zumelle 42
Zurlo, Giovanni Antonio 149

Walchenstein, conte Paride di 534
Waldeck, Romperto di 39
Wenceslao 10, 11, 57
Westerstetten, Federico 68
Wormazia 207, 209, 211, 212, 215, 218, 221, 230, 233-236, 243-245, 258, 262, 270, 307, 323, 324, 361.

INDICE

Prefazione .. .. Pag. VII
Cenni biografici .. .. » XIII
Sommario .. .. » XVII
Libro I .. .. » 1
» II .. .. » 77
» III .. .. » 125
» IV .. .. » 179
» V .. .. » 225
» VI .. .. » 265
» VII .. .. » 309
» VIII .. .. » 361
» IX .. .. » 411
» X .. .. » 459
» XI .. .. » 505
» XII .. .. » 535
Indice dei nomi .. .. » 561

Digitized by Google

Digitized by Google

Libreria Loescher & C.
(P. Herrenkind)
ROMA - Via Due Macelli 88

Libreria Loescher & C.
ROMA - Via

3 2044 022 487 573

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Spinola, nunzio 444
Sporeno, canonico 367
Stadion, Giorgio 358
Stazi, Leonardo degli 53
Stefano, figlio del despota della Serbia 148
Stella, dott. 317
Stella, Francesco 12
Steno, Michele, doge 39
Stiria 3, 5, 299, 305, 319, 320, 324, 340, 346, 352, 355, 357, 365, 428, 451, 475
Stradalta 341-343
Strassoldo 8, 72, 341, 342
Strassoldo, Antonio di 233
Strassoldo, Enrico di 24, 49, 63, 87, 178
Strassoldo, Ettore di 206
Strassoldo, Fabio di 405
Strassoldo, conte Filippo di 465
Strassoldo, Rizzardo di 405
Strassoldo, Soldoniero di 288
Strozzi, Pietro 246, 249, 250, 279
Studeniz, monastero di 319
Suriano, Girolamo 252
Susanna, Antonio, canonico 145
Susanna, Giovanni 72
Susanna, Marquardo 458

Tagliamento 9, 12, 16, 23, 34, 58, 60, 61, 72, 148, 151, 155, 176, 342, 343
Taledo 326, 327, 329, 333, 346, 347
Tanara, mons., nunzio a Vienna 453-455, 500
Tapogliano 208
Tarcento 43, 151, 331
Tarso, arcivescovo di 368
Tartagna, conte Antonio 511
Tassis, Giovanni de 228
Tassis, Simone de 238
Tautscher Giovanni 314, 321
Tealdi, Leonardo, 17
Tech, Federico VII duca di 110
Tech, Lodovico duca di, patriarca 9-12, 25, 31, 67, 110, 143
Tech, Ulrico di 110
Tegaste, 431
Tersacco 386
Tersacco, prelato 397
Terzi, consigliere 396
Terzo 208
Terzo, fiume 342
Tessalonica 417, 443, 453
Textor, Urbano, vesc. di Lubiana 276
Thoner, Girolamo 227
Thun, monsignor de 496
Thun, Sigismondo de 226, 245, 260
Tiarea 554
Tiepolo, Nicolò 215
Tiferno 253
Tiglino, cardinale 266
Tilopoli 459
Timavo 342
Tingo, di Siena 17
Tiro 488
Tirolo 39, 136, 179, 205, 227, 404, 460, 472, 534
Tolmezzo 14, 59, 75
Tolmezzo, Francesco di 174
Tolmino 208, 546, 548
Tommasini, Tomaso 104, 105
Tonino, Bernardino 166
Toppo, Girolamo di 421
Torcello 301, 311, 390, 401
Torre, fiume 331, 336, 337, 342
Torre, Francesco della 279, 295
Torre, conte Francesco della 437, 438
Torre, conte Lodovico della 199
Torre, cardinale Michele della 345
Torre, Nicolò della 72
Torre, Nicolò della, capitano di Gradisca 246, 248, 271, 279
Torre, nobili della, di Gorizia 228
Torre, Raimondo della, patriarca 367
Torre, Sigismondo della 375
Torre, Simone di Gio. Antonio della 64
Torrecremata, cardinale 109
Torso, Nicolò del 49
Toscana 401
Toscani, Francesco 37
Transilvania 384
Trau 77, 140
Trauglio, san Vito di 208
Trauson, maresciallo 258
Trautmansdorf 391
Trento, vescovo di 42, 200, 216, 240
Trevisan, Paolo 161
Trevisano, Giacomo 28, 82
Trevisano, Giovanni 290
Trevisano, Zaccaria, procur. della repubblica 128
Treviso 14, 24, 86, 106, 134, 187, 441, 442
Trieste 18, 37, 113, 130, 137-139, 160, 184 197, 209, 226, 240, 249, 338, 352, 354, 373, 386, 468, 475, 541, 547

Trieste, vescovo di 57, 182, 222, 281, 298, 299, 306, 426
Tritemio 162
Tritonio, Leonardo e Ruggero 458
Trivignano 272
Tron, Andrea, ambasc. veneto 527, 533, 539, 541, 542, 549
Tron, Filippo, luogoten. 149, 159
Tron, Nicolò 138
Turchi 145, 147, 149-153, 174, 176, 180, 181, 231, 245, 249, 250, 306, 334, 335, 361, 385, 424

Uberti, Antonio degli 53
Uberti, Giovanni degli 53
Udine, arcivescovato di 539, 544, 549, 550, 551, 553
Udine, capitolo di 116, 124, 146, 280, 298, 344, 367, 371, 377-379, 393, 401, 421, 425, 426, 439, 486, 488
Udine, capitolo metropolitano di 551, 552
Udine, Giacomo da 120, 177
Udine, Girolamo da 178
Ugolini, prelato 435
Ulfeld, conte di 539, 542
Ulrico, duca 53
Umbria 253
Ungheria 28, 30, 46, 48, 55, 60, 67, 70, 108, 116, 136, 147, 220, 245, 259, 346, 355, 361, 384, 432
Ungheria, Ladislao re di 130
Urbano VI 7, 8
Urbano VIII 396-398, 400, 402-404, 406-408, 411-414, 417-419, 421, 422, 430, 482
Urbino 213
Urbino, Federico da 138
Uscocchi 385, 387, 392

Valaresso, Giacomo, vesc. di Capodistria 165
Valaresso, Zaccaria luogoten. 442
Valenti, card. secr. di stato 530, 531
Valentinis, Cristoforo 48
Valle 37
Valle, Simone de 103
Valois, Filippo di 7
Valvasone 13 72
Valvasone, Bernardo di 431, 433
Valvasone, Giacomo di 48, 55
Valvasone, Rizzardo di 206
Veglia 392
Vendramino, Girolamo, luogot. 166
Venezia, canonici di 143
Venier, Cristoforo 385
Veniero, Antonio 210
Veniero, Antonio, doge di Venezia 9
Veniero, Benedetto, luogoten. 147
Veniero, Delfino 68
Veniero, Giacomo, luogoten. 154
Veniero, Lorenzo 386, 391
Veniero, Santo, luogoten. 89, 90
Venosa, Grasso da 35
Ventura, podestà di Aquileia 242
Venzone 8, 12, 14, 20, 59, 75, 83, 118, 458
Vercelli, cardinale di 283
Vergerio, Pietro Paolo 255, 278
Verme, Taddeo del 28
Verona, 7, 21, 41, 80, 106, 116, 149, 186, 187, 192, 200, 205, 209, 218, 223, 224, 226, 237, 315, 369, 415-417, 445, 446, 470, 494, 495, 551, 552, 554, 555
Vetturi, Giovanni, provveditore 194, 196
Vitturi, Matteo, luogoten. 125, 138
Vicenza 7, 36, 106, 142, 187, 192, 193, 209, 213, 369, 379
Vigna, san Francesco della, in Venezia 254, 359, 402
Vilesso 149
Villacco 196, 198, 357
Villanuova 208, 232
Villavicentina 208
Vincoli, cardinale di san Pietro in 145
Vipacco 184
Vipacco, fiume 2
Virco 208, 228
Viscone 337, 342
Visconti, Filippo 45, 89
Vitelli, mons., nunzio ap. a Venezia 417
Vito, san 14, 34, 72, 111, 118, 122, 173, 178, 198, 326, 327, 348, 380, 442, 458, 486, 488, 553
Vizzani, prelato 435
Vulpio, prelato 396

Zaccaria, chiesa di san, in Venezia 409
Zagabria 69, 80, 121
Zancani, Andrea, provveditore 174, 175
Zane, Giovanni Giacomo 391
Zannettini, fra Giovanni 177

Zara 21, 55
Zarli, Giovanni 89
Zeno, cardinale 158
Ziemowiski, Alessandro 113, 115, 120
Zingel, Artmanno 375
Zollern, conte di 179
Zoppola 16, 20, 25
Zoppola, Annibale di 247
Zorzi, Nicolò 77, 79, 80, 82
Zucco 72
Zucco, Antonio di 178
Zucco, canonico Giovanni di 120, 122
Zuger, Erasmo 109
Zuger Everardo, 109
Zuino 208, 238
Zumelle 42
Zurlo, Giovanni Antonio 149

Walchenstein, conte Paride di 534
Waldeck, Romperto di 39
Wenceslao 10, 11, 57
Westerstetten, Federico 68
Wormazia 207, 209, 211, 212, 215, 218, 221, 230, 233-236, 243-245, 258, 262, 270, 307, 323, 324, 361.

Digitized by Google

INDICE

Prefazione .. .. Pag. VII
Cenni biografici .. .. » XIII
Sommario .. .. » XVII
Libro I .. .. » 1
» II .. .. » 77
» III .. .. » 125
» IV .. .. » 179
» V .. .. » 225
» VI .. .. » 265
» VII .. .. » 309
» VIII .. .. » 361
» IX .. .. » 411
» X .. .. » 459
» XI .. .. » 505
» XII .. .. » 535
Indice dei nomi .. .. » 561

Libreria Loescher & C.
(V. Hoepli)
ROMA - Via Due Macelli 88

Digitized by Google

3 2044 022 487 573

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.